ASSOCIAZIONE LIVORNESE DI STORIA LETTERE E ARTI

NUOVI STUDI LIVORNESI

VOL. XI
2004

MEDIA print editore

Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti

Nuovi Studi Livornesi

vol. XI
2004

MEDIA print editore

NUOVI STUDI LIVORNESI
Vol. XI (2004)

Comitato Scientifico

Fabio Bertini
Luciano Castelli
Paolo Castignoli
Furio Diaz
Bruno Di Porto
Duccio Filippi
Jean-Pierre Filippini
Piero Frati
Lucia Frattarelli Fischer
Giuliana Giannini Rossi
Michele Luzzati
Carlo Mangio
Enrico Mannari
Danilo Marrara
Federico Marri
Dario Matteoni
Renzo Mazzanti
Giacinto Nudi
Maurizio Paoletti
Calogero Piazza
Ugo Spadoni

Comitato redazionale

Paolo Castignoli *(Direttore)*
Laura Dinelli
Lucia Frattarelli Fischer
Maria Lia Papi

Cura editoriale

Luciano Bernardini
Laura Dinelli

Referenze fotografiche:
Archivio Bernardini, Livorno: figure alle pp. 227, 231, 233, 244.
Foto Arte, Livorno: figure alle pp. 43, 234, 235, 239, 283.
Le fotografie alle pp. 39, 42, 91, 119, 123, 267, 268, 270 271, 272, 277 sono state fornite dagli autori.
The Worshipful Company of Barbers, London: figura a p. 19.

© Copyright Media Print, Livorno

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilms e le copie fotostatiche) sono riservate per tutti i paesi.

Progetto grafico: Media Print

Stampato a Livorno da Media Print s.r.l (tel. 0586 403023)

E-mail: mediaprintli@tin.it

ISSN 1591-7770

Indice

Paolo Castignoli
Introduzione 7

Stefano Villani
I consoli della nazione inglese a Livorno tra il 1665 e il 1673:
Joseph Kent, Thomas Clutterbuck e Ephraim Skinner 11

Stefano Villani
Alcune note sulle recinzioni dei cimiteri acattolici livornesi 35

Mario Curreli
Scrittori inglesi a Livorno fra Sei e Settecento 53

Franco Paliaga
Immagini del potere e spettacolo nella Toscana medicea:
i dipinti delle facciate delle case di Livorno nel Seicento 83

Renato Ghezzi
Livorno e i porti adriatici dalla fine del Seicento
alla fine del periodo mediceo 101

Andrea Addobbati
Filippo Mazzei e Giuseppe Bettoia: una relazione d'affari
all'ombra della Rivoluzione Americana (1773-1781) 133

Luigi Donolo
Le Società segrete a Livorno nella prima metà dell'Ottocento 195

Luciano Bernardini
Un livornese dal "colto intelletto e nobile cuore".
Profilo biografico di Carlo Meyer 225

STUDI E TESTI

Roberto Ceccarini
I Cimiteri delle "Nazioni" Livornesi:
Olandese-Alemanno e Greco Ortodosso 257

Laura Dinelli
Il *Giuoco del Pallone* nelle carte del Comitato Estate Livornese 273

Elisabetta Piccioni Lami
"Biografie dei sovversivi livornesi" nelle carte del Ministero dell'Interno presso l'Archivio centrale dello Stato 287
*Olimpia Vaccar*i
In ricordo di Marco Tangheroni 295
Paolo Fabbro - Mauro Parigi
Beppe Milanesi ed il Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno 299
Un po' di storia aggiuntiva (nota di un nostro lettore) 300

RECENSIONI

Despina Vlami, Il fiorino, il grano e la via del Giardino. Commercianti greci a Livorno, 1750-1868. *(Giangiacomo Panessa)* – Per Elia Benamozegh. Atti del Convegno di Livorno (settembre 2000), a cura di Alessandro Guetta. *(Ilaria Pavan)* – Omaggio a Caproni, a cura di Lorenzo Greco. *(Giancarlo Bertoncini)* – Storia e attualità della presenza degli Stati Uniti a Livorno e in Toscana. Atti del Convegno, Livorno 4-5-6 aprile 2002, a cura di Paolo Castignoli, Luigi Donolo, Algerina Neri. *(Romano Paolo Coppini)* – Livorno dal Medioevo all'età contemporanea. Ricerche e riflessioni, 1, a cura di *Daniele Pesciatini*. *(Marco Tangheroni) – Giangiacomo Panessa*, *Mauro Del Nista*, La Congregazione Olandese-Alemanna. Intercultura e protestantesimo nella Livorno delle Nazioni. *(Roberto Riu) – Giangiacomo Panessa*, *Mauro Del Nista*, I "giardini" della Congregazione olandese-alemanna. Memoria e fede nella Livorno delle Nazioni. *(Roberto Riu) – Francesca Cagianelli - Dario Matteoni*, Livorno, la costruzione di un'immagine. Tradizione e modernità nel Novecento. *(Franco Sborgi) – Giuseppe Milanesi - Roberto Branchetti*, Strade di pietra, vie d'acqua e di vento. Viaggio tra memoria e progetto. *(Stefano Rossi) – Fabio Bertini*, Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana (1830-1849). *(Massimo Nardini) – Fulvio Venturi*, L'opera lirica a Livorno, 1658-1847. Dal Teatro di San Sebastiano al Rossini. *(Angela Simini) – Riccardo Spinelli*, Giovan Battista Foggini, "Architetto primario della Casa Serenissima" dei Medici (1652-1725). *(Fabrizio Dal Canto) – Tiziana Noce*, Voci di vita elbana. Un secolo di memorie tra vigna, miniera, mare. *(Catia Sonetti) – Massimo Novelli*, Un certo Ezio Taddei, livornese. Lo scrittore dei poveri. *(Catia Sonetti) – Gianfranco Vanagolli*, Il sacro e il mare. Percorsi devozionali nell'Arcipelago toscano. *(Angela Simini) – Francesca Cagianelli*, Anchise Picchi tra Simbolismo e Novecento. Suggestioni di nebbie e aspirazioni di luce. *(Giuditta Feo)* 305
Bibliografia livornese (a cura di *Maria Lia Papi*) 349
Indici volumi precedenti 369
Elenco Soci 377

Introduzione

Gli studi sui traffici marittimi di Livorno e sulla società cosmopolita che animava la città medicea tra Sei e Ottocento hanno fatto in questi ultimi anni notevoli progressi; anche l'evoluzione dell'assetto urbanistico risulta ormai ben ricostruita.

L'Annuario 2004 di Nuovi Studi Livornesi, in linea con la sua tradizione, intende portare un ulteriore contributo all'approfondimento di alcune tematiche ben inserite in quei filoni di ricerca con l'obiettivo di arricchire il patrimonio di conoscenze in vista del quarto centenario di Livorno città, che si celebrerà nel 2006.

Una delle comunità estere più attive già sul finire del Cinquecento era quella inglese.

*Come ha dimostrato Gigliola Pagano de Divitiis in un suo saggio pubblicato nel primo volume di questa rivista (*Il porto di Livorno fra Inghilterra e Oriente*) e in alcune organiche monografie, il ruolo degli inglesi nella piazza commerciale tirrenica è di primissimo rilievo rispetto agli altri porti del Mediterraneo.*

A questo proposito Stefano Villani, nel presentarci tre figure di consoli britannici accreditati a Livorno in rapida successione tra il 1665 e il 1673, pone in luce il sottile gioco di interessi che sottendeva l'assegnazione di tale importante incarico. L'intreccio delle funzioni consolari con le vicende personali, se non proprio con gli affari e le relative controversie, provocò frequenti turbolenze all'interno della comunità inglese. Joseph Kent, sotto il cui nome si nascondeva con ogni probabilità il baronetto sir John Abdy, trattenuto a Roma dalla malferma salute, fu continuamente assente; il suo sostituto e il primo successore si segnalarono per un alto tasso di litigiosità, cui pose termine l'ultimo, Ephraim Skinner, grazie ad una gestione collegiale del consolato. Lo studio di queste personalità e quello dedicato agli altri consoli inglesi del XVII secolo induce l'autore a far proprio un convincimento maturato in proposito dal Grendi; secondo lo storico recentemente scomparso quelle "figure-guida" esprimono "non tanto rapporti e dimensioni riconducibili alla comunità/gruppo nazionale, quanto piuttosto evoluzioni e dinamiche di potere connesse coi rapporti interstatuali". Il saggio di Villani è opportunamente completato con

la serie dei consoli inglesi dal 1597 al 1936.

È noto che Livorno conserva nella trama del suo tessuto urbano i cimiteri delle nazioni acattoliche, tra i quali uno dei più antichi è proprio quello inglese. La Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno ha recentemente avviato il recupero del patrimonio architettonico, artistico ed arboreo di questi luoghi della memoria: si tratta di una iniziativa cui Nuovi Studi Livornesi affiancano un contributo di studi, che fin dal presente annuario dà i suoi frutti, a cominciare dal saggio di Stefano Villani sulle recinzioni dei cimiteri acattolici livornesi.

Mentre ai cattolici era assicurata una sepoltura in terra consacrata se non proprio nelle chiese, gli altri trovavano ricetto fuori città, nei campi. L'autore documenta il difficile percorso intrapreso dalle comunità per dare dignità ai propri cimiteri, puntando soprattutto sul diritto di recingerli con opere atte ad interdire l'accesso agli estranei e a segnalarne la sacralità. Una ricca documentazione inedita ha consentito di meglio definire, in particolare, le difficili trattative intraprese dalle comunità olandese, inglese ed ebrea con le autorità granducale e cattolica. La localizzazione del 'giardino' fiammingo alla 'palla al maglio' ha trovato un prezioso riscontro in due inediti disegni in pianta e prospetto non solo del camposanto, ma anche dell'adiacente terreno di gioco.

Gli interessi commerciali che favoriscono la presenza dei negozianti esteri a Livorno si accompagnano e si intrecciano con l'attenzione di numerosi viaggiatori connazionali che facevano tappa nella città medicea in quel grand tour che nobiluomini, scrittori e avventurieri intraprendevano almeno una volta nella loro vita. Mario Curreli presenta i diari di viaggio di scrittori inglesi a Livorno fra Sei e Settecento, da quello del nobile sir Robert Dallington (1596) a quello del letterato ed esteta William Beckford (1780). Ne viene fuori l'immagine di una città dotata di un porto ben attrezzato e caratterizzata da strade ampie e dritte convergenti nella piazza Grande, con edifici tutti uniformi dipinti all'esterno. Le testimonianze dei viaggiatori ci consentono di rilevare nel Settecento lo sviluppo verticale della città entro la cerchia murata. È costantemente segnalato il monumento a Ferdinando I, detto dei quattro mori, questi ultimi in bronzo, ma, secondo la concorde percezione visiva dei visitatori seicenteschi, così luminosi da sembrare di ottone.

Sui dipinti delle facciate delle case di Livorno nel Seicento, citati tra l'altro dai viaggiatori inglesi, Franco Paliaga fa chiarezza con il supporto di una ricca documentazione originale e di una lettura aggiornata della bibliografia disponibile. Ispirati ad una precisa volontà granducale, tesa ad esaltare le virtù dei regnanti, gli affreschi in chiaro scuro, opera di Agostino Tassi ed altri, rappresentavano battaglie marittime, finte architetture e scenografie teatrali, paesaggi e "figure tutte operanti in affari diversi di pescatori e marinai".

La percezione di una città aperta alle comunità estere, con un gran porto, un adeguato sistema difensivo, vetrina di principi attenti alla propria immagine, si accompagna a quella del frenetico svolgersi delle contrattazioni sotto le logge della piazza Grande e dell'incessante concorso di velieri in attesa nella

rada o ammessi a pratica nel bacino mediceo.

Nel merito dei traffici marittimi Renato Ghezzi e Andrea Addobbati ci consentono di cogliere due diversi approcci con il sistema commerciale. Ghezzi colloca il suo saggio in un'epoca, gli ultimi decenni del principato mediceo, in cui gli inglesi e gli altri gruppi di negozianti esteri gestivano i lucrosi commerci labronici; Addobbati coglie, sul finire del Settecento, nelle sfortunate imprese di Filippo Mazzei, Giuseppe Bettoia e di altri sudditi granducali, quali i Salucci, i primi generosi segni di intraprendenza nella gestione diretta degli affari.

Il primo saggio centrando l'attenzione soprattutto sulle esportazioni da Ancona verso Livorno, mette in luce il ruolo egemone degli inglesi. Tra le derrate oggetto dei traffici fra i due porti, grano, canapa e zolfo avevano un'incidenza prevalente. L'autore offre preziosi ragguagli sui bastimenti che facevano la spola fra l'Adriatico e il Tirreno; il suo lavoro è corredato da utili grafici e da alcune illustrazioni dei legni maggiormente operativi sulle rotte studiate.

L'ampio contributo di Andrea Addobbati si colloca negli anni che prepararono ed accompagnarono la rivoluzione americana e la dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti. Tra i personaggi che più lucidamente intravidero il nuovo corso del sistema commerciale e che tentarono di instaurare per tempo fruttuosi rapporti tosco-americani figura Filippo Mazzei. Di lui, delle sue generose e spesso fallimentari intraprese politiche, agricole e commerciali, della rete di amicizie intessuta con i personaggi più rappresentativi degli States*, con il granduca di Toscana e gli uomini della sua corte, con negozianti della piazza livornese, tra i quali Giuseppe Bettoia e Vincenzo Salucci, l'autore ci offre una nuova approfondita lettura. Grazie anche al Mazzei, in quegli anni di instabilità politica internazionale alcuni italiani attivi sullo scalo labronico cercarono di forzare a proprio vantaggio i meccanismi dello scambio, tracciando nuove linee di traffico non solo verso le sponde occidentali dell'Atlantico, ma anche verso l'estremo Oriente.*

*L'*humus *culturale in cui si muove il Mazzei, costituito dalle frequentazioni massoniche della sua prima stagione fiorentina e, in seguito, da quelle d'oltre oceano trova un puntuale riscontro anche negli incunaboli della massoneria livornese, richiamati da Luigi Donolo nel suo saggio sulle società segrete fiorite nella piazza mercantile tirrenica durante la prima metà dell'Ottocento.*

L'autore mette in evidenza il nesso storico tra le logge massoniche - presenti fin dal Settecento nella città portuale, aperta ai fermenti culturali più moderni, grazie al carattere cosmopolita delle comunità - e le società segrete attive dalla Restaurazione all'Unità d'Italia, collocandone il vario atteggiarsi nel quadro complessivo della storia politica europea e in particolare del Risorgimento italiano.

Scuole di iniziazione alla vita politica, le società segrete costituirono la base del movimento associativo democratico e repubblicano, particolarmente vivace a Livorno.

Massone e tutto dedito alla causa dell'Unità d'Italia fu Carlo Meyer, livornese di nascita, sassone di ascendenza paterna. Luciano Bernardini ne documenta le amicizie giovanili negli ambienti culturali fiorentini del Caffè Michelangiolo, l'intreccio vivace fra l'attività professionale quale ingegnere a Livorno e a Roma, e l'intensa partecipazione alle battaglie risorgimentali e alla vita politica locale e nazionale. Ne viene fuori un primo importante contributo allo studio di un personaggio dal "colto intelletto e dal nobile cuore", come lo definì il Guerrazzi. Nel 1892, al tramonto della sua operosa vita, il deputato Carlo Meyer notava amareggiato come le lotte e il sangue versato per un'Italia più democratica non avessero favorito la promozione delle classi sociali subalterne, "egualmente sfruttate da un'esigua minoranza dominatrice, che sa accortamente tenere divisa la democrazia frazionandola in mille chiesuole".

La sezione Studi e testi *si apre con una relazione sul restauro del patrimonio arboreo ed arbustivo dei cimiteri livornesi delle 'nazioni' olandese-alemanna e greca. Tale intervento, avviato nel 2004 grazie al finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno, è stato progettato ed eseguito sotto la direzione di Roberto Ceccarini, agronomo, autore del saggio. Esposti i lineamenti progettuali e la metodologia del lavoro, Ceccarini dà conto del rilievo della vegetazione e dei criteri cui sono informate la selezione delle specie arboree da salvaguardare e la rimozione della vegetazione infestante. La relazione è arricchita da rilievi fotografici anteriori e successivi all'intervento e da grafici della dislocazione della vegetazione.*

I due contributi che seguono valorizzano sistematicamente fonti documentarie scarsamente utilizzate. Delle carte del Comitato Estate Livornese, conservate presso la Biblioteca Labronica, Laura Dinelli utilizza i pochi documenti superstiti di quello che fu l'archivio dello sferisterio di Livorno, illustrando le difficoltà incontrate dagli organizzatori nei difficili anni della seconda guerra mondiale nel reperimento delle materie prime per fabbricare il pallone. Elisabetta Piccioni Lami ripropone all'attenzione degli studiosi le biografie dei sovversivi livornesi dei primi anni successivi all'Unità d'Italia, estrapolandole da una fonte, che, pur essendo edita fin dal 1964, non risulta essere stata mai consultata dagli studiosi che frequentano l'Archivio di Stato di Livorno.

Siamo poi lieti di ospitare nella medesima sezione di Studi e testi *due brevi interventi in margine al saggio sul Museo provinciale di storia naturale di Livorno, pubblicato da Elena Gremigni nell'Annuario 2002-2003 e un ricordo del professor Marco Tangheroni a cura di Olimpia Vaccari.*

Le numerose recensioni di opere attinenti alla storia di Livorno e la ricca Bibliografia curata con la consueta diligenza da Maria Lia Papi sono la riprova della ricchezza di studi che l'Associazione livornese di storia lettere e arti intende favorire nella prospettiva della promozione culturale della nostra società.

Paolo Castignoli

Stefano Villani

I consoli della nazione inglese a Livorno tra il 1665 e il 1673: Joseph Kent, Thomas Clutterbuck e Ephraim Skinner

1 - I primi consoli inglesi a Livorno (1597-1665): Raymond Dawkins, Thomas Hunt, Richard Allen, Morgan Read

Nel 1597 l'irlandese Raymond Dawkins venne nominato console della nazione inglese a Livorno. Al Dawkins, che con ogni probabilità fu il primo a ricoprire questa carica a Livorno, subentrò di lì a qualche anno l'inglese Thomas Hunt.[1] Sia Dawkins sia Hunt furono accreditati dalla *Trinity House*, una corporazione marittima di soli piloti: la lettera patente con cui il granduca dichiarava console il Dawkins venne concessa su richiesta di sei capitani inglesi presenti nel porto e, significativamente, in essa non si fa alcuna menzione dei mercanti inglesi che ormai da tempo risiedevano in città. Fu solo nel 1621, alla morte di Hunt, che il console della nazione inglese venne designato dalla *Levant Company* nella persona del mercante inglese Richard Allen. La nomina avvenne non senza conflitti con la *Trinity House* che avrebbe preferito al suo posto il capitano Robert Thornton e la questione venne risolta dall'intervento formale del re Giacomo I, e questo intervento è ulteriore conferma dell'importanza che andava progressivamente acquistando Livorno come snodo fondamentale del commercio inglese nel Levante.[2] È con ogni probabilità solo con gli anni '20 del '600 che si può iniziare a parlare propriamente di una comunità inglese strutturata a Livorno e si può forse utilizzare proprio il 1621 – e la nomina a console della nazione inglese di Richard Allen – come cesura cronologica tra una prima fase della presenza inglese a Livorno, pur importante ma dai caratteri ancora incerti e indefiniti, e una nuova fase in cui la presenza delle case mercantili inglesi in città andò progressivamente acquistando importanza sia per l'economia cittadina sia per il mondo economico e politico inglese. Se nei decenni a cavallo della fine del '500 gli inglesi a Livorno erano in massima parte capitani – spesso proprietari delle loro navi – è a partire dagli anni '20 che la nazione inglese viene a essere composta essenzialmente da agenti commerciali di compagnie con sede a Londra e da doviziosi mercanti e armatori, diventando nel giro di pochi anni la più importante delle comunità inglesi in Italia e superando per consistenza numerica quelle di Venezia, Genova e

Napoli. Almeno a partire dal 1634 a Richard Allen successe come console il cattolico Morgan Read, che esercitò la carica sino alla morte avvenuta a Livorno il 29 maggio 1665.[3]

2 - Un console assente: Joseph Kent (1665-1669)

Dopo la morte di Morgan Read i membri della *Factory* chiesero al residente inglese John Finch di nominare al suo posto la vedova Read e i fratelli di lei. Finch, che era appena giunto a Firenze come rappresentante del sovrano presso la corte del granduca, rifiutò la loro proposta sostenendo che non fosse opportuno nominare in quel posto di responsabilità persone di nazionalità italiana e al contempo, il 13 giugno 1665 – nella sua prima lettera scritta da Firenze in qualità di residente inglese – , espresse una preferenza per Thomas Clutterbuck, un mercante che già da tempo aveva ricevuto dal sovrano l'incarico di approvvigionare la flotta inglese nel porto di Livorno. Decise però di soprassedere alla sua nomina formale e di attendere un colloquio con tutta la comunità di mercanti inglesi di Livorno. Nel frattempo Clutterbuck avrebbe comunque agito come console *pro tempore*.[4] Né la vedova di Read né Clutterbuck vennero però nominati, dato che dall'Inghilterra a sorpresa si comunicò che la scelta per il posto di console a Livorno era caduta su un certo Joseph Kent, che aveva già vissuto in Toscana e che allora si trovava a Roma.

Sono veramente poche le notizie certe su Kent prima del 1660. E la prima cosa di cui non siamo sicuri è proprio la sua vera identità. L'ottimo e affidabile catalogo dei manoscritti della British Library infatti indica per certo che dietro questo nome si nascondesse in effetti il baronetto Sir John Abdy. Sfortunatamente però il redattore del catalogo non ha segnalato quale fosse la fonte di questa affermazione, anche se la perentorietà del rimando bibliografico fa pensare che la persona che a suo tempo fece questa identificazione si basasse o sull'intestazione di una lettera, forse ora illeggibile a causa del restauro a cui, in epoca recente, è stato sottoposto il volume conservato presso la British Library che ora racchiude alcune lettere di Joseph Kent, o su qualche affermazione contenuta in uno dei numerosi documenti di quello stesso volume, letti forse con maggiore attenzione di quanto non abbia fatto l'autore di questo articolo.[5] L'ipotesi che John Abdy e Joseph Kent siano la stessa persona è suggestiva e appare verosimile anche per i rapporti che, come vedremo, la famiglia Abdy effettivamente ebbe con l'Italia. Prima di prendere in esame le notizie certe che abbiamo sull'attività di Kent in Italia val quindi la pena, brevemente, vedere chi fosse John Abdy.

John Abdy figlio di Abigail Campbell e Anthony Abdy, venne battezzato il 4 giugno del 1617. Suo nonno materno era stato sindaco di Londra nell'anno 1609-1610, e suo padre, un ricchissimo mercante della City, fu *alderman* di Londra. Famiglia ricca e politicamente importante, dunque, quella

da cui proveniva John Abdy, e famiglia che si schierò a favore del re durante la guerra civile. Proprio come ricompensa per la fedeltà alla causa degli Stuart, John Abdy al momento della restaurazione nel 1660 venne nominato baronetto di Moores in Salcot Virley. Al momento della sua nomina, suo fratello maggiore Thomas era già baronetto da circa vent'anni (lo era diventato il 14 luglio 1641) e di lì a un anno sarebbe divenuto baronetto anche un altro suo fratello maggiore, Robert (che venne insignito del titolo il 9 giugno 1660).[6]

Passiamo ora ad esaminare i rapporti con l'Italia che ebbe la famiglia Abdy. Uno dei fratelli minori di John, di nome Nicholas, morì a Calci, non lontano da Pisa, nel 1650.[7] Nel registro del Collegio inglese di Roma si trova notizia di due visite di inglesi col cognome Abdy nel 1643 e nel 1647. Le due brevissime note non ci forniscono elementi sufficienti per dire se indichino due persone differenti o due visite della stessa persona e, mancando il nome proprio, non abbiamo comunque elementi per dire se si tratti di Nicholas o dello stesso John.[8] Quest'ultimo era per certo in Italia in quel torno di anni: John Abdy si immatricolò infatti all'Università di Padova il 9 gennaio del 1646 (insieme a Thomas Croyden) e, in quello stesso anno venne nominato consigliere per la nazione inglese.[9] Di John Abdy, allo stato delle conoscenze, non si hanno più notizie dopo quella data. E di lì a poco farà la sua comparsa sulla scena italiana Joseph Kent.

Di lui infatti rimane una lettera del novembre 1647 indirizzata a un mercante inglese di Livorno in cui annuncia di essere sul punto di far ritorno "in Venetia"[10] e un paio di lettere scritta da Venezia tra l'autunno del 1648[11] e il gennaio del 1649,[12] la prima scritta a George Abdy e l'altra a Thomas Croyden (la cui immatricolazione a Padova, come si ricorderà, è registrata insieme a quella di John Abdy). Sappiamo poi che Joseph Kent nel 1652 esercitò funzioni di console a Venezia.[13] Dopo il 1652 e sino al 1660 si perdono le sue tracce. In quell'anno si stabilì a Livorno. La prima di una serie di lettere spedita da lì a Sir Edward Nicholas è datata 18 gennaio 1659 (presumibilmente *ab Incarnatione* e quindi corrispondente secondo il calendario gregoriano al 28 gennaio del 1660).[14] Nell'estate del 1660 Joseph Kent organizzò insieme ad altri mercanti inglesi residenti a Livorno i festeggiamenti per l'avvenuta restaurazione di Carlo II.[15] Ed è a partire da quei giorni che Kent iniziò a corrispondere regolarmente col segretario di Stato Edward Nicholas, di fatto affiancandosi al console Read come agente ed informatore della corte inglese.[16] Sicuramente a Genova tra il dicembre 1662 e il marzo 1663,[17] tornò poi a Livorno, dove rimase ancora per un anno intrattenendo regolare corrispondenza col segretario di Stato Sir Joseph Williamson.[18] Alla fine di marzo del 1664 si trasferì a Roma, con l'intenzione di trattenervisi sin dopo Pasqua e poi di andare a visitare Napoli.[19] A Napoli tra il maggio 1664 e il giugno 1665,[20] Kent decise però di non far ritorno in Toscana ma di rimanere a Roma, da dove iniziò a intrattenere una regolare corrispondenza con Williamson.[21] Ed è a Roma che nel luglio

del 1665, come abbiamo detto, giunse a Kent la nomina a console di Livorno, dove (dopo la sua partenza) aveva continuato a carteggiare con il Williamson il mercante Thomas Dethick.

Queste le poche scarne tracce delle vicende italiane di Abdy e di Kent. L'affidabilità degli strumenti bibliografici della British Library, ci induce a pensare che l'identificazione tra le due figure sia corretta, e nessuno dei fatti che emergono dallo studio delle due biografie apporta elementi di contraddizione circa questa ipotesi che, ovviamente, solo ulteriori ricerche potranno verificare con certezza.

Chiunque sia effettivamente stato Joseph Kent, questi decise di non tornare a Livorno nonostante la nomina a console della nazione inglese.[22] Nel luglio del 1665, Kent, evidentemente richiesto da Finch in merito ai suoi progetti, gli fece sapere che le sue condizioni di salute non gli permettevano di intraprendere il viaggio fino a Livorno e che pertanto avrebbe aspettato la fine dell'estate. Arrivato l'autunno Kent però decise di rimanere ancora a Roma. Nel novembre a Livorno iniziò a correr voce che Clutterbuck sarebbe stato sollevato del suo incarico di console *pro tempore* e che al suo posto sarebbe stato formalmente investito della carica di vice console Charles Chellingworth, un mercante inglese da poco giunto a Livorno, che aveva già la patente di console di Gallipoli.[23] La notizia era fondata, e la cosa venne formalizzata nel gennaio del 1666. La novità apparentemente venne accolta con soddisfazione dalla *Factory* di Livorno e il 15 febbraio 1666 Thomas Dethick e altri undici mercanti inglesi residenti in città scrissero un documento a Joseph Kent per esprimere la loro soddisfazione in merito alla decisione presa dal sovrano di nominarlo console e per annunciare che si sarebbero sottomessi volentieri a Chellingworth come suo vice.[24] E quest'ultimo, a partire dal 2 gennaio di quell'anno iniziò a corrispondere con cadenza settimanale con Joseph Williamson.[25]

Finch, che si recò a Livorno alla fine di quello stesso gennaio 1666, riconobbe pubblicamente Charles Chellingworth come viceconsole. Era questa la prima volta da quando era arrivato in Toscana che Finch lasciava Firenze e il residente inglese rimase tra Pisa e Livorno sino alla fine d'aprile. Nei quasi tre mesi di soggiorno a Livorno, Finch tentò di ricomporre per quanto possibili le liti che da tempo dividevano gli inglesi lì residenti. Stando a quanto egli stesso comunicò ad Arlington, la cosa gli riuscì, con l'unica eccezione di una vecchia causa tra Dethick e due fratelli inglesi, James e George Man.[26]

A distanza di un anno dalla nomina di Chellingworth a viceconsole iniziarono i problemi. Il console inglese di Genova George Legat per rientrare in possesso di una notevole somma di denaro dovutagli da Chellingworth aveva infatti affidato una procura a Clutterbuck, che, ovviamente aveva il dente avvelenato contro chi ricopriva un posto che a suo parere avrebbe dovuto essere stato affidato a lui.[27] Quando poi per mancanza di liquidità Chellingworth non poté far fronte al pagamento dei soldati impiegati nelle

navi da guerra inglesi, Clutterbuck se ne fece carico, ovviamente con l'intento di far valere i suoi uffici presso la corte inglese. Chellingworth allora iniziò a far circolare la voce che l'avversario avesse gonfiato i conti, con il risultato di venir denunciato per calunnie dal Clutterbuck. Si aprì allora un contenzioso diplomatico dato che il viceconsole si rifiutò di comparire di fronte al governatore di Livorno sostenendo di godere di una immunità derivante dalla sua funzione. Il granduca protestò formalmente con Finch.[28]

I primi giorni di maggio del 1668 Charles Chellingworth lasciò Livorno.[29] Alla fine di luglio Finch scrisse da Firenze una sconsolata lettera a Arlington in cui faceva presente che poiché da tre mesi Chellingworth era assente da Livorno e Kent continuava la sua residenza a Roma, la *Factory* lo stava pressando per procedere al più presto alla nomina di un altro vice per Mr. Kent.[30] Ritornando sulla questione qualche settimana dopo Finch spendeva alcune parole di stima per Kent, dicendo di conoscerlo ormai da diciassette anni, e di averne sempre apprezzato il grande zelo verso la monarchia, zelo che gli faceva ben meritare il remunerativo incarico di console (circa 8.000 sterline annue). Viceversa Finch parlava di Chellingworth come di un pezzente famigerato per i suoi maneggi – "an arrant beggar" – di cui quasi tutti i capitani che erano giunti a Livorno si erano aspramente lamentati, e lasciava intendere che benché egli avesse fatto sapere di voler far ritorno a Livorno, dubitava che, a causa dei debiti contratti, si sarebbe più fatto vedere.[31]

Contrariamente alle aspettative di Finch, Chellingworth tornò effettivamente in Toscana intorno ai primi di ottobre.[32] Evidentemente consapevole del fatto che vi fosse chi sperava di prendere il suo posto, cercò di correre ai ripari e il 13 ottobre fece scrivere a una decina di mercanti inglesi residenti a Livorno a lui fedeli una lettera di sostegno alla sua attività che venne inviata a Londra.[33]

Il 3 maggio del 1669 Arlington scrisse formalmente al Finch per fargli sapere non solo che il sovrano aveva rimosso dal suo incarico il Chellingworth ma che aveva persino deciso di sollevare dal suo ufficio di console anche Joseph Kent e di nominare al suo posto il Clutterbuck.[34]

Questi qualche tempo prima era partito per l'Inghilterra e si trovava ancora a Londra e lì, evidentemente, le sue proteste nei confronti di Kent e del suo vice Chellingworth avevano trovato ascolto.

Il Clutterbuck, ancora assente, procedette subito alla nomina di un viceconsole *pro tempore* nella persona di Charles Longland, un facoltoso mercante che negli anni '50 aveva assolto la funzione di agente del governo rivoluzionario inglese.[35] Alla fine dell'estate del 1669 il Chellingworth, accusato esplicitamente di aver truffato il sovrano riguardo agli approvvigionamenti della flotta inglese e, avendo scampato per un pelo l'arresto per debiti, si imbarcò precipitosamente su una nave in partenza da Livorno per recarsi a Gallipoli e prendere possesso del suo consolato, dove nel frattempo aveva esercitato le sue funzioni il fratello Henry.[36]

Il 22 maggio 1670, improvvisamente e inaspettatamente, Joseph Kent

morì a Roma. L'ex-console era morto in assoluta povertà e pieno di debiti, al punto che, stando a quanto venne riferito al Finch, non si poté nemmeno mettere una croce sulla sua sepoltura.[37]

3 - Un console litigioso: Thomas Clutterbuck (1669-1671)

Il 31 agosto 1669 il granduca di Firenze scrisse al sovrano inglese che sulla base della patente di consolato che il Clutterbuck aveva esibito, questi era stato riconosciuto formalmente console "con tutte quelle prerogative che sogliono godere i consoli di qualsisia altra riguardevole nazione".[38]

Thomas Clutterbuck era da tempo residente a Livorno (probabilmente sin dal 1647).[39] Nato presumibilmente intorno al 1627 era figlio del negoziante di spezie James o Josias Clutterbuck di Bristol e di Margaret Colston, figlia di Richard, un mercante di Bristol. Sposò Martha Swanley, figlia del capitano George Swanley di Hackney (nel Middlesex).[40] A Livorno furono battezzati quattro figli (Anna il 15 febbraio 1658, Carlo il 19 aprile 1662, Caterina l'8 aprile 1663 e Teresa il 23 dicembre 1665).[41] Apparentemente mercante di una certa importanza, era amico di Robert Southwell; rimane una sua lettera a Vincenzo Viviani del 20 novembre 1662 in cui gli chiedeva di ospitare presso casa sua il cavalier Philip Carteret.[42]

Fedele al re, al momento della Restaurazione, nel 1660 fu addirittura inserito nella lista dei possibili cavalieri della quercia reale (Knights of the Royal Oak), un ordine cavalleresco che Carlo II aveva intenzione di istituire per premiare quanti negli anni dell'Interregno avevano dimostrato una concreta affezione alla causa realista (ma il progetto non andò in porto). E il 28 marzo del 1661 venne incaricato dell'approvvigionamento della flotta inglese nel porto di Livorno (questo incarico gli venne confermato nel febbraio 1665).[43]

Recatosi in Inghilterra nel 1669 probabilmente proprio al fine di brigare contro Kent e Chellingworth, ottenne il posto di console e venne fatto cavaliere a Whitehall il 4 agosto 1669. Dopo la nomina a console il Clutterbuck si trattenne ancora qualche tempo in Inghilterra e al suo ritorno in Italia, all'inizio del 1670, portò con sé un ministro anglicano "per tenerlo appresso di sé, sotto il pretesto di maestro de' suoi figliuoli" che dette qualche grattacapo alle autorità medicee per le proteste dell'Inquisizione.[44]

Ma Clutterbuck non dette problemi solo alle autorità medicee. Pochi mesi dopo il suo ritorno da Londra scoppiò una lite furibonda tra lui e Charles Longland, che come si ricorderà, egli stesso aveva investito delle funzioni di viceconsole durante la sua assenza. Il Longland aveva infatti fatto pesantissime allusioni riguardo all'onestà della moglie del Clutterbuck, arrivando a dire che i suoi figli erano frutto del suo adulterio con un servitore. La moglie si era difesa dicendo che le maldicenze erano frutto del disappunto del Longland che, pur essendo alle soglie della settantina, durante l'assen-

za del marito aveva tentato di abusare di lei. Si parlò anche di una somma di consistente entità di cui il Longland sarebbe stato debitore al Clutterbuck. Seguirono parole grosse e quest'ultimo coinvolse rapidamente nella lite anche altri mercanti vicini al Longland come James Gould. La controversia, con minacce e provocazioni di ogni genere, scoppiò nell'estate creando, com'è ovvio, non pochi grattacapi al residente inglese Finch.[45] Questi aveva fin dal suo arrivo nel 1665 tentato in tutti i modi di conservare la pace tra i litigiosissimi mercanti inglesi di Livorno e vedeva ora franare la sua paziente opera di mediazione, cosa che non mancò di far notare in Inghilterra e allo stesso Clutterbuck.[46]

Non era che l'inizio. Il nuovo console, che già da anni aveva una causa aperta contro i due mercanti Thomas Canham e Slaughter Lee,[47] dimostrò ben presto di voler utilizzare il nuovo ruolo per saldare i conti con i suoi nemici. La cosa fu immediatamente manifesta, dato che, appena eletto dichiarò che avrebbe servito l'intera nazione, ma che si sarebbe addirittura rifiutato anche solo di comunicare con i suoi nemici come per l'appunto Lee e un certo Mr. Sidney (certamente Humphrey Sidney, un ricco mercante inglese, che da tempo risiedeva a Livorno insieme al fratello David). E come riferì il Finch ad Arlington, di lì a poco questa bellicosa dichiarazione venne estesa a un sempre maggior numero di case commerciali inglesi.[48] Nel maggio del 1670, ad esempio, Clutterbuck protestò contro alcuni membri della *Factory* asserendo di aver ricevuto meno denaro di quanto non gli spettasse come console.[49] E nei mesi successivi nuovi problemi sorsero per le offese che Clutterbuck lanciò contro Robert Balle e il suo socio Ephraim Skinner.[50] La situazione si fece così tesa che, quando nell'aprile del 1671 giunsero in Toscana Sir William Jennings e sua moglie, poiché avevano preso alloggio presso la casa di Thomas Clutterbuck, nessun membro della *Factory* li andò a visitare.[51] Di lì a poco il console fece un grave sgarbo allo stesso Finch. Questi infatti gli aveva annunciato il prossimo arrivo a Livorno del granduca di Toscana, di modo che al suo arrivo lo stesso Clutterbuck potesse portargli il saluto della nazione inglese. Il Clutterbuck non rispose alla lettera del Finch che, in seguito, per vie traverse, venne a sapere che in polemica con pressoché tutti i mercanti inglesi di Livorno, il console aveva fatto sapere che non si sarebbe recato con tutti loro a omaggiare il granduca. E così avvenne. La *Factory* al gran completo fu ricevuta da Cosimo III e nominò come suo portavoce per portare i suoi omaggi al granduca proprio il Longland, acerrimo nemico del Clutterbuck. [52]

Finch protestò formalmente con la segreteria di Stato a Londra. E di lì a poco venne presa la decisione formale di rimuovere il litigiosissimo console dal suo incarico. La notizia riempì d'amarezza il Clutterbuck che in una lettera a Williamson del 20 luglio 1671 manifestò tutto il suo disappunto e stupore individuando in Finch, che lui probabilmente fino a quel momento non aveva mai considerato come un nemico, l'artefice delle sue sfortune.[53]

In effetti è quasi certo che sia stato proprio il Finch ad operare diretta-

mente per la rimozione del rissoso console. Il Finch infatti, che sin dal settembre del 1670 aveva saputo di essere stato richiamato in patria con la prospettiva di essere nominato alla ben più prestigiosa carica di ambasciatore inglese presso la corte di Costantinopoli,[54] aveva lasciato l'Italia nel maggio del 1671 e, evidentemente, i suoi negativi resoconti sull'atteggiamento di Clutterbuck pesarono non poco sulla decisione che venne presa a Londra. E un peso persino maggiore ebbe l'indicazione che Finch dette in merito alla persona che sarebbe dovuta subentrare al Clutterbuck nel ruolo di console per la nazione inglese di Livorno, come non mancarono di rilevare con soddisfazione Charles Longland e Humphrey Sidney, che da tempo avevano il dente avvelenato contro il vecchio console.[55] Fu certamente su indicazione del Finch infatti che si affidò questo incarico a Ephraim Skinner, presso la cui casa era solito prendere alloggio lo stesso Finch, quando lasciava Firenze per seguire la corte a Livorno.[56]

Il Clutterbuck rimase ancora per qualche tempo a Livorno, rimuginando sulla presunta ingiustizia di cui era stato oggetto. Ma non passarono molti anni che la corte tornò a impiegarlo: nel 1675 venne infatti riconfermato nell'incarico di provvedere all'approvvigionamento della flotta inglese nel Mediterraneo.[57] E il 23 febbraio 1676 Carlo II chiese formalmente ai viceré di Sicilia, Napoli e Sardegna di operare affinché egli non incontrasse difficoltà nei porti siciliani "tam in annona quam in aliis rebus navalibus".[58] Quasi certamente in virtù dei suoi appoggi politici, e non per meriti scientifici, il 30 novembre di quello stesso anno divenne membro della Royal Society su proposta di Henry Oldenburg.[59] Probabilmente di lì a qualche anno il Clutterbuck si trasferì a Londra, dove morirà nei primi mesi del 1683.[60]

4 - Un console "medico-barbiere": Ephraim Skinner (1671-1673)

Ephraim Skinner ricevette la notizia della sua nomina alla fine del settembre 1671 e si affrettò a comunicarla alle autorità medicee.[61] Da parte fiorentina si prese immediatamente atto della rimozione del Clutterbuck dal suo incarico e il granduca, nello scrivere al re d'Inghilterra il 10 ottobre, non mancò di rilevare che lo Skinner "col suo modo di vivere et con la natural discretezza" si era "acquistato l'affetto la confidenza de' nazionali et il credito e la stima degli altri", e forse non andiamo troppo lontani dal vero se in queste parole leggiamo il sollievo da parte dello stesso Cosimo III di non dover avere più a che fare con una persona così difficile come il Clutterbuck.[62]

Lo Skinner al momento della nomina aveva poco meno di 34 anni, era nato infatti il 30 novembre 1637 a Barnstaple nel Devon.[63] Nel 1652, all'età di 15 anni, era stato collocato come apprendista di Sir John Frederick, presso cui verosimilmente rimase come era consuetudine sette anni. Otte-

Ephraim Skinner, The Worshipful Company of Barbers, London

nuta la libertà, commerciò con ottimi risultati con la Spagna,[64] e si trasferì poi a Livorno, dove sappiamo che abitava già nel 1663.[65] Probabilmente tornato in Inghilterra, il 25 aprile del 1665 venne accettato come membro della compagnia dei barbieri-chirurghi (la Barber-Surgeons' Company).[66] Se, come presumiamo, lo Skinner era a Londra nella primavera del 1665, di lì a qualche mese fece ritorno in Italia. Il 5 ottobre 1665 firmò infatti il registro dei visitatori inglesi dell'Università di Padova in compagnia di Daniel Finch e di Thomas Boyer e il 4 dicembre i tre si immatricolarono tra i giuristi dell'università.[67] La cosa è significativa se si tiene presente che Daniel Finch era il nipote di John Finch, che, come sappiamo, aveva da poco assunto la funzione di residente inglese presso la corte toscana.[68] Lo Skinner è menzionato in una lettera di Henry Oldenburg del 1670.[69]

A Livorno nella tarda primavera del 1670 il ministro protestante William Durham congiunse "in matrimonio" lo Skinner con la "figliola d'un sarto inghilese" presso la vigna del già ricordato mercante inglese Humphrey Sidney (dando un qualche fastidio all'Inquisizione).[70] La moglie era con ogni probabilità una certa Ann Rowe, forse originaria del suo stesso paese.[71] Negli anni seguenti lo Skinner operò a Livorno in collaborazione con Thomas Death e con Robert Balle, che come si ricorderà era a suo tempo stato oggetto degli insulti del Clutterbuck.[72]

I due anni di consolato di quest'ultimo avevano creato non poche lacerazioni nella vivace comunità inglese di Livorno. Ed è forse per questo che, dopo la nomina a console nel 1671 di Ephraim Skinner si hanno segnali di una gestione della carica più "collegiale" di quanto non fosse stato fatto in passato. Lo Skinner nominò immediatamente come suoi deputati Charles Longland e Humphrey Sidney e apparentemente si stabilì che questi due "viceconsoli" dovessero rimanere in carica un anno.[73] I due anni seguenti passarono senza particolari difficoltà e fu solo a causa di improvvisi problemi di salute che lo Skinner dovette lasciare la carica. Nell'autunno del 1673 infatti il console cadde gravemente ammalato, al punto da essere

costretto a servirsi di un amanuense per scrivere le sue lettere.[74] E nel novembre di quell'anno fu infine costretto a chiedere ad Arlington di concedergli il permesso di andare a curarsi a Padova e di poter nominare uno dei suoi *partners* commerciali per agire come console durante la sua assenza.[75] Di lì a poco, il 9 dicembre 1673, lo Skinner mandò la sua ultima lettera a Arlington da Livorno.[76] Probabilmente come ufficioso successore dello Skinner venne nominato il mercante Robert Balle, che almeno dall'aprile del 1673 già corrispondeva con regolarità con la segreteria di Stato inglese e che diventerà console a Livorno negli anni '80.[77]

Non sappiamo quali furono con esattezza gli spostamenti dello Skinner negli anni successivi. Era sicuramente a Londra da qualche tempo quando il 27 dicembre del 1677 fece testamento lasciando ai governatori del Christ's Hospital (di cui era membro) cinque acri di terra dal valore di 700 sterline. Secondo le volontà dello Skinner i governatori avrebbero dovuto pagare 5 *pence* ogni domenica al ministro di Islington per catechizzare i poveri e avrebbero dovuto dare ogni anno 5 sterline in elemosina (il donativo sarebbe cessato se per due settimane consecutive si fosse omesso il catechismo). Lo Skinner lasciava poi al suocero Peter Rowe una pensione di 25 sterline annue.[78] In Inghilterra divenne assistente della Barber-Surgeons' Company, a cui fece consistenti donazioni.[79] Pochi mesi dopo aver fatto testamento, il 6 maggio 1678, lo Skinner morì a Islington.[80]

5 - Gli altri consoli inglesi del XVII secolo

Non ci è chiaro chi esercitò effettivamente la carica di console di Livorno dopo l'abbandono, per motivi di salute, dello Skinner. Le lettere inviate dai rappresentanti diplomatici inglesi in Toscana conservate tra le *State Papers* presso il Public Record Office per gli anni successivi al 1673, sono incomplete e lacunose e, dai primi sondaggi fatti, non è agevole comprendere se effettivamente dopo il 1673 si procedette alla nomina ufficiale di un altro console o se lo Skinner, anche se assente, continuò a ricoprire formalmente la sua carica. Come che sia, nel settembre 1675 Robert Balle, che aveva di fatto assolto i compiti di console durante l'assenza dello Skinner, lasciò l'incarico nelle mani di Thomas Platt.[81]

Figura interessante, su cui sarà necessario fare ulteriori ricerche, il Platt era nato, intorno agli anni '30 del '600, in una famiglia cattolica.[82] Con ogni probabilità si recò in Italia per la prima volta al seguito del principe Cosimo di ritorno dal suo viaggio in Inghilterra della primavera del 1669, dopo aver operato come interprete durante il suo soggiorno inglese.[83]

Nei vent'anni che seguirono il Platt venne impiegato sia dal granduca di Toscana sia dal re d'Inghilterra come agente, informatore e spia tra Italia, Inghilterra e Olanda e non è semplice seguirlo nei suoi spostamenti e nei suoi cambiamenti di schieramento politico e religioso. A Firenze tra il 1670

e il 1675 fu impiegato come segretario per la lingua inglese del granduca.[84]

Dopo la già ricordata nomina a console inglese di Livorno del 1675 e il conseguente passaggio al servizio della corona inglese, il Platt continuò a risiedere a Firenze sino al luglio del 1677.[85] Di nuovo a Londra nell'agosto 1677, si convertì al protestantesimo,[86] e nel marzo del 1678 si recò nuovamente a Firenze, operando non solo come console di Livorno ma anche come agente di Carlo II presso la corte toscana.[87] Ancora una volta durante l'assenza del Platt e poi anche dopo il suo ritorno in Italia come agente fu il Balle a mantenere i rapporti tra la comunità inglese di Livorno e la corte.[88] L'ulteriore soggiorno italiano del Platt durò però pochi mesi, e questi fece ritorno in Inghilterra nel novembre di quell'anno.[89] Recatosi in Olanda dove si sposò con un'olandese, Thomas Platt per un anno, dal febbraio 1681 al febbraio 1682, venne impiegato come agente della corona inglese a l'Aia.[90]

Non sappiamo di preciso dove sia stato negli anni successivi. Quel che è certo è che era sicuramente in Inghilterra tra il 1685 e il 1687 e che si schierò dalla parte di re Giacomo durante la ribellione di Monmouth.[91] Sappiamo poi che nel novembre 1687 ritornò alla fede cattolica. Una conversione al cattolicesimo in quegli anni voleva dire, evidentemente, aprirsi ampie possibilità di impiego da parte di re Giacomo. Di lì a un anno però l'avvento al trono di Guglielmo d'Orange spazzò via tutte le speranze dei cattolici inglesi.[92] E Platt decise pertanto di tornare in Italia, dove rimase tra il giugno 1689 e il febbraio 1691.[93] Il nuovo soggiorno italiano era evidentemente una conseguenza della Gloriosa Rivoluzione: il mutato clima politico inglese rendeva infatti assai disagevole la vita per un cattolico più o meno dichiarato e dal passato non lineare come Platt. Se nei quindici anni precedenti spesi al servizio della corona inglese il Platt non aveva mai reciso i legami con la corte Toscana, diventava ora necessario rinsaldare i rapporti col granduca e possibilmente ritornare in maniera formale al suo servizio. Il progetto di Platt andò evidentemente in porto. L'inglese venne infatti incaricato di curare gli interessi toscani a Londra dato che l'agente del granduca Francesco Terriesi stava lasciando la carica di residente che ricopriva dal 1680 (il Terriesi lasciò infatti l'Inghilterra nel marzo del 1691). Sulla via del ritorno il Platt si fermò per quasi sei mesi in Olanda, dove, tra il maggio e l'ottobre del 1691, agì come informatore del granduca.[94] E negli otto anni seguenti fu di fatto l'agente toscano a Londra, carteggiando con regolarità con la segreteria di Stato fiorentina sino al febbraio 1699 anno in cui giunse in Inghilterra come ambasciatore toscano Giacomo Giraldi.[95]

Ancora una volta il Platt passò al servizio del governo inglese, e, ancora una volta, questo passaggio dal servizio del granduca a quello del re d'Inghilterra coincise con un mutamento di religione.[96] Sarebbe però sbagliato ridurre questi continui cambiamenti di religione solo a motivazioni meramente opportunistiche. È evidente da molti cenni contenuti nelle lettere che parlano di lui, che egli, scettico nei confronti di tutte le istituzioni ecclesiastiche, avesse maturato nel tempo un atteggiamento mentale latitudina-

rio, "in quanto alla religione – come ebbe modo di affermare il Rinuccini nel 1703 – egli nel suo quore [sic] è neutrale credendo che tutti quelli che servono Iddio in questo mondo da galantuomini cioè con una buona morale siano salvi".[97] Vivo nel 1715, sappiamo che il Platt morì prima del 1718.[98]

Apparentemente da quando il Platt lasciò la Toscana nel novembre del 1679 per qualche anno a Livorno non risedette più un console inglese, anche se, con ogni probabilità, almeno ufficialmente, egli continuò formalmente a mantenere questa carica.[99] Più o meno in contemporanea al ritorno di Platt in Inghilterra, il 2 ottobre 1679, Sir Thomas Dereham ricevette l'incarico di recarsi a Firenze come residente del re d'Inghilterra presso la corte di Firenze.[100] I preparativi per la sua partenza andarono per le lunghe e il nuovo residente poté prendere possesso della carica solo il 25 marzo 1682.[101] Di fatto erano più di dieci anni che a Firenze non c'era un ufficiale rappresentante diplomatico del sovrano inglese (Finch come si ricorderà aveva lasciato la Toscana nel 1671 e il Platt fu solo un agente). Dereham riuscì anche ad ottenere l'assai remunerativa carica di console di Livorno.[102] Il nuovo residente e console – protestante ma apparentemente di simpatie filocattoliche – instaurò immediatamente ottimi rapporti con la corte di Firenze, di una cordialità e "complicità" che non avevano precedenti con quella intrattenuta dal granduca con i suoi predecessori.[103] Tornato brevemente a Londra nell'autunno del 1684, il Dereham fece ritorno a Firenze nel 1687 per rimanervi ancora qualche anno ma completamente in disparte e disinteressandosi del tutto dei doveri derivanti dal suo incarico.[104] E ancora una volta fu il Balle che apparentemente operò come console di fatto.[105] Nel settembre del 1687 si parlò di una possibile successione al consolato da parte del mercante inglese cattolico Matthew Plowman, che aveva per qualche tempo vissuto a Livorno, città in cui viveva suo figlio William. Sia lui sia suo figlio, che come vedremo in futuro dette non pochi problemi al granduca e alla *British Factory*, erano malvisti a Firenze che tirò un sospiro di sollievo quando si seppe che era sfumata la sua possibile elezione.[106]

Subito dopo la Gloriosa Rivoluzione Dereham venne rimosso,[107] e si parlò di Alexander Stanhope come di un possibile inviato straordinario che avrebbe dovuto risiedere presso la corte di Firenze.[108] La cosa non andò in porto e apparentemente dopo la rimozione del Dereham, fu console a Livorno per un breve periodo di tempo il mercante Robert Serle.[109] Di lì a poco venne però nominato console per la nazione inglese a Livorno Lambert Blackwell.[110] Tipico esponente del nuovo ceto politico *Whig* egemone nell'Inghilterra degli anni seguenti alla Gloriosa Rivoluzione, il Blackwell era nato intorno al 1673 da una famiglia di solide tradizioni antistuartiste: suo padre durante la guerra civile aveva combattuto nel reggimento di Oliver Cromwell e sarà governatore della Pennsylvania; sua madre era figlia del repubblicano John Lambert.[111] Il Blackwell giunse a Livorno nel gennaio del 1690.[112] Durante le tumultuose giornate del novembre 1688 la casa del residente toscano a Londra Francesco Terriesi era stata devastata e al momen-

to della nomina del Blackwell i rapporti tra Inghilterra e Toscana erano alquanto freddi e difficili (dovettero passare alcuni anni prima che il nuovo regime orangista venisse ufficialmente riconosciuto dal granduca).[113] Apparentemente il carattere pugnace e ispido del Blackwell contribuì a mantenere un brutto clima tra i due paesi, suscitando persino qualche malumore tra i mercanti della *British Factory*.[114]

Nel 1696 il Blackwell tornò in Inghilterra, lasciando al suo posto John Burrows. Dopo essersi trattenuto per quasi due anni in Inghilterra, tornò in Italia nel maggio del 1698 formalmente investito della carica di inviato di re Guglielmo presso il Granducato di Toscana e presso la Repubblica di Genova.[115] Blackwell rimase così in Italia, spostandosi tra Firenze e Genova, sino al maggio del 1705, cumulando le cariche di inviato e di console a Livorno almeno sino al 1701, anno in cui gli subentrò il Burrows, mantenendo lui solo la carica di inviato.[116] Questo suo nuovo soggiorno italiano segnò il punto più alto di tensioni tra Inghilterra e Toscana dai tempi della guerra anglo-olandese degli anni '50 del '600. Le difficoltà maggiori venero causate da una controversia originata dall'arresto di William Plowman per atti di pirateria contro le navi francesi, controversia che portò addirittura la regina Anna a chiedere ai mercanti inglesi di lasciare Livorno e a minacciare il bombardamento della città da parte della flotta inglese allora presente nel Mediterraneo.[117] E in questa vicenda, che attende ancora di essere studiata, fondamentale fu il ruolo del Blackwell.

In un importante articolo postumo di Edoardo Grendi sugli inglesi a Genova tra '600 e '700 recentemente pubblicato su "Quaderni Storici" si mette l'accento sull'importanza che hanno per la storia di "una nazione 'straniera' dedita alla mercatura" consoli e inviati, mettendo però in evidenza come queste "figure-guida" esprimano "non tanto rapporti e dimensioni riconducibili alla comunità/gruppo nazionale di insediamento locale, quanto piuttosto evoluzioni e dinamiche di potere connesse coi rapporti interstatuali".[118] È peraltro indubbio che le vicende dei consoli inglesi del '600, che abbiamo qui tratteggiato brevemente, come di quelli che seguiranno sino alla vigilia della seconda guerra mondiale su cui manca ancora uno studio, mostrino chiaramente quanto importante fosse la dimensione livornese nella dialettica tra i rapporti politici e diplomatici tra Toscana e Inghilterra.[119]

Ringrazio Paolo Castignoli, Lucia Frattarelli Fischer, Rita Mazzei e Mario Mirri per le segnalazioni e i suggerimenti che mi hanno dato nel corso di questa ricerca.

In Inghilterra nel XVII secolo era in vigore il calendario giuliano, allora in ritardo di 10 giorni sul calendario gregoriano in uso nell'Europa continentale, pertanto le date delle lettere inviate da Londra riportano la doppia datazione.

NOTE

[1] P. Castignoli, *Aspetti istituzionali della nazione inglese a Livorno*, in Id., *Studi di Storia. Livorno dagli archivi alla città,* a cura di L. Frattarelli Fischer - M. L. Papi, Livorno 2001, pp. 92-100, in part. p. 94 e Id., *Le prime patenti consolari a Livorno*, *Ibid.*, pp. 85-91, in part. p. 90. Sulla *Trinity House*, cfr. W. H. Mayo, *Trinity House, London, Past and Present,* London 1905. Su Raymond Dawkins, cfr. anche J. Temple Leader, *Vita di Roberto Dudley duca di Northumbria,* Firenze 1896, p. 11. Cfr. *infra* nota 17. In generale sulla funzione dei consoli, cfr. G. Pagano de Divitiis, *Il commercio inglese nel Mediterraneo dal '500 al '700 - Corrispondenza consolare e documentazione britannica tra Napoli e Londra*, Napoli 1984, pp. 36-37. In generale sull'importanza di Livorno "luogo di elezione della presenza inglese nel Mediterraneo in età moderna", cfr. i molteplici cenni in E. Grendi, *Gli inglesi a Genova (secoli XVII-XVIII)*, in "Quaderni storici", XXXIX (2004), n. 115, 1, pp. 241-278.

[2] Archivio di Stato, Firenze (d'ora in poi ASF), *Mediceo del Principato* (d'ora in poi *Med. Princ.*), 4183, c. 210*r-v.*

[3] Morgan Read, che almeno a partire dal 1634 esercitò le funzioni di console della nazione inglese, morì a Livorno il 29 maggio 1665; cfr. Public Record Office, Londra (d'ora in poi PRO) *SP* 98/5, cc. n. n., lett. di William Mico; cfr. anche PRO, *SP* 98, 3/203 (documento del 22 aprile 1650 con cui Carlo II ribadiva la nomina di Morgan Read a console inglese di Livorno).

[4] PRO, *SP* 98/5, Finch a Arlington, Florence jun. 3/13/1665.

[5] Alla voce Kent infatti il catalogo manoscritti della British Library (<http://www.bl.uk/catalogues/manuscripts/INDX0000.asp>) riporta: "Kent (Joseph) al. Abdy (Sir John). See Abdy (Sir John)". E alla voce Abdy John riporta: "Abdy (John). Sir. Correspondence, as Joseph Kent, with Dr. Croyden 1648, 1648/9. Sloane. 203 ff. 1, 4, 5; Sloane. 3299 ff. 178, 179".

[6] *Complete Baronetage*, editing by G. E. C[okayne], Exeter 1900-1909, voll. 6, (edizione in un volume: Gloucester 1983). Cfr. K. N. Chaudhuri, *The English East India Company: The Study of an Early Joint-Stock Company, 1600-1640*, London, pp. 165-171.

[7] ASF, *Med. Princ.*, cc. 364*r*-372*r*. Cfr. V. Pearl, *London and the outbreak of the puritan revolution: city government and national politics, 1625–1643*, London 1961, pp. 288-289.

[8] Archivum Venerabilis Collegii Anglorum de Urbe, Roma, *ms Liber 282*, (*Piligrim-Book*), cc. 131, 149.

[9] H. F. Brown, *Inglesi e scozzesi all'Università di Padova 1618-1775*, in *Contributo del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti alla Celebrazione del VII Centenario della Università di Padova*, Venezia 1921, pp. 140-213, in part. p. 154 (num. 345); G. L. Andrich, *De Natione Anglica et Scota Iuristarum Universitatis Patavinae ab a. MCCXII p. Ch. n. usque ad a. MDCCXXXVIII*, Patavii 1892, p. 57; *Gli stemmi dello studio di Padova* a cura di L. Rossetti, Trieste 1983, p. 1615.

[10] Copia di questa lettera di Joseph Kent del 30 novembre 1647 si può leggere in *Massime che si fermano per vere in fatto et in iure sopra la nullità. & Ingiustizia del voto de tre dottori nel merito, in causa Man, e Courtin,* 1653 (copia di questo volumetto a stampa in ASF, *Med. Princ.*, 6402).

[11] British Library, Londra (d'ora in poi BL), *Sloane* 203, c. 4, lettera di Kent al Dr. "George Abdy a Padova", 3 oct. 1648.

[12] BL, *Sloane* 3299, c. 178, Joseph Kent, Venice the 15th jan. 1648.

[13] Cfr. *Calendar of state papers and manuscripts relating to English affairs, existing in the archives and collections of Venice and in other libraries of northern Italy*, editing by R. BROWN - H. F. BROWN - A. B. HINDS, XXVIII, *1647-1652*, London 1864-1947, p. 209. Kent, il 20 maggio 1652, per ragioni che non conosciamo, rinunciò alla carica in favore di un certo Walter Woolph (*Ibid.,* XXIX, *1653-1654*, p. 11).

[14] PRO, *SP* 98/4, c. 67, Joseph Kent a Sir E. Nicholas, 18 jan. 1659. Su Sir Edward Nicholas (1593-1669), cfr. S. A. BARON, *Nicholas, Sir Edward (1593-1669)*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford 2004 [accessed 30 Sept. 2004: http://www.oxforddnb.com/view/article/20097].

[15] Il resoconto dei festeggiamenti si può leggere nell'anonima *Relatione delle feste celebrate dalli signori della natione Inglese nella città di Livorno*, che era stata pubblicata a Livorno nel 1660 (una copia in PRO, *SP* 120/108) e, nello stesso anno, in inglese, a Londra presso Edward Farnham, 1660 col titolo *Britain's Glory* (Wing B4810, BL, E1040/5).

[16] PRO, *SP* 98/4, lettere di Nicholas a Kent, 10 ago. [1660] (c. 81); 18 ott. 1660 (c. 82); 7 feb. [1661] (c. 114); 23 mag. 1661 (c. 123); lettera di Kent a Nicholas, 12 ago. 1661 (c. 126); lettera di Nicholas a Kent, 19 ago. 1661 (c. 130); lettere di Kent a Nicholas, 9 set. 1661 (c. 132); 30 set. 1661 (c. 134); 28 ott. 1661 (c. 136); 25 nov. 1661 (c. 138); 5 giu. 1662 (c. 148); 23 giu. 1662 (c. 150); 22 lug. 1662 (c. 155); 1 set. 1662 (c. 159); 8 set. 1662 (c. 161); 11 set. 1662 (c. 163); 15 set. 1662 (c. 165); 22 set. 1662 (c. 167); 29 set. 1662 (c. 169). Cfr. anche BODLEIAN LIBRARY, OXFORD: *Rawl. mss* D 84, c. 12, cit. in J. W. STOYE, *English Travellers Abroad 1604-1667. Their Influence in English Society and Politics (Revised Edition)*, New Haven and London 1989, p. 344, n. 25.

[17] PRO, *SP* 79/1, lettere di Kent a Bennett, 23 dec. 1662/2 jan. 1663 (c. 135r-136r); a Williamson 23 dec. 1662/2 jan. 1663 (c. 137r); a Bennett, 30 dec 1662 /9 jan. 1663 (c. 139r); a Williamson, 6/16 jan. 1663 (c. 141r); jan. 6/16 1663; a Bennet, 16/26 jan. 1663 (c. 143r); 20/30 jan. 1663 (c. 145r); 27 jan. /6 feb. 1663 (c. 147r); 3/13 feb. 1663 (c. 149r); 10/20 feb. 1663 (c. 151r); 17/27 feb. 1663 (c. 155r); 24 feb/6 mar. 1663 (c. 162r); 3/13 mar. 1663 (c. 160r); 8/18 mar. 1663 (c. 164r); 10/20 mar. 1663 (c. 167r).

[18] PRO, *SP* 98/4, lettere di Kent a Williamson 16 apr. 1663 (c. 187); 4 jan. 1664 (c. 289); 7 jan. 1664 (c. 291). PRO, *SP* 98/5, cc. n.n., lettere di Kent da Livorno, 6 jan.; 12 jan.; 21 jan.; 2 feb.; 23 feb.; 1° mar.; 7 mar.; 15 mar. 1664; lettera di Kent a Williamson, Pisa 28 mar. 1664 (scriveva il Kent "I have fastned upon this spring to make a step to Naples to give my self the satisfaction of that part of Italy wch I have not seen after soe many years spent in it").

[19] PRO, *SP* 98/5. Cfr. anche *Ibid*., *SP* 85/7, c. 236 per una lettera scritta a Williamson da Roma il 12 apr. 1664.

[20] Per le lettere inviate da Kent a Williamson da Napoli, cfr. PRO, *SP* 93/1, c. 143 (6 mag. 1664), c. 149 (13 mag. 1664), c. 152 (20 mag. 1664), c. 154 (26 mag. 1664), c. 156 (3 giu. 1664), c. 158 (10 giu. 1664), c. 160 (17 giu. 1664), c. 162 (24 giu. 1664), c. 164 (1 lug. 1664), c. 169 (16 lug. 1664), c. 171 (29 lug. 1664), c. 173 (5 ago. 1664), c. 175 (12 ago. 1664), c. 177 (26 ago. 1664), c. 179 (16 set. 1664), c. 181 (30 set. 1664), c. 186 (7 ott. 1664), c. 183 (4 nov. 1664), c. 190 (11 feb. 1665), c. 192 (10 mar. 1665), c. 194 (17 mar. 1665), c. 196 (12 mag. 1665, ad Arlington), c. 198 (16 giu. 1665).

[21] Oltre ai dispacci inviati regolarmente dal Kent da Roma, rimangono una serie di manoscritti inviati da Roma al Williamson (PRO, *SP* 9/146-147-148).

[22] Cfr. le lettere scritte da John Finch a Williamson da Livorno a partire del 20 luglio 1665 in PRO, *SP* 98/6 cc. n. n.

[23] Charles Chellingworth era stato nominato console di Gallipoli il 17 aprile 1665, cfr. PRO, *SP* 104/174A, c. 71 (Carlo II al viceré di Napoli, cardinale d'Aragona), *Ibid*., c. 72 (Carlo II a Charles Chellingworth). Il Chellingworth subentrava a William Locke che era stato nominato il 1° maggio del 1664; cfr. PRO, *SP* 93/1, *SP* 104/174A, c. 72 (Charles II to William Locke to be consul at Gallipoli, 1664 may 1). Cfr. G. PAGANO DE DIVITIIS, *Il commercio inglese…* cit., pp. 216, 329. Per la trascrizione integrale della già citata lettera con cui Carlo II nominava

Chellingworth console di Gallipoli (PRO, *SP* 104/174A, c. 72), cfr. *Ibid*., p. 266. Cfr. anche H. G. KOENIGSBERGER, *English Merchants in Naples and Sicily in the Seventeenth Century,* in "Economic Historical Review", LXII (1947), pp. 302-366, in part. p. 326.

[24] PRO, *SP* 148, cfr. anche *Calendar of State Papers, Domestic* (d'ora in poi CSPD) *1665-1666,* p. 511. Su Dethick, cfr. D. C. COLEMAN, *Sir John Banks Baronet and Businessman. A Study of Business, Politics and Society in Later Stuart England,* Oxford 1963, p. 28.

[25] PRO, *SP* 98/6 cc. n. n., Chillingworth a Williamson 2 jan. 1665-1666.

[26] *Ibid.*, Finch a Arlington, Pisa 8 feb. 1666. I Man nel 1663 messi in prigione vennero rilasciati nell'autunno del 1670 (cfr. SP 98/11, c. 594, Finch ad Arlington, Florence, 2 sep. 1670).

[27] PRO, *SP* 98/6 cc. n. n., Finch a Arlington, Florence 8 jun. 1666. Cfr. anche *CSPD 1677-1678*, p. 399. George Legat era diventato console inglese a Genova dopo la morte di Charles Henswah (*SP* 79/1, c. 195). Sul Legat, cfr. E. GRENDI, *Gli inglesi a Genova…* cit., p. 250.

[28] PRO, *SP* 98/7 cc. n. n. 47, Finch a Arlington, Florence 7/17 aug. 1666.

[29] Cfr. PRO, *SP* 98/9 c. 193. Cfr. anche *Ibid.*, cc. 265, 356.

[30] *Ibid.*, c. 265, Finch a Arlington, Florence 21/31 jul. 1668.

[31] *Ibid.*, c. 311, Finch a Arlington, Florence 8/18 sep. 1668.

[32] Cfr. *Ibid.*, c. 342, Chellingworth a Arlington, Livorno 15 oct. 1668.

[33] *Ibid.*, c. 340. Chellingworth manifestò il suo timore riguardo a una sua possibile rimozione in una lettera ad Arlington del 26 novembre 1668 (PRO, *SP* 98/9 c. 433).

[34] PRO, *SP* 98/10, c. 237, Finch a Arlington, Florence 4 jun. 1669, cfr. anche *Ibid.*, c. 245 e PRO, *SP* 98/10 c. 266, Finch a Arlington, Florence 8/18 jun. 1669 (Finch in questa lettera fa sapere di aver fatto avere a Kent, per il tramite del gesuita inglese George Cotton, la lettera in cui si comandava la sua rimozione).

[35] *Ibid.*, c. 250, Finch a Arlington, Florence 1/11 jun. 1669. Nella stessa lettera si diceva: "There has bin oppression of late of our consul at Gallipoli Mr Chellingworth's Brother in Legorn and upon his complaint to me I wrote to the Vice Roy of Naples and all was suddenly remedied". Non appena ricevuta la notizia della sua nomina il Longland fece istanza al governatore di Livorno Antonio Serristori affinché il Clutterbuck potesse prendere "possesso della carica di console della natione inglese" e affinché durante l'assenza di quest'ultimo lui stesso potesse esercitare la carica. Il Serristori manifestò le sue perplessità al segretario di guerra Ferdinando Bardi dato "che a voler pigliare il possesso d'una carica ci vorrebbe essere presente quello che è stato eletto, o almeno suo legittimo e special procuratore" e perché in "questi casi" era consuetudine che ne venisse "fatta supplica al Ser.mo Gran Duca e che l'A. S. se ne comandi con suo Rescritto" e "che di poi il memoriale col rescritto" fossero portati di fronte al tribunale del governatore di Livorno (cfr. ASF, *Med. Princ.,* 2192, lettere del Serristori al Bardi del 7, 10, 12 giu. 1669); il Bardi confermò che il granduca non poteva "non approvare" l'elezione del Clutterbuck, e che nel frattempo essa fosse esercitata dal Longland, ma confermava che era "prima necessario" presentare "un memoriale in nome del Chluterbuch, il quale senza essere approvato non potrebbe sostituire un altro"; *Ibid*., *Serristori, Famiglia*, 437, cc. n. n. lettera del Bardi al Serristori, 9 giu. 1669. Su Longland, cfr. S. VILLANI, *"Se è vero secondo Galileo che il mondo ha suo moto quotidiano, non è da maravigliarsi della instabilità d'ogni cosa in esso…". Charles Longland: un "rivoluzionario" inglese nella Livorno del '600*, in *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'età moderna*. *Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, a cura di C. OSSOLA - M. VERGA - M. A. VISCEGLIA, Firenze 2003, pp. 591-607 e T. VENNING, *'Longland, Charles (d. 1688)'*, in *Oxford Dictionary…* cit. [accessed 27 Sept. 2004: http://www.oxforddnb.com/view/article/64777].

[36] PRO, *SP* 98/10 c. 397, Finch to Arlington, Florence 24 aug./3 sept. 1669. Sulle funzioni di viceconsole di Gallipoli di Henry Chellingworth, cfr. ASF, *Notarile Moderno, Protocolli*, 18840, c. 151v; *Ibid*., c. 16v. Henry Chellingworth continuò a risiedere a Gallipoli anche negli anni successivi, insieme alla moglie. Intorno al 1670 nacque loro una figlia che venne battezzata secondo il rito cattolico dal parroco di Gallipoli. Per questa ragione nel 1673 l'Inqui-

sizione decise di sottrarre la bimba ai genitori e di rinchiuderla in un convento di monache; cfr. ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE (d'ora in poi ACDF), S. O., *Decreta Sancti Officii*, 1673, c. 227, feria IV, 19 lug. 1673; c. 414, feria IV, 20 dic. 1673). Non sappiamo quando il provvedimento divenne esecutivo. In ogni caso il 3 luglio 1679 il re d'Inghilterra elevò una formale protesta presso il viceré di Napoli, marchese de Los Velez, chiedendo che la bambina venisse restituita ai genitori (PRO, *SP* 104/185, c. 36. Cfr. G. PAGANO DE DIVITIIS, *Il commercio inglese…* cit., pp. 278-279; cfr. anche *Ibid*., pp. 225, 331).

[37] PRO, *SP* 98/11 c. 218, 222, Finch a Arlington, Pisa 29 may 1670; cfr. anche PRO, *SP* 98/13, c. 175, lettera del cardinale de' Medici al cardinale Orsini, Firenze 18 nov. 1670. Cfr. anche PRO, *SP* 85/10, c. 229, James Gibbes a Williamson, Rome 16 aug. 1670.

[38] PRO, *SP* 98/10, c. 391; cfr. anche la lettera in cui Longland annuncia l'avvenuta nomina di Clutterbuck a console in ASF, *Med. Princ.,* 2433, cc. n. n., 7 giu. 1669. Cfr. anche ASF, *Med. Princ.,* 2214, cc. n. n., lettera di Alessandro del Borro a Panciatichi, 21 feb. 1691 ab Inc. (acclude copia di una lettera di Ferdinando Bardi del 15 giugno 1669).

[39] Thomas Clutterbuck il 20 luglio 1671 scrisse a Williamson da Livorno di aver vissuto lì per 24 anni ("I have spent 24 years time on this place"), cfr. PRO, *SP* 98/13, c 97. Il Clutterbuck fallì nell'agosto del 1659, cfr. ASF, *Mediceo Princ.,* 2183, lett. 15 ott. 1660.

[40] Su Thomas Clutterbuck, cfr. *CSPD 1668-1669*, pp. 506-508 e PRO, 98/10, cc. 250, 275; *Ibid*., *SP* 98/13, cc. 7-9.

[41] In una filza del fondo della *Miscellanea Medicea* dell'Archivio di Stato di Firenze è conservato un dossier completato il 19 ottobre 1714 sulla base di un diligente spoglio dei libri di battesimo nell'archivio della collegiata di Livorno al fine di individuare i battesimi di protestanti inglesi e olandesi effettuati secondo il rito cattolico (ASF, *Misc. Medicea*, 335 ins. 20).

[42] BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, FIRENZE (d'ora in poi BNCF), *Galileiano*, 162, c32r, Clutterbuck a Vincenzo Viviani, Pisa, 20 nov. 1662. Cfr. anche *Ibid*., c. 30r, lettera di "Tomaso Banches" a Viviani, Livorno 18 nov. 1662.

[43] *CSPD 1668-1669*, p. 506. Nel 1664 iniziò una causa giudiziaria contro parenti della moglie; cfr. PRO, C 6/20/45.

[44] ASF, *Mediceo Princ.,* 2192, cc. n. n. (governatore di Livorno), 24 feb. 1669 [1670] e 28 feb. 1669 [1670].

[45] PRO, *SP* 98/11, c. 544, Finch to Arlington, Florence 9/19 august. Per le offese a James Gould, cfr. PRO, *SP* 98/13, c. 6, Finch to Arlington, Florence 3/14 apr. 1671.

[46] Cfr. PRO, *SP* 98/11, cc. 522, 525.

[47] PRO, *SP* 98/10, c. 223 Finch to Arlington, Florence 18/28 may. Sulle cause intentate dal Clutterbuck contro Canham e Lee, cfr. ASF, *Serristori, Famiglia*, 437, lettere del Bardi al governatore di Livorno Antonio Serristori, 21 mag., 4 set. 1669; e ASF, *Med. Princ.*, 2192, cc. non numerate. Cfr. anche ASF, *Med. Princ.,* 1027, c. 184 (lett. di Carlo II a Cosimo III, 11 nov. 1672); *Ibid.,* c. 784 (minuta di lett. di Cosimo III a Carlo II, 21 gen. 1673).

[48] PRO, *SP* 98/13, c. 6, Finch to Arlington, Florence 3/14 apr. 1671.

[49] Ibid., *SP* 98/11 c. 166, Finch to Arlington, Livorno 9/19 may 1670.

[50] Ibid., *SP* 98/13, c. 6, Finch to Arlington, Florence 3/14 apr. 1671. Su Robert Balle, figlio di Peter, cfr. ASF, *Med. Princ.*, 4247, cc. n. n. ("Roberto Balle, febbraio 1698-9, negozi con Giuseppe Herne"); *Ibid.*, 1132, c. 435, lett. di Roberto Balle, 5 set. 1675; *CSPD 1673-1675,* pp. 363, 375-377, 592; PRO, *SP* 98/8, c. 348 Finch to Arlington, Leghorn 23 dec. /2 jan. 1667-1668. Cfr. anche N. R. R. FISHER, *Robert Balle, Merchant of Leghorn and Fellow of the Royal Society (ca. 1640-ca. 1734)*, in "Notes & Records of the Royal Society", LV (2001), 3, pp. 351-371.

[51] *Ibid*., *SP* 98/12, c. 238, Finch to Arlington, Florence 7 apr. 1671 (N. S.).

[52] *Ibid., SP* 98/13, c. 6, Finch to Arlington, Florence 3/14 apr. 1671.

[53] *Ibid*., c 97. La lettera, significativamente, si chiudeva con il proverbio italiano: "Da gl'i-

nimici mi guarderò io ma da gli amici guardimi Iddio". Cfr. anche *Ibid*., c. 40.

[54] *Ibid*., *SP* 98/12, c. 18, Finch to Arlington, Florence 20/30 sept. 1670; cfr. anche ASF, *Med. Princ.*, 1083, c. 927, granduca a Finch, 26 mag. 1671, (minuta); cfr. *Ibid*., *Misc. Med.,* 322 inserto 60 (breve appunto).

[55] PRO, *SP* 98/13, c. 174 Livorno, 27 nov. 1671; cfr. anche PRO, *SP* 104/88.

[56] S. VILLANI, *"Cum scandalo catholicorum*…cit., pp. 9-58. Il 4 settembre del 1671 Girolamo Alberti segretario veneziano in Inghilterra scrisse che il posto di residente a Firenze sarebbe stato dato a Sir Thomas Cluterbach [Clutterbuck] console a Livorno dove sarebbe stato rimpiazzato da Ephraim Skinner.

[57] Cfr. ASF, *Med. Princ.,* 1027, c. 412, lett. di Carlo II a Cosimo III, 12 mag. 1675. Cfr. ASF, *Med. Princ.,* 2198.

[58] PRO, *SP* 104/185, c. 36. Cfr. G. PAGANO DE DIVITIIS*, Il commercio inglese*… cit., pp. 220, 12.

[59] Henry Oldenburg (1619-1677). Cfr. la biografia di Clutterbuck contenuta nel Sackler Archive Resource, un database biografico dei membri della Royal Society consultabile online a questo indirizzo web <http://www.royalsoc.ac.uk/DServeA/>.

[60] ASF, *Med. Princ.,* 4244, c. 1003 (Terriesi a Bassetti, 9/19 feb. 1683), c. 1006 (minuta di risposta del Bassetti, 19 mar. 1682 ab Inc.); *Ibid.,* 1028, cc. 620, 621, (minute di lettere di Cosimo III al duca di York e a Carlo II, 22 feb. 1683).

[61] PRO, *SP* 98 /13, c. 134. Per la sua nomina, cfr. ASF, *Med. Princ.,* 1027, c. 136 (Carlo II a Cosimo III, 31 ago. 1671). Ephraim Skinner divenne console della nazione inglese nell'autunno del 1671 (PRO, *SP* 98/13, c. 134, lett. di Skinner del 6 ott. 1671, cfr. *Ibid.*, c. 131). Cfr. anche ASF, *Med. Princ.,* 2214, cc. n. n., Alessandro del Borro a Panciatichi, 21 feb. 1691 ab Inc. (acclude copia di una lettera di Ephraim Skinner, 5 ott. 1671). Lettere di Ephraim Skinner del 1672 sono presenti in PRO, *SP* 98/13, *SP* 98/15. Cfr. S. VILLANI, *"Cum scandalo catholicorum*… cit., pp. 9-58; *CSPD 1672,* p. 310; *CSPD 1673,* p. 107, 336; *CSPD 1673-1675,* p. 377.

[62] PRO, *SP* 98 /13, c. 158, granduca di Firenze a re Carlo II, 10 ott. 1671. Cfr. la minuta di questa lettera in ASF, *Med. Princ.*, 1027, c. 708.

[63] Cfr. *infra* n. 80; Ephraim Skinner, figlio di Bartholomew Skinner, venne battezzato il 3 dicembre 1637, cfr. T. WAINWRIGHT, *Barnstaple parish register of baptisms, marriages, and burials 1538 A.D. to 1812 A.D.*, Exeter 1903.

[64] BL, *Add. Mss.,* 34015, c. 20*v* "Ephraim Skinner of London 23th July 1656 and lodgeth at ye house of Alderam Friederick sheriff of London". Su Friederick, cfr. D. C. COLEMAN, *Sir John Banks Baronet and Businessman. A Study of Business, Politics and Society in Later Stuart England,* Oxford 1963; S. P. ANDERSON, *An English Consul in Turkey. Paul Rycaut at Smyrna, 1667-1678,* Oxford 1989.

[65] P. SKIPPON, *An Account of a Journey made thro' Part of the Low-Countries, Germany, Italy and France,* in *A Collection of Voyages and Travels, some now first Printed from Original Manuscripts, others new first published in English in six volumes… the third edition*, editing by A. CHURCHILL, London 1746.

[66] S. YOUNG, *Annals of the Barber Surgeons*, London 1890, pp. 558-559. La nascita della corporazione dei barbieri, la Barber's Guild, risale in Inghilterra al XIII secolo. La corporazione ottenne il riconoscimento ufficiale nel 1462 con un decreto di Edoardo IV; un ulteriore passo si ebbe nel 1540: un atto del parlamento stabilì l'unione di barbieri e barbieri-chirurghi in un'unica corporazione, con privilegi garantiti da Enrico VIII. Secondo questo editto i barbieri, oltre a radere, non potevano esercitare altra forma di chirurgia se non l'estrazione dei denti. L'attività chirurgica, d'altro canto, oltre ai chirurghi veri e propri, venne permessa anche ai fisici accademici. Nel 1745 la Surgeon's Company annullava l'unione con i barbieri, rivendicando l'autonomia della propria attività. Cfr. A. GIORDANO*, Barbieri chirurghi, ciarlatani, cavadenti*, in *Storia della Odontoiatria,* a cura di G. VOGEL - G. GAMBACORTA, Milano 1985.

[67] H. F. Brown, *Inglesi e scozzesi…* cit., pp. 140-213, num. 633-635. G. L. Andrich, *De Natione Anglica…* citata.

[68] Daniel Finch (1647-1730) era il figlio maggiore di Heneage Finch (1621-1682), fratello di John Finch, che fu Lord Chancellor e poi, a partire dal 1681, conte di Nottingham. Cfr. T. A. Malloch, *Finch and Baines, a 17th century Friendship,* Cambridge 1917, pp. 46-47.

[69] H. B. Adelmann, *Marcello Malpighi and the Evolution of Embryology,* Ithaca, New York, London, 1966, I, 354.

[70] ASF, *Med. Princ.,* 2193, cc. n. n., documenti del 31 mag. 1670, e del 5 giu. 1670. Cfr. anche lett. di John Dodington del 6 giu. 1670, PRO, *SP* 98/11, c. 291 (Dodington scrive inoltre che alla diciassettenne schiava di Sidney venne imposto il nome di Sarah). Il 2 luglio il nunzio di Firenze scrisse alla Congregazione del Sant'Uffizio a Roma per far sapere che il predicante "fecit abominabilem sermonem", ACDF, S. O., *Decreta,* 1670, c. 187*v* (feria IV, 2 lug. 1670).

[71] Il nome della moglie di Skinner è citato nella lapide di St. Olave Jewry (il cui testo si può leggere *infra*, n. 80). Skinner menzionerà nel suo testamento il suocero Peter Rowe. Il 10 ottobre 1649 venne battezzata a Barnstaple, Devon, una Ann Rowe, figlia di Peter Rowe ed Elizabeth, che può forse essere identificata con la moglie dello Skinner.

[72] Per l'attività mercantile di Skinner, cfr. anche ASF, *Notarile Moderno, Protocolli*, 18838; cc. 24, 28, 39, 44, 62, 82, 89, 96, 103; *Ibid*., 18840, c. 150. Per Balle, cfr. PRO, *SP* 98/11, c. 252. Cfr. anche *Ibid*., *SP* 98/12, c. 188.

[73] ASF, *Med. Princ.*, 1804 n. 41, "Negoziati con lo Schinner Console inglese a Livorno a conto d'alcune robe e schiavi sopra delle navi *Leone* e *Mediterraneo* inglesi, 1673".

[74] PRO, *SP* 98/15, c. 202; Ephraim Skinner to Arlington, Livorno sept. 9 1673. Cfr. ASF, *Misc. Med*. 207.

[75] PRO, *SP* 98/15, c. 217, Skinner to Arlington, Livorno, 24/14 nov. 1673.

[76] PRO, *SP* 98/15, c. 219, Skinner to Arlington, Livorno, 9 dec. 1673. Cfr. PRO, ADM 106/304, "Ephraim Skinner. A long report on the condition of the Galley here and matters concerning this as per the Board order. 1674 Apr. 23 Leghorn".

[77] PRO, *SP* 98/16, lettere inviate tra l'aprile e l'agosto 1673; *Ibid*., *SP* 98/15, cc. 228, 232, 240, 242, 244, 246 lettere inviate tra l'ottobre 1674 e il gennaio 1675. Cfr. anche G. Pagano de Divitiis, *I due Recco di Burghley House - Osservazioni sul collezionismo inglese e sul mercato delle opere d'arte nella Napoli del Seicento*, in "Prospettive Settanta", VIII (1982), 3-4, pp. 376-393; G. Pagano de Divitiis, *Cultura ed economia: aspetti del Grand Tour* in "Annali di architettura", XII (2000), pp. 127-141. N. R. R. Fisher, *Sir Peter Balle of Mamhead (1598 - 1680): a study in allegiance*, in "The Devonshire Association Report & Transactions", CXXIX (1997), pp. 79-107; W. Prest, *Law reform and legal education in Interregnum England*, in "Historical Research", XVI (2002), 187, pp. 112-122.

[78] S. Young, *Annals*... cit., pp. 558-559. Greater London Returning Officer, P83/MRY1/406, n. 24, cit. in P. Croot, *A History of the County of Middlesex*, VIII, Victoria County History, 1985.

[79] Intorno al 1673 lo Skinner donò alla Barber-Surgeons il camino nella Court Room, e lì è appeso anche un suo ritratto di tre quarti vestito con la livrea della compagnia, qui riprodotto. L'iscrizione recita: "Mr Ephraim Skiner Marcht. & one of ye Assistants of this Compy: of Barbersurgeons Lond: gave ym besides other gifts 300 for 20 years" (S. Young, *Annals*... cit., pp. 558-559).

[80] PRO, PROB 11/356, cc. 409*v*-411*r*. Lo Skinner venne sepolto nella chiesa di St. Olave Jewry. Nel gennaio del 1712 la moglie, risposatasi con un certo Robert Foot, con ogni probabilità un mercante che aveva vissuto a Livorno negli anni '60 del '600, decise di trasferire il corpo del primo marito nella parrocchia di Great St. Hellen's. A lungo, sulla parete sud della chiesa di St. Olave Jewry, una lapide commemorativa ricordò il suo consolato livornese, cfr. S. Young, *Annals…* cit., pp. 558-559: "Neere this Place / Lyeth the body of Ephraim Skinner

Merchant / Sometimes his Majesties Consul at Livorne / Whose / Exemplary / Piety Towards God / Integrity towards Man / Charity to the Poore / Humility towards all / Made him / Live desired / Die Lamented / by all that knew him / He was born in the town of Barnstable / In Devon on St Andrews Day. Ann. / MDCXXXVII Died at Islington May VI^{t} / MDCLXXVIII in the XLI yeare of his / Age / A kind husband to Ann: his / Consort who in memory of him / erected this monument but now / caused his Body to be removed / hence to the Parish Church of Great / St Hellen's and layd in the Vault of / Robart Foot Esqr her present Husband / January 1712".

Robert Foot era stato battezzato il 20 gennaio a St. Dunstan in the East, Londra, e morì a Londra nel giugno 1714. Sposò Anne Skinner il 20 agosto 1679. Cfr. E. PUTNAM, *Lieutenant Joshua Hewes: A New England Pioneer*, New York 1913, p. 12; HUGHES-CLARKE e A. WILLIAM, *The Register of St. Dunstan in the East, London, 1558-1654*, London 1939, P. L. CHILD - M. S. HYDE, *Child-Foote-Goddard Connections*, in "The American Genealogist", LXIII (1988), 1, p. 26. Cfr. per il suo testamento, PRO, PROB 11/540.

[81] Cfr. PRO, *SP* 98/15, cc. n. n., Thomas Platt, Legorn 7 sept. 1675. Il 24 settembre il Platt fece sapere a Williamson che "for the satisfaction of our factory" aveva proceduto alla nomina di due viceconsoli ("Mr Balle & Mr Broking") che durante la sua assenza avrebbero potuto guidare la nazione e fornire a lui tutte le notizie riguardanti gli affari livornesi. Questi due "deputies" avrebbero dovuto rimanere in carica per un anno.

[82] Il padre, nato intorno al 1608, viveva nel 1673 a Southampton. In una lettera del granduca a Neville si afferma che la famiglia del Platt era "posta nella terra di Ruscot". Cfr. A. M. CRINÒ, *Fatti e figure del seicento Anglo-Toscano. Documenti inediti sui rapporti letterari, diplomatici e culturali fra Toscana e Inghilterra*, Firenze 1957, p. 311.

[83] Giovan Battista Gornia lo menziona nel suo resoconto di viaggio alla data del 13 giugno 1669 come una delle persone che seguì Cosimo nei Paesi Bassi (ASF, *Mediceo del Principato*, 6389). Ovviamente non possiamo escludere che Platt fosse già in Italia e che avesse accompagnato il gran principe in Inghilterra come traduttore. Sul viaggio di Cosimo in Inghilterra, cfr. S. VILLANI, *La religione degli inglesi e il viaggio del principe. Note sulla Relazione Ufficiale del viaggio di Cosimo de' Medici in Inghilterra (1669)*, in "Studi Secenteschi", XLV (2004), pp. 175-194. Il 29 giugno 1670 Tommaso Platt venne nominato aiutante di camera di Cosimo III, cfr. ASF, *Med. Princ.*, 1843, c. 40 verso.

[84] Il "Giornale dei Letterati" di Roma del 1673 pubblicò una *Lettera d'alcune esperienze intorno al veleno delle vipere scritta al signor Arrigo Oldenburg, Segretario ella Società Reale di Londra dal signor Thomas Platt, Gentiluomo inglese, Segretario della medesima lingua del Serenissimo granduca di Toscana & c.,* datata "Firenze il 23 settembre 1672". Cfr. anche ASF, *Med. Princ.,* 4243, c. 365; A. M. CRINÒ, *Fatti e figure…* cit., pp. 145-147.

[85] Il Platt inviò fogli d'avvisi da Firenze tra l'8 maggio 1675 e il 6 luglio 1677 (PRO, *SP* 101/80). Cfr. G. PAGANO DE DIVITIIS, *Il commercio inglese…* cit., pp. 86-89.

[86] J. POLLOCK, *The Popish Plot, a Study in the History of the Reign of Charles II,* London 1903, p. 50; G. TREBY, *A Collection of letters,* London 1681, pp. 94-95. Per l'arrivo di Platt a Londra cfr. ASF, *Med. Princ.*, 4242, c. 7, lett. di Arrigo Riccardo del 24 ago. 1677.

[87] Per la nomina ad agente del Platt, cfr. ASF, *Med. Princ.,* 1543, cc. n. n., Balle a Bassetti, 20 dic. 1677. Cfr. anche ASF, *Misc. Medicea*, 367, cc. 122, 123; ASF, *Med. Princ.,* 1027, c. 473, Carlo II a Cosimo III, 24 feb. 1678; *Ibid*., 1544, cc. n. n., Thomas Platt a Bassetti, 23 mag. 1678. Robert Balle in una lettera del 19 ottobre 1678 lamentava il fatto che gli inglesi di Livorno fossero rimasti "senza agente, senza console" e affermava: "se non havessimo re e principe così affetionati alla nostra nazione peggior che l'ebrei sarebbamo", ASF, *Med. Princ.,* 1544, cc. n. n., lett. di Robert Balle a Bassetti, 19 ott. 1678.

[88] Per le lettere di Robert Balle a Apollonio Bassetti, cfr. ASF, *Med. Princ.,* 1543, lettere dal 10 set. 1677 al 29 dic. 1678; *Ibid*., 1544, lettere di Balle dal 3 gen. 1678 al 24 dic. 1679.

[89] ASF, *Med. Princ.*, 1544, cc. n. n., Thomas Platt a Cosimo III, 5 ott. 1678; cfr. anche *Ibid.*, minuta di lettera di Cosimo III a Carlo II, 11 ott. 1678; *Ibid*., 1027, c. 1033 (copia della medesima minuta). In PRO, *SP* 98/16 cc. n. n. sono conservate poco meno di una decina di lette-

re tra il maggio e il settembre 1678. Un mandato di pagamento per Thomas Platt "appointed agent at the court of the Great Duke of Florence of 20s. per diem to commence from the day he shall leave the king's presence" venne emesso il 12 novembre 1677, cfr. *CSPD 1677-1678*, p. 453. Il suo predecessore al consolato Skinner era morto da alcuni mesi e Thomas Platt fece la corte alla vedova, che però preferì sposare Robert Foot, cfr. ASF, *Med. Princ.*, 4242.

[90] Le lettere di Platt inviate dall'Aia tra il 25 febbraio 1681 e il 20 febbraio 1682 conservate presso la BL, *Add. Mss.*, 37979 sono pubblicate in *The Dispatches of Thomas Plott (1681-1682) and Thomas Chudleigh (1682-1685), English Envoys at the Hague*, editing by F. A. Middlebush, 'S-Gravenhage 1926, pp. 1-38. Sul compagno di Platt come residente in Olanda, cfr. T. Cooper, *Chudleigh, Thomas fl. 1689*, in *Oxford Dictionary*… citata. Una lettera di Thomas Chudleigh da Colonia è conservata in ASF, *Med. Princ.*, 4232, c. 251. Cfr. R. Clayton, *Chudleigh, Thomas (*b. *1649/50,* d. *in or after 1702)'*, in *Oxford Dictionary*… cit. [accessed 27 sept 2004: http://www.oxforddnb.com/view/article/5384].

[91] Cfr. ASF, *Med. Princ.*, 4264,c. 480, L'Aia, 5 lug. 1691

[92] Cfr. ASF, *Med. Princ.*, 4246.

[93] Per la conversione al cattolicesimo, cfr. lettera del Terriesi 26 set./6 ott. 1687 (ASF, *Med. Princ.*, 4245). Per l'arrivo del Platt in Italia nel giugno 1689, cfr. *Ibid.,* 1532, cc. n. n, lett. del Platt al Bassetti, 11 giu. 1689; per la sua partenza cfr. *Ibid.,* 1567, cc. n. n., lett. del Platt al Bassetti, 14 feb. 1691. Per una serie di lettere che Platt scrisse al Bassetti, cfr. *Ibid*., lettere del 14 lug., 1° ago., 20 ago. A questo suo ulteriore soggiorno in Italia risalgono anche dodici lettere che questi scrisse da Empoli tra il 21 giugno 1690 e il 5 febbraio 1691 conservate presso la BNCF; C. V. 93, 156-167.

[94] ASF, *Med. Princ.*, 4264, c. 459-500 (dal 6 apr. al 25 ott. 1691); cfr. H. Th. van Veen - A. P. McCormick, *Tuscany and the Low Countries: an Introduction to the Sources and an Inventory of four Florentine Libraries,* Firenze 1985, p. 35.

[95] Per le lettere inviate dal Platt dal 23 ottobre 1691 al 17 febbraio 1699, cfr. ASF, *Med. Princ.*, 4247. Cfr. S. Goggi, *Toscana ed Inghilterra nella seconda metà del 1600: il Grand Tour di Cosimo de' Medici nel 1669* (tesi di laurea, Università di Pisa, Facoltà di lettere e filosofia, a. a. 1993-1994, relatore Elena Fasano Guarini, pp. 49-50; A. M. Crinò, *La visita di Pietro il Grande in Inghilterra dalle lettere di Thomas Platt ad Apollonio Bassetti* e *Note di documentazione su due autoritratti della collezione degli Uffizi* in Ead., *Fatti e figure…* cit., pp. 297-307 e pp. 349-360; sul resoconto di Platt della visita di Pietro il Grande, cfr. anche A. C., *Peter the Great through British eyes: perceptions and representations of the Tsar since 1698,* Cambridge 2000. Sul Terriesi, cfr. S. Villani, *Note su Francesco Terriesi (1635-1715). Mercante, diplomatico e funzionario mediceo tra Londra e Livorno,* in "Nuovi Studi Livornesi", X (2002-2003), pp. 59-80.

[96] Carlo Rinuccini in missione diplomatica in Inghilterra nel 1703 scrivendo a Firenze in merito "al signor Platt" affermava che non vi fosse alcun "dubbio che non solo per la prima carica che egli ebbe nella dogana ma anche per la 2da, che egli ha al presente in un uffizio che per quello mi dicono corrisponde appresso a poco alla nostra gabella dei contrasti ha prestati tutti i giuramenti necessari, e non fa più nessuno atto almeno esteriormente da cattolico, come di sentire la messa in questa casa, come faceva prima" (ASF, *Med. Princ.*, 1145, c. 119v-120r, lettera del 23 apr. 1703). Il Rinuccini ebbe nei mesi seguenti numerosi incontri col Platt che gli fornì molte informazioni sulla vita politica inglese. Durante uno di questi colloqui il Rinuccini chiese conto al Platt delle ragioni che lo avevano indotto a prendere "servizio in questo governo" e questi gli rispose che erano di carattere esclusivamente economico dato che le somme che il granduca pure gli continuava a dare "non potevano servire a Londra per il mantenimento della sua persona, della sua moglie e della sua figliola" (*Ibid*., c. 161r-164v, lettera del Rinuccini al granduca, 8 giu. 1703).

[97] *Ibid*., cc. 237r-239r, lettera del Rinuccini al granduca, 6 lug. 1703. Cfr. anche *Ibid*., cc. 353r-354r.

[98] Per menzioni di Platt, cfr. ASF, *Med. Princ.*, 1151, c. 137v-138r, 141r, 151r, 170r-v, 192r-v, 221v, 241r, 251r-v, lettere di Carlo Rinuccini, 18 mag., 25 mar., 15 apr., 29 apr., 13 mag., 3 giu., 1° lug., 11 lug. 1715; cfr. anche ASF, *Med. Princ.*, 4234, n. 345, 14 ott. 1713. Presso la

British Library è conservata una petizione a re Giorgio I del 1718 firmata da Susanna Plott vedova di "Thomas Plott, Commissioner of Alienation Office Petition", BL, *Add*. 61616, cc. 71-74. Cfr. ASF, *Med. Princ.,* 1145, cc. 115r, 116v, 119, 142-143; lettere del 7 e 21 mag. 1702. Cfr. E. Pii, *Immagini dell'Inghilterra politica nella cultura italiana del primo Settecento,* Firenze 1984, pp. 52, 62.

[99] PRO, *SP* 98/16, Balle to Jenkins, Livorno 31 May 1681 (scriveva il Balle "Our consul being at present with you & wee having not here any publick minister").

[100] A. M. Crinò, *Il Popish Plot nelle relazioni inedite dei residenti granducali alla corte di Londra (1678 - 1681). Fonti della storia d'Inghilterra nell'Archivio di Stato di Firenze*, Roma 1954, pp. 26-27, 35, 39.

[101] Cfr. ASF, *Med. Princ.,* 1545; ASF, *Med. Princ.,* 1028, c. 577, minuta di lettera di Cosimo III a Carlo II, 12 giu. 1682. Presso il PRO è conservata una serie di fogli d'avvisi che il Dereham inviò da Firenze tra il 1682 e il 1684 (PRO, *SP* 101/80).

[102] ASF, *Med. Princ.,* 4243, num. 145, lettera del Terriesi, 24 apr. 1681.

[103] Cfr. ASF, *Med. Princ.*, 1528, cc. 15-46, *Ibid*., 1529, cc. 71-99, lettere di Dereham a Bassetti, 3 gen.-26 dic. 1683, 11 gen.-27 ago. 1684.

[104] ASF, *Med. Princ.,* 4244, cc. 1365r, minuta del Bassetti al Terriesi, 11 ott. 1684; *Ibid.,* 1028, c. 215, lettera di Giacomo II a Cosimo III, 30 nov. 1686; *Ibid*., c. 866, minuta di lettera di Cosimo III a Giacomo II, 2 ago. 1687; *Ibid*., 1532, lettera di Dereham al Bassetti, dalla Pietra 28 set. 1689. In una lettera del Bassetti al Terriesi del 18 febbraio 1690 questi diceva di non sorprendersi che Dereham non gli avesse parlato "delle cose nostre"; "io credo che ne sappia forse meno che di quelle del Bornei, tanto è stato solitario e nascosto al commercio delli uomini e della corte quasi tutto il tempo da che tornò di costà" (*Ibid*., 4246, c. 557, minuta).

[105] Su Balle cfr. anche ASF, *Med. Princ.*, 4247, cc. n. n., lett. di Thomas Platt al Bassetti, 10 feb. 1699 e supplica di Robert Balle al granduca di Toscana. Cfr. *infra* p. 33, nota 114.

[106] ASF, *Med. Princ.,* 4245, c. 275, lett. del Terriesi al granduca, 8/18 ago. 1687, c. 276, cfr. anche minuta di risposta del 12 set. 1687. Cfr. peraltro ASF, *Med. Princ.,* 1029, c. 1, lett. di Giacomo II a Cosimo III, St. Germain en Lay, 5 feb, 1694 (il re in esilio con questa lettera nominava Plowman suo "agent et consul a Ligourne", anche se incognito); *Ibid*., c. 252, 18 giu. 1694, minuta di risposta del granduca.

[107] ASF, *Med. Princ.,* 4245, c. 462, 463. Il Terriesi scriveva al Bassetti il 14/24 giugno 1689: "Io non so se li habbia scritto la voce che corre che il cavaliere Dereham sia stato messo fuori dalla carica d'Inviato a cotesta corte, di consolo a Livorno, e di quella che haveva qui di portare le lettere alla posta della Segreteria di Stato" (*Ibid*., c. 480). In risposta il Bassetti gli scrisse: Dereham "se ne sta da molto tempo ritirato alla solitudine d'una villa, ad un miglio dalla città (dove dimesse affatto la casa) senza trattar con la gente". Il Bassetti commentava che essendo "stato spogliato d'ogni carattere, et anche del consolato" e mancandogli il provento di quest'ultimo lo stare in Toscana "non gli tornerà molto bene" (*Ibid*., c. 482, minuta di lettera del Bassetti al Terriesi, 29 lug. 1689). Cfr. anche lettere di Dereham dell'aprile 1689 da Livorno (*Ibid*. 4246) e dalla Pietra del 28 settembre 1689, *Ibid*. 1532.

[108] ASF, *Med. Princ.,* 4246, c. 481. Su Stanhope, cfr. E. M. Lloyd *Stanhope, James, first Earl Stanhope 1673-1721,* in *Oxford Dictionary…* citata.

[109] ASF, *Med. Princ.,* 4246, c. 153, lett. del Terriesi al granduca, 22 lug./1 ago. 1689 (Terriesi comunicava che "Mr Robert Serle negotiante a Livorno era stato dichiarato per venditore delle navi da guerra e consolo di questa natione in quella piazza"). Cfr. *Ibid*., c. 498 lett. del Terriesi al Bassetti, 9/19 ago. 1689 (scriveva il Terriesi: "in proposito del cavaliere Dereham li dirò non sapere quel che si faccia ormai costà, sendosi ormai partiti tutti li altri ministri del re Giacomo da tutte l'altre corti, dove risiedevano, e già scrissi a S. A. S. che il nipote di Gisberto Serle di Livorno, che sta colà sia stato fatto console in suo luogo").

[110] Per la nomina di Blackwell, cfr. ASF, *Med. Princ.,* 2209, cc. n. n., lettere di Alessandro del Borro a Panciatichi, 16 e 23 dic. 1689 e minute di risposta 17 e 24 dic. 1689.

[111] Sul padre di Lambert Blackwell, cfr. G. E. AYLMER, *Blackwell, John 1624-1701*, in *Oxford Dictionary*… cit.; su suo suocero cfr. D. W. JONES, *Herne, Sir Joseph 1639-1699*, in *Oxford Dictionary*… citata.

[112] ASF, *Med. Princ.*, 2269, Livorno 11 gen. 1690. Cfr. anche ASF, *Med. Princ.*, 2229.

[113] Cfr. ASF, *Med. Princ.*, 4246, c. 546 minuta di lettera del Bassetti al Terriesi, 29 gen. 1689 *ab Inc*. È significativo che quando nel marzo del 1690 il granduca si recò a Livorno e, come consuetudine, ricevette l'omaggio del console e della nazione inglese, questa notizia, che in altri casi sarebbe passata sotto silenzio come ovvia, venne invece data con una certa enfasi sulla "Gazette de Londres", 20-24 Mars 1689 V. S. Cfr. ASF, *Med. Princ.*, 4246, cc. 215, 216, 572. Cfr. anche lettera del Terriesi al Bassetti del 3 marzo 1690 in cui si riferisce che il Dereham -sulla base del resoconto dell'udienza fatto dallo stesso Blackwell a Shrewsbury- si era detto sorpreso che il Blackwell "non solamente in virtù di essa audienza" fosse stato "ricevuto come console di questa nazione et ammesso ad esercitarne l'offizio, ma che l'haveva fatto S. A. con una recetione così obbligante e con un accoglimento tale di stima che più non haveria potuto l'A. Sua accordarli se havesse havuto il carattere d'ambasciatore" (*Ibid*., c. 571).

[114] ASF, *Med. Princ.*, 4246, c. 205, il Terriesi nel marzo 1689 scriveva che "la sua propria natione a Livorno" reputava il carattere di Blackwell come quello "d'un violento, d'un appassionato, e d'un giovane indiscreto e senza prudenza, da portare tutto al estremità, e fare sempre, come si suol dire d'un pellicello un cancero". E quando il maestro delle cerimonie Cottrett gli chiese per quali ragioni la nazione inglese di Livorno avesse scelto una simile persona gli rispose che essa non aveva avuto voce in capitolo e si "diceva che erano state quattrocento lire sterline che l'havevano fatto". In un'altra occasione il Terriesi scrisse del Blackwell che "anche prima del consolato correva della sua natura un concetto odioso, talmente che dice la gente essere stata fortuna di Mr. Balle odiosissimo a tutti, che a Livorno sopravvenisse un altro più odioso di lui a redimerlo da sì mala fama, e questa è l'opinione vulgata tra gli inglesi della piazza". Cfr. *Ibid*., c. 206, minuta di lett. del granduca al Terriesi, 18 mar. 1689 *ab Inc*. Cfr. anche *Ibid*., cc. 570, 581, 582, 595.

[115] ASF, *Med. Princ.,* 1029, c. 155, Guglielmo III a Cosimo III, 21 apr. 1697. Per il soggiorno di Blackwell in Inghilterra nel 1696 e per il ruolo di John Burrow, cfr. ASF, *Med. Princ.*, 4247, Thomas Platt a Bassetti, Londra, 25 dic. 1696. Per l'incarico al Blackwell, cfr. *Ibid*., Thomas Platt a Bassetti, Londra, 16 apr. 1697. Cfr. E. GRENDI, *Gli inglesi a Genova*… cit., p. 253.

[116] Cfr. ASF, *Med. Princ.,* 1030, cc. 182, 206, lettere della regina Anna a Cosimo III, 24 e 15 nov. 1704 e *Ibid*., cc. 390, 480, minute di lettere di Cosimo III alla regina Anna, 15 lug. 1702, 2 feb. 1705. Per le lettere inviate dal Blackwell al segretario C. Montemagni tra il 1699 e il 1705, cfr. ASF, *Med. Princ.*, 4236. I dispacci inviati da Lambert Blackwell alla Segreteria di Stato inglese sono conservati in sei filze al PRO, *SP* 98/17-22. Cfr. anche PRO, *SP* 98/16 (contenente documenti degli anni 1674-1703). Per il cumulo delle cariche, cfr. PRO, *SP* 98/19, lett. di John Burrow a James Vernon, 22 set. 1700, *Ibid*., petizione scritta nel maggio del 1701 dai mercanti della British Factory per chiedere la nomina di Burrows a console.

[117] I mercanti inglesi, non appena giunse l'ordine di lasciare Livorno, scrissero una petizione alla regina in cui addossavano tutte le colpe al Plowman. Sulla vicenda Plowman, cfr. *Relazioni di Ambasciatori Veneti al Senato. Tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, a cura di L. FIRPO, I, Torino 1965; J. INGAMELLS, *A Dictionary of British and Irish Travellers in Italy 1701 - 1800, Compiled from the Brinsley Ford Archive,* New Haven - London 1997, p. 777.

[118] Cfr. E. GRENDI, *Gli inglesi a Genova*… cit., pp. 250-251.

[119] Ulteriori ricerche sui consoli inglesi a Livorno nel '700 e nell'800 sarebbero auspicabili. Sulla base di alcuni sondaggi archivistici (sia a Firenze sia a Londra), abbiamo ricostruito un'ipotetica serie dei consoli inglesi a Livorno. È probabile che in questa lista, al di là delle informazioni mancanti che segnaliamo, vi siano alcuni errori ed omissioni. Riteniamo comunque utile il fornirla nella speranza che possa essere utile a chi lavori in futuro sulla storia della comunità inglese di Livorno:

Raymond Dawkins (1597-?);
Thomas Hunt (?-1621);
Richard Allen (1621-1634?);
Morgan Read (1634?-1665);
Joseph Kent (1665-1669, viceconsole Charles Chellingworth);
Thomas Clutterbuck (1669-1671);
Ephraim Skinner (1671-1675?);
Thomas Platt (1675-1679?);
Thomas Dereham (1681?-1687?);
Robert Balle (1687?-1690?, viceconsole Joseph Pate), su Pate, cfr. ASF, *Med. Princ.*, 2205, 2236, menzionato in *Ibid*., 1547 (lett. Balle, 15 gen. 1683);
Lambert Blackwell (1690-1696);
John Burrow (1701-1705, viceconsole James Wheley), cfr. ASF, *Med. Princ.,* 2232;
Christopher Crow (1705-1716, viceconsole Edward Jaret ?), cfr. ASF, *Med. Princ.*, 2236;
John Fuller (1717-1721);
James Harriman ? (1721-1722), designato come sostituto dopo la partenza di Fuller, PRO, *SP* 98/24;
Charles Greenwood ? (1723-1724);
Brinley Skinner (1724-1734);
Neil Brown (?);
Burrington Goldsworthy (1736-1754);
John Dick (1754-1776);
John Udney (1776-1796);
A causa dell'occupazione francese di Livorno gli inglesi lasceranno la città per farvi ritorno solo nel 1814;
John Falconer (1814-1842?), Cfr. PRO 30/26/83;
Thompson ?;
Reginald Gambier Macbean (1844?-1883, vice console Percy Inglis Alberarle (1872));
Sir Percy Inglis Alberarle (1883-1889?, vice console E. Archer (1885));
E. E. O' Neil (1889-1891?, vice console U. Ryale Money (1885));
William Percy-Chapman (1891-1908?, viceconsole M. Carmichael);
Montgomery Carmichael (1908-1922, viceconsoli G. D. Carmichael (1910), G. Bush (1915), C. H. Hutchinson (1919), C. J. Bateman (1922));
E. M. De Gartson (1925-1931?, vice console F. B. Lamb);
E. R. Seccombe (1931-1933?);
Walter Clerk Randolph-Rose (1933-1936).

Sia ai consoli sia ai viceconsoli inglesi del '700 sono spesso dedicate delle voci in J. Ingamells, *A Dictionary…* citata. Per i consoli dal 1860 al 1936, cfr. G. Panessa, *Nazioni e Consolati in Livorno 400 anni di Storia,* Livorno 1998. Per la serie dei consoli inglesi a Genova, cfr. E. Grendi, *Gli inglesi a Genova…* cit., pp. 250-251; per la serie consolare di Venezia, cfr. R. Brown, *L'archivio di Venezia con riguardo speciale alla storia inglese*, Venezia 1865. Cfr. anche G. W. Rice, *British Consuls and Diplomats in the Mid-Eighteenth Century: An Italian Example*, in "The English Historical Review", 92, (1977), pp. 834-846.

Stefano Villani

Alcune note sulle recinzioni dei cimiteri acattolici livornesi

1 - "Ut quibus non communicavimus vivis non communicemus defunctis"

Livorno nella prima età moderna era un peculiare e straordinario insieme di lingue, religioni e costumi differenti. Accanto alla città dei vivi, in cui italiani, ebrei, olandesi, inglesi, armeni, greci e turchi, comunicavano, commerciavano e litigavano tra di loro, trovavano luogo, per ogni "nazione", diverse "città" dei morti, l'una separata dall'altra. Nella più generale storia delle "nazioni" di Livorno, ancora largamente da scrivere, la storia dei cimiteri acattolici è un capitolo importantissimo su cui molto è stato fatto ma su cui ancora molto rimane da indagare.[1]

Com'è noto gli acattolici non potevano essere seppelliti in terra consacrata.[2] Ovviamente c'erano delle differenze tra le confessioni cristiane e quelle non cristiane. Tra queste ultime, agli ebrei era da sempre stata concessa la possibilità di avere propri cimiteri. Nel 1119 con la *Constitutio Pro Judaeis* di Callisto II si imponeva il rispetto di tutti i privilegi che da tempo erano riconosciuti agli ebrei e tra questi vi era per l'appunto quello di avere propri cimiteri che veniva espressamente vietato profanare. La situazione cambiò radicalmente nel XVI secolo. Nel 1555 Paolo IV Carafa con la famigerata bolla *Cum nimis absurdum* impose agli ebrei la sepoltura *in terra nullius*, e Pio V Ghislieri il 26 febbraio 1569 emanò la bolla *Haebreorum gens sola quondam a Deo dilecta* che di fatto dette il via alla sistematica profanazione dei cimiteri ebraici. Soltanto con la bolla *Christiana Pietas* di Sisto V del 22 ottobre 1586 si permisero nuovamente cimiteri separati e si riaffermò il divieto assoluto della loro profanazione.[3] È significativo che ogni volta che si formava un insediamento ebraico non sempre si cercava di ottenere il permesso per una sinagoga, dato che come luogo di preghiera poteva andar bene una qualsiasi stanza, mentre, significativamente si cercava di ottenere uno spazio per le sepolture.[4] La formazione di cimiteri separati venne pertanto contemplata dai privilegi concessi agli ebri dai principi italiani del XVI secolo e agli ebrei venne permesso per questo scopo l'acquisto di terreni, che generalmente veniva loro proibito.[5]

Per quanto riguarda le confessioni protestati bisogna ricordare che nel diritto canonico il cimitero veniva considerato un tutto unico con la chiesa pur essendo al suo esterno: chi si fosse messo al di fuori dalla Chiesa cattolica non poteva essere sepolto in terra consacrata, poiché, come si affermava a chiare lettere nelle *Decretales* di Gregorio IX, "quibus non communicavimus vivis non communicemus defunctis".[6] Quando, verso la fine del '500, comunità mercantili protestanti poterono costituirsi in Italia si pose dunque anche la questione di dove seppellire i membri della comunità che fossero morti. Stabilito che essi non potevano essere seppelliti nelle chiese cattoliche o nei cimiteri attorno ad esse, in genere si impose la sepoltura in campi aperti, senza concedere il permesso di edificare alcun monumento funebre. Progressivamente però, e in tempi differenti da luogo a luogo, questi campi divennero veri e propri cimiteri. Ma i tempi per questa graduale trasformazione furono spesso molto lunghi, e sempre accompagnati da conflitti.[7]

Come vedremo nelle pagine che seguono, anche a Livorno la semplice costruzione di una recinzione che difendesse le sepolture dagli animali e da eventuali sacrileghi tombaroli fu spesso oggetto di laboriose trattative tra le comunità nazionali acattoliche e le autorità politiche toscane. Come sempre succedeva in questo tipo di questioni, i soggetti in campo erano molteplici e spesso, se non sempre, con interessi divergenti tra loro. Il granduca di Toscana doveva fare ovviamente i conti con le autorità ecclesiastiche. Ma quest'ultime erano ben lungi dall'essere compatte e coese: arcivescovo e inquisitore di Pisa, vicario dell'Inquisizione a Livorno, papa e Congregazione del Sant'Uffizio vennero via via coinvolte in queste questioni dando talvolta risposte assai diverse.

Per quanto riguarda la recinzione dei cimiteri acattolici di Livorno, come si vedrà, vi fu una prima lunga fase che va dalla fine del '500 a circa metà '600 in cui di fatto i cimiteri degli acattolici furono campi aperti, al di fuori della città, senza recinzioni di sorta. Sappiamo ad esempio che gli ebrei seppellivano i loro morti nella spiaggia dei Mulinacci, mentre i turchi venivano seppelliti in un campo aperto in via del muro rotto (in corrispondenza dell'attuale piazza XX settembre). Non conosciamo invece il luogo dove le comunità protestanti inglese e olandese seppellirono inizialmente i loro morti. Il pievano di Livorno Galeotto Balbiani nell'agosto del 1609 scrisse all'arcivescovo di Pisa che quando solevano morire a Livorno "heretici pubblici" lui non li aveva mai "voluti seppellire in sagrato" e che "si seppellivano (…) fuor delle mura", lasciando intendere evidentemente che gli fossero venute richieste in tal senso, cosa questa che ci fa pensare che non vi fosse un luogo definito per le sepolture per i protestanti che morivano a Livorno. Il Balbiani aveva scritto questa lettera perché pochi giorni prima a Livorno era stato denunciato all'Inquisizione un marinaio inglese di nome William Davies che aveva seppellito secondo i riti protestanti nei campi un suo connazionale che si pensava che *in articulo mortis* si fosse convertito e non si poteva accettare che "un buon cristiano e un cattolico romano"

fosse seppellito "fuori nei campi, come un cane e un luterano".[8]

Intorno a metà '600 ebrei, olandesi e inglesi ebbero i loro cimiteri. Anche se di fatto si trattava ancora di cimiteri aperti, non cintati, erano luoghi comunque riconoscibili e definiti. Ed è possibile che solo a partire dagli anni '40 del '600 si sia tacitamente permessa l'erezione di monumenti funebri individuali, quando prima, forse, si procedeva alla sepoltura in fosse anonime (ma questa ipotesi è solo congetturale e andrebbe confermata da qualche evidenza documentaria). Gli olandesi intorno al 1642 iniziarono a seppellire i loro morti nell'Orto del Maglio e probabilmente più o meno nello stesso periodo gli inglesi iniziarono a seppellire i loro morti nella località denominata Fondo Magno. Nel caso degli inglesi è possibile che negli anni '40 fosse stato formalmente trasformato in cimitero uno di quei campi "fuor delle mura" dove, come abbiamo visto, negli anni precedenti venivano sepolti gli inglesi non cattolici. Quel che è certo è che la prima tomba attualmente conservata in questo cimitero risale al 1646 ed è quella del mercante Leonard Digges, morto nell'ottobre di quell'anno.[9]

Tutti questi cimiteri, all'incirca per mezzo secolo, non furono comunque recintati. È possibile che le comunità nazionali acattoliche non avessero nemmeno provato a chiedere il permesso per edificare delle mura di cinta, ritenendo inconcepibile che simile permesso potesse essere concesso. La questione delle recinzioni per proteggere le sepolture dei non cattolici venne posta tra la fine del '600 e i primi del '700: richieste in tal senso vennero fatte nel 1696 dalla comunità ebraica, nel 1685 da quella olandese e nel 1706 da quella inglese.

Il primo cimitero ad essere cintato fu quello olandese, presumibilmente già nel 1695, seguì quello ebraico nel 1735 circa e infine quello inglese nel 1746. Nelle poche pagine che seguono si ricostruisce per l'appunto la storia che ha portato all'innalzarsi di queste mura a protezione delle città dei morti acattolici. Ma, come vedremo, una delle ragioni che vietavano la recinzione dei cimiteri acattolici era il timore che si svolgessero riti religiosi al loro interno. E per questo, quando anche si concesse la costruzione del muro, questo doveva essere sufficientemente basso da permettere a chi fosse all'esterno di vedere cosa veniva fatto all'interno. Le autorità religiose volevano così segnare in maniera simbolica il fatto che la sepoltura degli eretici non avesse niente a che fare con la religione e, per questa stessa ragione, si prestò sempre molta attenzione anche a eventuali riti funebri protestanti a cui potessero partecipare cattolici. A questo proposito nel 1648, il nunzio a Firenze denunziò come inaccettabile il fatto che "più volte" "i cadaveri d'heretici" fossero stati "condotti con lumi alla sepoltura" e chiedeva che i cattolici che andavano "ad accompagnarli" venissero "castigati".[10] Ancora nel 1688 il granduca lamentò che quando erano "condotti al sepolcro gli eretici di qualche facultà" molti cattolici accompagnassero "i loro cadaveri per il guadagno d'un paro di guanti o d'altra simile bagattella".[11] Ed è significativo che da Livorno il governatore facesse sapere al granduca che ciò era

stato "praticato sempre in questa piazza" fin da quando le nazioni erano "venute ad abitarvi", e che quando moriva "qualche mercante inglese o olandese, oltre la natione" i familiari del defunto erano soliti invitare "anche li amici cattolici alla casa del morto, dove all'usanza loro" erano soliti "dispensare guanti e far atti di condoglianza col bichiere alla mano" e talvolta capitava "che qualche cattolico se ne" andasse "con loro sino alla sepoltura". Peraltro il governatore concludeva che qualora il granduca avesse comandato "che tall'uso in avvenire" non si praticasse si sarebbe dovuto prescrivergli chiaramente "il modo" da "tenere ad effetto di tal proibizione".[12] Non sappiamo se vi furono indicazioni precise in proposito. Quel che è certo è che, se anche vi furono, esse vennero largamente disattese. Anzi sappiamo per certo che spesso gli eretici quando portavano "qualche morto ad interrare, in specie se" erano "persone di distinzione" avevano un "seguito di molta gente" e il corteo funebre veniva addirittura preceduto e seguito da due "pattuglie" di "4 o 5 soldati con le labarde" per evitare che potesse seguire "verun sconcerto".[13]

2 - La recinzione del cimitero olandese

Nel 1622 i mercanti olandesi presenti a Livorno approvarono i *Capitoli delle Nationi fiamminga e alemanna* in cui, nelle prime righe si affermava che si era "risoluto [di] edificare una cappella et altare sotto nome del gloriosissimo Apostolo S.to Andrea, situata nella chiesa della Santissima Madonna del Carmine di Livorno, convento delli R. P. di San Francesco, zoccolanti, e di più costituire una sepoltura avanti al detto altare et cappella per seppellire tutti quelli che delle dette nazioni passeranno di questa misera vita in questo luogo".[14] Apparentemente nei due decenni successivi sotto l'altare di S. Andrea vennero seppelliti indistintamente sia cattolici sia protestanti. Sempre che questa supposizione sia vera, la loro presenza in una chiesa cattolica era del tutto irregolare per le ragioni che abbiamo già menzionato, e con l'andare del tempo probabilmente non fu più possibile far finta di nulla. Era dunque necessario trovare un adeguato luogo di sepoltura per i protestanti olandesi.

Esso fu trovato nel giardino di proprietà di Lambert Constant di Liegi, un ingegnere protestante al servizio dei Medici che nel 1642 si iscrisse alla congregazione anglo-olandese.[15] Il giardino si trovava presso l'Orto del Maglio e anche dopo la morte del Constant nel 1647 continuò ad essere usato per seppellire tutti gli appartenenti alla "nazione fiamminga non cattolici e di qualche considerazione"[16] (è lì, ad esempio, che nell'aprile del 1663, venne interrato un "soldato della guardia ferma").[17] Poiché l'erede del Constant, Giovanni Watering, pretendeva per ogni sepoltura che si effettuava nel campo di sua proprietà dalle 10 alle 23 pezze, la "nazione" olandese nel 1669 valutò la possibilità di acquistare un terreno da adibire a cimitero. La cosa

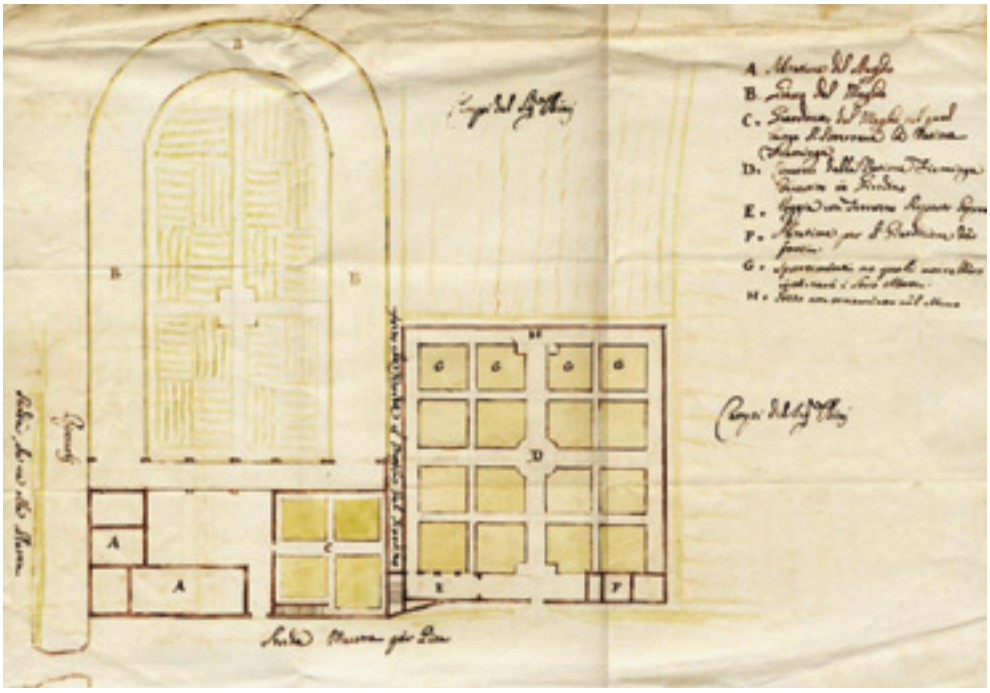


Fig. 1 - *Prospetto del cimitero dei fiamminghi*, Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, Città del Vaticano, *St. St. M4 – b, ins. 2, cc. n. n.*
Fig. 2 - *Pianta del cimitero dei fiamminghi*, Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, Città del Vaticano, *St. St. M4 – b, ins. 2, cc. n. n.*

venne messa in pratica solo una quindicina di anni dopo, quando, nel 1683, al prezzo di 120 pezze, venne acquistato un campo adiacente al primo cimitero, che si affacciava sulla via Pisana (ora via Garibaldi).[18]

Di lì a poco cominciarono dei lavori. Si voleva trasformare il campo aperto in un vero e proprio cimitero e "contro il costume praticato" sino a quel momento "dagl'eretici inglesi e dagli ebrei" si voleva fare un "recinto di mura e con ornamenti". La cosa non passò inosservata e l'arcivescovo di Pisa intervenne personalmente presso il granduca chiedendo un pronto intervento. Cosimo III pertanto nell'aprile del 1685 ingiunse al governatore di indagare su quali fossero le effettive intenzione degli olandesi e gli ordinò di far "loro intendere che non" dovevano allontanarsi "del consueto" e che se "avessero già alzate muraglia" sarebbe stato necessario "obligarli ad atterrarle".[19] Nell'estate di quello stesso anno della questione venne formalmente investita la congregazione del Sant'Uffizio.[20]

La cosa andò per le lunghe e una nuova protesta venne elevata dall'arcivescovo di Pisa che nel marzo 1686 fece rilevare le differenze tra "il nudo campo della natione eretica inglese assai fuori di strada circondato con un semplice fossetto" e il cimitero che volevano ora costruire gli olandesi.[21]

Fu solo nel 1695 che il granduca concesse verbalmente al console olandese Calckberner il permesso per edificare la recinzione, con la condizione che dalla strada maestra si aprissero due finestre.[22]

Nel 1839 il cimitero dovette essere chiuso. L'espansione di Livorno aveva infatti portato alla necessità di edificare una nuova cinta muraria più ampia. Il cimitero degli olandesi veniva così a trovarsi all'interno delle mura cittadine e per la legge sanitaria di Pietro Leopoldo che imponeva per ragioni igenico-sanitarie le sepolture al di fuori della città si dovette procedere al suo spostamento. Sul finire del 1838 venne pertanto ordinato ai rappresentanti delle nazioni ebrea, inglese, olandese-alemanna e greco-ortodossa di trasferire fuori dalle nuove mura i cimiteri che, nonostante le loro proteste, dovettero essere abbandonati. Agli acattolici venne concesso di edificare i loro cimiteri fuori dalla porta fiorentina lungo la via erbosa (ora via Mastacchi) dove vennero costruiti, uno accanto all'altro, quello degli olandesi e quello dei greci e, a qualche centinaio di metri di distanza, il nuovo cimitero degli inglesi.[23]

3 - La recinzione del cimitero inglese

Come abbiamo visto, almeno a partire dagli anni '40 del '600 gli inglesi iniziarono a edificare tombe di pietra in un campo nella località denominata Fondo Magno lungo quella che si chiamerà via degli Elisi (e che è attualmente denominata via Giuseppe Verdi).[24] Il fatto che questo campo, pur non recintato, fosse un vero e proprio cimitero era cosa ben nota alle autorità religiose toscane che nel 1686 osservarono come gli inglesi "nelli loro pro-

pri campi" erano soliti porre "sopra li loro cadaveri marmi bianchi lavorati et ellevati a forma di guglie o casse, con le loro armi, inscrittioni e rabeschi". Il cimitero era allora "senza muraglia d'intorno".[25] Apparentemente infatti fu solo agli inizi del '700 che gli inglesi chiesero di recintare il loro cimitero. Nel giugno del 1706 il console Christopher Crow e l'inviato inglese a Firenze Henry Newton chiesero alle autorità toscane "di far chiudere il luogo dove si seppelliscono i cadaveri" della nazione inglese "con un muro" "affinché i corpi che vi si sotterrino non rimanghino sottoposti alle ingiurie de cani o di altre bestie".[26] Il segretario di Stato Panciatichi si affrettò a comunicare la richiesta al conte Anton Maria Fede, agente del granduca di Toscana a Roma, perché ottenesse il permesso da parte del pontefice.[27]

Scriveva il Panciatichi che "la richiesta" pareva "piena di convenienza" ed aggiungeva che "il negarla sarebbe" stato "un opporsi ai riguardi dovuti all'umanità" soprattutto considerando che a Roma persino il cimitero degli ebrei e quello dove venivano seppellite le "publiche meretrici morte impenitenti" erano recintati "di muri".[28] Il Panciatichi poneva poi l'accento sul fatto che agli inglesi bastava "cingere il campo in cui essi si fanno sotterrare con un muro" per "salvare i loro cadaveri dalli insulti delle bestie" e che a loro non importava "che si vedesse di fuori ciò che da essi si andava facendo dentro di quel recinto". Non sussisteva infatti il timore che "i medesimi volessero servirsi di questa chiusa per praticarvi esercizi di culto contrari" alla fede cattolica dato che "per quel che riguarda le preghiere per i morti" era "noto che la loro falsa credenza suppone di non haverne bisognio". Gli inglesi protestanti infatti non credevano al "purgatorio" e si immaginavano che al momento della morte l'anima andasse direttamente "in Paradiso" o "nell'Inferno" e, ovviamente "nell'uno e nell'altro dei quali casi" non c'era alcun bisogno "di far preghiere". Senza contare che qualora comunque avessero voluto celebrare riti protestanti avrebbero potuto farlo "con ogni comodità nelle loro case, senza portarsi a farli in un luogo esposto agl'occhi di tutti". Il Panciatichi rilevava poi "che l'opporsi all'alzamento di questa bassa muraglia" non "ripugnerebbe" solo "ai sentimenti di umanità per ciò che riguarda gli inglesi morti nell'eresia, ma verrebbe ad inferire anche un gran torto a diversi fanciulli della loro nazione che quivi si seppelliscono, mentre per esser passati da questa all'altra vita nella loro infanzia, et essere stati alcuni di essi battezzati da nostri preti, puol pienamente credersi che siano andati in paradiso". In conclusione si faceva poi rilevare che qualora non fosse stata fatta questa concessione "non è dubbio alcuno che nascerebbero pregiudizi infiniti ai nostri poveri cattolici che si trovano in Inghilterra".[29]

Non appena ricevuta la lettera il conte Anton Maria Fede riferì la proposta al pontefice Clemente XI Albani e comunicò immediatamente al granduca che a suo parere se fosse dipeso esclusivamente dal pontefice se ne sarebbe potuto sperare "una clementissima tolleranza" ma che "essendo suo solito di non fidarsi di se medesimo e di conferir sempre con le congregazioni particolarmente con quella del S. Offizio in tutte le materie che risguar-

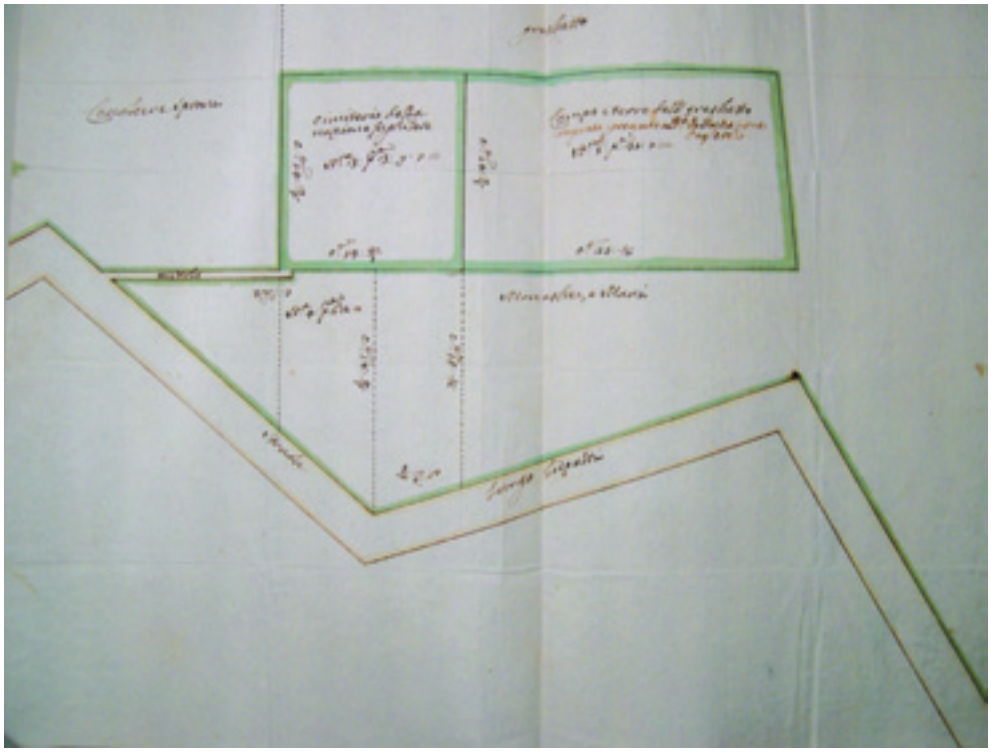


Fig. 3 - *Mappa del cimitero inglese di Livorno*, Archivio arcivescovile di Pisa, *Carteggio e atti vari relativi a Livorno, 2*

dano gl'heretici" si sarebbe dovuto aspettare il parere della Congregazione, che difficilmente avrebbe dato il suo consenso.[30] Significativamente il Fede fece sapere al Panciatichi di aver espressamente supplicato il papa di non far "passare" la questione "in alcuna di queste congregazioni" per evitare che "il consiglio delle medesime" non si opponesse "poi o ai benignissimi arbitri che poteva prendere la Santità Sua o almeno ad una prudentissima tolleranza". Il pontefice assicurò "che averebbe esaminata da sé medesima la materia volendo vedere ciò che ne diceva l'Albizi nella sua opera *De incostantia in Fide*".[31] Alcuni giorni dopo il papa fece sapere al Fede che il granduca avrebbe dovuto chiedere il parere dell'arcivescovo di Pisa e che se quest'ultimo non avesse sollevato obiezioni si sarebbe potuto permettere la costruzione del muro. Si poneva però l'espressa condizione di non far mai sapere a "persona alcuna" che vi fosse un "beneplacito" papale ("perché altrimenti si sarebber subito legate le mani, quando appunto conveniva d'haverle più sciolte").[32] Tornando sulla questione un paio di giorni dopo il papa disse "di havere studiato nuovamente la materia" e che "benché non vi" fosse alcun "esempio di simile introduzione particolarmente in Italia" aveva verificato che non c'era né "canone né costituzione apostolica che lo" proibisse. Ciò nondimeno "persisteva nella sua prima opinione" che, prima di pro-

Fig. 4 - *Veduta del cimitero inglese e del Tempio annesso*

cedere, il granduca dovesse parlare con l'arcivescovo di Pisa per evitare "che egli vedendo una simile novità senza la sua participatione" non ne desse "conto alla sacra congregazione del S. Offizio, ove al vero si incontrerebbero delle difficoltà insuperabili".[33] Il muro avrebbe dovuto essere "senza ornamento di sorte alcuna" e "di quell'altezza appunto che qui si vede nell'Ortaccio che chiamano degli ebrei che pure sono privi del santo battesimo". Il papa esprimeva infine il parere che l'arcivescovo di Pisa non si sarebbe opposto "ad una simile tolleranza", specialmente considerando i rischi che avrebbero corso i cattolici in Inghilterra qualora agli inglesi fosse stato negato quanto chiedevano.[34] L'"autorità d'un sì dotto et zelante cardinale come era Albizi già assessore del Sant'Uffizio" e "li leggi canonici non vietano altro agl'infedeli che la sepoltura ecclesiastica et in luogo sacro".[35]

Interessato della questione l'arcivescovo di Pisa fece presente che vent'anni prima all'analoga richiesta degli olandesi era stato dato parere negativo.[36] Il papa, pur riservandosi di vedere "la lettera scritta dalla sacra congregazione al predecessore di mons. arcivescovo per riconoscere in qual termini era concepita" affermò nuovamente la volontà di tollerare tacitamente la costruzione del muro, ribadendo la sua volontà di tener fuori dalla questione l'Inquisizione.[37] E fu così che da Firenze, nel luglio del 1706, si comunicò al governatore di Livorno Tornaquinci che quando i "signori della nazione inglese" avessero dato inizio "alla fabbricazione" del muro essi non avreb-

bero dovuto essere ostacolati. Il muro non doveva però oltrepassare "l'altezza di due braccia e mezzo" (ovvero poco meno di un metro e mezzo), non doveva essere "adornato, benché in minima parte, d'alcuna sorte di marmi, pietra o pitture" e il cancello non doveva impedire la vista di quanto avveniva nel recinto.[38]

La comunità inglese però, dopo aver ottenuto il permesso, non procedette all'edificazione del muro, e per anni il cimitero fu recintato solo da "alta e folta siepe" e con "un portone o cancello" all'unico ingresso ai sepolcri.[39] La questione dell'edificazione del muro venne posta nuovamente nel 1715 in un'assemblea della British Factory,[40] ma apparentemente, ancora una volta, non se ne fece nulla e ancora nel 1736 il cimitero era recintato semplicemente "da alta e folta siepe" con un "unico ingresso ai sepolcri" serrato da una specie di cancello.[41] Fu solo nel 1746 che il cimitero inglese venne recitato da un muretto e da una cancellata di ferro ("coctilibus muris et ferro fuit cinctum", come venne scritto su una lapide commemorativa) grazie a un lascito testamentario del mercante Robert Bateman.[42]

Il 25 marzo 1768 la nazione inglese presentò nuovamente un'istanza per far circondare il cimitero con un vero e proprio muro, ma la richiesta fu nuovamente respinta, questa volta certamente non per ragioni religiose ma perché, il cimitero si trovava entro la *spianata* ovvero l'area prospiciente le fortificazioni della città che doveva rimanere sgombra da qualsiasi tipo di costruzione per ragioni di sicurezza militare.[43] Il cimitero continuò quindi a rimaner cintato solamente dal muretto e dalla cancellata, e così è raffigurato in una stampa pubblicata sulla "Viola del Pensiero" del 1839, e proprio in quell'anno il cimitero venne abbandonato per le ragioni che abbiamo esaminato parlando del cimitero olandese. Gli inglesi costruirono dunque il loro cimitero all'angolo tra l'antica via dei Cimiteri (ora via Pera) e via Erbosa (via Mastacchi). Quest'ultimo cimitero venne chiuso nel 1945.[44]

4 - La recinzione del cimitero ebraico

Fin dalla "livornina" del 1593 si dava agli ebrei la facoltà di acquistare "un campo di terra o più" da destinare ad uso di cimitero.[45]

Apparentemente gli ebrei livornesi usarono inizialmente come luogo di sepoltura la spiaggia detta dei Mulinacci, ma già nel 1600 – come dimostra un documento recentemente rinvenuto da Lucia Frattarelli Fischer nell'Archivio di Stato di Firenze – gli ebrei livornesi acquistarono un terreno fuori della porta a Pisa di fronte alla Fortezza Nuova in via degli ammazzatoi (ora via Pompilia), per adibirlo a loro cimitero (si tratta dell'*antigo betahaim*).[46]

Nel 1694 il terreno dove si trovava il cimitero degli ebrei "fu occupato per servizio delle nuove fortificazioni" e pertanto "fu assegnato a i medesimi ebrei altro luogo perché potessero valersene parimente ad uso di cimitero". Questo nuovo cimitero venne collocato lungo la via regia Pisana non

lontano dalla Palla al Maglio e di fronte al cimitero degli olandesi (in via del Corallo). Gli ebrei nel 1696 chiesero il permesso di cingerlo con un muro. Nel marzo del 1696 l'arcivescovo di Pisa contestò al granduca che si permettesse "agli ebrei" di Livorno "di circondare con muro il campo vendutogli per farvi il nuovo lor cimitero". Immediatamente da Firenze il granduca chiarì col governatore di Livorno che non era sua intenzione concedere alla nazione ebraica livornese "veruna prerogativa di più di quello che godessero nel cimitero vecchio" e ingiungeva al governatore "d'obligare gl'istessi ebrei a non variar punto, né introdurre novità alcuna nell'altro che ora aggiustano per seppelire i lor morti".[47]

Per ottenere il permesso di edificare un muro in modo da impedire gli oltraggi sacrileghi che spesso gli "sfaccendati" di Livorno commettevano "contro le ceneri e gli avanzi dei loro defunti",[48] gli ebrei dovettero pertanto attendere ancora quarant'anni. Fu infatti solo nel dicembre 1734 che "essendosi sempre avuto presente il desiderio dimostrato da codesta nazione ebrea (…) et essendosi ormai assicurati che monsignore arcivescovo e il padre inquisitore di Pisa" non si sarebbero opposti "alla costruzione di questo muro" il permesso venne concesso.[49]

L'unico dubbio era quello che per "la vicinanza del predetto campo alle fortificazioni esteriori di questa piazza" l'"alzamento di un tal muro" potesse venir considerato "contro le buone regole miliari" e di conseguenza impedito dal comandante delle truppe spagnole, allora di stanza a Livorno.[50]

Alla fine gli ebrei ottennero sia per il cimitero in uso sia per quello vecchio di fronte alla fortezza nuova di poter edificare il muro, ma a tre condizioni: che non ponessero sul muro "alcuna inscrizione o geroglifico", che all'interno del recinto non venisse "innalzata alcuna fabbrica", e che il muro fosse sufficientemente basso in modo da non apportare "pregiudizio alla sicurezza e alla difesa" della piazza di Livorno.[51] Il muro intorno al vecchio cimitero di via Pompilia non venne edificato mentre l'altro venne infine costruito nel 1737.[52] Anche nel caso degli ebrei, in seguito all'ingrandimento della città, nel 1839 si rese necessario abbandonare il vecchio cimitero e costruirne uno nuovo fuori dalle nuove mura della città. Venne assegnato agli ebrei un appezzamento di terra fuori dalla Barriera Fiorentina, nel sobborgo del Vigna. A distanza di un secolo dalla concessione di edificare un muro per recintare i loro cimiteri, anche in questo caso il problema di una recinzione in muratura non fu pacifico. A seguito delle proteste degli abitanti di via del Vigna si stabilì infatti che il muro non avrebbe dovuto essere alto più di 5 braccia (circa 3 metri) e che tra le tombe e il muro si sarebbe dovuto lasciare uno spazio di 10 braccia (quasi 6 metri) dove avrebbero dovuto essere piantate due fila di alberi ad alto fusto. Evidentemente ora il problema non era più quello di rendere visibile ciò che si svolgeva all'interno del cimitero, quanto apparentemente proprio l'opposto di non far vedere le tombe. Problemi di vario genere ritardarono la costruzione del muro che venne edificato solo nel 1840 (lo spazio tra le

tombe e il muro venne ridotto a 8 braccia e venne piantata un'unica fila di alberi).[53] In quell'anno dunque si cessò di usare il cimitero in via del Corallo, che nel 1939 venne espropriato, e successivamente distrutto (e attualmente l'area è occupata dall'Istituto Tecnico Industriale).[54]

Queste note sulle recinzioni dei cimiteri acattolici di Livorno non possono non concludersi con alcuni brevi cenni ai luoghi di sepoltura degli armeni, dei greci e dei turchi. Per quanto riguarda la presenza musulmana nella città di Livorno ancora molto lavoro c'è da fare. Com'è ovvio non esisteva una "nazione" turca a Livorno. I mori che giunsero in città per tutto il '500 e il '600 vi arrivavano in genere da nemici, come schiavi e prigionieri e non da mercanti o artigiani come inglesi, olandesi, armeni o greci.[55] La situazione cambiò con l'avvento sul trono di Toscana dei Lorena. Il 25 maggio 1747 l'imperatore e granduca Francesco Stefano di Lorena stipulò un trattato di pace perpetua e libero commercio col sultano Mahmud-Han dell'Impero ottomano, cui seguirono tra il 1748 e il 1749 i trattati di pace con Algeri (8 ottobre 1748), con il Regno di Tunisi (23 dicembre 1748) e con la Reggenza di Tripoli (27 gennaio 1749). Turchi e barbareschi si stabilirono a Livorno per commerciare, dimostrando spesso familiarità con gli ebrei residenti in città. Con il costituirsi di una presenza mercantile musulmana si pose ovviamente anche il problema di costituire un cimitero (in precedenza i "turchi" venivano seppelliti in un campo aperto in via del muro rotto, in corrispondenza dell'attuale piazza XX settembre). Fu così che nel 1762 in località Mulinacci, subito all'esterno delle mura del lazzaretto di S. Rocco nell'area che è attualmente occupata dal Cantiere Orlando (attualmente via della Bassata), venne creato un cimitero racchiuso da un recinto in muratura. Legate di fatto alla politica toscana nei confronti dell'Impero turco sono anche le vicende delle due nazioni orientali di Livorno, quella armena e quella greca. Divise al loro interno tra cattolici e acattolici entrambe le nazioni ebbero in via della Madonna, già via dei greci, loro chiese di culto cattolico, già dal 1605 per i greci (con la chiesa della SS. Annunziata) e solo nel 1714 per gli armeni (con la chiesa di San Gregorio) che, apparentemente, furono utilizzate come sepolcreti sia per i cattolici sia per gli ortodossi. Per entrambe le nazioni i cimiteri vennero costituiti intorno a metà '700. Quello greco lungo via dei Condotti (ora viale Carducci) di fronte al Cisternone e quello armeno tra la via Provinciale Pisana e la via Erbosa, attuale via Mastacchi. Nel 1839, in seguito agli ampliamenti della città, il vecchio cimitero greco venne abbandonato e ne fu aperto un nuovo in via Mastacchi confinante con quello della Nazione olandese.[56]

Le poche pagine di questo articolo, che sono stato invitato a scrivere dal dott. Paolo Castignoli, sono ben lontane dall'essere frutto di una compiuta ricerca e si limitano a presentare in una breve sintesi alcune note d'archivio.

L'interesse verso la storia dei cimiteri acattolici di Livorno è in questi ultimi anni aumentato grazie anche al progetto pluriennale per la sistemazione dei cimiteri monumentali livornesi finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno. È auspicabile che nuove ricerche possano nascere attorno a questo progetto che sta già offrendo sviluppi importanti. Ad esempio potrebbe essere di grande utilità procedere alla costruzione di una banca dati elettronica di tutti gli acattolici seppelliti nei cimiteri livornesi sul modello di quella fatta per il Cimitero acattolico di Roma che è consultabile a questo indirizzo web: <http://www.protestantcemetery.it/main.htm>.

Ringrazio Lucia Frattarelli Fischer per i preziosi suggerimenti che generosamente mi ha dato e per i numerosi articoli e saggi che mi ha segnalato. Dopo la stesura dell'articolo, su sua indicazione, ho rinvenuto alcuni documenti riguardanti i cimiteri acattolici di Livorno nella filza *Carteggio e atti vari relativi a Livorno*, 2 dell'Archivio arcivescovile di Pisa, che purtroppo non mi è stato possibile utilizzare per la redazione di queste pagine ma di cui raccomando la lettura a chi vorrà tornare sulla storia di questi cimiteri. Da questa filza è tratta la figura 3.

NOTE

[1] Il *X Convegno Internazionale di Studi* della Fondazione Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo svoltosi a San Miniato l'8-10 ottobre 2004 è stato dedicato a *La morte e i suoi riti in Italia tra medioevo e prima età moderna*. La densa relazione di Adriano Prosperi su *La storiografia. Il caso italiano nel contesto europeo* ha affrontato anche il tema dei cimiteri acattolici in Italia. Ad essa -in corso di pubblicazione negli atti del convegno- si rimanda per una discussione della non ampia bibliografia su questo tema. Per quanto riguarda specificamente i cimiteri acattolici di Livorno si vedano: *Cimiteri monumentali in Livorno. I cimiteri della Nazione ebrea, inglese e olandese-alemanna,* Pisa 1996, pp. 55-79 (d'ora in poi *Cimiteri monumentali*); D. Melodia, *Lo storico cimitero inglese di Livorno,* Livorno 1996 (Quaderni della Labronica, 67); *I "Giardini" della Congregazione olandese-alemanna. Memoria e fede nella Livorno delle nazioni*, a cura di G. Panessa - M. Del Nista, Livorno 2004 (d'ora in poi *I "Giardini" della Congregazione olandese-alemanna*).

[2] Per quanto riguarda la prassi del S. Uffizio in merito alla sepoltura degli eretici cfr. Biblioteca Apostolica Vaticana, *Ottob. Lat.* 2532, *Index alphabeticus accuratissimus decretorum omnium congregationis S. Officii*, cit. in *The Protestant Cemetery in Rome. The "Parte Antica"* a cura di A. M. Ippolito - P. Vian, Roma 1989, p. 22 (d'ora in poi *The Protestant Cemetery in Rome*). Sulla questione della possibilità di dare sepoltura ecclesiastica agli eretici in cimiteri vicini e contigui alle chiesa, cfr. E. M. Sguerzo, *Evoluzione Storico-Giuridica dell'Istituto della sepoltura ecclesiastica,* Milano 1976, pp. 169-176, 178; W. Krogel, *All'ombra della piramide. Storia e interpretazione del cimitero acattolico di Roma*, a cura di M. C. Minicelli, con prefazione e introduzione di C. Nylander, Roma 1995 (traduzione dal tedesco di M. C. Minicelli).

[3] E. M. Sguerzo, *Evoluzione Storico-Giuridica…* cit., pp. 147; G. Trotta, *Cimiteri ebraici a Firenze,* in "Storia urbana", XVI (1992), 59, pp. 127-151.

[4] L. Meir Caro, *Sepolcro e tradizione ebraica,* in *Cimiteri ebraici in Emilia-Romagna. Immagini per un percorso di conservazione e valorizzazione,* a cura di F. Bonilari - V. Maugeri, Roma 2002, pp. 12-14.

[5] E. M. Sguerzo, *Evoluzione Storico-Giuridica…* cit., p. 154. Nel mondo ebraico il concetto di impurità della morte induceva a rigettare l'idea di sepolture presso il luogo di culto e pertanto i cimiteri ebraici erano lontani dalle sinagoghe e al di fuori della cinta muraria delle città per un'autonoma scelta delle stesse comunità ebraiche. Cfr. G. Trotta, *Cimiteri ebraici a Firenze…* cit., p. 136, cfr. anche J. Maier - P. Shäfer, *Piccola enciclopedia dell'ebraismo,* Casale Monferrato 1985, pp. 131, 402.

[6] *Corpus Iuris Canonicis*, a cura di E. FRIEDBERG, Leipzig 1959, c. 12, X, *de sepolturis*, III, 28. Su queste questioni cfr. W. KROGEL, *All'ombra della piramide…* cit., pp. 14-15.

[7] Per la recinzione del cimitero acattolico di Roma, cfr. *The Protestant Cemetery in Rome*, pp. 64 e sgg.; per la storia del cimitero acattolico di Roma nella sua interezza si veda in part. il contributo di A. MENNITI IPPOLITO, *Il "vecchio recinto" del Testaccio. Agli inizi della sepoltura degli acattolici in Roma*, *Ibid.*, pp. 15-90. La prima sepoltura nel cimitero di Roma di cui siamo a conoscenza è quella di Sir William Ellis, tesoriere di Giacomo III Stuart risalente al 4 agosto 1732 (ma cronache contemporanee parlano di uso comune degli inglesi di seppellirsi in quel luogo). Il primo monumento funebre è del 1765. Sui cimiteri inglesi in Italia, cfr., per quello di Venezia, B. CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia e la corte di Roma nei rapporti della religione*, I, Venezia 1874, pp. 466, 474 sgg., 481; per quello di Messina, D. PUZZOLO SIGILLO, *Sul toponimo camposanto degli inglesi due opportune consultazioni storico-giuridiche,* in "Archivio Storico Messinese", L-LI (1949-1950), pp. 11-58; M. D'ANGELO, *Comunità straniere a Messina tra XVIII e XIX secolo*, Messina 1995, pp. 9-40; 159-203; per quello di Bagni di Lucca, cfr. *Il cimitero inglese ai Bagni di Lucca: analisi e proposte di restauro, Atti del convegno Gli stranieri ai Bagni di Lucca nella testimonianza del cimitero inglese, Bagni di Lucca, 19 maggio 1991,* a cura di L. GIAMBASTIANI, Firenze1994; per quello di Firenze cfr. *Eloquenza silenziosa. Voci del ricordo incise nel Cimitero degli Inglesi. Convegno Internazionale, Firenze 3-5 giugno 2004*, i cui atti sono pubblicati a questo indirizzo web: <http://www.florin.ms/gimela.html>.

[8] A. NERI, *Uno schiavo inglese nella Livorno dei Medici,* Pisa 2000, pp. 53-54.

[9] *The Inscriptions in the Old British Cemetery of Leghorn*, editing by M. CARMICHAEL, Florence 1906.

[10] Cfr. *Nota di monsignor nunzio data al signor A. Vettori* in ARCHIVIO DI STATO, FIRENZE (d'ora i poi ASF), *Auditore dei Benefici Ecclesiastici*, 38, c. 725*r*.

[11] ASF, *Mediceo del Principato* (d'ora in poi *Med. Princ.*), 2210, minuta Panciatichi al governatore Del Borro, 18 feb. 1687 ab Inc.

[12] ASF, *Med. Princ.*, 2210, 20 feb. 1688.

[13] *Ibid.*, 2235, 9 apr. 1714. Il 7 novembre 1691 il sacerdote Onorato Conti denunciò al S. Uffizio di Livorno il fatto che il 27 ottobre di quell'anno fosse stato "portato a seppellire" l'ugonotto francese "la Fonte, con gran pompa accompagnato dalla maggior parte degli eretici mercanti in questa città tanto olandesi che inglesi et heretici francesi et anche fu accompagnato da diversi cattolici francesi sino al campo dove si seppeliscono gl'inglesi perché i francesi non hanno luogo particolare per seppellirsi" (ARCHIVIO DIOCESANO, PISA, *Tribunale dell'Inquisizione*, 28 cc. n. n.). Il 19 aprile 1701 all'Inquisizione venne denunciato il fatto che al funerale di George Chetham "insieme con altri heretici" fossero intervenuti "alcuni cattolici" con "un ramo di rosmarino in mano" (tra cui in particolare Matthew Plowman); *Ibid*., 30.

[14] Il rogito fu vergato per mano di ser Cesare Martinozzi da Prato il 6 giugno 1622. Menzione del "cimitero alemanno" si trova in una "Cronachetta" scritta nel 1663 da fra Girolamo Stella minore osservante del convento della Madonna per ordine del padre provinciale Giovanni Battista dal Borgo alla Collina, menzionata da G. VIVOLI, *Annali di Livorno dalla sua origine sino all'anno di Gesù Cristo 1840*, Livorno 1974-1980 (1ª ed. 1842-1846), IV, p. 517.

[15] Sul Constant di Livorno, cfr. *Intercultura e protestantesimo nella Livorno delle nazioni. La congregazione olandese-alemanna,* a cura di G. PANESSA - M. DEL NISTA, Livorno 2002, pp. 155-156; M.-C. ENGELS, *Merchants, Interlopers, Seamen and Corsairs: The "Flemish" Community in Livorno and Genoa (1615-1635),* Hilversum 1997; P. CASTIGNOLI, *Il libro rosso della Comunità Olandese-Alemanna a Livorno (1622-1911),* in ID., *Studi di Storia. Livorno dagli archivi alla città*, a cura di L. FRATTARELLI FISCHER - M. L. PAPI, Livorno 2001, pp. 101-107.

[16] ASF, *Med. Princ.*, 2186, ins. III, cc. n. n.

[17] *Ibid.*, 2186, ins. III, cc. n. n. Il 9 apr. 1663 Tommaso Serristori comunicava a Firenze che in quella mattina aveva "fatto dare sepoltura al cadavero di quel soldato della guardia ferma nell'orto del Maglio, luogo dove tutti della nazione fiamminga non cattolici e di qualche considerazione si seppelliscono".

[18] Cfr. ASF, *Notarile moderno, Protocolli,* 21191, cc. 109*r-v* (notaio Andrea de' Bichi), cfr. anche G. VIVOLI, *Annali di Livorno*… cit., IV, p. 331. Cfr. anche ARCHIVIO DI STATO, LIVORNO (d'ora in poi ASL), *Capitano, poi governatore, poi auditore vicario,* 3076, *Atti spezzati*, 2393, ins. 421 (1784). Quest'ultima filza include la *Decisione degli illustrissimi sigg. auditori Tommaso Simonelli, Giuseppe Vernaccini e Bartolomeo Raffaelli relatore nella causa,* cit. in *Intercultura e protestantesimo*… cit., p. 142.

[19] ASF, *Med. Princ.*, 2206, cc. n. n., minuta 18 apr. 1685; copia in *Ibid.*, 4237.

[20] ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Città del Vaticano (d'ora in poi ACDF), S. O., *Decreta,* 1685, c. 218*r* (feria III, 14 ago. 1685).

[21] ACDF, St. St. M4 - b, inserto 2, cc. n. n. Cfr. anche ASF, *Auditore dei Benefici Ecclesiastici poi Segreteria del regio diritto*, 115, cc. 34 sgg. Su questa vicenda, cfr. G. VIVOLI, *Annali di Livorno*… cit., IV, pp. 341, 563-564.

[22] P. CASTIGNOLI, *Studi di Storia*… cit., p. 104; *Cimiteri monumentali*, p. 83. Cfr. anche D. MATTEONI, *Le città nella storia d'Italia. Livorno,* Roma-Bari 1985.

[23] *I "Giardini" della Congregazione olandese-alemanna*, p. 14.

[24] *The Inscriptions*… cit.; P. NICOLETTI, *I cimiteri della Nazione inglese,* in *Cimiteri monumentali*, pp. 55-79; D. MELODIA, *Lo storico cimitero inglese*… citata.

[25] ACDF, St. St. M4 - b, inserto 2, cc. n. n.; Giacomo Moni, 4 mar. 1686. Questa filza contiene oltre alle lettere riguardanti il cimitero degli olandesi citate anche le immagini qui riprodotte a p. 39 (figg. 1-2).

[26] ASF, *Med. Princ.*, 3421, cc. n. n., 8 giu. 1706.

[27] *Ibid.*, 3421, cc. n. n. minuta Panciatichi a Fede, 5 giu. 1706.

[28] *Ibid.*, 3421, cc. n. n., 8 giu. 1706. Sul cimitero del Muro Torto o degli "impenitenti" dove venivano seppellite le prostitute non redente, cfr. *The Protestant Cemetery in Rome*, pp. 31-32. Sul cimitero degli ebrei di Roma, cfr. V. A. MILANO, *Il cimitero ebraico sull'Aventino,* in "La Rassegna mensile di Israel", 9, nn. 5-6, seconda serie, set.-ott. 1934.

[29] ASF, *Med. Princ.*, 3421, cc. n. n.

[30] *Ibid.*, 3678, cc. n. n., lett. del Fede al granduca, 12 giu. 1706.

[31] *Ibid.*, 3421, cc. n. n., lett. del Fede al Panciatichi, 12 giu. 1706, cfr. anche *Ibid.*, 3421, minuta di risposta del 15 giu. 1706. Cfr. infra n. 36.

[32] *Ibid.*, 3678, cc. n. n., lett. del Fede al granduca, 19 giu. 1706. Cfr. anche *Ibid.*, 3421, cc. n. n., lett. del 19 giu. 1706.

[33] *Ibid.*, 3678, cc. n. n., lett. del Fede al granduca, 22 giu. 1706.

[34] *Ibid.*, 3678, cc. n. n. lett. del Fede al granduca, 26 giu. 1706, copia in *Ibid*, *Misc. Medicea*, 335 ins. 20.

[35] ASF, *Med. Princ.*, 3678, cc. n. n., 3 luglio; e documento del 26 giugno. Clemente XI citava a questo proposito Francesco Albizzi, *De inconstantia in iure admittenda, vel non. Opus in varios tractatus diuisum: primus nunc typis editum inscribitur de inconstantia hominum circa virtutes fidei, spei, et charitatis, … Secundus, de inconstantia in iudiciis, … Tertius, de inconstantia in contractibus. Quartus, de inconstantia in vltimis voluntatibus. Quintus, de inconstantia in clericis, monachis, regularibus, atque monialibus. Qui tres vltimi tractatus studio, ac diligentia R. P. D. Raynaldi de Albitiis auctoris nepotis, ac Francisci Antoni*, Amstelaedami [i.e Lione]: sumptibus Ioannis Antonij Huguetan [i.e. Marc Huguetan], 1683. Cfr. anche ASF, *Med. Princ.*, 3421, cc. n. n., 26 giu. 1706.

[36] Come abbiamo visto nel 1695 il granduca concesse in effetti agli olandesi il permesso di edificare una recinzione in muratura. Il fatto che l'arcivescovo -per quanto ci viene riferito dal Fede- non menzionasse il muro che avrebbe dovuto cingere il cimitero olandese ci fa pensare che, a dieci anni dalla concessione del permesso, il muro non fosse stato ancora costruito o che, probabilmente, la recinzione fosse in effetti costituita solo da una cancellata di metallo.

[37] ASF, *Med. Princ.,* 3678, cc. n. n., lett. del Fede al granduca, 10 lug. 1706 (copia in *Ibid*, *Misc. Med.,* 338/1). Cfr. *Ibid.*, *Med. Princ.*, 3678, cc. n. n., lettere del Fede al granduca, 17, 27 e 31 luglio 1706. Per quanto riguarda gli olandesi, cfr. *Ibid.*, 3421, cc. n. n., minuta Panciatichi a Fede, 5 giu. 1706.

[38] ASF, *Med. Princ.*, 2227, c. 551, lett. del 20 lug. 1706. Cfr. anche *Ibid*., 2227, cc. 557, 687, 692 (lettere del 21 lug., 21, 22 ago. 1706). Sul cancello, cfr. anche *Ibid.,* 3678, cc. n. n., lett. del Fede al granduca, 24 lug. 1706. L'inviato Henry Newton scrisse da Firenze il 24 luglio 1706: "they will not permit it to be higher then five foot, & yet this they take to be a great concession too", PUBBLIC RECORD OFFICE (d'ora in poi PRO)*, SP* 98/22, cc. n. n.

[39] ASF, *Med. Prin.,* 2233, c. 1283 (minuta di lett. del 13 dic. 1712), cc. 1310, 1311 ("lettere del Tornaquinci al Montauti 16 dic. 1712). Scriveva il Tornaquinci il 16 dicembre "esser vero che fin dal mese di luglio 1706 ottenne questa nazione inglese di attorniare il loro cimitero di un muro, che a seconda di quant'ella allora mi prescrisse dover osservare non aveva a soprassar l'altezza di due braccia e mezza et esser totalmente privo di adornamento di pietre e pitture, con i rastrelli di ferro all'aperture di esso. Ma fin ad ora la detta nazione non vi ha fatto far lavoro alcuno, essendo sempre il cimitero del tutto aperto, come appunto era in quel tempo, senza il minimo segno di muraglia. Detto cimitero è situato fuori delle mura della città fra le due porte de' cappuccini e di Pisa in faccia del casone et è lontano dalla strada del Camin coperto un tiro di pistola, essendo per se stesso un campo da seminare lasciato sodo e ridotto all'uso di cimitero consimile a quello degl'ebrei".

[40] Cfr. *Ibid.*, 2236, cc. n. n., lett. di Tornaquinci a Montauti, 10 lug. 1715.

[41] *Ibid.,* 2262, Giuliano Capponi, 24 set.

[42] *The Inscriptions…* citata. Per il testamento di Robert Bateman (4 gen. 1745), cfr. PRO, *PROB* 11/737, in part. cc. 9*r-v* per il lascito "to make the said wall".

[43] ASL, *Governo civile e militare*, *copialettere civili*, Bourbon del Monte a Rosemberg*,* 25 mar. 1768, 964, c. 112, cit. in *The Inscriptions…* citata.

[44] *The Inscriptions…* cit., pp. XXVIII-XXIX. Per la vendita del cimitero di via Verdi alla Misericordia, cfr. l'ampia documentazione in PRO, *TS* 59/67; *FO* 45/830.

[45] P. CASTIGNOLI - L. FRATTARELLI FISCHER, *Le livornine del 1591 e del 1593,* in *Livorno crocevia di culture ed etnie diverse: razzismi ed incontri possibili,* Livorno 1992, pp. 139-161. Sul cimitero ebraico di Pisa, cfr. M. LUZZATI, *Antichi cimiteri ebraici in Pisa,* in ID., *La casa dell'ebreo. Saggi sugli Ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento,* Pisa 1985, pp. 35-48.

[46] ASF, *Notarile moderno, protocollo*, 6623, c. 181*r-v*, 28 apr. 1600 (notaio Marco Antonio Cicognini). Questo documento registra il permesso per la vendita di questo terreno alla nazione ebrea, per il tramite di Samuele del fu Abram Zamura. Questo appezzamento era "posto fuori porta pisana, presso la fortezza nuova, luogo detto al mulino a vento". Ringrazio Lucia Frattarelli Fischer per avermi segnalato questo documento.

[47] *Ibid*., *Med. Princ.*, 2217, minuta 18 mar. 1695 *ab Inc*. Cfr. anche *Ibid*., 2217, minuta 6 nov. 1696. Significativamente il granduca scrisse al governatore di Livorno per "sentire" se ciò potesse "convenientemente permetterseli, et in ogni caso sino a qual segno potesse consentirsi a medesimi ebrei tal alzamento". Cfr. ACDF, St. St. AA1 - d, lett. del 3 lug. 1696 con cui l'arcivescovo di Pisa lamenta che il vicario di Livorno sia favorevole a che si faccia il muro al nuovo cimitero degli ebrei. Ringrazio Lucia Frattarelli Fischer per avermi segnalato questo documento.

[48] ASL, *Governo civile e militare,* 961, n. 8. Cit. in *Cimiteri monumentali*, p. 22.

[49] ASF, *Med. Princ.,* 2260, minuta di lett. di Rinuccini a Capponi, 20 dic. 1734. Cfr. anche ACDF St. St. HH2 - c, cc. n. n., lett. dell'Inquisitore Bernardo Bernardi, Pisa 29 nov. 1734 (in cui si menziona anche l'intervento, a favore dell'erezione del muro, da parte del deputato sopra la giurisdizione Giulio Rucellai), e ACDF*, Decreta,* feria III, 7 dic. 1734. Ringrazio Lucia Frattarelli Fischer per avermi segnalato questo riferimento ai decreta. Una richiesta di recinzione era stata fatta nel 1724, cfr. ACDF*, Decreta,* feria IV, 23 feb. 1724.

[50] ASF, *Med. Princ.,* 2260, 29 dic., lett. di Capponi a Rinuccini; cfr. anche *Ibid.,* 2261, cc. n. n., lett. di Giuliano Capponi al marchese Carlo Rinuccini, 3 gen. 1734 ab Inc.

[51] *Ibid.,* 2260, minuta di lett. di Rinuccini a Capponi, 20 dic. 1734. Su queste questioni, cfr. G. VIVOLI, *Annali di Livorno…* cit., pp. 671-672.

[52] Nel 1740 il muro venne rialzato perché troppo facile da scalarsi (*Cimiteri monumentali,* pp. 23-26).

[53] *Cimiteri monumentali*, p. 30.

[54] Dal 1898 il cimitero ebraico è ubicato vicino a quello comunale dei Lupi. Nel 1726 la presenza di iscrizioni sulle lapidi del cimitero ebraico di Livorno suscitò l'allarme delle autorità religiose, cfr. ASF, *Med. Princ.*, 2252, lett. di Alessandro del Nero a Carlo Rinuccini, 11 nov. 1726. Cfr. anche la documentazione presente in ACDF, St. St. HH2 - c. Sulla vicenda sarà opportuno fare ulteriori ricerche. Su queste questioni, cfr. P. C. JOLI ZORATTINI, *"Huomo angecco" o "angelo umanato". Le esequie del rabbino Malachaim Montefoscoli nella Livorno dell'ultimo Seicento* in *We-Zo't le-Angelo. Raccolta di studi giudaici in memoria di Angelo Vivian,* a cura di G. BUSI, Bologna 1993, pp. 275-309; P. GODMAN, *I segreti dell'Inquisizione*, Milano 2004, pp. 130-131. Cfr. *The Protestant Cemetery in Rome*, p. 34. In una lettera dell'arcivescovo di Pisa del 2 dic. 1726 si menzionano due decreti del 1671 e del 1689 che non permettono di scrivere sulle lapidi dei cimiteri ebraici "se non il nome cognome giorno ed anno della morte".

[55] L. FRATTARELLI FISCHER, *Il bagno delle galere "in terra cristiana". Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento,* in "Nuovi Studi Livornesi", VIII (2000), pp. 68-94.

[56] Cfr. P. CASTIGNOLI, *La tolleranza: enunciazione e prassi di una regolata convivenza*, in ID., *Studi di Storia…* cit., pp. 77-83, in part. p. 80; *I "Giardini" della Congregazione olandese-alemanna*, p. 7; C. PIAZZA, *L'agente di Algeri a Livorno (1758-65)*, in "Annali della facoltà di Scienze politiche dell'Università di Cagliari", IX (1983), pp. 475-513, in part. pp. 491-492; A. M. MEDICI, *Città italiane sulla via della Mecca. Storie di viaggiatori tunisini dell'Ottocento*, Torino 2001, p. 266; M. LENCI, *Viaggiatori tunisini a Livorno nella seconda metà dell'Ottocento*, in "Nuovi Studi Livornesi", X (2002-2003), pp. 243-249, in part., per il cimitero "dei musulmani", pp. 245-246. Cfr. anche E. VINCENZINI, *Livorno corsara: storie di corsari, galeotti e nazioni, 1494-1784*, Livorno 1996; M. BERTI, *Tunisi, il Maghreb ed i traffici mediterranei (secoli XIV-XVII). Note e documenti*, in *Tunisia e Toscana*, a cura di V. A. SALVADORINI, Pisa 2002, pp. 83-149.

Mario Curreli

Scrittori inglesi a Livorno fra Sei e Settecento

Visto che quello dei viaggiatori inglesi e americani a Livorno fra Otto e Novecento è un argomento già abbastanza sviscerato, avendovi, con altri, contribuito anch'io nel corso di un congresso labronico di un quarto di secolo fa, vorrei concentrarmi in quest'occasione[1] sui due secoli immediatamente precedenti; vale a dire, prima del momento in cui, grazie anche all'intervento del medico-umanista Francesco Redi, Livorno divenne una località alla moda per le "bagnature". Tra l'altro, nel periodo che vorrei esaminare fra Sei e Settecento, raggiunse il massimo sviluppo quell'organizzazione economico-culturale anglo-livornese, nota con il nome di "British Factory" o "Nazione Inglese", ossia la comunità, forse oggi diremmo il sindacato, di commercianti, agenti marittimi e consolari, banchieri, spedizionieri, assicuratori e *ship-chandlers*, o fornitori navali, che gravitavano con le loro famiglie, scuole, negozi, farmacie, cappelle e cimiteri intorno alle attività marittime del maggior porto toscano. Questa "Nazione Inglese", come osservava Carlo Mangio nel corso dello stesso congresso labronico, "dopo quello ebraico, era il gruppo economico più cospicuo per volume di affari fra quelli presenti a Livorno".[2] E, come dimostrano le numerose sedi consolari, anche le altre nazioni erano ben rappresentate,[3] tant'è vero che molti viaggiatori fanno commenti sul gran numero di lingue che si sentivano parlare a Livorno, oppure sulle svariate fogge dei costumi che, ad esempio ad una eroina della Radcliffe, potevano rammentare una mascherata veneziana.

Se, nel corso dei loro *grand tour*, i viaggiatori nordeuropei seguivano spesso percorsi prestabiliti, che li portavano a visitare le principali città d'arte, di devozione o più spesso di perdizione, non era raro che quanti provenivano dalla Gran Bretagna deviassero dai soliti itinerari per una sosta nell'accogliente e cosmopolita Livorno, dove presentavano lettere di credito, si rifornivano di articoli inglesi, introvabili altrove nella Penisola, o ricevevano assistenza consolare. A meno che il tragitto consueto attraverso il Continente non fosse impedito da una delle frequenti guerre, nel qual caso una delle navi mercantili, o anche militari, che accettavano passeggeri di riguardo, avrebbe potuto condurli direttamente nel maggior porto del Granducato mediceo. Da Livorno iniziava poi la visita rituale a Pisa, Lucca, Firenze,

Siena, Roma, Loreto e infine, sulla via del ritorno, a Venezia, con le sue cinquemila fra donne di piacere e cortigiane oneste, capaci di intrattenere in dotti conversari letterati, artisti e ambasciatori, come sanno fare la Porzia shakespeariana o la Veronica Franco "meretrice e scrittora" di un lavoro teatrale di Dacia Maraini.

Spetta a un viaggiatore elisabettiano, Sir Robert Dallington (1561-1637), lasciare una testimonianza del suo passaggio da Lucca, Pisa e Livorno, nel 1596, in una delle prime estese descrizioni in lingua inglese (e non in latino) del Granducato: *A Survey of the Great Dukes State of Tuscanie, In the Yeare of Our Lord 1596*. In quest'opera, pubblicata a Londra nel 1605, Dallington fornisce precise annotazioni "paesaggistiche", rievocando l'aspetto desolato in cui versa la città di Pisa, decaduta in seguito alla conquista fiorentina e al rapido sviluppo di una città portuale, di recente fondazione, come la rivale Livorno. Una interessante testimonianza "a caldo" riguarda il Duomo pisano, nel quale nella notte fra il 24 e 25 ottobre dell'anno precedente ha infuriato un incendio e per il cui restauro l'avido Granduca ha imposto un'addizionale sul sale che, secondo Dallington, difficilmente sarà revocata al compimento dell'opera. Un'altra osservazione di questo contemporaneo di Shakespeare riguarda l'estrema miseria in cui versano i toscani e, in particolare, i *villani*, costretti a cibarsi esclusivamente di frutta e verdura cruda, e ad assaggiare la carne una volta sola al mese, come testimoniato dalla proporzione dei carretti che arrivano ai mercati: per uno che trasporta carne ce ne sono dieci carichi di erbe e radici. Il vivace opuscolo fu scambiato per un libello antimediceo e l'autore di questa "falsissima relatione" venne definito un "mendacissimo scrittore" che aveva raccolto malignità presso "homini Sanesi et osti in Pisa". Ferdinando I chiese invano la punizione di Dallington e la soppressione del trattatello a Giacomo I, da lui appoggiato nella successione ad Elisabetta. Tuttavia, come ha osservato a questo proposito un grande storico livornese, Furio Diaz, "non erano certo soltanto il frutto della malevola fantasia dell'osservatore le notizie circa gl'inconvenienti dei vincoli annonari o del monopolio granducale".[4]

Provenendo da Lucca, valicato il monte di San Giuliano, Dallington giunge a Pisa, che gli fa l'effetto di una città disabitata e, seguendo il canale che si stacca dall'Arno appena a valle di essa, si dirige verso Livorno.

> Dal fiume si stacca un canale, che unisce questa città a Livorno,[5] lungo quindici miglia e inteso a facilitare il trasporto delle merci arrivate in quella rada, che da lì vengono convogliate, via acqua, da Pisa fino a Firenze e poi, via terra, in altri posti della Toscana, Romagna, Lombardia, e perfino a Roma. Le imbarcazioni che trasportano queste merci sono piccole e variano, in numero, fra le sei e le settecento: i nostri mercanti inglesi *burlando* (scherzando) le chiamano la flotta del Granduca. La natura di questa piana è per la maggior parte paludosa, anche se in passato era adatta al pascolo e all'agricoltura; come riferisce Guicciardini, il raccolto

che ne proveniva serviva al mantenimento della città. Ma, da quando essa è stata conquistata dai Fiorentini e la maggior parte delle antiche famiglie pisane se ne sono andate, alcune in Sicilia, altre in Sardegna, Corsica e altri luoghi, preferendo un esilio volontario a un'ubbidienza forzata, la città è caduta in una desolazione tale da farle mancare la gente sufficiente a preservare questa pianura dalla furia dell'Arno; per cui, come ho parzialmente accennato, si è molto guastata.

Fin dai primi del Seicento, tutti i viaggiatori in marcia verso Pisa notano con stupore la lunga successione di archi del nuovissimo acquedotto mediceo, che alimenta le fontane pubbliche cittadine, in sostituzione dell'acqua di pozzo, ormai pericolosamente inquinata. L'acqua captata dalle sorgenti di Asciano risulta invece di ottima qualità, come testimoniato da molti assaggiatori, quali il grande naturalista John Ray, il quale nel 1664 riferisce come essa sia venduta in fiaschi anche a Livorno; nel 1749 Thomas Nugent aggiungerà che si può trovarla infiascata persino a Firenze, mentre, ai primi dell'Ottocento, per la Starke essa sarà addirittura "l'acqua più pura e deliziosa di tutt'Europa". Né va dimenticato che le grandi capitali europee vennero sistematicamente dotate di fontanelle pubbliche soltanto agli inizi dell'Ottocento: Parigi addirittura dopo il 1860, mentre a New York la costruzione del primo acquedotto pubblico era iniziata nel 1840, con tutte le conseguenze immaginabili sull'igiene e la salute.[6] Per l'approvvigionamento d'acqua potabile, i livornesi che non disponevano di una cisterna, o di un pozzo proprio, dovevano perciò far ricorso agli acquaioli, i quali, a Livorno, nel Seicento, lo ricorda Philip Skippon, gridavano per le strade "Acqua di Pisa!"

Malgrado sia scarsa o inesistente l'attenzione alla vita reale della popolazione locale e limitata la curiosità per i costumi della gente, le annotazioni dei viaggiatori richiamano spesso, come termini di confronto, realtà conosciute ai destinatari delle lettere e ai lettori impliciti delle loro descrizioni, quasi sempre intese per la stampa. Perciò, nel 1754, il Conte di Cork, ammirando l'imponente acquedotto di Asciano che alimenta fontanelle perpetue, arrossisce al pensiero della modestia di quello londinese di Cheapside, e ritiene che, nonostante Ferdinando sia celebrato in Toscana da molte statue e iscrizioni pompose, a Pisa il suo acquedotto ne sappia tessere le lodi "con più verità, e più giustizia, di tutti gli altri monumenti". In effetti, il viaggiatore secentesco che avesse alzato lo sguardo verso la facciata dei palazzi pisani non avrebbe potuto fare a meno di notare ben tre o quattro busti di Ferdinando soltanto in via S. Maria; mentre, arrivando nel porto di Livorno, non avrebbe mancato di estasiarsi davanti alla nuovissima statua del granduca, contornata alla base dai quattro mori bronzei, ancora tanto lucenti da sembrare ad alcuni turisti dei colossi di ottone.

Accanto a notazioni paesaggistiche e a ricorrenti immagini stereotipate di un paese invaso dagli accattoni e infestato dai briganti, nelle descrizioni dei turisti inglesi serpeggiano più o meno larvati pregiudizi antisemiti. Se

il naturalista John Ray stima che gli Ebrei ammontino a un terzo della popolazione livornese, Skippon osserva come essi si dedichino al commercio degli abiti usati (attività di cui hanno il monopolio anche a Londra). Se Acton, spinto dalla curiosità, li va ad osservare mentre pregano in sinagoga, Nugent registra le lagnanze della comunità britannica perché gli Ebrei si sono accaparrati il commercio con l'Inghilterra. Un turista molto critico, l'anglo-irlandese Boyle, osserva sarcastico come la pietà cristiana non abbia impedito di far stabilire a Livorno quelli che chiama "gli intraprendenti figli di Israele", mentre il grande storico Gibbon, che li stima a un quarto della popolazione, afferma che essi hanno trovato lì la vera terra di Canaan e accenna ad una recente sommossa scoppiata contro di loro, forse a causa di certe discusse conversioni. Alcuni viaggiatori sottolineano invece come le varie "nazioni" livornesi operino tutte quante in concordia, le divergenze religiose messe a tacere dai comuni interessi commerciali. Trattandosi nella stragrande maggioranza di viaggiatori protestanti, non ci si stupirà eccessivamente per l'assenza di riferimenti al culto, tanto popolare fra i cattolici, di immagini sacre: nessuno, infatti, menziona la Madonna di Montenero. Soltanto in *Selene*, un romanzo inedito di un'amica degli Shelley, si accenna a un Inglese, il quale, esasperato dall'eccessiva venerazione tributata alla Madonna nel corso di una processione livornese, giura che non rimetterà più piede in Italia e fugge in Austria, dove però scopre, disgustato, che lì c'è più venerazione per i Santi che in Italia, mentre il paesaggio è assai meno gradevole.[7]

Altri accostamenti a realtà note compaiono ancora, come metro di paragone, quando si paragona la piazza Grande di Livorno a quella londinese del Covent Garden; oppure quando, nelle descrizioni pisane di Raymond, Ray e Northall, la maestosità delle ormai desolate Logge di Banchi, già Borsa delle Granaglie, scompare addirittura davanti alle dimensioni ben più imponenti dell'affollata Borsa londinese. Tutti notano l'istituzione medicea dei Cavalieri di Santo Stefano, che hanno la sede vasariana a Pisa e la base operativa a Livorno. All'occhio di nessun viaggiatore sfugge lo stato d'abbandono in cui versa la città di Pisa, proprio a causa delle disastrose conseguenze avute sulla sua economia dalla conquista fiorentina e dal conseguente spostamento dei traffici commerciali sul rigoglioso porto di Livorno.

Già alla fine del Cinquecento, due dei primi viaggiatori, Moryson e Dallington, proprio in quanto edotti del passato splendore di Pisa, pur apprezzando il paesaggio e le bellezze artistiche, hanno descritto lo stato di sorprendente e tragico spopolamento di una città che un tempo era stata una florida e potente repubblica marinara. Molti annotano come gli orgogliosi pisani non commercino quasi più in proprio e, dai lungarni deserti, debbano assistere con livore al passaggio di merci che vanno e vengono tra Firenze e il portofranco labronico attraverso il Canale mediceo dei Navicelli. Quest'ultima via d'acqua, come ha osservato Dallington, si stacca dal

fiume appena a valle di Pisa, ma le cose sarebbero potute andare anche peggio per la città, se si fosse avverato un piano veramente "machiavellico" dei fiorentini, inteso a favorire al massimo il loro nuovo centro portuale. Agli inizi del XVI secolo, infatti, incontrandolo alla corte di Cesare Borgia, Machiavelli aveva chiesto a Leonardo da Vinci di studiare il modo di lasciare Pisa completamente all'asciutto, deviando il corso dell'Arno a monte della città vituperio delle genti, per convogliarlo verso Livorno e trasformare così la base dell'economia fiorentina, attraverso un canale che fosse navigabile da quel porto fino a monte di Empoli,[8] dove si trovavano in antico quei cantieri Picchiotti (in seguito trasferiti a Viareggio) nei quali si costruivano le gondole.[9]

A metà Seicento, il celebre diarista John Evelyn (1620-1706) è uno dei primi letterati inglesi ad elencare minutamente le cose viste nel corso del suo lungo viaggio in Italia, formalizzando una tradizione puntigliosamente descrittiva, perfezionata dal minuzioso Smollett, ma esecrata dall'ironico Sterne, il quale nel *Sentimental Journey* rifuggirà dal fornire le solite misure dei monumenti. Come anche altri riferiranno a proposito di Livorno, Evelyn, viaggiatore ventiquattrenne, annota nell'autunno 1644 che a Marsiglia l'accesso al porto è protetto da una grossa catena di ferro e che nelle strade della città sono impiegati nei lavori forzati migliaia di schiavi incatenati. Dal principale porto francese sul Mediterraneo, per paura dei pirati saraceni, Evelyn decide di procedere a dorso di mulo fino a Cannes, e continuare il viaggio fino a Mentone e Ventimiglia, dove si imbarca per Genova e Livorno.

La Riviera, splendida e incontaminata, affascina quello che si affermerà come il maggior esperto di *landscape gardening* con lo spettacolo delle piante sempreverdi ed il profumo penetrante di aranci e limoni. Da Evelyn a Goethe e oltre, tutti i viaggiatori stranieri rimarranno stregati dalla purezza dei colori, dalla trasparenza dei cieli, dagli aromi sconosciuti a chi proviene da orizzonti chiusi, soffocati dalla semplice nebbia o, con l'avanzare del progresso, dallo smog. Dopo aver dedicato il consueto spazio ai soliti luoghi comuni (a Genova è buona precauzione avere a portata di mano un coltello appuntito) ed essersi soffermato sui sontuosi palazzi resi illustri da Rubens, il 19 ottobre 1644 Evelyn affitta una "filuca" che lo porti a "Ligorne"; ma le condizioni del mare lo costringono a sbarcare a Portovenere. Continuando il viaggio via terra, ha così modo di osservare sia "le vaste cave di marmo di Carrara, dove ci fermammo in una oscura locanda in un posto chiamato Viregio", sia Pisa. Qui, nella Chiesa dei Cavalieri di Santo Stefano ammira i quadri relativi alle vicende di quell'Ordine militare, le bandiere, i bracotti e i trofei strappati ai Turchi.

> …Proprio nel mezzo di questa maestosa città scorre il fiume Arno, da cui deriva il nome *Longarno* per la strada, ed esso è così ampio che persino le galere del Granduca, costruite qui nell'Arsenale, vengono facilmente trasferite a Livorno (…)

Il 21 ottobre siamo andati in carrozza a *Livorno*, attraversando il nuovo Parco del Gran Duca, pieno di enormi querce da sughero, con il sottobosco tutto di mirtilli. C'erano molti Bufali al pascolo, che sono una specie di mostruoso bue selvatico, dal naso corto e con le corna a rovescio; chi li fa lavorare li comanda come un Orsante fa con gli Orsi: con un anello nel naso e una Corda. La maggior parte di questo Parco, come gran parte della Campagna circostante, è di natura acquitrinosa e l'aria è molto malsana.

Livorno è il porto principale di tutti i Territori del Gran Duca; fino a poco tempo fa era una cittadina del tutto sconosciuta, ma, da quando Ferdinando l'ha così ben fortificata (secondo principi moderni), drenato le Paludi, aperto un Canale da qui a Pisa, navigabile per 16 miglia, ed ha costruito un Molo, a imitazione di quello di Genova per proteggere le navi, è diventata un Porto di incredibile ricettività, dotato di diversi fanali e forti. C'è anche un luogo dove le galere se ne stanno ben al sicuro.[10] Proprio di fronte al mare c'è un'ampia *Piazza* per il mercato, dove si trovano quelle incomparabili statue di Rame[11] dei quattro schiavi, molto più grandi del naturale e che, a giudizio di molti Artisti, sono uno dei migliori esempi mai eseguiti di opere moderne.[12]

Qui a Livorno, e specialmente in questo *Piazzo*, c'è un tale affollamento di schiavi Turchi, Mori e di altre Nazioni, che il numero e la confusione sono prodigiosi: c'è chi compra, chi vende, chi beve, altri suonano; alcuni lavorano, altri ancora dormono, si picchiano, cantano, piangono o mostrano mille altri atteggiamenti e passioni; eppure sono tutti nudi e miserabilmente incatenati, con soltanto uno straccio a nascondere le vergogne. Qui hanno poi eretto un Tenda, in cui qualsiasi ozioso, stanco dell'inoperosità, può mettere a repentaglio la propria libertà per poche Corone; se perde (a dadi o a qualche altro gioco d'azzardo) viene immediatamente incatenato e portato sulle Galere, dove è obbligato a prestare servizio per un certo numero di anni, ma dalle quali raramente ritorna; e molta gente rimbecillita dall'alcol sfida la fortuna con una bravata da ubriachi.

Le case di questa linda Città sono molto uniformi e dipinte eccellentemente a fresco sui muri esterni, con la rappresentazione delle loro Vittorie sui Turchi. Le case, sebbene basse (per via dei Terremoti che qui colpiscono frequentemente, terrorizzandoli, com'è successo durante il mio soggiorno in Italia) sono costruite benissimo, e la *Piazz[a]*, con la Chiesa, le cui quattro Colonne del *Portico* sono di marmo nero levigato, è molto bella e comoda ed ha fornito il primo suggerimento (ancorché assai imperfettamente seguito) per la costruzione della Chiesa e della Piazza del nostro Covent Garden.[13]

Come noto, la vecchia piazza londinese del Covent Garden venne ricavata, fra lo Strand e Longacre, dopo lo scioglimento dei monasteri e la confisca delle proprietà ecclesiastiche, sfruttando i terreni occupati nel Medioevo dall'orto di un convento. Da quel vasto appezzamento, di proprietà del conte di Bedford, si ottenne una grande piazza, la prima di Londra, progettata sul modello della piazza Grande livornese da un allievo del Giambologna, ammiratore del Palladio e principale propugnatore del neoclassicismo nell'architettura inglese: Inigo Jones.[14] Sulla piazza londinese, affollata da venditori di fiori, frutta e verdura, provenienti dai villaggi dei din-

torni, si aprirono caffè che diventarono ben presto luoghi alla moda, frequentati abitualmente da attori, artisti, giornalisti e letterati famosi, inclusi autori teatrali, le cui commedie venivano rappresentate nella adiacente Opera House, il teatro di Covent Garden. L'invadenza dei banchetti venne poi disciplinata dal conte di Bedford, al quale si deve la costruzione delle logge del mercato ancora esistenti, nei cui pressi, uscendo da teatro nel *Pygmalion* shaviano, il professor Higgins incontra Eliza, l'arguta fioraia, altrimenti nota, in un *musical* leggendario come *My Fair Lady*, nelle sembianze della deliziosa Audrey Hepburn e in quelle di una primadonna del varietà, e livornese di adozione, appena scomparsa: Delia Scala.

Ma, per restare nel Seicento, è poi la volta di un altro gentiluomo britannico, John Raymond, contemporaneo di Evelyn, sostare a Viareggio, Lucca, Pisa e Livorno nel corso di un *grand tour* che lo porta da Venezia a Roma. Raymond lascia una precisa descrizione del viaggio italiano in un bel volumetto illustrato, *An Itinerary: Containing a Voyage, Made through Italy, In the yeare 1646, and 1647*, stampato a Londra da Humphrey Moseley nel 1648. I passi che seguono in traduzione, provengono da questa prima edizione (pp. 18-25). Al pari di Evelyn, neppure Raymond degna d'uno sguardo la Versilia incontaminata e selvaggia di allora, e considera Viareggio per quello che era: quattro capanne di pescatori, raccolte attorno a una imponente torre di guardia alla foce di un fiumiciattolo proveniente da Lucca, con una stazione di posta dove i viaggiatori ritardatari erano obbligati a trascorrere la notte, prima di giungere a Pisa.

…Avendone preso una visione soddisfacente, abbiamo proseguito nel nostro viaggio verso Livorno, da dove c'è un servizio di carrozze che in un'ora trasporta le merci da Livorno a Pisa.

Il Duca ha fatto scavare un canale artificiale, lungo quindici miglia, sul quale si muovono dei navicelli simili alle gondole veneziane. La chiusa di questo canale, che abbiamo visto alla partenza da Pisa, è coperta per 250 passi. La maggior parte del tragitto verso Livorno si snoda per terreni acquitrinosi, fin quando non si entra nella foresta granducale, che prosegue fino a quella città.[15]

Livorno, l'unica località marittima di rilievo sotto il Gran Duca, è situata in pianura, sulle rive del Mar Mediterraneo; è soltanto da poco che un grande afflusso di Mercanti, provenienti da tutte le Nazioni, in primo luogo dalla mia, l'hanno resa più famosa di molte città di maggiori dimensioni. È un'enorme somma di denaro quella che il Duca ricava annualmente da questo piccolo Porto; per il qual motivo sia i suoi Predecessori, sia lui stesso non hanno trascurato nulla per rafforzarlo, come testimoniato dai Bastioni regali e dal fossato da cui è circondato. Il grande Porto, in cui le navi stanno all'ancora, è difeso dal Molo, e tutt'intorno da molti fanali. La *Darcina* [sic],[16] nella quale le Galere (al tempo della nostra visita soltanto sei di numero) se ne stanno quiete come in una Camera, è congegnata in maniera eccellentissima.

Di fronte c'è la più bella delle Statue moderne: il Duca *Ferdinando* in Marmo, e i *Colossi*, quattro schiavi sotto di lui, di ottone, in diverse posture e rappresentati

in maniera così vivace che, se lo Scultore avesse potuto dar forma alla voce come ai corpi, avrebbe potuto superare la natura.[17]

Oltre a quest'opera non ci sono altre curiosità in città, a parte molte comodità. Le strade sono in generale larghe, le case basse, ma uniformi, eccetto quelle che sono rimaste squinternate dal Terremoto, cui questo luogo va spesso soggetto. La grande piazza è molto bella, e adatta per i raduni dei Mercanti.

John Ray (1627-1705), considerato il più grande naturalista dei suoi tempi, dopo aver pubblicato il celebre *Catalogus Plantarum* (1660), estese le sue ricerche sulle specie vegetali anche all'estero, dove fu accompagnato dall'amico e discepolo Philip Skippon. Nel corso di un triennio trascorso in Olanda, Germania, Svizzera, Italia, Sicilia e Malta, Ray raccolse piante rare sulla Riviera di Levante, prima di fermarsi a Livorno e spingersi fino a Napoli, non mancando di trascrivere epigrafi e registrare informazioni sulle antichità, i costumi e le istituzioni dei paesi visitati. Tutte queste informazioni, naturalistiche e non, confluirono nelle sue *Observations Topographical, Moral, & Physiological, made in a Journey through part of the Low-Countries, Germany, Italy, and France*, London, John Martin, 1673. Le pagine che seguono (scritte a Pisa e Livorno dal 5 al 16 aprile 1664) provengono da questa edizione, pp. 261-263.

L'*Acquedotto*, di più di 5.000 archi, iniziato da Cosimo e completato da Ferdinando I, gran Duchi di Toscana, (…) porta l'acqua alla Città, da montagne distanti circa cinque miglia. Quest'acqua è talmente buona da venir trasportata in fiaschi fino a Livorno, per esservi venduta. (…)

Da Pisa siamo andati in barca a Ligorn [Livorno],[18] chiamata anticamente *Portus Liburnus*, distante circa 10 o 12 miglia. Questa Città non è grande; le costruzioni, per quanto basse, sono tuttavia piacevolissime e uniformi, con strade dritte e un'ampia *Piazza* nel mezzo. Sorge in una pianura aperta, senza montagne o colline entro le cinque miglia da ogni parte. È ben fortificata con mura, bastioni e un profondo fossato tutt'intorno, escluso il lato mare. Dispone di una buona Guarnigione ed è uno dei posti più notevoli e importanti di tutta la *Toscana*. Da quando il Gran Duca l'ha fatta porto franco, ha visto crescere enormemente commerci e ricchezze, dato che vi si dirigono moltitudini di Mercanti da tutte le nazioni, e le transazioni di beni provenienti da tutto il Levante vengono per lo più convogliate qui. Gli Abitanti sono in massima parte Forestieri ed Ebrei; questi ultimi sono stimati un terzo dell'intera popolazione e si pensa che ammontino a 5.000 persone e oltre.

Prima che a Livorno venissero concessi questi privilegi, quand'era scarsamente popolata, era ritenuta un luogo molto malsano, con un'aria pessima, per via degli acquitrini e paludi circostanti. Ma ora, da quando gli abitanti sono aumentati, la moltitudine di fuochi (così si suppone) ha agito da tale correttivo sull'aria, che la gente gode buona salute e vive altrettanto a lungo che in qualsiasi altro Paese o Città d'Italia.

Vicino al Porto c'è una magnificentissima statua di Ferdinando I, il Gran Duca; intorno al piedistallo ci sono quattro statue di ottone [sic] di schiavi incatenati di proporzioni gigantesche.

Anche il resoconto del naturalista Philip Skippon (ca. 1630-1692), allievo e amico di John Ray, che gli dedicò le sue *Observations*, è, come quello del maestro, ricco di informazioni extra-naturalistiche. Pur annotando scrupolosamente le stesse cose note e risapute, il diario dell'allievo costituisce un piacevole contrappunto e integrazione alle osservazioni di Ray. I passi che seguono sono tratti dall'*Account of a Journey made thro' Part of the Low-Countries, Germany, Italy and France*, apparso postumo a Londra nel 1732 in *A Collection of Voyages and Travels*, vol. VI, pp. 359-736. Dopo alcune annotazioni dedicate alle soste a Pietrasanta ("a streight street walled") e a Lucca (dove, oltre che di monumenti, si occupa dei metodi di spremitura delle olive), Skippon si concentra su Pisa e Livorno (pp. 593-597), visitate, insieme a Ray, all'inizio della primavera 1664. Dopo le descrizioni di prammatica dei monumenti pisani e la diligente copiatura di un gran numero di lapidi, Skippon, prima di proseguire per Livorno, inserisce un'annotazione su un docente suo connazionale:

5 aprile [1664] (…) durante il tragitto abbiamo osservato un lungo acquedotto su grandi archi di mattoni (pare ce ne siano 5.000), che porta l'acqua dalle colline fra Lucca e Pisa a quest'ultima città, dove alimenta diverse fontane con un'acqua eccellente, molto stimata e venduta a Livorno. Dagli archi di questo acquedotto pendono molte stalattiti lunghe e bianche, ossia gocciolamenti d'acqua pietrificati. Questo acquedotto venne costruito da Cosimo e Ferdinando duchi di Firenze.

Sir *John Finch* è professore di anatomia qui e con lui vive il dottor *Robert Baines*.[19] Mr *Clutterbuck* ha una casa qui e una a Livorno.

7 aprile. Siamo andati in *Navicella*, come la chiamano qui (si tratta di una barchetta simile a quelle di Padova) in uno stretto canale artificiale e, sulla destra, abbiamo osservato una boscaglia (a metà strada per Livorno), dove il duca di Firenze ha una tenuta, stagni per uccelli selvatici, ecc. Sulla sinistra c'erano terreni acquitrinosi, coperti di canne, acqua ecc. In cinque ore siamo arrivati a Livorno, dove i soldati ci hanno esaminati alle porte e uno l'hanno mandato ad accompagnarci a casa del governatore, dove abbiamo lasciato le armi da fuoco.

Siamo rimasti qui fino al 16 aprile, questa volta, poi ancora dal 9 al 12 luglio, quando siamo tornati da Napoli. Commercianti inglesi: Mr *Robert Foott*, Mr *Tho. Dethick*, Mr *Hen. Brown*, Mr *Skinner*, Mr *Death*, Mr *How*, Mr *Ashfield*, Mr *Tho. Stone*, Mr *John Heard*, Mr *Ley*, Mr *Beale*, Mr *Norleigh*, Mr *Constable*, Mr *Longland*, Mr *Gold*, Mr *Sidney*, Mr *Serle*, Mr *Hatton*, Mr *Micho*.

Gente di ogni nazione e religione frequenta questo posto. Ci sono molti *Greci* e *Armeni*. Gli *Ebrei* hanno a disposizione per vivere gran parte della città; il loro cimitero è un poco fuori delle mura; sulle loro pietre tombali ci sono iscrizioni in *ebraico*, con la data secondo il calendario cristiano. Molti Ebrei vendono abiti vecchi per strada. I nostri commercianti sono stati Mr *Foott*, Mr *Dethick*, Mr *Brown*, il Sig. *Beniamino Benassai* di *Lucca*, e *Jacob Rodrigo Francia*, un *Ebreo*.

Livorno non è né grande né piccola; le strade larghe e diritte sboccano in una grande piazza, nella quale si riuniscono i mercanti. Le case non sono né alte, né mal costruite. La città è circondata da buone fortificazioni, con un castello dalla parte del mare e, verso terra, ci sono un alto terrapieno e mura di pietra, con diver-

se alzate e bastioni, oltre a un ampio fossato e opere di difesa esterne.

A nessuno, eccettuati i soldati, è permesso camminare sulla parte alta delle mura, ma, poco più sotto, c'è una via pubblica. Su un lato, all'esterno delle mura, c'è un forte, protetto soltanto da un fossato e, verso Pisa, c'è un sobborgo, costituito da due o tre strade, chiamato *Venetia*, con un canale che vi scorre attraverso e un muro sottile intorno. C'è una stretta sorveglianza di guardie ad ogni porta, con molte sentinelle sulle mura, ciascuna delle quali ha una garitta, con una campana che viene suonata ogni ora al cambio di guardia. La strada principale va da una porta all'altra; su quella che dà verso terra c'è una batteria di cannoni che domina la *piazza*. In molti punti delle strade si vedono soldati di guardia. Le galere ducali si trovano in un porto protetto tutt'intorno da mura.

Sul molo è eretta una imponente raffigurazione marmorea, dedicata a Ferdinando duca di Toscana, con una figura di ottone di eccellente fattura su ciascun lato del piedistallo, a rappresentare quattro schiavi. Molti schiavi vanno su e giù per le strade con i ferri al piede: vengono impiegati in tutti lavori servili, come facchini, ecc. Alcuni gridano a gran voce per vendere l'acqua di Pisa, venduta anche dai farmacisti per due crazie al fiasco. Gli schiavi hanno un mercato entro la città, e un altro vicino alle galere, dove vendono formaggio, ecc. Di notte essi alloggiano nelle galere, ma sono trattati meglio qui che a Genova.

Verso il porto c'è un bella fortezza, circondata dall'acqua del mare. Il molo o pontile è lungo e dà riparo a molte navi al suo interno; la lanterna è un'alta torre su uno scoglio circondato dal mare. Su un altro lato del porto ci sono due o tre fanali supplementari. La rada di Livorno è un luogo sicuro per le navi. Qui bevono vino rosso fiorentino, piuttosto simile a quello francese, ma più forte. Si mescola bene con l'acqua di Pisa. Il *Verdea* è un vino bianco di gusto gradevole, venduto qui a circa due *giulii* al fiasco. In questi mari si pesca una gran varietà di pesce.

A teatro, dove ogni tanto si rappresentano commedie, abbiamo visto una tedesca che ballava bene sulle corde, con la figlia e due ragazzi che si esibivano in molte acrobazie funamboliche.

16 aprile. Ci siamo imbarcati sulla *S. Gertruda*, una nave di Amsterdam di 600 tonnellate, con 26 cannoni, al comando di Cornelius Klausen Vos, che ci ha trasportati con un certificato sanitario, formulato come segue. Sotto il ritratto della V[ergine]. Maria, con il Salvatore in braccio, ci sono, a destra, lo stemma di Firenze e un castello con una bandiera (le insegne di Livorno), sulla sinistra c'era scritto:

Gratis. Adi. 26. di Aprile 1664. Noi conservatori e magistrato di Sanità della Città, e porto di Livorno, per ill' Serenissimo gran Duca di Toscana attestiamo come si parte dalla presente Città e porto, ove per la Dio gracia, e della Santissima Madonna di Monte Nero nostra Protettrice si vive con ottima sanità e senza sospetto alcuno di mal contagioso perandare a Napoli… P. S.[20]

17 aprile. Levate le ancore, ci siamo mossi, con buon vento e mare calmo, in vista delle isole *Gorgona*, *Capraia* e *Corsica* (che è montagnosa) sulla dritta, e siamo passati fra l'isola d'*Elba* e il continente; quindi fra due scogli, uno a sinistra detto *Palmaiolla*, l'altro … Abbiamo osservato che l'Elba è montagnosa, ed abbiamo visto *Porto Ferrajo*, che ha una bella fortezza, situata su un colle. Siamo rimasti abbonacciati tutta la notte.

Alla fine del Seicento, dopo aver accompagnato il suo allievo Edward

Harvey sul Continente, William Acton stende il pedissequo diario di quel viaggio, durato un triennio. Nell'epistola dedicatoria al volume, apparso nel 1691 e intitolato *A New Journal of Italy*, Acton annuncia al suo giovin signore che si limiterà a fornirgli uno schema delle cose più rimarchevoli: è forse per questo che, giunto a Pisa, si limita ad una gita di una sola giornata a Livorno.

> Il 20 ottobre siamo andati da Lucca a Pisa, dieci miglia, dove abbiamo desinato. (…) Da Pisa il giorno stesso siamo andati a Livorno, dove l'unica cosa degna di essere notata è la diga foranea,[21] al cui interno il naviglio sta al sicuro. La città è fortificata con bastioni e larghi fossati. Per curiosità siamo andati a vedere la Sinagoga degli Ebrei, proprio mentre dicevano le loro devozioni.
>
> Martedì 23 ottobre abbiamo lasciato Livorno e siamo tornati a Pisa, dove abbiamo desinato e poi siamo andati a vedere il Giardino Fisico del Granduca di Firenze, in cui si trova una galleria piena di oggetti curiosi. Una cosa che mi è rimasta impressa è stato il teschio di un uomo o di una donna, su cui è cresciuto un grosso pezzo di corallo, ed anche un'ancoretta su cui si sono fissati diversi pezzi di corallo; entrambe le cose sono state trovate in mare. Quella sera stessa siamo andati a dormire a La Scala, una grande locanda chiamata così, distante trentasei miglia da Livorno, e a mezza strada fra Pisa e Firenze.[22]

All'inizio del XVIII secolo, uno dei padri del giornalismo politico-letterario inglese e fondatore di celebri gazzette, Joseph Addison (1672-1719), in viaggio ai primi di novembre 1701 da Livorno a Lucca, spende appena tre righe delle sue sprezzanti *Osservazioni su diverse parti d'Italia* (*Remarks on Several Parts of Italy*, 1705) per annotare, al massimo dello slancio immaginativo, che Pisa è ridotta al guscio vuoto di una grande città mezza spopolata ("the shell of a great city"), i cui monumenti (che, comunque, "val la pena di vedere") sono costruiti nello stesso stile barbaro ("after the same Fancy")[23] della Cattedrale di Siena. D'altra parte, Addison, ancorato all'estetica classica, si estasia soltanto davanti alle vestigia dell'antichità e se non degna d'uno sguardo gli affreschi medievali, o la "barbara" architettura gotica, non può certo lasciarsi affascinare da quella che ai suoi occhi appare soltanto come una moderna e convulsa città portuale. Il fatto è che all'epoca non erano state ancora messe in luce le abbondanti tracce di insediamenti etruschi e ville romane che costellano il territorio livornese; perciò i viaggiatori sfioravano, o calpestavano inconsapevolmente, tutti quei segni di antiche civiltà che dovevano essere ancora scoperti dagli archeologi e valorizzati dalle Soprintendenze e dagli enti locali.[24]

Un soldato e viaggiatore, John Durant de Breval (1680?-1738), noto anche per aver scritto poesie e commedie su commissione per i librai londinesi con lo pseudonimo di Joseph Gay, aveva intrapreso nel 1720 la professione di *bear leader* ("orsante"), ossia di istitutore e accompagnatore di giovani nobili nel loro *grand tour*. Da questa attività sarebbero derivati i suoi celebri *Remarks on several Parts of Europe* (1726), una serie di dotte osserva-

zioni, utilissime a chi si fosse accinto a partire per il Continente e usate come *vademecum* per quasi tutto il corso del XVIII secolo. Nella relazione sul suo viaggio in Toscana, oltre ad essere fra i primi a sottolineare il mecenatismo dei Medici, Breval dopo essersi anche lui stupito dell'aspetto desolato di Pisa (come farà più tardi a Ferrara), riferisce, con appena un minimo di partecipazione emotiva, di aver sventato una truffa a Livorno, dove volevano rifilargli una falsa opera d'arte greca.

> Sono rimasto stupefatto di trovare la celebre statua del Duca Cosimo I [sic] in mezzo a tanto sudiciume, vicino alla banchina del porto, quando c'è una magnifica piazza d'armi nel centro della città, dove avrebbe potuto fare miglior figura.
>
> Non sono riuscito a trovare niente a Livorno, nonostante le ricerche più accurate, che potesse indurmi a considerarla una località degna di nota in epoca romana, visto che il *Portus Lunæ*, del quale rimangono ancora alcune vestigia, era tanto in voga. Si trovava sulla stessa costa, in posizione così comoda per la navigazione, nei pressi di quella bellissima baia (ora *Golfo di Specia*), che sarebbe il più bel porto del Mediterraneo, se i Genovesi, per motivi politici, non ne ostacolassero l'utilizzazione in tal senso.
>
> Mi hanno portato a far visita a un ricco Rabbino (un certo *Medina*), un *Connoisseur*, il quale mi ha usato la cortesia di mostrarmi alcuni intagli di valore. Fra questi, una *Livia*, su una cornalina, rappresentata con spighe d'orzo, simile a *Cerere*, mi ha sorpreso per la sua insolita eleganza. C'era di che dubitare dell'antichità della pietra, anche se penso che un profilo più bello non si sia mai visto. Vi si legge sopra il nome di *Aspasius*, celebre artista greco, ma questo genere di frode è così comune fra i falsari moderni, che la rende ancor più sospetta. Nessun vivente imita l'antico con un grado così alto di perfezione come *Costanzo*, a Roma. Il degno Mr *Crow*, ex cappellano della Comunità britannica, aveva un'altra curiosa raccolta d'intagli, e possedeva anche molti disegni originali dei migliori maestri italiani.
>
> I grandi boschi fra Livorno e Pisa offrono al viaggiatore una delizia non tanto comune in questa parte d'Italia. Il Gran Duca, al quale appartengono, vi dispone di vaste tenute per il suo piacere personale; dal momento che i principi non vi cacciano da tanto tempo, queste tenute sono talmente piene di selvaggina, che i contadini vi vengono mandati ad uccidere quanti più animali possono. Ricordo di aver visto a Livorno una grandissima quantità di cacciagione, venduta per mezzo penny inglese alla libbra.

Nella prima metà del Settecento, lo scrittore polimatico Thomas Nugent (1700-1772) dai suoi lunghi viaggi e soggiorni oltremanica ricavò *The Grand Tour* (1749), un'opera fortunata in quattro volumi (dedicati imparzialmente, uno ciascuno, a Francia, Italia, Germania e Olanda), che costituì la prima importante guida al viaggio sul Continente europeo e venne continuamente riveduta e accresciuta, divenendo sempre più pratica e affidabile. Oltre alla tappa fiorentina – nel corso della quale Nugent apprezzò i frati di San Marco perché "fanno balsami eccellenti e preparano ogni genere di profumi: hanno un bellissimo chiostro e giardini odorosi, dove non si respirano altro che aranci e gelsomini" (p. 343) – nel terzo volume della seconda edi-

zione del 1756, da cui traduco, il viaggiatore registra anche la tappa pisano-livornese (pp. 370-374), con osservazioni non sempre di prima mano. Partendo da Lucca, Nugent annota come quella città, famosa per la seta, l'olio e il vino, disponga di poco grano: "ragion per cui la gente comune di solito mangia castagne, invece di pane."

[a Pisa] c'è un bel cantiere, dove costruiscono le galee che, mediante l'Arno, vengono portate a Livorno. In questa città hanno un acquedotto famoso, che conta cinquemila arcate e convoglia l'acqua dalle colline a cinque miglia di distanza. Quest'acqua è considerata la migliore d'Italia, e viene portata in fiaschi a Firenze e a Livorno. La campagna circostante produce grandi quantità di grano e vino, ma quest'ultimo non è tenuto in grande considerazione. Da queste parti hanno un burro ottimo, che in Italia è un prodotto assai raro.[25]

Livorno dista quattordici miglia da Pisa; in mezzo c'è una campagna piatta, e la strada si snoda per lo più attraverso boschi di sempreverdi, querce, piante di sughero e mirto selvatico. Si può raggiungere per via d'acqua, su un canale. A tre o quattro miglia circa da Pisa, ci si può fermare a vedere la famosa chiesa di *S. Pietro in Grado*, che al presente è situata al limitare del bosco di Livorno, ma anticamente si trovava sul litorale; è stata costruita sul luogo in cui gli abitanti affermano che S. Pietro venne sospinto da una tempesta che non gli aveva permesso di entrare nella foce del Tevere.

Livorno è un porto di mare italiano, nel ducato di Toscana, long. E. 11°, lat. 43.30. Era una località piccola e oscura, finché il duca Ferdinando I non la scambiò con i Genovesi per Sarzana. Questo principe, conoscendo la bontà del suo porto, lo ampliò e lo abbellì, concedendogli privilegi tali da farvi accorrere da ogni parte un gran numero di commercianti. La città vecchia, chiamata *Liburnus* e *Portus Liburnus*, era famosa per la costruzione di quelle galee che i Romani chiamavano *Luburnicae Naves* [sic]. La città moderna, situata su terreni bassi nei pressi del Mare *Toscano*, è circondata da mura e fiancheggiata da altre buone fortificazioni in mattoni, disegnate da *Nicola di San Gallo*. È costruita in forma quadrangolare, con una grande piazza centrale, dalla quale, in direzioni opposte, si vedono le due porte, una verso terra e l'altra verso il mare; inoltre c'è la porta a Pisa, con la quale città comunicano mediante un canale che si stacca dall'Arno. La città non è grande, ma gli edifici sono regolari, e quasi tutti dipinti in facciata da Agostino Tasso. Le strade sono ampie e diritte, e la Piazza Grande è una delle maggiori e più belle della Toscana.

L'aria un tempo era malsana, ma è molto migliorata da quando si è provveduto a bonificare le paludi vicine, mediante lo scavo del suddetto canale di Pisa, lungo quattordici miglia, e il riempimento dei luoghi paludosi con il terreno e la sabbia cavati dal porto. La città non dispone di acqua potabile, il che la obbliga a rifornirsene a Pisa. Livorno non ha sede vescovile, e per le questioni religiose è soggetta all'arcivescovo di Pisa. Hanno una grande chiesa, di bella struttura, ornata in facciata con un grandissimo orologio. La bella piazza di fronte ad essa ha un magnifico aspetto: gli edifici, tutti uniformi, sono dipinti all'esterno.

I Gesuiti, i Francescani, e qualche altro ordine, hanno chiese discrete, come pure i Greci, ai quali è concesso di celebrare i servizi divini secondo i riti della loro chiesa. Il quartiere ebraico, pulito e ben costruito, è da segnalare per la bella sinagoga. Il duca ha un palazzo grandioso, usato come residenza del governatore, il quale ha

giurisdizione civile e militare. L'arsenale è un nobile edificio, situato nel porto interno, ben dotato di magazzini militari. Qui non hanno biblioteche di rilievo, né accademie di Dotti, e in effetti la città è inadatta a qualsiasi tipo di lettere, escluse quelle di cambio e commerciali. I mercanti vi si affollano da ogni dove, svolgendo un intensissimo volume di affari.

Questo è l'unico buon porto marittimo del ducato di Toscana e scalo delle galee granducali. Il porto è comodo e sicuro, ma soggetto ad essere insabbiato, sicché gli schiavi del granduca sono continuamente impiegati a drenarlo. Si tratta di un porto franco, cosa che l'ha reso ricco e densamente popolato; ma, per quanto i commercianti stranieri non paghino tasse doganali, i dazi interni sono altissimi, e niente entra, o esce da Livorno, che non sia tassato molto pesantemente: questo rende il commercio cittadino una delle principali fonti di reddito del granduca. Lo stesso venditore del ghiaccio paga più di 1.000 lire *per annum*, e il commerciante di tabacco 10.000. Il canale che unisce il mare all'Arno offre un conveniente mezzo di trasporto per tutte le merci esportate e importate. L'imboccatura del porto è tanto stretta da non far entrare che una nave alla volta; è difesa da una buona fortezza e circondata da un doppio molo, lungo più di un miglio e mezzo. All'interno ci sono due bacini, uno per le galee del duca e l'altro per le navi mercantili. Il primo è sbarrato da una catena, un'estremità della quale è attaccata a un forte di tre bastioni, due dei quali dominano il lato mare e l'altro la città; l'altra estremità della catena è infissa nel molo interno, dove si trovano il posto di guardia e l'ufficio dell'ispettore di sanità. Qui si trova anche un faro imponente, a sette luci, per guidare le navi in porto.

Di fronte all'arsenale, nel bacino interno c'è una bellissima statua di Ferdinando I, grande restauratore di questa città, opera del celebre Pietro Tacca. Il duca è rappresentato in piedi su un imponente piedistallo, agli angoli del quale sono incatenati quattro schiavi turchi, che avevano cercato di svignarsela su una galea e vennero giustiziati in questo luogo; l'insieme è finemente gettato in ottone e di dimensioni più grandi del reale. In città c'è una specie di ospedale, costruito apposta per gli schiavi, contrariamente a quanto succede negli altri porti del Mediterraneo, dove essi sono costretti a rimanere a bordo.[26] Questi schiavi sono sia prigionieri turchi, sia cristiani condannati per i loro crimini, oppure individui detti *Bona Voglia*, che si rendono schiavi a pagamento per un certo periodo di tempo. Moltissimi di loro, quando le galee sono in bacino, svolgono i rispettivi mestieri di barbiere, calzolaio e così via; in questo modo, alcuni di loro, riescono a fare un bel po' di soldi.

I Turchi hanno tre piccole moschee nell'ospedale, dove viene loro concesso di servire Dio alla loro maniera. Il commercio di questo luogo è floridissimo, dato che è il grande fondaco di tutte le mercanzie del Levante. Questo commercio riguarda soprattutto seta, caffè, cotone, semi d'anice, allume, lacca, essenze, cappelli di paglia, vino ed olio. Gli Ebrei sono numerosissimi, c'è chi dice quasi diecimila[27] e, stando alle lagnanze della comunità britannica, si sono accaparrati il commercio con l'Inghilterra, che da qui importa seta, vino ed olio. Questa è l'unica città italiana in cui agli Inglesi sia permesso il libero esercizio della loro religione, e dove la lingua inglese viene capita dalla maggior parte degli abitanti. Dispongono di una bella cappella nell'abitazione del console, che è un'ampia struttura, considerata una delle migliori di tutta la città.

A John Northal o Northall (1723-1759) un giovanissimo sottufficiale d'artiglieria, con esperienze di campagne militari nelle Fiandre, si debbono alcune osservazioni non troppo originali sugli stessi luoghi visitati pochi anni prima da Nugent. Northal s'imbarcò nel 1752 a Minorca alla volta di Livorno, da dove, nel febbraio, si recò a visitare le principali città toscane, prima di proseguire per Roma e Napoli. Dalla città partenopoea, che allora costituiva il limite meridionale del *grand tour*, Northall riprese l'itinerario classico per Roma, Loreto, Bologna, Venezia e, attraverso Mantova, Parma e Modena, fu di nuovo a Livorno, dove s'imbarcò per Genova e Marsiglia. Al momento della sua scomparsa, Northall lasciò inedito il resoconto di questo viaggio, pubblicato postumo a Londra, nel 1766, col titolo *Travels through Italy*. Il volume non è altro che un centone (condito di numerosi refusi, come "Secchia" per Serchio) di notizie niente affatto nuove, ma in gran parte saccheggiate da opere consimili, in particolare da Keysler, ampiamente sfruttate anche da Nugent e da altri viaggiatori poco scrupolosi. Le sole osservazioni di una certa novità, registrate da Northal, riguardano il fatto che i poveri pisani fossero ancora costretti, come usava nel Medioevo, ad adoperare la carta nelle finestre al posto dei vetri, e che a Livorno vigeva la strana usanza, quando si affittava un calesse, di pretendere la caparra dal noleggiatore, invece di dovergliela versare.

È vero che i forestieri pagano poche o punte tasse direttamente a Livorno, ma su ogni acquisto una forte gabella[28] va al Governo. Il Sig. Addison sostiene che, quando era qui, lo stesso venditore del ghiaccio a Livorno pagava oltre 1.000 lire sterline all'anno per il suo privilegio, e il commerciante di tabacco 10.000, poiché il granduca si riserva il monopolio di diverse merci, e particolarmente del tabacco, del brandy e del sale. Livorno è in effetti il principale porto del Mediterraneo e molti abitanti parlano inglese abbastanza bene. Sul mezzogiorno i commercianti si ritrovano in una strada, accanto alla piazza, per negoziare i rispettivi affari; a quell'ora vi si vede un mucchio di gente di tutte le nazionalità, come nella nostra Royal Exchange. Tuttavia, Livorno non viene annoverata fra le città più salubri, poiché la zona è essenzialmente sabbiosa, anche se ben coperta di querce, olmi e boschetti di altre piante, nei quali brucano e si rifugiano bufali neri, impiegati in diverse maniere dagli abitanti di questo Stato.

Il 24 febbraio i nostri viaggiatori si dirigono verso Pisa, distante da Livorno due tappe, o poste, di otto miglia ciascuna. La spesa per ogni tappa è di otto paoli per il calessino e tre per il conducente. Ma l'usanza del paese è che, quando si noleggia un calesse, si prende la caparra dalla persona con cui ci si mette d'accordo, invece di versarla, come da noi. (…) Pisa è una città che un viaggiatore non può far a meno di visitare; ma gli sarà impossibile abitarvi, se dobbiamo dar retta al barone Pollnitz,[29] secondo il quale la gente è così orgogliosa dell'onore derivato ai loro antenati dalla conquista di Cartagine, che la loro vanità è intollerabile.[30]

Usciti alla grande dalla "Glorious Revolution" del 1688, i nobili britannici amano soffermarsi a lungo sia nei grandi centri di cultura sia nelle pic-

cole città, fiorite su antiche radici etrusche e romane, dove possono abbeverarsi alle fonti primarie di ispirazione poetica e artistica. È quello che fa John Boyle (1707-1762), conte di Cork[e] e Orrery, il quale, nel novembre 1754, così come era solita fare la Corte granducale, si trasferì da Firenze a Pisa, con l'intenzione di trascorrervi l'inverno e di prendere "a sufficient view of that university".[31]

Il conte è l'autore di un trattatello dal malevolo tono di riprovazione morale, *Remarks on the Life and Writings of Dr Jonathan Swift* (1751-1752), che avrebbe tanto influenzato le successive biografie swiftiane; ma la sua opera più interessante ai nostri fini rimane la raccolta postuma delle lettere scritte nel corso del suo *grand tour* italiano, *Letters from Italy*. In essa Boyle raccomandava di viaggiare, "non tanto per vedere mode, quanto Stati diversi; non per assaggiare vini diversi, ma governi diversi; non per paragonare trine e velluti, ma leggi e politiche". Solo così il viaggiatore "sarebbe potuto tornare in patria, perfettamente convinto che l'Inghilterra gode di maggior libertà, giustizia e felicità di qualsiasi altra nazione al mondo" (Lettera XIX). Anche se l'autore non sembra essere rimasto particolarmente impressionato dal soggiorno pisano, nel suo epistolario non mancano osservazioni di un certo interesse, che delineano uno dei primi ritratti organici della città, accanto ad alcune impressioni di una veloce visita a Livorno. Dalla "Lettera IX", datata Pisa, 7 novembre 1754, derivano i passi che seguono.

Nella mia ultima lettera ho accennato al fatto che avevamo intenzione di stabilirci qui. È impossibile. Se a Pisa si potessero trovare vitto e alloggio, o almeno le cose necessarie, saremmo felici di restare in questa città; ma, nelle condizioni attuali, vi possono abitare soltanto i cammelli. Anche i cavalli possono brucare e ingrassare nelle strade. Le creature umane, a meno che siano *Italiani*, non riescono a trovare alloggio e sussistenza. È la seconda città della Toscana: è sede arcivescovile ed ha una università. Titoli pomposi! Ma nient'altro che titoli. (…)

Ieri siamo andati a vedere una delle città di maggior traffico commerciale in Italia: Livorno, un porto libero, appartenente ai duchi di Toscana, sul Mediterraneo che, per quanto a volte sia burrascoso e collerico, ci è apparso placido e liscio come il vetro. Le strade di Livorno sono dritte, quella principale è molto larga e lunga in proporzione. La piazza è molto spaziosa ed elegante, non regolare; ma in origine avrebbe dovuto avere su tutti e quattro i lati edifici perfettamente simmetrici. La grande chiesa, che costituisce parte della piazza, è magnifica; il soffitto finemente dipinto. Le case da principio vennero costruite basse e uniformi, ma, dato che gli abitanti sono aumentati, hanno aggiunto piano su piano, ed hanno completamente rovinato l'uniformità. Una volta, sulla via principale l'esterno delle case era decorato da pitture a fresco; ma il tempo, le condizioni atmosferiche e le modifiche hanno quasi cancellato i dipinti.[32]

Livorno, prima dell'affermarsi della casata dei Medici, apparteneva alla Repubblica di Genova, che ai tempi di Cosimo, primo granduca di Toscana, la scambiò con Sarzana. Detta città si trova sui confini di Genova, Livorno su quelli della Toscana; ma Cosimo, e i suoi due figli Francesco e Ferdinando, che gli succedettero, pre-

videro giudiziosamente il vantaggio che avrebbero potuto trarre dalla situazione. Racchiusero la città fra mura, la circondarono con fortezze, drenarono e prosciugarono le paludi che avevano a lungo reso il luogo malsano e disabitato. Proclamarono la libertà del porto e costruirono due comodi bacini: uno per vascelli grandi, l'altro per quelli piccoli. Trasformarono la città in un asilo contro l'arresto per debiti. Concederete che questo costituì un miglioramento del progetto di Romolo. Qualsiasi questione di politica, omessa o lasciata incompiuta dal primo granduca, venne sistemata dalla saggezza di Ferdinando, il quale confermò e assicurò la ricchezza e il commercio di questo nuovo mondo mercantile. Pisa ebbe a soffrire dal completamento di un piano così saggio. Divenne ben presto una città deserta: i suoi abitanti l'abbandonarono. Si affrettarono a correre incontro a quello straordinario concorso di mercanti, che si affollavano ogni giorno a Livorno. Povera Pisa! Un tempo potente Repubblica, poi schiava di molti padroni, adesso, come ho osservato sopra, *una città*, *università*, *et niente*.[33]

Né la pietà cristiana di Cosimo, né quella di Francesco, e neppure di Ferdinando, che era stato un cardinale, impedì loro di far stabilire a Livorno quei necessari strumenti del commercio: gli Ebrei. Gli intraprendenti figli di Israele dispongono in città di un quartiere particolare, assegnato loro come residenza. Attualmente il loro numero è di mille e quattrocento. Tutte le religioni sono professate pacificamente dai Livornesi, i quali paiono, come si esprime un autore moderno, "un alveare di api senza una punta[34] di devozione." Gli abitanti di Livorno oscillano fra i quarantatré e i quarantacinquemila, provenienti da ogni nazione sotto il sole.

Ritorniamo, attraverso una deliziosissima foresta, da Livorno a Pisa, distante soltanto quattordici miglia.

Nel 1764, concluso il servizio militare, Edward Gibbon (1737-1794) iniziò quel *grand tour* che l'avrebbe portato a Roma, dove maturò la decisione di dedicarsi ai suoi prediletti studi storici, coronati dalla pubblicazione del suo capolavoro, la storia del *Declino e decadenza dell'Impero Romano* (1776-1783). Nel suo diario del viaggio giovanile da Ginevra a Torino, Genova, Firenze e Roma, steso in lingua francese, sono contenute alcune pagine relative a Pisa e Livorno, dove Gibbon si fermò agli inizi dell'autunno.

Nel lasciare Firenze, dopo un soggiorno di oltre tre mesi, nel corso dei quali ha partecipato alle *conversazioni* di Horace Mann, visitato quattordici volte gli Uffizi, ma trascurato di aggiornare il diario, Gibbon si propone per il futuro di non cadere nella tentazione di fare descrizioni troppo dettagliate delle cose viste – "non potrei far altro che copiare Keysler[35] o Misson" – e di limitarsi invece, sull'esempio di Addison, a registrare soltanto le impressioni personali: il diario risulterà pertanto "più corto, senza essere perciò meno interessante".[36]

A Pisa ho trovato un mio parente, il Comandante Acton, con il nipote,[37] che ci hanno colmati di gentilezze. Compiango molto questo povero vecchio, il quale, all'età di sessant'anni si trova abbandonato da tutti gli Inglesi per aver cambiato religione, prostrato dall'infermità, senza speranza di rivedere il proprio paese, e stabilito fra gente della quale non è mai riuscito ad imparare la lingua. Nell'universo

intero non gli rimane che il nipote, la cui reputazione ha sofferto parecchio per il cambiamento dello zio, che viene attribuito ai suoi maneggi.

Ci sono sedici miglia da Pisa a Livorno. Si attraversa una foresta assai piena di selvaggina. Ma tutto questo territorio ha un'aria di palude e di brughiera. Livorno è davvero una bella cittadina: sarebbe forse difficile immaginare un contrasto maggiore di quello esistente fra questa città e Pisa. La prima conta fra i quaranta e i quarantacinquemila abitanti, un quarto dei quali Ebrei. Nonostante questo alto numero di abitanti, è racchiusa entro confini troppo angusti, la qual cosa le conferisce un aspetto ancor più vivace. Le rendite più sicure e considerevoli del principe provengono da Livorno; infatti, nonostante l'appellativo,[38] il suo è tutt'altro che un porto franco. Tutte le navi e tutti i beni pagano tasse all'entrata e all'uscita, godendo soltanto del vantaggio di vederle stabilite in maniera molto regolare e comoda. Ma sono propriamente le persone a godere d'una libertà completa. A gente di ogni nazionalità è permesso approdarvi e viverci, praticando la propria religione e sotto la protezione delle rispettive leggi. A questi benefici di carattere generale, le nazioni che hanno saputo stipulare trattati vantaggiosi ne sommano molti altri di carattere particolare.

È qui la vera terra di Canaan[39] per gli Ebrei, i quali vi sperimentano dolcezze sconosciute nel resto d'Italia. Gli interessi commerciali hanno quasi messo a tacere lo Spirito convertitore della Chiesa di Roma. Se una ragazza ebrea manifesta al Clero l'intenzione di diventare Cattolica, non può venire accolta che dopo essere stata affidata per tre mesi al padre, al quale nel frattempo corre l'obbligo di concedere libero accesso tanto ai preti quanto ai Rabbini. Al termine di questo periodo, la si conduce in Chiesa, dove le viene chiesto se intende rinnovare la dichiarazione di fede. In questa maniera è raro che si facciano proseliti: è difficile che l'incostanza di una fanciulla le faccia mantenere la risoluzione che tutta la famiglia tenta di farle cambiare. Non si hanno altrettanti riguardi per gli Inglesi, nonostante formino una Comunità di diciotto case[40] assai ragguardevoli.

In un Convento vengono attualmente trattenute tre fanciulle, convertitesi al Cattolicesimo all'insaputa dei genitori: azione contraria tanto al diritto di natura e a quello vigente a Livorno, quanto alle leggi Canoniche e a quelle d'Inghilterra. Pur tuttavia, fino ad ora la Corte di Vienna ha impiegato di volta in volta l'altezzosità e l'indugio, per evitare di fornire la soddisfazione richiestale dal Re. Se ci riesce avrà ingannato per prima se stessa.

La libertà di coscienza è di natura talmente delicata e gelosa che un atto simile potrebbe far proscrivere il porto di Livorno a tutti i Negozianti Stranieri. Soprattutto in un paese in cui essa non è affatto radicata nello Spirito del popolo, il Governo le deve un'attenzione instancabile. La sommossa scoppiata contro gli Ebrei basta a confermare come l'odio religioso nei confronti degli Stranieri covi sempre sotto la cenere e non attenda altro che il pretesto per esplodere. Credo sia stata una cattiva idea quella di fare di Livorno una piazzaforte e un porto franco allo stesso tempo: le due cose sono talmente incompatibili fra loro. Il dispotismo di un Governatore, le pattuglie, le porte, un numero di scansafatiche armati, difficili da tenere sotto controllo nelle Questioni di scarsa importanza, vanno poco d'accordo con l'indipendenza cara a un Commerciante. Le fortificazioni si sono dimostrate un ostacolo fatale all'espansione della città. Ed è cosa molto dubbia che ne abbiano assicurato la libertà. Dalla parte della terra non ci sono opere di difesa esterne; da quel-

la del mare, mi hanno parlato di duecento pezzi d'artiglieria. Ma, d'altronde, mi hanno assicurato che, sebbene le navi da guerra non possano entrare nel porto, esse possono colpire la città dalla rada.

Ho visto esercitarsi la Guarnigione della piazzaforte, costituita da sei battaglioni, ma questo numero è più apparente che reale. I loro battaglioni non superano i 440 uomini, e ci sono poi tanti distaccamenti, congedi, malattie, ecc., che il Maggiore comandante della piazza mi ha assicurato che hanno appena un migliaio di uomini in condizioni di prestar servizio. Li ho visti esercitarsi, ma non mi sembra che le regole della disciplina Austriaca si addicano troppo agli Italiani. È strano come tutti i funzionari civili siano impiegati del Gran Duca, mentre i militari sono Ufficiali dell'Imperatore, il quale tiene le truppe Imperiali nel suo Gran Ducato di Toscana. (…)

Sono le arti utili che vanno cercate a Livorno: vi si trovano più i prodotti del lavoro che quelli del Genio. Non c'è che il famoso Gruppo del Gran Duca e degli Schiavi sul porto. È collocato malissimo. Viene giudicato troppo carico, ma io ci trovo molto carattere e una grande varietà d'espressione. Il signor Dick, Console Inglese, possiede un bel quadro di Guido [Reni], l'Angelo che libera S. Pietro e un bel busto di Seneca, in cui l'espressione della vecchiaia estenuata, che ha già cessato di vivere prima ancora d'esser morta, è resa perfettamente. Per me è superiore a quello di Firenze.

Il signor Acton e i suoi amici ci hanno colmati di gentilezze, alle quali è stato difficile sottrarsi. Avremmo preferito la Compagnia degli Inglesi, che non è affatto la loro: Burnaby e Rutherford,[41] l'uno Ministro della Comunità e l'altro Negoziante, ci hanno fatto visita. Mi sono sforzato di far loro capire che qualsiasi ragione avessero per rompere con gli Acton, a me non era permesso trascurare i miei parenti, dai quali non avevo ricevuto altro che gentilezze. Questa circostanza ci ha fatto affrettare la partenza. Soltanto la sera precedente, Burnaby mi aveva presentato in casa del Signor Le Froy. Non abbiamo potuto vedere la sua Collezione di Medaglie.[42]

Dopo aver viaggiato in gioventù sul Continente, l'ex medico di bordo Tobias Smollett (1721-1771), all'epoca già autore di *Roderick Random*, *Peregrine Pickle* e *Ferdinand Count Fathom* e, ormai considerato, assieme a Richardson, Sterne e Fielding, uno dei fondatori del romanzo borghese, nel settembre 1764 si diresse, per motivi di salute, verso quella che sarebbe divenuta la sua patria d'elezione ed anche l'ultima dimora. Provenendo da Nizza, stanco di andar per mare, Smollett decide di proseguire per Firenze, via Pisa, con la *cambiatura*, ossia cambiando calesse ad ogni stazione di posta, e pagando ogni volta otto paoli, ai quali, secondo il medico-scrittore scozzese, l'esoso postiglione si aspetta che ne vengano aggiunti altri due di mancia.[43] Attraversato il fiume Magra, "che sembrava un ruscelletto quasi secco" e, dopo aver pranzato a Massa, "una gradevole cittadina, dove risiede la vecchia Duchessa di Modena (…) era buio quando attraversammo il Cerchio [sic], che è un corso d'acqua di nessun rilievo nelle vicinanze di Pisa, dove arrivammo verso le otto di sera". Dopo aver affermato che negli arsenali pisani venivano ancora costruite galee, Smollett si affretta ad aggiungere di

essersi sbagliato in proposito nelle sue note manoscritte, conservate nella British Library. Queste ed altre interessanti osservazioni, già espresse nelle lettere e nel diario del viaggio di Smollett sul Continente, sarebbero confluite l'anno successivo nel celebre e controverso *Travels through France and Italy*, pubblicato in forma epistolare a Londra nel 1766.[44] Nell'opera non si manca di osservare, a proposito delle italiane, che sono "le femmine più altezzose, insolenti, capricciose e vendicative sulla faccia della terra".

Indifferente all'arte sacra di Firenze e Roma a causa dei suoi pregiudizi di Protestante, Smollett rimase invece affascinato da questo angolo di Toscana e, alla ricerca di un luogo adatto alla sua cattiva salute, lo scrittore e la moglie sarebbero tornati in Italia nell'autunno del 1768, stabilendosi dapprima a Pisa, dove trascorsero due invernate, recandosi ai Bagni di San Giuliano ed entrando in contatto soltanto con gli ambienti accademici. Smollett apprezzò il fatto che a Pisa il numero degli abitanti fosse "del tutto trascurabile; e proprio questa circostanza le conferisce un'aria di maestosa solitudine, ben lungi dall'essere sgradita ad una persona d'indole contemplativa. Per parte mia, non sopporto il tumulto di una popolosa città commerciale, e la solitudine che regna a Pisa sarebbe un buon motivo per farmela scegliere come luogo di residenza". Successivamente, la coppia si trasferì in una casa isolata, sulla costa fra Livorno e Calafuria,[45] dove Smollett attese alla stesura del suo ultimo romanzo, *The Expedition of Humphry Clinker*.[46]

In una lettera, scritta da Livorno il 9 gennaio 1771 e non raccolta da Lewis M. Knapp nell'edizione di Oxford delle *Letters of Tobias Smollett* (1970), dopo aver scherzato sull'attacco d'asma, causatogli dallo spavento provato, due giorni prima, quando un terremoto[47] aveva interessato la costa labronica, Smollett scriveva:

> Sono molto preoccupato da attacchi improvvisi di *Tussis convulsiva*. Avevo una certa preoccupazione di trovare l'aria di Livorno più sfavorevole di quella di Pisa, dove ho trascorso le ultime due invernate; ma mi mantengo in salute molto meglio qui che a Pisa e ne ascrivo la causa all'aria di mare, che è sempre stata propizia alla mia costituzione.[48]

In quella casa isolata, immersa nella macchia mediterranea e con una splendida vista sul mare, spaziante dall'arcipelago toscano al golfo spezzino, Smollett cessò di vivere appena cinquantenne, a metà settembre, dopo aver invano cercato sollievo nell'agosto ai Bagni di Lucca e a quelli di San Giuliano. Molti viaggiatori inglesi e americani si sarebbero in seguito recati apposta a Livorno, per rendere omaggio alla tomba dell'illustre romanziere. Smollett venne sepolto accanto a molti suoi connazionali nel cimitero protestante[49] della città labronica, dove una stele, eretta dalla moglie e dagli amici nel secondo anniversario della scomparsa, ne perpetua il ricordo.

Il noto letterato ed esteta William Beckford (1759-1844), avendo ereditato una enorme fortuna, riuscì ad ammassare vaste collezioni di oggetti d'arte, raccolte nel corso dei suoi lunghi viaggi all'estero. Soprannominato il "Califfo", questo autore eccentrico è ricordato soprattutto per il suo romanzo gotico-erotico *Vathek: An Arabian Tale* (1786). Un primo frutto del suo *grand tour* era stato il volume *Dreams, Waking Thoughts, and Incidents, in a Series of Letters from Various Parts of Europe*, del 1783, dal quale emerge anche il suo "delirio" davanti alle ricchissime raccolte medicee, che sembra anticipare l'estatica sindrome di Stendhal. Quel volume fu poi ritirato dalla circolazione, ma il contenuto venne in sostanza riveduto e riproposto come prima parte di *Italy, with Sketches of Spain and Portugal*, pubblicato nel 1834 a Parigi, nella Baudry's European Library; da esso traduco i passi che seguono (pp. 90-93), provenienti dalle lettere XIII e XIV. Da consumato esteta, Beckford è il primo inglese a lasciarsi andare al godimento delle sensazioni olfattive, tattili e auditive, e ad interrompere il viaggio tra Pisa e Livorno per sdraiarsi in una radura fiorita; qui, tuttavia, lo coglie una dolce malinconia, annunciatrice della nuova sensibilità romantica.

Livorno, 2 ottobre 1780. Stamani siamo partiti per Pisa. (…) La calura era così opprimente che tutti gli abitanti di Pisa hanno dato mostra di saggezza standosene rintanati in casa. Per le strade non è apparso un animale, eccettuati cinque cammelli[50] carichi d'acqua, che incedevano solennemente lungo un tratto continuo di mura di giardini e di dimore pretenziose, con un tendone davanti ad ogni porta. Siamo stati costretti a seguirne i passi, per almeno un quarto di miglio, prima di raggiungere la nostra locanda. La prima cosa che ho cercato è stato il ghiaccio e, appena ne ho ingurgitato una quantità irragionevole, ho cominciato a non pensare più tanto ai deserti africani, come la calura e i cammelli mi avevano indotto a fare un attimo prima.

Nel primo pomeriggio abbiamo proseguito per Livorno, attraverso una foresta inselvatichita, non dissimile dai nostri parchi inglesi. In alcuni punti gli alberi formavano dei pergolati così ombrosi, che non abbiamo resistito alla voglia di camminarci sotto, e ne siamo stati abbondantemente ricompensati, poiché, dopo esserci intrufolati in una macchia incolta, siamo sbucati in una prateria, orlata da querce e castagni, che si estende per diverse leghe lungo la costa e nasconde la vista dell'oceano; ma ne sentivamo il mormorio.

Niente può essere più soffice o verdeggiante di quell'erba, trapunta di margherite e crochi cremisi nel mese di maggio. Ho sentito tutte le delicate sensazioni primaverili insinuarmisi in petto ed ho provato un grandissimo piacere nello scoprire vasti cespugli di mirto nel pieno della fioritura più lussureggiante. La dolcezza dell'aria, il rumore dei marosi in lontananza, i bagliori della sera e il paesaggio riposante mi hanno quietato il tumulto dell'anima ed ho sperimentato la calma delle mie ore infantili. Mi sono sdraiato all'aperto sul sentiero erboso che attraversa un'area ricoperta d'arbusti e, dopo qualche istante, ho dimenticato tutte le preoccupazioni; ma, appena ho incominciato ad interrogarmi sulla natura di quella felicità, mi sono accorto che era svanita. Mi sono sentito senza quelle persone che amo di

più, in situazioni che esse avrebbero caldamente ammirato e, senza di loro, questi bei boschi e prati mi sono sembrati inutilmente belli.

Dopo esserci lasciati dietro queste zone boscose, il *Fanale* ha cominciato a profilarsi all'orizzonte: proprio quello che hai menzionato più volte; il cielo e l'oceano splendevano di una luce ambrata, e le navi al largo apparivano in una foschia dorata, di cui nei climi nordici non abbiamo neppure un'idea. Un panorama simile, insieme alle brezze fresche del Mediterraneo, mi ha affascinato: mi sono affrettato subito verso il porto e mi sono seduto sugli scogli ad ascoltare le onde che vi si frangevano contro.

Lettera XIV. [Livorno] 3 ottobre 1780. Sono andato, come avresti fatto tu, a passeggiare sul molo appena il sole ha cominciato a splenderci sopra. La sua costruzione non ti è estranea, perciò credo di potermi risparmiare la fatica di descrivertelo, a parte il fatto che l'estensione di porto che abbraccia non è più affollata. Invece di dieci file di vascelli, ce ne sono tre sole, costituite principalmente da galere còrse, dall'aspetto tanto povero e malandato quanto quello dei loro capitani. Non ho prestato molta attenzione a oggetti simili, ma, sedutomi in cima al molo, ho scrutato le tranquille distese dell'oceano, la costa cosparsa di torri di guardia e l'isola rocciosa della Gorgona emergere dalle nebbie mattutine che ancora si attardavano all'orizzonte.[51]

Non stupirà che, alla fine del XVIII secolo, avendo già così tanti viaggiatori inviato in patria un vero diluvio di descrizioni periegetiche e odeporiche, anche la città e il porto di Livorno riescano finalmente a far capolino nella letteratura creativa, seppur in un paesaggio di natura metaforica, attraverso l'opera di una celebre autrice di romanzi "neri" o "gotici". Nello stesso periodo in cui in Francia infuriava il Terrore, Ann Ward Radcliffe (1764-1823) scrisse uno dei suoi romanzi più noti, *The Mysteries of Udolpho* (1794). Alla consegna del manoscritto del romanzo, la Radcliffe ricevette un cospicuo compenso di 500 sterline: nell'estate del medesimo anno, questa fortuna inaspettata permise all'autrice di compiere il suo unico *petit tour*, il cui resoconto apparve puntualmente col titolo *A Journey made in the Summer of 1794 through Holland and the Western Frontier of Germany* (1795). Per quanto non ne sia stata l'iniziatrice, essendo infatti nata soltanto nell'anno in cui Horace Walpole pubblicò *The Castle of Otranto*, universalmente considerato il capofila del genere "nero", la Radcliffe viene ormai considerata una dei massimi esponenti di questo genere, ben rappresentato proprio da *The Mysteries of Udolpho*, pieno di scene terrificanti e mozzafiato, che non escludono interventi del soprannaturale.

Ambientato secondo le consuetudini del genere "nero" in un'Italia di maniera, mai visitata dalla Radcliffe se non nelle pagine dei libri, il romanzo denuncia la dipendenza, oltre che dalla fervida fantasia dell'autrice, da opere consimili e, in particolare per quanto riguarda le sezioni appenniniche e pisano-livornese, anche una precisa ispirazione alle descrizioni della zona offerte da Hester Lynch Piozzi, la quale risiedette a lungo in questi paraggi, nonché alle opere di Salvator Rosa e di una miriade di vedutisti

alla Canaletto e di illustratori di libri di viaggio. Collocato temporalmente alla fine del Cinquecento, *The Mysteries of Udolpho* si svolge principalmente nel pittoresco castello del titolo, appollaiato nella parte più selvaggia e isolata dell'Appennino centrale. Qui, nella migliore tradizione del genere gotico, una bella orfana francese, Emily de St Aubert, viene insidiata e perseguitata da Montoni, sinistro marito di una spietata zia della giovane. Riuscita a fuggire dal tenebroso castello e dalle grinfie del terribile zio, la fanciulla, dopo aver pernottato a Pisa, imbarca a Livorno per la Francia, dove sarà riunita al suo innamorato, mentre il perfido Montoni viene assicurato alla giustizia.

I viaggiatori andarono presto a riposarsi, dopo le fatiche di quel giorno; quello seguente, si alzarono di buon'ora e, senza fermarsi ad osservare le celebri antichità del luogo, o le meraviglie della torre pendente, proseguirono il cammino nelle ore più fresche, attraverso una campagna incantevole, ricca di vino, grano e olio. Gli Appennini, non più terribili, e nemmeno grandiosi, qui si stemperavano nella bellezza di paesaggi silvestri e pastorali; ed Emily, mentre ne discendeva il pendio, osservò deliziata Livorno, in basso, con la sua baia[52] spaziosa, piena di vascelli, e coronata da queste belle colline.

Non fu meno sorpresa e divertita, entrando in questa città, di trovarla affollata di gente vestita nelle fogge di tutte le nazioni, cosa che le rammentò una mascherata veneziana, tipo quella cui aveva assistito in tempo di Carnevale; ma qui c'era confusione senza gaiezza, e rumore invece di musica, mentre tutta l'eleganza andava cercata soltanto nei contorni mossi delle colline circostanti.

A Livorno [il signor Du Pont] si premurò di farla divertire, mostrandole i dintorni della città; passeggiarono spesso insieme sulla spiaggia e sulle banchine affollate, sulle quali Emily veniva spesso attratta dall'arrivo e dalla partenza dei vascelli, partecipando alla gioia degli incontri fra amici e versando una lacrima di compassione per il dolore delle separazioni.[53]

Lasciando alla Radcliffe la responsabilità della distinzione fra la chiassosità dei livornesi e la musicalità dei veneziani, va invece sottolineato come la scrittrice fosse al corrente del carattere cosmopolita di una vivace città commerciale, "affollata di gente vestita nelle fogge di tutte le nazioni", dove, evidentemente si sentiva anche parlare in una varietà di favelle. A questa peculiarità linguistica, alla presenza, notata da tutti, di una folta colonia britannica di fede protestante, e di una ancor più numerosa comunità di mercanti di religione ebraica, è legata la presenza a Livorno di varie imprese tipografico-editoriali poliglotte, la più nota fra tutte quella di Glauco Masi, continuatore dell'opera dell'Aubert e del Coltellini, e anticipatore dell'alta qualità, a cavallo del secolo successivo, dell'impresa del Giusti, elegante editore di molte raccolte poetiche di Pascoli.

Alla perizia linguistica dei compositori e stampatori livornesi aveva fatto ricorso anche la già citata Esther Lynch, ex Mrs Thrale, la quale, dopo aver trascorso l'estate del 1785 a Firenze con l'ultimo marito, l'italiano Gabriele

Piozzi (già maestro di musica delle figlie), ne era ripartita a metà settembre per andare a visitare Lucca, Pisa e Livorno. Dalla città labronica, nella quale aveva fatto allestire in una tipografia locale i suoi *Anecdotes of the late Samuel Johnson, during the last twenty years of his Life* (poi "pubblicati", ossia nient'altro che distribuiti, a Londra nel marzo 1786), Mrs Piozzi tornò ai Bagni di San Giuliano; da qui, a metà ottobre, proseguì nel suo *grand tour*, durato un triennio, per Siena, Roma e Napoli, in cui trascorse l'inverno, per risalire poi la penisola fino a Milano, dove giunse alla fine di giugno 1787.

A San Giuliano, Livorno e Firenze, dove era entrata in contatto con gli ambienti dell'Accademia della Crusca, Mrs Piozzi si era occupata della redazione di un'antologia poetica in inglese e in italiano, la *Florence Miscellany*, escogitata insieme agli amici, come scrisse lei stessa nella prefazione, "per divertirci e dirci cose carine di noi stessi". Pubblicata privatamente a Livorno nel novembre 1785, ad essa collaborarono il novelliere Lorenzo Pignotti, l'abate Giuseppe Parini, il conte Angelo d'Elci e il classicista Ippolito Pindemonte, oltre a un gruppo di inglesi residenti nel capoluogo toscano, conosciuti come i "Della Cruscans", il più noto dei quali, Robert Merry, aveva già pubblicato l'anno precedente una *Arno Miscellany*. Alla neo-signora Piozzi, oltre alla *Preface* di questa seconda antologia anglo-toscana, si devono le traduzioni del *Hymn of Calliope* del marchese Pindemonte, della *Imitation of the Foregoing Sonnet on an Air Balloon* dell'abate Parini, di vari sonetti e canzoni, e della *Conclusion*. Questa *Florence Miscellany* riscosse un certo successo nella folta colonia, oggi diremmo anglo-becera, che si muoveva tra Firenze e le villeggiature ai Bagni di Lucca, di San Giuliano, di Casciana e nelle ville sulle colline alle spalle di Livorno.[54] Il volume raggiunse presto la quarta edizione, nonostante venisse, o, forse, proprio perché venne duramente criticato sia da Giuseppe Baretti (malgrado questi fosse stato impiegato per tre anni come *tutor* in casa Thrale) sia, nel 1791, nella *Baviad* e poi anche nella *Maeviad* di William Gifford, lo stesso durissimo censore dei versi giovanili di Lord Byron e di John Keats.

Secondo quanto Percy Shelley e lo stesso Lord Byron scrissero, appena appresa la ferale notizia, la prematura morte del povero Keats sarebbe stata affrettata proprio dal dolore causatogli dall'asprezza di quella critica del Gifford. Per stampare l'*Adonais*, la sua struggente elegia in morte di Keats, trovandosi in quell'occasione a passar le acque ai Bagni di San Giuliano, Shelley si era rivolto al tipografo pisano Capurro, pratico di testi accademici e di edizioni di classici, per comporre le quali adoperava gli eleganti caratteri del parigino Didot. In precedenza, però, per stampare altri suoi lavori, come la tiratura di 250 esemplari della tragedia *The Cenci* (1819), essendo in villeggiatura alle falde della collina di Montenero, il poeta, al pari della Lynch-Piozzi, si era avvalso delle tipografie di una città "anglofila" come Livorno, segnalategli da amici lì residenti, i Gisborne, e dalla Mason. A parte la possibilità di poter seguire da vicino la correzione delle bozze, evitando

il lento andirivieni postale con l'Inghilterra, le spese di stampa in Italia, come spiega Shelley in un lettera a un amico, sono circa la metà di quelle londinesi, costi di spedizione e tasse doganali incluse.[55]

Ecco allora, per concludere rimanendo alle soglie del nuovo secolo, la testimonianza *ad hoc* di un'amica di Lord Byron, la celebre contessa di Blessington, venuta in Italia subito dopo la tragica scomparsa di tutti e tre i giovani rappresentanti della seconda generazione romantica. Avendo osservato, a proposito della città dal campanile pendente, come ormai essa sia considerata "un luogo saluberrimo" la cui aria appare "particolarmente indicata per le afflizioni polmonari", la contessa concludeva con un'interessante affermazione su un ulteriore buon motivo per stabilirvisi: la possibilità, che contribuiva a rendere in special modo piacevole una residenza da queste parti, di trovare libri inglesi a Livorno:

> La possibilità di ricevere libri e altri generi di conforto dall'Inghilterra, attraverso Livorno, che è un porto franco, la raccomanda moltissimo. Qui si trovano anche banchieri, mercanti e negozi inglesi: questi ultimi dispongono di molti degli articoli ritenuti essenziali per la formazione di una colonia inglese e che non sempre si trovano nei negozi italiani.
>
> *Apropos* di Livorno: come suona barbaro il nome inglese[56] di questo porto, se paragonato a quello italiano: Livorno! Non mi piace che si sia adottata la moda francese di cambiare nella nostra lingua i nomi di località straniere che suonano tanto bene; specialmente quando i nomi originali sono facili da pronunciare e tanto più gradevoli all'orecchio.
>
> Mi piace tantissimo questo posto: le sue strade deserte e l'aspetto tetro fanno venire in mente i dintorni dei collegi di Oxford e Cambridge durante le vacanze; e la vista di un professore o di uno studente, che scivola via silenziosamente, sottolinea la rassomiglianza. In tanti si lamentano della *tristesse* di Pisa; ma c'è gente che si diverte soltanto nelle città allegre e non può vivere senza balli e feste. Qui l'aria è pura ed eccezionalmente dolce, la campagna intorno è deliziosa e la foresta magnifica. Per quanto non prevalga la gaiezza, si può godere di una compagnia raziocinante; ci si possono procurare libri, e cos'altro serve per costituire il divertimento di persone assennate?[57]

NOTE

[1] Questo è il testo di una conferenza tenuta al Soroptimist Club di Livorno il 26 febbraio 2004. Le traduzioni sono tutte dell'autore; i corsivi, se non altrimenti indicato, segnalano espressioni in italiano nei testi originali.

[2] Cfr. C. MANGIO, *La memoria presentata dalla 'Nazione Inglese' di Livorno in occasione dell'inchiesta del 1758*, in *Gli Inglesi a Livorno e all'Isola d'Elba. Atti del Convegno, Livorno - Portoferraio, 27-29 settembre 1979*, Livorno 1980, p. 59. Nello stesso volume, in cui Maria Teresa Zanobini descrive la tipologia delle tombe del cimitero inglese, vengono esaminati i viaggi e soggiorni livornesi e/o elbani di autori romantici, vittoriani e contemporanei, mentre il discorso è stato più recentemente allargato agli scrittori americani in *Storia e attualità della presenza degli Stati Uniti a Livorno e in Toscana. Atti del Convegno, Livorno 4-5-6- aprile 2002*, a cura di P. CASTIGNOLI - L. DONOLO - A. NERI, Pisa 2003.

[3] Si veda G. PANESSA, *Nazioni e Consolati in Livorno: 400 anni di storia*, Livorno 1998.

[4] Cfr. F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana: I Medici*, Torino 1976, pp. 361-362.

[5] Il Canale dei Navicelli venne fatto scavare dai Medici nel 1560-1574, contemporaneamente all'apertura di quello di Ripafratta (che costituì una via di comunicazione fra Livorno, Pisa, Lucca, le valli del Serchio e della Lima), e alla creazione nel 1562 dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano. Le galere dell'Ordine dovevano proteggere tanto gli abitanti delle coste, quanto la navigazione mercantile dai corsari barbareschi, anche se, come osservò Cesare Ciano, era difficile distinguere la corsa vera e propria dalla pirateria (cfr. C. CIANO, *Corsari inglesi a servizio di Ferdinando I*, in *Gli Inglesi a Livorno…* cit., pp. 77-82).

[6] Sugli effetti del colera, che continuò ad infestare il porto labronico fino ai primi del Novecento, si veda ad esempio la *Relazione della Commissione Municipale di Sanità sul colera di Livorno del 1867*, Livorno 1868. Dopo il picco di 1.139 decessi nel 1835, i morti per colera a Livorno furono 312 nel 1837, 529 nel 1854 e 994 l'anno successivo; le 813 vittime del 1867 calarono a 170 nel 1893, per risalire a 428 poco meno di un secolo fa, nel 1911.

[7] Ampi stralci di questo romanzo di una scrittrice vissuta in incognito a Pisa e sepolta a Livorno nel mio *Una certa Signora Mason: Romantici inglesi a Pisa ai tempi di Leopardi*, Pisa 1997, pp. 121-146.

[8] Si veda in proposito R. D. MASTERS, *Fortune is a River: Leonardo da Vinci and Niccolò Machiavelli's Magnificent Dream to Change the Course of Florentine History*, New York 1998.

[9] Come noto si chiamavano *gondole* e *navicelli* quelle imbarcazioni da carico, a fondo piatto e adatte alla navigazione fluviale, costruite da secoli a Limite dai Picchiotti, sulle quali molte famiglie aristocratiche inglesi trasportavano i loro mobili e i bagagli da e per il porto di Livorno, Pisa e Firenze. Il terminal fiorentino era al Pignone, quelli pisani al Sostegno del Bastione Stampace e in Piazza delle Gondole, da dove, fino ai tempi di Shelley e Ruskin, si proseguiva appunto in gondola o *covertino* per i Bagni di San Giuliano. Sul fiume, della cui navigabilità si è effettivamente occupato a più riprese anche Leonardo, nel Cinquecento era transitato il dono di Pio IV a Cosimo I: una grande colonna, proveniente dalle Terme di Caracalla e sbarcata a Livorno per essere trasferita a Firenze, dove fu eretta in piazza Santa Trinita; ma che da Signa, a causa del basso livello del fiume, provocato dalla siccità, dovette procedere via terra per le ultime otto miglia (cfr. J. WOOD BROWN, *Florence Past and Present*, London 1911, pp. 190-211).

[10] "Dicono che questo Porto, con tutte le sue strutture, sia stato progettato ed eseguito dal Duca Dudley, il quale pretendeva essere il Duca di Northumbria; ma, reclamava il titolo da un ramo *Spurio* e non legittimo, venne ricevuto alla corte di Firenze e fece parte del Consiglio ducale. Le sue conoscenze di Questioni Marittime ecc. sembrano essere vastissime, a giudicare dai tre grandi *Volumi*, pubblicati in lingua *Italiana* e intitolati *Arcano del Mare*." (N.d.A.) Si veda sull'argomento P. F. KIRBY, *Robert Dudley e le navi granducali* in *Gli Inglesi a Livorno…* cit., pp. 35-40.

[11] L'originale ha *copper* ("rame") invece di *bronze*. Probabilmente, come altri dopo di lui,

che invece scrivono *brass* ("ottone"), Evelyn deve essere stato tratto in inganno dalla lucentezza delle statue nuove fiammanti. La statua marmorea di Ferdinando era stata eretta nel 1617, i primi due mori nel 1623, gli altri due nel 1626.

[12] Sul gruppo scultoreo livornese, opera del carrarino Piero Jacopo Tacca, autore anche del monumento equestre di Filippo IV a Madrid, si sofferma un livornese di adozione, il console Montgomery Carmichael, nel suo pregevole *In Tuscany*, London 1901, pp. 130-131.

[13] Cfr. E. S. DE BEER, *The Diary of John Evelyn*, London 1959, pp. 91-104.

[14] Secondo la tradizione, a questo illustre architetto britannico (1573-1652) viene attribuito anche il disegno del portico del Duomo di Livorno (cfr. in proposito la nota di A. SIMONINI, *Un curioso gemellaggio urbanistico del '600 fra Livorno e Londra*, in *Gli Inglesi a Livorno*... cit., pp. 181-182).

[15] Transitando fra Pisa e Livorno, ad alcuni viaggiatori questa foresta apparirà "deliziosissima" (Boyle), ad altri "piena di selvaggina" (Gibbon), ad altri ancora "inselvatichita" (William Beckford). Se ne veda ora una trattazione esaustiva in A. ALPI, *Natura, storia e immagini del Parco di Migliarino, San Rossore, Massaciuccoli*, Pisa 2003.

[16] Questa parola di origine araba (*dar al sinah* = "luogo dove si costruiscono navi") è presente in forme diverse in italiano (siciliano *tirzana*, pisano *tersana*) a seconda che essa sia entrata nell'uso dal veneziano *arsenàl* (Dante cita *"l'arzenà"* dei Veneziani) o dal genovese *dàrsena*. Altrove, riferendosi a Lucca, Raymond elenca fra le cose più notevoli l'arsenale, nell'altra accezione di fabbrica e deposito d'armi: "the Palace, Counsell-Hall, *Arcenall*, and in the *Dome* the *Volto Santo*" (p. 265).

[17] Credo che Raymond alluda al distico, dettato dal Cardinale Bembo per la tomba di Raffaello nel Pantheon, in cui si afferma che la Natura temette di essere vinta dall'artista urbinate: "Ille hic est Raphael timuit quo sospite vinci rerum magna pariens et moriente mori" ("Qui giace Raffaello, dal quale, lui vivente, la Natura temette di essere vinta e, lui morendo, di morire anch'essa").

[18] L'inserimento fra parentesi quadre è così nel testo.

[19] Il trentottenne John Finch (1626-1682), già diplomato a Oxford e Cambridge e laureato in Medicina a Padova, stava proprio allora lasciando l'insegnamento di Anatomia nello Studio pisano, affidatogli per gli anni accademici 1659-1663 dal granduca Leopoldo.

[20] Questo *Bollettino di sanità* viene trascritto *verbatim*, con tutti i refusi dell'originale, compresi "Adi", "ill'" e "perandare", facilmente interpretabili.

[21] Nel testo originale, a causa di uno dei numerosi refusi, si legge *mould* invece di *mole*.

[22] W. ACTON, *A New Journal of Italy*, London 1691, pp. 11-14.

[23] J. ADDISON, *Remarks on Several Parts of Italy, &c, In the Years 1701, 1702, 1703*, London 1753, p. 230. Nella prefazione ai *Remarks*, questo autore scorbutico aveva tuttavia dovuto ammettere che in nessun altro luogo si può viaggiare con altrettanto piacere e profitto come in Italia: "There is certainly no place in the World where a Man may Travel with greater Pleasure and Advantage than in Italy."

[24] Si veda la nuovissima, preziosa *Guida archeologica della Provincia di Livorno e dell'Arcipelago Toscano*, a cura di M. PASQUINUCCI, Livorno 2003, pp. 13-20.

[25] La stessa notizia, che si trovava nella relazione del viaggio in Italia di Misson (*Nouveau voyage*, I, parte 2, p. 554), sarà ripresa anche da Northall, nel suo *Travels through Italy*, London 1766, p. 28.

[26] Si veda *L'organizzazione sanitaria del Sacro Militare Ordine di S. Stefano P. M.*, a cura di R. BERNARDINI, Pisa 1993, il quale osserva, infatti, come la struttura sanitaria dell'Ordine venisse usata "con spirito cristiano ed umana sagacia, per alleviare le condizioni di altri uomini sofferenti, compreso la categoria più diseredata degli schiavi e dei galeotti" (p. 3). Gli *Statuti dell'Ordine de Cavalieri di S.to Stefano* (ristampati dal pisano Cristofano Bindi nel 1746) prevedevano la figura del "Buon huomo dell'Infermeria, il cui ufizio principal sia di visitare insie-

me con l'Infermiere diligentemente, e con carità almeno una volta al giorno *tutti* gl'Infermi" (corsivo mio) (cfr. *Dell'Ospitalità*, Titolo IV, cap. I, pp. 151-152).

[27] A quanto riporta un contemporaneo, Samuel Sharp, in tutto il Granducato, su una popolazione di 941.883 abitanti, gli uomini di chiesa erano 3.529, i preti 8.355, i monaci 5.548, gli eremiti 144, le suore 9.349; i protestanti: 230 maschi e 55 femmine; gli ebrei: 4.464 uomini e 4.513 donne. Cito dalla terza edizione di S. SHARP, *Letters from Italy, Describing the Customs and Manners of that Country, in the Years 1765, and 1766, to which is added an Admonition to Gentlemen who pass the Alps, in their Tour through Italy*, London 1766, pp. 258-259.

[28] *Gabel* nel testo, invece della forma storica e ormai desueta *gabelle*.

[29] Il viaggiatore e memorialista prussiano Karl Ludwig von Pöllnitz (1692-1775) fu direttore di teatro a Berlino e autore delle *Mémoires de C. Louis Pollnitz, contenant les observations qu'il a faites dans ses voyages*, pubblicate a Liegi nel 1734, e delle *Lettres et mémoires* (1738-1740).

[30] J. NORTHALL, *Travels through Italy*... cit., pp. 22-28.

[31] Cfr. *Letters from Italy, in the Years 1754 and 1755, by the late Right Honourable John Earl of Corke and Orrery,* London 1773, p. 90.

[32] Un secolo prima, Evelyn aveva trovato i dipinti ancora in ottimo stato.

[33] Così, in italiano e in corsivo, nel testo.

[34] Nel testo "un pungiglione" ("one sting of devotion"), con un'eco evidente del biblico "Death where is thy sting?" ("Morte, dov'è il tuo pungiglione?"), nella "Authorised Version" (*I Corinthians*, XV, 55).

[35] Gibbon scrive "Keysler", in quanto non ha davanti l'originale ma la versione inglese dei *Neueste Reisen* (1740-1751) del celebre viaggiatore tedesco Johann Georg Keyßler (1689-1743), tradotti come *Travels through Germany, Hungary, Bohemia, Switzerland, Italy, and Lorrain,* London 1756-1757, quattro volumi.

[36] Queste citazioni e i passi che seguono sono tratti e nuovamente tradotti da *Gibbon's Journey from Geneva to Rome: His Journal from 20 April to 2 October 1764*, a cura di G. A. BONNARD, London - New York 1961, pp. 224-233. Una prima versione imperfetta di quest'opera venne eseguita da O. NEMI, *Viaggio in Italia*, Milano 1965.

[37] Si tratta di John Acton (nato nel 1703), il quale, convertitosi al Cattolicesimo (il "cambiamento" cui si accenna nel testo), divenne cittadino toscano nel 1754 e scomparve a Pisa il 9 novembre 1766. Smollett lo definì "Ammiraglio di Toscana" (in precedenza era stato Commodoro delle forze navali austriache in Adriatico). Il nipote, John Francis Edward (1736-1811), compiuti gli studi universitari a Pisa, fu dal 1768 Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano, come lo zio, a cui successe nel comando della flotta toscana; divenne in seguito noto statista napoletano e antenato di una serie di ammiragli borbonici e della Marina italiana, nonché del noto esteta e scrittore anglo-fiorentino Sir Harold (1904-1994).

[38] Il testo ha *nom*, ma si deve intendere *renom*, ossia *fama*. Anche secondo Keysler, il commercio era "completamente libero per tutte le nazioni" e "si diceva che vi fossero diciottomila ebrei nella città di Livorno, chiamata il loro paradiso, perché qui essi godono della massima libertà".

[39] Gibbon gioca sul fatto che in ebraico il toponimo significa "mercante".

[40] Si intenda: le "ditte" costituenti la "British Factory". Quest'ultima istituzione, quasi esclusiva monopolizzatrice del commercio marittimo a Livorno per oltre due secoli e mezzo, dovette interrompere le attività in epoca napoleonica, per riprenderle fra il 1814 e il 1825, e dissolversi definitivamente dopo l'entrata in vigore del "Free Trade Act". Si veda H. A. HAYWARD, *The British Factory in Livorno*, in *Gli Inglesi a Livorno*... cit., pp. 261-267.

[41] Robert Rutherfurd [sic] per molti anni commerciante a Livorno, divenne in seguito barone russo.

[42] Il suo epitaffio livornese recita infatti che Antony Lefroy (1704-1779) non solo "merca-

turam excoluit honeste ac decore" ma "statuas, tabulas pictas, antiqua numismata sibi studiose comparavit".

[43] Secondo un altro celebre chirurgo-scrittore, Samuel Sharp (1700-1778), che viaggiò in Italia nello stesso inverno 1765-1766, il prezzo della *cambiatura* negli Stati della Chiesa era invece di otto paoli e mezzo per posta, ai quali andavano aggiunti tre paoli per il postiglione e mezzo paolo per lo stalliere. Si veda in proposito S. SHARP, *Letters from Italy…* cit., pp. 312-313). All'epoca di Smollett un paolo equivaleva a sei scellini o dieci bajocchi; dieci paoli a uno scudo; due scudi a uno zecchino; due zecchini a un luigi d'oro.

[44] Se ne veda una scelta in T. SMOLLETT, *Viaggio attraverso l'Italia*, Roma 2003 (traduzione di P. SAITTO-BERNUCCI - C. SPADACCINI).

[45] Il trasferimento nella villa "Il Giardino" (poi Villa Gamba) avvenne nella primavera 1770. Lì, ad Antignano, lo scrittore scozzese viene improvvidamente ricordato come "romanziere *inglese*" da una lapide, apposta nel corso del convegno di studi *Gli Inglesi a Livorno e all'isola d'Elba* (1979) e riprodotta nell'omonimo, adespota, volume degli atti, apparso l'anno successivo presso l'editore livornese Bastogi.

[46] La prima traduzione italiana, integrale e affidabile, di questo romanzo epistolare si deve a Giancarlo Mazzacurati (*La spedizione di Humphry Clinker*, Torino 1987), il quale nella "Nota biografica" fornisce una parola conclusiva sulla *vexata quaestio* della data di morte del poligrafo scozzese (p. XXXI), avvenuta nelle zone dove, dieci anni prima, Goldoni aveva ambientato la trilogia della *Villeggiatura*. Rimando alla mia recensione di *La spedizione di Humphry Clinker*, in "The Scriblerian", XXXIII, (2001), 2, p. 205 e alla mia nota *On Smollett* in "The Scriblerian", XXXIV, (2001-2002), 1-2, pp. 114-115.

[47] Come si è visto, più di un secolo prima, anche Evelyn e Raymond avevano fatto la stessa osservazione sul terremoto, cui Livorno andava spesso soggetta.

[48] F. FELSENSTEIN, *An Unrecorded Smollett Letter*, in "Ariel", II (1971), 4, p. 89.

[49] Come tutti sanno, Smollett è sepolto nel cimitero protestante di Livorno e non, come afferma Madeline Merlini "sulle rive dell'Arno fra Livorno e Pisa" (cfr. *To Italy in Search of Health*, in "Bollettino del Centro Interuniversitario di Ricerche sul Viaggio in Italia", II (1981), 3, p. 47). L'equivoco, perpetuato da alcuni commentatori incauti, deriva da una corrispondenza (evidentemente di seconda o terza mano), apparsa nel 1818 sul "Gentleman's Magazine", in cui si sosteneva che la tomba, ricoperta d'alloro, era quasi invisibile: "The tomb of Dr Smollett, which is situated on the banks of the Arno, between Leghorn and Pisa, is now so covered with laurel, that it can scarcely be seen".

[50] Già Boyle aveva accennato alla presenza di questi animali esotici. Nonostante tutti i turisti (compreso D'Annunzio nel terzo libro di *Alcione*) parlino invariabilmente di cammelli, anche a giudicare da vecchie stampe, pare si sia sempre trattato, in realtà, di dromedari. La definizione corretta era già stata offerta in una *Mémoire sur les chameaux de Pise par M. Santi, Professeur d'Histoire naturelle à Pise*, apparsa in "Annales du Muséum d'Histoire Naturelle", XVII (1811), esposta nella mostra *L'Università di Napoleone: La riforma del sapere a Pisa*, palazzo Lanfranchi 21 febbraio - 12 aprile 2004, e riprodotta nell'omonimo catalogo a cura di R. P. COPPINI - A. TOSI - A. VOLPI, Pisa 2004, p. 170.

[51] Lasciamo qui Beckford ad osservare un vecchio marinaio, con una folta barba da divinità marina, che gli si avvicina per offrirgli un raro rametto di corallo. Sulla lavorazione del corallo a Livorno si veda il capitolo *Corallaie* di M. T. LAZZARINI in *Donne livornesi*, a cura di O. VACCARI, Livorno 2001, pp. 83-85. Come accennato sopra, il diario del *grand tour* italiano di Beckford esiste in varie stesure: se ne veda una, nella traduzione di A. CORRIAS, in *Granducato di Toscana 1737-1859*, Milano 1994.

[52] Si tratta di uno dei tanti particolari fantastici della descrizione, dovuti all'immaginazione dell'autrice, la quale deve essere stata tratta in inganno da qualche stampa d'epoca, raffigurante il porto labronico.

[53] A. RADCLIFFE, *The Mysteries of Udolpho: A Romance, Interspersed with some Pieces of Poetry*, London 1794; cito dall'edizione a cura di B. DOBRÉE - T. CASTLE, Oxford 1998, pp. 460-462.

[54] Se ne veda un'ampia descrizione nell'articolo a tutta pagina di M. BERTI, *Le ville ottocentesche della Livorno segreta*, in "Il Giornale della Toscana", 27 set. 2000, p. 12.

[55] Lettera a T. L. Peacock del 21 settembre 1819, nei *Complete Works of P. B. Shelley*, London 1965, X, p. 82, 10 volumi. Si vedano anche il mio *Una certa Signora Mason*… cit., pp. 17-22; A. VOLPI, *Editori, librai e biblioteche a Pisa negli anni napoleonici*, in *L'Università di Napoleone*… cit., pp. 59-70, ed il mio *Golfo dei Poeti, lapidi bugiarde e altri miti*, in "Soglie. Rivista Quadrimestrale di Poesia e Critica Letteraria", VI (2004), 2, pp. 19-44.

[56] La forma inglese, Leghorn, suona infatti come *leg horn* (che somiglia a *shoe-horn* = "calzascarpe").

[57] Il passo proviene dal primo resoconto del *grand tour* di Lady Marguerite Blessington, *The Idler in Italy*, stampato a Londra nel 1839 (pp. 485-486), al quale due anni dopo fece seguito *The Idler in France*.

Franco Paliaga

Immagini del potere e spettacolo nella Toscana medicea: i dipinti delle facciate delle case di Livorno nel Seicento

In una lettera inviata da Livorno alla corte fiorentina il 25 ottobre 1597 così si esprimeva Pezzino Pezzini, uno dei Provveditori delle fabbriche cittadine: "…le case di via Ferdinanda sono a bonissimo termine (…). I pittori attendono al detto luogo a graffiare in via Ferdinanda a dirimpetto al baluardo della ciera di Livorno vecchio".[1]

Si tratta di una delle prime attestazioni documentarie riguardante la decorazione a graffito delle facciate delle case livornesi, impresa che, come riferisce un altro documento,[2] dovette aver avuto inizio intorno al 1597, protraendosi in una costante e inarrestabile *escalation* fino al primo decennio del secolo successivo. Le ricerche condotte in tempi recenti sulla nascita e lo sviluppo edilizio della città nuova di Livorno hanno accertato che queste abitazioni, collocate principalmente sull'asse viario che conduceva dal porto verso piazza d'Armi (piazza Grande) e al Duomo, lungo dunque la via Ferdinanda e le strade adiacenti (in principal modo via del Giardino, via S. Francesco) erano sviluppate su due piani con un giardino posto all'interno e ingresso indipendente. Il piano urbanistico della nascente città, voluto e controllato direttamente dal granduca, prevedeva la costruzione di interi isolati, il cui modello abitativo standardizzato, era in gran parte costituito, specie nelle strade adiacenti lungo l'asse viario principale, da case a schiera date in affitto o livellate ai privati.[3] Parallelamente al progetto edilizio si sviluppò il programma iconografico destinato ad abbellire le facciate degli edifici posti sul fronte della strada, anch'esso diretto dal granduca in persona, come testimoniano le missive inviate a Firenze e un inedito documento gentilmente segnalatomi da Lucia Frattarelli Fischer. Nel febbraio 1608 il segretario di Stato, Lorenzo Usimbardi nello stilare una "Nota delle attioni che appartengono all'Architetto", responsabile dell'edificazione della città – in questo caso Antonio Cantagallina – ricordava a quest'ultimo: "Ordinerà le pitture ne luoghi dove S.A. havrà stabilito si dipinghano alli tempi debiti, misurerà e stimerà dette pitture conforme al valore di esse".[4]

L'idea di ornare l'esterno con pitture e graffiti, tecnica ampiamente in uso nella Toscana medicea, di cui Pisa conserva ancor oggi significativi esempi nel palazzo della Scuola Normale Superiore (ma nel Cinquecento sede del-

l'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano) ed altri edifici cittadini,[5] nacque dunque da una precisa volontà granducale, tesa a esaltare ideologicamente, come vedremo, le virtù dei regnanti mediante una complessa simbologia ispirata anche al mondo teatrale.

Difficile è oggi stabilire l'estensione e la vastità di questi interventi decorativi in quanto non solo non è stata finora rinvenuta alcuna testimonianza che ne svelasse il programma complessivo, né un disegno o un'immagine che ne illustrasse l'iconografia, ma anche in ragione del fatto che i graffiti e le pitture andarono in buona parte distrutti nel corso del Settecento. Nel 1750 in occasione della pace stipulata tra gli Asburgo Lorena, l'impero turco e potenze barbaresche, venne infatti ordinato di coprire di bianco le pitture che, dato i soggetti raffigurati, non avevano più ragione di esistere.[6]

Una delle più antiche descrizioni riguardanti le decorazioni delle case livornesi ci viene fornita nel 1751 da Pandolfo Titi, il quale attribuisce erroneamente gli interventi al pittore Pietro Ciafferi (1600c.-1661):

> Le pitture fatte sul muro a fresco, nelle facciate delle Case, nella Via Ferdinanda, detta volgarmente la Via Grande; in fondo della Via delle Galere, ed in altri luoghi, che rappresentano diverse Imprese, state fatte dalle Galere tanto per Mare, che con gli sbarchi nell'Affrica contro i Turchi in Terra; sono, ed erano molto belle, e fatte con bizzaria, e buon gusto dal Ciafferi Pisano, detto volgarmente lo Smargiasso, per le sue continue impertinenze, che andava facendo, molte delle quali si sono perdute per l'ingiurie de' tempi, e quelle poche, che vi sono restate sono degne d'essere osservate.[7]

Il riferimento al Ciafferi sarà ripreso agli inizi dell'Ottocento dall'abate Luigi Lanzi:

> Per passare ora dalle terrestri vedute alle marittime, non trovo fra' Toscani chi vi fosse addetto al pari di Pietro Ciafferi, detto altramente lo Smargiasso, rammentato fra' pittori pisani. Dicesi che assai vivesse in Livorno, luogo opportuno al suo talento. Quivi in più facciate di case colorì sbarchi e imprese navali…[8]

e verrà ripetuto dagli storici locali, dal Vivoli al Piombanti fino a tempi più recenti.[9] In realtà come hanno precisato Marco Chiarini e Teresa Pugliatti sia il soprannome che il ritratto del personaggio coincidono con quelli del romano Agostino Tassi.[10] Il principale biografo di quest'ultimo, Giovanni Battista Passeri, ricorda infatti che l'appellattivo di Smargiasso derivava al Tassi a causa della sua indole violenta e litigiosa che gli aveva procurato non pochi problemi con la giustizia. È per questo suo carattere impertinente e spavaldo "facendo da potente, e da smargiasso con la spada", che il pittore si procurò numerose denunce per aggressione, rissa, violazione di domicilio (che culmineranno nel noto processo intentato nel 1612 dal pisano Orazio Gentileschi contro il pittore accusato di aver recato violenza alla

figlia Artemisia), fino al punto che, a seguito di un ennesima zuffa che lo vide protagonista a Firenze, dove si era trasferito sin da giovanissimo, fu condannato dal granduca a passare diversi anni di confino a Livorno.

Così ricorda il Passeri:

…divenne così impertinente, che non attendeva ad altro, che a promuovere liti, e contese, a segno che fu causa d'una rissa considerabile, dalla quale nacque uno scandalo, ed un pregiudizio notabilissimo. Quest'Altezza Serenissima il fece perciò condannare alla galera per alcuni anni, ma però non al servizio del remo, e solo col titolo di relegazione.[11]

La condanna inflitta al pittore, che nella stessa Livorno non mancò di procurarsi altri guai con la giustizia,[12] relegava l'artista tra i cosiddetti "scapoli" cioè persone che godevano di una certa libertà pur svolgendo mansioni pesanti, diversamente dai "legati" veri e propri forzati e schiavi condannati a remare sulle galere dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano.[13]

Fu così che, come lui stesso dichiarò, ebbe l'opportunità di viaggiare sulle galere del Granduca[14] e

con quella occasione diedesi allo studio di disegnare vascelli, navi, galere porti, borasche, pescagioni, e simili accidenti di mare per avere del continuo avanti agli occhi l'esemplare di questi soggetti. Praticò questo suo studio per qualche tempo, e ne divenne erudito a segno, che occupò il primo luogo in questo particolare, in cui egli per l'addietro non erasi esercitato giammai, ed è giusto che si conservi memoria, di chi fa unico in qualche particolarità.[15]

E ancora:

Compito il tempo della sua relegazione, la quale egli godè con qualche libertà, si trattenne in Livorno, ed ivi si diede a dipingere con grande assiduità, tanto per diletto, quanto per bisogno. Fu in quella Città impiegato a dipingere la facciata d'una nuova casa, che si fabbricò proprio in su la riva del porto, nella quale tra li vani delle finestre fece alcuni quadri riportati con la loro cornice finta d'oro, ed altri ornamenti sopra le finestre di chiaro scuro, con mascherine, putti, vasi e fogliami di assai buon gusto ed intelligenza. In quelli quadri vi dipinse varj accidenti marinareschi; ed in alcuni luoghi con accompagnamento di fabbriche nobili, e di paesi con quantità di figure tutte operanti in affari diversi di pescatori, e di marinari […]. Dopo quella facciata, che fu di gran sodisfazzione glie ne furono proposte delle altre, alle quali diede compimento in breve tempo.[16]

Non è dato di sapere con precisione a quando risalissero questi interventi, ma è assai probabile che avessero inizio, come abbiamo detto, intorno al 1597 se non prima. Il Tassi – come ricorda il Passeri – fu chiamato fin dal primo momento a decorare a chiaro-scuro un edificio posto in prossimità del porto, e, visto il successo ottenuto, gli furono commissionati gli ornamenti di altre facciate graffite a chiaro scuro o dipinte, compreso alcune zone all'interno del Duomo.[17]

I documenti finora reperiti e altri inediti rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Firenze registrano pagamenti al Tassi dal 1602 al 1608,[18] ma è probabile che le sue prestazioni risalissero ad anni precedenti e seguenti, per concludersi comunque entro il 1610, quando egli fece ritorno a Roma.[19] La decorazione degli edifici proseguì anche in anni decisamente lontani da queste prime prove, se diamo credito alle parole di Carlo Bini che nella *Guida di Livorno* del 1856 ricordava:

> sulla facciata di una Casa situata vicina al Duomo, esiste anche al dì d'oggi un affresco rappresentante lo sbarco di Carlo di Spagna a Livorno nel 1731, ma il tempo lo ha toccato troppo da vicino colla punta delle ali e non è più possibile raffigurare i personaggi e gli accessori del quadro storico.[20]

Tale testimonianza confermerebbe dunque che, proprio a partire dagli esempi tassiani, le case livornesi divennero nel corso del tempo ideali fondali rappresentativi, sipari di un teatro all'aperto attraverso i quali esaltare, con immagini dal gusto dichiaratamente celebrativo, il ruolo svolto da Livorno quale unica porta di accesso del Mediterraneo nella terra del Granducato e per questo "vetrina" simbolica illustrante la forza e il potere mediceo.

Il modo di dipingere del Tassi era veloce e le sue prestazioni furono decisamente rilevanti, come rivela ancora una volta il ben informato Passeri:

> …era di non avanzarsi nella misura delle sue figure che a due, o tre palmi al più; ma per ordinario di minor grandezza. Non essendo egli molto fondato in un perfetto sapere, venne sostenuto da uno spirito naturale, che l'inclinava al buono, ed alla cognizione del migliore. Era di memoria, e di prontezza felicissimo…[21]

In un computo sommario che possiamo fare sui conti inviati dal Provveditore della Fabbrica di Livorno Bastiano Balbiani e le revisioni di essi operate dai ministri del Monte e dei Sindaci di Firenze siamo in grado di confermare quanto riferito dal Passeri circa la rapidità di operare del Tassi. Risulta infatti che il pittore eseguì più di 1.039 braccia di pittura a chiaro scuro, corrispondenti a circa 602 metri lineari. In un manoscritto tardo seicentesco conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, dal titolo *Notizie di pitture, sculture e architetture di Livorno*, inserito nel *Zibaldone di notizie di artisti* di Anton Francesco Marmi e Filippo Baldinucci, citato per la prima volta dal Pera e dallo Hess, si ribadisce il ruolo determinante svolto dal Tassi nella circostanza: "E le bellissime Pitture di battaglie marittime in diverse contrade di Agostino Tassi detto lo Smargiasso unico Pittore a fresco di tali opere e gran Prospettivante, et inventore di Grottesche e di Paesi, e di Graffietto".[22]

Non sappiamo quale fosse stato il tipo di iconografia e di decorazione impiegata, non essendoci pervenuta, come già detto, alcuna testimonianza grafica. Le fonti parlano genericamente "di pitture di battaglie marittime", mentre il Passeri cita gli ornamenti a chiaro scuro posti sopra i vani delle

finestre composti da "mascherine, putti, vasi e fogliami di assai buon gusto ed intelligenza" e in quegli spazi vi dipinse "varj accidenti marinareschi", mentre altre zone erano dipinte con finte architetture e paesaggi "con quantità di figure tutte operanti in affari diversi di pescatori, e di marinari".

Intorno al 1620 Giulio Mancini, nel delineare la biografia del pittore, così ricordava le opere livornesi:

> Questo [Tassi] ha fatto gran passata in questa sorte di pittura dove sia misto il mare, vascelli, edifitij e figure, come s'è visto ultimamente in un quadro fatto per l'illustrissimo Lancellotto, e molto più in Livorno in rappresentar a fresco per le facciate delle case tutte le vittorie della Religion di S. Stefano.[23]

Nel 1647, il Magri cita su una casa di via Ferdinanda "lo armamento de Galeoni si vede à meraviglia dipinto" e in riferimento al costo delle decorazioni "si calculano le pitture 12 scudi l'una per l'altra"[24] particolare che fa intendere come l'intero ciclo delle facciate rispondeva ad una logica economica volta ad una sorta di produzione quasi standardizzata, in consentaneità dunque con il procedere delle edificazioni delle case. Il Vivoli ricorda che una delle abitazioni poste dietro il Duomo era decorata con l'incendio della flotta turca ad opera del corsaro inglese Gianfort accolto a Livorno da Ferdinando I.[25] Il fatto accadde nel 1604 e così sarà descritto dal Fontana un secolo dopo:

> Haveva l'Inghirami condotto seco un tal Gianforte Inglese, celebre nell'arte d'attaccar fuoco per Mare. Per mezzo di questo, giunto che fu coll'Armata e vista d'Algieri, spinse in quel porto sì felicemente un Bertone incendiario, che attaccò fuoco a quanti legni vi ritrovò; e senza fatica diè a Corsari una sconfitta sì formidabile, che penarono lungamente ad alzar di nuovo la fronte.[26]

A giudicare dalle fonti, l'operato svolto nella città labronica procurò al Tassi gloria e fama al punto da decretare la sua fortuna, cambiandone il destino della vita:

> avendo con tante occasioni guadagnato molti denari in Livorno, messosi all'ordine di abiti, e di bizzarrie se ne tornò a Roma, ove si tratteneva alla grande con dimostrazioni sfarzose, ed altiere, facendo da potente e da smargiasso con la spada e con vestiti pomposi…[27]

Se al Tassi dobbiamo dunque gran parte delle decorazioni, un caso diverso è costituito dalle pitture realizzate nella piazza d'Armi, dove il pittore collaborò con altri artisti. Nel testo della Biblioteca Nazionale viene riferito che:

> Nella Piazza grande tutta dipinta delle feste, e mascherate, fatta in fine delle nozze del Granduca Francesco e della Regina Giovanna d'Austria, opera parte di detto Smargiasso ordinaria per esser nella sua prima età, e parte di Remigio Cantagallina, di Filippo Paladini, ma ordinaria tutta a fresco.[28]

Una conferma di questa particolare iconografia ci proviene da una nota contenuta nei libri della Guardaroba Medicea che informa che per dipingere la Piazza di Livorno, nel 1601 il Paladini seguì dei modelli concordati con il granduca ottenendo in prestito una serie di disegni legati insieme in due libri "de trionfi della mascherata del Gran Duca Cosimo della genealogia degli Dei".[29] I libri presi in prestito dal pittore erano i due volumi raffiguranti la mascherata svoltasi lungo le principali strade di Firenze il 21 febbraio 1565, ultimo giovedì di carnevale, per celebrare le nozze del duca Francesco de' Medici, figlio di Cosimo I, con Giovanna d'Austria, figlia dell'imperatore Ferdinando I, denominata la *Genealogia degli Dei* illustranti 277 disegni di carri, maschere e costumi ideati da Giorgio Vasari ed eseguite dai suoi collaboratori, oggi conservati al Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi (2667F-2829F; 2830F-2945F).[30]

L'avvenimento rappresentato, oltre a ribadire la centralità del potere mediceo nel luogo culminante della costruzione della città nuova come la piazza d'Armi, doveva probabilmente aver attirato l'attenzione del Paladini per la presenza dei diversi carri allegorici con soggetti marini, come quelli raffiguranti l'*Oceano* o *Nettuno*. Quest'ultimo ad esempio era formato da un enorme granchio, trainato da due cavalli marini, sostenuto da un gruppo di Tritoni e Sirene o delfini, i quali a loro volta poggiavano su uno scoglio ricoperto di conchiglie, spugne, coralli e altri prodotti del mare.[31] L'immagine che la città di Livorno sembra dovesse fornire nella sua piazza principale, secondo le intenzioni di Ferdinando I, era di giungere ad un'apoteosi della celebrazione dinastica strettamente intrecciata a elementi fantasmagorici che ne esaltavano la virtù e la sapienza di emanazione divina.

Scarse e confusionarie sono le notizie tramandateci dalle fonti circa la scansione cronologia degli interventi pittorici e soprattutto sui nomi degli artisti che insieme al Tassi parteciparono all'impresa. La storiografia locale sette-ottocentesca ricorda oltre al Tassi, Filippo Paladini, Remigio Cantagallina, il fratello Giovanni Francesco e Pietro Ciafferi. Gli interventi di questi ultimi due artisti sono però da escludere, poiché per ciò che riguarda il Ciafferi non solo egli viene confuso con il Tassi, ma il suo nome non compare mai nei documenti archivistici riguardanti le pitture delle facciate, mentre Giovanni Francesco Cantagallina ha sempre rivestito nella circostanza il ruolo di soprintendente e architetto.[32]

Di origine pistoiese, iscritto all'Accademia del Disegno di Firenze nel 1580,[33] il Paladini fu molto attivo a Pisa nel primo lustro del Seicento, dove fu impiegato dal granduca in molteplici mansioni che andavano dall'illustrazione scientifica di codici per il Giardino dei Semplici, alla realizzazione e restauro di mosaici del Duomo, fino all'esecuzione di disegni per il soffitto della chiesa di Santo Stefano, nonché la decorazione di stemmi per l'omonimo Ordine.[34]

Il pittore operò nella decorazione della piazza d'Armi (come in altre vie limitrofe), almeno sino al 1608 anno della sua scomparsa.[35] Il soggetto raf-

figurato nella piazza principale del resto bene si adattava alle personali propensioni del pittore, impegnato dal 1607 ad affrescare la facciata del Palazzo dell'Orologio a Pisa, situato nella Piazza dei Cavalieri di Santo Stefano, sede amministrativa e politica dell'Ordine militare, con motivi allegorici inneggianti alle *Virtù* e simboleggiati la Pace, l'Abbondanza, la Gloria, l'Intelligenza.[36] A Livorno il Paladini pare avesse già fornito prove delle proprie capacità pittoriche all'interno della fortezza vecchia e sulla facciata dell'oratorio dei Santi Cosimo e Damiano. Di quest'ultima il Pontolmi, il Vivoli e il Piombanti ricordano gli affreschi eseguiti nel 1572 per il comandante delle galere Simeone Rossermini, alle cui spese concorsero gli ufficiali e i marinai della galera Santa Barbara.[37]

Chi collaborò con il Tassi fino al 1609 quando il ciclo poté dirsi concluso, interrotto con la morte di Ferdinando I, fu Filippo Franchini cognato del Tassi come lui stesso dichiarò in occasione di due processi svoltesi nel 1611 e nel 1619 che videro come protagonista il pittore romano e come confermano i documenti rinvenuti.[38]

Il Franchini, nato probabilmente a Livorno, era stato introdotto nella bottega del Tassi dal padre Lorenzo nella cui abitazione il pittore romano aveva soggiornato per diverso tempo. Per espressa volontà di quest'ultimo, al momento della sua morte, egli volle che il figlio fosse affidato alle cure del Tassi, il quale lo istruì nella professione, facendolo presto diventare un suo fedele collaboratore.[39] Lorenzo svolgeva anch'egli la professione di pittore essendo iscritto con tale qualifica all'Accademia del Disegno di Firenze dal 1578, anno della sua immatricolazione, fino al 1593.[40]

Per le facciate livornesi Filippo Franchini eseguì opere di secondaria importanza come la coloritura delle bozze di pietra e di stipiti, anche se è da credere che aiutasse il Tassi nella realizzazione di inserti più impegnativi come i fogliami, i vasi e quant'altro. Anche se impiegato in un ruolo inferiore, certamente l'esperienza maturata nel cantiere livornese risultò decisiva per il proseguo della carriera pittorica del Franchini, svolta sempre all'ombra del Tassi come aiuto nell'esecuzione di affreschi raffiguranti "accidenti di mare". Alcuni critici hanno infatti voluto vedere la sua mano negli inserti decorativi e ornamentali illustranti scene marinaresche come nel palazzo romano Patrizi-Clementi o in altri.[41] Al pittore sono state anche attribuite alcune tele di soggetto marinaresco, risalenti al periodo livornese, ma la cui autografia non è al momento certa.[42]

Nella realizzazione del ciclo decorativo di piazza d'Armi, non documentata è la partecipazione di Remigio Cantagallina, anche se appare verosimile. Se essa ci fu, dovette probabilmente limitarsi alla piazza d'Armi, proprio in virtù degli effetti scenografici, che rientravano pienamente negli interessi figurativi dell'artista, degno allievo di Giulio Parigi.[43] Nel 1608 il Cantagallina sarà impiegato a Firenze negli allestimenti delle nozze del figlio di Ferdinando, Cosimo II con Maria Maddalena d'Austria, figlia dell'arciduca asburgico Carlo di Graz, nonché sorella della moglie del Re Filippo III di

Spagna.[44] Per l'occasione egli dipinse e decorò le navi allegoriche utilizzate per l'*Argonautica*, la rappresentazione teatrale tenutasi nel tratto dell'Arno compreso fra il ponte di Santa Trinita e quello della Carraia, di cui sono rimaste a testimonianza le diciannove incisioni eseguite dallo stesso Cantagallina e delle quali ben diciassette riguardano le imbarcazioni delle divinità e degli eroi antichi ideate da Giulio Parigi, inventore anche dei giochi pirotecnici.[45] Come ha riferito Roy Strong, il motivo principale della celebrazione nuziale verteva sull'esaltazione del potere assoluto dei Medici[46] ed è indicativo constatare come il Tassi e il Cantagallina fossero stati impiegati a Livorno nella decorazione della piazza d'Armi che costituiva l'apice della glorificazione della casa regnante, artefice della costruzione della città.

Alla luce di questi fatti risulta una sorta di contiguità tra la rappresentazione teatrale della *Genalogia degli Dei* del 1565 e *l'Argonautica* del 1608. Entrambe tendevano ad esaltare il conquistato dominio del mare da parte dei Medici, ma soprattutto la seconda, richiamandosi alle mitiche imprese degli Argonauti, alle battaglie navali contro i nemici di Giasone, forniva una continuità paratattica contro i moderni nemici, gli arabi infedeli. In sostanza gli affreschi e le decorazioni delle case, ribadendo la forza di una tradizione aulica, dovevano operare una sorta di rievocazione dell'*Historia* antica che veniva così ricontestualizzata, resa utile per celebrare le nuove lotte: l'iconografia, vertente per la maggior parte sulle imprese navali vittoriose dell'Ordine di Santo Stefano, suggeriva in maniera esemplare quella unione simbolica di intenti che accomunava il ruolo svolto dagli eroi mitologici contro i nemici degli Dei dell'Olimpo con quello condotto dai Medici contro i musulmani.

Inoltre entrambi i casi, sia le nozze di Francesco con Giovanna che di Cosimo con Maria Maddalena ribadivano il profondo legame dinastico intercorso tra i Medici e la famiglia imperiale degli Asburgo, di cui si voleva perpetuare il ricordo attraverso l'emporio livornese, città cosmopolita aperta all'Europa e al mondo intero.

Nel suo complesso la decorazione delle case livornesi sembra perciò assumere i connotati di un vero e proprio allestimento scenografico di tipo allegorico-simbolico, trattandosi di una lunga galleria dipinta vertente sugli scontri e imprese vittoriose (fuoco) delle navi medicee che dal porto, dal mare (acqua), attraverso una linea retta, conduceva attraverso Porta Colonnella al grande palcoscenico (terrestre) della piazza principale della città, luogo spettacolare-teatrale effimero ed evanescente per eccellenza (aria) sede dell'apoteosi, del trionfo, della mitizzazione della dinastia granducale. Dal porto, il cui ingresso a partire dal 1617 sarà dominato dalla imponente statua del granduca Ferdinando I ad opera di Giovanni Bandini (poi corredata nel 1626 dai quattro schiavi turchi in bronzo di Pietro Tacca), lungo la via Ferdinanda, lo spettatore occasionale o d'eccezione sbarcato dalle navi che lo avevano condotto fino a Livorno, era accompagnato nel cuore stesso della città da immagini che immediatamente gli ricordavano la potenza

Giuseppe Maria Terreni, *Veduta della porta Colonnella*, acquaforte colorata a tempera ed a gouache, mm. 230x325, Galleria d'Arte Moderna di Firenze, *st. sciolte*

dei regnanti toscani, a cominciare dai busti dei granduchi collocati sulla facciata del palazzo del Provveditore Bastiano Balbiani.[47] La Porta Colonnella (distrutta nel 1838) costituiva un vero e proprio arco trionfale di accesso che, introducendo il viaggiatore nel centro urbano, esaltava con le pitture allegoriche circondanti lo stemma mediceo la potenza della città, come si può notare nell'acquaforte colorata a tempera ed a *gouache* di Giuseppe Maria Terreni datata 1781-1783.[48] Le brevi descrizioni dei viaggiatori non mancano di sottolineare la maestosa 'galleria picta' di via Ferdinanda come nel caso degli inglesi John Evelyn o John Raymond, approdati a Livorno rispettivamente nel 1644 e nel 1648.[49]

Queste immagini dovevano certamente suscitare grande ammirazione anche da parte degli alleati dei Medici contro i turchi, come nel caso dell'emiro, principe di Soria, il cui arrivo a Livorno nel 1613 venne descritto dal diarista di corte Cesare Tinghi in toni encomiastici, fino a rasentarne la mitologia:

> Et adì 20 novembre avendo S.A.S. sentito che veniva a Livorno Emir Caffardi Principe di Soria, venuto a Livorno con tre nave, con una delle sue moglie et un figliolo con altri suo' capitani et suo' personaggi vestiti alla turchesca; dicono sia venuto a S.A. et ad altri principi cristiani per aiuto di gente et vasalli per fare impresa contro il Turco; dicono abbia portato a Livorno molto tesoro: et dicono che detto Emir Cafardino sia di quella casata antica di Gotofredo Bullioni di casa Lorena che già fece l'impresa di Gerusalemme.[50]

Che nell'immaginario cortigiano mediceo, Livorno assumesse i connotati scenografici propri di una città 'ideale', si rifletteva negli spettacoli di corte, come quello approntato durante il carnevale, il 15 febbraio 1612 a Firenze nel salone di Palazzo Pitti, sotto l'attenta regìa di Giulio Parigi, per l'intrattenimento della granduchessa Maria Maddalena d'Austria, moglie di Cosimo II. Dalla descrizione fatta da Jacopo Cicognini e riportata per esteso da Filippo Baldinucci apprendiamo che lo sfondo dell'azione era ispirato al porto di Livorno. Il fondale precedeva la rappresentazione che così appariva agli occhi degli ospiti:

> Accese le lumiere – scrive il Cicognini – (…) si scoperse la scena rappresentante un bellissimo e maraviglioso mare, poiché era ragguardevole non solo per i ben composti scogli tutti tocchi d'argento, per i coralli e nicchi (…) e per l'innumerabile quantità di lumi che, senza vedersi, solo reflettendo rendevano splendidissima la prospettiva; ma perché di continuo si veddero l'onde marittime l'una dopo l'altra cacciandosi, operare, quei medesimi effetti che l'ondeggiante mare ne rappresenta agli occhi nostri. (…) Fu da ciascheduno subito riconosciuto il porto di Livorno, la fortezza, e le torri che le stanno vicine e alquanto più lontane, l'altissima torre; sopra la quale splende di continuo fra le tenebre della notte l'acceso fanale, speme, ed amico segno d'innumerabili naviganti…[51]

Lo svolgersi dell'azione – come ricorda la Negro Spina – prevedeva in una prima fase l'arrivo di Nettuno, con un corteo di ninfe e sirene intonanti una lunga canzone, nella quale alle lodi consuete in onore degli sposi era aggiunto un avvertimento minaccioso all'*aspro scita* e al *moro infido*; il *clou* era costituito dall'arrivo di Tetide, sul carro di spugne argentee, trainato da delfini, con ruote di coralli e conchiglie.[52]

Una città, Livorno, dalla quale erano salpati nel 1607 i valorosi combattenti che, come gli eroi di Giasone alla conquista del Vello d'oro, erano riusciti a espugnare il presidio turco di Bona in Algeria, la Ippona di Sant'Agostino, episodio che costituì uno dei momenti più alti della politica marinara medicea, celebrato in pittura con gli affreschi di Bernardino Poccetti nella cosiddetta sala di Bona in Palazzo Pitti, di cui un'intera parete raffigurerà la pianta della città di Livorno, luogo di partenza dell'eroica impresa.[53] Ma dal porto toscano non avevano tolto l'ancora solo i valorosi combattenti dei Cavalieri di Santo Stefano. Nel 1600 era salpata la *Reale*, la straordinaria imbarcazione costruita negli arsenali di Pisa e di Livorno, destinata a condurre a Marsiglia Maria de' Medici, sposa per procura al Re di Francia e di Navarra, Enrico IV. L'eccezionale avvenimento per il quale Maria assurgeva a rango di regina fornì un'irrepetibile, quanto unica occasione per la costruzione di una nave che, avendo lo storico compito di accompagnare la nipote del granduca nella presa di possesso del nuovo regno, doveva altresì affermare l'alto grado di potenza raggiunta dalla famiglia toscana in Europa. Scrigno prezioso galleggiante grazie alla ricchissima ornamentazione di intagli e pietre preziose, la *Reale* al suo arrivo a Marsiglia suscitò lo stupo-

re e l'ammirazione dei cronisti francesi, i quali la descrissero in forme allegoriche, dal momento che la nave appariva ai loro occhi come un vero e proprio carro trionfale e mitologico che conduceva una regina venuta dal mare.[54] Saranno del resto questi gli anni in cui Livorno verrà eternata dagli scrittori di corte come Gabriello Chiabrera e Antonio Cavalieri in sonetti e testi letterari, esaltanti le virtù dei regnanti medicei.[55]

A partire dalla decorazione della piazza d'Armi, il ciclo ornamentale degli edifici, costituiva, come giustamente ha ricordato Dario Matteoni, un programma decorativo "vasto e complesso cui era demandato il compito di presentare i fasti e la forza del potere granducale e nello stesso tempo caratterizzare la città anche visivamente come espressione della volontà centrale".[56] In effetti in nessun altra città italiana esisteva un così vasto repertorio figurativo incentrato sulle imprese militari marittime esposto alla pubblica visione, per le quali lo spettatore doveva rimanere affascinato non solo dalla bellezza delle pitture, ma anche dall'inevitabile funzione eidetica ed esortativa che simili immagini erano in grado di evocare. Le decorazioni costituivano un caso *unicum* in Italia e il Tassi si trovò ad essere l'ideatore del genere marinaresco in Toscana grazie ad un'intensa pratica disegnativa che lo rese famoso come artista originalissimo occupando "il primo luogo in questo particolare, in cui egli per l'addietro non erasi esercitato giammai" come ricordava ancora una volta l'attento Passeri.

NOTE

[1] Archivio di Stato, Firenze (da ora in poi ASF), *Mediceo del Principato*, 1262, c. 5.

[2] Cfr. la lettera di Michelangelo Caccini a Lorenzo Usimbardi in data 23 lug. 1597 (ASF, *Mediceo del Principato*, 1255) cit. in D. Matteoni, *Livorno,* Bari 1985, p. 199, nota 36.

[3] Sull'edificazione delle case attraverso l'asse viario Porto-Piazza del Duomo, cfr. M. L. Conforto, *Le tipologie edilizie della città nuova*, in *Livorno: Progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, catalogo della mostra (Livorno 1980), Pisa 1980, pp. 155-172; M. L. Conforto - L. Frattarelli Fischer, *Il "Prospetto delle case" di Livorno alla metà del '700*, in "Storia Urbana", VI (1982), 21, pp. 31-62; Eadem, *Dalla Livorno dei Granduchi alla Livorno dei mercanti. Città e proprietà immobiliare fra '500 e '600*, in "Bollettino Storico Pisano", LIII (1984), pp. 211-234; E. Karwacka Codini, *Il progetto dell'isolato dei Cavalieri di Santo Stefano nella Livorno medicea. Un contributo sulle 'case a schiera'*, in "Bollettino Storico Pisano", LIII (1984), pp. 235-241; D. Matteoni, *Livorno*… cit., pp. 29-37; pp. 53-56; L. Frattarelli Fischer, *Case e proprietari a Livorno nel Seicento*, in "Quaderni Storici", XXXIV (2003), 113, pp. 363-380.

[4] L. Frattarelli Fischer, *Accrescimenti dello spazio portuale nella Toscana del Seicento. Livorno, 1575-1720*, in *Espansione/contrazione. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città* a cura di M. Folini (in corso di stampa).

[5] Sulla decorazione a graffito e a fresco delle facciate di edifici in Toscana, cfr. G. e Ch. Thiem, *Toskanische Fassadendekoration in Sgraffito und Fresko 14, bis 17* Jahrhundert, München 1964. Per il caso di Pisa e della piazza dei Cavalieri, cfr. B. Cambi, *"Pisa picta". La città graffita e affrescata tra Cinque e Seicento* (tesi di laurea, Università di Pisa, Dipartimento di Storia delle Arti, a. a. 1989-90, relatore R. P. Ciardi); E. Karwacka Codini, *Piazza dei Cavalieri, urbanistica e architettura dal Medioevo al Novecento*, Firenze 1989.

[6] Cfr. L. Frattarelli Fischer, *Case e proprietari…* cit., p. 366.

[7] P. Titi, *Guida per il passeggiere dilettante di pittura, scultura ed architettura nella Città di Pisa*, Lucca 1751, pp. 330-331.

[8] L. Lanzi, *Storia pittorica della Italia dal Risorgimento delle Belle Arti fin presso al fine del XVIII secolo,* Firenze 1808, ediz. a cura di M. Capucci, Firenze 1968, I, p. 187.

[9] G. Vivoli, *Annali di Livorno dalla sua origine sino all'anno di Gesù Cristo 1840*, Livorno 1846, rist. anast., Livorno 1976, III, p. 143, riferisce che nel 1605 si procedeva, sotto la direzione di Vincenzo Bonanni alla decorazione delle due vie principali "con pitture nelle facciate delle case eseguite da vari artisti, ed in specie dal Ciafferi pisano, chiamato per le sue grandi impertinenze lo Smargiasso, le quali nella maggior parte rappresentavano le imprese contro i Turchi dei prodi Cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano". Cfr. anche C. M. Sicca, *Le vedute del porto*, in *Livorno: Progetto e storia…* cit., p. 183; G. Piombanti, *Guida storica ed artistica della città e dei dintorni di Livorno*, Livorno 1884², p. 49: "Molte di esse [case] erano dipinte a fresco nelle facciate, ovvero ornate di graffiti a chiaro scuro ed a rosso da Filippo Paladini, Agostino Tassi detto lo Smargiasso, Francesco Cantagallina, del Ciafferi pisano e da altri".

[10] Cfr. M. Chiarini, *Pietro Ciafferi, lo 'Smargiasso'*, in "Antichità Viva", XI (1972), 2, p. 31; T. Pugliatti, *Agostino Tassi tra conformismo e libertà*, Roma 1977, p.18 nota 18. Sull'erroneo soprannome di Smargiasso riferito al Ciafferi, cfr. anche R. Buscaroli, *La pittura di paesaggio in Italia,* Bologna 1935, p. 333; S. Meloni Trkulja, *Ciafferi Pietro*, in *Dizionario Enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani*, Torino 1972, III, p. 316.

[11] G. Passeri, *Vite de' pittori, scultori ed architetti che hanno lavorato in Roma morti dal 1641 fino al 1673*, Roma 1772 (rist. anast., Bologna 1976), p. 100.

[12] Cfr. A. Bertolotti, *Agostino Tasso, suoi scolari e compagni pittori in Roma*, in "Giornale di Erudizione Artistica", V (1876), (pp. 198-223), p. 203. Testimonianza del Tassi al processo per Artemisia Gentileschi, 26 marzo 1612: "…fui pure processato a Livorno per aver battuto uno e fui assolto…".

[13] Cfr. ASF, *Carte Strozziane*, serie I, 144, n. 29: *Nota di tutti li scapoli e legati che si ritrovano sopra le sei galere di S.A. Ser. Quale vanno in corso fatta questo dì 10 d'Aprile 1612*.

[14] A. BERTOLOTTI, *Agostino Tasso…* cit., p. 203: "…mentre ero in Toscana per conoscere il mondo viaggiai anche sulle galere del gran Duca, di suo ordine."

[15] G. PASSERI, *Vite de' pittori…* cit., p. 100.

[16] *Ibid.*, pp. 100-101. Se della produzione grafica e pittorica del genere marinaresco prodotta dal Tassi nel suo forzato soggiorno livornese sono oggi rimasti numerosi esempi, dai fogli raffiguranti navi e vedute del porto (Oslo, Natjonalgalleriet; Parigi, Cabinet des Dessins ed Ecole des Beaux-Arts), fino ai numerosi dipinti sparsi in collezioni private e pubbliche comprese alcune tele già al Museo Marittimo di Pegli, nulla è purtroppo è emerso circa la decorazione delle facciate. Per i disegni e le tele, cfr. T. PUGLIATTI, *Agostino Tassi…* cit.; M. CHIARINI, *Agostino Tassi: some new Attributions*, in "The Burlington Magazine", XXXII (1979), 919, pp. 613-618. Per i dipinti di Pegli, cfr. anche L. SECCHI, *I quadri rubati al Museo Navale*, in "Bollettino dei Musei civici genovesi", 7-9, 1981, pp. 147-169; *Dal Mediterraneo all'Atlantico. La marineria Ligure nei mari del mondo*, a cura di P. CAMPODONICO, catalogo della mostra (Genova 1993), Genova 1993, in part. pp. 78-92.

[17] Nel 1602 eseguiva un fregio lungo sessantotto braccia posto dietro l'altare maggiore del Duomo, decorazione che venne poi distrutta per l'ingrandimento dell'attuale tribuna, cfr. BIBLIOTECA LABRONICA, LIVORNO (d'ora in poi BLL), G. GRIFONI, *Memorie di Livorno…*, (1646), cc. 513v., 514r.; BLL, *ms*. 85, M. SANTELLI, *Dello Stato antico e moderno, ovvero origine di Livorno…*, (1770), IV, c. 177; G. D. PONTOLMI, *Libbro dj diverse cose Memorabilj seguite in questa nostra Città dj Livorno (1543-1723)*, a cura di M. GUARRACINO, Livorno 2002, p. 78; G. PIOMBANTI, *Guida storica ed artistica della città e dei contorni di Livorno*, Livorno 1873, p. 228; *id*. 1903, p. 171.

[18] ASF, *Soprassindaci*, *sindaci e ufficio delle revisioni e sindacati 1555-1808* (d'ora in poi *Soprassindaci*), 34, n. 132, c. 3 [1602-1603], "L. 77.8.4 pagati a m. Agostino di Domenico Tassi pittore per braccia 207 di sgraffio fatto alle case da n. 429 a 433 e per detto sgraffio mette L. 71.15 che a braccio 5 detto compresovi braccia 1 il detto per l'intonaco deve dire L. 51.15 che con L. 5.13.4 per braccia 68 di stipiti a dette case braccia 1.8 monta in tutto L. 57.8.4. L.20" (cit. da C. M. SICCA, *Le vedute del porto…* cit., p. 183; cfr. anche ASF, *Soprassindaci*, 33, n. 79, c. 6v).

Ibid., 34, c. 4, "L. 165 pagati a m.ro Agostino di Domenico Tassi Pittore per braccia 230 di sgraffio chiaro scuro e pittura fatta nella facciata della Compagnia nuova di Santa Giulia che a L. 10 il braccio deve dire L. 115" (cit. da C. M. SICCA, *Le vedute del porto…* cit., p. 183; cfr. anche ASF, *Soprassindaci*, 33, n. 79, c. 7v).

ASF, *Soprassindaci*, 35, n. 80 [1603-1604], "Per il mandato n. 401 si fa pagare a spese della Fabbrica e per detto a m.ro Agostino di Domenico Tassi pittore L. 142.10 et in parc.a di L. 20 per braccia 30 doggetti [sic] datolli il colore a lire 1 il braccio deve dire L. 1.10 mette più L. 9". Al lato: "in debito al Prov.re Balbiani" (cfr. anche ASF, *Soprassindaci*, 37, ins. 27).

ASF, *Soprassindaci*, 39, s. n. [1608], "…La partita di L. 43.2.5 in più somme che va nostre spese della fatica e creditore m.ro Agostino pittore, la somma di L. 186.3 per braccia 602 1/2 circa a L. 6 il braccio di sgraffio che a tal prezzo monta solo L. 180.15 si è pagato in più L. 5.8".

Ibid., 39, s. n., "m.ro Agostino di Domenico Tassi pittore dare L. 5.8 per tanti che sotto dì 16 di febbraio 1608 al suo conto al libro 31 e ito creditore di più che non doveva per la partita in prov.e 4 che va dentro spese della Fabbrica e creditore esso Agostino L. 186.3 in somma di L. 303.5 deve dire L. 180.15 in presente L. 5.8".

[19] Secondo la diretta testimonianza del Tassi in un processo a suo carico, nel febbraio del 1611 egli dichiarava di essere stato per quattordici anni al servizio del Granduca a Firenze e Livorno, "dove ho fatto diverse pitture per sua altezza. Di là mi son partito quando me ne venni a Roma dove anco stava questo Filippo mio cognato e la moglie…", particolare che colloca il suo arrivo in Toscana intorno al 1597, cfr. A. BERTOLOTTI, *Agostino Tasso…* cit., p. 201; P. CAVAZZINI, *Agostino Tassi and the organization of his workshop: Filippo Franchini, Angelo Caroselli, Claude Lorrain and the others*, in "Storia dell'Arte", XXIX (1997), 91, p. 427. In una

lettera del Cigoli alla corte fiorentina del 27 agosto 1610 il pittore dichiarava di avvalersi "di un certo Agostino Smargiassi per alcuni spazii nei quali invece di paesi fo fare di quelle imprese marittime fatte dalla fel.ma memoria del Ser.mo Ferdinando", cfr. M. GUALANDI, *Nuova raccolta di lettere*, Bologna, 1844, I, p. 298. Si trattava del fregio, oggi perduto del palazzo Firenze, cfr. J. HESS, *Agostino Tassi der Lehrer des Claude Lorrain*, München 1935, p. 10; T. PUGLIATTI, *Agostino Tassi*… cit., p. 19. Nel 1613 Antonio Cantagallina stimava le pitture del Tassi eseguite presso Porta a Pisa (cfr. BLL, *ms*. 85, M. SANTELLI, *Dello Stato antico e moderno*… cit., IV, c. 246; G. D. PONTOLMI, *Libbro dj diverse cose*… cit., p. 85).

[20] *Livorno Granducale. La città, il porto e i suoi contorni 1856. Guida del forestiero*, a cura di A. BRILLI, Firenze 1987, p. 21. Sulle feste allestite dalla città per l'arrivo del regnante spagnolo, cfr. L. BASTOGI LANDI, *Testimonianze della cultura primo-settecentesca ed echi di arcaici rituali collettivi nei festeggiamenti e negli apparati organizzati in Livorno per la venuta del principe Don Carlos di Spagna*, in "Studi Livornesi", I, 1986, pp. 85-96.

[21] G. PASSERI, *Vite de' pittori*… cit., p. 101.

[22] BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, FIRENZE (d'ora in poi BNCF), *Cod. Magliabechiano*, II, II, 110, 367v., cfr. F. PERA, *Nuove curiosità livornesi inedite o rare*, Firenze 1899, pp. 122-125; J. HESS, *Agostino Tassi*… cit., p. 9, nota 1; M. T. LAZZARINI, *Il colore di Livorno attraverso i suoi pittori*, in "CN - Rivista del Comune di Livorno", 1995, 14, p. 6. La notizia è ripresa letteralmente da G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazione d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze 1768, (rist. anast., Bologna 1971), II, p. 377.

Singolare è il termine "graffietto" usato in questa circostanza per spiegare l'abilità del pittore nella tecnica a graffito, cosa che ha dato origine in passato ad un equivoco in quanto con tale appellativo si è voluto individuare un inesistente artista che avrebbe anch'esso collaborato alle decorazioni delle facciate, cfr. C. VENTURI, *Livorno nel Seicento. Pitture sulle facciate delle case*, in "Bollettino Storico Livornese", III (1939), 4, in particolare pp. 368-371; G. DALLI REGOLI, *La produzione artistica destinata alle strutture livornesi. Committenza granducale e opere promosse dalle istituzioni locali*, in *Livorno: Progetto e storia*… cit., p. 265. Il Venturi ipotizzava addirittura che sotto l'appellativo di Graffietto si celasse il nome del Ciafferi. Egli dava per certa la sua partecipazione alle decorazioni, sebbene lo stesso studioso ammetteva di non aver mai rinvenuto alcun documento che lo riguardasse.

[23] G. MANCINI, *Considerazioni sulla pittura* [1617-1624] a cura di A. MARUCCHI - L. SALERNO, Roma 1956, I, p. 252.

[24] N. MAGRI, *Discorso cronologico della origine di Livorno in Toscana, dall'anno della sua fondazione fino al 1646*, Napoli 1647, pp. 136, 246.

[25] G. VIVOLI, *Annali di Livorno*… cit., 1846, III, p. 172, nota 43, cfr. anche C. M. SICCA, *Le vedute del porto*… cit., p. 183.

[26] A. FONTANA, *Le Glorie Immortali della Sacra, ed Illustrissima Religione di S. Stefano*, Fano 1708, p. 47. Sull'episodio, cfr. anche B. BALBIANI, *Imprese delle galere dell'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano dal 1550 al 1610*, in ASF, *Carte Strozziane*, I, 145, c. 33v., "[1604] Un bertone di S.A.S comandato dal capitano Giforte Inghilese, messe in terra in Barberia e prese 19 stiavi a Bugia". Si trattava di Riccardo Gianford che fu al servizio della corte medicea. Si veda a proposito la lunga relazione inviata al granduca dagli Ufficiali del Monte e dei Sindaci di Firenze il 23 ottobre 1606 sulle pretese economiche avanzate dal mercante inglese, padrone e capitano della nave chiamata Prospera, ASF, *Soprassindaci*, 279, cc. 261-262.

[27] G. PASSERI, *Vite de' pittori*… cit., pp. 101-102.

[28] BNCF, *Cod. Magliabechiano*, II, II, 110, 367v. Cfr. J. HESS, *Agostino Tassi*… cit., p. 9, nota 1. La notizia è ripresa anche da G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazione d'alcuni viaggi*… cit., 1768, II, p. 377. M. R. WADDINGHAM, *Alla ricerca di Agostino Tassi*, in "Paragone", XII (1961), 139, p. 22, nota 7, riferisce l'avvenimento al matrimonio tra Cosimo e Maria Maddalena d'Austria avvenuto nel 1608.

[29] ASF, *Guardaroba medicea*, 234 c. 9 [settembre 1601], "Filippo Paladini pittore de[ve] dare dappiè libri consegnatoli per detto disse averne a servirsene per dipingere la piazza di Livor-

no, nuovo datoli d'ordine di S.A.S. che così ne disse il Cav.re Vincenzo Giugni guardarobiere maggiore come al q. 84. Dua libri in carta reale legati in legnio coperti di corame de trionfi della mascherata del Granduca Cosimo della geneologia degli Dei. N. 2". Il documento è stato reso noto da G. DALLI REGOLI, *La produzione artistica…* cit., p. 277, nota 26 e C. M. SICCA, *Le vedute del porto…* cit., p. 183.

[30] I due volumi provenienti dalla Biblioteca granducale e donati nel 1780 alle Gallerie fiorentine erano inventariati coi numeri 263 e 264. Il loro titolo è: "Volume I°/ dei / Carri Trionfali delle Divinità, / e figure allegoriche addette ai medesimi, disegnati / da Giorgio Vasari, e da' suoi Discepoli, sotto la dire/zione di Monsig.e Vincenzo Borghini Spedalingo / degl'Innocenti, per le magnifiche e grandiose Feste / fatte in Firenze l'anno 1565, in occasione degli sponsali del Principe D.n Francesco figlio di Cosimo de'/ Medici Duca di Firenze, e di Siena con l'arcidu/chessa Giovanna d'Austria"; "Volume II°/ dei Carri Trionfali e Figure/ allegoriche", cfr. *Mostra dei disegni vasariani. Carri trionfali e costumi per la Genealogia degli Dei (1565)*, catalogo della mostra (Firenze 1965), a cura di A. M. PETRIOLI, Firenze 1966, pp. 13-14.

[31] Cfr. *Mostra dei disegni vasariani…* cit., p. 52.

[32] Il Cantagallina non risulta avesse mai operato come pittore, bensì come architetto, ingegnere e soprintendente. Nei documenti relativi a Livorno appare sempre con questo ruolo, cfr. D. MATTEONI, *Livorno…* cit., p. 58, 64, 66, 71, 73. Nel 1631 è ingegnere della Fabbrica di Livorno (ASF, *Mediceo del Principato*, 2334, cc. 784 sgg.), cfr. D. MATTEONI, *Livorno…* cit., p. 200, nota 48. Sul personaggio, cfr. M. CHIARINI, *Cantagallina Giovanni Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1975, pp. 227-228.

[33] Cfr *Gli Accademici del Disegno. Elenco alfabetico*, a cura di L. ZANGHERI, Firenze 2000, p. 241.

[34] Sul pittore, cfr. G. TRENTA, *I mosaici del Duomo di Pisa e i loro autori*, Firenze 1896, p. 55, pp. 98-102; L. TANFANI CENTOFANTI, *Notizie di artisti pisani tratte dai documenti pisani*, Pisa 1897, pp. 82, 106; L. TONGIORGI TOMASI, *Il giardino dei Semplici dello studio pisano. Collezionismo, scienza e immagine tra Cinque e Seicento*, in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici,* catalogo della mostra (Pisa 1980), Pisa 1980, p. 519; F. GARBARI - L. TONGIORGI TOMASI - A. TOSI, *Giardino dei Semplici. L'Orto botanico di Pisa dal XVI al XX secolo*, Pisa 1991, pp. 126, 142 e *passim*; EADEM., *Giardino dei Semplici*, Pisa 2002, pp. 50, 56 e *passim*; F. PALIAGA - S. RENZONI, *Chiese di Pisa. Guida alla conoscenza del patrimonio artistico*, Pisa 1999, pp. 93-94, 102, 136. In un documento del 1605 egli veniva pagato per aver dipinto a fresco un *S. Stefano in adorazione del Crocifisso* collocato nel chiostro del palazzo della Canonica, nella piazza dei Cavalieri (ARCHIVIO DI STATO, PISA, *Ord. S. Stef*., 1995, c. n. n. in data 25 e 30 set. 1604), cfr. anche A. GIUSIANI, *Sopra un affresco nell'antica canonica dei Cavalieri di Santo Stefano*, in "Notizie d'Arte", V (1913), 1, p. 29; F. PALIAGA, *Maestri legnaioli al servizio dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano 1562-1737*, in "Quaderni Stefaniani", VIII (1989), pp. 82-84.

[35] M. SANTELLI, *Dello Stato antico e moderno…* cit., IV, p. 180, menziona uno stanziamento risalente al 1602 nel quale viene pagato "Filippo Paladini per la pittura fatta alla testata della loggia, alla facciata delle case e loggie del quartiere verso S. Giulia…", cfr. anche G. D. PONTOLMI, *Libbro dj diverse cose…* cit., p. 79; C. VENTURI, *Livorno nel Seicento…* cit., p. 368.

[36] Sulle pitture eseguite dal Paladini poi ultimate dal solo Giovanni Stefano Maruscelli nel 1609, cfr. A. BELLINI PIETRI, *Notizie sul Palazzo dell'Orologio di Piazza dei Cavalieri in Pisa*, in "Miscellanea storico-letteraria in onore del cav. Francesco Mariotti", Pisa 1907, pp. 213-237; D. FROSINI, *Il Palazzotto del Buonomo e la "Torre della fame" in Pisa: l'intervento celebrativo di Rodolfo Sirigatti*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", IX (1979), 4, pp. 1475-1496; E. KARWACKA CODINI, *Piazza dei Cavalieri…* cit., pp. 163-195; pp. 301-313; R. CONTINI, *Pisa e i non pisani: un'antologia pittorica*, in R. P. CIARDI - R. CONTINI - G. PAPI, *Pittura a Pisa tra Manierismo e Barocco*, Pisa 1992, pp. 123-124.

[37] G. D. PONTOLMI, *Libbro dj diverse cose…* cit., p. 72; G. VIVOLI, *Annali di Livorno…* cit., 1844, III, p. 44; G. PIOMBANTI, *Guida storica…* cit., 1903, p. 225; G. DALLI REGOLI, *La produzione artistica…* cit., p. 265, p. 277 nota 24; C. M. SICCA, *Le vedute del porto…* cit., p. 183.

[38] Cfr. A. BERTOLOTTI, *Agostino Tasso…* cit., p. 17; P. CAVAZZINI, *Agostino Tassi…* cit., p. 429: Testimonianza di Filippo del quondam Lorenzo Franchini, 19 ottobre 1619: "…Io ho aiutato il detto Agostino mio cognato a lavorare nelle pitture, ch'io so pittore circa dieci anni a Livorno avanti me fosse cognato (…)"; A. BERTOLOTTI, *Agostino Tasso…* cit., p. 7; P. CAVAZZINI, *Agostino Tassi…* cit., p. 427, testimonianza di Filippo Franchini, fiorentino pittore, 19 febbraio 1611: "saranno da nove mesi che io mi trovo qui in Roma e faccio il pittore (…). Quando venni in Roma mi partii da Livorno dove io stavo e lavoravo pure di pittura per il Granduca di Firenze…". ASF, *Soprassindaci*, *sindaci e ufficio delle revisioni e sindacati 1555-1808,* 34, c. 4 [1604]: "In pagarsi a spese della Fabbrica e per detta a Filippo Francini Pittore L. 31.10 che L. 20 per braccia 120 di bozze a lire 3 il braccio e lire (…) per braccia 18 di stipiti et L. 11 per 66 di bozzi in tutto fanno L. 32.10 e paga meno L. 12" (cfr. anche ASF, *Soprassindaci*, 39, s. n.).

[39] Testimonianza di Filippo Franchini, pittore fiorentino il 19 febbraio 1611, P. CAVAZZINI, *Agostino Tassi…* cit., p. 427: "…Saranno da undici anni che io conosco questo Agostino in Livorno, che stava con mio padre et dippoi io sono stato con lui doppo la morte di mio padre et me ha dato per moglie questa sua cognata…". Sulla collaborazione del Franchini col Tassi nel periodo romano, cfr. P. CAVAZZINI, *Agostino Tassi…* cit., p. 405 e seguenti.

[40] Cfr. *Gli Accademici del Disegno…* cit., p. 138. Inoltre egli è da identificare con Lorenzo Franchini che nel settembre del 1596, su incarico del Granduca Ferdinando I, era stato invitato nel Chianti alla ricerca di pietre dure, agate e diaspri, cfr. *Collezionismo mediceo e storia artistica. Da Cosimo I a Cosimo II 1540-1621*, a cura di P. BAROCCHI - G. GAETA BERTELÀ, Firenze 2002, I, p. 460, II, p. 499.

[41] Cfr. P. CAVAZZINI, *Agostino Tassi…* cit., in part., p. 405 e seguenti.

[42] P. CAVAZZINI, *Agostino Tassi…* cit., p. 408, fig. 12 attribuisce con dubbi al Franchini una *Scena costiera* del Museo Marittimo di Pegli. La tela appartiene ad un gruppo di sei opere con soggetti marinareschi raffiguranti anche vedute del *Porto di Livorno* che sono state in parte attribuite al Tassi, cfr. M. CHIARINI, *Agostino Tassi…* cit., pp. 613-618, ma riferite anche ad un suo allievo, Giovanni Battista Prini, forse di origine pisana, *Dal Mediterraneo all'Atlantico…* cit., pp. 78-92.

[43] Al Cantagallina, noto soprattutto come incisore, il Chiarini attribuisce sei paesaggi affrescati entro fregi decorativi nella sala di Bona in Palazzo Pitti di Bernardino Poccetti (1608-1609), cfr. M. CHIARINI, *Cantagallina Remigio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1975, p. 228, tesi condivisa da A. NEGRO SPINA, *Giulio Parigi e gli incisori della sua cerchia*, Napoli 1983, pp. 169-170. Egli dovette soggiornare nella città labronica come testimoniano i disegni raffiguranti la *Fortezza Vecchia di Livorno* e *Veduta della chiesa e del portico della piazza d'Arme,* cfr. A. NEGRO SPINA, *Giulio Parigi…* cit., p. 165; D. MATTEONI, *Livorno…* cit., p. 35, fig. 25. Sulla sua attività pittorica, cfr. ancora A. NEGRO SPINA, *Giulio Parigi…* cit., pp. 170-171.

[44] Sulla celebrazione cfr. G. GAETA BERTELÀ - A. PETRIOLI TOFANI, *Feste e apparati medicei da Cosimo I a Cosimo II. Mostra di disegni e incisioni,* catalogo della mostra (Firenze 1969), Firenze 1969, pp. 102-127; Sulla presenza del Tassi e del Cantagallina, T. PUGLIATTI, *Agostino Tassi…* cit., p. 18.

[45] Sull'avvenimento cfr. A. NEGRO SPINA, *Giulio Parigi…* cit., pp. 63 sgg. Oltre al Cigoli, al Tassi e al Ligozzi, alla decorazione delle imbarcazioni furono coinvolti insieme al Cantagallina, Valerio Tantari e Francesco Caralli, si veda i pagamenti in ASF, *Soprassindaci*, 41, n. 21.

[46] R. STRONG, *Arte e potere. Le feste del Rinascimento 1450-1650*, Milano 1984, pp. 244-252.

[47] Cfr. D. BURCHI, *I busti medicei di Palazzo Balbiani e di altri palazzi livornesi*, in "Nuovi Studi Livornesi", VII (2000), pp. 231-257.

[48] Cfr. *Firenze e la Toscana nelle vedute del Settecento. Disegni e stampe*, catalogo della mostra (Firenze 2004), a cura di E. REVAI, Livorno 2004, p. 65, n. 30.

[49] J. RAYMOND, *An Itinerary Contayning a Voyage, made through Italy in the yeare 1646 and 1647*, London 1648, p. 24, cit. da C. M. SICCA, *Le vedute del porto…* cit., p. 183: "…The great

place is very beautifull, and fit for the assemblies of merchants. On the houses round about and in the fairest streets, are pictur'd all the battels, and victories of the great Dukes gallies, obtained over the Turks, which a slave did to gaine his redemption", cit. da C. M. Sicca, *Le vedute del porto…* cit., p. 183. J. Evelyn, *Diary*, a cura di E. S. De Beer, London [1644] 1959, pp. 91-104: "…Le case di questa linda città sono molto uniformi e dipinte eccellentemente a fresco sui muri esterni, con la rappresentazione delle loro Vittorie sui Turchi", traduzione di M. Curreli. Cfr., su questo numero della rivista, il saggio di M. Curreli, *Scrittori inglesi a Livorno fra Sei e Settecento*.

[50] A. Solerti, *Musica, ballo e Drammatica alla Corte Medicea dal 1600 al 1637*, Firenze 1905, p. 76.

[51] F. Baldinucci, *Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in qua*, Firenze 1681-1728, a cura di F. Ranalli, 1845-47, rist. anast. a cura di P. Barocchi, Firenze 1974-75, IV, p. 124.

[52] A. Negro Spina, *Giulio Parigi…* cit., p. 88.

[53] Sulla decorazione degli affreschi della sala di Bona e sui significati simbolici annessi, cfr. D. Pegazzano, in *L'arme e gli amori. La poesia di Ariosto, Tasso e Guarini nell'arte fiorentina del Seicento*, catalogo della mostra (Firenze 2001), a cura di E. Fumagalli - M. Rossi - R. Spinelli, Firenze 2001, pp. 136-140, n. 19; S. Vasetti, *I fasti granducali della Sala di Bona: sintesi politica e culturale del principato di Ferdinando*, in *La Reggia rivelata*, catalogo della mostra (Firenze 2003), a cura di G. Capecchi - A. Fara - D. Heikamp, Firenze 2003, pp. 228-239.

[54] Sull'avvenimento, cfr. R. Forsyth Millen, *Rubens and the voyage of Maria de' Medici from Livorno to Marseilles: etichetta, protocol, diplomacy and baroque convention. Essay toward a study of history of art*, in *Rubens e Firenze*, a cura di M. Gregori, Firenze 1983; S. Mamone, *Firenze e Parigi, due capitali dello spettacolo per una regina, Maria de' Medici*, Firenze 1987; F. Paliaga, *Arsenale, intagliatori navali e dipinti di marine a Pisa in età moderna*, in *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, catalogo della mostra (Pisa 2003), a cura di M. Tangheroni, Milano 2003, in part. pp. 305-306.

[55] G. Chiabrera, *Dispersi scogli a rilegar le sarte*, in *Opere di Gabriello Chiabrera e lirici del classicismo barocco*, a cura di M. Turchi, Torino 1974, p. 290; A. Cavalieri, *Incoronazione di Livorno*, Firenze 1613.

[56] D. Matteoni, *Livorno…* cit., p. 37.

Renato Ghezzi

Livorno e i porti adriatici dalla fine del Seicento alla fine del periodo mediceo

1 - Premessa

Il porto di Livorno appare senz'altro un osservatorio privilegiato per l'analisi delle relazioni marittime tra Adriatico e Tirreno in età moderna.

Lo scalo labronico è stato, infatti, almeno fino alla fine del periodo mediceo, uno dei più importanti approdi del Mediterraneo. Il suo porto, che aveva beneficiato, fin dal '500, di una legislazione doganale particolarmente favorevole,[1] successivamente confermata e perfezionata dall'editto di stallaggio del 1676, era un centro di deposito e un mercato di scambio di rilevanza internazionale. Nei suoi magazzini affluivano, in grandi quantità, i tessuti dell'Europa nord-occidentale, i coloniali, i numerosi prodotti del Levante (seta, cotone, lana, lino, cuoio, tappeti, teli, coloranti vegetali, gomma, spezie, droghe) e dell'Africa del Nord (cera, olio d'oliva, lana, cuoio, corallo, spugne, senna, rame del Marocco, piume di struzzo), i generi alimentari più diversi, tra i quali il pesce secco pescato a largo delle coste inglesi, il merluzzo di Terranova e, soprattutto, il grano. Le importazioni di cereali provenivano sporadicamente dall'Europa settentrionale e dal Mediterraneo orientale, con maggior regolarità dalla Provenza, dalla Linguadoca, dall'Italia centrale e meridionale.

Le regioni italiane, in grado di fornire anche manufatti e materie prime, svolgevano un ruolo decisivo nell'attività del porto labronico: negli anni compresi tra il 1700 e il 1792 il 31,57% delle importazioni di Livorno giunsero dalla penisola, mentre nel 1735 l'Italia si attestò al primo posto tra gli esportatori verso Livorno, davanti all'Europa settentrionale (22,60%), al Levante (24,14%), alla Francia (12,95%) e all'Africa del Nord (3,66%).[2]

2 - Le fonti

Le fonti più complete per lo studio delle correnti commerciali che dai centri delle coste orientali della penisola giungevano a Livorno tra la fine del XVII secolo e i primi decenni del XVIII sono, sicuramente, gli *avvisi di mare*.

I capitani dei bastimenti che approdavano nello scalo labronico, dopo aver dichiarato le proprie generalità, il nome e, talvolta, la stazza delle loro imbarcazioni, dovevano fornire notizie molto dettagliate sul porto di provenienza, sulla consistenza numerica dell'equipaggio, sull'eventuale presenza di passeggeri, sulle rotte seguite, sugli scali effettuati, sulla durata complessiva del viaggio e delle soste intermedie.

Queste informazioni, insieme alle portate, cioè ai minuziosi elenchi delle mercanzie ospitate a bordo dei bastimenti segnalati, erano comunicate al Provveditore della Dogana, il quale, a sua volta, le utilizzava per redigere delle relazioni che, periodicamente, erano inviate a Firenze, al Segretario di Stato alla Guerra, per informarlo sui traffici, sull'arrivo di navi, sulla situazione politica ed economica dei luoghi di provenienza dei bastimenti, sulla presenza o meno di epidemie, sull'ordine pubblico e, più in generale, su quelli che erano i principali avvenimenti dello scalo labronico.[3]

Tutta la documentazione relativa ai periodi compresi tra il 1664 e il 1720 e tra il 1723 e il 1737 è raccolta in 52 filze e custodita nel fondo *Mediceo del Principato* dell'Archivio di Stato di Firenze.[4] Per effettuare alcuni raffronti con gli anni precedenti, è possibile utilizzare le *magistrali di sanità*, raccolte in una serie continua che copre l'intero periodo compreso tra il 1589 e il 1667.[5] Le informazioni fornite da questa fonte sono molto simili a quelle contenute negli *avvisi di mare*, in questo caso, tuttavia, è necessario tener presente che gli unici bastimenti registrati dagli "ufficiali" livornesi erano quelli provenienti da regioni considerate a rischio per la salute pubblica: fatta eccezione per alcuni anni di allarme generalizzato come, ad esempio, il biennio 1657-1658,[6] questa documentazione non può quindi essere considerata come pienamente rappresentativa del traffico mercantile in entrata nel porto toscano.

3 - Le rotte e i porti

Come si osserverà più dettagliatamente analizzando i luoghi di provenienza dei bastimenti,[7] Livorno effettuò scambi commerciali con numerosi scali adriatici: Venezia, Cesenatico, Pesaro, Senigallia, Ancona, Campomarino, Manfredonia, Barletta, Bisceglie, Bari, Monopoli, Zara, Curzola, Ragusa, Durazzo, Valona.

Con le sole eccezioni di Cesenatico (dove alle navi inglesi, attive nel porto fin dalla metà del XVII secolo, si affiancarono nel '700 le barche e le tartane con bandiera pontificia e genovese, impegnate soprattutto nel trasporto di zolfo o canapa), e di Barletta (la cui attività di centro di raccolta e smercio di cereali e sale[8] era invece sostenuta dalle barche napoletane), nella maggior parte dei casi i contatti furono soltanto episodici e, di conseguenza, le importazioni modeste. I flussi di traffico più consistenti furono, quindi, alimentati dai due centri maggiori: Venezia e Ancona.

3.1 - Le relazioni commerciali di Ancona con gli scali tirrenici furono, durante la seconda metà del XVII secolo, piuttosto saltuarie. D'altra parte, dopo aver forse raggiunto il proprio apogeo negli ultimi decenni del '500,[9] questo porto aveva attraversato un lungo periodo di decadenza. Dal 1550 al 1600 i dati ricavabili dall'Archivio della Dogana dimostrano che ogni anno entravano nello scalo dorico circa 300 navi di grosso e medio tonnellaggio:[10] si trattava quindi di un volume di traffico importante, superiore, ad esempio, a quello riscontrato nello stesso periodo a Livorno.[11]

Ancora nel 1633 il console veneziano ad Ancona scriveva: "…il traffico commerciale ad Ancona si è grandemente accresciuto (…) vi è tanto concorso di compratori dell'Abruzzo, Regno di Napoli, Puglia, Toscana et Romagna".[12] Il 1634 concluse però questa fase di crescita: alla fine del XVI secolo l'appalto annuale per aggiudicarsi i proventi della dogana generale di Ancona valeva 16.500 scudi, negli anni centrali del secolo successivo soltanto 9.100, per scendere quindi a 6.000 nel periodo 1683-1692. Allo stesso modo le rendite provenienti dal "quarto antico", ossia dalla quarta parte dell'1% pagato alla dogana generale per le mercanzie introdotte nel porto, presentano un andamento decrescente dalla metà del Seicento fino all'inizio del XVIII secolo. La diminuzione dei traffici marittimi è infine confermata dai registri dell'Arco di Traiano, contenenti le liste dei bastimenti di medio e grosso tonnellaggio soggetti, all'entrata in porto, ad una tassa particolare: secondo questa fonte il numero medio di arrivi ad Ancona negli anni centrali del Seicento non superava, infatti, le 50 unità.[13]

Dopo il 1650 i memoriali, i documenti pubblici e le suppliche che denunciavano con insistenza la decadenza dei traffici divennero numerosi. Il 24 gennaio 1663 "…la città di Ancona, essendo oggi in pessimo stato in riguardo del quasi estinto commercio, ricorre alla bontà dell'Illustrissima, supplicandola con ogni maggior affetto e reverenza che voglia interporre l'autorità sua presso la Santità di Nostro Signore, a ciò si degni di concedergli la fiera, come aveva prima l'anno 1528, che la perse per la peste".[14] Il 21 agosto 1694

> Li consoli dell'Università dei mercanti della città di Ancona fanno fede a cui s'aspetta e per verità attestano che dalle congregationi, come è solito tenute nel loco del nostro tribunale, in cui per le bolle e privilegi pontifici a nostri predecessori graziosamente concessi presidiamo, patentemente si vede la grandissima differenza in ciò che appartiene alla mercatura in questa città dal tempo passato a quello presente; imperciocché li negotianti erano di gran lunga in maggior numero all'hora, per affluenza delle mercantie e copia de vascelli, che in quantità capitavano in questo porto; ma da molt'anni a questa parte sono mancati li negotij, absentatisi li mercanti e cessate molte ragioni, onde resta notabilmente diminuito e scemato il numero di essi…[15]

A sostegno di queste affermazioni lo stesso documento riporta una dichiarazione redatta il 19 agosto 1694 in Ancona con la quale "Noi infrascritti

sensali di questa piazza per verità ricercati, facciamo piena, ampia e indubitata fede, mediante il nostro giuramento (…) che di presente in questa città è quasi mancato e decaduto il commercio, a segno che non vi sono che cinque case che in effetto mercantano e negotiano…".

Al ragioniere pubblico della comunità di Ancona fu, infine, affidato il compito di presentare i dati necessari per quantificare con esattezza i mancati proventi che derivavano alla città dalla prolungata crisi commerciale. A tal fine egli compilò una tabella, che dichiarò "d'haver estratta dalle partite degli affitti de Datij originali degli anni 1632 e 1694 esistenti nella publica Ragionaria", con le seguenti voci:

Anni	***1632***	***1694***
Proventi dei datij (in scudi)		
Datio de Forni	2.728,22	375,86
Datio del Quarto de Sensali per estensione delli contratti	920,15	370,00
Datio del Registro	671,15	333,10
Ristretto del quarto della Dogana a calcolo	1.769,00	800,00
Totale	**6.088,52**	**1.878,96**

Poté così dimostrare che, nell'arco di tempo considerato, le entrate avevano fatto registrare una diminuzione del 69%.[16]

Queste testimonianze costituivano gli allegati di una relazione inviata dalla Comunità di Ancona alla Congregazione Camerale per segnalare "…che il Doganiere di questa città è solito di esigere le Gabelle non solo per le merci che restano, o si vendono nella medesima città, ma anche per tutte quelle che vi fossero portate da vaselli benché le merci non si vendessero, contro le disposizioni e stile praticato negli altri porti, dal che resta stabilmente diminuito il commercio…" e per richiedere "…che non si riscuota più datio alcuno per quelle merci che vi si portano ma non si esitassero".

La Congregazione Camerale, prima di concedere l'esenzione,[17] ordinò un'indagine per valutare quale conseguenze avrebbe avuto un simile provvedimento sulle finanze statali. A tale scopo fu compilato un "Ristretto delle somme delle partite estratte dalli libbri di cassa della Dogana Camerale di Ancona degli anni da primo Marzo 1692 a tutto Settembre 1696 e respettivamente de pagamenti di dette partite fatti per le mercanzie e robbe che per transito sono capitate nel porto".[18]

Il documento si è rilevato utile per comprendere alcuni aspetti del traffico di Ancona alla fine del XVII secolo: contiene, infatti, un elenco di 479

bastimenti entrati nel porto dorico negli anni 1692-1696 e una dettagliata descrizione dei loro carichi. Malauguratamente le stazze non sono indicate, ma la tipologia delle imbarcazioni e la quantità media delle mercanzie presenti a bordo lasciano comunque supporre che si fosse trattato, nella maggior parte dei casi, di unità piuttosto piccole, dedite al cabotaggio. La lista, che è formata in netta maggioranza da barche (338, il 70% del totale), comprende, infatti, anche numerose tartane, tartanelle, marciliane,[19] leudi,[20] petacchi,[21] londre,[22] saiche[23] e grippi;[24] al contrario le più grandi navi di tipo atlantico sono soltanto 9 (l'1,8% del totale). I carichi, come si è detto, erano nella maggior parte dei casi estremamente modesti: per fare solo alcuni esempi, la barca di padron Lorenzo Adamo da Marano entrò nel porto di Ancona con 15 migliara di anici,[25] la barca di Giovan Battista da Molfetta, aveva a bordo 300 tavole, la barca di Paolo Cavalieri dal porto di Fermo 5 migliara e mezzo di anguille salate, la barca di Giovanni Perdonzani da Rimini 4 balle di stoppa,[26] la barca di Battista Civetau da Cesenatico 18 rotoli di grano,[27] la tartana *Anime del Purgatorio* di Niccolo di Luca da Ragusa 463 sacchi di tabacco,[28] la tartana di padron Francesco da Cattaro 2 barili di sardelle,[29] la marciliana di Niccolo da Chioggia 90 some di moscato.[30]

I commerci con la Romagna, con la Puglia, con Chioggia, con Venezia o, al massimo, con la Dalmazia, con l'Albania e l'Arcipelago, divennero l'attività principale del porto, mentre se alcuni deboli legami con le regioni occidentali furono mantenuti, fu soltanto grazie alla produzione agricola delle Marche, che riuscì a garantire, anche nei momenti di crisi, dei margini per l'esportazione. Le fonti hanno permesso di individuare, durante la seconda metà del XVII secolo, 36 bastimenti giunti a Livorno da Ancona,[31] tutti, tranne un'unica eccezione, avevano un carico composto quasi esclusivamente da grano e da modesti quantitativi di zolfo e riso. Soltanto saltuariamente le loro stive ospitavano anche allume e cuoi lavorati. Le merci, oltre che alla Toscana, erano destinate a Genova, alla Provenza e all'Olanda.

Alberto Caracciolo annovera, tra i motivi della recessione, il prolungato clima di crisi internazionale, il declino demografico di molti stati italiani,[32] il fallimento di importanti case commerciali, la penuria di moneta, il maggiore impiego di capitali negli investimenti terrieri, la crescente rivalità con Venezia e, soprattutto, il cambiamento delle principali rotte che conducevano verso il Mediterraneo orientale.[33]

Lo stesso autore, tuttavia, riferisce che, a partire dagli anni '30 del secolo successivo, il porto di Ancona manifestò una decisa ripresa, favorita dalla dichiarazione di porto franco, emanata nel 1732 seguendo il modello indicato dalla legislazione doganale in vigore nello scalo labronico e dalla realizzazione di una serie di opere tese a migliorare l'efficienza dello scalo marittimo.[34]

Il *trend* positivo si protrasse fino alla fine del XVIII secolo, interrotto soltanto da brevi oscillazioni legate a temporanee crisi politiche o militari. Nel

periodo 1730-59 il traffico mercantile in entrata nel porto triplicò; si passò, infatti, da una media di 37 arrivi annuali, registrata nei primi 29 anni del secolo, a 104; nel periodo 1762-86 si registrò un'ulteriore crescita del 40% con una media di 145 arrivi l'anno, che divennero 183 alla fine del secolo (1787-1791).[35]

Se limitiamo la nostra analisi alle relazioni commerciali con Livorno, possiamo osservare che già durante il primo decennio del '700, circa 20 anni prima quindi dell'editto di porto franco, si registra l'inizio di una decisa fase di crescita: nel periodo compreso tra il 1664 e il 1711, in media, salpavano ogni anno da Ancona verso le coste del Granducato 2 mercantili, negli anni 1712-1737 i bastimenti che effettuavano la stessa rotta nel medesimo arco di tempo salirono a 12, con una punta di 52 arrivi nel triennio compreso tra il 1727 e il 1729. A partire dal 1720 Ancona divenne così lo scalo adriatico più attivo nei commerci con Livorno, sottraendo il primato a Venezia. In questo caso gli scambi marittimi furono senz'altro favoriti dalla minor distanza. Il calcolo dei tempi di navigazione dimostra che una nave impiegava, in media, 38 giorni per arrivare in Toscana, una tartana 40 ed una barca 47. Non mancano, tuttavia, testimonianze di viaggi compiuti a velocità più elevate. Il 46% dei bastimenti individuati riuscì ad ultimare la traversata in meno di un mese, alla nave inglese *Gran Levante*, partita da Ancona il 27 febbraio 1723 con 800 rubbi di grano, bastarono solo 18 giorni.[36] La relativa brevità del viaggio consentì al 65% dei bastimenti partiti da Ancona di non effettuare soste prima di giungere in Toscana; i capitani che fecero uno (21% del totale), due (8%), tre (3%), quattro (1%), o cinque (0,5%) scali scelsero, nella maggioranza dei casi, di fermarsi a Messina, a Civitavecchia, a Senigallia, a Cesenatico e sull'isola di Curzola, di fronte alle coste della Dalmazia.

Tra le diverse flotte quella inglese ebbe un'importanza rilevante nello sviluppo dei traffici,[37] non bisogna comunque dimenticare il ruolo svolto dai mercantili francesi[38] e, soprattutto, italiani.[39] Le barche e le tartane genovesi e napoletane, in particolare, che erano state quasi del tutto assenti durante gli ultimi anni del XVII secolo, divennero, a partire dal primo decennio del '700, tra le più attive lungo queste rotte: nell'arco di tempo compreso tra il 1711 e il 1737 il 32% dei bastimenti giunti a Livorno da Ancona apparteneva a una di queste due bandiere. Al contrario il ruolo giocato dalle navi olandesi fu sempre molto modesto; nell'arco di tempo considerato furono, infatti, soltanto 8 le registrazioni relative ad arrivi di questi bastimenti.

Il grano, presente nelle stive del 71,43% dei mercantili partiti da Ancona, continuò ad occupare un posto di primissimo piano tra i prodotti inviati nello scalo labronico.

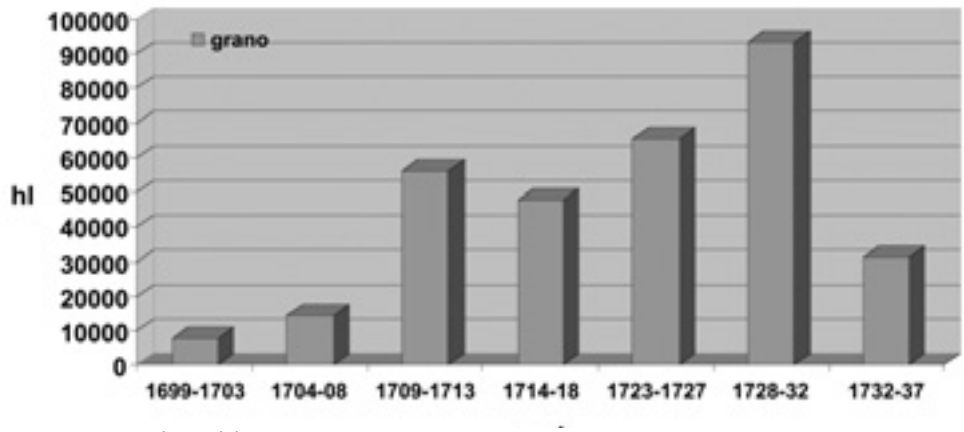
Nel XVIII secolo Livorno era, insieme a Marsiglia, uno dei due più grandi empori granari del Mediterraneo. Il commercio dei cereali era favorito sia dalla totale assenza di divieti e controlli sulle esportazioni e sulle impor-

tazioni di grano forestiero, garantita dall'editto del 1676, sia dalla presenza di grandi magazzini di proprietà granducale, destinati ad accogliere e conservare il grano introdotto sulla piazza: i mercanti dediti a questi commerci potevano quindi ritardare la vendita fino a quando il mercato non offriva occasioni favorevoli. In anni di carestia Livorno ricorreva, per integrare le sue scorte, anche a consistenti importazioni da aree geograficamente lontane, in particolare dai paesi dell'Europa nord-occidentale e del Mediterraneo orientale: nel 1710, ad esempio, il 68% del grano giunto nel porto toscano fu caricato negli scali del Levante. In anni di raccolti normali, tuttavia, la maggior parte dei rifornimenti proveniva dai porti della Sardegna, della Sicilia e dell'Italia centro-meridionale.[40]

Nel periodo esaminato Ancona inviò a Livorno 315.802 hl di grano pari al 4% circa dei cereali giunti complessivamente a Livorno negli stessi anni. Questi movimenti commerciali furono soggetti a forti oscillazioni, causate sia dall'andamento dei raccolti, sia dalla congiuntura internazionale: dai 3.648 hl del 1712 si passa a più di 38.000 nel 1713, per ridiscendere addirittura a 392 nel 1714; dagli 8.811 hl del 1727 si arriva a 15.365 nel 1728 e a 48.573 nel 1729, quando Ancona da sola contribuì al 19% delle importazioni complessive di Livorno.[41]

Grafico 1

Esportazioni di grano da Ancona a Livorno



Fonte: ASF, *Mediceo del Principato*, 1561,1612-1632, 2301-2309

Dietro i mutamenti di breve periodo è possibile comunque individuare un *trend* positivo di più lunga durata. Raggruppando per quinquenni i dati in nostro possesso, ci si accorge che dai 7.718 hl del periodo 1699-1703 le importazioni salirono, attraverso un processo di crescita piuttosto regolare, a 65.326 hl durante il periodo 1723-27 e a 93.243 hl nel periodo 1728-33. Nei cinque anni successivi si registra invece una flessione, dovuta non

tanto alla carestia che colpì le Marche nel 1735 (la cui gravità fu forse esagerata dalle cronache dell'epoca, influenzate dalle polemiche che accompagnarono la crescente mercantilizzazione dei prodotti agricoli),[42] ma piuttosto al fatto che Ancona, in virtù del nuovo regolamento di porto franco, fu in grado di esercitare una maggiore concorrenza nei confronti di Livorno.

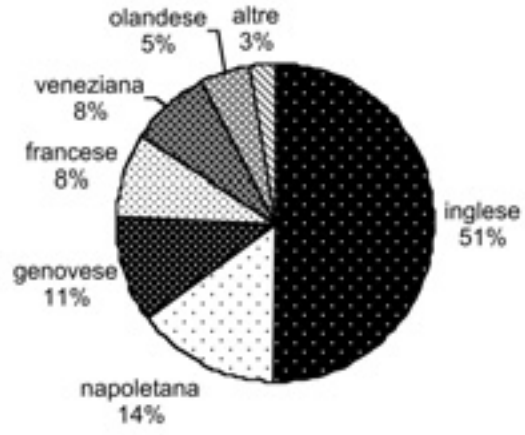
Il 49% dei cereali inviati nel Granducato furono trasportati da navi inglesi che, oltre ad essere le più numerose, erano anche quelle con una maggiore capacità di carico; il 14% dalle barche e dalle feluche napoletane, il cui ruolo nel trasporto di cereali dal Regno di Napoli a Livorno era già stato messo in evidenza da Paolo Macry,[43] ma che si sono rilevate molto attive anche lungo le rotte adriatiche, il 10% dai bastimenti genovesi, l'altra flotta italiana in forte espansione in questi anni. Il contributo dei francesi[44] e dei veneziani si attesta, infine, per entrambi, intorno all'8%, quello olandese intorno al 5%.

Dopo il grano il secondo prodotto per importanza richiesto da Livorno era sicuramente la canapa grezza. La sua coltivazione era diffusa nelle Marche e, sebbene fosse rivolta soprattutto al consumo interno, riusciva comunque a fornire un *surplus* destinato all'esportazione. Nel primo trentennio del Settecento i commerci con il Ponente poterono però crescere soprattutto grazie alla produzione bolognese e all'intensificarsi delle vie commerciali terrestri e marittime che, attraverso i porti di Cesenatico e Rimini, conducevano fino allo scalo dorico. Secondo un memoriale del 1731 ogni anno arrivavano ad Ancona da Bologna 1.000 balle di canapa grezza (circa 2.207 q),[45] destinate, in maggioranza, ad essere successivamente indirizzate verso altri mercati.[46] Livorno rappresentava, indubbiamente, la meta privilegiata: durante gli anni 1728-32 ve ne furono inviati, ancora una volta a bordo di mercantili in prevalenza inglesi, napoletani, francesi e genovesi, 3.790 q, nei cinque anni successivi le esportazioni salirono addirittura a quota 4.113 q.

Appaiono quindi comprensibili le preoccupazioni di Venezia e la sua decisione, nel 1734, di accordare un'esenzione doganale sulle importazione di canapa, nel tentativo di attirare nuovamente nel suo porto questo prodotto, che aveva costituito la base di importanti commerci con l'Inghilterra,

Grafico 2

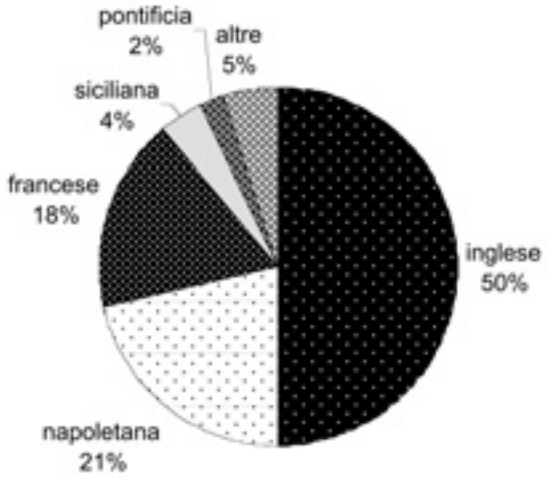
Il contributo delle diverse bandiere al trasporto di grano da Ancona a Livorno



Fonte: ASF, *Mediceo del Principato*, 1561,1612-1632, 2301-2309

Grafico 3

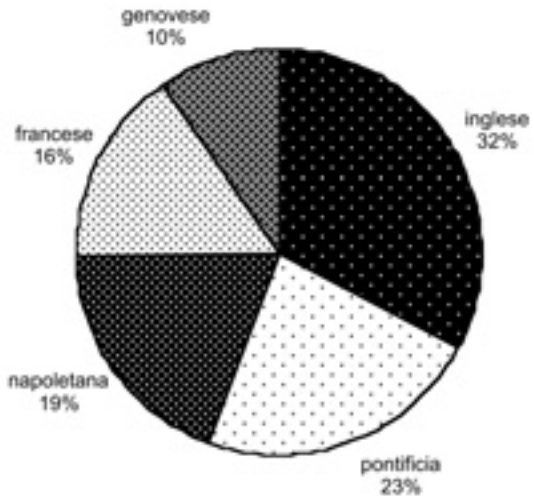
Il contributo delle diverse bandiere al trasporto di canapa da Ancona a Livorno



Fonte: ASF, *Mediceo del Principato*, 1561,1612-1632, 2301-2309

Grafico 4

Il contributo delle diverse bandiere al trasporto di zolfo da Ancona a Livorno



Fonte: ASF, *Mediceo del Principato*, 1561,1612-1632, 2301-2309

ora minacciati dalla concorrenza di Ancona e Livorno.[47]

Durante il medesimo anno la Serenissima estese le franchigie anche alle importazioni di zolfo, un altro degli articoli fondamentali negli scambi tra regioni orientali e occidentali della penisola.

Oltre ad essere regolarmente presente a bordo dei mercantili inglesi, napoletani, francesi e genovesi per completare i loro carichi,[48] in un periodo in cui, come hanno scritto Braudel e Romano, le stive assomigliavano a *bazar*,[49] questo prodotto, proveniente dalle miniere delle regioni di Pesaro, di Montefeltro e della Romagna, era l'unico nel cui trasporto la flotta locale giocava un ruolo determinante,[50] a dimostrazione del fatto che Ancona non disponeva soltanto di piccoli bastimenti dediti al commercio costiero, ma anche di unità più grandi, in grado di compiere il periplo della penisola con carichi di mercanzie ingombranti e dal basso valore unitario.

Il quadro delle principali materie prime fornite dallo scalo dorico è, infine, completato dal tartaro, una polvere bianca composta in prevalenza da tartrato acido di potassio, ricavata, come residuo, dalla fermentazione del mosto. Largamente impiegato nell'industria tessile, nel processo di tintura e finissaggio delle stoffe, il tartaro era particolarmente

richiesto dai paesi nordeuropei privi di vigneti, al punto che, secondo le tabelle dei prezzi compilate dai consoli francesi residenti nei principali porti del Mediterraneo a partire dal 1775,[51] il valore di una botte si aggirava intorno alle 350 lire tornesi:[52] se si considera che Ancona ne inviò a Livorno, durante il periodo esaminato in questa ricerca, 1.535 botti, risulta dunque evidente che non si trattava di un commercio di importanza trascurabile.

Le esportazioni di seta grezza[53] e di lino[54] appaiono, invece, molto più limitate, in contraddizione con le testimonianze dell'epoca – puntualmente segnalate da Caracciolo[55] – sui danni subiti dalle manifatture bolognesi a causa della difficoltà nell'approvvigionamento di due materie prime fondamentali, provocata dagli invii eccessivi di questi prodotti, attraverso lo scalo di Ancona, ai mercanti livornesi, che ne facevano incetta per conto dei loro corrispondenti in Olanda, in Inghilterra e in Francia.

La quasi totale assenza di manufatti locali nelle portate, con le sole eccezioni della carta di Fabriano[56] e dei cordami prodotti nei dintorni di Ancona, mette invece in luce il maggiore punto debole del nuovo porto franco: poiché – per usare le parole di un contemporaneo – "…nella provincia della Marca [non vi è] alcun'altra industria se non quella di trafficare le proprie grasce…",[57] gran parte della sua attività rimaneva strettamente legata al commercio di transito.

3.2 - A differenza di Ancona, Venezia era, ancora nel Cinquecento, un grande porto internazionale, con un *hinterland* ricco di manifatture. In particolare, nell'ultimo decennio del secolo attraversò un periodo di grande prosperità; la sua popolazione, i suoi commerci e le industrie erano, infatti, in espansione. Il volume dei traffici con il Levante aumentò di circa tre volte fra il 1582 e il 1602, sostenuto, soprattutto, dalle importazioni di seta da Aleppo e di cotone da Cipro e Smirne. La maggior parte di queste fibre era successivamente indirizzata verso il mercato tedesco, una percentuale importante era comunque destinata alle manifatture tessili veneziane che, insieme all'industria della lana, alimentata dalle importazioni spagnole, attraversarono un periodo molto favorevole.[58] Parallelamente anche la produzione agricola della Terraferma fece registrare un buon incremento, grazie ad una serie di lavori di prosciugamento e bonifica del suolo.

In questo quadro positivo Lane ha, tuttavia, individuato alcuni segnali di crisi. Il più evidente era costituito, senza dubbio, dal progressivo declino della marina mercantile, che da sempre aveva costituito il punto di forza della Repubblica di San Marco.[59] Il governo veneziano tentò di correre ai ripari sia confermando le norme sulle preferenze di carico a favore della bandiera nazionale e il divieto di vendere ai forestieri le navi veneziane, sia inaugurando una nuova politica di prestiti, per favorire l'acquisto di imbarcazioni di medio tonnellaggio di fabbricazione estera. [60]

Nonostante questi incentivi, Ugo Tucci ha, tuttavia, rilevato che negli anni centrali del XVII secolo la flotta mercantile battente bandiera di San

Marco si era ridotta a poche navi e risultava in larga prevalenza costituita da barche, tartane e altre imbarcazioni di piccola stazza, il cui raggio d'azione si limitava all'Adriatico, per raccogliere i prodotti locali destinati al consumo della città. Pur avendo cessato di essere uno dei maggiori crocevia del commercio mondiale, Venezia era, infatti, ancora il mercato metropolitano di un'area ricca e densamente popolata. I collegamenti con le regioni occidentali risultavano, al contrario, completamente perduti, a vantaggio dei mercantili nordici.[61]

La concorrenza inglese e olandese si acuì dopo che i due paesi ebbero fatto pace con la Spagna[62] e le loro navi poterono attraversare più agevolmente lo stretto di Gibilterra. Nel decennio successivo al 1602, a giudicare dalle entrate doganali, il volume del traffico che passava da Venezia diminuì del 40%. Ciò si spiega solo in parte con l'insufficienza dei servizi di trasporto che le navi veneziane erano in grado di offrire. Altri fattori entrarono in gioco: olandesi e inglesi iniziarono a battere la rotta del Capo di Buona Speranza; la crisi economica dell'impero ottomano, accentuata da uno svilimento della moneta, ridusse il potere d'acquisto del principale mercato di manufatti veneziani (in particolare fu colpita l'industria laniera); lo svilimento della moneta, a sua volta, rese più difficile per i veneziani l'acquisto di cotone e seta in concorrenza con francesi, inglesi e olandesi, perché essi arrivavano forniti d'oro e argento, mentre i veneziani facevano affidamento sulla vendita di manufatti. La crisi veneziana si accentuò intorno al 1620, in concomitanza con la crisi economica che colpì tutta l'Europa e, in particolare, il mercato tedesco, danneggiato dalla Guerra dei Trent'anni (1618-1648) e si protrasse almeno fino ai primi quarant'anni del XVIII secolo, quando una serie di importanti riforme, tra le quali la forte riduzione dei dazi sulle merci in transito e le modifiche alla rigida normativa che disciplinava la navigazione e la sicurezza dei trasporti, realizzate nel 1736, accompagnarono la ripresa delle attività commerciali. [63]

L'analisi delle relazioni marittime con Livorno conferma, almeno per quanto riguarda il XVII secolo, questo quadro. Nel periodo 1601-1663, durante il quale – lo ricordiamo nuovamente – sono disponibili soltanto i dati relativi alle imbarcazioni soggette a controlli sanitari, le segnalazioni di bastimenti provenienti da Venezia furono 72, di queste 37, il 76%, riguardavano bastimenti con bandiera inglese o olandese, mentre quelle relative a mercantili con bandiera della Repubblica di San Marco furono soltanto 4. Negli anni successivi, quando la documentazione conservata diviene più completa e la registrazione delle imbarcazioni entrate nel porto toscano sistematica, la percentuale delle navi nordiche scese però al 28% del totale degli arrivi (ne furono individuate 74, su 261 bastimenti complessivamente giunti dal porto adriatico).

Parallelamente crebbe il ruolo della flotta veneziana: se nel primo periodo esaminato i bastimenti con questa bandiera costituivano soltanto il 5% dei bastimenti individuati dagli "ufficiali" livornesi, negli anni successivi

raggiunsero il 28% (57 arrivi). La netta maggioranza (46) erano navi di tipo atlantico, a dimostrazione del fatto che, pur in un periodo di crisi, Venezia fu l'unico porto della penisola che poteva disporre di un buon numero di mercantili a vele quadre di stazza relativamente elevata. La loro attività fu particolarmente intensa durante la guerra di successione spagnola (1701-14), quando poterono affermarsi come trasportatori neutrali, mentre sia l'Inghilterra, sia le Province Unite erano direttamente impegnate nel conflitto. Osservando le rotte dei mercantili veneziani è possibile, inoltre, rilevare che per circa un terzo di questi, Livorno non rappresentava la meta ultima, ma la tappa principale di un viaggio più lungo che conduceva fino a Genova o, in alcuni casi, a Marsiglia.

Tra i mercantili a vela latina, il predominio della flotta genovese appare netto (nel periodo 1700-1737 furono segnalate 66 barche, 14 tartane e 2 palandre), mentre, in questo caso, a differenza di quanto si era rilevato a proposito di Ancona, il ruolo delle barche napoletane appare decisamente minore (soltanto 7 registrazioni dal 1700 al 1737).

Un bastimento di tipo atlantico impiegava, in media, 65 giorni per coprire le miglia che separavano il porto della Serenissima da Livorno,[64] le tartane, per raggiungere la stessa meta, dovevano invece affrontare 81 giorni e mezzo di navigazione, le barche 87.

Il riferimento ai tempi medi come unico strumento di analisi può portare, tuttavia, soltanto ad una conoscenza parziale delle problematiche connesse allo studio della navigazione in età moderna. L'ampiezza della forbice tra la durata minima e massima delle stesse rotte all'interno del medesimo periodo dell'anno e gli scostamenti sensibili dai valori centrali delle serie, anche in presenza di un'alta frequenza di dati,[65] ci possono invece aiutare a comprendere la misura della grande incertezza con cui si solcava il Mediterraneo.

La nave veneziana *Il Bambin Celeste* comandata da Angiolo Giviotti, salpò dallo scalo adriatico il 27 novembre 1708 con un carico eterogeneo, composto da tessuti, cappelli, vetriolo,[66] specchi, cristalli, acciaio, filo di ferro, carta, e raso di botte.[67] Per compiere la traversata fino alle coste del Granducato di Toscana – interrotta da una sosta a Reggio Calabria e una a Napoli – impiegò 212 giorni.[68]

All'estremo opposto un'altra nave veneziana la *S. Antonio da Padova* del capitano Giovanni Dalosto, partita dallo stesso porto il 25 aprile 1709, con a bordo mercanzie molto simili alle precedenti (tessuti, acciaio, filo di ferro, lastre, vetri, specchi, carta), riuscì a compiere un uguale viaggio in soli 16 giorni,[69] nonostante avesse effettuato 2 brevi soste ad Ancona e Messina.[70]

L'esame dei tempi di navigazione relativi ai bastimenti a vela latina ha fatto emergere la stessa disomogeneità: si passa, ad esempio, dai 50 giorni impiegati dalla barca genovese del padrone Giuseppe Casamille, ai 215 della barca francese di Pietro Rorembaud, che pure era partita da Venezia soltanto 4 giorni dopo.[71]

Il fattore meteorologico, indubbiamente, giocava un ruolo determinante nel rendere aleatori gli spostamenti da un punto all'altro di un mare come il Mediterraneo, soggetto a bruschi mutamenti di vento,[72] a improvvisi temporali e ad altrettanto improvvise bonacce. La variabilità di durata dei viaggi per mare era inoltre ascrivibile alla inadeguatezza delle strutture dei porti del Mediterraneo e ai loro sistemi organizzativi che imponevano soste lunghe e spesso imprevedibili, soprattutto quando scattavano misure di prevenzione sanitaria alla notizia dell'esplosione di focolai di malattie contagiose.

La velocità degli spostamenti aveva, però, soltanto un'importanza relativa. In realtà per una nave, una barca, o una tartana, un viaggio proficuo era un viaggio durante il quale si erano potute scaricare e caricare più volte delle mercanzie.[73] L'ideale per un bastimento che lasciava il porto di Venezia era imbarcare prodotti destinati tanto a Genova quanto a Livorno e integrare, successivamente, il carico con le altre merci, reperibili nei numerosi scali disseminati lungo le coste della penisola.

Così scorrendo le "magistrali di sanità" e gli "avvisi di mare" si rileva che soltanto il 5% dei bastimenti salpati dal porto di Venezia arrivò nel Tirreno senza effettuare soste, il 35% si fermò almeno una volta, mentre la netta maggioranza (60%) effettuò 3 o più scali.[74] Anche se non mancano esempi di bastimenti costretti a rallentare il proprio cammino per effettuare riparazioni agli scafi danneggiati dalle tempeste o dall'artiglieria nemica,[75] la netta maggioranza delle soste era dettata da ragioni economiche. I punti di approdo più frequenti erano Napoli e Messina sulle coste occidentali, Gallipoli nello Ionio, Cesenatico e, soprattutto, Ancona nell'Adriatico.

L'esame delle portate evidenzia il ruolo di Venezia quale mercato di raccolta e di riesportazione di numerosi prodotti adriatici. I bastimenti che caricavano nel suo porto per poi salpare alla volta delle coste tirreniche vi trovano cereali, spesso provenienti dalla Dalmazia, dalla Morea, o dalle Marche, canapa e zolfo di Romagna, corallo, tartaro, olio pugliese, pesci salati, legumi, granturco, riso.

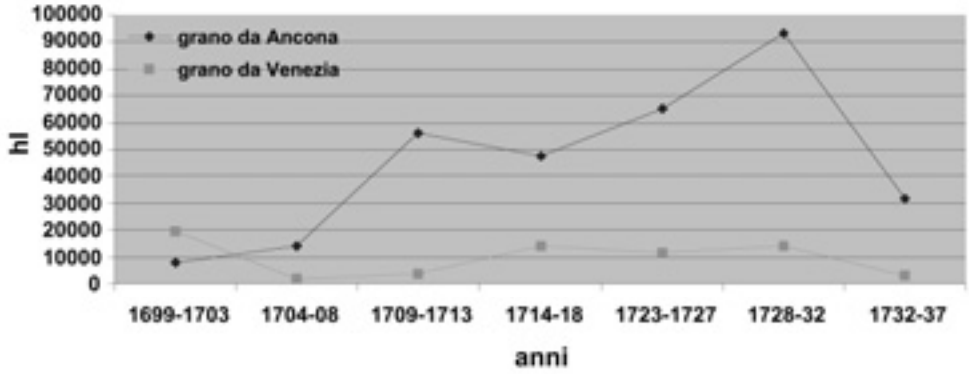
Il volume di questi commerci si mantenne comunque su livelli generalmente più bassi rispetto a quelli registrati negli scambi con Ancona. Se negli ultimi anni del XVII secolo e nei primi del secolo successivo Venezia risultò essere, tra gli scali adriatici, il principale fornitore di grano per Livorno, in seguito il suo ruolo si ridusse decisamente. Così dal 1699 al 1737 esportò verso il Granducato soltanto 68.196 hl di grano a fronte dei 315.802 hl giunti dallo scalo dorico.

Il divario tra i due porti nelle esportazioni di zolfo, canapa, e tartaro risulta ancora più ampio. Le prime si fermarono, infatti, a quota 11.979 q, le seconde a 2.612 q, mentre gli invii di tartaro da Venezia a Livorno non superarono, nell'arco di tempo considerato, le 116 botti.

I prodotti di origine levantina ebbero un'importanza rilevante nelle portate dei bastimenti che da Venezia si dirigevano a Livorno fino agli anni quaranta del XVII secolo. Per fare soltanto due esempi, la nave *S. Agata e*

Grafico 5

Esportazioni di grano da Ancona e Venezia



Fonte: ASF, *Mediceo del Principato*, 1561,1612-1632, 2301-2309

S. Anna, di Domenico Lucatelli di Livorno, arrivò nel Granducato il 20 luglio 1632 con 180 cuoi vaccini, 36 balle di lana pelata, 10 balle di spugne, 25 balle di cordovani, 4 di ciambellotti, 94 casse di cassia, 20 fardi di sena in foglia,[76] 57 casse di cera e 12 sporte di uva passa.[77] La nave *Nortumberland* di Tommaso Panflix inglese, giunta nel porto toscano il 10 ottobre 1642, portava nelle proprie stive 230 caratelli di uva passa, 10 casse di droghe, 25 barili di manna,[78] 12 colli di pistacchi e 140 balle di seta.[79]

Con l'avanzare del secolo, complici da un lato il progressivo declino dei mercanti della Serenissima nelle principali "scale", dall'altro il rapido intensificarsi dei collegamenti marittimi diretti tra Livorno e il bacino orientale del Mediterraneo, il peso di queste mercanzie divenne del tutto irrilevante; in particolare l'uva passa delle Isole Ionie sparì completamente dai carichi, a conferma del fatto che gli inglesi, insediando dei loro agenti a Zante, riuscirono ad escludere i mercanti veneziani e a fare a meno della loro mediazione in questi lucrosi traffici.[80]

A partire dal secondo decennio del XVIII secolo è possibile, infine, individuare una terza fase, durante la quale, anche grazie agli accordi siglati da Venezia nel 1718, che concedevano tariffe doganali più favorevoli ai suoi mercanti che operavano nell'impero ottomano,[81] il cuoio di Costantinopoli, il cotone sodo e filato, la lana e la seta di Smirne, la noce di galla di Aleppo, la gomma, le droghe medicinali e i coloranti egiziani, la cera di Tunisi e Algeri tornarono a comparire regolarmente nelle portate

Questi prodotti occupavano, tuttavia, una posizione di secondo piano negli scambi commerciali tra lo scalo adriatico e quello tirrenico, che continuarono a basarsi, durante l'intero periodo esaminato, essenzialmente su quattro articoli: vetri, specchi, ferro e acciaio.

L'industria vetraria godeva, come è noto, di grande fama e aveva origini

lontane, che risalivano fino al Medioevo. Agli inizi del Quattrocento, con il disgregarsi dell'Impero di Tamerlano, Venezia soppiantò le produzioni siriane e si affermò come *leader* indiscusso del settore.[82] I vetrai di Murano erano particolarmente apprezzati per la loro abilità nella produzione di vetri colorati o decorati con smalti e, in effetti, vasi, coppe, e tazze non sono rari nelle portate dei bastimenti. Gli articoli più richiesti a Livorno, al punto di essere presente a bordo di un bastimento su tre tra quelli provenienti da Venezia durante il periodo esaminato, erano, però, le lastre rettangolari di vetro trasparente da finestre.[83] Fondamentale per la realizzazione di questi prodotti di uso quotidiano era la capacità di scegliere e combinare tra loro buoni materiali. Gli artigiani veneziani avevano il vantaggio di disporre di ottime fonti di rifornimento: alcuni tipi di sabbia presenti nella laguna e nei fiumi che discendono dalle Alpi (in particolare nel Ticino e nell'Adige presso Verona) fornivano i silicati necessari al processo di lavorazione, l'argilla proveniente dai dintorni di Vicenza consentiva la costruzione di ottimi forni, mentre le scorte di legname del Friuli e dell'Istria assicuravano il combustibile richiesto. Un altro fattore che garantiva la superiorità e la maggiore trasparenza del vetro veneziano era, inoltre, l'impiego della cenere di soda (carbonato di sodio), importata in grandi quantità dalla Siria e da Alessandria d'Egitto,[84] invece della potassa comunemente usata nei paesi dell'Europa del Nord. La domanda di questo prodotto era quindi molto forte a Livorno, alimentata dalla costante presenza dei bastimenti olandesi e inglesi che si incaricavano di trasportarlo verso l'Atlantico.[85]

Le importazioni di specchi (fabbricati dagli artigiani veneziani in vetro cristallino, molto simile al cristallo, ma, chiaramente, meno costoso) erano meno importanti da un punto di vista quantitativo (dal 1699 al 1737 ne furono trasportate 372 casse), ma sono comunque degne di nota, soprattutto perché si trattava di mercanzie preziose: secondo le già citate tabelle dei prezzi compilate dai consoli francesi residenti nei principali scali del Mediterraneo a partire dal 1775,[86] il valore di una cassa di specchi era superiore di circa dieci volte rispetto a quello di una equivalente cassa di vetri da finestre.[87]

Il ruolo del commercio dei metalli nell'attività del porto di Venezia è forse meno noto. Lo scalo adriatico esportava manufatti in ferro (utensili, ferramenta, attrezzi per uso agricolo, filo di ferro) e, soprattutto, notevoli quantitativi di lingotti d'acciaio: nei soli periodi analizzati in questa ricerca ne furono inviate a Livorno, a bordo di 116 bastimenti, 2.676 casse, per un valore di circa 3.974 lire tornesi.

Una parte dell'acciaio giunto nel Granducato era riservato al consumo interno, la maggior parte era però destinato alla riesportazione, in particolare verso il mercato inglese. Questi flussi commerciali, probabilmente di secondaria importanza, sono poco conosciuti; se, infatti, sono state dedicate ampie ed approfondite analisi al contributo fornito dall'Inghilterra ai traffici mediterranei di uva passa, seta, olio d'oliva, pesce, panni di lana e

anche di alcuni metalli come il piombo e lo stagno, l'acciaio non figura mai tra le mercanzie trasportate dai mercantili nordici tra il XVII e il XVIII secolo. È, in ogni caso, certo che le manifatture inglesi di questa lega nella prima metà del '700 fossero disperse, in continuo spostamento, che lavorassero con intermittenza e stessero attraversando un periodo di stagnazione. Le ragioni di queste difficoltà dipendevano dalla scarsità di materie prime. Le risorse interne di minerale di ferro erano di qualità molto scadente, piene di impurità che rendevano difficile la sua trasformazione in un prodotto finito duro e resistente, mentre il carbone di legna era in continua diminuzione ed era tanto fragile da risultare, di fatto, intrasportabile.

Sebbene già nel 1709 Abrahan Darby fosse riuscito a fondere con successo il ferro con il coke, fu soltanto intorno al 1775, quando Boulton e Watt svilupparono un'efficiente macchina a vapore, che i forni riuscirono a generare una corrente d'aria sufficientemente forte e continua da rendere i nuovi metodi produttivi palesemente più efficienti.[88] Gran parte dei fucinati e dell'acciaio era ottenuta quindi da lingotti importati, soprattutto dalla Svezia, ma anche, come testimoniano le fonti esaminate in questa ricerca, dalle vallate alpine, attraverso gli scali di Venezia e Livorno. In particolare il metallo proveniva, già lavorato, dalla Val Sabbia, specializzata proprio nella produzione dell'acciaio, dalla Val Camonica, dalla Val Trompia, dalla Val Carvagna e dalla Val di Scalve, regioni ricche di minerale a base di ferro epatico (siderite),[89] e dotate di un patrimonio boschivo ancora consistente, sebbene in progressivo esaurimento.[90]

4 - Conclusioni

Nella prima metà del XVIII secolo, anche se l'area mediterranea aveva ormai perso la sua centralità rispetto al sistema mondiale degli scambi, il Levante continuava a fornire numerosi prodotti, molto richiesti, non solo in Italia, ma soprattutto dalle nuove potenze dell'Europa nord-occidentale. Per un mercantile che entrava ad Ancona e a Venezia era sempre possibile completare ed arricchire il proprio carico con cuoi conci vaccini e bufalini, cordovani,[91] bazzane,[92] panni di Salonicco, cammellotti,[93] moncaiatti,[94] tappeti, turbanti, bordati,[95] cotone sodo e filato, seta, ragia,[96] galla,[97] vallonea,[98] orpimento,[99] vetriolo,[100] campeggio,[101] cera, sponge,[102] manna, cumino, cannella, sena, cassia, uva passa. Grazie quindi al commercio dei prodotti dell'impero ottomano, del legno di Germania (molto richiesto in un Mediterraneo ormai affetto da una cronica carenza di aree boschive), dei cereali, di alcuni manufatti e materie prime fondamentali per le industrie in epoca moderna, agli inizi del nuovo secolo, in un clima congiunturale favorevole, poterono consolidarsi le rotte commerciali che da Venezia ed Ancona conducevano fino a Livorno, a Genova, alla Spagna, all'Inghilterra, all'Olanda, alle coste mediterranee ed atlantiche della Francia. Attorno a

quest'asse si svilupparono una serie di diramazioni in direzione di Cesenatico, Barletta e Gallipoli sulle coste orientali e di Genova, Napoli e Messina sulle coste occidentali.

Durante il XVIII secolo si registrarono notevoli progressi nelle vie di comunicazione terrestri. Esigenze politiche, militari, annonarie spinsero gli stati della penisola a realizzare strade e valichi montani, a costruire ponti, e a scavare canali navigabili.[103] La via marittima restava, tuttavia, la preferita per il trasporto di merci e passeggeri sia a breve, sia a grande distanza.[104] Per fare soltanto un esempio, secondo i calcoli effettuati da Giuseppe Mira, il trasporto per mare del grano marchigiano da Ancona a Roma, con scalo a Civitavecchia, costava due, tre volte meno rispetto a quello terrestre attraverso la via che passava per Muccia e Foligno.[105]

I principali animatori delle rotte che da Est, attraverso il periplo della penisola, portavano verso Ovest furono, in una prima fase, le navi inglesi e olandesi, in seguito, sempre più diffusamente, i bastimenti genovesi, napoletani e francesi, armati con vele latine.

In tale sistema di scambi i principali scali italiani erano tra loro complementari, ma al tempo stesso, anche in forte concorrenza: lo scopo dichiarato dell'editto di porto franco, promulgato ad Ancona nel 1732, fu il desiderio di emulare Livorno e intercettare una parte dei suoi traffici; Venezia adottò un analogo provvedimento nel 1736 per ristabilire la propria supremazia sulle coste adriatiche, seguita da Genova nel 1751, in un clima di sempre più accesa rivalità.

APPENDICE

I bastimenti

Livorno disponeva di una flotta molto modesta: su 973 bastimenti complessivamente individuati dal 1650 al 1737, in provenienza dalle coste adriatiche, soltanto 26 (il 2,6%) battevano bandiera del Granducato.

La sua attività di scalo di deposito dipendeva quindi, quasi esclusivamente, dai mercantili stranieri. Dalla rielaborazione dei dati relativi alla seconda metà del XVII secolo l'elemento che emerge con maggiore chiarezza è la prevalenza, tra i bastimenti in arrivo dalle coste orientali della penisola, delle imbarcazioni di tipo atlantico (navi o vascelli e, in misura più limitata, checci) con bandiera olandese (41,6% del totale degli arrivi nel periodo 1600-1699), inglese (29,5%), genovese (7,4%), veneziana (4,6%), francese (2,8%) e ragusea (1%), rispetto a quelle di tipo mediterraneo (polacche, barche, tartane, fregate etc).[106]

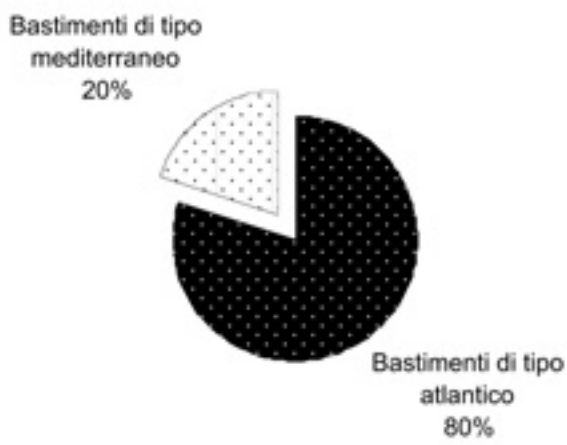
Il termine nave aveva un significato abbastanza generico e serviva ad indicare bastimenti di dimensioni diverse, ma comunque quasi sempre dotati di tre alberi.[107] L'albero maestro e quello di trinchetto, muniti o meno di gabbie, avevano sempre vele quadre, mentre quello di mezzana era armato con vele latine. Dalla metà del '500 furono costruite navi con vele quadre anche a poppa e, in alcuni casi, con un quarto albero detto di contromezzana.

Le dimensioni, la portata e la forma di questi bastimenti potevano variare secondo gli impieghi cui erano destinate, le rotte che dovevano percorrere e il paese di provenienza.

Negli ultimi anni del XVI secolo e fino a tutto il XVII i maestri d'ascia olandesi furono all'avanguardia nella costruzione degli scafi e delle attrezzature. I loro prodotti si imposero sui mercati europei e i modelli delle loro navi mercantili esercitarono un'influenza determinante sull'industria cantieristica sia dei paesi atlantici, sia di quelli mediterranei, tanto che le proporzioni degli scafi olandesi divennero uno *standard* per tutte le navi da carico fino all'introduzione del ferro.[108] Possiamo, a testimonianza di questa ascesa, citare come emblematico il caso di Venezia dove, durante il corso del XV e del XVI secolo, erano state emanate leggi molto severe che proibivano l'acquisto di navi straniere, o il trasporto di mercanzie su navi costruite al di fuori del suo territorio. Nel 1590 queste normative furono abolite e nel 1627 gli acquisti in altri paesi furono persino incoraggiati, mediante l'erogazione di prestiti. La conseguenza di questa svolta fu che nel 1693 il 64% delle navi veneziane a quattro alberi erano di provenienza nordica, ovvero, nella maggior parte dei casi, olandese.[109]

Grafico 6

Mercantili in arrivo a Livorno dall'Adriatico 1650-1699



Fonte: ASF, *Mediceo del Principato*, 1540-1561,1612; *Ufficiali di Sanità*, 189-221

Un'evoluzione molto simile si registra, nello stesso periodo, anche a Genova, dove però l'acquisto di navi all'estero è documentabile fin dal 1537. Le preferenze degli armatori genovesi si indirizzarono dapprima verso gli scafi ragusei e biscaglini, poi, sempre più, verso il mercato olandese.[110]

Il segreto di questo successo era imputabile essenzialmente a due fattori: l'economicità della costruzione e l'innovazione apportata alle linee d'acqua e ai piani di coperta degli scafi.

I costruttori navali olandesi riuscivano a risparmiare sia sul materiale, grazie alla possibilità di accesso alle vaste aree boschive dei paesi baltici e alla capacità di alternare l'uso del legno di quercia con quello meno pregiato degli abeti, sia sulla manodopera, facendo abbondante ricorso all'uso di argani, gru e seghe meccaniche funzionanti ad energia eolica.[111] La combinazione di questi diversi fattori ebbe come risultato che una nave costruita in un arsenale olandese costava dal 40 al 50% in meno rispetto ad una bastimento equivalente prodotto in Inghilterra.[112]

Un altro obiettivo raggiunto dai costruttori olandesi fu quello di ottimizzare la capacità di carico in rapporto alle dimensioni del bastimento e alla consistenza numerica dell'equipaggio.

La lunghezza delle loro navi era da quattro a sei volte maggiore della larghezza, la prua era tozza e la poppa arrotondata, il pescaggio era limitato grazie a una chi-

glia poco profonda ma molto lunga in senso longitudinale. Per non compromettere l'assetto dello scafo, le sovrastrutture di coperta erano limitate al minimo necessario per ospitare l'equipaggio. Al contrario le stive erano molto ampie e gli alberi distanziati tra loro, per facilitare le operazioni di carico delle mercanzie.

Nei documenti seicenteschi e settecenteschi esaminati le stazze delle imbarcazioni, fatte salve alcune rarissime eccezioni, sono sempre espresse in salme, un'unità di misura originaria dell'Italia meridionale, il cui valore, corrispondente a 0,21 tonnellate,[113] fu fissato in maniera definitiva da un editto del 6 aprile 1480 e rimase poi invariato nei successivi tre secoli e mezzo.[114]

È tuttavia necessario specificare, a titolo di premessa, che le classificazioni e le stime dei vascelli in età moderna non erano stabilite in base a criteri sempre rigorosamente oggettivi e universalmente validi.[115] Risulta, infatti, difficile calcolare il volume esatto di uno scafo, poiché geometricamente ha una superficie molto irregolare.[116]

Per lungo tempo furono spesso determinate in base a criteri empirici, sia attraverso un'esperienza diretta delle capacità di carico di alcune merci, sia attraverso

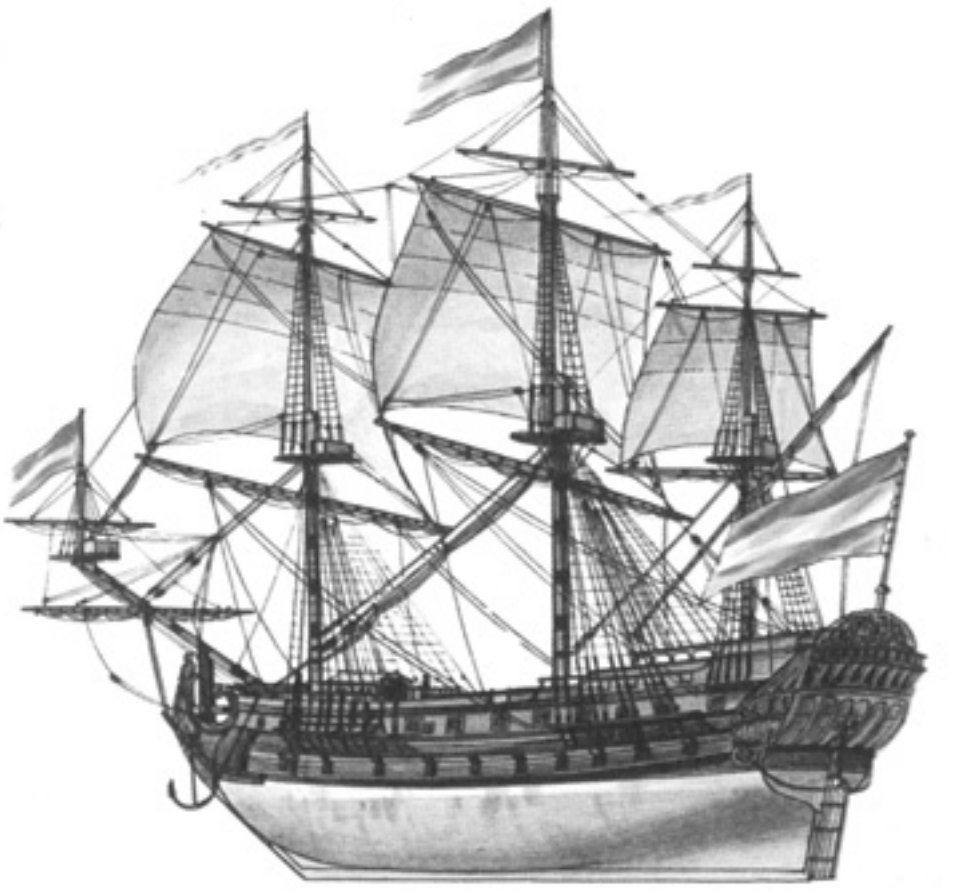


Fig. 1 - Riproduzione della *Geertruyd*, nave mercantile olandese costruita nel 1717. Fonte: G. Goldsmith-Carter, *Vele e Velieri*, Milano 1970

calcoli approssimativi delle dimensioni fondamentali. Nella prima metà del Seicento vi furono tuttavia numerosi tentativi per trovare delle regole generali, adatte al calcolo dell'effettiva capacità delle stive. Il primo esempio di una regolamentazione è stato documentato nel 1628 in Inghilterra, quando si stabilì che la stazza delle navi della marina regia dovesse essere calcolata misurando la lunghezza della chiglia, la larghezza massima e la profondità. Tutti questi dati dovevano essere poi moltiplicati tra loro e il prodotto doveva essere diviso per cento. Con l'avanzare del secolo furono sviluppati, anche da altri stati, metodi di calcolo sempre più complessi, senza che si arrivasse però ad un sistema standardizzato e riconosciuto come universalmente valido.[117]

Per quanto riguarda poi lo specifico caso di Livorno, bisogna tener conto dei possibili errori derivanti dalla necessità, per gli "ufficiali" livornesi, di convertire in salme le unità di misura usate dagli stranieri.

Non si può inoltre escludere una stima inferiore delle stazze da parte dei capitani delle navi in entrata nel porto, al fine di ottenere delle riduzioni fiscali. Sappiamo, ad esempio, che l'ammontare della tariffa di ancoraggio era calcolato in base a vari parametri (il tipo di bastimento, la provenienza, gli scali fatti, la periodicità dei passaggi nel porto livornese) tra i quali era inclusa anche la portata. Il tonnellaggio era calcolato secondo la "regola del passato" per i mercantili che usualmente frequentavano lo scalo labronico e tramite la dichiarazione del capitano per i bastimenti giunti per la prima volta. Solo in caso di controversie veniva ordinato "lo scandaglio" ai periti.[118] Per tutte queste ragioni i dati in nostro possesso non possono assolutamente essere considerati rigorosamente esatti, possono comunque essere molto utili per individuare alcune tendenze.

Tra le navi che arrivavano con regolarità dagli scali adriatici quelle olandesi fecero registrare le dimensioni più elevate. Il 25 settembre 1699 arrivò in Toscana da Venezia, dopo 41 giorni di navigazione, il vascello olandese *Il tempio di Salomone* che, con il suo equipaggio di 65 uomini e le sue 2.500 salme di stazza (525 ton) fu, in assoluto, la più grande imbarcazione registrata dagli "ufficiali" livornesi. Generalmente questi bastimenti erano un po' più piccoli, comunque mai al di sotto delle 1.500 salme (315 ton) e la loro stazza media si attestava sulle 1.840 salme (386,4 ton).

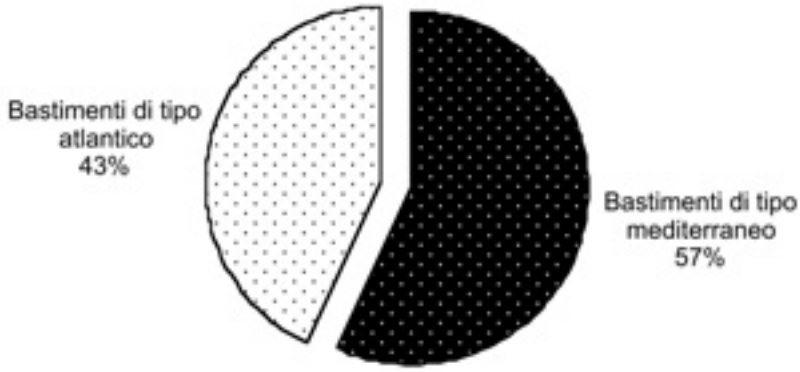
Tra le flotte mediterranee dedite al cabotaggio lungo le coste della penisola, la ragusea, tradizionalmente specializzata nel trasporto di mercanzie ingombranti, era quella che si avvicinava di più alle dimensioni olandesi (stazza media = 273 ton), le altre erano tutte composte di unità decisamente più piccole: le navi veneziane e francesi stazzavano in media 1.000 salme (210 ton), quelle genovesi non superavano generalmente le 900 salme (189 ton) e, in alcuni casi, potevano scendere fino a 400 salme (84 ton).

L'uso di una nave grande e ben armata, dotata di un equipaggio numeroso, magari affiancato da soldati, oltre a consentire un carico maggiore, poteva costituire un efficace deterrente per scoraggiare gli attacchi corsari, che erano, come testimoniano le nostre fonti, particolarmente frequenti lungo le coste della penisola.[119]

È d'altra parte vero che le imbarcazioni più piccole, sebbene poco adatte al trasporto di prodotti ingombranti, potevano presentare, in determinate occasioni, più di un vantaggio: agili e veloci con poco vento, in grado, in virtù del loro pescaggio ridotto, di entrare in porti altrimenti inaccessibili, rapide nelle operazioni di imbar-

Grafico 7

Mercantili in arrivo a Livorno dall'Adriatico 1700-1737



Fonte: ASF, *Mediceo del Principato*, 1561,1612-1632, 2301-2309

co e sbarco, esse risultavano perfettamente adatte al traffico mediterraneo, spesso basato sull'invio di piccole quantità di merci.[120]

A tale proposito l'evoluzione della flotta mercantile inglese costituisce un esempio significativo. Nella prima metà del secolo la sua stazza media si mantenne su livelli relativamente elevati (284 ton), simili a quelli dei bastimenti olandesi, mentre gli equipaggi inglesi erano i più numerosi tra quelli annotati nelle nostre fonti: erano, infatti, formati in media da 43 persone, un numero di uomini elevato, necessario sia per le manovre, che per la difesa dagli attacchi nemici.[121] In base ai ferrei dettami imposti ai membri della *Levant Company*, i bastimenti destinati alle pericolose acque del Mediterraneo venivano realizzati, almeno fino a tutta la prima metà del XVII secolo, interamente in quercia ed erano famosi per la loro solidità e longevità: costruiti come se fossero piccole navi da guerra, con forte struttura e pesante alberatura, erano provvisti di uomini e cannoni, in modo da essere adatti tanto al commercio che alla corsa e potevano, in caso di necessità, venire assorbite dalla marina militare.[122]

A partire dalla metà del Seicento gli inglesi, pressati dalla necessità di ridurre il costo dei noli, abbandonarono gradatamente il mercantile armato ed iniziarono a fornire ai bastimenti la protezione di navi da guerra.

Negli stessi anni le nostre fonti iniziano a registrare una progressiva e costante diminuzione delle stazze medie: dalle 310 tonnellate degli anni centrali del XVII secolo si passò, attraverso un processo regolare, alle 150 tonnellate degli ultimi anni del '600. La riduzione degli equipaggi fu ancora più drastica, tanto che, alla fine del periodo analizzato, una nave inglese, in media, non ospitava più di 15 uomini d'equipaggio.

Durante i primi anni del '700 gli inglesi iniziarono inoltre a servirsi di un altro tipo di bastimento, il "checcio", simile alla nave ma dotato di un solo ponte e di dimensioni più contenute: la sua stazza, infatti, non superava mai le 75 tonnellate.

L'avvento del nuovo secolo vide, d'altra parte, parallelamente ad una decisa intensificazione degli scambi commerciali e alla graduale rinascita delle flotte della peni-

sola, il moltiplicarsi delle imbarcazioni più piccole: si trattava, nella grande maggioranza dei casi, dei cosiddetti "bastimenti sottili", costruiti in Mediterraneo e armati con vele latine.

Tra le varie tipologie di bastimento registrati con sempre maggior frequenza dagli "ufficiali" livornesi le polacche, le barche, le tartane e le feluche erano, di gran lunga, le più numerose.

La stazza media delle prime (63-84 ton) non era molto dissimile da quella dei checci, sia lo scafo che la velatura avevano però alcune precise peculiarità. Erano caratterizzate da una prua molto aguzza,[123] sulla quale veniva armato un lungo bompresso ed erano dotate di tre alberi "a pioppo", formati cioè da un unico pezzo.[124] L'alberatura aveva il vantaggio della leggerezza e dell'economia. L'assenza di alberetti, di costiere,[125] di gabbie, di sartie minori, di crocette e di teste di moro[126] rendeva molto più semplici le manovre e permetteva di ammainare tutte le vele con estrema rapidità. Di contro la superficie velica alzata su ogni singolo albero era minore rispetto a quella delle navi.

La velatura era mista: l'albero di maestra portava due vele quadre, quello di mezzana una randa e una controranda, mentre a prua, sull'albero di bompresso, veniva alzata una grande vela latina. In virtù della loro capacità di reggere il mare e della buona velocità, le polacche venivano largamente impiegate nei commerci a lunga distanza, in particolare con le "scale" del Levante, nel cabotaggio erano invece più rare. Agli inizi del XVIII secolo troviamo comunque alcune polacche venete e provenzali impegnate soprattutto nel trasporto di grano tra Venezia, Ancona, Livorno e Genova.

Le barche costituivano da sole il 69% delle imbarcazioni a vela latina giunte nel Tirreno dall'Adriatico. Particolarmente numerose lungo le rotte tra Gallipoli e Livorno, dove facevano un'agguerrita concorrenza alle navi nordiche per il trasporto dell'olio pugliese,[127] esse non solo erano presenti in forze nei grandi porti di Venezia e di Ancona, ma le ritroviamo attive nei commerci di Cesenatico, Cesano, Campomarino, Manfredonia, Barletta e Monopoli. Spostandoci sull'altra sponda dell'Adriatico, sono state trovate, infine, barche provenienti da Ragusa, dalle coste della Dalmazia e della Morea.

Con il termine barca venivano designati un'infinità di bastimenti diversi per dimensioni e alberatura. Il loro scafo era dotato di una coperta e di un piccolo ponte, la poppa era larga e adatta al carico delle mercanzie, la prua era alquanto rigonfia, armata di uno sperone simile a quello delle galere. All'estremità di questa sorta di bompresso veniva fissata una puleggia, attraverso cui passava il carro (cima fissata all'estremità inferiore dell'antenna) dell'antenna di trinchetto.

Gli alberi potevano essere, secondo i casi, due o tre (trinchetto, maestro e mezzana) ed erano armati con vele latine. L'albero di mezzana, in alcuni casi, era sormontato da un albero di gabbia; quello di trinchetto era inclinato in avanti, fissato alla ruota di prua che si elevava e si curvava verso poppa. La loro lunghezza media era di circa 12 metri, la larghezza di quasi 4, l'altezza al ponte circa 1 metro e mezzo.[128]

Secondo quanto testimoniano le fonti questi bastimenti avevano una stazza media di 250 salme, pari a 52,5 tonnellate, circa 25 in meno rispetto all'analogo valore riscontrato per le polacche; l'equipaggio medio era formato da 17 marinai.

La flotta di barche più attiva nei commerci della penisola era quella genovese[129]

Fig. 2 - Il *Deimos*, ricostruzione di tartana realizzata nel 1958 dal cantiere navale "Mileo" di Porto S. Stefano

che, già a partire dalla seconda metà del '600, ridusse a pochissime le unità di maggiore portata, per basarsi quasi esclusivamente sulle piccole imbarcazioni rivierasche sotto i 4.000 cantari (190 ton),[130] specializzate nel cabotaggio e, in particolare, nel trasporto dei cereali.[131] Seguono, per importanza, la bandiera napoletana,[132] la bandiera francese – composta quasi esclusivamente dalle flotte de La Ciotat[133] e dei centri minori della Provenza e della Linguadoca,[134] sempre pronte a cercare noli proficui nei porti italiani – ;[135] quella pontificia, la cui presenza ad Ancona si intensificò nei primi anni del XVIII secolo,[136] la bandiera toscana[137] e la siciliana.[138]

Le barche erano sovente affiancate, nelle loro rotte costiere, dalle tartane, piccoli ed agili bastimenti di forma allungata generalmente dotati di ponte, muniti di un unico albero, armato con una vela latina inferita su una lunga antenna. A prua portavano un flocco murato sul bompresso, talvolta, in caso di venti deboli, la superficie velica complessiva poteva essere rafforzata grazie ad una vela, alzata su un piccolo albero posto all'estrema poppa dello scafo.[139] La loro stazza media era di sole 150 salme (31,5 ton), un valore nettamente inferiore, quindi, rispetto a quello riscontrato per le barche.

La portata modesta impediva un loro impiego nel lungo corso, venivano così usate essenzialmente per il trasporto delle merci a breve distanza e per la pesca. Talvolta, in virtù della loro velocità, della loro maneggevolezza e della capacità di tenere il mare, potevano inoltre essere impiegate per recapitare dispacci e ordini militari.[140]

I dati sulla consistenza delle singole flotte confermano, anche per questa tipologia di bastimento, quanto già rilevato a proposito delle barche: le fonti indicano,

infatti, una predominanza genovese (34 arrivi), francese (22 arrivi) e napoletana (15 arrivi), mentre le tartane battenti bandiera pontificia, toscana e siciliana erano meno numerose.

Le feluche, al contrario, venivano armate quasi esclusivamente nei porti dell'Italia meridionale.[141]

In origine questi bastimenti furono progettati per il servizio delle galere. Venivano impiegate, infatti, dagli equipaggi di queste ultime per scendere a terra, per collegare le diverse unità di una flotta, o per compiere dei brevi spostamenti. Nel XVII secolo le feluche, cresciute di dimensioni, divennero bastimenti da carico per i commerci a breve e media distanza.

Il loro scafo lungo e sottile assomigliava a quello delle fregate, avevano una coperta ed erano armate con 6-10 remi, con una sola vela latina e con un polaccone[142] murato sul bompresso. In alcuni casi l'albero era inclinato in avanti. Talvolta, come le tartane, portavano all'estrema poppa una piccola vela (mezzanella) che le aiutava a stringere il vento.[143] Stazzavano in media 50 salme (10,5 ton) e i loro equipaggi erano generalmente formati da 7 marinai.

Le nostre fonti registrano infine l'arrivo da Venezia, rispettivamente il 4 settembre 1704, il 27 aprile 1709 e il 27 maggio 1734, di 3 palandre (una genovese, le altre veneziane): si trattava di bastimenti simili alle barche, ma con uno scafo più largo e una carena più piatta, il loro ruolo nel commercio marittimo mediterraneo era però molto limitato.[144]

NOTE

[1] F. Braudel - R. Romano, *Navires et marchandises à l'entrée du Port de Livourne (1547-1611)*, Paris 1951, pp.15-29.

[2] J. P. Filippini, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, Napoli 1998, voll. 3, II, pp. 125-127; G. Mori, *Linee e momenti dello sviluppo della città, del porto e dei traffici di Livorno*, in "La Regione", III (1956), 12, pp. 3-44.

[3] Gli *avvisi di mare* erano divisi in due parti una riguardava le notizie locali e l'altra, molto più vasta, gli arrivi di bastimenti. Cfr. F. Pera, *Curiosità livornesi inedite o rare*, Livorno 1888 (rist. anast. Livorno 1971), p. 126.

[4] Archivio di Stato, Firenze (d'ora in poi ASF), *Mediceo del Principato*, 1540-1561, 1612-1632, 2301-2309.

[5] ASF, *Ufficiali di Sanità*, 136-225. Diverse filze relative agli anni successivi risultano invece gravemente danneggiate e sono, quindi, escluse dalla consultazione.

[6] Dopo aver imperversato per vari anni in Spagna, in Linguadoca e, in misura minore, in Provenza, nel Delfinato e nel Lionese, la peste si diffuse, nel 1656, in Sardegna, a Napoli e successivamente a Civitavecchia e a Roma, per poi raggiungere Genova e numerosi centri della Riviera ligure. Nel 1657 la situazione andò gradatamente migliorando e i flussi commerciali si riavviarono verso la normalità. Durante tutto quell'anno, ma anche nel 1658, gli "ufficiali" della Sanità di Livorno, tuttavia, continuarono a controllare e a registrare, con uno zelo sconosciuto prima dell'epidemia, tutti i bastimenti entrati nel porto. Cfr. L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana secoli (XIV-XIX)*, Torino 1980, pp. 167-178; C. M. Cipolla, *I pidocchi e il granduca: crisi economica e problemi sanitari nella Firenze del '600*, Bologna 1979.

[7] Cfr. Appendice.

[8] Sulla produzione di sale in Adriatico, cfr. *Sale e saline nell'Adriatico (secoli* XV-XX), a cura di A. Di Vittorio, Napoli 1981.

[9] J. Delumeau, *Un ponte fra oriente e occidente: Ancona nel Cinquecento*, in "Quaderni Storici", V (1970), 13, pp. 26-47.

[10] J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la deuxième moitié du XVIe siècle*, Paris 1957, I, p. 97.

[11] F. Braudel - R. Romano, *Navires et marchandises...* cit., pp. 109-113.

[12] Archivio di Stato, Roma (d'ora in poi ASR), *Congregazioni particolari*, 25, cc. 49-65, cit. in A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancône: croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIIIe siecle*, Paris 1965, p. 81.

[13] A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancône...* cit., pp. 14-25.

[14] La supplica è indirizzata alla Congregazione camerale. Cfr. Archivio Comunale, Ancona (d'ora in poi ACA), *Commercio e marina*, 59.

[15] ACA, *Commercio e marina*, 59.

[16] I primi anni Trenta costituirono un periodo particolarmente prospero per i commerci di Ancona; é probabile, quindi, che la scelta del 1632 come termine di paragone sia stata fatta proprio per dare maggiore risalto alla crisi di fine secolo.

[17] Che fu, infine, accordata a decorrere dal marzo 1701, come risulta da una notificazione datata in Roma il 31 marzo 1696, con la quale "Volendo la Rev. Camera, doppo terminato il presente appalto delle Dogane di Ancona, ritenuto dai Signori Benincasa e Caucci, che deve finire a tutto febraro 1701, affittarle con la condizione che per le merci che si scaricano in quel porto si debba pagare la gabella solamente per quelle che si vendono in detta città o si contrattano per venderle altrove (...) si fa intendere a chi volesse attendere a detto appalto, che debba dare l'offerta chiusa e sigillata negli atti d'uno de'segretari di Camera per aprirla nella Congregazione Camerale". Cfr. ACA, *Dogana*, 79.

[18] ACA, *Dogana*, 79.

[19] Mercantile molto diffuso in Adriatico nei secoli XVI e XVII. La sua stazza era simile a quella delle barche, ma, a differenza di quest'ultime, era armato con vele quadre. Pur essendo impiegato in prevalenza nel cabotaggio costiero, non era raro incontrarlo lungo le rotte che dalla penisola giungevano fino alle coste dell'impero ottomano, così un'ordinanza veneziana del 4 novembre 1589 "…per l'abuso delli parcenevoli e padroni di marcigliane che conducono ogli dalle Puglie, vini et altre mercanzie da Levante nel caricarle in coperta…" proibiva "…caricare in coperta e di poter aggiungere altra coperta alle due con le quali sono fabbricate al presente". Cfr. A. GUGLIELMOTTI, *Marciliana* in *Vocabolario marino e militare*, Roma 1889 (rist. anast. Milano 1967).

[20] Piccolo bastimento con una sola coperta e due vele: maestra e trinchetto. La sua portata era di circa 30 tonnellate. Cfr. A. GUGLIELMOTTI, *Leudo* in *Vocabolario marino e militare*… citata.

[21] Bastimento di circa 50 tonnellate con due alberi e vele quadre, il nome derivava da un tipo di calzatura molto comune. Cfr. A. GUGLIELMOTTI, *Petacco* in *Vocabolario marino e militare*… citata.

[22] Piccola imbarcazione impiegata sia nella navigazione fluviale, sia in mare aperto. Cfr. A. GUGLIELMOTTI, *Londra* in *Vocabolario marino e militare*… citata.

[23] Bastimento dallo scafo tozzo e tondeggiante, armato con due alberi (maestra e mezzana) e vele quadre. Cfr. A. GUGLIELMOTTI, *Saica* in *Vocabolario marino e militare*… citata.

[24] Mercantile il cui scafo derivava da quello delle navi ospedale al servizio delle flotte militari. Cfr. A. GUGLIELMOTTI, *Grippo* in *Vocabolario marino e militare*… citata.

[25] Un migliaro di peso grosso (in uso per la gran parte delle merci, con esclusione delle droghe) corrisponde a 1.000 libbre, ossia a 476,99 kg.

[26] Il peso medio di una balla di Romagna equivaleva a circa 500 libbre (169,77 kg).

[27] Un rotolo equivale a 8,9 kg.

[28] Un sacco pesava in media 3-400 libbre (100-135 kg). Cfr. ARCHIVIO DI STATO, LIVORNO (d'ora in poi ASL), *Governo civile e militare*, 35.

[29] Il valore medio di un barile di pesce marinato era di circa 240 libbre (81,49 kg).

[30] Una soma corrisponde a 136,51 l.

[31] Due navi inglesi, 1 nave olandese, 2 barche e 2 tartane genovesi, 2 navi, 2 barche e 1 tartana francesi, 1 nave di Ragusa.

[32] La stessa Ancona passò dai circa 12.000 abitanti del 1579 agli 8.500 registrati nel 1701.

[33] A. CARACCIOLO, *Le port franc d'Ancône*… cit., pp. 31-34.

[34] *Ibid.*, pp. 99-113.

[35] Cfr. U. TUCCI, *La marina mercantile veneziana nel Settecento*, in "Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello Stato Veneziano", II (1960), 2, pp. 155-200 e F. C. LANE, *La marine marchande et le trafic maritime de Venise*, in *Les sources de l'histoire maritime en Europe du Moyen Age au XVIIIe siècle*, Parigi 1962, pp. 7-68.

[36] ASF, *Mediceo del Principato*, 2301.

[37] Il 39% dei bastimenti giunti da Ancona nel periodo analizzato batteva bandiera inglese.

[38] I bastimenti francesi costituivano il 16% degli arrivi.

[39] Le registrazioni relative ad arrivi di mercantili appartenenti alle flotte della penisola (genovese, napoletana, siciliana, veneziana, pontificia e toscana) furono il 41% del totale.

[40] Con l'avanzare del secolo Livorno dovette far fronte alla maggiore concorrenza operata dai nuovi porti franchi della penisola, il suo ruolo nel commercio del grano rimase comunque importante fino alla fine del Settecento. Cfr. J. P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno e la Toscana*… cit., II, pp.317-372 e G. MORI, *Linee e momenti dello sviluppo della città*… cit., pp. 14-18.

[41] Si tratta di un dato rilevante, quattro volte superiore, ad esempio, rispetto ai 14.850 hl di grano esportati durante lo stesso anno a Livorno dalla totalità dei porti toscani. Cfr. J. P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno e la Toscana*... cit., II, p. 328.

[42] Durante quell'anno Ancona fu comunque in grado di esportare a Livorno 24.035 hl di grano.

[43] P. MACRY, *Mercato e società nel regno di Napoli: commercio del grano e politica economica del '700,* Napoli 1974, pp. 379 e seguenti.

[44] Sul ruolo dei mercantili francesi nel trasporto di grano in Adriatico, cfr. S. ANSELMI, *Il piccolo cabotaggio nell'Adriatico centrale: bilancio di studi, problemi, metodi, programmi*, in *Tendenze e orientamenti nella storiografia marittima contemporanea: gli Stati Italiani e la Repubblica di Ragusa (secoli XIV-XIX)*, a cura di A. DI VITTORIO, Napoli 1986, pp.125-150.

[45] Una balla di canapa pesava circa 650 libbre (220,7 kg). Cfr. ASL, *Governo civile e militare*, 35.

[46] ACA, *Lettere di agenti*, 1853 cit. in A. CARACCIOLO, *Le port franc d'Ancône*... cit., p. 200.

[47] ASR, *Congreg. particolari*, 78/3, cit. in A. CARACCIOLO, *Le port franc d'Ancône*... cit., p. 201.

[48] Complessivamente Livorno importò da Ancona, durante il periodo 1701-37, 28.773 q di zolfo.

[49] F. BRAUDEL - R. ROMANO, *Navires et marchandises*... cit., pp. 33-49.

[50] Nel periodo 1701-37 trasportò il 23% dello zolfo giunto a Livorno.

[51] ARCHIVES NATIONALES, PARIS, *Correspondance consulaire*, 695-753; cit. in J. P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno e la Toscana*... cit., I, pp. 199-209.

[52] Secondo la medesima fonte, per fare soltanto un esempio, una botte di tabacco non superava le 190 lire tornesi.

[53] Dal 1700 al 1737 Livorno importò da Ancona soltanto 152 balle di seta grezza (c.a 258 q).

[54] Le fonti segnalano, nel periodo analizzato, l'arrivo in Toscana di 87 balle di lino (c.a 443 q).

[55] A. CARACCIOLO, *Le port franc d'Ancône*... cit., pp. 198-199.

[56] Che comunque era inviata a Livorno soltanto saltuariamente, in quantitativi limitati: 5 casse nel 1732, 20 casse e 3 cassoni nel 1733, 24 balle nel 1734.

[57] ASR, *Commissariato Camera Apostolica*, s. 5 (Rubini), n. 29, cc. 809-830; cit. in A. CARACCIOLO, *Le port franc d'Ancône*... cit., p. 222.

[58] D. SELLA, *L'industria della lana a Venezia nei secoli sedicesimo e diciassettesimo*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. M. CIPOLLA, Torino 1959, pp. 533-556.

[59] F. C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino 1978, p. 463; cfr., inoltre, A. TENENTI, *La navigazione*, in *Storia di Venezia*, VII, Roma 1997, pp. 533-567; J. C. HOCQUET, *Denaro, navi e mercanti a Venezia: 1200-1600*, Roma 1999.

[60] Cfr. Appendice.

[61] U. TUCCI, *Traffici e navi nel Mediterraneo in età moderna*, in *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo*, a cura di T. FANFANI, Napoli 1993, pp. 57-70.

[62] Gli inglesi nel 1604, gli olandesi nel 1609.

[63] F. C. LANE, *Storia di Venezia*..., cit., pp. 465-487.

[64] Per arrivare fino a Genova il viaggio doveva essere prolungato almeno di altre 24 ore.

[65] L'indice di deviazione *standard* rilevato per la serie di dati relativi ai tempi di navigazione delle navi impegnate lungo le rotta tra Venezia e Livorno è 36,40.

[66] Solfato di rame. Cfr. P. MASSON, *Histoire du commerce francais dans le Levant au XVII siecle*, Paris 1896, p. XXXVI.

[67] Nome comune del tartrato di potassio (cremor di tartaro, nella terminologia seicentesca), una polvere bianca e cristallina ricavata dalle grume delle botti e dal mosto d'uva, usata nelle tintorie e in medicina. Cfr. P. MASSON, *Histoire du commerce francais…* cit., p. XXVII.

[68] ASF, *Mediceo del Principato*, 1621.

[69] La nave *S. Antonio da Padova* stabilì un primato, non erano tuttavia troppo rari i casi di traversate compiute in 20 o 30 giorni.

[70] ASF, *Mediceo del Principato*, 1622.

[71] Le due barche lasciarono Venezia rispettivamente il 22 e il 26 luglio del 1724. Cfr ASF, *Mediceo del Principato*, 2301.

[72] È importante ricordare che, in caso di venti contrari, le navi a vela dovevano impegnarsi in estenuanti boline e allungare il tragitto di molte miglia.

[73] J. P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno e la Toscana…* cit., II, pp. 11-24.

[74] Quest'ultimo gruppo era composto essenzialmente da bastimenti a vela latina che potevano entrare con maggiore facilità anche negli scali minori. Cfr. Appendice.

[75] Il capitano Biagio Biagini, comandante della nave *Il Gran Sansone* giunta a Livorno da Venezia il 16 giugno 1697, ad esempio, riferì "…che giovedì 13, ritrovandosi fuori dell'Isola d'Elba navigando a questa volta con venti favorevoli a mezzogiorno sino a notte e ritrovandosi 6 miglia al largo della Capraia, saltandoli i venti a segno di mezzogiorno e libeccio, risolverono stare alla cappa con le maestre e le mezzane sino al giorno, ma, essendosi rinfrescati detti venti con gran fortuna di mare, alle 5 ore di notte si ritrovorno sopra le secche di Vada e furono obbligati a far getto di petrieri, ferramenta, attrezzi di nave et altro che era sopra coverta. Avendo dimorato sopra detta secca sino a levata del sole, dove costì li cascò il bompresso e l'albero di trinchetto, che li ruppero una delle due lance e i colpi di mare, detta nave sortì dalla medesima secca et andò a investire al porto di Vada, in direzione della torre un miglio lontano, essendo le stive piene d'acqua sino al boccaporto, avendo salvato in terra le casse de marinai e buona parte dell'arme." Cfr. ASF, *Mediceo del Principato,* 1560.

[76] La sena e la cassia sono due droghe, venivano importate dalla Siria e dall'Egitto.

[77] ASF, *Ufficiali di Sanità*, 165.

[78] Linfa secreta, in seguito a punture di insetti, dai rami di alcune piante diffuse nella Penisola Sinaitica.

[79] ASF, *Ufficiali di Sanità*, 177.

[80] Negli anni tra il 1663 e il 1669 l'uva passa occupava il secondo posto in valore, dopo la seta, tra le importazioni di Londra dai paesi mediterranei. Cfr. G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento*, Venezia 1990, pp. 162-165 e U. TUCCI, *Traffici e navi…* cit., p. 66. Per quanto riguarda la storia del consolidamento della presenza dei mercanti inglesi a Zante e in Cefalonia e del loro progressivo controllo sulla produzione e lo smercio dell'uva passa, cfr. M. FUSARO, *Uva passa. Una guerra commerciale tra Venezia e l'Inghilterra (1540-1640)*, Venezia 1996, pp. 147-155.

[81] F. C. LANE, *Storia di Venezia…* cit., p. 492.

[82] F. TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma 2000, p. 191.

[83] Come dimostrano i dati elaborati da Francesca Trivellato, nel corso del XVIII secolo la produzione di vetri soffiati diminuì di circa il 30% rispetto alla fine del Seicento; i semilavorati per lastre comuni e specchi, invece, fecero registrare un forte incremento. Cfr. F. TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai…* cit., p. 227.

[84] Nel Seicento si iniziò ad importare anche la barilla di Alicante e Cartagena; nel secolo successivo si fece sempre maggior ricorso a ceneri provenienti dalla Sicilia e da Malta, che,

sebbene avessero un contenuto sodico inferiore rispetto a quelle del Levante, offrivano comunque dei buoni rendimenti. Cfr. F. TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai…* cit., p. 192.

[85] Dal 1699 al 1718 e dal 1723 al 1737 Livorno importò da Venezia 2.593 casse di lastre di vetro.

[86] Cfr. p. 110.

[87] Al termine dell'indagine condotta nel 1758 sulle corporazioni di mestiere della città di Venezia, l'inquisitore Francesco Tron rilevava: "Il stato dell'arte [degli specchieri] è combattuto certo da molte altre nazioni che hanno introdotto simile manifattura, ma accresciuto come si è fra tutti l'uso dello specchiame, non può mancargli impiego e lavoro." Cfr. ARCHIVIO DI STATO, VENEZIA, *Milizia da mar*, b. 454, cit. in F. TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai…* cit., p. 219.

[88] P. DEANE, *La prima rivoluzione industriale*, Bologna 1971, pp. 140-144.

[89] Il minerale, prima di essere trattato negli alti forni, veniva ridotto in pezzatura minuta e liberato, a martellate, dalle impurità. Si passava poi all'arrostimento in grosse fornaci, adoperando come combustibile legna non stagionata e carbonella. Questo procedimento, che poteva durare anche un mese, serviva a ridurre il tenore di zolfo e a rendere il minerale più poroso e friabile. Si lasciava quindi invecchiare all'aperto per più di un anno, dopo di che era pronto per la fusione. Tutte queste operazioni preliminari erano compiute in prossimità della miniera per ottenere una riduzione di peso del minerale (calcolabile intorno al 30%) e, conseguentemente, per ridurre le spese di trasporto ai forni (effettuato a spalla o a dorso di mulo, attraverso sentieri scoscesi) che erano particolarmente gravose, al punto da costituire la voce che incideva maggiormente sul costo del prodotto finito. Cfr. U. TUCCI, *L'industria del ferro nel '700. La Val Trompia*, in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di C. Barbagallo*, a cura di L. DE ROSA, II, Napoli 1970, pp. 418-462; G. MARCHESI, *Quei laboriosi valligiani. Economia e società nella montagna bresciana tra il tardo Settecento e gli anni postunitari,* Brescia 2003, pp. 19-62.

[90] Alcune di queste piccole fucine rimasero attive, operando ancora con il tradizionale carbone di legna, fino alla meta del XX secolo. Cfr. A CARACCIOLO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. ROMANO - C. VIVANTI, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino 1973, p. 624.

[91] Pelli di capra apprettate con il tanno provenienti dall'Anatolia; venivano impiegate per confezionare scarpe e borse. Cfr. J. P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno e la Toscana…* cit., I, pp. 210-214.

[92] Pelli di castrato usate per foderare le calzature o rilegare libri.

[93] Tessuti di lana mista a peli di capra.

[94] Stoffe a trama di seta e di lana.

[95] Tessuti di cotone.

[96] Una resina estratta da alcuni tipi di conifere.

[97] La galla è un escrescenza che si forma sulle foglie di alcune querce, prodotta dalla puntura di un insetto. Essendo molto ricca di tannino, veniva utilizzata nell'attività conciaria, nella tintoria (dal suo trattamento si otteneva sia il colore nero, che il marrone), nella la fabbricazione dell'inchiostro e in medicina, per le sue proprietà astringenti. La qualità migliore proveniva dalla regione di Smirne; anche le foreste dell'Armenia e del Kurdistan fornivano comunque un prodotto abbondante e di buona qualità.

[98] Cupola della ghianda della quercia della Grecia e dell'Asia Minore ricca di tannino.

[99] Minerale costituito da solfuro di arsenico, usato come colorante.

[100] Solfato di zinco.

[101] Legno usato in tintoria per tingere la lana, il cotone e la seta in nero o in azzurro.

[102] Genere di poriferi comprendente alcune specie diffuse nei mari caldi e temperati, i cui scheletri di spongina costituiscono le note spugne naturali.

[103] Furono ampliate e completate le strade che da Firenze e Siena conducevano verso la costa; furono aperti i passi della Futa e dell'Abetone; fu realizzata la via Clementina per l'attraversamento dell'Appennino; si moltiplicarono i collegamenti tra la Lombardia e i porti di Livorno, Genova e Nizza; furono aperte nuove vie d'acqua verso l'Adda e il Bacino del Po. Cfr. A. CARACCIOLO, *La storia economica*… cit., pp. 523-529.

[104] I trasporti terrestri assumevano una rilevanza maggiore soltanto durante i periodi di guerra marittima. Cfr. J. P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno e la Toscana*… cit., II, pp. 11-48 e J. DELUMEAU, *L'alun de Rome XVe-XIXe siècle*, Paris 1962, pp.181-183.

[105] G. MIRA, *Contributo alla storia dei trasporti marittimi nel Settecento*, in "Annali della facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari", XIV (1951), 11, pp. 1-37.

[106] Cfr. grafico 6.

[107] Le navi a due alberi erano più rare. Per l'armamento, gli aspetti tecnici e la classificazione di questi bastimenti, cfr. F. MAURO, *L'espansione europea, 1600-1870*, Milano 1977, pp. 244 sgg.; F. MAURO, *Le Portugal et l'Atlantique au XVII siecle (1570-1670). Etude economique*, Paris 1960, pp. 29-52; A. JAL, *Glossaire nautique: repertoire polyglotte de termes de marine anciens et modernes*, Paris 1848, (rist. 1964); R. PARIS, *Histoire du commerce de Marseille*, V, *De 1660 à 1789. Le Levant*, Parigi 1957, pp. 154-157; J. H. PARRY, *Le vie dei trasporti e dei commerci*, in *Storia Economica di Cambridge*, IV, *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, Torino 1975, pp. 178-252; A. GUGLIELMOTTI, *Vocabolario marino e militare*… cit.; S. ANSELMI, *Tipologia navale italiana in età moderna (secoli XVIII-XIX)*, in *La penisola italiana e il mare*... cit., pp. 233-247; U. TUCCI, *Traffici e navi*… cit., pp. 57-70.

[108] J. H. PARRY, *Le vie dei trasporti e dei commerci*… cit., pp. 178-252.

[109] G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*… cit., pp. 53-54.

[110] *Ibid.*, p. 54.

[111] I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, II, *Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo europea. 1600-1750*, Bologna 1982, pp. 57-58.

[112] J. H. PARRY, *Le vie dei trasporti e dei commerci*… cit., p. 244.

[113] La tonnellata alla quale qui si fa riferimento equivale a 2.000 libre di peso o 28 piedi cubi (913 l) di capacità (*tonneau de Bordeaux*). La tonnellata di stazza attuale, ottenuta seguendo metodi diversi rispetto a quelli usati durante l'Ancien Régime, equivale invece a 100 piedi cubi inglesi e a 2,831 metri cubi. Cfr. M. MORINEAU, *Jauges et méthodes de jauge anciennes et modernes*, Paris 1966.

[114] M. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino 1885, pp. 392-393.

[115] A questo proposito, cfr. P. CHAUNU - H.CHAUNU, *Séville et l'Atlantique de 1601 à 1650*, I, Paris 1959, pp. 125-146.

[116] M. MORINEAU, *Jauges et méthodes*… cit., p. 10.

[117] Ad esempio vi furono accanite divergenze su quale divisore andasse adottato per ottenere un risultato più preciso. Cfr. J. H. PARRY, *Le vie dei trasporti e dei commerci*… cit., p. 253.

[118] L. FRATTARELLI FISCHER, *Livorno 1676: la città e il porto franco*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, a cura di F. ANGIOLINI - V. BECAGLI - M. VERGA, Firenze 1993, pp. 45-66.

[119] Per fare soltanto alcuni esempi, Giovanni Battista Burlando di Sestri, padrone di una barca entrata nel porto labronico il 7 luglio 1699, informò le autorità livornesi che, nei pressi di Crotone, 4 navi corsare tripoline avevano predato tre navi genovesi cariche di grano, tre navi veneziane, una barca napoletana carica d'olio e avevano rapito tre marinai (ASF, *Mediceo del Principato*, 1612). La nave francese *Nostra Signora della Guardia* arrivò da Venezia vuota, perché il 16 novembre 1703 era stata abbordata 4 leghe a largo del Golfo di Palma e predata del suo carico di zolfo destinato a Marsiglia (ASF, *Mediceo del Principato*, 1615). L'11 luglio 1705 il padrone di una barca genovese proveniente da Ancona dichiarò che "… ritrovandosi da Otranto a Capo S. Maria ebbe caccia da un sambuchino corsaro barbaresco et avvicinatosi le tirò 3 o 4 cannonate; visto ciò il detto corsaro tirò a suo cammino e questo aveva preso

2 barche napoletane cariche di grano, senza saper dire se le gente se fussero salvate o pur rimaste schiave. Il dì 24 detto hebbe [nuovamente] caccia da 6 navi barbaresche le quali avevano predato 2 navi veneziane, che una [proveniva] di Levante e l'altra non sa, 2 barche una maltese e una messinese [provenienti] da Venezia e la gente di suddetti bastimenti parte salvatosi e l'altre rimaste schiave" (ASF, *Mediceo del principato*, 1617). Il 13 ottobre 1709 Giuseppe di Pisto di Malta, padrone di una tartana riferì "…che 35 giorni sono trovò 8 barche napoletane mercantili le quali li levarono 6 petrieri, 5 moschetti, munizioni, robbe e merci dei marinai, 2 cantara di acciari e 1 cassetta di riobarbaro" (ASF, *Mediceo del Principato*, 1622).

[120] J. P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno e la Toscana*… cit., I, p. 43; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1986, voll. 2, I, pp. 315-318.

[121] Un mercantile olandese impegnato nei commerci nel Mediterraneo ospitava, in media, 30 marinai, gli equipaggi francesi erano abitualmente composti da 25 persone.

[122] A. C. WOOD, *A history of the Levant Company*, London 1964, pp.67-72.

[123] Con ogni probabilità, il nome polacca deriva dai termini greci πολύς (molto) e ακρα (punta) ed è stato attribuito a questi bastimenti proprio per la particolare forma della loro prua. Cfr. A. JAL, *Glossaire nautique*… cit.

[124] R. PARIS, *Histoire du commerce de Marseille*… cit., p. 155.

[125] Traverse di legno atte a sostenere la coffa, le crocette e l'albero di gabbia. Cfr. A. GUGLIELMOTTI, *Costiera* in *Vocabolario marino*… citata.

[126] Armature di ferro che collegavano due tronchi di un albero. Cfr. A. GUGLIELMOTTI, *Testa di moro* in *Vocabolario marino*… citata.

[127] L'olio esportato dalle Puglie era utilizzato solo in piccola parte a fini alimentari (11% c.a), al contrario era largamente impiegato nel processo di produzione del sapone e nell'industria tessile. In particolare l'olio era usato nelle operazioni preliminari alla filatura ed era essenziale sia nella pettinatura dei tessuti misti che nella cardatura delle lane pure. Le quantità impiegate variavano secondo la qualità del panno prodotto. In Veneto, ad esempio, in media si consumava 1 peso di olio d'olivo per 4 pesi di lana, cui si doveva aggiungere 1 peso di sapone per ogni 16 di lana. La domanda era quindi elevata, in particolare nei paesi dell'Europa nord occidentale che, per le loro numerose manifatture, non potevano fare affidamento sulla produzione locale. Cfr. G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*… cit., p. 166 e pp. 171-172, S. CIRIACONO, *Olio ed ebrei nella Repubblica Veneta nel Settecento*, Venezia 1975, p. 15 e D. SELLA, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia 1961, pp. 132-134.

[128] F. ANGIOLINI, *Remi e vele: le imbarcazioni del Mediterraneo nel XVII secolo*, in E. DUMMER, *Livorno e il Mediterraneo da un viaggio di Edmund Dummer*, Pisa 1996, pp. 108-131; pp. 118-119.

[129] Gli "ufficiali" livornesi registrarono, nel periodo 1650-1737, l'arrivo dall'Adriatico di 123 barche con bandiera genovese.

[130] Per definire questo fenomeno Edoardo Grendi ha usato l'espressione "appesantimento del naviglio di riviera" e ne ha individuato i prodromi fin dal 1611. Cfr. E. GRENDI, *I Nordici e il traffico del porto di Genova*, in "Rivista Storica Italiana", LXXXIII (1971), 1, pp. 23-73.

[131] Secondo i dati forniti da Grendi, circa un terzo dei bastimenti entrati a Genova nel XVII secolo era carico di grano. Questo cereale costituiva, quindi, la voce fondamentale del traffico portuale. Cfr. E. GRENDI, *La repubblica aristocratica dei genovesi,* Bologna 1987, p. 323.

[132] 109 arrivi.

[133] Quasi a sottolineare gli importanti legami che si erano venuti a creare tra Livorno ed i proprietari di navi de La Ciotat, nel 1688 la Camera di Commercio di Marsiglia accusava apertamente questi ultimi di noleggiare le proprie navi ai mercanti residenti nel porto toscano -soprattutto ebrei- e di favorire in questo modo i pericolosi rivali: "…le lieu de La Cieutat ne faisait d'autre négoce que l'emploi d'environ 60 bâtiments qu'ils avaient de partir dudit Cieutat pour aller chercher à faire des nolis en Italie". Cfr. R. PARIS, *Histoire du commerce de Marseille*… cit., p. 8.

[134] Agde, Frontignan, Martigues, Cassis e Antibes.

[135] 23 arrivi.

[136] 23 arrivi.

[137] 11 arrivi.

[138] 10 arrivi.

[139] P. MASSON, *Histoire du commerce francais*… cit., p. 157; A. GUGLIELMOTTI, *Tartana* in *Vocabolario marino*… cit.

[140] P. MASSON, *Histoire du commerce francais*… cit., p. 476; R. PARIS, *Histoire du commerce de Marseille*… cit., p.157.

[141] Tutte le feluche da me rintracciate battevano bandiera del Regno di Napoli, facevano la spola tra i porti della Puglia, Livorno e Genova ed erano dedite al trasporto di olio d'oliva.

[142] Una sorta di grosso flocco (der. di polacca). Cfr. A. GUGLIELMOTTI, *Polaccone* in *Vocabolario marino*… cit.

[143] A. JAL, *Feluca* in *Glossaire nautique*… cit. e A. GUGLIELMOTTI, *Feluca* in *Vocabolario marino*… cit.

[144] A. JAL, *Palandra* in *Glossaire nautique*… cit.

Andrea Addobbati

Filippo Mazzei e Giuseppe Bettoia: una relazione d'affari all'ombra della Rivoluzione Americana (1773-1781)

1 **-** Nell'aprile del 2002 si è tenuto a Livorno un convegno internazionale di studi dedicato ai legami storici tra questo nostro angolo di Mediterraneo e il Nord America (*Storia e attualità della presenza degli Stati Uniti a Livorno e in Toscana*).[1] Molte altre iniziative sullo stesso tema sono state promosse lo scorso anno dalla Regione Toscana nel quadro del progetto "La Toscana e le Americhe"; e tra queste, è doveroso ricordare la splendida edizione anastatica del *Gazzettiere Americano* (1763) voluta dal Comune di Livorno.[2] Gli studiosi dei rapporti italo-americani hanno avuto così la possibilità di confrontarsi, di fare il punto sullo stato delle conoscenze e sugli indirizzi di ricerca sin qui seguiti. Il dibattito, senza trascurare la storia più recente, si è incentrato sulle relazioni economiche, politiche e culturali intessute tra i due paesi tra Sette e Ottocento. Piuttosto interessante, a questo riguardo, mi è parso l'intervento al convegno del 2002 di Luca Codignola, il quale ha colto l'occasione per richiamare l'attenzione degli studiosi su alcuni schemi preconcetti presenti in tanta storiografia novecentesca, sia italiana che americana. I vizi critici, a suo modo di vedere, sono stati almeno due. Da una parte, la prospettiva teleologica della scuola che Codignola chiama "contributista", il cui principale interesse, negli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso, fu in effetti quello di valorizzare l'apporto italiano alla storia degli Stati Uniti, di datarlo quanto più possibile indietro nel tempo, così da situarlo al cuore dell'*epos* fondativo della nazione, ma anche di interpretarlo come un'anticipazione o un annuncio del riscatto nazionale italiano.[3] Le ragioni di fondo di questa storiografia (il desiderio degli italo-americani di legittimarsi e integrarsi nella comunità nazionale statunitense e, in questa stessa prospettiva, il bisogno di affratellare la guerra d'Indipendenza al Risorgimento italiano) corrispondono ormai ad istanze ampiamente superate. Venute meno certe impellenze politiche, non c'è studioso oggi che non avverta i limiti di questa impostazione.

Diverso, mi pare, è il discorso per la seconda scuola con cui Codignola polemizza, quella definita "illuminista"; i nipotini di Franco Venturi, tanto per intenderci, i quali, come il maestro, avrebbero focalizzato l'attenzione "…sulla diffusione delle cosiddette idee dell'illuminismo di fine Settecento

e sull'influenza reciproca delle *élite* progressiste in Europa e nelle Americhe", senza preoccuparsi troppo di indagare i rapporti reali, le correnti migratorie, gli scambi di uomini e merci tra le due sponde dell'Atlantico.[4] Il problema, secondo Codignola, è che la preferenza accordata alle idee impedisce di guardare oltre la repubblica dei dotti. Gli storici 'illuministi' finirebbero così per simpatizzare con certe esperienze umane e ideali che hanno però l'inconveniente di non aver lasciato tracce significative nella storia dei rapporti italo-americani. Quel che andava posto in evidenza, e che emerge con forza dai più recenti studi dello stesso Codignola su Filippo Filicchi (1763-1816), negoziante livornese e primo Console statunitense in Italia, è il ruolo fondamentale, ma sino ad oggi ignorato, che ebbe il cosmopolitismo cattolico nel gettare un ponte tra i due paesi e nell'organizzare la presenza italiana (e non solo italiana) negli Stati Uniti.[5] Una disattenzione del genere ha poche giustificazioni. Codignola è convinto che gli storici 'illuministi' non abbiano scorto questo protagonismo cattolico perché "abbacinati" (come del resto i "contributisti") dalla figura singolare di Filippo Mazzei (1730-1816), "l'imprenditore di Poggio a Caiano il quale, nonostante l'insuccesso di tutti i suoi tentativi, imprenditoriali e politici, unisce ai loro occhi un soggiorno relativamente lungo negli Stati Uniti (1773-79, 1783-85), la conoscenza del futuro presidente, Thomas Jefferson (1743-1836), nonché un'ideologia dichiaratamente illuminista".[6]

Bene ha fatto Codignola a sollevare il problema, ma una più esatta considerazione del ruolo avuto in America dai cattolici italiani e dalla Chiesa cattolica, specialmente a partire dalla prima metà dell'Ottocento, non deve portare a una sottovalutazione degli sforzi compiuti dagli uomini della generazione precedente. Sui molti smacchi subiti dal Mazzei Codignola ha perfettamente ragione. La sua vita, così come ci è stata restituita dalle memorie, dalle lettere, e dai molti studi che sono stati dedicati alla sua figura nella seconda metà del Novecento, è stata contrassegnata in effetti da una lunga sequela di fallimenti. Mazzei fu un medico mediocre e senza vocazione; un negoziante per necessità, incapace di gestire una partita doppia; un agricoltore sfortunato, e troppo distratto dalla politica per essere un vero Cincinnato; un diplomatico abbandonato a se stesso, e perciò inconcludente.[7] Il suo contributo al dibattito illuminista non fu neppure tra i più originali. L'opera principale del Mazzei, le voluminose *Recherches historiques et politiques sur les Etats-Unis de l'Amérique septentrionale* (1788), a cui l'amico ed editore Condorcet aggiunse le quattro *lettres d'un bourgeois de New Haven*, furono una confutazione puntigliosa, "quelquefois même assez brutale" – scrisse Grimm – , sia delle posizioni scettiche ed élitiste dell'abate Mably, sia degli entusiasmi libertari di Raynal; due autori, tra i più celebri all'epoca, che tuttavia rispetto a Mazzei, cittadino della Virginia, prestavano entrambi il fianco all'accusa di astrattismo intellettuale, avendo infatti degli Stati Uniti soltanto una conoscenza libresca.[8] Le *Recherches* contribuirono a far conoscere agli europei la storia e la realtà politica americana, ma non

basta questo a far dell'autore un elemento di spicco del movimento illuminista. L'avventura intellettuale di Mazzei, come spesso si è detto, non appartiene tanto alla storia delle idee, quanto alla storia della circolazione delle idee.[9] Il suo inquieto nomadismo, la sua insaziabile curiosità, ne fecero un propagatore dei lumi e un tramite tra il vecchio e il nuovo Mondo; una ragione in più, mi pare, per andare oltre gli scritti, e per evitare di riproporre ancora una volta quella separazione tra vita teorica e vita pratica che Codignola imputa alla storiografia 'illuminista'.

Il più penetrante dei suoi biografi, l'altrimenti impeccabile Edorado Tortarolo, talvolta sembra effettivamente 'abbacinato' dalla simpatia per il suo personaggio. Abbastanza sorprendente, ad esempio, è quel che egli scrive a proposito degli esperimenti agricoli in Virginia, i cui risultati sarebbero stati "complessivamente soddisfacenti".[10] La verità è che il tentativo di impiantare le colture mediterranee nel Nuovo Mondo ebbe esiti disastrosi, e non a causa della guerra, ma perché le piante importate dall'Italia soffrirono la traversata, i corrispondenti di Livorno le inviarono fuori stagione, e Filippo Mazzei, assorbito dalla militanza politica, se ne disinteressò. Il punto in discussione comunque non sono le capacità imprenditoriali dell'avventuriero toscano. Si tratta invece di capire se l'esperienza americana dell'illuminista e massone Filippo Mazzei sia rimasta un tentativo isolato e sterile, come crede Codignola, o se pure abbia lasciato dietro di sé una rete di relazioni, e una consuetudine di rapporti tra vecchio e nuovo Mondo, cui dovette riallacciarsi, nella generazione seguente, lo stesso *entourage* cattolico dei fratelli Filicchi, aprendo così la strada a una catena migratoria che assumerà dimensioni di massa alla fine del XIX secolo.

La questione richiede innanzitutto una riconsiderazione di alcuni aspetti della personalità del Mazzei e del ruolo che ebbe a giocare nella società del tempo. La sua vita, le sue avventure, le sue estese relazioni sono talmente conosciute che non sarà necessario, credo, richiamarle nel dettaglio.[11] Ciò che mi preme sottolineare invece, e su cui si converrà facilmente, è che la figura del Mazzei rischierà di apparirci inafferrabile se continueremo a volerne circoscrivere la personalità con categorie parziali, passibili di interpretazioni equivoche o anacronistiche. In particolare, mi sembra, che quella di 'imprenditore' sia una qualifica inadeguata. Il Mazzei fu certamente negoziante, fondò compagnie commerciali e si gettò anche in iniziative speculative, ma il successo economico non fu mai al centro dei suoi interessi; nutrì anzi un certo disprezzo per coloro che limitavano i loro orizzonti all'acquisizione di ricchezze materiali. Piuttosto, quello di cui Mazzei aveva bisogno, anche quando esercitava il commercio o si dedicava all'agricoltura, era l'approvazione dei *philosophes*, la loro amicizia, il sentirsi accolto nella comunità cosmopolita degli 'spiriti liberi'. Il denaro era per lui semplicemente un mezzo, mai un fine: gliene bastava quel tanto che fosse necessario a vivere in una sobria agiatezza, senza dover dipendere da qualcuno. Nel giugno del 1779, in procinto di tornare in Europa su incarico dello Stato

della Virginia, si trovò, come spesso gli accadeva, a corto di liquidi, e scrisse a James Madison per ricevere aiuto: "Ho in orrore l'idea stessa della venalità, ma l'altro estremo non è sempre un merito. E sì, come sapete, che ho rifiutato l'offerta del Governatore [Patrick Henry] di pagarmi il mio servizio. Ho limitato il mio salario a ciò che sopperirà appena alle mie spese tenendo conto del viaggiare. Ed io non voglio di più. Ma d'altro canto vorrei essere trattato da gentiluomo…".[12]

Essere trattato da gentiluomo. Per un borghese di Poggio a Caiano non sarebbe stato ragionevole ambire a un simile trattamento nell'Europa monarchica, ma nella Virginia dei *freeholders* era diverso. Si era gentiluomini avendo i mezzi per vivere sul proprio fondo in piena indipendenza, senza dover esibire quarti di nobiltà e senza le pesanti ingerenze istituzionali del vecchio Mondo. E per Mazzei non vi era condizione più desiderabile di questa. Aiutato da alcuni amici virginiani conosciuti a Londra formò una società per azioni allo scopo di finanziare un progetto singolare: impiantare le coltivazioni toscane sul suolo americano. Al momento di imbarcarsi a Livorno con i maglioli di vite e le piante d'ulivo, alcuni azionisti fecero mancare il loro sostegno, ma come scrisse all'amico Thomas Adams che l'attendeva in Virginia, niente avrebbe potuto fermarlo: "Io potrei aver posti qui, ma voi sapete che niente mi impedirà di venire in Virginia, dove spero di godere più felicità, fossi anche costretto a lavorare la terra con le mie proprie mani, che in gran condizione sociale in qualunque altro luogo".[13] In una successiva lettera ad Adams questa sua determinazione prendeva gli accenti della 'robinsonata': "…sono stato deluso e bistrattato da amici e conoscenti europei; sono stato depredato; essi sono stati la causa di farmi buttar via tanto denaro senza scopo (…) Nondimeno io ho tre amici costanti che non posso perdere: onestà, industria, coraggio. Se non potessi portar le mie altre ricchezze in Virginia, con questi tre amici sarò contento".[14]

Questo spirito indipendente si accompagnava poi ad un pregiudizio molto poco borghese verso la mercatura; o per meglio dire, verso lo stare a bottega e verso tutti gli aspetti poco 'nobili' della professione: "non volevo espormi a esser chiamato Filippo il bottegaio", confesserà nelle *Memorie*.[15] È precisamente per questa ragione che deciderà di chiamare la sua ditta di Londra, non con il proprio nome – sarebbe stato squalificante – , ma con quello della convivente, la Hautefeuille vedova Martini. La reputazione, per Mazzei, veniva prima di ogni altra cosa e fece in modo di tutelarla specialmente presso i conoscenti fiorentini, i quali, se erano disposti a scusare certe mancanze in uno straniero, "non avrebbero avuto l'istesso riguardo per un loro compatriotto".[16] Per questa ragione cercò sempre di non farsi vedere a bottega, non imparò mai a tenere i conti, e fece in modo di nobilitare la sua attività selezionando la clientela: si specializzò in prodotti italiani, il vino e l'olio, che Santi Bargellini gli mandava da Livorno, e in diversi generi di lusso destinati a consumatori con una qualche capacità di spesa. In questo modo poté anche stringere amicizie importanti; è risaputo, ad esempio, che

conobbe Benjamin Franklin perché Pietro Leopoldo, per mezzo dell'abate Fontana, gli commissionò un paio di stufe sul modello di quella inventata dall'americano.[17]

Oltre ad 'indipendenza', l'altra parola chiave per comprendere la personalità del Mazzei è 'amicizia'. Si può dir tutto del Mazzei tranne che non fosse capace di farsi degli amici. Piccoletto, moro e dalla "voce femminea",[18] Filippo Mazzei era perfettamente consapevole di suscitare la simpatia e di avere un qualche ascendente sulle persone con cui entrava in contatto; neppure i suoi biografi, a quanto pare, hanno saputo resistergli. Sapeva essere persuasivo e grazie al suo entusiasmo contagioso riusciva a trascinare i conoscenti nei progetti più stravaganti, come appunto quello di trasferire un pezzo di campagna toscana nella Virginia schiavista dei piantatori di tabacco. Talvolta questi progetti, riesaminati a mente fredda, non sembravano più così convincenti. È anche per questo che Mazzei si trovò spesso nei guai, abbandonato da coloro che, incapaci di negarglisi, su due piedi gli avevano assicurato ogni appoggio, e in seguito se n'erano pentiti. La buona accoglienza ricevuta quasi ovunque nel corso delle sue pellegrinazioni, la credibilità di cui poté godere, non si spiegano tuttavia soltanto con le sue doti personali.

Filippo Mazzei parve a Raffaele Ciampini un "fratello spirituale"[19] di Casanova e Da Ponte (e potremmo anche aggiungere Cagliostro), ma Alberto Aquarone credette di dover contestare questo accostamento. Con gli altri "spiriti irrequieti del Settecento italiano – scrisse – , Mazzei ebbe in comune il gusto dell'avventura e il nomadismo; ma mentre da un lato egli non poteva vantare la loro disinvoltura salottiera o il loro talento letterario, dall'altro né Casanova né Da Ponte seppero unire alla propria sete di sempre nuove esperienze quell'impegno politico, quell'interesse per le istituzioni sociali, che caratterizzarono la turbolenta vita del toscano e che diedero un profondo contenuto alle sue vicissitudini".[20] Non mi pare che la disinvoltura salottiera facesse difetto a Mazzei, e non credo che la mancanza d'impegno politico in Casanova e Da Ponte renda implausibile l'osservazione di Ciampini. Mi sembra invece che il timore dell'Aquarone sia quello di veder escluso il Mazzei dalla galleria dei ritratti del Risorgimento, e che quando parla di 'disinvoltura' abbia in mente in realtà quel tanto di canagliesco, quella simpatica bricconeria che si riscontra in molti avventurieri italiani dell'epoca, ma che non fu mai tra le corde del moralista Mazzei. Ciò che è in discussione, tuttavia, non è l'integrità di Mazzei, di Casanova o di Da Ponte, né lo sono le loro diverse personalità. Quel che Ciampini intendeva è che tutti questi personaggi si trovarono ad essere gli ultimi interpreti di un fenomeno tipicamente italiano, quello dell'intellettuale nomade.

L'emigrazione italiana, prima di diventare nell'Ottocento emigrazione di forza lavoro, è stata soprattutto emigrazione di funzioni tecniche e intellettuali,[21] ed è precisamente sciamando all'estero che gli intellettuali italiani poterono continuare a svolgere una funzione cosmopolita, nonostante l'I-

talia avesse perso da tempo la sua funzione di centro internazionale della cultura per lo sfaldamento della cosmopoli medievale. L'Umanesimo e il Rinascimento alimentarono un fenomeno che traeva la sua legittimità dall'esser stata l'Italia la culla della cultura classica, sede dell'Impero e centro di irradiazione del cristianesimo. Questa funzione andò però esaurendosi quando le monarchie europee iniziarono ad esprimere proprie intellettualità, capaci anche, come è stato per gli intellettuali francesi nel Settecento, di esercitare un'egemonia facendosi espressione di un'organica cultura nazionale, e in questo senso, di avere anche una funzione cosmopolita. Per gli intellettuali italiani invece, quasi sempre dei chierici, l'essere italiani aveva un significato tutto particolare. L'italiano era un intellettuale senza confini geografici, il depositario di una cultura universalista e tradizionale che aveva il suo centro in Italia, e nella Chiesa, i suoi fondamenti istituzionali. Al tempo di Casanova, Da Ponte e Mazzei, la funzione cosmopolitica degli intellettuali italiani era al tramonto; non si era esaurita, ma certamente si manifestava in espressioni degradate e grottesche. Nel Settecento, come notò Gramsci, "le vie tradizionali di 'far fortuna' all'estero sono ormai percorse da imbroglioni che sfruttano la tradizione".[22]

Non è poi così importante che nel foro romano s'incontrino dei 'pataccari', degli imbroglioni che sfruttano la situazione (e Mazzei, sia detto una volta per tutte, non fece mai parte della categoria). L'importante è invece che il foro romano continui ad esercitare un fascino irresistibile; e che l'Italia, per questo motivo, conservi a lungo una posizione particolare che la distingue da ogni altro paese: la si considera "come complementare di tutti gli altri paesi, come produttrice di bellezza e di cultura per tutta Europa".[23] L'essere nati in questo paese che ha esaurito da tempo la sua spinta civilizzatrice, ma che continua a rammentare, come paese museo, una grandezza passata di cui tutti i popoli europei si sentono debitori fornisce agli intellettuali italiani una rendita di credibilità di cui dovrà beneficiare lo stesso Mazzei, che pure, per molti aspetti, per le sue personali inclinazioni e per la sua partecipazione alla cultura illuminista, non è esattamente un esponente tipico dell'intellettualità italiana tradizionale. Nonostante questo, gli amici virginiani, educati nel culto del mondo classico e del Rinascimento, vedono in Filippo Mazzei principalmente un rappresentante della tradizione. Prima di discutere con lui di problemi politici o sociali, lo pregano vivamente di declamare l'Ariosto e il Tasso. I libri che, su richiesta degli amici, egli si farà spedire in America, a parte il *Dei delitti e delle pene* e qualche opuscolo scientifico dell'abate Fontana, sono per lo più opere latine oppure opere della tradizione letteraria italiana: il *De rerum natura* nella traduzione del Marchetti, l'*Eneide* tradotta da padre Ambrogi, la *Commedia*, il *Decameron*, l'*Istoria d'Italia* del Guicciardini, le *Vite* del Vasari ecc.[24] Lo stesso Jefferson, innamorato dell'arte e della cultura italiana, gli chiederà di procurargli alcune statue per adornare una sala della sua residenza di "Monticello": "À gran voglia dell'Apollo di Belvedere, dell'Ercole del Farnese, e

della Venere de' Medici", scrive Mazzei al Fabbroni.[25] Il toscano 'cittadino della Virginia' è dunque un intellettuale di confine: da una parte i lumi e il razionalismo settecentesco, ma dall'altra il retaggio di una tradizione di cui non è possibile disfarsi.

Avendo sommariamente richiamato i molti elementi contraddittori che convivevano in Mazzei, possiamo adesso prenderne in esame la figura da una prospettiva particolare, quella dell'azione economica, che in lui, a dire il vero, non fu mai disgiunta da considerazioni etico-politiche. Filippo Mazzei non fu un imprenditore in senso stretto, ma certamente vi furono ragioni soggettive ed oggettive perché egli potesse porsi al centro di iniziative che avrebbero richiesto il coinvolgimento di una rete piuttosto estesa di interessi e di competenze tecniche, sia sul *coté* toscano (e europeo) sia su quello americano. La questione non è priva d'interesse, ma gli studiosi del Mazzei finora hanno preferito occuparsi d'altro. Sappiamo quasi tutto dei suoi rapporti con l'*élite* intellettuale del tempo. Altrettanto non possiamo dire delle sue relazioni d'affari, che pure dovettero avere una qualche importanza. È vero che le imprese di Filippo Mazzei furono spesso fallimentari, ma aprirono strade che altri avrebbero percorso, e stabilirono rapporti che avrebbero dato i loro frutti in futuro. Un tenue legame tra queste prime imprese avventurose e le successive stagioni del commercio italo-americano era già emerso in una mia precedente ricerca sulla ditta *Anton Francesco Salucci & figlio*.[26] In particolare, potei identificare almeno due personaggi coinvolti nei commerci atlantici dell'armatore Salucci (il negoziante Giuseppe Bettoia e il capitano Thomas Woodford), i quali avevano fatto parte anni prima dell'*entourage* del Mazzei. Mi è parso interessante cercare di percorrere questa pista di ricerca da cui era lecito attendersi nuovi elementi di giudizio riguardo gli ambienti mercantili che a partire dagli anni Settanta cercarono di inserirsi nel commercio coloniale sfruttando la breccia aperta dalla rivoluzione americana nel sistema mercantilistico britannico.

2 **-** L'idea di costituire una compagnia per promuovere in America la coltivazione della vite, dell'ulivo e la manifattura della seta maturò a Londra intorno al 1771. Mazzei ne parlò ad alcuni affaristi inglesi (come l'amico Richard Neave, socio della *Truman, Douglass & Neave*, una delle maggiori case londinesi interessate al commercio delle Indie occidentali), e a diversi virginiani che si trovavano nella capitale britannica per tutelare i propri interessi, minacciati dal fiscalismo della metropoli e dall'irrigidimento del regime coloniale. Il *Currency Act* del 1764 aveva impedito ai piantatori di tabacco della Virginia e del Maryland di far fronte al loro pesante indebitamento verso i negozianti e negrieri di Glasgow con politiche di tipo inflazionistico, quando ad aggravare la ragione di scambio tra la metropoli e le colonie intervennero i *Townshend Acts* del 1767, che imposero nuovi dazi sulle esportazioni di té, carta, colori e vetro. Il Parlamento, per una media-

zione del capo del governo, Lord North, accondiscese a revocare nel 1770 una parte dei dazi (non quelli sul té che avrebbero provocato il famoso *Boston Tea Party* del 1774).[27] Era però evidente che per sottrarsi a questa situazione di dipendenza occorressero delle risposte di tipo strutturale che prospettassero una qualche alternativa alla monocultura del tabacco. Esistevano quindi le condizioni perché la proposta del toscano trovasse entusiasti sostenitori tra gli uomini d'affari della Virginia. Secondo Tortarolo – che ricava l'informazione da un dispaccio dell'ambasciatore cesareo a Londra, Ludovico Belgioioso – , è possibile che la compagnia di Mazzei fosse collegata in qualche modo alla *Grand Ohio Company*, un'iniziativa volta allo sfruttamento dei territori ad Ovest della Virginia, promossa da Franklin e da altri politici e affaristi come Thomas Walpole e Thomas Pownall.[28]

Il progetto, comunque, era molto ambizioso. La compagnia, secondo il Mazzei, avrebbe dovuto procurarsi una "quantità sufficiente di bachi da seta", 10.000 viti selezionate, 4.000 ulivi, 1.000 alberi da frutto e "un numero di semi, nocciuoli, innesti e pianticelle". Occorrevano poi cinquanta lavoratori esperti disposti ad emigrare, forniti di tutto il necessario, 500 acri di terra e una nave da noleggiare, provvista di "abbastanza viveri e una sufficiente quantità d'acqua per il consumo degli uomini ed innaffiamento delle piante e alberi, per il quale scopo – scrive Mazzei – ci vorranno un centinaio e più di botti".[29] Si trattava quindi di un'impresa impegnativa, a redditività differita, per la cui attuazione fu stimato necessario un investimento iniziale di almeno 3.000 sterline. Le sottoscrizioni però furono sin dall'inizio insufficienti, e in seguito, alcuni degli azionisti, disperando di poterne ricavare qualcosa, fecero mancare il loro aiuto.[30]

Il problema dei finanziamenti si presentò già nel 1772. In un promemoria stilato per l'amico Thomas Adams, prima che questi tornasse in Virginia, Mazzei predispose un piano alternativo. Per assicurare la riuscita del progetto, oltre a cercare nuovi sottoscrittori in America, l'Adams avrebbe dovuto inviare a Livorno un bastimento, così da permettere al Mazzei di finanziare la spedizione delle piante con la vendita del carico, evitandogli poi il problema di reperire una nave disposta a fare la traversata: "L'invio di un bastimento dalla Virginia, diretto a me a Livorno, forse riuscirà vantaggioso agli interessati, e faciliterà l'invio da parte mia delle persone e dei materiali senza dar ombra".[31] Era infatti indispensabile che sull'iniziativa fosse mantenuto il più stretto riserbo. Mazzei non era affatto certo d'ottenere il permesso di esportazione dal granduca, ed inoltre, il commercio diretto con le colonie del Nord America, salvo che per alcuni generi – come il baccalà di Terranova – , era severamente vietato dai *Navigation Acts*. I prodotti che avrebbero trovato facilmente smercio a Livorno erano il grano, e soprattutto il tabacco: "cercate di mandare quanto più tabacco potete", scrisse Mazzei.[32] Ma il tabacco, come gran parte dei prodotti americani, era chiaramente tra i generi 'enumerati', quelli per i quali era prescritta l'intermediazione della metropoli. La piazza toscana allora ne era rifornita rego-

larmente con un carico proveniente ogni anno da Glasgow, sullo snow *Carlotta*, raccomandato alla casa di negozio *Otto Franck & Co*.[33]

Non sembra che Mazzei a quest'epoca avesse già preso accordi con qualche casa di negozio livornese all'altezza della situazione. Poteva contare tuttavia sulla collaborazione di due parenti: Domenico e Vincenzo Mazzei, cugini del padre, i quali commerciavano su commissione con poche risorse e pochi corrispondenti.[34] Saranno i fratelli Mazzei, nel settembre del 1772, ad informarlo della carestia che ha colpito la Toscana. I prezzi sono alle stelle, il guadagno di una buona speculazione sui grani potrebbe essere il migliore dei viatici possibili al progetto americano. Da Londra, Filippo tornò a scrivere ad Adams per riferirgli quel che aveva appreso dai cugini:

> Il grano di Filadelfia – scrissero i fratelli Mazzei – si venderebbe ora a 21 lira al sacco, e quello di Maryland a 19 _ (…) Pensateci seriamente e datevi attorno senza perder tempo, ché ordinazioni sono state fatte da qui [da Livorno] per speculazione (…) Se ci sono persone che vogliono dirigere a noi, faremo ogni sforzo nel loro interesse, e possono, se vogliono, emettere tratta per parte del valore…[35]

Adams, quindi, era pregato di darsi daffare:

> Vi mando questa col postale di New York e ne manderò copia con ogni bastimento diretto in America. Io mi metterò in viaggio la settimana entrante (…) Secondo i prezzi quotatimi da voi ci sarebbe da guadagnare quattordici lire per sacco. Scarseggia dappertutto e il guadagno è sicuro in ogni caso. Vi prego di mandarne tre o quattro bastimenti carichi, e fate che voi ed io vi abbiamo quanta più parte possibile. Vedete da quanto sopra detto che possiamo avere degli anticipi dai miei parenti se vogliamo. Riflettete, mio caro signore, che questa è l'opportunità più favorevole e potrebbe servire a tutti i nostri scopi.[36]

A metà ottobre Mazzei si mise in viaggio per la Toscana accompagnato dalla convivente, Marie Pétronille Hautefeuille vedova Martini, dalla figlia diciassettenne di lei, Peggy, e da Samuel Griffin, un giovane virginiano appassionato di agronomia, che aveva promesso di dargli una mano nella scelta delle piante più adatte al terreno e al clima della Virginia.[37] Giunti a destinazione, Griffin trovò un imbarco a Livorno e tornò a casa, mentre Mazzei apprenderà dai suoi corrispondenti londinesi che diversi sottoscrittori avevano intenzione di tirarsi indietro, e che non gli avrebbero rimesso il denaro. Adams ne fu informato con una lettera da Firenze: "Mi trovo ancora abbandonato dai miei amici di Londra".[38] In compenso, sul piano dei rapporti politici Mazzei era fiducioso: aveva appreso che i ministri residenti di Napoli, Venezia, Sardegna e lo stesso ambasciatore cesareo avevano avvertito da Londra le rispettive Corti circa la sua intenzione di "esportare a Filadelfia manifattura, arnesi e lavoratori della seta"; era consapevole di avere qualche nemico tra questi diplomatici, ma pensava anche di aver sventato ogni minaccia. Forse ignorava che in Lombardia, a seguito dell'informativa di Belgioioso, era stato spiccato mandato di cattura nei suoi confronti e

nei confronti di tutti gli "emissari inglesi, incaricati di subornare, e trasportar in quel Regno dei nostri operaj in seta d'ogni sorte".[39] Diversa, per fortuna, fu l'accoglienza riservatagli dalla corte toscana. Temendo per la manifattura nazionale, il permesso di esportare i gelsi non gli venne concesso, ma il granduca, interessato in questi anni di crisi ai grani americani e sedotto dalla prospettiva di avere dei rapporti commerciali diretti con le colonie britanniche, lo autorizzò a portare oltre Oceano tutte le altre piante ed i lavoranti che si fossero resi disponibili.[40] Non potendo tuttavia disporre di adeguati finanziamenti, l'impresa parve pregiudicata. Adams gli consigliò di mollare tutto e di imbarcarsi sul primo bastimento diretto in America.

> Dopo la partenza del Signor Griffin – scrisse Mazzei ad Adams – non c'è stato bastimento per il continente americano, altrimenti non avrei perduto tempo a venir costà; come prudentemente mi consigliate di fare. Non ho risposto più presto perché tutto questo tempo sono stato in trattativa per un accordo col capitano Watts per condurci in Virginia donde rimandarlo qui con un carico di grano. Fallito l'accordo, io sono ora incerto quando potrò partire. Aspettiamo di momento in momento il capitano Fredrickson da Tunisi con un buon bastimento costruito in America. È mio amico e indirizzato ad un mercante anch'esso amico mio. Spero di poter far vela fra un mese, o con lui o con un altro, ma se tutte le disgrazie dovessero perseguitarmi ed impedirmi di venire a cotesto beato paese così presto come vorrei, mi varrò dell'opportunità di qualche bastimento peschereccio, il che sarà verso la fine d'ottobre, e intanto sopporterò con pazienza questo esilio dalla mia cara patria, mia per scelta e non per caso.[41]

La nave su cui Griffin poté partire per l'America era probabilmente l'*Arundell*, del capitano William Manson, giunta da Filadelfia con un carico di grano per la ditta *Belli & Founereau*.[42] Si è spesso ripetuto, confortati anche dalla testimonianza del Mazzei, che non esistette prima della fine del secolo una navigazione regolare tra il porto toscano e il Nord America, eccezion fatta per i molti bastimenti pescherecci che giungevano ogni anno tra settembre e gennaio con il baccalà sotto sale pescato sui banchi di Terranova o con le aringhe affumicate della Nuova Scozia. Questa assenza di relazioni emerge con una certa nettezza dai primi rapporti diplomatici stretti tra i due paesi. All'indomani della pace di Versailles gli Stati Uniti proposero infatti alla Toscana un trattato commerciale per motivi essenzialmente politici. I negoziatori erano perfettamente consci che tra i due paesi non esistevano relazioni economiche tali da giustificare un trattato, ma predisposero ugualmente una bozza, che ebbe poi la sorte di non essere ratificata dal Congresso.[43] Questa convinzione dei negoziatori americani e toscani trova in effetti riscontro nei rilevamenti del traffico portuale.

Nei primi anni Settanta le navi provenienti dalle tredici colonie che aderiranno alla dichiarazione d'Indipendenza furono molto poche, circa un paio l'anno.[44] Nel 1770 ne arrivò solamente una: la *Galera di Livorno,* proveniente dal Potomac con un carico di grano per la ditta *Earle & Hodgson*.[45] Che il

grano americano, specialmente quello della Pennsylvania e del Maryland, non fosse affatto sconosciuto nel Mediterraneo, ci viene confermato dalla stessa corrispondenza tra Mazzei e Adams.[46] Oltre al grano, Livorno riceveva una certa quantità di campeggio, un legno tintorio rosso; e poteva accadere che del baccalà giungesse da Boston. Di solito però il pesce arrivava direttamente dalle basi di Terranova: Saint John, Harbour Grace, Carbonear, Placentia, Bonavista, Trinity ecc.; oppure da Yormouth in Nuova Scozia. Le fonti non permettono di valutare con esattezza le dimensioni di questo traffico. Parliamo comunque di una flotta di circa trenta-quaranta navi che ogni anno, prima di Quaresima, giungeva nel porto toscano per consegnare il pesce.[47]

Pur battendo bandiera inglese la flotta del baccalà e delle aringhe era in gran parte costituita da navi americane che rispondevano ad armatori di Boston o New York (si tenga presente che alla vigilia della guerra d'Indipendenza un terzo della flotta mercantile britannica era di fabbricazione americana e che il commercio atlantico tra le colonie e l'Inghilterra era esercitato per il 75% da "nuovi Inglesi").[48] I carichi spediti a Livorno erano indirizzati ad alcune case di negozio che figuravano il più delle volte anche come raccomandatarie delle navi. La *Franck & Lutyens* (dal 1772 *Otto Franck & Co*), la *Francesco d'Onorato Berte* e la *Becker, Porther & Smith* (dal 1773 *Becker, Smith & Bucholm*) furono le tre ditte che nei primi anni Settanta si aggiudicarono la gran parte dei carichi. Quote non trascurabili del traffico furono poi indirizzate alla *Francesco Jermy*, alla *Porther & Adey*, alla *Reynolds & Clegg*, alla *Earle & Hodgson*, alla *Belli & Founereau* (dal 1775 *Arrigo & Abel Founereau*) e alla *Gentil & Orr*.[49] Quel che occorre notare è che queste case commerciali, oltre ad essere quasi tutte inglesi, erano anche le stesse a cui furono raccomandate le poche navi giunte in quegli anni da Filadelfia, Boston o New York. Per Mazzei, diretto in Virginia, era indispensabile stringere accordi con qualcuno di questi operatori.

3 **-** Nella primavera del 1773 Mazzei si trovava a corto di denaro. Gli azionisti inglesi lo avevano abbandonato. D'altra parte, non gli era possibile trasferirsi oltre Oceano su una nave diretta alle basi della pesca, rinunciando così al suo progetto. Quello che Mazzei sperava è che Adams prestasse ascolto alle sue raccomandazioni: il futuro della viticoltura e dell'olivicoltura in Virginia era evidentemente legato al grano. Il Granducato ne aveva un bisogno estremo: "continova (…) la carestia – scrisse in quei giorni Pietro Bernardo Prato, un cronista livornese – , essendo tutto il vivere caro, quello che importa più è il pane, e la farina vale lire venticinque e mezzo il sacco, e non per questo è stata levata l'estrazione e del grano e dell'olio, vedendo ogni giorno con dispiacere sortire questi generi dal Gran Ducato".[50] Le lamentele del Prato erano condivise da tutto il popolo toscano. L'anno avanti si erano avuti dei tumulti, ad Arezzo e Volterra, ma il governo, sostenuto dai fautori della 'libertà frumentaria', non intese ricadere nel vincolismo

annonario per affrontare la crisi. La lunga carestia del 1772-75 sarà anzi il banco di prova delle dottrine fisiocratiche. Per la legge del 1767 l'esportazione dei grani avrebbe dovuto proibirsi qualora il prezzo avesse ecceduto le 14 lire il sacco, ma fu deciso di non applicarla, introducendo nei fatti quel regime di libero scambio che sarà sanzionato soltanto dalla legge del 1775.[51] Il mercato, lasciato senza controllo, spinse allora i prezzi verso l'alto, promettendo guadagni strepitosi. Per Mazzei sarebbe stato un delitto non approfittarne:

> Vi scrivo in fretta a causa del grano. Vi riscriverò fra dieci-dodici giorni ed allora potrò dirvi a chi indirizzare qui e su chi spiccare tratta in Londra per metà del valore. Intanto abbiate cura di mantenere il segreto e d'impiegare tutti i vostri amici a comprare tutto il grano che possono, e che sia pesante e pulito almeno quanto quello di Filadelfia. Dieci o dodici carichi si venderanno qui con gran vantaggio. L'anno passato abbiamo perduto una buona opportunità, non perdiamola anche quest'anno: può darsi che non ritorni ad essere così favorevole per qualche tempo.[52]

Mentre attendeva i carichi di grano, Mazzei si preoccupò di reperire tutto l'occorrente all'impresa agricola. Per le piante poteva contare sull'aiuto di Antonio Trinci, figlio del noto agronomo pistoiese Cosimo.[53] Più difficile fu trovare dei lavoratori disposti ad emigrare. Nonostante la carestia, quelli che accettarono di seguire il Mazzei in America furono molto pochi: dieci contadini toscani, che rinunceranno poco prima di partire,[54] ed inoltre "un genovese, 2 lucchesi, uno dei quali aveva moglie e una bambina, e un giovane sarto piemontese". Da ultimo si unì alla comitiva un garzone toscano.[55] Si fecero avanti anche due giovani di belle speranze: il ventunenne Giovanni Fabbroni (1752-1822), che diverrà poi uno dei più autorevoli studiosi toscani di scienze naturali e d'economia, e l'ancor più giovane Attilio Zuccagni (1754-1807), un chirurgo che però non fece buona impressione al Mazzei.[56] Fabbroni invece gli piacque subito: "restai sorpreso delle tante sue cognizioni acquisite a quell'età, e ancor più della solidità del suo ragionamento".[57] Ai due Mazzei consigliò di tenere a freno l'entusiasmo: se in America vi fosse stata la possibilità di sistemarli, li avrebbe chiamati. E intanto andava convincendosi che un gentiluomo come Jefferson, "di gran talento enciclopedico, sommo nelle scienze astratte come nella legge, che aveva imparato da sé la nostra lingua senz'averla mai sentita parlare, avrebbe gradito molto la compagnia d'un giovane toscano istruito". Perciò al Fabbroni disse di tenersi pronto: appena giunto in Virginia avrebbe spedito un carico di grano a Livorno, e per questa via lo avrebbe informato se vi era la possibilità di essere accolti in casa Jefferson.[58]

A Livorno intanto tutto era predisposto per ricevere il grano americano. Mazzei aveva preso accordi con due case di negozio che avrebbero provveduto allo smercio. Adams che doveva spedire i carichi ne fu informato con una lettera da Firenze del 6 agosto 1773: "Questo è l'anno in cui dovete fon-

dare nel Mediterraneo la buona fama del grano di Virginia".[59] Le istruzioni al virginiano sono piuttosto interessanti, poiché illustrano con efficacia i meccanismi del commercio livornese, legato a doppio filo alla piazza finanziaria di Londra. Adams doveva cercare di convincere gli spedizionieri americani che si trattava di un affare sicuro e lucroso. Mazzei, invece, poteva solo sovrintendere al negozio, perché non aveva fondi da investire e neppure poteva occuparsi in prima persona dei servizi creditizi e assicurativi che gli avrebbero permesso di lucrare le commissioni. La gestione dell'impresa doveva essere affidata a professionisti esperti ed accreditati sulla piazza londinese:

> Ho procurato a Livorno due case commerciali per corrispondere con voi e i vostri amici; una è inglese, l'altra italiana. Son sicuro della loro solvenza, che è il punto principale. L'italiana è *Messrs. Stefano Bettoia & figlio*, il cui corrispondente londinese è *Mr. Anton Francesco Haldimand*. L'inglese è *Messrs. Porter & Adey*, il cui corrispondente londinese è *James Mathias, Esqr*. Nel mandare fattura e la polizza di carico a Mr. Haldimand potete emettere tratta per metà del costo del grano, e su James Mathias, Esqr. potete emettere per due shillings sterling per bushel. Questo è l'accordo che ho fatto con Bettoia e Porter che ordineranno a Haldimand e Mathias di accettare conformemente appena ricevuti gli ordini di assicurare, le fatture, e le polizze di carico.

Per ottenere un'apertura di credito a Londra è necessario procurarsi una copertura assicurativa; ed è bene che la polizza sia contrattata con assicuratori livornesi se non ci si vuole complicare la vita con la liquidazione di eventuali avarie. È consuetudine generale, infatti, che le avarie siano sempre regolate nel porto di destinazione. Tutte queste precisazioni in realtà sarebbero superflue se il corrispondente virginiano del Mazzei avesse qualche dimestichezza con il commercio marittimo. Lo stesso Mazzei, del resto, aveva idee vaghe in proposito: "Tanto il Bettoia quanto il Porter mi hanno persuaso che in caso di avaria del grano è meglio aver fatto l'assicurazione a Livorno che a Londra, e perciò ho creduto giusto che la facciano loro stessi a Livorno. Se decidete di non emettere tratta, siete libero di non assicurare, ma se spiccate tratta bisognerà far sapere a Londra se preferite assicurare solo per l'ammontare della tratta e per l'ammontare dell'intero".[60] Se Porter e Bettoia raccomandano questa forma di finanziamento è perché naturalmente hanno il loro tornaconto: le provvigioni della tratta su Londra, quelle per il ricevimento del grano e per la raccomandazione della nave e poi lo *star del credere*, vale a dire la malleveria offerta ai negozianti di fuori sulla solvibilità degli assicuratori di piazza.[61] L'affare ad ogni modo promette bene, perciò i commissionari sono disposti a concedere uno sconto sulle loro competenze: "ho convenuto (…) che non vi faranno pagare spese così alte come di solito". Adams, in teoria, poteva anche rinunciare ai servizi offerti dai commissionari di Livorno. Non avendo bisogno di anticipi per gli acquisti, avrebbe potuto indirizzare il carico ai parenti livornesi di

Mazzei, ricavandone chiaramente un utile maggiore, ma "In tal caso – scrive Filippo – dovete farmi sapere a chi rimettere il denaro a Londra ed essi [i fratelli Mazzei] non sono avversi a rimettere quasi l'intero ammontare appena arrivato il bastimento, ma non avendo corrispondente a Londra essi non possono dar ordini di accettare le vostre lettere di cambio".[62]

Dopo aver impartito le istruzioni al socio americano, Mazzei lo avvertì che probabilmente non avrebbe atteso l'arrivo del grano, perché contava di imbarcarsi per la Virginia su un bastimento che Porter attendeva da Genova. In realtà, la nave su cui Mazzei varcherà l'Oceano era già alla fonda nel porto di Livorno da tre giorni. Si trattava anche in questo caso di una nave raccomandata a *Porter & Adey*: la *Thriumph*, giunta il 3 agosto 1773 da Lisbona con le stive vuote: scaricò in banchina solo quattro casse di zucchero.[63] Il capitano James Rogers accettò di far rotta sulla Virginia, anche perché gli fu assicurato che per il viaggio di ritorno avrebbe avuto un carico di tabacco da consegnare a Londra. Fu così che la comitiva poté finalmente partire per l'America:

> Avendo provvisto tutto quello che volevo portar meco da Firenze in Virginia – si legge nelle *Memorie* – , lo mandai (…) in un grosso navicello a Livorno, dove mi aspettavano i contadini lucchesi col genovese e il sarto piemontese; e dopo fatte le opportune provvisioni lì, e le mie partenze con i parenti e cogli amici, portando un sufficiente capitale in pezzi duri, per mantenermi nei primi tempi e far qualche intrapresa dopo il mio arrivo (non volendo rischiarne alcuna prima d'esser sul luogo e d'aver veduto quel che convenisse), mi imbarcai il 2 di settembre, ed arrivammo in Virginia verso il fin di novembre 1773.[64]

4 **-** Roberto Porter e Giuseppe Bettoia erano i rappresentanti di due ditte abbastanza conosciute a Livorno: la *Porter & Adey*, già ricordata per la sua partecipazione al commercio di Terranova, e la *Stefano Bettoia & figlio*. Senza essere ai vertici della gerarchia del negozio, la ditta del Porter poteva contare su molte corrispondenze estere, come gran parte delle ditte inglesi, ed era perciò interessata in ogni ramo del traffico marittimo. La ditta di Giuseppe Bettoia, invece, non aveva un raggio d'azione tanto esteso, ma vantava un'attività più che ventennale. L'una e l'altra fecero buona impressione al Mazzei ("son sicuro della loro solvenza, che è il punto principale"). In realtà le due case di negozio non erano così solide come Mazzei si immaginava. Né la *Porter & Adey*, né la *Stefano Bettoia & figlio* riusciranno a superare indenni il decennio. La casa inglese fallirà nell'estate del 1776, seguita a distanza di un anno dall'italiana.[65] Entrambi i fallimenti furono probabilmente collegati alle alterazioni del commercio prodotte dalla rivoluzione americana. Porter, comunque, ebbe un ruolo marginale nei traffici del Mazzei, ed è anche per questo motivo, forse, che i due rimasero in buoni rapporti: trascorsero entrambi gli ultimi anni della loro vita a Pisa, frequentandosi con assiduità.[66] Il Bettoia, invece, fu scelto da Mazzei come ter-

minale livornese dei suoi commerci. Il loro rapporto, come vedremo, si concluse assai male, tra accuse e recriminazioni reciproche. Mazzei ne fu talmente amareggiato da non voler più sentir parlare del suo vecchio socio d'affari.

Giuseppe Bettoia era nato intorno al 1740 da Stefano Bettoia, originario di Opagliolo sul lago d'Orta, e dalla pisana Antonia Maddalena Vedani. È probabile che la famiglia esercitasse il commercio da più generazioni. Oltre ai Bettoia stabilitisi a Pisa, esisteva infatti un ramo bresciano, titolare della *Bettoia & Co*, con cui Stefano e Giuseppe tennero stretti rapporti d'affari. Dal punto di vista patrimoniale, tuttavia, la casa operante a Livorno si innestava su una tradizione locale. La moglie di Stefano, Antonia Maddalena, era una delle nipoti di Carlo Lorenzo Vedani, titolare della *Giovan Battista Vedani il Vecchio*, uno storico fondaco pisano in attività dalla metà del Seicento.[67] Nel 1741 l'anziano zio di Antonia decise di ritirarsi dagli affari e di cedere l'antico esercizio al giovane Stefano Bettoia e al suo socio Giovan Battista di Gio. Carlo Lorella per 46.000 lire, col patto della riserva del dominio fino al saldo del prezzo di vendita in cambio di un interesse annuo del 2,5%. L'anno seguente Carlo Vedani passò agli eterni riposi designando eredi universali le sue quattro nipoti, una delle quali, Maria Francesca di Giovan Battista Vedani, in seguito andò in sposa al Lorella. L'antico fondaco *Vedani* continuò stancamente la propria attività, risentendo probabilmente della decadenza economica della città di Pisa. Già nel 1750 Stefano pensò di dare una svolta agli affari. Senza sciogliere la società pisana, si trasferì a Livorno, in via del Fiore,[68] dove aprì a proprio nome un banco di negozio per esercitare il traffico marittimo. Gianbattista Lorella, nel 1754, decise di fare altrettanto. Liquidata la vecchia società con Bettoia e con le sorelle e cugine Vedani, fondò a Livorno con Antonio Maria Valle, un altro novarese, la ditta *Lorella, Valle & Co*.

Verso il 1760 Giuseppe si unì in matrimonio con la pisana Marianna del fu Giovanni Cateni, dalla quale ebbe dodici figli,[69] e circa un decennio più tardi assunse la direzione della ditta. La *Stefano Bettoia & figlio*, intanto, era cresciuta, aveva ampliato la rete dei corrispondenti, e pur rimanendo tutto sommato una ditta di secondo ordine, godeva di un qualche credito tra le ditte italiane della piazza, essendo una delle poche che ricevesse commissioni dal nord Europa e che fosse bene inserita nei traffici del Levante. Avendo rapporti sia con Alessandria, Il Cairo e Tunisi, sia con le piazze di Amsterdam e Londra, la ditta *Bettoia & figlio* poteva entrare in competizione con le più grandi case di negozio specializzate nel commercio di deposito. L'impegno maggiore della ditta riguardava però il commercio peninsulare. Bettoia manteneva un'intensa corrispondenza con negozianti di Genova, Torino, Mantova, con alcune ditte di Brescia, che gli inviavano gli organzini da esportare in Nord Europa, e con alcuni armatori veneziani, come Giovanni Antonio Zambelli, che gli raccomandavano di tanto in tanto qualche bastimento.[70]

Nel 1773 Giuseppe incontrò Filippo Mazzei, e ne divenne l'uomo di fiducia. Ebbe l'incarico di preparare la prima spedizione in Virginia, di ricevere tutti i bastimenti che l'amico contava di indirizzare a Livorno e di mettere insieme i carichi per i ritorni, facendosi aiutare dal giovane Fabbroni e da Antonio Trinci. La corrispondenza tra i due purtroppo è andata quasi interamente perduta, ma è possibile reperire molte informazioni sul loro rapporto d'affari grazie alle lettere che l'uno e l'altro scrissero a Giovanni Fabbroni, tuttora conservate presso l'American Philosophical Society di Filadelfia.[71] Altre indicazioni possiamo ricavarle dalle *Memorie* del Mazzei, che pur scontando qualche comprensibile imprecisione, essendo state scritte molti anni dopo, permettono però di collocare il rapporto tra i due in un contesto più ampio e articolato.

Come ricordato appunto nelle *Memorie*, non appena giunse in Virginia Mazzei si preoccupò di inviare soccorsi alla Toscana affamata. Diversi negozianti e uomini d'affari americani che avevano sotto carica dei bastimenti si lasciarono convincere, e ordinarono ai capitani di cambiare destinazione. In complesso sarebbero state dirottate su Livorno dodici navi cariche di grano. Mazzei, stando a quel che egli stesso racconta, non prese parte all'affare, né poté noleggiare il *Triumph* (la nave che lo aveva condotto in America) per spedire un carico in proprio, perché capitan Rogers fu costretto a letto, "assalito da una febbre, che lo messe in pericolo di vita e gli causò una lunga e penosa convalescenza".[72] Le opportunità offerte dal grano americano sarebbero in tal modo sfumate: "Preveddi – scrisse anni dopo nelle *Memorie* – , che facendovene andar tanto [di grano] prima del mio, rischiavo di perdere, in vece di guadagnare; ma la vanità fu più forte dell'interesse. Volli far vedere, che il dare un pronto soccorso al mio paese mi premeva più del proprio guadagno".[73]

In Toscana, dove si ebbero sincere espressioni di gratitudine per gli aiuti americani, nessuno arrivò ad immaginare tanto disinteresse. La "Gazzetta Toscana" asserì che il grano era stato acquistato e importato da alcune case di negozio livornesi e dal Mazzei, il quale, avendo letto l'articolo molti mesi dopo, e vedendo diminuiti i suoi meriti, credette di aver diritto ad una rettifica:

> O' veduto ultimamente sulla Gazzetta Toscana – scrisse Mazzei a Fabbroni – un articolo lusinghevole per me nel quale però è un grosso sbaglio, dicendovisi che buona parte del grano che produsse il ribasso del prezzo era di mia spedizione, o per conto proprio, o di alcuni di codesti mercanti. Neppure uno staio spedii per conto di codesti mercanti, ma bensì procurai e ottenni che molti qui, i quali avevano destinato i loro carichi per Inghilterra e Spagna, gli mandassero a Livorno con pregiudizio del mio che doveva necessariamente arrivar dopo, e in conseguenza recarmi perdita come seguì. Sicché se avessero messo sulla Gazzetta la cosa come sta mi avrebber fatto più onore.[74]

Il "cittadino della Virginia" amava passare per filantropo; e non vi è dub-

bio che lo fosse, ma non fino al punto di intraprendere una spedizione commerciale in pura perdita. Non è vero che Rogers cadde ammalato, non in quella circostanza. Il 10 aprile del 1774 capitan Rogers approdò a Livorno con le stive zeppe di grano virginiano per Giuseppe Bettoia.[75] È vero che salpò dalla Virginia dopo che altri bastimenti si erano messi alla vela per Livorno, ma non fu tra gli ultimi a partire, e poi va detto che compì la traversata in un tempo da primato (41 giorni), riuscendo a superare due navi che lo precedevano sulla stessa rotta. Ad ogni modo, è certo che nel 1774 il grano americano iniziò ad affluire copioso verso la Toscana colpita dalla carestia, e non solo per merito del Mazzei. In quell'anno infatti dettero fondo a Livorno diciassette navi provenienti dal Nord America, tutte cariche di grano. Per prime giunsero quelle sollecitate da Mazzei (11 navi, 9 dalla Virginia e 2 dal Maryland); altro grano arrivò nella seconda parte dell'anno da Quebec (4 navi) e da New York (2 navi). L'unico bastimento indirizzato a Bettoia era però il *Triumph*. Tutti gli altri erano attesi da *Otto Franck & Co, Becker, Smith & Bucholm, Porter & Adey, Ragueneau & Co, Earle & Hodgson, Reynolds & Clegg, Gentil & Orr*; vale a dire dalle case specializzate nel commercio di Terranova, le quali, proprio per questo motivo, dovevano già avere dei corrispondenti oltre Oceano. Unica eccezione a riguardo: la *Anton Francesco Salucci & figlio*.[76]

Capitan Rogers, oltre al grano, consegnò al Bettoia le istruzioni per una nuova spedizione.[77] A Mazzei occorrevano al più presto altre piante. La sua impresa agricola nella contea di Albermale era rimasta poco più che un'intenzione. James Rogers, infatti, nel viaggio d'andata non era stato così abile o così fortunato come al ritorno. Scese due gradi e mezzo sotto il tropico, ma invece di incontrare gli alisei incappò nelle "calme (…) frequenti a quelle latitudini".[78] Giunti a destinazione con un mese di ritardo, Mazzei e compagni poterono soltanto dissodare il terreno. Gli amici della Virginia comunque credettero nel progetto, e non gli fecero mancare gli aiuti. Nel novembre del 1774 fu costituita una nuova compagnia agricola a cui aderirono tutti i maggiorenti della colonia, dal governatore John Dunmore a George Mason, da Thomas Jefferson a George Washington.[79]

Completato il carico, la *Triumph* poté ripartire per la Virginia agli inizi dell'estate. Rogers prese a bordo anche qualche passeggero. Uno di questi fu il fiorentino Carlo Bellini che occuperà, dal 1779 al 1803, la prima cattedra di lingue moderne degli Stati Uniti, creata da Jefferson al College of William and Mary di Williamsburg.[80] Sotto il profilo commerciale, tuttavia, la seconda spedizione non ebbe maggior fortuna della prima. Le piante infatti giunsero "fuori di stagione e senza vita".[81] Si rese necessario allora mettere insieme un altro carico da spedire a Livorno sul brigantino il *Giorgio*, comandato da Gugliemo Grymes. Ai corrispondenti questa volta furono impartite istruzioni precise riguardo lo stivaggio delle piante, affinché potessero giungere a destinazione in buone condizioni. Antonio Trinci fu incaricato di acquistare 35.000 maglioli. "Se gli bisogneranno 30 o 40 ruspi anti-

cipatamente – scrisse il Mazzei a Fabbroni – il Sig.r Bettoia glie ne sborserà. L'istesso farà con voi ad ogni vostra richiesta".[82]

Il *Giorgio* salpò da Norfolk il 7 gennaio 1775 e giunse a Livorno ai primi di marzo con "2.500 sacca circa di fagioli con l'occhio di eccellente qualità, 300 barili di farina, e circa sacca 80 di grano di paccottiglia del Capitano".[83] Dalle lettere affidate al capitano Bettoia e Fabbroni appresero che entro pochi mesi sarebbe giunto un nuovo carico su un brigantino acquistato appositamente da Mazzei per dare continuità ai loro commerci. Il Fabbroni avrebbe dovuto attenderlo per imbarcarsi, e se egli non avesse già preso servizio al Real Museo di Fisica, come assistente dell'abate Felice Fontana, probabilmente l'avrebbe fatto; Thomas Jefferson, stando al Mazzei, lo attendeva con impazienza.[84] Le cose però andarono diversamente. Fabbroni rinunciò all'avventura americana, anche se continuò a corrispondere con l'amico e ad offrigli i suoi servigi. Mazzei contraccambiò inviandogli vari esemplari della fauna e della flora virginiane. Sapeva che sarebbero stati omaggi graditi, e poi gli premeva di intervenire nel dibattito allora in corso tra naturalisti e confutare la presunta inferiorità generativa delle specie americane; teoria famosa, formulata per la prima volta da Buffon, che andava a giustificare, su basi razzistiche, il dominio europeo sul nuovo continente.[85]

A differenza di Mazzei e Fabbroni, Bettoia non aveva interessi scientifici. In compenso seguiva con attenzione l'evolversi della crisi politica, e sperava di poter stringere al più presto lucrosi rapporti d'affari con gli americani. Il 15 marzo 1775, il negoziante scrisse al Fabbroni perché insieme al Trinci selezionasse le piante e le spedisse a Livorno al più presto: "la stagione si avanza a gran passi alla vegetazione ed ogni dilazione e tardanza espone l'amico al pericolo di perdere con le spese già fatte l'opera e il frutto anche di quest'anno, oltre la perdita che intieramente fece l'anno scorso".[86] Gli affari sino ad allora non erano andati bene, e la situazione politica sembrava effettivamente destinata a peggiorare, ma Bettoia restava nonostante tutto fiducioso: era convinto che la libertà di commercio non avrebbe tardato e che Mazzei avrebbe trovato il modo di convincere il granduca ad agevolare i loro traffici:

> [Filippo Mazzei] va a rendersi un soggetto degno di tutta la considerazione del Sovrano -scrisse Bettoia a Fabbroni- per il suo vero zelo patriottico, e per le mire che Egli ha per il vantaggio di questa Piazza, e dello Stato. E queste mire non sono visioni, né si limitano a meri desiderj, ma possiamo dirvi con fondamento che sono molto bene disposte ad un esito di felice esecuzione. Egli ha guadagnato il cuore dei Primari tutti della Virginia, e di buona parte di quelli di Maryland. I presenti torbidi che regnano in quelle parti a causa delle dissensioni fra le Colonie e l'Inghilterra, ànno assai [frastornate?] le sue operazioni, ed i suoi progressi nella coltivazione e nel commercio; ma se gli Americani arrivassero a far testa all'Inghilterra, e a rendersi il commercio libero, si avrebbe l'obbligo a Mazzei di veder stabilire e procurare a questa Piazza un nuovo e molto considerabile ramo di commercio; e sul momento mettere in moto la maggior parte delle fabbriche di drappi, e

di lane di codesta Capitale e dello Stato. Egli certamente sarà sensibilissimo alla grazia accordata dal Sovrano di diminuzione di gabella su gli articoli di sua commissione, e non mancherà certamente di avere un impegno più forte di non trascurare mezzo per dimostrarne la sua gratitudine, perché ha un gran cuore. Ma per ora non può il pover uomo profittar molto di questi vantaggi, perché è forzato a limitarsi molto dai rigori dei Guardacoste, e dalle tiranniche prescrizioni inglesi, che non ammettono l'introduzione di alcune sorte di manifatture alle Colonie, fuori di quelle che procedono dall'Inghilterra, né mai sono stati tanto rigorosi quanto lo sono al presente, che ànno motivi di essere irritati con quei Popoli. Ora viene di sortire (per quello che mi avvisa un mio corrispondente di Londra in data de' 24 scorso) un nuovo Atto del Parlamento che va ad opprimere anche il commercio dei generi liberi delle colonie Americane. Ciò inasprirà sempre più quei Popoli, ed ecciterà un motivo di più di unirsi più strettamente, e di ostinarsi sempre più nella difesa della Libertà. In questo caso vi sono delle ragioni che persuadono che gli inglesi vi perderanno il tempo e l'opera, e forse avranno la peggio con le forze che vi ànno destinate per soggiogarli; poiché nella sola Nuova Inghilterra, di cui Boston è la capitale, vi sono più di ottantamila uomini disciplinati e deliberati di spargere tutto il sangue per la libertà Americana. Qualunque diversione dunque che succeda alla Corte di Londra in questo frangente dalle vicende dei torbidi affari di Europa, bisogna che si accomodi alla meglio, subito che avrà conosciuto che la sua America non è più quella di cinquant'anni addietro. E questa può esser l'Epoca da cui l'amico Mazzei potrà mostrare il frutto delle sue intenzioni e della sua attività in vantaggio della Patria, e meritare tutta l'assistenza anche della mano benefica del Sovrano.[87]

I corrispondenti di Bettoia erano bene informati. La situazione stava rapidamente precipitando. Al primo Congresso continentale riunitosi a Filadelfia nel settembre 1774 la prospettiva di una separazione dalla madre patria aveva ormai conquistato la maggior parte dei delegati. Fu inviata a Londra una protesta formale per i cosiddetti *Intollerable Acts*, le leggi repressive adottate in risposta al *Boston Tea party*, in forza delle quali fu sciolta l'assemblea elettiva del Massachussets, chiuso il porto di Boston e conferiti poteri eccezionali al governatore e alle autorità militari. Nuove forme di boicottaggio presero a colpire le merci britanniche. Il Parlamento di Londra allora rispose col pugno di ferro: ordinò l'arresto dei responsabili della rivolta di Boston e pose il commercio americano in stato di blocco. Bettoia informò Fabbroni degli ultimi sviluppi qualche giorno dopo lo scontro di Lexington, episodio rimasto famoso perché a partire da quel momento si chiuse ogni spiraglio alla mediazione politica. La nave del Mazzei, intanto, veleggiava ignara verso Livorno, mentre il Bettoia era costretto a rivedere i piani concertati con il socio d'oltre Oceano:

Ora dunque che l'Atto del Parlamento è stato approvato dal Re – scrisse Bettoia a Fabbroni – e che di conseguenza è proibito alle Colonie ogni commercio estero, estendendosi anche a qualunque materia privilegiata, e che tale atto è già stato pubblicato a tutti i Consoli, così che non siamo più in tempo di rispedire la nave Nor-

folk col vantaggio di averne prevenuta la notizia, e pubblicazione qui, così cessa in conseguenza ogni mezzo di poter spedire per ora in Virginia la minima cosa di commissione dell'Amico. Ed io intanto bisognerà che pensi a procurare alla nave qualche impiego di noleggio nel Mediterraneo per sollevare l'amico da quelle spese e perdite, che gli causerebbe l'ozio del bastimento fintanto che le cose non rimettino su un piede di poterlo spedire liberamente.[88]

Il brigantino di Grymes fu uno degli ultimi bastimenti americani a poter far ritorno in patria. Il *Norfolk* del capitano Thomas Woodford, come molte altre navi, si trovò invece bloccato in Europa. Gli uomini di mare americani a cui fu impedito il ritorno a casa furono più numerosi di quanto non si immagini,[89] e come gli altri abitanti delle colonie, anch'essi in quel frangente furono posti di fronte a una scelta difficile. Alcuni, per convinzione o per necessità, fecero vela per l'Inghilterra; altri, trovatisi disoccupati, pur di non consegnarsi al nemico, vendettero la nave. Questo almeno è quel che accadde a Livorno e che Bettoia raccontò a Fabbroni. Di bastimenti diretti in America ormai era impossibile trovarne: "quelli che vi erano qui giunti da quelle parti, alcuni si sono destinati per Londra alla sorte; altri Capitani per non ritrovarsi le navi sulle spese ànno preso il disperato partito di disfarsene al pubblico incanto a prezzi rovinosissimi più tosto che arrischiare di ritornare alle Colonie con pericolo di essere confiscati dai Guardacoste, o di andar vuoti a spese proprie, e ritrovarsi poi colà abbandonati, ed esclusi da ogni mezzo di sussistenza".[90] La situazione per gli americani tagliati fuori dalla patria era in effetti molto difficile. Nei primi mesi del 1776 si ebbe anche il caso di un capitano, che pur di tornare a casa con un carico nella stiva, commise una grave baratteria. Si chiamava John Eastman e col suo brigantino, la *Betsey*, trovò uno spedizioniere livornese disposto a noleggiarlo per Alessandria. Oltre al carico, stimato 30.000 pezze, Eastman aveva dovuto prendere a bordo alcuni passeggeri, di cui si disfece abbandonandoli su di una lancia non appena avvistò la costa africana. Eastman, tuttavia, non riuscì a farla franca. Una parte dell'equipaggio, disapprovando le sue scelte o semplicemente temendo di finire sulla forca, quando la nave giunse alle Canarie fece in modo di rimanere a bordo mentre Eastman con gli altri uomini scendeva a terra per fare acqua prima della traversata. Al momento opportuno gli ammutinati tagliarono la gomena d'ancoraggio e fecero vela per Cadice, dove si consegnarono al console inglese.[91]

5 **-** Il *Norfolk* fu l'ultimo bastimento proveniente dalle colonie ribelli ad approdare a Livorno. Non se ne videro altri fino alla fine della guerra. Era un brigantino superbo, di media portata, circa 180 tonnellate, costruito due anni avanti interamente in legno di cedro, "gran veliere, comodo e più sicuro di una nave da guerra".[92] Il suo capitano si presentò ai raccomandatari toscani con le migliori credenziali del mondo:

…è un gentiluomo virginiano, in cui regnano, oltre la bravura e il saper marittimo, gentilezza, garbatezza e buon cuore; è adorno di sentimenti nobili, à delle cognizioni, ed è ottimo e piacevol compagno. Questo è il vero soggetto che ci voleva per il nostro negozio. È coraggioso, à a cuore il vantaggio della sua Patria, e farà il possibile per portarci sempre di costà quante manifatture potrà. Spero che continoverà almeno per qualche anno a comandar la mia nave, perché è mio amico; ma bramerei per altro che costà ricevesse cortesie, e che gli fosse piacevole il soggiorno. Introducetelo ove potete, conducetelo a delle musiche pubbliche e private, e fategli vedere tutto ciò che è degno d'esser visto dai forestieri. Prima di tutto accompagnatelo subito da M. Sauboin, a cui deve consegnare una cassetta con diverse cose che ò raccolte per il museo del Sovrano…[93]

Mazzei era entusiasta del suo capitano, e desiderava che il Fabbroni lo accogliesse a Firenze con tutti gli onori. Thomas Woodford in effetti era un personaggio singolare: di buona famiglia, istruito e ardente patriota, come del resto il fratello William, famoso e sfortunato generale di brigata dei miliziani della Virginia, catturato a Charleston dagli inglesi e morto in prigionia a New York nel 1780.[94] Per Filippo Mazzei non c'erano dubbi: Woodford era l'uomo giusto al posto giusto. Peccato però che quello fosse il momento sbagliato. Il commercio diretto con le colonie dovette essere rimandato. Bettoia vendette il carico del *Norfolk* (400 barili di farina, circa 1.000 sacchi di fagioli e 2.000 di grano), ma di rispedirlo in Virginia, neanche a parlarne. Quel che si poteva e si doveva fare era impiegarlo su una linea commerciale ancora praticabile, e siccome di spedizionieri disposti a noleggiarlo non se ne trovarono, Bettoia pensò di inviarlo a Terranova con la flotta del baccalà. Woodford, come previsto, andò a Firenze dal Fabbroni, ma non poté trattenersi molto:

Nella settimana ventura – scrisse Bettoia a Fabbroni – faccio conto di metterlo alla vela per mio conto, giacché per conto d'altri non posso sperare di procurar di meglio per il vantaggio della nave e del Capitano. Le misure sono prese in maniera che il bastimento possa ritrovarsi qui libero in novembre prossimo, al più tardi. Spero che in allora sarà successo qualche cosa di decisivo rapporto alle vertenze fra le Colonie ed il Parlamento di Londra, onde poterlo rispedire all'amico con quella sicurezza che richiede il suo interesse. In tal caso saremo a portata sicura di potergli far avere tutti quei vegetabili, che spediti in altro tempo meno proprio, come è successo degli ultimi, mettono l'amico in troppo rischio di perdere ogni cosa, e di avere impiegata la nave inutilmente.[95]

Woodford fu ricevuto a Firenze da Fabbroni e da Antonio Mezzeri. Dopo aver consegnato al museo del granduca la cassetta che conteneva un serpente a sonagli, e alla "Gazzetta Universale" alcune corrispondenze del Mazzei, pubblicate qualche tempo dopo,[96] il virginiano poté ammirare le bellezze della città e da buon turista non se ne volle partire senza un *souvenir*. Con dieci zecchini avuti in prestito dal Fabbroni commissionò una "venerina" ad un artigiano, quindi tornò a Livorno letteralmente incantato. Alcu-

ni giorni dopo, la "venerina", scolpita in tutta fretta, fu recapitata al destinatario. Bettoia ringraziò Fabbroni a nome del capitano e gli garantì la restituzione del prestito:

> Il cap.no Woodford non cessa di esagerare meritamente le vostre molte compitezze; dice tutto il bene del mondo di Firenze, e di tutti quelli che gli avete fatto conoscere, ed è ripieno di ammirazione per tutto ciò che gli avete fatto osservare, sebbene abbiate dovuto farlo alla sfuggita per la sua premura del ritorno. In somma dice di aver concepito tutta altra idea da quella che aveva dell'Italia. Si consuma dal desiderio di ritornare a Firenze con più comodo e quiete, e di veder Roma.[97]

La mattina del 31 maggio 1775 Woodford partì "con prospero vento" per Alicante, dove avrebbe fatto il carico di sale da consegnare a Terranova. "Speriamo di vederlo di ritorno nel prossimo ottobre col suo carico o di salumi, o di altro, – scrisse Bettoia – ed allora lo stato delle cose delle Colonie Americane deciderà del suo ritorno in Virginia".[98] Il raccomandatario livornese aveva di che preoccuparsi. Il *Norfolk* non aveva problemi in mezzo all'atlantico, teneva il mare splendidamente, ma i brutti incontri erano sempre possibili. Il commercio del merluzzo di Terranova d'altra parte non aveva risentito, almeno sino ad allora, del contrasto tra Londra e le colonie, e fortunatamente per Woodford e Bettoia, poté continuare indisturbato fino alla generalizzazione del conflitto nel 1778-79. Il *Norfolk*, perciò, riuscì a portare a termine il suo viaggio senza problemi di sorta: prese a bordo il baccalà ad Harbour Grace e l'11 novembre fece felicemente ritorno a Livorno.[99] La situazione politica tuttavia era rimasta immutata. Le coste nord americane si trovavano ancora sotto blocco inglese, perciò Thomas Woodford dovette rimandare il suo ritorno a casa. Bettoia, immaginando di dover impiegare il brigantino in Europa ancora per molto tempo, lo inviò ai suoi corrispondenti di Dublino *Cosgrave & Co*, i quali probabilmente lo immatricolarono sui registri irlandesi, facendo sparire le carte di bordo americane. Il *Norfolk* fu ribattezzato l'*Amicizia*, e prese a navigare tra l'Irlanda e il Mediterraneo. Woodford fece il suo primo viaggio per Dublino alla fine del 1775, senza poter rivedere Firenze, né l'amico Fabbroni, partito insieme all'abate Fontana per un lungo viaggio, a carattere scientifico, nelle capitali europee.[100] I due, comunque, cercarono di tenersi in contatto:

> Ho ricevuto oggi la sua gentile lettera da Milano – scrisse Woodford a Fabbroni – , e le sono molto grato dei suoi auguri per il mio benessere che credo sinceri (…).
>
> Le disgraziate dispute tra la Gran Bretagna e le Colonie mi hanno impedito di tornare al mio paese natale, cosa che, come Ella potrà facilmente supporre, è di notevole detrimento all'interesse del nostro amico Mazzei e di me stesso. *Nos patriae fines, et dulcia linquimus arva; tu, Tityre lentus in umbra, formosam resonare doces Amaryllida sylvas*. Solo il cielo sa quando la pace tornerà ad unirci, ma temo che sarà opera di molto tempo. La salda, ferma resistenza delle Colonie e l'infelice riso-

luzione della madre patria di violentemente assoggettarle, finiranno, temo, per rovinare uno o tutt'e due i paesi (…).

Salperemo per Dublino fra una decina di giorni ma per dove da lì non lo so, forse ritornerò a Livorno (…).

Non ho ricevuto lettera del nostro amico Mazzei dacché fui con lei, a causa, suppongo, dei direttori di posta d'Inghilterra, i quali fermano tutta la corrispondenza americana.

La Terranova è il paese più selvaggio in cui io sia mai stato. Se ci fosse stato qualcosa di curioso (oltre gli abitanti) avrei cercato di procurargliene per il suo Gabinetto.[101]

Filippo Mazzei non si ingannava sul conto di Thomas Woodford. Il personaggio aveva certamente qualità eccezionali. Quanti erano infatti capitani abituati alla rude vita del mare che si emozionavano davanti alla grandezza rinascimentale di Firenze e che citavano Virgilio nelle lettere agli amici?

6 **-** Lo strapotere britannico in mare oltre ad impedire il ritorno di capitan Woodford in Virginia rese completamente aleatorie tutte le comunicazioni con le colonie. Il Bettoia non ricevette più alcuna lettera dal Mazzei, e tanto meno poté spedirgliene. Sul finire del 1776, e poi nella primavera dell'anno seguente i rapporti di forze sul mare subirono tuttavia qualche cambiamento. La marineria americana, colta in un primo momento alla sprovvista, poté riorganizzarsi, tanto da portare i suoi attacchi al commercio inglese lungo le coste atlantiche d'Europa, e persino nel canale della Manica. I corsari americani poterono contare sull'aiuto, ancora non dichiarato, degli armatori francesi. La Gran Bretagna, allora, presentò proteste formali per questa violazione delle leggi della neutralità, ma la Francia ebbe buon gioco ad appellarsi al diritto delle genti che imponeva di dar ricetto in porto a qualsiasi bastimento che si trovasse in difficoltà. Tutt'al più, per accontentare Londra, avrebbe ordinato che la permanenza dei corsari americani nei porti francesi non si protraesse oltre le ventiquattro ore. Quanto poi alla vendita delle prede, la corte di Francia poté dimostrare di averla proibita su tutto il territorio.

Il Segretario della legazione toscana a Parigi, l'abate Raimondo Niccoli, segnalò al governo di Firenze questo battibecco diplomatico, sottolineandone tutte le ipocrisie: "siccome non par naturale che [la Francia] possa e voglia rinunciare ai prodigiosi utili che ne risultano ora al commercio dei sudditi francesi nelle attuali circostanze delle differenze che vertono fra le Colonie e l'Inghilterra, si crede che il pretesto del mare burrascoso servirà di motivo per dare un maggior tempo agli Insurgenti per trattenersi in questi porti, e che le vendite delle prede seguiteranno a farsi in mare, dove è libertà, e non in terra, che in somma a dispetto dei nuovi ordini, passeranno le cose come per il passato".[102] Tra gli insorti e l'antagonista storica del-

l'Inghilterra vi era come un'alleanza naturale. Oltre ad aiutare i corsari americani, gli armatori francesi inviavano armi, forniture e vettovaglie alle milizie di terraferma con la copertura del commercio delle Antille.[103] La riorganizzazione dei traffici, e il ruolo che vi ebbero i francesi, ebbe tra l'altro conseguenze vistose nel corso dei cambi. Se la rendita inglese perdeva incessantemente valore nelle quotazioni di borsa, la Francia sul finire del 1777 guadagnava, secondo il Niccoli, "sopra tutte le piazze d'Europa circa un due per cento ogni contrattazione di lettere, mentre prima della suddetta epoca perdeva quasi la detta somma con ogni piazza".[104] A questo si aggiunga la presenza a Passy, sin dalla fine del 1776, della delegazione americana guidata da Franklin, e si avrà il quadro completo della situazione. La Francia, prima ancora di impegnarsi militarmente al fianco del Congresso, era già la retrovia finanziaria, commerciale e diplomatica dei ribelli. Per riallacciare i rapporti con la Virginia Bettoia e Woodford dovevano passare per Parigi.

Nel febbraio del 1777 Bettoia ricevette finalmente una lettera da Mazzei, passata con ogni probabilità dall'Olanda. Il negoziante livornese era invitato ad arrischiare una spedizione diretta alle provincie indipendenti d'America col brigantino comandato da Woodford. Giuseppe Bettoia, che iniziava probabilmente ad avere delle difficoltà, a causa delle alterazioni subite dal corso ordinario degli affari, scorgeva chiaramente nell'offerta del Mazzei la possibilità di risollevare le sorti della sua casa di negozio. Nello stesso tempo però temeva gli inglesi, i quali potevano benissimo aver intercettato la comunicazione. Mazzei, infatti, aveva già tentato di scrivere in Europa, ma le lettere, invece di essere inoltrate per canali francesi, attraverso le Antille, erano state affidate al comandante di un bastimento, il "vascello l'Aquila", caduto poi nelle mani degli inglesi. Esisteva inoltre il pericolo dei corsari americani. Woodford, dopo tutto, batteva ancora bandiera inglese, perciò si rendeva necessario procurarsi almeno un passaporto del Congresso. L'impresa era effettivamente rischiosa, ma Bettoia decise che valeva comunque la pena di tentare. Fu così che si ricordò del Fabbroni. Il giovane assistente dell'abate Fontana allora si trovava a Parigi presso Raimondo Niccoli, la cui amicizia per i *commissioners* del Congresso, Benjamin Franklin e Silas Deane, era ben conosciuta.[105] Forse per mezzo di Fabbroni era possibile ottenere un passaporto per Woodford. Ma chiedergli di interessarsi alla faccenda non era facile, non per Bettoia. Il rapporto tra i due si era deteriorato per alcune scorrettezze di cui il negoziante si era reso responsabile; per dirne una, aveva trovato il modo di non rimborsargli gli zecchini della 'venerina' di Woodford.[106] D'altra parte, il fratello di Fabbroni, Adamo, non pareva risentito: si era rivolto alla casa di spedizioni livornese per fare avere a Giovanni certi oggetti di uso personale; e poi, in fin dei conti, per arrivare a Franklin non c'erano molte altre possibilità. Perciò, messi da parte gli scrupoli, il Bettoia dopo un anno di silenzio tornò a farsi vivo col Fabbroni. Non ebbe però il coraggio di fargli una richiesta esplici-

ta. Gli riferì le nuove del Mazzei e gli confessò di essere in imbarazzo per le proposta che l'amico gli aveva fatta:

Ho differito a scrivervi in attenzione di qualche nuova dell'amico M[azzei], e del Cap.no W[oodford], onde aver materia di qualche vostra attenzione. Dal primo mi pervennero martedì due pieghi, credo passati per la via di Olanda, ma senza lettere per voi e per altri. Scrive del 16 gennaio dell'anno scorso. Mi da delle commissioni che richiedono molta circospezione e molto coraggio; non ostante se egli avesse preso delle misure da non espormi interamente allo sborso di una somma considerabilissima, senza sapere né come, né dove, né quando potermene reintegrare, ed avesse avuto la precauzione e diligenza di farmi passare le lettere opportunamente dalla parte delle Isole di Francia con qualche patente del Congresso (una delle quali sarebbe assaj buona per W[oodford]), avrei saputo secondarlo (…).

Il Cap.no W. l'ho fatto navigare finora nel Nord per tenerlo lontano dai pericoli. Si trova presentemente a Corck in Irlanda a procurarsi un viaggio per il Mediterraneo, avendolo richiamato qui.

Quindi aggiunse:

Ho inteso con molto piacere l'amicizia che avete contratto con MMr. Dean e Franklin. La confidenza che me ne fate [in realtà era stato Adamo Fabbroni a parlargliene] mi dà motivo di pregarvi a rassegnare ai medesimi la mia servitù…[107]

Non ottenendo risposta, Giuseppe Bettoia inviò qualche tempo dopo un'altra lettera al Fabbroni, replicando la richiesta d'aiuto, anche questa volta in maniera velata.[108] Il giovane naturalista, avendo infine capito quel che si voleva da lui, prese la penna in mano e spiegò al suo corrispondente che non avrebbe avuto occasione di incontrare i due americani, abitando questi a Passy, e non a Parigi. Erano tutte scuse. Il negoziante lo capì perfettamente, anche perché qualcuno gli aveva detto che lo stesso favore ad altri non era stato negato. Per il Bettoia, assediato dai creditori, spedire un bastimento in America significava forse la salvezza: avrebbe potuto trovare un corrispondente disposto ad accettargli una tratta, avrebbe pagato le cambiali in scadenza e guadagnato del tempo. Non poteva arrendersi alla prima difficoltà, bisognava che egli insistesse. Scrisse perciò una terza lettera, dove espose con franchezza la sua situazione:

Sento con dispiacere che per distanza di luogo non vi possiate trovare a portata di conferire co' i SS.ri D[eane] e F[ranklin], e mi dispiace assai che sulla semplice mancanza di mie lettere, non abbiate pensato almeno a nominargli la mia ditta di negozio. Qualunque cosa fosse successa di me, vive la mia casa, che è ormai delle più antiche della piazza, e che non è grazie a Dio, delle meno stabili. Io non ho con voi una servitù che meriti cosa alcuna; potrebbe esserlo in appresso, come lo desidero; onde vi prego di rimediare all'importante sconcerto; non intendendo per altro di urtare in nessuna parte altri vostri amici che vi è piaciuto di mettere in vista ai suddetti soggetti, nel che mi persuado che avrete avuto per oggetto principale il loro

buon servizio preferibilmente a tutt'altro. Ma voi sapete che io sono ormai iniziato nel commercio di America, e che vi sono in qualche parte conosciuto. Mazzei strepiterebbe perché supporrebbe che mi fosse stato fatto torto.

Io vi ho già da due anni in Virginia crediti per la somma di circa pezze cinquemila da otto reali, che possono rispondere a qualche cosa per me in quella parte di Mondo. Ne soffro un incomodo disborso, e ne corro il risico per puro riguardo che ho alle presenti ristrette circostanze di que' miei amici per farmi un merito che mi risarcisca in appresso; e non penso a forzare la vendita del Bregantino del Cap.no W. a conto de' miei avanzi, come potrei fare (essendomi a tale oggetto ipotecato) per non recare a quegli amici interessati in detto bastimento un notabile pregiudizio; ma anzi ho fatto il tutto per tenerlo impiegato e farlo navigare utilmente, e non abbandonare il Cap.no. All'arrivo del medesimo che non dovrebbe molto tardare ho idea di azzardare una spedizione non indifferente di articoli che possono farmi utilmente del merito assai appresso al Governo di quelle Provincie, giacché mi si presenta il fortunato compenso di poter mandare W. con la maggior sicurezza che mai possano somministrare le presenti circostanze, di che vorrei profittare. Ma ho assolutamente prima bisogno di intendermi con il Sig. D. o col Sig. F., senza di che non posso garantire W. dalle rappresaglie, o trattenimenti per parte degli armatori Americani ed assicurare la spedizione ideata. Queste mie disposizioni meritano bene una corrispondente considerazione, e preferenza da detti Signori, al caso di disporre effetti di quella parte di Mondo per questo Porto, e per tutt'altro da qui per là. A tempo tranquillo, ed in caso di libertà di commercio non son lontano dall'idea di dare un passo in quei Paesi per vedere se mi convenisse di stabilirvi negozio. Non vorrei che perdesse tempo qui il Cap.no W. a pregiudizio dei proprietari del Bregantino, che deriverebbe dall'aggravio di spese che porta seco il mantenimento dell'Equipaggio che non conviene di licenziare. Quando dunque non speriate di poter riveder presto i sopranominati soggetti, datevi la pena di scrivergli e di farmi conoscere a medesimi, onde io abbia luogo di comunicargli le mie idee, e di chiedergli ciò che mi occorre alla sicurezza e buona condotta della mia intrapresa.[109]

Bettoia non nascose le sue difficoltà, ma credeva che sarebbe riuscito a superarle grazie alla spedizione progettata da Mazzei. Oltre il guadagno della vendita del carico, il negoziante pensava infatti di poter recuperare dal suo socio in America un credito, derivante dalle intraprese passate, stimato intorno alle 5.000 pezze, e rimasto indisponibile oltre un anno a causa dell'interruzione delle comunicazioni tra le due sponde dell'Atlantico. Il dissesto della sua casa di negozio sarebbe stato quindi fondamentalmente riconducibile a un "incaglio" – come dicono i negozianti – nella circolazione del credito. Bettoia però s'illudeva se pensava che l'amico in Virginia disponesse di effetti che competessero alla sua casa di negozio. Mazzei era indebitato come Bettoia, e come Bettoia andava raccontando in giro di aver tutte le sue ricchezze bloccate al di là dell'Oceano, ed almeno per quel che riguarda il brigantino, questo era vero. L'impresa agricola di Colle nella contea di Albermele venne posta in liquidazione. Una parte degli azionisti era convinta di essere stata raggirata, altri pensavano invece che Mazzei aves-

se avuto solo sfortuna, perché primavere rigide come quelle degli ultimi anni in Virginia non se n'erano mai viste.[110]

A Livorno intanto Bettoia attendeva con impazienza notizie da Parigi, che forse non giunsero mai. Passarono i mesi, e il nostro negoziante approfittò della calura estiva per lasciare l'abitazione di città e ritirarsi con la famiglia fuori della Porta Cappuccini, nella villa di Celestino Molla, un negoziante originario di Piacenza socio rappresentante della ditta *Valle, Borghini & Co*. Celestino era un amico, e un patrono. Alcuni anni prima aveva tenuto a battesimo due figli di Giuseppe Bettoia, i piccoli Luigi e Antonio.[111] Verso la fine di agosto, tuttavia, la situazione precipitò: tornarono da Lione un paio di cambiali protestate. Il Bettoia allora fu costretto a confidarsi con l'amico. Nella villa di Borgo Cappuccini venne subito convocato un consiglio segreto di salvataggio a cui parteciparono tutte le più potenti case di negozio italiane. Era presente, forse, Anton Francesco Branca, quasi sicuramente Giuseppe Luigi Marchiò; di certo era presente il giovane Vincenzo Sebastiano Salucci. In un primo momento la situazione non parve così disperata, tanto che Celestino decise di prestare malleveria a favore di *Leopoldi & Co*, che si erano visti rifiutare il pagamento delle cambiali di Bettoia.[112] La maggior parte dei creditori erano fuori piazza, perciò si poteva ancora sperare di avere del tempo per uscire dalla situazione critica senza dover cessare formalmente i pagamenti. Il 13 ottobre però Celestino non si sentì più sicuro; pretese da Bettoia la consegna in ipoteca degli ori e argenti di famiglia a garanzia del credito. Forse era venuto a sapere che Bellotti e Pirovani di Brescia, i quali vantavano un credito su Bettoia di oltre 7.500 pezze, erano in viaggio per Livorno.[113] Si trattava a questo punto di pilotare il fallimento, e per poterlo fare bisognava che gli amici riuscissero a farsi nominare liquidatori dal giudice. Il 15 ottobre 1777 Giuseppe cessò i pagamenti. Poi, insieme al padre Stefano, andò a rifugiarsi in chiesa. Non si trattava di una chiesa qualsiasi, ma S. Sebastiano. Sul lato opposto della strada c'era il banco Salucci.

7 - La voce del fallimento si sparse subito in città. Sul principio tutti pensarono ad un ammanco consistente, secondo Bernardo Prato almeno 80.000 pezze.[114] E in effetti, a giudicare dal suo tenore di vita, a vederlo scorrazzare su e giu per Livorno col suo "calessino alla napoletana",[115] si poteva anche credere che il giro d'affari del Bettoia fosse molto esteso. In seguito la verità venne a galla. Giovanni Fabbroni, avendo appreso del fallimento, chiese ad un amico informazioni: gli premeva sapere che ne sarebbe stato di qualche piccolo credito che aveva su Bettoia. Questi gli rispose: "Ho scritto al Tosi [il giudice del tribunale] (…) ed ho sentito confermarmi quel che già sapevo, cioé che quest'uomo ha scialato oltre il guadagno, e si è dissipato in divertimenti, ciò che ha cagionato che ha fatto dei cattivi af[fari]".[116] Riguardo al credito, l'amico si offriva di agire come procuratore, ma senza troppa convinzione: "…gli affari di Bettoia sono in pessima situazione e vi

è poca speranza per i creditori".[117] La situazione era senza dubbio molto difficile, ma forse non così disperata. Quel che è certo è che gli amici di Bettoia avevano tutto l'interesse a drammatizzare: bisognava che i creditori fuori piazza si convincessero che tutto era perduto e che partecipare al concorso sarebbe stata solo una perdita di tempo e di denaro.

Il tribunale nominò deputati al fallimento Vincenzo Salucci, rappresentante della *Anton Francesco Salucci & figlio*, e Giuseppe Rosciotti, per la casa di negozio *Erede Huygens*. Nessuna delle due ditte vantava il benché minimo credito verso il fallito, ma riuscirono ugualmente ad ottenere la nomina accumulando mandati di procura di creditori esteri. Tutto procedeva secondo i piani. I periti evidenziarono un passivo di 16.300 pezze – tutto sommato, contenuto – , a fronte del quale stava un credito di poco conto con *Desmaretz & Co*, e la possibilità di contestare l'ipoteca sull'argenteria a favore di Celestino Molla per l'epoca in cui il contratto era stato stipulato: Bettoia forse era già in stato di decozione, nel qual caso i beni ipotecati, per gli Statuti della Mercanzia, sarebbero dovuti andare in concorso.[118] Salucci e Rosciotti riuscirono a far approvare dalla maggioranza dei concorrenti (rappresentativa dei due terzi della massa del credito) una concordia che impegnava il fallito alla corresponsione di un 20% del debito in tre rate semestrali. Occorse del tempo, ma infine Bettoia fu liberato dalla minaccia di provvedimenti esecutivi. Il 7 agosto 1778 il giudice convalidò la concordia.[119]

Per quale motivo i negozianti italiani corsero in soccorso di Giuseppe Bettoia? È comprensibile che cercassero di far corpo per contrastare il predominio delle nazioni mercantili estere. Esistevano certamente dei meccanismi di solidarietà, ma anche una strategia comune che iniziò a delinearsi proprio in questi anni. Il contesto politico generale, infatti, rendeva per la prima volta praticabile un'ipotesi di riposizionamento della piazza nel sistema internazionale degli scambi, in cui potesse finalmente trovar spazio una borghesia marittima 'nazionale' legata allo sviluppo economico dell'entroterra e in grado di dar slancio al commercio attivo del Granducato. Rinunciare alle opportunità offerte dalla crisi del monopolio coloniale, per i negozianti italiani di Livorno, voleva dire accontentarsi degli avanzi del commercio di commissione, fatalmente dominato dalle piazze estere e destinato ad esaurirsi nel giro di pochi decenni con i progressi della navigazione e col miglioramento delle condizioni sanitarie in Nord Africa e nel Levante.[120] Da questo confronto gli italiani uscirono sconfitti, ma che fosse una partita perduta in partenza è tutto da dimostrare.

Esisteva dunque un gruppo di italiani che cercava di approfittare dell'instabilità politica internazionale e dei varchi apertisi nel sistema mercantilista per forzare a proprio vantaggio i meccanismi dello scambio, tracciare nuove linee di traffico (verso il nord America, ma anche verso le Antille e le Indie Orientali), e consentire così alla piazza toscana di uscire dallo schema eterodiretto del commercio di deposito e riesportazione. All'inter-

no di questo gruppo la *Anton Francesco Salucci & figlio* occupava una posizione di primo piano. L'anziano titolare, il fiorentino Anton Francesco, operava a Livorno da moltissimi anni, si era imparentato con un ricco negoziante genovese, Gio. Carlo Giera, sposandone nel 1747 la nipote e verso la fine del decennio successivo era già considerato come uno dei pochi negozianti italiani di successo.[121] Il colpo da maestro, quello che gli consentì di consolidare la posizione, Anton Francesco comunque lo mise a segno verso il 1767-70. La marineria olandese non trovava più sulla piazza toscana connazionali a cui indirizzare i carichi. La nazione, che era presente a Livorno dal 1622, attraversava una crisi profonda ed irreversibile.[122] Anton Francesco in questo frangente riuscì ad accreditarsi come raccomandatario ad Amsterdam. In concorrenza con le case amburghesi, prima fra tutte la *Otto Franck & Co*, si aggiudicò le spoglie di una tradizione mercantile gloriosa.[123] Il figlio Vincenzo lo sostituì alla guida della ditta nel 1777, lo stesso anno del fallimento Bettoia. Era ancora molto giovane, appena ventiquattrenne, ma i livornesi che ne conoscevano la potenza della borsa gli si rivolgevano dandogli dell'"Illustrissimo". Anche Giuseppe Bettoia, più vecchio di almeno quindici anni, lo trattava con deferenza e rispetto. Quando i suoi ultimi due figli vennero alla luce, Giuseppe fece di tutto perché a tenerli a battesimo fosse il giovane Salucci.[124]

Vincenzo accordò protezione al povero Bettoia anche perché intravide la possibilità di esserne ripagato con gli interessi. Al comitato di salvataggio riunitosi nella villa di Celestino Molla, Giuseppe mostrò la contabilità della ditta e raccontò di trovarsi negli impicci per l'interruzione delle comunicazioni con le colonie americane, dove aveva un corrispondente, il Mazzei, che gli doveva circa 5.000 pezze. Ammise di aver avuto delle difficoltà nel far navigare in Europa il brigantino comandato da Woodford, ma sostenne anche che sarebbe stato in grado di risollevarsi rapidamente se fosse riuscito a trovare un amico disposto ad aiutarlo in un'impresa rischiosa. Per comprovare quanto andava dicendo Giuseppe estrasse di tasca una lettera del corrispondente americano, estremamente interessante perché conteneva tra l'altro anche un mandato a vendere il brigantino. Delle molte lettere che Mazzei scrisse a Bettoia questa è l'unica sinora trovata. È inedita, e vale la pena riprodurla per intero:

Virginia 12 agosto 1777
Caro Amico,

Avendo poca speranza che questa e una copia della medesima vi pervengano, sarò breve. Se non avete ricevuta una mia lunghissima, o avendola ricevuta non avete operato, non volete operare a norma della medesima, vi prego di vender subito il mio brigantino, di mandarmi il conto corrente e rimettermi il saldo [in] Nantes, o in Bordeaux, o in Parigi, ove vi torna più comodo. Spero che il mio avanzo debba essere considerevole, sebbene io vi restai debitore nel conto del grano per Rogers. Degli ultimi due carichi trassi circa la metà, ci è poi circa sei cento lire sterline del nolo in favor del mio brigantino, e il valor del brigantino medesimo. Comun-

que sia, ogni piccolo avanzo adesso è considerevole, non solo a motivo delle presenti mie circostanze; come per l'eccessivo vantaggio da ricavarne investendolo in qualunque cosa, pagando anche cento per cento d'assicurazione. I generi accennativi nelle mie precedenti non falliranno per molto tempo, specialmente il sale, un genere tanto a buon mercato costà, che da febbrajo passato non si è mai venduto meno di venti scellini, e che è ora arrivato fino £ 3 il Buschel. Che tempo prezioso voi perdete adesso! Quanti francesetti di niun conto hanno fatto, e fanno con pochi soldi fortune immense! Che crudel cosa che io debba così perdere l'opportunità di risorgere avendo un amico come voi che tanto facilmente potreste divenire un Sole fra gli oscuri pianeti, e far di me, ora che sono Zero, un uomo felice, e sommamente utile a voi medesimo. Voi mi scriveste pure di tenervi ragguagliato per essere dei primi a cogliere i frutti in quantità, e a scelta! Dopo il sale i generi di maggior profitto, e da mandarne in massima quantità, sono adesso tutta la roba da vestire, dal cappello fino alle scarpe, ordinaria, non di lusso, nominatamente le tante volte raccomandate manifatture della Congregazione dei Poveri; buona polvere e munizione da caccia, carta da scrivere e stampare, strumenti da cardar lana e cotone, zolfo, ferro e ancor più l'acciaio in sbarre; chiodi di ogni grandezza con la punta schiacciata all'inglese; droghe medicinali, specialmente china che può vendersi cinque ruspi la libbra, medicamenti di ogni genere, fatti e preparati secondo la farmacopea inglese; e coperte da letto in inglese chiamate *blankets* in quantità mediocre, tutto si venderà a prezzi esorbitanti. Se questa vi perviene vi scongiuro di rispondermi subito per tutti i motivi, e specialmente perché io sappia fino a qual somma posso valermi se per mia disgrazia non voleste operare. Mandatemi le lettere per mezzo del D.r Franklin uno dei due mandati dal Congresso generale alla Corte di Francia. L'ho conosciuto, e trattato in Inghilterra ed ò carteggiato seco in America. Io vi consiglierei d'andare a Parigi, e dirli che a mia persuasione siete andato a posta a offrire i vostri servigi per tutto ciò che di Toscana potesse farsi in vantaggio delli Stati Uniti Americani. Riguardo al titolo vi regolerete secondo il carattere che avrà spiegato a quella Corte. Facendoli vedere questi ultimi cinque periodi mi lusingo che sarete bene ricevuto.

A Dio.
Vostro affezionatissimo
amico vero
Filippo Mazzei[125]

Nel primo anno di guerra gli Stati Uniti dovettero fare i conti, in effetti, con una grave carenza di generi di prima necessità. Il boicottaggio delle merci inglesi aveva svuotato i magazzini da ogni tipo di manifatture. Per porvi rimedio, già nell'aprile 1775, il Congresso aprì i porti al traffico con l'Europa continentale, ma il precipitare della crisi verso il confronto armato rese le comunicazioni molto pericolose. Anche per la marineria britannica il rifornimento delle zone controllate dai lealisti non fu affatto semplice. I premi assicurativi sulla traversata, che in tempo di pace oscillavano tra il 2 e il 2,5%, a causa della attività corsara arrivarono nel 1777 al 20, al 30 e anche al 40%, per poi calare l'anno seguente al 15, e infine al 5%, quando tutti i bastimenti diretti in America iniziarono a navigare in convoglio e sotto

scorta.[126] La crescita dei tassi di noleggio e assicurativi, la scelta di rotte alternative per sfuggire ai corsari e ai vascelli da guerra, l'offerta insufficiente fecero lievitare i prezzi a livelli esorbitanti, creando, per altro, condizioni favorevoli alla nascita delle prime imprese manifatturiere, sino ad allora impedite dalla legislazione coloniale. L'esercito aveva bisogno di tutto: tele di canapa per le tende, scarpe, indumenti, armi, munizioni, e anche vettovaglie di ogni genere. Le truppe di Washington affamate, lacere e scalze nel rigido inverno di Valley Forge sono rimaste nell'immaginario patriottico americano come l'emblema delle durissime privazioni sopportate dalla nazione nella lotta per l'Indipendenza. Riguardo i generi alimentari, la penuria non dipese tanto da una caduta dei livelli di produzione (le attività agricole continuarono quasi indisturbate, come se la rottura con l'Inghilterra non fosse mai avvenuta), quanto dal dissesto della distribuzione e anche dagli accaparramenti a fini speculativi.[127] I più importanti articoli alimentari d'importazione, quelli di cui si avvertì maggiormente la mancanza, furono da una parte la melassa e il rum delle Indie occidentali, e dall'altra – come ricorda Mazzei nella sua lettera – il sale: elemento non solo essenziale alla salute degli uomini e degli animali, ma anche conservante insostituibile per la carne e il pesce destinati sia al consumo interno che all'esportazione.

La gravissima crisi del sale si protrasse per tutto il periodo della guerra. Come si è accennato, l'industria della pesca del New England ne consumava grandi quantità, provenienti interamente dal Mediterraneo, mentre le colonie meridionali ne erano rifornite dall'isola olandese di St. Maarten, nei Caraibi. Le miniere locali, come quella di Saltville, in Virginia occidentale, o non erano ancora state scoperte, oppure non potevano essere adeguatamente sfruttate. Il blocco delle importazioni obbligò quindi gli americani a ingegnarsi. Sia i privati cittadini, sia il Congresso e gli Stati iniziarono una produzione nell'unico modo allora possibile: facendo evaporare l'acqua di mare portata ad ebollizione in bacili di ferro che tuttavia si rivelarono troppo fragili. Per superare questo limite tecnico e costruire bacili resistenti alle alte temperature venne chiesto consiglio anche a Franklin.[128] Ad ogni modo, nessuna di queste iniziative poté impedire l'impennata dei prezzi. Il *bushel* di sale [= 36,35 lt] che a Filadelfia nel 1774 costava 18 pence, Filippo Mazzei, come si è visto, avrebbe potuto venderlo a £. 3; ai primi del 1780 arrivò ad essere scambiato per £. 125 e addirittura per £. 348 alla fine dell'anno.[129] Bisogna comunque precisare che l'aumento in realtà fu meno consistente di quel che non appaia dai prezzi nominali. Parte della crescita infatti è addebitabile alle politiche inflazionistiche del Congresso e degli Stati, i quali, per far fronte ai loro impegni, invece di aumentare le tasse, emisero quantità crescenti di titoli di credito e cartamoneta. Per tutto il 1777 la svalutazione fu contenuta: per 100 dollari d'argento se n'ebbe in cambio circa 150 di carta. Poi la caduta si fece rapida: 300 dollari di carta per averne 100 d'argento nell'estate del 1778; 600 a fine anno; 1.600 ad agosto 1779 ed infine 4.000 tra il marzo 1780 e il maggio 1781, quando la cartamoneta conti-

nentale fu ritirata dalla circolazione.[130] L'indebitamento delle casse federali non si tradusse però in un indebolimento della capacità di acquisto sui mercati europei. Gli eserciti inglesi, e poi quelli francesi, le rimesse dei corsari, il traffico con l'Avana riversarono infatti sugli Stati Uniti una grande quantità di titoli europei con i quali fu finanziata la crescita delle importazioni tra il 1779 e il 1783. Secondo Pelatiah Webster, questi titoli "venivano correntemente scambiati dal 20 al 40% sotto il pari. Questo indusse i mercanti ad acquistarli e rimetterli in Europa per importare una gran quantità di merci, che arrivavano ad alto costo per i noli e i tassi assicurativi di guerra. Tuttavia la loro penuria, la gran disponibilità di liquidi, l'amore per il lusso e l'orgoglio della gente erano tali che venivano vendute rapidamente e con grande profitto".[131]

8 - Salucci mostrò grande interesse per la speculazione consigliata da Filippo Mazzei: il sale, di cui gli insorti avevano un bisogno estremo, poteva essere acquistato a buon mercato in Spagna oppure in Sicilia. Il Bettoia perciò doveva rassicurarsi. Vincenzo lo avrebbe protetto dai creditori e sarebbe subentrato nel commercio americano che egli aveva avviato già da qualche anno. Restava il problema del passaporto di Woodford, e per ottenerlo era indispensabile riallacciare i contatti con gli amici di Parigi. Bettoia, allora, su invito di Salucci scrisse un'ultima lettera al Fabbroni l'8 maggio 1778. Le sue traversie giudiziarie in effetti non erano ancora terminate (il giudice convalidò il concordato con i creditori soltanto il 7 agosto), ma all'amico scrisse di sentirsi ormai al sicuro: il peggio era passato e, grazie al suo ricco protettore, avrebbe avuto anche l'opportunità di rifarsi:

> Le disgrazie e la violenza che in detto mese [di ottobre] mi circondarono, e mi oppressero, mi costrinsero a sospendere i miei affari di commercio. Non ve ne faccio la narrativa perché inutile. Il mio credito con l'amico Mazzei di p. 4.500 c.a, concorse a disappuntarmi. Ecco i motivi del mio silenzio anche con voi. Lo rompo oggi per darvi notizia, che mi trovo quasi affatto libero da ogni impegno co' miei creditori mediante un accomodamento, che ho lasciato interamente regolare e fissare dai creditori medesimi. La realità delle mie disgrazie, e l'onoratezza e regolarità della mia condotta, verificate, mi ànno fruttato il vantaggio che molti de' miei migliori e più potenti amici, sebbene perdenti, non mi ànno voltate le spalle. Benché io non presuma di esser buon filosofo, non ostante non mi sono lasciato mai toglier coraggio dalla apprensione de' miei disastri, e dalla tenera vista della mia numerosa famiglia. E non ho pensato che alla maniera di far servire le mie disgrazie di punto d'appoggio alla mia risorsa.
>
> Profittando dunque della buona propensione de' miei amici, e specialmente di una di queste primarie case, che sono li SS.ri Ant.o Fran.co Salucci & figlio, vi faccio la confidenza di aver fatto entrare detti signori nelle mie mire riguardo ad un commercio con le Provincie Unite di America, ma sopra un sistema più solido e più vasto di quello che io avrei mai potuto fissare. Me ne richiesero un piano, che gli distesi con la scorta di diversi lumi che ho di quei paesi, produzioni e natura del

commercio attivo e passivo, che può farsi relativamente a noi qui, il qual piano fu gradito, ed ha fissata la loro attenzione; talmente che appena sedate le presenti turbolenze con l'Inghilterra e fissata che sia la libertà di commercio, come si spera, sono disposti a qualche considerevole intrapresa, purché possa rendersi reciproca con gli Americani. In tal caso si spera di indurre S.A.R. a farsene un oggetto, e a dar la mano in ciò che dalla sua parte si ha bisogno alla buona e solida condotta di tutto. Alla Corte di Firenze si dice attendervisi un Agente per parte degli Americani. In tal caso suppongo che sarà uno di codesti Signori attualmente in Parigi. La venuta del medesimo avrà naturalmente per scopo il far riconoscere le Provincie Unite come Stati liberi, e proporre un Trattato di commercio vicendevole. A questo oggetto saranno chiamate ed ascoltate le Prime Case di questi negozianti, e con qualche parzialità le suddite. La principale fra esse è certamente quella de' SS.ri Salucci nella quale combinandosi la disposizione a tale oggetto, l'opulenza, e la parzialità con cui meritamente vien riguardata dal Sovrano, sarebbe bene che il Ministro destinato a tale Imbasciata ne fosse prevenuto, e la avesse preventivamente in quella considerazione che troverà meritare allorché avrà con essa trattato. E se qui si volesse degnare di addrizzarsi ad essa in preferenza, ciò sarebbe un metterla in impegno molto utile ai fini desiderati dal Ministro.

Voi mi direte: che cosa vi spinge a dirmi, e ad aver premura di tutto questo? Il mio massimo interesse, vi rispondo; poiché al caso di una intrapresa li SS.ri Salucci vogliono me alla direzione de' loro affari, e della azienda in America; ed io nelle circostanze e libera situazione in cui mi trovo sono portatissimo a profittarne, come un mezzo che può condurmi presto alla mia risorsa.

Eccovi aperto il cuore, nella fiducia che non sdegnerete di dare una mano a tutto ciò che può giovarmi, e che ne saprete interessare anche il Sig. Abate Niccoli, ed il Sig. Abate Fontana, come affare relativo ai vantaggi dello Stato. Voi saprete dunque prima di noi tutti qui chi sarà prescielto di codesti Signori all'incarico; ad esso dunque vanno indirizzati i vostri buoni uffici e quelli di codesti Signori Niccoli e Fontana, in guisa che possa venir prevenuto di una giusta considerazione e stima di suddetta Casa Salucci, e ne faccia caso con qualche preferenza qui, ed a me accordi la sua protezione.

Finalmente il Cap.no Woodford è in Maone col suo Bregantino, ove scaricato che avrà, passerà qui. Io lo tratterrò più che posso col fine di spedirlo alle Provincie col suo pieno carico di questi prodotti e manifatture, appena si aprisse in questo tempo qualche solido raggio di terminazione di quella guerra; ed in tal caso profitterei forse ancor io di tal riscontro per passare a quella parte di Mondo ad utile prevenzione, e miglior disposizione per gli affari successivi.

Voi sapete qual uso dovete fare di queste mie confidenze, e della segretezza, onde crederei di offendervi in rilevarvene la gelosia. Non mancate di darmi riscontro della presente, qualunque sia e dovunque siate, a mia quiete, suggerendomi quel più che credeste potermi servire di regolamento.[132]

Quando Vincenzo Salucci e Giuseppe Bettoia tentarono di inserire il loro progetto nel gioco diplomatico, le relazioni anglofrancesi erano ormai sfociate nel conflitto armato. La flotta inglese aveva iniziato ad ostacolare la navigazione francese già nel 1776-77. Alcune navi sulla rotta di S. Domingo e della Martinica, sospettate di portar soccorso agli insorti, furono con-

fiscate dal Royal Navy con l'accusa di contravvenire alle leggi della neutralità, anche se nelle loro stive di merci di contrabbando di guerra (armi, munizioni, pece, legname) in effetti non ne furono trovate.[133] Si ebbero inoltre numerose violazioni delle acque territoriali francesi ad opera di vascelli da guerra incaricati di dar la caccia ai corsari americani. La situazione tuttavia precipitò soltanto nel 1778, quando la Francia riconobbe ufficialmente gli Stati Uniti. Il trattato di amicizia e commercio stipulato tra i due paesi il 6 febbraio di quell'anno equivalse a una dichiarazione di guerra. In aprile la squadra del Mediterraneo comandata dal Vice Ammiraglio D'Estaing fece vela da Tolone per l'America e nel giugno seguente, nelle vicinanze della costa francese, si ebbe il primo scontro a fuoco tra una fregata inglese, l'*Aretusa*, ed una francese, la *Belle Poule*.[134] Questi avvenimenti ebbero effetti immediati sui traffici di Livorno. Il Prato, vedendo giungere da Tunisi un brigantino inglese con le stive vuote, si lasciò andare a un amaro commento: "Ecco le conseguenze delle turbolenze di guerra! Né gli inglesi, né i francesi possono più caricare nelle Scale del Levante e Barberia".[135] Gli stessi problemi li ebbe anche capitan Woodford. Il Bettoia, che si riprometteva di inviarlo in America al più presto, per far navigare il brigantino nella primavera-estate 1778 non trovò di meglio che porlo al servizio della Royal Navy. L'*Amicizia*, già *Norfolk*, fu effettivamente impiegato tra Livorno e Maone – come scrisse Bettoia a Fabbroni – , ma per portare rifornimenti alla base navale britannica.[136]

Giuseppe Bettoia era abbastanza ben informato sulle trattative in corso tra gli americani e i rappresentanti del Granducato. La Toscana non aveva ancora riconosciuto ufficialmente gli Stati Uniti (e si guarderà bene dal farlo prima della fine del conflitto), ma il suo rappresentante a Parigi, l'abate Raimondo Niccoli, non faceva certo mistero della sua simpatia per gli insorti e si stava dando un gran daffare per convincere il granduca a stabilire relazioni diplomatiche con la giovane repubblica americana. Nominato nel 1767 Segretario della legazione toscana presso l'Ambasciata Cesarea, Niccoli conservò l'incarico fino al dicembre del 1779, aiutato nel lavoro d'ufficio dal fratello Jacopo e poi dal nipote Francesco Favi. Pur essendo formalmente subordinato alla diplomazia imperiale, come rappresentante del granduca poté godere di un certo margine di autonomia, di cui si avvalse ampiamente, (secondo alcuni fino all'abuso) nei suoi rapporti con i *commissioners* statunitensi, con i quali strinse relazioni già sul finire del 1776.[137]

Prima ancora dell'arrivo di Franklin in Europa, il Niccoli incontrò infatti l'altro *commissioner* americano, Silas Deane, al quale consegnò una memoria sul commercio livornese. Per ben disporlo verso la Toscana, gli rivelò che Pietro Leopoldo aveva defiscalizzato le importazioni dall'America, sebbene "privatamente, per prevenire l'accusa di parzialità da parte di altre potenze"; e gli disse che gli americani a Livorno avrebbero potuto acquistare navi da guerra armate di tutto punto "cheaper than in any other port in Europe". Nel passare tali informazioni al *Committee of Secret Corre-*

spondence di Filadelfia, il Deane scrisse che Niccoli gli era parso "a gentleman of universal knowledge, and warm friend to America, and indeed to all mankind".[138] L'abate toscano in effetti fu subito molto amichevole con gli inviati dei "ribelli", tenne un contegno che alcuni giudicarono spregiudicato: si fece esaltatore e addirittura propagandista dell'Indipendenza delle colonie, lasciando stupefatti tutti gli altri diplomatici presenti a Parigi. Quando poi Silas Deane fu affiancato da Franklin, il Niccoli, che aveva avuto modo di conoscerlo in passato, instaurò con i due inviati americani un rapporto piuttosto intenso, senza preoccuparsi di mettere con ciò in imbarazzo il proprio governo.[139] Era convinto che le corti di Firenze e Vienna in fondo vedessero di buon occhio la causa degli insorti, ma che per un eccesso di prudenza evitassero di prender posizione.

Nella lettera a Fabbroni il Bettoia si era sforzato di mettere in buona luce la casa Salucci, dicendosi certo, tra l'altro, che sarebbe stata consultata al momento di intavolare i negoziati per la stipulazione di un trattato di commercio con l'agente americano atteso dalla corte di Firenze. L'agente in questione era Ralph Izard (1741-1804), un gentiluomo di Charleston, nella Carolina del Sud.[140] Tre anni prima aveva visitato Firenze, spinto dalla passione per l'arte. Il Congresso nel maggio 1777 l'aveva nominato agente per la Toscana, con l'incarico di affiancare William Lee, inviato alle corti di Vienna e di Berlino, in una azione diplomatica che aveva come scopo principale quello di spingere la casa d'Asburgo ad ostacolare l'invio in America di truppe tedesche e russe in aiuto degli inglesi. L'altra importante missione affidata ad Izard era appunto la stipulazione di un trattato di amicizia e commercio col Granducato, sul modello di quello già proposto alla Francia e alla Spagna.[141]

Giunto a Parigi, Izard prese subito contatti con Raimondo Niccoli, gli mostrò le credenziali e gli disse che desiderava andare a Firenze al più presto per compiere la sua missione. Il rappresentante toscano però lo dissuase. Nessuna corte europea al momento era disposta a riconoscere gli Stati Uniti. Bisognava attendere l'esito delle trattative con la Francia. Il granduca, secondo il Niccoli, era certamente ben disposto verso gli americani, ma la presenza a Firenze di un inviato dei "ribelli" sarebbe stata troppo compromettente. A tempo opportuno tra i due paesi sarebbero state avviate senz'altro delle formali relazioni diplomatiche, ma per favorirle bisognava agire con circospezione. Izard ne convenne, e accettò di attendere a Parigi un invito ufficiale. Nel frattempo l'abate Niccoli sarebbe andato a Firenze per informare il granduca e preparare il terreno alla trattativa. Notificando i termini dell'accordo al *Committee of Foreign Affairs*, Izard si disse fiducioso. L'abate toscano era "a man of honor, of considerable abilities, and extremely friendly to our country". Si poteva esser certi "that no services that he can render the States will be witheld".[142]

Il Niccoli, dunque, partì per la Toscana, mentre Izard, a Parigi, trovò il modo di inimicarsi Franklin: lamentò di essere lasciato all'oscuro delle trat-

tative con la Francia, che pure avrebbero dovuto esser la base del trattato con la Toscana; e criticò, in particolare, che i *commissioners* fossero disposti a rinunciare a qualsiasi diritto di dogana su tutte le esportazioni per le isole francesi pur di ottenere dalla Francia un'analoga esenzione limitata però alle importazioni di melassa; una politica, che a suo avviso, avrebbe favorito il New England, penalizzando gli stati del Sud.[143] Intanto a Firenze Niccoli si adoprava per favorire la visita dell'Izard, ma senza ottenere risultati. Il granduca temeva di compromettere le sue relazioni con il Regno Unito. Verso la fine di luglio del 1778, quando ormai tra le due sponde della Manica si era passati alle vie di fatto, Niccoli scrisse all'Izard per informarlo che non c'era niente da fare: Firenze si sarebbe tenuta in disparte e non avrebbe mosso un dito in favore degli americani. L'Izard tra l'altro sperava di ottenere un prestito per sostenere la circolazione della cartamoneta del Congresso, ma Niccoli dovette disilluderlo. Pietro Leopoldo non avrebbe scucito un baiocco, né avrebbe permesso una sottoscrizione pubblica. In ogni caso, i privati non avevano abbastanza denaro e quel poco che avevano preferivano investirlo nel paese. L'unica possibilità, secondo l'abate Niccoli, era quella di tentare con i banchieri genovesi, ma non prima di aver ottenuto una malleveria dal governo di Parigi.[144] La Toscana, comunque, non voleva aver niente a che fare con l'agente del Congresso. Izard capì che la missione era sfumata, quando venne a bussare alla sua porta un gentiluomo della Virginia: Thomas Woodford.

Nel corso dell'estate in Toscana fu chiaro che l'agente americano non sarebbe mai arrivato. Vincenzo Salucci e Giuseppe Bettoia decisero allora di seguire il consiglio del Mazzei. Inviarono capitan Woodford a Parigi per informare i rappresentanti del Congresso delle loro intenzioni e per ottenere, oltre al passaporto, la copertura diplomatica su tutta l'operazione. Verso la fine di agosto 1778 Woodford poté finalmente incontrare Izard e parlargli del progetto di spedizione, mettendone bene in evidenza i rischi; non ultimo quello di imbattersi nei corsari salettini non appena uscito da Gibilterra. Ralph Izard si ricordò allora che nell'articolo ottavo del trattato con gli Stati Uniti la Francia si era impegnata a intervenire presso il Re del Marocco e le reggenze d'Algeri, Tunisi e Tripoli affinché fosse garantita l'incolumità ai cittadini americani e la sicurezza della loro navigazione. Perciò scrisse a Benjamin Franklin e ai due agenti che avevano sostituto Deane, Arthur Lee e John Adams, segnalando il problema sollevato da capitan Woodford: "This danger will probably deter many Americans from entering into Mediterranean trade, and if possible it should be removed".[145]

Franklin, ormai riconosciuto ufficialmente – con disappunto di Izard – ministro plenipotenziario a Parigi, si impegnò a sottoporre la 'questione salettina' al conte di Vergennes, il ministro degli Esteri francese,[146] quindi ricevette Woodford, il quale gli presentò la lettera di raccomandazione di Filippo Mazzei e, probabilmente, gli chiese se vi erano delle nuove riguardanti l'amico. Franklin non aveva notizie di prima mano, ma dovette rive-

largli che negli ambienti diplomatici di Parigi circolava allora una voce infausta proveniente da Londra. Si diceva che il Mazzei fosse rimasto appeso al capestro, non si capiva bene se per opera degli inglesi o degli insorti. Era stato il Fabbroni, recentemente trasferitosi a Londra con l'abate Fontana, a comunicare la notizia al circolo dei toscani di Parigi. Francesco Favi, il nipote a cui Niccoli aveva lasciato la legazione, gli rispose che si eran fatti molti commenti sull'impiccagione di Filippo Mazzei, ma che in generale la si riteneva una notizia falsa, perché era giunta di recente dall'America una lettera di Carlo Bellini il quale avrebbe di certo informato gli amici nel caso di una disgrazia del genere: "Ho detto nella conversazione questa novità a Mr. Izard – scrisse il Favi – , il quale non la crede neppure egli probabile, perché ne sarebbe certamente informato, non gli ho però detto da chi la tenevo. Quello che egli sa di Mazzei è che la terra che gli era stata concessa vicino al James è stata ad altri venduta, il che gli fa congetturare che non troppo plausibile sia stata la sua condotta". Thomas Woodford prese sicuramente parte a queste discussioni nel salotto della legazione toscana, perché Francesco Favi, dopo aver espresso al Fabbroni i suoi dubbi circa la morte di Mazzei, gli confidò un gran segreto:

> Vi darò una nuova – scrisse il Favi – che per altro non bisogna scrivere a nessuno in Toscana, e che merita tutto il secreto ancora costà, ed è che Bettoja partirà per l'America sul legno del nostro amico trapiantato in Virginia, e che sarà condotto dal solito Capitano per tentare di far fortuna, e coll'idea, credo io, di ritornare, essendo questo viaggio un oggetto di speculazione. Non ne parlate, vi prego né a Mezzeri [un amico fiorentino del Fabbroni], né ad altri, perché ne potrebbero nascere delle cattive conseguenze.[147]

Woodford, ancora incerto su cosa pensare della presunta fine del Mazzei, fece i bagagli, mise al sicuro il prezioso passaporto accordatogli da Franklin e andò a prendere congedo da Izard, il quale gli consegnò una lettera per l'abate Niccoli. L'agente americano per la Toscana avrebbe rimesso il mandato al Congresso nel marzo 1779, ma intanto si lasciò andare ad inutili e patetiche recriminazioni per il rifiuto opposto alla richiesta di prestito. Nello stesso tempo pregò il diplomatico toscano di prestare assistenza al latore della missiva e di usare la sua influenza per facilitarne i piani, dai quali era lecito attendersi sviluppi interessanti per entrambi i paesi: "He is a man of very good character, and I hope he will succeed, which will probably induce many others to follow his example".[148]

9 - Nel riferire a Fabbroni tutte le disgrazie passate Giuseppe Bettoia fornì ovviamente la sua versione dei fatti: sostenne che il mancato recupero del credito sul Mazzei aveva concorso a 'disappuntarlo', e di essersi consegnato senza riserve ai creditori, i quali gli avrebbero proposto spontaneamente un accordo onorevole. Come sappiamo, la vicenda non fu così limpida.

Uno dei liquidatori del fallimento (se non addirittura tutti e due) era in combutta col fallito. Il credito che Bettoia vantava sul Mazzei, se era stato comprovato, non doveva essere sottratto al concorso, specialmente se il debitore ne aveva reso possibile l'esazione ordinando la vendita del brigantino. D'altra parte si sa che una cosa è il diritto fallimentare, altra cosa sono i fallimenti. Il complotto, inoltre, difficilmente sarebbe stato scoperto. Mazzei, forse, avrebbe potuto contestare lo svolgimento della liquidazione, ma era lontano, non aveva alcuna prova contabile (come dimostrava la sua ultima lettera), e infine, pareva proprio che avesse finito i suoi giorni cacciando il collo intorno ad una corda. Nell'autunno del 1778, infatti, la notizia della sua prematura dipartita cominciò a esser presa per vera. In realtà non vi furono né conferme né smentite, ma da Londra il Fabbroni sembrava esserne convinto. Jacopo Niccoli, il fratello di Raimondo, invece preferiva non crederci: "Non ostante che voi mi assicuriate esser vera la triste sorte di Mazzei, voglio ancora farmi illusione e sospendere la mia credenza. Vi dissi che Adams, Lee e qualche altro americano di Virginia, non se ne persuadono neppur loro, non avendo mai avuta cognizione di questa impiccatura, che difficilmente sarebbe stata ad essi ignota; io anzi ho pregato costoro a domandarne qualche informazione".[149]

Intanto a Livorno, dopo il ritorno di Woodford, il piano concertato tra Bettoia e Salucci passava alla fase operativa. Il brigantino "ancorato in (…) darsena" fu valutato da due periti, i quali si trovarono d'accordo su di una stima di 3.130 pezze. Quindi, il 13 novembre 1778, avvalendosi del mandato contenuto nell'ultima lettera del Mazzei, l'*Amicizia* (che, ricordiamolo, era un brigantino splendido, in legno di cedro e con una portata di 180-200 tonnellate) cambiò di proprietario. Il Salucci pagò il prezzo convenuto, passando 2.655 pezze in contanti a Bettoia, che le intascò come acconto del suo credito verso Mazzei, ed il restante a capitan Woodford, anche lui in credito col vecchio proprietario per alcune condotte non pagate.[150] Perfezionata la vendita, si procedette agli altri atti legali necessari all'esecuzione del piano. Giuseppe Bettoia aveva insistito per esser posto al comando del brigantino, sebbene di trascorsi marinari non pare che ne avesse. Vincenzo Salucci, comunque, non ebbe difficoltà ad accontentarlo, anche perché sapeva che in realtà sarebbe stato Thomas Woodford, imbarcato come pilota, a portare il brigantino a destinazione. L'armatore, almeno apparentemente, concesse al socio un mandato molto ampio: oltre a comandare la nave, Giuseppe Bettoia avrebbe dovuto occuparsi di tutta l'amministrazione e fare le veci del proprietario da ogni punto di vista.[151] Come misura precauzionale il Salucci volle però imbarcare un sopraccarico, Andrea del fu Ippolito Pulidori di Montelupo fiorentino, il quale avrebbe sostituito Bettoia nel caso questi fosse impossibilitato a svolgere le sue funzioni.[152] Infine, Giuseppe Bettoia affidò a Salucci l'amministrazione di quel che rimaneva del suo patrimonio e lo incaricò di occuparsi delle pendenze verso i creditori.[153] Con quest'atto di procura l'accordo era finalmente formalizzato.

Bettoia era convinto di aver ottenuto tutto quello che desiderava. Quel che non sapeva, e che non doveva sapere, è che Vincenzo Salucci non si fidava di lui, e che aveva impartito istruzioni segrete ai suoi uomini. Il Bettoia sarebbe stato destituito se non si fosse dimostrato all'altezza del compito. Con un ulteriore procura l'armatore conferì infatti al Pulidori la facoltà di revocargli il mandato e di sostituirlo al comando se "per qualunque motivo d'incapacità, sia di volontà nell'amministrazione della detta nave e dei detti effetti non corrispondesse a quelle lusinghiere speranze che il (…) Sig. Salucci (…) ha di lui concepite, non regolando con la dovuta prudenza e colla necessaria economia ed avvedutezza gli interessi di detti (…) Salucci, e la prudenziale condotta del bastimento, talché per qualche sua mancanza fosse luogo a temersi qualche danno all'interesse di detti SS.ri Salucci, o qualche infrazione di legge".[154]

Intanto, l'*Amicizia*, già *Norfolk*, veniva immatricolato nel registro navale toscano, ribattezzato la *Prosperità*, armato con dodici cannoni e posto sotto carica.[155] Bettoia, ricevuta dal governo la patente di comandante,[156] ebbe ai suoi ordini un equipaggio di quattordici uomini, tutti toscani tranne il pilota Woodford. Il carico fu completato nel gennaio 1779. Oltre il sale, da cui ci si aspettava di ricavare gli strepitosi guadagni promessi da Mazzei, furono imbarcati alcuni prodotti tipici toscani: le manifatture, il vino, l'acquavite e le telerie. L'armatore fornì a capitan Bettoia false spedizioni nel caso fosse visitato in mare dagli inglesi. Tutti i documenti di viaggio, il manifesto e le polizze di carico, indicavano il porto di Cadice come meta finale. Anche le polizze assicurative, almeno quelle registrate dall'ufficio pubblico competente, limitavano la copertura a Cadice. Il carico fu assicurato per 10.800 pezze ad un tasso del 4%, mentre il "corpo, attrazzi, armamento, paghe, panatiche ecc." per 6.000 in due diverse polizze con premi del 3,5 e 4%.[157] Per cautelarsi contro il pericolo rappresentato dei corsari salettini fu poi stipulata una polizza al 3% "sopra la vita e schiavitù del Sig. Capitano [Bettoia] e del Sig. AP [Andrea Pulidori] suo sopraccarico, escluso la morte naturale". Salucci pensò che in caso di cattura a scopo di riscatto 1.050 pezze sarebbero state una buona base per entrare in trattative (e la stessa somma poteva bastare a indennizzare i familiari qualora si fosse verificata la peggiore delle ipotesi).[158] L'ultimo tratto del viaggio probabilmente fu assicurato a Cadice. Gli assicuratori di Livorno ne assunsero il rischio solo per una piccola quota (3.500 pezze) da "Cadice a St. Eustachio o ad altro porto dell'America Settentrionale".[159] Il premio pagato per la traversata non lo conosciamo, ma dovette essere piuttosto elevato. Salucci, per contenere la spesa, stipulò una "polizza su viglietto", vale a dire un contratto non registrato, garantito unicamente dalla buona fede delle parti. In quegli anni di guerra si diffuse infatti tale pratica abusiva che se da un lato permetteva di evadere l'imposta di registro, dall'altro però presentava il non piccolo inconveniente di rendere incerta l'esecuzione del contratto.[160]

Ultimati i preparativi, la *Prosperità* prese il mare il 25 gennaio 1779: "Alle

ore 3 di sera – scrive il Prato – ha fatto vela da questa piaggia la nave mercantile toscana nom[inata] L'Amicizia [in realtà, Prosperità], Cap. Giuseppe Bettoia con carico di sale ed altre mercanzie polizzate per Cadis, ma che effettivamente è destinata per Boston in America, Piazza de i ribelli inglesi riconosciuti indipendenti dalla Francia".[161] Se addirittura Bernardo Prato era a conoscenza del segreto, è possibile che lo conoscesse tutta Livorno, compresi i negozianti della Nazione inglese, perciò si poteva star certi che anche l'Ammiragliato di Londra ne sarebbe stato informato, senza contare poi che una fuga di notizie poteva anche essersi avuta a Parigi. Il segretario di Franklin, Edward Bancroft, era una spia al soldo degli inglesi,[162] ed è possibile che gli capitasse tra le mani la lettera con la quale Vincenzo Salucci informò il ministro americano della partenza della nave:

Excellence,

Le Sieur Capitaine Thomas Woodford, qui eût l'honneur, de se rendre, à notre insinuation, dans le Mois d'Aoûst dernier, auprès de Votre Excellence, pour l'informer des dispositions, dans les quelles notre Maison se trouvoit, de faire une Expedition d'Icy à l'Amerique Septentrionalle, Nous temoigna, à son Retour toute la Satisfaction, que V.E. Lui avoit marquée sur cet Objet. En consequence de quoi, et des plus mûres reflexions, que Nous avons faittes sur la Situation presente des treize Provinces Unies, dont Nous conjecturons Celle avenir, et de la Liberté du Commerce, que ce nuoveau Monde offre à toutes le Nations, Nous sommes venus dans la determination, de hazarder la premiere Expedition de ce Port, pour le Continent Ameriquain.

Nous y avons été d'autant plus encouragés par le Detail circonstancié, que le dit Sir. Woodford Nous a fait, après avoir eû l'honneur, de parler avec V.E., Nous ayant flattés de l'acueil le plus favorable, pour la Nation Toscanne; ce qui, joint à la position avantageuse de notre Place, pour un tel Commerce, Vis à Vis de toutes les autres de la Mediterrannée, Nous ont fait esperer une agreable Issue de cette Speculation.

D'ailleurs les Produits, et Manufactures de la Toscanne, étant fort goutés par les Ameriquains, lorsque les Anglois fesoient ce Commerce exclusif, Nous assurent à l'avance de la bonne reciprocité de cette nouvelle branche de Commerce.

C'est pour Cela, que ayant acheté tout de suite un très-bon Vaisseau, du Port de deux cents Tonneaux, et ayant obtenu gracieusement da S.A.R. Le Grand Duc, le Passeport, et Pavillon Royal Toscan, Nous l'avons chargé avec toute sorte de Manufactures de Toscanne, Vin, Eau de Vie, Toileries, Fruits, Sels, formant ensemble un objet de Cent-Mille Livres Tournois, et depeché pour Cadiz, depuis le 25e du Passé; d'où Il devra se rendre à St. Eustache, pour dissimuler son Voyage, et de Là à la Baye de Chesapeak, ou autre bon Endroit de la Cote du Continent.

Le Vaisseau est de Construction ameriquaine. Il étoit appartenant à un Toscan, etabli en Virginie, avant la Guerre. Son Nom actuel est "La Prosperité", Cap.ne: Joseph Bettoja, Toscan.

Le Pilote, et Conducteur, c'est le Même Monsr. Thomas Woodford, au quel, dans ce rencontre, Nous avons accordé les plus honnetes Conditions, et Privileges.

Si ce premier Essay de notre Courage, et de notre bonne Volonté, reussit, Nous esperons, que dans des Temps plus faciles, les Etats Unis voudront bien, Nous rendre

Justice, d'avoir été les Premiers, à frayer le Chemin, quoique très-dangereux, pour Une telle Communiquation de Commerce, qui sera respectivement, fort avantageuse.

Nous prenons donc la Liberté, avec cet Exposé de nos Operations, de solliciter humblement la Protection de V. Ex., afin que Elle se daigne, de'en faire ecrire en consequence à la Amerique, et faire jouir à Notre dit Navire, et Agents tout le meilleur Accueil, et Facilitations, qui puissent, Nous encourager, à y entreprendre, dans la suite un Commerce considerable. C'est à Quoi Nous Nous prettons d'autant plus aisement, que etant Notre Maison depuis tres-long Temps dans le Commerce, et presque la seule directement Nationalle Toscanne, Elle se flatte de toute la Protection de la part du Gouvernement, pour tout ce, qui puisse influer à la facilitation, et Agrandissement de ce Nouveau Commerce.

En même Temps, Nous prions V.E., d'accepter nos humbles remerciments, pour le Passeport, que Elle a voulu bien accorder au susdt [susdit] Cap.ne Thomas Woodford, en Vertu du quel il peut en ressulter aussi des Avantages à notre Vaisseau. Nous Nous acquitons de ce même Devoir Vis à Vis LL. EE. Messieurs Arthur Lee, et John Adams, joint à nos Respects, et prieres, Nous offrons très-humblement tout ce, qui peut dependre de nos foibles services, en Toscanne. Et avec la plus grande Veneration…[163]

Vincenzo Salucci aveva grandi progetti: inserirsi nel mercato degli Stati Uniti significava offrire una prospettiva di sviluppo all'insieme delle produzioni toscane. La sua era un'iniziativa chiaramente connotata in senso nazionale, meritevole di essere sostenuta dal governo (che invece persisterà nella sua politica di non intervento). Il brigantino comandato da Bettoia doveva far da battistrada; altri lo avrebbero seguito alla fine del conflitto, stabilendo così, su solide basi, un rapporto diretto, regolare e reciprocamente vantaggioso. Franklin gli rispose il 18 marzo 1779, augurandogli "an encoraging profit" e assicurandogli che la nave sarebbe stata ben accolta.[164] È probabile che Franklin ne avesse annunciato l'arrivo a Robert Morris (1734-1806), membro del Comitato segreto di corrispondenza, incaricato degli approvvigionamenti militari, del commercio d'esportazione, degli armamenti navali e della negoziazione di titoli per conto del Congresso. Ricordato come il "banchiere della Rivoluzione", Morris fu, insieme al socio Thomas Willing, uno dei più importanti negozianti di Filadelfia, ed è accertato che nel dopoguerra ebbe rapporti d'affari con Vincenzo Salucci.[165]

La *Prosperità* giunse felicemente a Cadice verso la fine di febbraio. Allora la Spagna non era ancora stata coinvolta nel conflitto; lo sarà il 29 giugno, quando in forza del patto di famiglia prenderà le armi al fianco della Francia. Nel porto spagnolo la nave toscana si unì con altri otto bastimenti, quattro americani e quattro francesi. Salpò in convoglio il 2 marzo del 1779 sotto la scorta di una squadra francese composta da due vascelli di linea e due corvette: la *Caton* (74 cannoni), la *Destin* (74), la *Magicienne* (26) e l'*Atlante* (26); ma il comandante della squadra, Coriolis d'Espinosa, aveva l'ordine di raggiungere la base di Brest, perciò non poté accompagnare il

convoglio per più di 200 leghe. Salucci apprese la notizia dal suo corrispondente di Cadice, e subito la comunicò a Franklin. L'armatore livornese sperava che l'ambasciata americana di Parigi gli scrivesse non appena il brigantino fosse approdato in America, e che lo autorizzasse ad usare il postale diplomatico per spedire la sua corrispondenza a Bettoia.[166]

Con Woodford a tracciare la rotta, e sotto l'attento controllo di Pulidori, capitan Bettoia, dopo circa un mese e mezzo di navigazione, giunse alla seconda tappa del viaggio: l'isola olandese di Sint Eustatius (Statia), nelle Antille Sopra Vento: un portofranco neutrale, diventato un luogo strategico nella logistica dei ribelli. Sint Eustatius era sempre stata una base del contrabbando olandese. Contesa tra le potenze europee sin dal 1625, a metà del Seicento era entrata far parte stabilmente dei possedimenti delle Province Unite. Fu fortificata e impiegata, insieme a Curaçao, per organizzare i traffici illegali con la Nuova Spagna e per fornire rifugio ai pirati che davano la caccia ai galeoni spagnoli. Dopo la pace di Utrecht, mentre la pirateria fu messa ufficialmente al bando, l'Olanda, che non poteva più disporre della potenza marittima di un tempo, iniziò a tenersi fuori dai conflitti. L'isola, governata dalla Compagnia Olandese delle Indie Occidentali, fu posta allora sotto l'egida della neutralità, e divenne, nel 1757, un portofranco con caratteristiche molto simili a quelle di Livorno. La comunità mercantile, per gran parte ebrea, fu rafforzata accordando incentivi ai sefarditi portoghesi di Amsterdam disposti a stabilirvisi. Durante la guerra d'Indipendenza, dopo che la Martinica, per la partecipazione al conflitto della Francia, risultò inservibile come testa di ponte verso il continente, il portofranco neutrale di Sint Eustatius divenne uno snodo di comunicazione fondamentale. I mercantili delle potenze belligeranti potevano acquistarvi per una modica cifra un passaporto olandese e continuare il viaggio protetti da bandiera neutrale. Nel corso del 1779 vi transitarono più di 3.000 bastimenti provenienti dal continente americano, dall'Africa, dall'Europa e anche dall'Inghilterra. In breve, Sint Eustatius divenne l'arsenale dei 'ribelli': i magazzini dell'isola si riempirono di armi, munizioni e di ogni genere di fornitura militare. La Gran Bretagna già nel 1775 presentò una protesta formale per gli aiuti che dall'isola affluivano alle colonie, ma senza ottenere risultati. Il porto neutrale di Sint Eustatius divenne, anzi, una base dei corsari del Congresso; e il 16 novembre 1776 si verificò un episodio emblematico che avrebbe fortemente indispettito il governo di Londra. Il brigantino della marina continentale *Andrea Doria* salutò la piazza con tredici salve di cannone – una per ogni Stato della Confederazione – , ricambiato dalla fortezza di Oranjestad con altrettanti colpi di saluto: era il primo riconoscimento internazionale dalla dichiarazione del 4 luglio.[167]

A differenza dei bastimenti francesi, la *Prosperità* non aveva bisogno di cambiare bandiera; gli bastava fare l'acqua e raccogliere delle buone informazioni per eludere la sorveglianza inglese lungo la costa nord-americana. In teoria, ad un mercantile battente bandiera neutrale non poteva essere

impedito il commercio con un paese belligerante. L'importante era che questo commercio non potesse essere interpretato come un atto di parzialità a favore di uno dei contendenti, e di conseguenza come un'ostilità nei riguardi dell'altro. Diversi trattati internazionali nel corso del secolo avevano accolto il principio secondo cui la bandiera copre il carico, perciò anche le merci appartenenti a soggetti in guerra che navigassero su bastimenti neutrali non potevano essere confiscate. Alcune merci, segnatamente le armi e tutto quello che poteva contribuire a rafforzare uno dei contendenti, potevano essere al contrario oggetto di confisca anche su un bastimento neutrale, il quale, rendendosi in questo modo responsabile di un atto di ostilità, era automaticamente considerato nemico e giudicato di buona presa dai tribunali competenti. Inoltre, un bastimento neutrale non doveva cercare di raggiungere una piazza posta in stato di blocco dal mare. Tutto questo in teoria. In pratica alla maggiore potenza navale dell'epoca era permesso di catturare qualsiasi cosa si muovesse sul mare e di giustificare poi la confisca in base ad interpretazioni piuttosto comode dei trattati. La Royal Navy, ad esempio, senza aver posto in essere alcun blocco, riteneva tuttavia in violazione di blocco ogni nave neutrale destinata a quel paese nemico nei cui riguardi l'Ammiragliato avesse semplicemente dichiarato il blocco.[168] Le squadre britanniche di Howe e Gambier, operanti nelle acque americane, e i corsari lealisti di New York, tra il 1776 e il 1779 poterono così impadronirsi di circa 570 bastimenti: oltre un centinaio fu catturato sulla tratta per le Indie Occidentali, altrettanti mentre giungevano dall'Europa, ed il resto tra quelli adibiti al cabotaggio continentale.[169]

Per giungere a destinazione la *Prosperità* poteva contare solo sulla fortuna, sull'abilità di Woodford e sulla velocità dello scafo. Bisognava che si tenesse alla larga da qualsiasi nave e che fosse sempre pronta alla fuga. I suoi dodici cannoni avrebbero forse potuto trarla d'impaccio in uno scontro con un corsaro, ma non sarebbero serviti a niente con una nave da guerra. Purtroppo non è stato possibile reperire il consolato del capitano, ed è difficile dire come andarono in effetti le cose. Sappiamo soltanto che il 20 aprile 1779 il brigantino, giunto nelle vicinanze della Baia di Chesapeake, fu catturato da due sloop da guerra e condotto a New York. Il Salucci comunicò la brutta notizia a Franklin il 2 luglio seguente: "We have been very unhappy in our Expedition into North America". Nave e carico sarebbero stati dichiarati di 'buona presa', ma l'armatore livornese non intendeva per questo rinunciare per sempre al suo progetto: "This misfortune which has been very sensible to us, does not discourage us from going on this comerce as soon as the general peace shall be established, and since we think it not very far, as well as, the general Independency of the Unite Provinces, and that the first expeditions shall be the happiest…".[170] Salucci era stato informato della cattura dai suoi uomini, i quali da New York erano riusciti a fargli avere qualche lettera. Bettoia, in particolare, gli scrisse che si sarebbe trattenuto in America "to take there some acquintances", perciò l'ar-

matore pregò Franklin di raccomandare il suo capitano a persone di autorità che potessero aiutarlo, specialmente in Virginia. Bettoia evidentemente pensava ancora di recuperare da Mazzei, o da altri per lui, il residuo del credito relativo ai traffici del 1774-75. Dovette però rinunciare a tale proposito, perché qualche tempo dopo venne a sapere che Mazzei era vivo e si trovava a New York, prigioniero in un brigantino ormeggiato al molo. Dopo circa sei anni, i due soci si trovarono di nuovo faccia a faccia.

Filippo Mazzei, come si è detto, aveva liquidato l'azienda agricola e si era offerto, prima al Congresso, poi allo Stato della Virginia, di tornare in Europa per sollecitare aiuti alla causa dell'Indipendenza. Sperava in particolare di ottenere un prestito dal granduca. Ottenute le credenziali dal Governatore dello Stato, si era imbarcato sul brigrantino *Johnston Smith* con la Hautefeuille, sua figlia Peggy, e Francesco del Maglio (uno stalliere che, durante un precedente viaggio, aveva accudito i cavalli e gli asini spediti in America da Bettoia).[171] Ma il capitano scozzese del brigantino, in combutta con i corsari di New York, consegnò loro la nave. Fu così che Mazzei, il 30 giugno 1779, si trovò nel porto lealista in stato di arresto: alcune voci lo indicavano come un pericoloso inviato del Congresso.[172]

Mazzei era quasi certo di poter incontrare Bettoia a New York. Prima di salpare da Yorktown aveva scritto a James Madison, delegato della Virginia, perché sperava di ottenere un mandato più ampio e per informarlo che il capitano scozzese incaricato di condurlo in Europa non gli pareva affidabile. Tra le altre cose, chiese a Madison "informazioni sul fato del capitano Woodford".[173] Gli era giunta all'orecchio una qualche vaga notizia che non lo lasciava tranquillo, anche perché si trovava ancora una volta a corto di denaro e continuava a sperare di essere in credito verso i suoi corrispondenti in Toscana, "…dove forse – confidò a Madison – ora non valgo un soldo se tutti i miei effetti furono messi a bordo della nave di Thomas Woodford, come avevo ordinato".[174] Madison, allora, lo mise al corrente della disavventura occorsa al brigantino, consegnandogli la copia di una lettera che capitan Woodford aveva scritto al fratello William da New York.[175] Se Mazzei, quindi, era informato della sorte toccata a Bettoia, quest'ultimo al contrario non era affatto sicuro di poter un giorno rincontrare il vecchio socio. Appena se lo trovò davanti gli raccontò che in Toscana lo si credeva morto. La diceria dell'impiccagione, giunta da Londra, era stata "talmente confermata – scriverà Mazzei a Jefferson – che tutti i miei amici ne furono accasciati (…), dato che non avevano ricevuto mie nuove".[176] L'incontro tra i due, tuttavia, fu subito rattristato non appena il discorso cadde sui soldi. Il Mazzei deluso, riferirà il contenuto di quella conversazione a Jefferson:

> io contavo (…) [tra l'altro] su quel che mi aspettavo di trovare nelle mani del signor Bettoia, sul quale avevo emesso tratta solo per la metà del valore dei due ultimi carichi che gli avevo inviati dalla Virginia, e niente per il mio brigantino e il suo carico. Ma il caso ora è ben diverso. I miei buoni amici, signor Bettoia e Capi-

tano Woodford – aggiunse con sarcasmo Mazzei – , hanno curato i miei affari così efficacemente, uno riguardo alle spese e l'altro alla vendita delle mie merci a persone che fallirono prima della scadenza del pagamento, che il signor Bettoia mi fece sapere a New York che gli devo qualcosa poiché il ricavato dalla vendita del brigantino fatta da lui non bastò a saldare il conto.[177]

Epilogo. Giuseppe Bettoia e l'equipaggio della *Prosperità* trovarono un imbarco su un mercantile diretto a Corck in Irlanda. Da lì passarono a Londra, e quindi a Livorno il 29 dicembre 1779.[178] Anche Mazzei, qualche tempo dopo, raggiunse l'Irlanda, poi la Francia;[179] e nell'autunno del 1780, dopo aver superato numerose difficoltà, poté finalmente rimettere piede in Toscana, dove rimase sino all'ottobre 1782. Come è noto, il viaggio dell'agente della Virginia si rivelò inutile. Nonostante fosse sprovvisto di credenziali diplomatiche, cercò con tutte le sue forze di portare a termine la missione. In due anni fu ricevuto diverse volte da Pietro Leopoldo. Espose al granduca le sue convinzioni riguardo il futuro della nazione americana, cercò di persuaderlo della stabilità politica della confederazione e dell'insensatezza del Parlamento di Londra, il quale in breve sarebbe stato costretto a recedere dal proposito di spegnere la rivoluzione con la forza delle armi. L'Indipendenza degli Stati Uniti gli pareva un fatto ormai acquisito, destinato a modificare profondamente la rete internazionale del traffico marittimo. La Toscana avrebbe dovuto cogliere l'occasione per inserirsi nei mercati americani e fornire così uno sbocco alla propria produzione manifatturiera. Pietro Leopoldo dapprima lo stette ad ascoltare, dandogli qualche speranza, ma alla fine gli disse chiaramente che non avrebbe accordato alcun prestito alla Virginia, e che non avrebbe preso iniziative sgradite agli inglesi.

Il granduca gli disse – scrisse nel 1782 Billerey, inviato francese a Firenze – che le cose erano totalmente cambiate da quando era stato informato che le corti di Vienna e Pietroburgo avevano dichiarato che non avrebbero mai riconosciuto l'indipendenza dell'America, che il re di Spagna non ne voleva affatto sentir parlare e che questo principe piuttosto avrebbe rotto con la Francia; che tutte le potenze pensavano lo stesso a questo proposito; che la Francia si era impegnata in una causa di cui non sarebbe venuta a capo; che l'Olanda era appesa a un filo e probabilmente in meno di due anni il nome della repubblica d'Olanda non sarebbe più esistito; infine, che tra poco, ci sarà tanto da fare in Europa che non si penserà più all'America.[180]

Gli studiosi hanno dedicato molte pagine alla missione diplomatica del Mazzei. È noto che prima di poter iniziare il lungo negoziato con il granduca, l'inviato della Virginia dovette superare molti imprevisti, senza poter contare sul sostegno economico del suo governo. Giunse perciò in Toscana carico di debiti: la *Penet, D'Acosta & Co*, la casa di negozio di Nantes che avrebbe dovuto assisterlo per conto dello Stato della Virginia, venne meno

ai suoi impegni; e Franklin, che non vedeva di buon occhio la sua missione, si rifiutò di aiutarlo.[181] Anche il recupero del credito che egli vantava sul Bettoia si fece piuttosto problematico. Mazzei non aveva smesso di farvi affidamento, finché non apprese – a Parigi e con tre anni di ritardo – che il socio in realtà era fallito. Dovendo portare a termine la missione, il Mazzei, allora, pensò di scrivere a Jefferson perché gli facesse trovare un "carico del miglior tabacco" a Livorno o a Genova.[182] Ma il tabacco probabilmente non giunse mai; così, prima di passare a Firenze, Mazzei fece tappa a Livorno per strapazzare l'ex-socio che gli aveva tenuto nascosto il fallimento; montò su tutte le furie. Intimorito, il Bettoia scrisse allora a Giovanni Fabbroni, che nel frattempo era tornato a Firenze, per chiedergli di mediare la controversia:

> Dall'Amico Sig. Mezzeri sarete stato messo al fatto della qualità, ed importanza degli affari pendenti fra me e l'Amico Mazzej, della qualità del suo contegno, e de' miei delicati riguardi per il medesimo. Ho bisogno della sua amicizia in progresso, perché mi può giovare, ma non voglio che abusi del mio bisogno, né che me la faccia costare troppo cara. Le proposizioni che gli ho fatte, mi pare, che siano sufficientemente obbliganti da non ammettere replica in persona onorata. Non mi persuado che sia per farmi cattiva azione, di che potrebbe forse pentirsi assaj. L'affare è nelle vostre mani. Giovate all'uno e all'altro. Io certamente ve ne viverò con moltissima obbligazione, e non me ne scorderò al tempo di poter essere in grado di dimostrarvene la mia riconoscenza.[183]

Mazzei si lasciò convincere. Invece di far ricorso in tribunale, accettò di risolvere il contenzioso con un lodo privato. Il 16 marzo 1781, da Pisa, scrisse a Fabbroni: "Parto oggi per Livorno per fare esaminare i conti di quel Gesuita ladro di Bettoia, che mi fa debitore di circa 2.000 pezze. Io spero di far vedere che son creditore io di più del doppio, ma a che servirà se non ha un soldo?".[184] La faccenda si rivelò subito molto complicata. L'ex-socio affermò di non esser più in possesso della contabilità, e nemmeno delle lettere ricevute a suo tempo da Mazzei, avendo depositato tutto al banco Salucci. Per recuperare il carteggio Bettoia fece ricorso in tribunale, ma Salucci replicò che le carte gli erano state tutte restituite e che, nonostante le ricerche fatte, di lettere del Mazzei nel banco non se ne trovavano:[185] "l'affar di Bettoia – scrisse il Mazzei a Fabbroni – (…) mi ha già fatto perdere molto tempo [e] prevedo che me ne farà perdere più che altrettanto".[186] Facile previsione. Un mese più tardi Fabbroni ricevette un'altra lettera dall'amico: "I traccheggiamenti del Bettoia sono eccessivamente irritanti; uno degli arbitri continova ad esser malato; prevedo che per un pezzo non potrà terminarsi l'affare; onde ò risoluto di venirmene per non mi ammalare anch'io, ed evitare il rischio imminente di cader vittima della noia e del disgusto".[187] Estenuato dalle continue e pretestuose dilazioni, Filippo Mazzei finì per rinunciare alle sue pretese. Durante l'estate, mentre l'arbitro malato mostrava di volersene andare "in qualche villeggiatura a restaurar la sua Salute",[188]

il Bettoia scomparve: partì con la famiglia per Opagliolo, "sua patria nello Stato di Milano", e non si fece più vedere a Livorno.[189]

Il primo tentativo di stabilire un commercio diretto tra la Toscana e gli Stati Uniti finì nel peggiore dei modi. I due principali protagonisti della vicenda si lasciarono scambiandosi accuse pesanti, senza poter trovare un soddisfacente accomodamento. Mazzei lamentò di esser stato derubato, e tutto considerato, è difficile dargli torto: le molte reticenze del Bettoia non depongono certo a favore della sua buona fede. Ad ogni modo, nonostante gli esiti economicamente disastrosi e anche un po' meschini, non si può dire che l'impresa americana di Mazzei e Bettoia sia stata del tutto fallimentare. In quella occasione furono stabilite numerose relazioni grazie alle quali fu possibile, a guerra finita, rilanciare l'iniziativa. Vincenzo Salucci, come aveva promesso a Benjamin Franklin, nella prima metà degli anni Ottanta mise insieme una piccola flotta mercantile battente bandiera toscana e avviò stabili relazioni commerciali con i porti nord-americani, dove cercò di fondare una succursale della sua casa di negozio affidandola a Filippo Filicchi. Anche questo secondo tentativo, condotto con mezzi adeguati e rivelatosi subito molto redditizio, subì tuttavia una brusca interruzione. La *Anton Francesco Salucci & figlio* nel 1787 fece fallimento a causa di un disastroso contenzioso presso la corte dell'Ammiragliato spagnola. Una delle navi del Salucci, la *Teti*, alcuni anni prima era stata catturata da un corsaro di Alicante, in circostanze che avrebbero permesso agli assicuratori di impugnare vittoriosamente la richiesta di risarcimento. L'armatore fece tutto quello che era nei suoi poteri per impedire la convalida della presa: si recò a Madrid, fece tutti i ricorsi possibili e tentò anche di coinvolgere il granduca per trasformare la questione in un caso diplomatico. Pur di salvare la ditta, non esitò a prendere parte ai complotti politici orditi dai nemici del primo ministro spagnolo, Conte di Floridablanca, finendo così in gattabuia, accusato di essere l'autore di certi libelli diffamatori fatti pervenire alla Corte.[190] Anche questa battuta d'arresto non impedì la prosecuzione delle relazioni tra la Toscana e gli Stati Uniti. Il testimonio fu raccolto da Filippo Filicchi, l'ex-agente americano del Salucci, il quale nel 1795 ricevette dal presidente Washington la patente consolare per il porto di Livorno.[191]

Il commercio italo-americano avviato da Filippo Mazzei non fu il frutto di uno sforzo puramente volontaristico. Lo scambio commerciale tra i due paesi poteva risultare reciprocamente vantaggioso e quel che più importa, esisteva a Livorno un ambiente di negozianti interessato ai nuovi mercati, che avrebbe cercato di dare un seguito allo sfortunato tentativo della coppia Mazzei-Bettoia. Negli anni Settanta e Ottanta, per la crisi del monopolio coloniale, fu possibile infatti intravedere una via di uscita al commercio passivo di riesportazione, legata alle produzioni toscane e all'apertura dei mercati extraeuropei. I tentativi, ripetuti ed ostinati, testimoniano di una vivacità imprenditoriale inedita per la piazza toscana, che sino ad allora aveva vissuto tranquillamente sulle commesse estere sfruttando la sua tra-

dizionale rendita di posizione. Le imprese di rischio, infatti, non riguardarono solo il nord America, ma anche le Antille francesi, dove negli anni Ottanta, a Cap Français, fu inviato come agente del commercio toscano il capitano Gaetano Vaccari, e le Indie Orientali, che tra il 1779 e il 1783 furono al centro del rilancio della compagnia imperiale di Ostenda, impresa sostenuta da Vienna a cui presero parte diverse case livornesi, e tra queste, la *Anton Francesco Salucci & figlio*. Fallito quel tentativo, altre imprese private (la *Celestino Molla & Bartoli*, la *Valle & Borghini*, la *Ricci & Recanati*) cercarono ancora una volta di aprirsi la via dell'India e della Cina prima di essere fermati dalle guerre dell'età rivoluzionaria e dal blocco del traffico marittimo.[192]

È un capitolo della storia del commercio di Livorno che meriterebbe un più attento esame. Occorrerebbe capire meglio, ad esempio, il ruolo che vi ebbe il governo. A prima vista, parrebbe che se ne sia quasi sempre disinteressato, come si disinteressò alle iniziative in ambito assicurativo. Il granduca non volle fornire alcun aiuto alle prime grandi compagnie livornesi costituitesi nel 1788-90, né prestò attenzione a quanti denunciarono l'assenza di una efficace regolamentazione del mercato, col risultato che la piazza toscana, alla prima grave difficoltà, cedette, e in modo clamoroso, alla concorrenza triestina, cui non venne a mancare, invece, il sostegno pubblico. Del liberismo di Pietro Leopoldo si è detto che non fu mai dottrinario, ma seppe sempre confrontarsi, in modo pragmatico, con la realtà economica del Granducato, secondo uno stile che in Toscana fu proprio sia dei teorici che della classe di governo. Tuttavia, l'impressione è che si avesse molte prevenzioni verso il mondo del commercio, derivanti anche dalle considerazioni svalutative della scuola fisiocratica, verso cui andava la simpatia del granduca.

Negli anni della Reggenza (1737-65), mentre in Europa si dibatteva sul servizio reso ai sovrani dal commercio, e si deplorava che il pregiudizio, sostenuto da anacronistiche interdizioni legali, potesse ancora tenere la nobiltà lontana dalle speculazioni mercantili, in Toscana si cercò di delineare una coerente politica di sostegno alla navigazione nazionale, resa allora possibile dalla conferma della neutralità e dalla stipulazione di alcuni trattati di amicizia con Algeri, Tunisi e Tripoli. La ripresa dell'attività corsara algerina nei primi anni Sessanta, e l'incapacità di farvi fronte militarmente, convinsero però il giovane Pietro Leopoldo ad archiviare definitivamente quella politica, persuaso che per il porto di Livorno non si potesse fare altro, se non accordargli la maggior libertà possibile.

Soprattutto era impensabile per il 'migliore dei principi' che dei negozianti cercassero di avere un rapporto preferenziale col governo, pretendessero di suggerire al sovrano la politica economica e si considerassero parte della classe dirigente. La fonte della ricchezza nazionale, secondo la moda del momento, era da scorgersi essenzialmente nell'agricoltura. Chi non vi si dedicava – come aveva insegnato l'*ami des hommes* – era da anno-

verarsi nella *classe stérile*. Le riforme economiche leopoldine ebbero infatti di mira principalmente il mondo rurale, e quelle istituzionali (la riforma delle Comunità e lo stesso inattuato progetto costituzionale) avrebbero dovuto dare rappresentanza alla proprietà fondiaria. I commercianti, specialmente quelli di Livorno, appartenevano al mondo cosmopolita del negozio; dei 'senza patria' che non avrebbero potuto svolgere un'autentica funzione nazionale. Il ceto dei mercanti – scrisse Pietro Leopoldo nelle famose *Relazioni sul governo* – "è composto per la maggior parte di forestieri, che non stanno a Livorno che per il loro interesse personale, senza nessuno attaccamento al paese, di mercanti paesani, sensali etc.; tutte queste persone non hanno nessun interesse per il paese e per il pubblico e non hanno altra veduta che di fare sollecitamente fortuna e molti quattrini in qualunque forma lecita ed illecita, per poterli spendere in lusso e in capricci, o stabilirsi altrove con i guadagni che hanno fatti; regna fra di loro la disunione, la malignità, lo spirito di partito, di rovinarsi e calunniarsi; sono quasi tutti senza religione e senza carattere, essendo buono tutto pur di far quattrini presto, scritture false, conti simulati ed alterati, lettere e calunnie per screditarsi reciprocamente: tutto è buono e tutto serve per arrivare ai loro fini".[193] Questa gente era tutta gente che aveva una patria grande quanto la loro borsa, e non gli si poteva dar credito quando pretendeva di parlare in nome del bene pubblico. Nel duro giudizio di Pietro Leopoldo c'era più di un grano di verità, ma è anche vero che egli non fece granché per cambiare questa situazione.

NOTE

[1] *Storia e attualità della presenza degli Stati Uniti a Livorno e in Toscana*, a cura di P. CASTIGNOLI - L. DONOLO - A. NERI, Pisa 2003.

[2] *Il Gazzettiere Americano contenente un distinto ragguaglio di tutte le parti del Nuovo Mondo*, Livorno 2003 (rist. anast. ed. M. Coltellini 1763). Sul "Gazzettiere" si veda il vecchio e ancor valido studio di E. COCHRANE, *Il "Gazzettiere Americano" di Livorno e l'America nella letteratura del Settecento*, in "Quaderni di cultura e storia sociale", III (1954), pp. 43-54.

[3] Cfr. L. CODIGNOLA, *Gli imprenditori livornesi Filippo e Antonio Filicchi e il Nord America (1785-1806)*, in *Storia e attualità*… cit., pp. 43-66. Per la scuola "contributista", si veda: H. R. MARRARO, *Relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti*, Roma 1954; G. E. SCHIAVO, *Italian-Amaerican History*, New York 1947-49; N. CORTESE, *Le prime relazioni fra gli Stati Uniti d'America e gli stati italiani*, in "Rassegna storica del Risorgimento", LVIII, (1971), 1, pp. 3-20.

[4] Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, IV, *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, Torino 1984, pp. 3-145; e gran parte dei contributi raccolti in *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo*, a cura di G. SPINI, Venezia 1976.

[5] Oltre al saggio citato alla nota 3, cfr. L. CODIGNOLA, *Religione e affari tra Italia e Stati Uniti, 1785-1847: alla ricerca dei Filicchi*, in "Il Veltro. Rivista della Civiltà Italiana", XXXVI (1992), pp. 121-34. Sui Filicchi si veda anche: B. CIOMEI, *Il catalogo Filicchi*, in *Storia e attualità*… cit., pp. 67-73 e la vecchia biografia sulla Beata Elisabetta Seton che ebbe un rapporto importante con la famiglia Filicchi, DE BARBEREY, *Elisabetta Seton e il principio della Chiesa Cattolica negli Stati Uniti di America… recata in lingua italiana da Patrizio Filicchi*, Bologna 1881.

[6] Cfr. CODIGNOLA, *Gli imprenditori*… cit., pp. 44-45.

[7] Su Filippo Mazzei disponiamo oggi di numerosissimi studi. Per le indicazioni bibliografiche si veda E. TORTAROLO, *Illuminismo e rivoluzioni. Biografia politica di Filippo Mazzei*, Milano 1986.

[8] Cfr. *Ivi*, pp. 103-144; Per la recensione citata: J. GRIMM, *Correspondance littéraire, philosophique et critique (1753-90)*, Paris 1829, V, pp. 251-253 (mai 1788).

[9] Cfr. A. AQUARONE, *Introduzione* a F. MAZZEI, *Memorie della vita e delle peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei*, a cura di A. AQUARONE, Milano 1970, I, p. 14-15.

[10] Cfr. E. TORTAROLO, *Illuminismo e rivoluzioni*… cit., p. 41.

[11] Filippo Mazzei nacque nel 1730 a Poggio a Caiano da genitori benestanti. A diciasette anni si trasferì a Firenze per studiare medicina all'Ospedale di Santa Maria Nuova, ma insofferente della disciplina ecclesiastica, finì per essere accusato d'irreligiosità ed espulso dalla scuola. Negli stessi anni prese parte alle animate discussioni dei circoli anticuriali, e massonici, fiorentini intorno alla battaglia giurisdizionalista del governo toscano, frequentò il Lami, il Buondelmonti, il Niccoli, e strinse un'affettuosa amicizia con Raimondo Cocchi, figlio del medico Antonio, la cui spregiudicatezza intellettuale conquistò Mazzei e molti altri giovani della sua stessa generazione. Alla morte del padre, nel 1749, il fratello maggiore Jacopo lo estromise dall'eredità, così il giovane Filippo, rotti i ponti con la famiglia, iniziò una vita indipendente, contando solo sulle proprie forze: esercitò la professione medica a Livorno, poi a Costantinopoli; e nel 1756, si trasferì a Londra dove si dette al commercio. Nel clima incandescente della battaglia politica in difesa di John Wilkes, il nostro commerciante, dall'iniziale ammirazione per il sistema parlamentare inglese, finì per assumere posizioni critiche, vicine al radicalismo *Whig*. Avendo poi stretto rapporti con Franklin e con un circolo di gentiluomini virginiani che allora si trovava a Londra per perorare la causa delle colonie, iniziò a prendere in considerazione la possibilità di trasferirsi in Virginia e di portarvi, col permesso del granduca, le tipiche coltivazioni toscane e la manifattura serica. Il progetto, sostenuto, da diversi amici virginiani, tra cui Thomas Jefferson, come già ho avuto modo di dire, si risolse in un fallimento, mentre la crisi politica tra le colonie e Londra si avviava a grandi passi verso la guerra. Mazzei, che prese parte attiva alla battaglia politica a favore dell'Indipen-

denza, si offrì allora di tornare in Italia per cercare aiuti finanziari presso il granduca e i banchieri genovesi. La proposta, ignorata dal Congresso, fu infine accolta dallo stato della Virginia, così Mazzei iniziò l'avventura più rocambolesca e sfortunata della sua vita. Catturato in mare da un corsaro lealista, fu condotto a New York e rilasciato diversi mesi dopo per una serie di circostanze fortunose. Giunto finalmente in Europa, senza un soldo e senza le credenziali diplomatiche di cui si era disfatto al momento della cattura, riuscì a combinare poco o nulla. Franklin, che guidava la diplomazia americana da Parigi, era contrario alle iniziative in politica estera prese dai singoli stati, ed inoltre, la presunta simpatia del governo toscano per la causa dei coloni, risultò talmente inconsistente da svanire come neve al sole non appena il Mazzei offrì al granduca la possibilità di dimostrarla con atti concreti che potevano però inimicargli il gabinetto di S. James. L'agente della Virginia rimase con un pugno di mosche ed a guerra finita dovette faticare non poco per farsi pagare quel che gli era stato promesso in cambio dei suoi servigi. Intanto l'amico Jefferson aveva sostituito Franklin come ministro plenipotenziario a Parigi. Mazzei decise di raggiungerlo, e di rendersi utile alla causa con un'intensa attività di pubblicista. Risale a quest'epoca la stesura delle *Recherches*, un'opera che, se non ebbe il successo sperato, trovò tuttavia un pubblico interessato pronto ad accoglierla e valse all'autore un impiego sicuro come agente a Parigi di Stanislao Re di Polonia. Mazzei assolse all'incarico con scrupolo sino al 1791; inviò a Varsavia resoconti puntuali e penetranti sulle turbinose vicende parigine di quegli anni. Quando poi la Polonia fu smembrata, il "cittadino della Virginia" si ritirò a Pisa, dove si spense nel 1816.

[12] *Filippo Mazzei: scelta di scritti e lettere*, a cura di M. Marchione, Prato 1984, F. Mazzei a J. Madison, Urbanna 18 giu. 1779, I, p. 151.

[13] *Ivi*, F. Mazzei a T. Adams, Firenze 12 apr. 1773, I, p. 43.

[14] *Ivi*, F. Mazzei a T. Adams, Livorno 23 lug. 1773, I, p. 46.

[15] Cit. in F. Mazzei, *Memorie…* cit., I, p. 144.

[16] Cit. in *Ivi*.

[17] Cfr. *Ivi*, I, pp. 186-187.

[18] Cit. in *Filippo Mazzei: scelta di scritti…* cit., avviso ricevuto dal capitano di giustizia di Mantova, 9 gen. 1773, I, p. 41.

[19] R. Ciampini, *Un osservatore italiano della rivoluzione francese. Lettere inedite di Filippo Mazzei al re Stanislao Augusto di Polonia*, Firenze 1934.

[20] Cit. in A. Aquarone, *Introduzione…* cit., I, p. 14.

[21] Cfr. il recente lavoro di D. Gabaccia, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino 2003, pp. 3-32.

[22] Cit. in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino 1977, Q. 3 (XX), § 115, I, p. 383. Sulle note di Gramsci relative all'emigrazione e alla funzione cosmopolita degli intellettuali italiani si veda C. Morandi, *Per una storia degli italiani fuori d'Italia (A proposito di alcune note di A. Gramsci)*, in "Rivista Storica Italiana", LXVI (1949), 3, pp. 379-384. La questione è strettamente legata al rapporto tra Chiesa e Stato, che in Italia continuerà a porsi, fino alla Rivoluzione, in termini sociali, anziché ideologici e politici. Cfr. C. Dionisotti, *Chierici e laici nella letteratura italiana del primo Cinquecento (1960)*, ripubblicato in Id. *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, pp. 55-88. Per una riflessione recente sulla questione degli intellettuali italiani: R. Pertici, *Appunti sulla nascita dell'"intellettuale" in Italia*, postfazione a C. Charle, *Gli intellettuali nell'Ottocento. Saggio di storia comparata europea*, Bologna 2002, pp. 309-346.

[23] Cit. in A. Gramsci, *Quaderni…* cit., Q. 9 (XV), § 38, II, p. 1118.

[24] F. Mazzei a G. Fabbroni, Virginia 20 set. 1774; 7 gen. 1774 in *Filippo Mazzei: scelta…* cit., I, pp. 64; 70-71.

[25] *Ivi*, p. 71.

[26] Cfr. A. Addobbati, *Oltre gli intermediari. La Anton Francesco Salucci & figlio alla conqui-*

sta dei mercati americani (1779-1788), in *Storia e attualità*… cit., pp. 145-183.

[27] Cfr. I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna 1995, III, p. 303, e bibliografia in nota. H. SCHERER, *Histoire du commerce de toutes les nations*, Paris 1857, II, p. 441.

[28] Non esistono prove documentarie in tal senso, mentre è certo che Mazzei, incontrando ostacoli alla realizzazione del suo progetto in Italia, e specialmente alla corte di Napoli, ne attribuisse la responsabilità al banchiere Walpole, il quale lo avrebbe accusato di spionaggio industriale. Cfr. E. TORTAROLO, *Illuminismo*… cit., p. 26. Il dispaccio di L. Belgioioso a Piccolomini, Segretario degli Esteri del granducato di Toscana, Londra, 11 set. 1772, in *Filippo Mazzei: scelta*… cit., I, pp. 38-40. Sui sospetti di Mazzei: F. Mazzei a T. Adams, Firenze, 12 apr. 1772, *ivi*, pp. 42-44; B. Franklin a F. Mazzei, Philadelfia, 27 dic. 1775, *ivi*, pp. 86-88. Franklin pensa che ad ostacolare il progetto sia stato Martinelli. Infine, riguardo l'accusa di spionaggio industriale, cfr. F. MAZZEI, *Memorie*… cit., I, p. 233.

[29] Cfr. *Schema d'un progetto per introdurre seta, vino ed ulivi nell'America del Nord* [1771], in *Filippo Mazzei: scelta*… cit., I, pp. 31-33.

[30] Cfr. F. Mazzei a T. Adams, Firenze, 12 apr. 1773, in *ivi*, I, pp. 42-44.

[31] "Ma io spero che la manderete [la nave] ad ogni modo, perché il pronto successo del nostro progetto ne dipenderà. Anzi, ripensandoci, credo che l'impresa mi rovinerebbe se voi non mandaste il bastimento. Supponendo che io non ne trovassi alcuno americano, mi sarebbe impossibile, la sottoscrizione non essendo completa, noleggiarne uno apposta qui e conseguentemente non solo un anno verrebbe perduto, ma io sarei anche rovinato". Cfr. Promemoria per Thomas Adams, Londra 1772, in *ivi*, I, pp. 34-35.

[32] *Ivi*. In una lettera diretta ad un altro amico virginiano in partenza per l'America, Mazzei insiste perché gli sia mandato un bastimento: "Ricordatevi che se non mandate il bastimento immediatamente a Livorno, io posso essere fermato". Cfr. F. Mazzei a J. Henderson, Londra, 28 ago. 1772, in *ivi*, I, pp. 37-38.

[33] Il 21 set. 1770 approda a Livorno lo snow inglese Carlotta del Cap. Giorgio Smith proveniente da Glasgow con un carico di tabacco per la ditta Franck & Lutyens. BIBLIOTECA LABRONICA, LIVORNO [d'ora in poi BLL], *ms*. P. B. PRATO, *Giornale della Città, e Porto di Livorno*, V (1770), p. 114. L'anno seguente, il 17 set., la stessa nave fa di nuovo comparsa nel porto toscano, ma il carico "tabacco Virginia in foglia e altro" è raccomandato al capitano, quasi sicuramente perché i ricevitori stanno per modificare la loro ragione sociale. Di lì a due mesi, infatti, muore "Cristiano Lutyens, associato di negozio cantante la ragione in questa piazza Franck & Lutyens, così morto detto Lutyens è terminata la suddetta ragione e ora canta Otto Franck & Comp.". *Ivi*, pp. 284; 319. La *Carlotta* torna a Livorno il 10 ott. 1772, ed è appunto la *Otto Franck & Co* a ricevere il carico di "tabacco e pepe". *Ivi*, VI (1772), p. 209.

[34] Vincenzo "cominciò col fare dell'ottima cioccolata che acquistò gran credito. Invitò Domenico suo fratel maggiore a venir da lui, e aprirono bottega di droghiere in Via Saponiera". Cfr. F. MAZZEI, *Memorie*… cit., I, pp. 62-63.

[35] Trascrizione della lettera dei fratelli Mazzei, datata Livorno 14 set. 1772, contenuta in altra lettera di F. Mazzei a T. Adams, Surrey Street [Londra], 6 ott. 1772, in *Filippo Mazzei: scelta*… cit., I, pp. 40-41.

[36] *Ivi*.

[37] Vivace descrizione del viaggio in F. MAZZEI, *Memorie*… cit., I, pp. 195-202.

[38] F. Mazzei a T. Adams, Firenze, 12 apr. 1773, in *Filippo Mazzei: scelta*… cit., I, pp. 42-44.

[39] Cfr. Avviso ricevuto dal capitano di giustizia di Mantova, 9 gen. 1773, in *ivi*, pp. 41-42. Anche per il residente sardo, conte Scarnafigi, il Mazzei rappresentava una minaccia. Cfr. E. TORTAROLO, *Illuminismo*… cit., p. 27.

[40] Il dispaccio dell'ambasciatore Belgioioso (lo si veda in *Filippo Mazzei: scelta*… I, pp. 38-40) ebbe i suoi effetti anche in Toscana. Al governatore di Livorno, il 12 mar. 1773, fu ordinato di non rilasciare certificati sanitari a "lavoratori di terre e manufattori di seta sudditi

toscani (…) se chi lo domanda non sia munito di passaporto", perché vi era "il ragionevole sospetto che siavi chi tenta di subornare un dato numero dei detti campagnoli e artigiani per farli passare in America". Cit. in E. TORTAROLO, *Illuminismo…* cit., p. 28. Il permesso ottenuto da Mazzei il 3 mag. 1773 sembra limitato agli stranieri: "E resta nella di Lui libertà l'imbarcare a Livorno tutte quelle famiglie forestiere, che dal medesimo vi saranno inviate, e che vorranno andar seco in America". Cfr. rescritto 3 mag. 1773, in *Filippo Mazzei: scelta…* cit., I, p. 44. Nelle *Memorie*, però, il Mazzei afferma: "il granduca mi diede la permissione in scritto firmata da lui per i toscani, poiché per i forestieri non ve n'era bisogno, e mi fece sperare che, avendone bisogno d'altri anche dopo ch'io fossi partito, non vi sarebbe difficoltà". Cfr. F. MAZZEI, *Memorie…* cit., I, p. 203. Giunto a Firenze, Mazzei ebbe dapprima un colloquio con il Segretario delle Finanze Angelo Tavanti, grazie ai buoni uffici del di lui cognato Raimondo Cocchi, e solo in seguito riuscì a parlare con Pietro Leopoldo. Cfr. *ivi*, pp. 201-203.

[41] F. Mazzei a T. Adams, Livorno 23 lug. 1773, in *Filippo Mazzei: scelta…* cit., I, pp. 45-46.

[42] BLL, *ms*. P. B. PRATO, *Giornale della Città…* cit., VII (1773), p. 24.

[43] Cfr. H. R. MARRARO, *Relazioni…* cit., pp. 44 e sgg.; N. CORTESE, *Le prime relazioni…* cit., pp. 3-20; C. MANGIO, *Livorno e l'America Settentrionale: dal "Magazzino italiano" al progetto di trattato fra gli Stati Uniti e la Toscana di Pietro Leopoldo (1752-1785)*, in *Storia e attualità…* cit., pp. 123-144.

[44] Le fonti che documentano il traffico portuale livornese presentano difficoltà interpretative, ben evidenziate da J. P. FILIPPINI, *Il movimento del porto di Livorno durante il primo periodo lorenese (1737-1801)*, in *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, a cura di Z. CIUFFOLETTI - L. ROMBAI, Firenze 1989, pp. 49-80. Le registrazioni ufficiali del capitano della Bocca del Porto sono probabilmente la fonte più affidabile e nello stesso tempo quella meno dettagliata. Si tratta infatti di specchietti riassuntivi annuali che forniscono pochi elementi di valutazione: la provenienza della nave, la tipologia, la bandiera. Per di più riuniscono in un'unica categoria tutte le navi provenienti da oltre lo Stretto, e dunque sono inservibili per chi studi il commercio americano e quello coloniale in genere. L'altra fonte è il già citato *Giornale* di P. B. Prato, il quale, al contrario offre molte interessanti informazioni di dettaglio, ma, secondo i critici, sarebbe inaffidabile ai fini di una quantificazione del movimento portuale. In effetti le cifre riassuntive annue del Prato non concordano con quelle delle fonti ufficiali della Bocca del Porto. Nessuno però si è mai preoccupato di verificare se esiste effettivamente corrispondenza tra gli schemi statistici in appendice ai vari volumi del *Giornale* e le registrazioni degli arrivi che il Prato effettuava quotidianamente, probabilmente basandosi sugli avvisi a stampa della Dogana. Una verifica in tal senso, pur limitata al commercio americano, mi costringe adesso a rettificare la tabella che avevo elaborato in base agli schemi riassuntivi e che ho pubblicato nel mio saggio sulla ditta Salucci. Per il dettaglio degli arrivi si veda la nota seguente.

[45] Gli arrivi tra il 1770 e il 1773 sono: 1) 8 mar. 1770, nave inglese la *Galera di Livorno*, Cap. Daniel McDaniel, viene dal Potomac con grano per *Earle & Hodgson*, raccomandata ai medesimi; 2) 26 mag. 1771, na. brigantino ing. *Minerva*, Cap. Eduardo Morrison, viene da Charlston con campeggio e riso per Giacomo Harriman, rac. a *Franck & Lutyens*; 3) 25 set. 1771, na. ing. *Francesco*, Cap. Francesco Jones, viene da "America", con campeggio per conto del Cap., racc. a *Becher, Porther & Smith*; 4) 26 feb. 1772, na. ing. *America*, Cap. Gio. Boas, viene da Boston con baccalari per *Reynolds & Clegg*, racc. ai med.; 5) 27 ott. 1772, scialuppa ing. *Polly*, Cap. Antonio Ryvank, viene da New York con granone, piselli, fave, salsapariglia, latta e piombi, per conto del sopraccarico, racc. a *Porter & Adey*; 6) 24 gen. 1773, na. ing., […] viene da Filadelfia con grano per *Belli & Founereau*, racc. ai med.; 7) 24 feb. 1773, na. ing. *Arundell*, Cap. William Manson, viene da Filadelfia con grano per *Belli & Founereau*, racc. a chi spetta; 8) 25 set. 1773, na. brig. ing., *Recupero*, Cap. Gugliemo Laurance, viene da Filadelfia con merci diverse per *Otto Franck & Co*, racc. ai med. A questi otto arrivi si deve aggiungere: 9) 1 ott. 1771, sci. ing. *Mercurio*, Cap. Joannes Trimingham, viene da Bermuda con campeggio per *Becher, Porther & Smith*, racc. ai med.; BLL, *ms*. P. B. PRATO, *Giornale della Città…* cit., V (1770-71), pp. 28, 227, 287; VI (1772), pp. 59, 218; VII (1773), pp. 10, 24, 98.

[46] Si veda ad esempio la lettera di Mazzei del 9 ago. 1773: "Il signor Celesia [Pietro Paolo

Celesia (1731-1806), diplomatico genovese, già ministro a Londra, dove Mazzei lo conobbe], che il signor Griffin sa di essere un galantuomo sensato e molto competente in materia, mi scrive da Genova che il grano di Filadelfia è dal 4 all'8% più pesante di quello della Virginia. Ciò procede dal fatto che a Filadelfia, come a New York, si ha più cura di pulirlo. Due sono le buone qualità che si richiedono nel grano e che lo fanno vendere più vantaggiosamente: che sia pesante e che faccia pan bianco. Il vostro sarà almeno l'eguale di qualunque altro se non risparmierete fatica a pulirlo, specialmente di roba selvaggia che ha l'aspetto di cipolline." Cit. *Filippo Mazzei: scelta…* cit., I, p. 47.

[47] Alla fine della stagione della pesca, verso settembre, la flotta del baccalà si presentava puntuale a Terranova, e dopo aver caricato il pesce, metteva la prua a Sud-Est. Di solito erano necessari 40-45 giorni per fare la traversata, varcare lo Stretto ed arrivare a Livorno, ma un buon brigantino, infilando il controaliseo, e non dovendo fare scalo ad Alicante o Barcellona, poteva impiegarci anche tre settimane. Consegnato il carico, il bastimento riceveva nuove spedizioni dal raccomandatario livornese, il quale, se non voleva avvalersene per conto proprio, aveva comunque il dovere di procurare al capitano un contratto di noleggio per il Levante o per il nord Europa. Infine, con la bella stagione la flotta tornava a solcare le rotte atlantiche. Giusto il tempo di fare un carico di sale in Spagna, e poi via, verso Terranova, per un nuovo carico di pesce. Il Prato riporta negli specchietti riassuntivi annuali il dato delle importazioni suddivise a seconda delle qualità di pesce: baccalà, stoccafissi, aringhe ecc. Riuscire a distinguere il pescato americano da quello del Mare del Nord non è affatto semplice. Spesso i toponimi relativi ai luoghi d'imbarco non sono identificabili (a causa anche delle dizioni approssimative usate dal Prato), e può anche darsi il caso che lo stesso toponimo indichi luoghi diversi, l'uno in America e l'altro nelle isole britanniche, come ad esempio Yormouth: esiste un porto con questo nome nella Nuova Scozia e sulla costa orientale inglese. È verosimile comunque che il baccalà (corrispondente ad oltre metà delle importazioni di pesce) provenisse quasi interamente da Terranova. In generale, il pescato americano era preponderante su tutti i mercati europei, come del resto lascia intendere la politica protezionista del governo inglese criticata da Adam Smith in alcune celebri pagine della *Ricchezza delle Nazioni* (5a ed. 1789), Roma 1995, pp. 438-443.

[48] Cfr. W. Reihnard, *Storia del colonialismo*, Torino 2002, p. 124.

[49] BLL, *ms*. P. B. Prato, *Giornale della Città…* cit., V-VII (1770-1773).

[50] *Ivi*. VII (1773), p. 38.

[51] "Quanto alle vicende della "riforma frumentaria" leopoldina -scrive Mirri- è dunque da dire che, dopo la legge del 1767, solo dall'estate del 1768 fu praticata costantemente la libertà dell'esportazione e dal 1771, introdotta la libertà dell'importazione, si stabilì una pratica di libero-scambismo, che fu sanzionato per legge solo nel 1775". Cfr. M. Mirri, *La lotta politica in Toscana intorno alle "riforme annonarie" (1764-1775)*, Pisa 1972, p. 74.

[52] F. Mazzei a T. Adams, Livorno 23 lug. 1773, in *Filippo Mazzei: scelta…* cit., I, pp. 45-46.

[53] Cfr. F. Mazzei, *Memorie…* cit., I, p. 203.

[54] Secondo il Mazzei i contadini toscani rinunciarono ad emigrare a causa di una credenza superstiziosa. Gli fu raccontato che "in America le stelle cadon dal cielo, e bruciano gli uomini che lavoran nei campi". Cit. in *ivi*, p. 204.

[55] *Ivi*, pp. 203-205.

[56] Mazzei scrisse le memorie tra il 1810 e il 1813 e si può capire che a distanza di tempo il ricordo si faccia sfocato. All'epoca del loro incontro Giovanni Fabbroni, secondo il Mazzei, avrebbe avuto quindici anni, mentre Zuccagni sarebbe stato più anziano. Cfr. *ivi*, I, p. 204. Si veda inoltre: R. Pasta, *Scienza, politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena*, Firenze 1989, pp. 23 e seguenti.

[57] Cit. in F. Mazzei, *Memorie…* cit., I, p. 204. Le affinità tra i due, in effetti, erano molte. Anche il Fabbroni aveva studiato allo Spedale di S. Maria Nuova, era di estrazione ancor più modesta del Mazzei, e desideroso di viaggiare per conoscere il mondo e far fortuna. Fabbroni ricorderà di aver sempre desiderato viaggiare, "collo stesso pizzicore e trasporto con il

quale le ragazze desiderano marito". Cit. in R. PASTA, *Scienza…* cit., p. 11.

[58] Si noti che Mazzei allora conosceva Jefferson soltanto per lettera. Cfr. F. MAZZEI, *Memorie…* cit., I, p. 204.

[59] F. Mazzei a T. Adams, Firenze 6 ago. 1773, in *Filippo Mazzei: scelta…* cit. I, p. 47.

[60] *Ivi*.

[61] *Ivi*.

[62] *Ivi*.

[63] BLL, *ms*. P. B. PRATO, *Giornale della Città…* cit., VII (1773), p. 162.

[64] Cit. in F. MAZZEI, *Memorie…* cit., I, pp. 205-206. Secondo la "Virgina Gazette" la *Triumph* giunse in America soltanto il 2 dic.: "Williamsburg, 2 dicembre 1773, *The Lucy* [capitano] Driver, da Salem, e la fregata *The Triumph*, [capitano] Rogers, da Livorno, sono approdate nel fiume James; sulla fregata son venuti molti gentiluomini da passeggeri per stabilirsi e coltivare la vite in questa colonia". Cit. in *Filippo Mazzei: scelta…* cit., I, p. 49. Si trattò in ogni caso di un viaggio molto più lungo del previsto.

[65] BLL, *ms*. P. B. PRATO, *Giornale della Città…* cit., X (1776), p. 249; XI (1777), p. 256.

[66] In età napoleonica la polizia ricevette l'ordine di sorvegliare i cittadini inglesi. La polizia di Pisa, il 30 nov. 1809, stilò il seguente rapporto su Porter: "È domiciliato in Pisa da moltissimi anni e vi ha acquistato delle proprietà. Vive a sè; non si è mai interessato agli affari politici, gode della stima del pubblico, e non frequenta che la casa del Sig. Filippo Mazzei, di cui è intimo amico, e con il quale ha molta influenza. Buona è la di lui condotta, sì morale che politica". ARCHIVIO DI STATO, PISA (d'ora in poi ASP), *Comune*, E, 20, affari di polizia, c. 944. Sugli anni pisani del Mazzei si veda: S. TOGNETTI BURIGANA, *Tra riformismo illuminato e dispotismo napoleonico. Esperienze del "cittadino americano" Filippo Mazzei*, Roma 1965; M. MONTORZI, *I processi contro Filippo Mazzei e i liberali pisani del 1799*, in "Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno", IX (1981), pp. 53-80.

[67] ARCHIVIO DI STATO, LIVORNO (d'ora in poi ASL), *Raccoltà Pachò*, 33, n. 6, *Pisana Fundaci et institoriae actionis*, in *Livorno MDCCLVIII*, per Gio. Paolo Fantechi e comp., pp. 1-3. L'antico fondaco Vedani era situato sotto il portico detto delle Sette colonne, in Borgo Stretto.

[68] Attuale via Vittorio Veneto.

[69] ARCHIVIO DIOCESANO, LIVORNO (d'ora in poi ADL), *Collegiata, battesimi*, 35-40. Colgo l'occasione per ringraziare l'amica Chiara La Rocca per le importanti informazioni anagrafiche sulla famiglia Bettoia che ha avuto la gentilezza di scovarmi.

[70] Per i corrispondenti si veda il concorso fallimentare in ASL, *Governatore e auditore, atti civili*, 1400, n. 564. Il veneziano Gio. Antonio del fu Ignazio Zambelli era in rapporti d'affari già con Stefano Bettoia (cfr. ASL, *Governo, lettere civili*, 3, cc. 447-448, suppl. 31 lug. 1767, relativa al recupero di un credito); e il 10 lug. 1766 fu padrino di battesimo di Maria Teresa Lisabetta Bettoia, una delle figlie di Giuseppe (cfr. ADL, *Collegiata, battesimi,* 37, c. 283). Nei primi anni Settanta la *Stefano Bettoia & figlio* risulta raccomandataria di qualche bastimento battente bandiera veneta: il 18 mag. 1772, "Nave breg. Veneto, nom. S. Antonio da Padova, Cap. Francesco Rossetti, viene d'Algeri, manca 10 giorni, con lana, coperte di lana, cera, pennacchi, tele, denti d'elefante ed altro per Samuel Rodriguez, racc. a Stefano Bettoia", BLL, *ms*. P. B. PRATO, *Giornale della Città…* cit., VI (1772), p. 124; il 18 ott. 1772 "Snow Veneto, nom. S. Antonio da Pavola, Cap. Ant. Francovich, viene d'Algeri, manca 10 giorni, con grano, orzo, fave, pennacchi, scagliola, lana, trementina, caffé per Isach Servi, racc. a Stefano Bettoia", *ivi*, p. 210; il 22 ago. 1774 "Nave Veneta, nom. La Provvidenza Divina Cap. Pietro Zane, viene di Venezia, manca 27 giorni, con merc. div. rac. a Stefano Bettoia e figlio", *ivi*, VIII (1774), p. 154; il 9 set. 1774, "Nave Snow veneto, nom. Buon Amico, Cap. Gio. Citello, viene di Genova, manca 3 giorni, voto raccom. a Stefano Bettoia e figlio", *ivi*, p. 206.

[71] Una parte della corrispondenza tra Mazzei e Fabbroni è stata pubblicata nella raccolta più volte citata a cura di Margherita Marchione.

[72] Cit. in F. MAZZEI, *Memorie…* cit., I, p. 208.

[73] Cit. in *ivi*, I, p. 207.

[74] F. Mazzei a G. Fabbroni, Virginia 20 set. 1774, in *Filippo Mazzei: scelta…* cit., I, p. 62.

[75] BLL, *ms*. P. B. PRATO, *Giornale della Città…* cit., VIII (1774), p. 82.

[76] I carichi di grano americano giunti nel 1774 sono registrati nel vol. VIII del *Giornale* del Prato:

1) 10 feb.: "Nave inglese è giunto, nom. Anna Susanna, viene di Meryland in Filadelfia [sic], manca 43 giorni, dallo stretto 15 con grano per Antonio Francesco Salucci, raccom. al med." (p. 31); 2) 4 apr.: "Nave inglese, nom. Britannia, Cap. Gio. Souder, viene di Norfolk in Virginia, manca 70 giorni, e di Barcellona 10, con grano per Becher, Smith e Buckolm, raccom. al med." (p. 62); 3) 5 apr.: "Nave inglese, è giunto, nom il Tommaso, Cap. Gio. Robertson, viene dalla riviera di Jamis in Virginia, manca 60 giorni, e dallo stretto 26, con grano per Otto Franck e Comp. raccom. a med" (p. 63); 4) 5 apr.: "Nave inglese, nom. il Pacchetto di Londra, Cap. Gio. Cooke, viene di Norfolk in Virginia, manca 70 giorni, di Cadis 31, dallo Stretto 28, e di Marsiglia 8, con grano e farina per Otto Franck e comp., raccom. a med." (*ivi*); 5) 9 apr.: "Nave Breg.no Inglese, nom. Molly, Cap.no Gio. Collyns viene di Norfoch in Virginia, manca 60 giorni, di Lisbona 18, e dallo Stretto 12, con grano per Porther & Adey, rac. a med." (p. 65); 6) 10 apr.: "Nave Inglese è giunto, nom. il Trionfo, Cap.no Giacomo Rogers, viene di Bermudas Hundre in Virginia, manca 41 giorno, e passò lo Stretto 14 giorni sono, con grano per Stefano Bettoia, raccom. a Porther & Adey" (p. 82); 7) 16 apr.: "Nave Breg.no Inglese, nom. Industria, Cap. Samuel Lewton, viene di Norfolck in Virginia, manca 57 giorni, di Cadis 14, e passò lo Stretto 10 g.ni sono, con grano e farina per Otto Franck e comp. racc. a med." (p. 86); 8) 6 mag.: "Nave Snow Inglese, nom. Il Principe Giorgio, Cap. Edward Bozeman, viene di Jamas River in Virginia, manca 8 7mane, e passò lo stretto 3 7mane sono, con grano e biscotto per Becher, Smith e Buckolm, rac. a med." (p. 97); 9) 19 mag.: "Nave Breg.no Inglese, nom. Innormay, Cap. William Laughton, viene di Virginia, manca 58 giorni, e passò lo stretto 18 giorni sono, con grano per Otto Franck e Comp., racc. a med." (p. 105); 10) 16 giu.: "Nave Inglese è giunto, nom. il Giovanni, Cap. Gio. Hunter, viene di Norfolk in Virginia, manca 71 gior. e dallo Stretto 21, con grano per la Vedova Sapte e figli, racc. alla med.ma" (p. 120); 11) 25 giu.: "Nave Snow Inglese è giunto, nom. Betsey, Cap.no Francesco Richardson, viene di Meyland, manca 4 mesi e 10 giorni, e dallo Stretto 21 giorno, con grano per Ragueneau e comp. Raccom. a i med." (p. 126); 12) 20 ago.: "Nave Breg.no Inglese, è giunto, nom Quebec, Cap. Gio. Smith, viene di Quebec, manca 56 giorni, dallo Stretto 26, e di Barcellona 7, con grano per chi spetta, racc. a chi spetta" (p. 152); 13) 21 ago.: "Nave Breg.no Inglese, è giunto, nom. British King, Cap. Giacomo Smith, viene di Quebec, manca 58 g.ni e passò lo Stretto 18 giorni sono, e di Barcellona 7, con grano per Bicher, Smith e Buckolm, racc. a med." (p. 152); 14) 28 ago.: "Nave Snow Inglese, nom. Peggy, Cap. Guglielmo Hastis, viene dalla Nuova Yorck, manca 73 giorni, dallo stretto 43, con grano per Erle ed Hodgson, rac. a med." (p. 157); 15) 27 set.: "Nave Inglese è giunto, nom. Marmeked, Cap. Giacomo Lavvie, viene di Quebec, manca 7 7mne, e 2 g.ni, di Cadis 2 7mane, e passò lo stretto 12 g.ni sono, con grano per Ant.o Fran.co Salucci, racc. a Reynolds e Clegg" (p. 308); 16) 2 ott.: "Nave Breg. Inglese nom. Badgor, Cap.no Allon Wilson, viene dalla Nuova Yorck in America, manca 56 giorni, e dallo Stretto 12, con granone per Gentill & Orr raccom. a med." (p. 313); 17) 14 ott.: "Nave Breg. Inglese, è giunto, nom. il Pacchetto di Granata, Cap. Giorgio Ord, viene di Quebec, manca 47 giorni, dallo Stretto 19, e di Barcellona 10, con grano per Carlo Pellegrini, racc. a Becher, Smith e Boucholm" (p. 320).

[77] F. Mazzei a G. Fabbroni, Virginia 10 feb. 1774, in *Filippo Mazzei: scelta…* cit., I, p. 57.

[78] Cit. in F. MAZZEI, *Memorie…* cit., I, p. 206.

[79] Cfr. *Filippo Mazzei: scelta…* cit., Proposte per una Compagnia Agricola [nov. 1774], I, pp. 65-67.

[80] *Ivi*, F. Mazzei a G. Fabbroni, Richmond 25 dic. 1773, I, pp. 50-51. Sul Bellini si veda: F. MAZZEI, *Memorie…* cit., I, pp. 215 e sgg.; E. TORTAROLO, *Illuminismo…* cit., p. 42. *Charles Bellini, first Professor of Modern Languages in an American College. Correspondence of Jefferson*

and Bellini. Settlement of *Bellini Estate*, in "The William and Mary Quarterly" 2nd ser. V (1925), 1, pp. 1-29.

[81] F. Mazzei a G. Fabbroni, Virginia 6 set. 1774, in *Filippo Mazzei: scelta…* cit., I, p. 60.

[82] *Ivi*.

[83] American Philosphical Society, Philadephia (d'ora in poi APS), *Fabbroni papers*, S. Bettoia & figlio a G. Fabbroni, Livorno 15 mar. 1775.

[84] Cfr. F. Mazzei a G. Fabbroni, Virginia 7 gen. 1775 e 30 gen. 1775, in *Filippo Mazzei: scelta…* cit., I, pp. 70-71; 74-76.; F. Mazzei, *Memorie…* cit., I, p. 215. Mazzei racconta che apprese della rinuncia del Fabbroni da una lettera recapitatagli dal Cap. Woodford. In realtà fu il Cap. Grymes a consegnargliela. Come vedremo, Woodford partito per la Toscana agli inizi del 1775, non poté fare ritorno in America prima del 1779. Sull'offerta di Jefferson, cfr. R. Pasta, *Scienza politica…* cit., pp. 34-37.

[85] Cfr. A. Gerbi, *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica (1750-1900)*, Milano 2000, in particolare su Mazzei, pp. 375-384.

[86] APS, *Fabbroni papers*, S. Bettoia & figlio a G. Fabbroni, Livorno 15 mar. 1775.

[87] *Ivi*.

[88] *Ivi*, S. Bettoia & figlio a G. Fabbroni, Livorno 24 apr. 1775.

[89] Sul destino della gente di mare durante la rivoluzione si sofferma lo stesso Mazzei: "Nei quattro governi della nuova Inghilterra il numero dei marinai era prodigioso. La Virginia che in paragon degli Stati Settentrionali ne aveva pochissimi, aveva circa 200 bastimenti per il commercio dell'Isole, e un gran numero d'uomini in tutti i fiumi, la maggior parte dei quali avvezzi al mare. La perdita della gente di mare nei primi anni della Revoluzione fu uno dei più gravi danni d'America. Oltre un non mediocre numero di morti sul mare, molte migliaia ne furon fatti perire miseramente alla nuova York, e moltissimi condotti in Inghilterra, e di là trasportati forzatamente altrove, obbligati ancora a prender soldo a forza di tormenti, e per tutti i mezzi più scellerati ed inumani tolti per sempre alla loro Patria". Cit. in *Filippo Mazzei: scelta…* cit., I, p. 122.

[90] APS, *Fabbroni papers*, S. Bettoia & figlio a G. Fabbroni, Livorno 24 apr. 1775.

[91] BLL, *ms*. P. B. Prato, *Giornale della Città…* cit., X (1776), pp. 37-41; 125-126; 263.

[92] F. Mazzei a G. Fabbroni, Virginia 30 gen. 1775, in *Filippo Mazzei: scelta…* cit., I, p. 74.

[93] *Ivi*.

[94] Cfr. S. Catesby Willis, *The Life of Brigadier General William Woodford of The American Revolution*, Richmond 1973, voll. 2, e la recensione di J. R. Sellers, in "Journal of American History", LX (1974), 4, pp. 1103-1104.

[95] APS, *Fabbroni papers*, S. Bettoia & figlio a G. Fabbroni, Livorno 17 mag. 1775.

[96] Lettera di un cittadino di Virginia, 10 giu.-1° lug. 1775, in *Filippo Mazzei: scelta…* cit., I, pp. 77-82.

[97] APS, *Fabbroni papers*, S. Bettoia & figlio a G. Fabbroni, Livorno 26 mag. 1775.

[98] *Ivi*, S. Bettoia & figlio a G. Fabbroni, Livorno 31 mag. 1775.

[99] Il Norfolk impiegò 49 giorni da Harbour Grace a Livorno, senza scali intermedi. Cfr. BLL, *ms*. P. B. Prato, *Giornale della Città…* cit., IX (1775), p. 292.

[100] Cfr. R. Pasta, *Scienza politica…* cit., pp. 47-146.

[101] T. Woodford a G. Fabbroni, Livorno 18 dic. 1775, in *Filippo Mazzei: scelta…* cit., I, pp. 85-86.

[102] Archivio di Stato, Firenze (d'ora in poi ASF), *Esteri*, 2335, R. Niccoli a Piccolomini, Parigi 4 ago. 1777.

[103] I dispacci del Niccoli forniscono molte notizie sulla attività dei corsari americani e sul

commercio di contrabbando francese. Il 10 mag. 1777, ad esempio, il segretario della legazione toscana scrive: "Si ha riscontro che è giunto in America il Bastimento armato in guerra l'Anfitrite, che fu spedito tempo fa da Mr Beaumarchais con abiti, fucili e munizioni da guerra per gli insurgenti. La poca prudenza con cui fu regolata tale spedizione, e le notizie che ne ebbe fin d'allora il Ministero Britannico, hanno fatto molto dubitare della sorte di questo legno, che si credeva potesse essere intercettato da qualche bastimento Inglese". *Ivi*.

[104] R. Niccoli a Piccolomini, 22 set. 1777, *Ivi*.

[105] Cfr. M. MIRRI, *Per una ricerca sui rapporti tra "economisti" e riformatori toscani. L'abate Niccoli a Parigi*, in "Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli", II (1959), pp. 86-93.

[106] APS, *Fabbroni papers*, A. Mezzeri a G. Fabbroni, Firenze 17 ott. 1775.

[107] *Ivi*, S. Bettoia & figlio a G. Fabbroni, Livorno 7 mar. 1777.

[108] *Ivi*, S. Bettoia & figlio a G. Fabbroni, Livorno 23 apr. 1777.

[109] *Ivi*, G. Bettoia a G. Fabbroni, Livorno 26 mag. 1777. Bettoia abbandona lo stile commerciale delle lettere precedenti, scrivendo per la prima volta al Fabbroni in tono confidenziale. D'ora in avanti le lettere saranno tutte firmate col nome proprio, non più con quello della ditta. Renato Pasta, che ha potuto vederle, senza però approfondire la questione, è stato tratto in inganno da questo cambio di firma ed ha creduto che si trattasse di due diversi corrispondenti. Cfr. R. PASTA, *Scienza politica*... cit., pp. 36; 70-71.

[110] "E se è vero -scrisse Mazzei all'amico John Page- come vien generalmente detto, che le stagioni prima erano diverse (...) la colpa è da imputarsi al sistema solare e andrei in sollucchero se coloro che in base alla verità delle loro tenute e gran numero di neri credono di esser loro permesso tutto, dirigessero le loro basse, sporche calunnie a quel nobile pianeta o a qualsiasi degli altri corpi celesti ad esso subordinati e mi lasciassero in pace. Credo che sarebbe meglio anche per loro perché quei corpi sopporterebbero più che non possa io". F. Mazzei a J. Page, Colle 24 mag. 1778, in *Filippo Mazzei: scelta*... cit., I, pp. 131-132. Per lo scioglimento della società, si veda l'atto del 9 gen. 1779 sottoscritto però soltanto da tre soci (J. Page, J. Banister e J. Blair), essendo stato impossibile convocare un'assemblea più rappresentativa, in *ivi*, I, pp. 137-139.

[111] Luigi Vincenzo Stefano nacque il 15 ott. 1767 e fu battezzato cinque giorni dopo. ADL, *Collegiata*, *battesimi*, 37, c. 545. Antonio Pietro Giuseppe nacque invece il 1 ago. 1772 e fu battezzato il giorno seguente. *Ivi*, 39, c. 374. Celestino Molla assistette anche al battesimo di Maria Luisa Giustina (14 mag. 1771), in qualità di procuratore di Antonio Ambrosio di Brescia, padrino assente. *Ivi*, c. 134.

[112] Le due cambiali tratte da Bettoia su *Allier figli & fratelli Gallien* di Lione il 18 lug. 1777 per £ 1.200 e £ 1.800 torn. "resi pagabili nei prossimi pagamenti di agosto" all'ordine dei Sig.ri *Leopoldi & C.*, il chirografo della malleveria dell'11 ott. e l'ipoteca del 13 si trovano nelle carte del fallimento (ASL, *Governatore e Auditore, atti civili*, 1400, n. 564) e in quelle del successivo lodo arbitrale con cui fu convalidata l'ipoteca impugnata dai liquidatori del fallimento (ASL, *Governatore e Auditore, cause delegate*, 2520, n. 25).

[113] Sui retroscena del fallimento, oltre alla lettera del Bettoia a Fabbroni dell'8 mag. 1778 (APS, *Fabbroni papers*), si veda le 'posizioni' dei deputati al fallimento e le risposte di Celestino Molla del 13 giu. 1778. ASL, *Governatore e Auditore, atti civili*, 1400, n. 564.

[114] BLL, *ms*. P. B. PRATO, *Giornale della Città*... cit., XI (1777), p. 256. Alcuni mesi prima, il 3 apr. 1778, era fallito Carlo Bettoia, cugino di Giuseppe e titolare di un fondaco di chincaglierie a Pisa. Dai documenti non è possibile stabilire se i due fallimenti fossero in qualche modo collegati. Cfr. ASP, *Commissariato, atti civili*, 891, n. 1212.

[115] Cfr. Richiesta di sequestro del calesse rimasto in giacenza presso un prestacavalli dal 1° feb. 1779. ASL, *Governatore e Auditore, atti civili*, 1482, n. 703.

[116] APS, *Fabbroni papers*, A. Mezzeri a G. Fabbroni, Firenze 12 dic. 1777.

[117] *Ivi*, A. Mezzeri a G. Fabbroni, Firenze 6 gen. 1778. L'informatore livornese di Angelo

Mezzeri è probabilmente il negoziante Giuseppe Luigi Marchiò, cfr. *ivi*, A. Mezzeri a G. Fabbroni, Firenze 16 ago. 1779.

[118] Il contenzioso sull'ipoteca fu risolto a favore di Celestino Molla con lodo arbitrale del 25 gen. 1779. ASL, *Governatore e Auditore, cause delegate*, 2520, n. 25.

[119] *Ivi*, *atti civili*, 1482, n. 703.

[120] Sui limiti strutturali del commercio di deposito: M. Baruchello, *Livorno e il suo porto*, Livorno 1932; G. Mori, *Linee e momenti di sviluppo della città, del porto e dei traffici di Livorno*, in "La Regione", (1956), 12, pp. 1-44; D. G. Lo Romer, *Merchants and Reform in Livorno (1814-1868)*, Berkeley, Los Angeles, London 1987.

[121] Cfr. i commenti sconsolati di Stefano Bertolini sullo stato delle case di negozio toscane a Livorno nel 1758 in F. Mineccia, *Economia e società a Livorno durante la guerra dei Sette Anni attraverso alcune annotazioni inedite di Stefano Bertolini*, in "Ricerche Storiche", XIII (1983), 1, pp. 205-232: "Vi sono alcuni mercanti livornesi nascenti, ma in piccolo numero, come Salucci, Cecchi, Bargellini, Benedetti, e pochi altri". *Ivi*, p. 228. Per le notizie biografiche su Anton Francesco Salucci mi permetto di rinviare a: A. Addobbati, *Oltre gli intermediari…* cit., pp. 154-157.

[122] Sulla crisi della nazione olandese di Livorno, cfr. P. Castignoli, *Il libro rosso della Comunità Olandese-Alemanna a Livorno (1622-1911)*, in Id., *Studi di Storia. Livorno dagli archivi alla città,* a cura di L. Frattarelli Fischer - M. L. Papi, Livorno 2001, pp. 101-107; *Interculturа e protestantesimo nella Livorno delle Nazioni. La Congregazione Olandese-Alemanna*, a cura di G. Panessa - M. Del Nista, Livorno 2002, pp. 68-79. Sull'insediamento della nazione ai primi del Seicento, cfr. Ch. Engels, *Merchants, Interlopers, Seamen and Corsairs: the 'Flemish' Community in Livorno and Genoa (1615-1635)*, Hilversum 1997.

[123] Le navi olandesi approdate a Livorno nei primi anni Settanta sono spesso raccomandate ai Salucci. Cfr. BLL, *ms*. P. B. Prato, *Giornale della Città…* cit., V-IX (1770-1775). Sul conflitto con la Otto Franck & Co, che accuserà i Salucci di concorrenza sleale, cfr. ASL, *Governo, copialettere*, 975, cc. 25r.-27v.

[124] Ranieri Vincenzo Giobatta, nato il 29 lug. 1773, e Maria Carlotta Vincenza, nata il 23 ott. 1775 avranno per padrino "l'Ill.mo Vincenzo dell'Ill.mo Antonio Francesco Salucci", il quale però, non potendo essere presente alla cerimonia, fu rappresentato in entrambe le occasioni da un procuratore, "Ranieri del fu Giobatta Benetti di Pisa". ADL, *Collegiata, battesimi*, 39, c. 545; 40, c. 343.

[125] Si veda la registrazione della vendita del brigantino: ASF, *Notarile Moderno, Carlo Fusi*, 28769 (1778-1781), n. 36; per l'autografo: *Ivi*, *atti originali*, 14509 (1778-1779), n. 36.

[126] Cfr. E. Channing, *A History of United States*, III, *The American Revolution 1761-1789*, New York 1977 (1a ed. 1917), pp. 389-390.

[127] *Ivi*, III, pp. 396-397.

[128] *Ivi*, III, p. 392.

[129] *Ivi*.

[130] *Ivi*, III, p. 393.

[131] P. Webster, *Sixth Essay on Free Trade and Finance in Political Essays*, Philadelphia 1791, p. 267.

[132] APS, *Fabbroni papers*, G. Bettoia a G. Fabbroni, Livorno 8 mag. 1778.

[133] F. De Cussy, *Phases et causes célèbres du droit maritime des nations*, Leipzig 1856, II, pp. 20-21.

[134] L'apertura delle ostilità ebbe grande eco anche a Livorno. Il Prato riporta un dettagliato resoconto del combattimento, cfr. BLL, *ms*. P. B. Prato, *Giornale della Città…* cit., XII (1778), pp. 165-168.

[135] *Ivi*, p. 134.

[136] *Ivi*, pp. 139; 168.

[137] Cfr. M. MIRRI, *Per una ricerca…* cit., pp. 86-93. Sul nipote Francesco Raimondo Favi si veda N. DANELON VASOLI, *Francesco Raimondo Favi* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, pp. 463-466.

[138] *The Diplomatic Correspondence of the American Revolution*, editing by J. SPARKS, Boston 1829, I, pp. 64-65, S. Deane to the Committee of Secret Correspondence, Paris, 26th nov. 1776.

[139] Cfr. M. MIRRI, *Per una ricerca…* citata.

[140] Ralph Izatd nacque a 'The Elms', vicino Charlston il 23 gen. 1741 o 1742. Come molti gentiluomini americani fece i suoi studi in Inghilterra, e dopo un breve ritorno in America nel 1764, si stabilì a Londra nel 1771. Nel 1776 fu nominato agente per la Toscana dal Congresso e si spostò in Francia. L'incarico gli fu revocato nel 1779. Fu eletto al Congresso Continentale nel 1782 e 1783 e fu senatore dal 1789 al 1795. Morì presso Charlston il 30 mag. 1804.

[141] Secondo il Congresso la proposta sarebbe stata certamente esaminata con interesse: "There being reason to suppose -si legge nelle istruzioni diplomatiche dell'Izard-, that his Royal Highness makes commerce an object of his attention, you will not fail to place, in the clearest light, the great advantages, that may result from free trade between Tuscany and North America". *The Diplomatic…* cit., II, p. 368, Instructions to Ralph Izard, Philadelphia, jul. 1st, 1777.

[142] *Ivi*, II, p. 370, From R. Izard to the Committee of Foreign Affairs, Paris, dec. 18th, 1777.

[143] Cfr. l'aspro carteggio Izard-Franklin tra gennaio e marzo 1778, in *ivi*, II, pp. 372-385.

[144] Cfr. *Ivi*, II, pp. 426-429, From R. Niccoli to R. Izard, Florence, jul 28th, 1778.

[145] *Ivi*, II, p. 429-430, From R. Izard to the Commissioners, Paris, aug. 25th, 1778.

[146] *Ivi*, II, p. 430-431, From the Commissioners to R. Izard, Passy, aug. 25th, 1778.

[147] APS, *Fabbroni papers*, F. Favi a G. Fabbroni, Parigi 1 set. 1778.

[148] *The Diplomatic…* cit., II, p. 431-432, From R. Izard to the R. Niccoli, Paris, sep. 1st, 1778.

[149] APS, *Fabbroni papers*, J. Niccoli a G. Fabbroni, Parigi 19 dic. 1778.

[150] ASF, *Notarile Moderno, Carlo Fusi*, 28769 (1778-1781), n. 36.

[151] *Ivi*, n. 41.

[152] *Ivi*, n. 42.

[153] *Ivi*, n. 46.

[154] *Ivi*, n. 43.

[155] ASL, *Governo, registro navale toscano*, 1298, c. 57r. (matricola del bastimento, 19 gen. 1779); *ivi*, 1301, c. n. n. (ruolo dell'equipaggio, 23 gen. 1779).

[156] ASL, *Governo, lettere civili*, 13, c. 6, V. Alberti al Governo, Firenze 9 gen. 1779; *ivi*, *copialettere*, 970, c. 149v., Governo a V. Alberti, Livorno 11 gen. 1779.

[157] ASL, *Sicurtà*, 20, cc. 84r-85r, polizze registrate il 1° feb. 1779.

[158] *Ivi*. Sulle polizze contro la cattura: A. ADDOBBATI, *Il prezzo della libertà. Appunti di ricerca sulle assicurazioni contro la cattura*, in "Nuovi Studi Livornesi", VIII (2000), pp. 95-123.

[159] ASL, *Governatore e Auditore, atti civili*, 1426, n. 597, notifica cautelativa, 9 lug. 1779, ai quindici sottoscrittori della polizza.

[160] Sulle assicurazioni su 'viglietto' a Livorno durante la guerra d'Indipendenza americana si veda: A. BALDASSERONI, *Trattato delle assicurazioni marittime*, Firenze 1786, I, pp. 61-62. In generale sui disordini che si ebbero nel mercato assicurativo livornese in quegli anni: A. ADDOBBATI, *Il negozio della 'Sicurtà' marittima a Livorno (sec. XVIII)*, in "Nuovi Studi Livornesi", IV (1996), pp. 35-37.

[161] BLL, *ms*. P. B. Prato, *Giornale della Città…* cit., XIII (1779), p. 11.

[162] Cfr. *Filippo Mazzei: scelta…* cit., I, p. 169.

[163] *The Papers of Benjamin Franklin*, editing by B. B. Oberg, New Haven, London 1990, From A. F. Salucci et fils to B. Franklin, Livourne, 5 fev. 1779, XXVIII, pp. 472-474.

[164] *Ivi*, From B. Franklin to A.F. Salucci et fils, Passy, mar. 18 1779, XXIX, p. 156.

[165] Morris fu uno dei firmatari della Dichiarazione d'Indipendenza e quindi ministro delle finanze dal 1781. Per la biografia: C. L. Ver Steeg, *Robert Morris, Revolutionary Financier. With an Analysis of his Earlier Career*, Philadelphia 1954. Per i rapporti con i Salucci: A. Addobbati, *Oltre gli intermediari…* cit., p. 170. È possibile però che la casa di negozio di Morris avesse qualche rapporto d'affari con la piazza di Livorno anche prima della Rivoluzione. In un registro di "Mediterranean Passes" conservato nei Pennsylvania Archives, dove sono riportati per ogni passaporto di esportazione: la data di rilascio, il nome della nave, il nome del capitano, la portata, la destinazione e il nome dell'esportatore; troviamo la seguente annotazione: "No 2273 July 2 [1762] Schooner Batchelor, Ralph Forster, 80 tons, Leghorn, Robert Morris". Cfr. http://www.rootsweb.com/~usgenweb/pa/1pa/paarchivesseries/series2/vol2/pass2-16.html.

[166] *The Papers of Benjamin Franklin…* cit., From A. F. Salucci et fils to B. Franklin, Leghorn 2th apr. 1779, XXIX, pp. 250-251.

[167] L'Olanda, formalmente alleata dell'Inghilterra, si era impegnata a garantirle il possesso di Gibilterra. Quando però la rocca fu posta sotto assedio da spagnoli e francesi, Londra, non riuscendo ad ottenere il rispetto degli accordi, decise di rompere l'alleanza e le dichiarò guerra (20 dic. 1780). Non appena la notizia giunse nei Caraibi la flotta inglese dell'ammiraglio George Rodney assalì Sint Eustatius e se ne impossessò (27 gen. 1781). Cfr. H. Scherer, *Histoire du commerce…* cit., II, pp. 280-283; F. De Cussy, *Phases et causes célèbres…* cit., II, pp. 8-17. Un recente studio sul commercio di Sinteustatius: W. Klooster, *Illicit Riches: Dutch Trade in the Cavibbean, 1648-1795*, Leideu 1998.

[168] *Ivi*, I, pp. 168-317.

[169] Cfr. E. Channing, *A History of United States…* cit., III, pp. 404-405. Il ripetersi di queste prepotenze, in America, come sui mari europei, provocò, com'è noto, una risposta dei paesi neutrali, i quali, su iniziativa di Caterina II di Russia nel 1780 si unirono nella lega della neutralità armata. F. De Cussy, *Phases et causes célèbres…* cit., II, pp. 30-41.

[170] *The Papers of Benjamin Franklin…* cit., From A. F. Salucci & fils to B. Franklin, Leghorn 2 jul. 1779, XXX, p. 15.

[171] Cfr. F. Mazzei, *Memorie…* cit., I, p. 240.

[172] Su tutta la vicenda, si veda: *ivi*, I, pp. 240-245; *Filippo Mazzei: scelta…* cit., I, pp. 180-200, Resoconto della cattura e prigionia, 19 mar. 1780.

[173] F. Mazzei a J. Madison, Hobbs Hole, 13 giu. 1779, in *Filippo Mazzei: scelta…* cit., I, p. 149.

[174] F. Mazzei a J. Madison, Urbana, 18 giu. 1779, in *ivi*, I, p. 151.

[175] F. Mazzei a J. Madison, Yorktown, 19 giu. 1779, in *ivi*, I, p. 153.

[176] Resoconto della cattura e prigionia, 19 mar. 1780, in *ivi*, I, p. 191.

[177] F. Mazzei a T. Jefferson, 9 gen. 1780, in *ivi*, I, p. 165.

[178] "Sono pervenuti in questa città – scrive il Prato – diversi dell'equipaggio del cap. Bettoia il quale è stato predato dagl'inglesi nel tempo che era per entrare al porto del suo destino in America e condotto alla nuova Jorch ove è stato confiscato anche il bastimento". BLL, *ms*. P. B. Prato, *Giornale della Città…* cit., XIII (1779), p. 217.

[179] Cfr. *Filippo Mazzei: scelta…* cit., Resoconto della cattura e prigionia, 19 mar. 1780, I, pp. 188; 197-200.

[180] Cit. in E. Tortarolo, *Illuminismo e rivoluzioni…* cit. p. 99.

[181] Cfr. *Ivi*, pp. 69-74. Sulla *Penet, D'Acosta & co*, cfr. H. R. MARRARO, *Mazzei's Correspondence with the Grand Duke of Tuscany during His American Mission,* in "The William and Mary Quarterly" 2nd ser., XXII (1942), 3, p. 296 n.

[182] Cfr. F. Mazzei a T. Jefferson, Parigi 2 mar. 1780, in *Filippo Mazzei: scelta…* cit., I, pp. 176-178.

[183] APS, *Fabbroni papers*, G. Bettoia a G. Fabbroni, Livorno 6 ott. 1780.

[184] F. Mazzei a G. Fabbroni, Pisa 16 mar. 1781, in *Filippo Mazzei: scelta…* cit., I, p. 216.

[185] ASL, *Governatore e Auditore, atti civili*, 1457, n. 290.

[186] APS, *Fabbroni papers*, F. Mazzei a G. Fabbroni, Livorno 23 mar. 1781.

[187] *Ivi*, F. Mazzei a G. Fabbroni, Livorno 27 apr. 1781.

[188] F. Mazzei a G. Fabbroni, Pisa 25 lug. 1781, in *Filippo Mazzei: scelta…* cit., I, pp. 287-288.

[189] ASL, *Governatore e Auditore, atti civili*, 1482, n. 703.

[190] I libelli incriminati e le memorie legali relative a questa vicenda in: *Obras originales del Conde de Floridablanca y escritos referentes a su persona*, Madrid 1952. Si veda inoltre: C. ALCÁZAR MOLINA, *España en 1792. Floridablanca. Su derrumbamiento del gobierno y sus procesos de responsabilidad política*, in "Revista de Estudios Políticos", (1953), 71, pp. 93-138; J. HERNANDEZ FRANCO, *La gestión política y el pensamiento reformista del Conde Floridablanca*, Murcia 1984, pp. 549-570.

[191] Cfr. L. CODIGNOLA, *Gli imprenditori…* cit., pp. 43-66. Un altro negoziante di Livorno, il francese "Touissaint Doutremont" (in realtà, Doutremoul), aveva cercato, molti anni prima del Filicchi, di ottenere la patente consolare statunitense. Cfr. *Diplomatic Correspondence…* cit., From J. Adams to R. R. Livingston, Paris mar. 2d, 1783, VII, p. 25. Sulla presenza a Livorno della flotta mercantile americana negli anni del successore del Filicchi, il console Thomas Appleton, cfr. C. A. KEENE, *American Shipping and Trade, 1798-1820: The Evidence from Leghorn*, in "Journal of Economic History", XV (1978), 3, pp. 681-700.

[192] Cfr. G. BONIFACIO, *Marinai e mercanti livornesi nell'Estremo Oriente, 1788-1802*, in "Bollettino Storico Livornese", I (1937), 1, pp. 7-49. Sulla Compagnia d'Ostenda: H. SCHERER, *Histoire du commerce…* cit., II, pp. 568-569; 582-585; si veda anche il duro giudizio di Giuseppe Gorani nelle sue *Mémoires pour servir à l'histoire de ma vie*, parzialmente pubblicate col titolo: *Siena, Lucca e Livorno nel XVIII secolo*, a cura di G. CACIAGLI, Pontedera 1984, pp. 92-95; e R. P. COPPINI, *Una voce fuori dal coro. Giuseppe Gorani critico di Pietro Leopoldo*, in "Bollettino Storico Pisano", LXVII (1998), pp. 179-185.

[193] PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. SALVESTRINI, Firenze 1969, I, p. 31.

Luigi Donolo

Le Società segrete a Livorno nella prima metà dell'Ottocento

Il termine società segrete o sette richiama alla mente piccole *élites* talvolta, ma non sempre, caratterizzate dall'appartenenza dei loro componenti allo stesso ambiente sociale, costituite da persone che, anche al di fuori dei sentimenti generali della popolazione, si associavano per diffondere idee innovative, per cospirare contro i governi costituiti o per portare avanti programmi e azioni miranti a cambiare la società. La loro attività poteva svolgersi anche in favore di altre società segrete che avessero almeno una parte degli obiettivi in comune, operanti nel territorio o nello stato dove la società era radicata o anche all'estero. Le società segrete di cui ci occupiamo avevano infatti una certa tendenza al cosmopolitismo e ad entrare in contatto con società analoghe, anche se talora il rapporto che si creava poteva risultare conflittuale.[1]

Nel periodo in esame le organizzazioni segrete non si costituirono solo per motivi esoterici, perché gli associati si dessero aiuto reciproco o perfezionassero le loro conoscenze, ma soprattutto per motivi politici. Solo nella clandestinità infatti potevano riunirsi e progettare interventi coloro che volevano un cambiamento dell'ordine istituzionale, sociale ed economico e chiedevano libertà legali contro il legittimismo reazionario. In sostanza ci si riuniva in società segrete perché fuori da quelle *enclaves* "non c'era libero pensiero".[2]

L'origine di molte delle società segrete è nella Massoneria e nelle società anti-napoleoniste che erano state incoraggiate alla lotta contro l'imperatore dal desiderio di molti di fare riemergere i principi fondanti della rivoluzione francese e le promesse di libertà costituzionali e di indipendenza nazionale fatte dagli alleati e poi non mantenute ad opera della Santa Alleanza.

Le sette della prima metà del XIX secolo furono diverse per organizzazione, ideologia e metodi. Per alcune era sufficiente come obiettivo finale ottenere una costituzione e l'indipendenza nazionale. Altre volevano l'egalitarismo e la giustizia sociale. In altre ancora si cercava di conciliare il patriottismo con la monarchia, i diritti del popolo con l'amor patrio. Vi affluirono giacobini o babuvisti come Buonarroti, sostenitori dell'indipendenza e dell'unità, democratici, anticlericali e repubblicani mazziniani.[3] Dal punto di

vista organizzativo e gerarchico alcune di tali società seguirono il modello massone (rituale simbolico, struttura gerarchica, gradualismo dell'iniziazione), altre preferirono costituire una rete concentrica con 'chiese' separate. I metodi potevano andare dai tentativi di colpi di stato militari, alle insurrezioni popolari. La diffusione, all'inizio ristretta ad un numero limitato di persone, finì per dilatarsi e riguardare vasti strati sociali, da prima militari, studenti e classi colte e in seguito artigiani, basso clero, classi popolari.

In qualche periodo esistettero dei centri di coordinamento internazionale delle società segrete, facilitati dal fatto che molti dei perseguitati trovarono rifugio all'estero e quindi si instaurarono facilmente collegamenti internazionali. In Francia, a Parigi, fu creato un *Comité Directeur* e in Svizzera, a Ginevra, un *Gran Firmamento*, quest'ultimo impersonato da Filippo Buonarroti che controllava sette repubblicane con fini socialisti. In Francia repubblicani, liberali e giacobini erano riuniti nell'*Union* e negli *Adelfi*, in Germania nel *Tugenbund* o nel *Mannerbund*, in Grecia nell'*Eteiria*.[4] La rete cosmopolita delle sette ebbe caratteri tipicamente massonici. In Italia dove esisteva una differenza tra le sette liberali e quelle democratiche, ci fu sempre una certa opposizione al controllo centralizzato specie quando di matrice francese. Molte società cambiavano nome per evitate le persecuzioni e spesso erano controllate da sette più importanti. I governi cercavano di infiltrarvi delle spie e sovente tendevano ad esagerare l'importanza dei legami internazionali.

Oltre alle società segrete con tendenze rivoluzionarie o almeno dedicate a realizzare un cambiamento socio-politico rispetto allo *status quo*, sono esistite anche società segrete che non avevano simili obiettivi, ma erano orientate alla conservazione dell'esistente, alla difesa delle istituzioni in vigore e dei privilegi acquisiti e dei principi religiosi, morali e civili legati alla tradizione. Tra queste la setta dei *Concistoriali* nata nel 1815 nello Stato Pontificio e diffusasi poi anche a nord, compresa la Toscana, il cui scopo era combattere le sette liberali, ma anche opporsi all'assetto che il trattato di Vienna aveva assicurato all'Austria nella penisola italiana. Era divisa in 'parrocchie', 'chiese' e 'cappelle' e vi appartenevano molti religiosi. Altra setta reazionaria era quella dei *Sanfedisti* costituita nelle Marche e in Romagna nel 1818 per impulso del cardinale Rivarola. In risposta ai *club* giacobini a Napoli si formarono *glubi* segreti. In uno di questi, creato dal duca di Castelnuovo, gli adepti si impegnavano a "…insinuare al popolo di non prestare fede alle lusinghe dei sedicenti repubblicani, ma di abbracciare la causa di Dio e del re". Un'altra setta reazionaria fu quella denominata dei *Calderai* voluta a Napoli da Capece Minutolo principe di Canosa, che si poneva l'obiettivo di combattere i carbonari. A differenza delle sette rivoluzionarie quelle reazionarie si servirono del segreto solo per contrastare meglio il progresso delle idee liberali e democratiche nella società; esse lavoravano al servizio della polizia, del clero e dei governi e ne ottennero mezzi e protezione.

L'aggettivo segreto riferito a certe società o associazioni esprimeva, ed

esprime tuttora, la volontà di creare una sorta di patto tra gli aderenti che prevede che il nome degli stessi e i loro piani e progetti rimangano occultati soprattutto rispetto alle autorità governative perché, rappresentando un sovvertimento dell'ordine costituito, se noti, sarebbero perseguitati. Il segreto peraltro non è solo una cortina rivolta verso l'esterno, ma può esistere anche all'interno della singola società per proteggerne i fini ultimi, quando si giudica conveniente che rimangano noti solo ad alcuni. In questo caso si deve parlare di segreto come di gradualità di conoscenza con l'obiettivo di proteggere l'organizzazione nel suo insieme e attirare associati che avrebbero potuto anche non condividere il fine ultimo qualora ne fossero venuti a conoscenza. Questo dimostra che le associazioni segrete oltre essere di per se un'*élite* sono anche internamente costituite da *élites*.

Il fatto stesso di essere segrete imponeva alle società che andavano sotto questa dizione di trattare con molta prudenza documenti e in particolare elenchi di appartenenti, di avere archivi molto snelli, di distruggere la carte quando non servivano più o quando esisteva la minaccia che potessero cadere in mano ad avversari o ad organi di controllo dello stato. Questo problema è quello che più di ogni altro condiziona la ricostruzione storica dell'attività svolta da tali società e dai loro iscritti. Mancando resoconti spesso si deve ricorrere a giri viziosi per arrivare a capire i progetti ed i programmi che una certa società segreta si proponeva. Venendo a sapere, in genere in tempi storici successivi, che una persona era appartenuta ad una determinata società e conoscendo ciò che questa persona aveva fatto, si può dedurre, sia pure con tutta la prudenza del caso, ciò che la società cui apparteneva stava progettando. Esercizio questo peraltro piuttosto pericoloso e certamente da non generalizzare. Una fonte certamente più sicura, anche se non sempre, è costituita dalle carte di polizia.

***

Nel trattare dell'origine delle società segrete non possiamo esimerci dal fare cenno alla Massoneria. Lo faremo però limitatamente alla Massoneria livornese, sulla cui origine si ha una prima notizia in riferimento ad una loggia di Firenze e ad un processo tenuto a carico di un certo poeta arcade Tommaso Crudeli in quanto nel corso del procedimento contro costui nel 1739 fu perquisita l'abitazione di Livorno di Giuseppe Attias che pertanto con la Massoneria doveva avere a che fare.[5] Questo provvedimento potrebbe essere il segnale della presenza di una loggia in città. Alcuni storici inglesi ritengono che sia stata addirittura l'attività massonica a Livorno a provocare la bolla *In eminenti* del Papa Clemente XII, con la quale nel 1738 fu condannata la Massoneria che già nel 1736 aveva destato i sospetti dell'Inquisitore di Bologna. Dobbiamo considerare che in quel periodo la presenza di cittadini inglesi a Livorno era molto numerosa e influente, in città si trovavano più di venti case commerciali inglesi e gli inglesi costituivano

logge ovunque risiedessero. Che vi fossero logge massoniche a Livorno contemporanee e quelle fiorentine appare dunque molto probabile. Da ricerche compiute negli archivi inglesi su questo argomento da parte di Horace A. Hayward risulta che la prima loggia italiana, o comunque una delle prime 'registrata e regolare' posta sotto la Gran Loggia d'Inghilterra fu quella livornese n. 117. La data della registrazione è il 24 giugno 1763, come risulta dal certificato conservato presso il *Board of general Pourposes* della Gran Loggia d'Inghilterra che l'Hayward ebbe modo di consultare.[6] Nel certificato sono indicati come maestro venerabile Richard Beasley membro di una casa di spedizioni, come primo sorvegliante Jos Denham mercante ebreo e come secondo sorvegliante Thomas Smith, che era il comandante in seconda della flotta toscana. A Livorno venne costituita successivamente, sempre ad opera di inglesi, la loggia n. 138. Il 29 marzo del 1773 il generale Bourbon del Monte, governatore civile e militare di Livorno, scrisse al Governo di Firenze riferendo che da parte di esponenti della Chiesa locale gli era stato segnalato che nel retrobottega della locanda di un certo Miston si tenevano più volte alla settimana in ore serali "…adunanze dei liberi muratori…con grande scandalo ne' vicini che vedono concorrere nell'istesso luogo persone di nazione e religione diversa. La compagnia è composta da alcuni principali negozianti stranieri e specialmente protestanti, da alcuni de' più considerati fra gli ebrei e diversi uffiziali. Trattandosi di cosa delicata non ho fatto alcun passo, mi converrebbe dissimulare se non vi fosse formale ricorso degli ecclesiastici". Il governatore assicurava comunque che sarebbe stata fatta al gestore della locanda una intimazione in base al principio che il governo non poteva tollerare adunanze segrete. Qualche giorno dopo il ministro Francesco Siminetti, scrivendo da Firenze al governatore di Livorno gli comunicava che il granduca aveva approvato che "…si facessero cessare le conventricole senza vistosità e senza strepito per riparare alle doglianze degli ecclesiastici".[7]

Negli anni dal 1766 al 1771 troviamo per certo a Livorno le seguenti tre logge (tra parentesi l'anno di costituzione): *S. Jean Le Solitaire* (1766), *Lodge of Perfect Union* (I771) e la *Lodge of Sincere Brotherly Love* (1771).

Nel periodo iniziale della presenza delle logge massoniche in Italia, periodo che possiamo definire 'inglese' in quanto le logge erano spesso ispirate da inglesi residenti nel nostro paese e iniziati in Inghilterra, era accentuata la tendenza speculativa seppure influenzata dall'illuminismo. Anche in Toscana e a Livorno la Massoneria fino all'inizio del decennio 1790 ebbe un carattere apolitico pur seguendo le tesi del cosmopolitismo settecentesco, i principi di eguaglianza tra le classi sociali, la tolleranza religiosa. Con la rivoluzione francese si ebbe un graduale passaggio verso una tendenza più operativa e da quel momento in Italia, a causa della mancanza di libertà di associazione, poterono vivere solo nella clandestinità organizzazioni come la Massoneria che aspiravano ad un mutamento radicale della situazione politica e sociale.

In Germania però già nel 1776, quindi tredici anni prima dell'inizio della rivoluzione francese, era nato un gruppo di agitatori raccolti in una setta chiamata degli *Illuminati di Baviera*, della quale entrò a fare parte anche Wolfgang Goethe. Questa setta, sia pure solo ai vertici più elevati della gerarchia, coltivava l'idea che di fronte alle ingiustizie esistenti si dovessero organizzare forme di ribellione capaci di portare verso un totale cambiamento. Poco a poco gli *Illuminati* penetrarono con le loro idee in gran parte della Massoneria della quale finirono per costituire l'ala estremista. I governanti europei, temendo il radicalismo introdotto dagli 'illuminati', iniziarono a vedere di malocchio i massoni. Così accadde anche in Toscana e in particolare a Livorno dove gli 'illuminati' cercavano proseliti. Lo stesso Filippo Buonarroti, rivoluzionario toscano naturalizzato francese, pare che avesse formato il proprio pensiero egalitario in una loggia 'illuminata' di Firenze. Nel periodo della restaurazione il Buonarroti fonderà la società *Adelfia*, che professava l'applicazione della 'legge agraria', cioè della spartizione della terra, e voleva conseguire una società anarchica ed egalitaria, quindi diede vita insieme a Gaetano Ceccarelli alla società dei *Veri Italiani*, che ebbe una sua presenza anche a Livorno.

Le idee della rivoluzione francese furono portate in Italia da gazzette, opuscoli, stampa clandestina, ma anche da agenti francesi, spesso militari, che incoraggiarono la formazione di club patriottici. Da quel momento alcune logge massoniche si trasformarono in club rivoluzionari.[8] Tra i vettori principali delle idee affermatesi con la rivoluzione francese vi furono in primo piano proprio le logge massoniche. Il nuovo razionalismo scientifico attraverso le logge incoraggiò non solo lo scetticismo sull'autorità della Chiesa, ma anche le idee egalitarie e 'comuniste' provenienti in larga misura dalla setta degli *Illuminati di Baviera*. Tali idee cominciarono a trovare spazio specialmente in alcune città, come Genova e Livorno e in alcuni centri della Lunigiana, dove massoneria e giacobinismo quasi si identificarono, dando luogo a manifestazioni talvolta eversive. Per questo la Massoneria fu più volte condannata dalla Chiesa ed anche dai regnanti, i suoi aderenti furono perseguitati e condannati e le logge si trovarono al centro di numerosi processi.[9]

Dal momento che la rivoluzione americana, che aveva portato le 13 colonie d'oltre oceano all'indipendenza dall'Inghilterra, era stata realizzata anche grazie alla partecipazione attiva di alcuni massoni, come Benjamin Franklin e George Washington, taluni storici massoni di tendenza repubblicana hanno sostenuto che la rivoluzione francese fosse, a propria volta, un complotto contro la monarchia ordito dai massoni, assumendo involontariamente come proprie le tesi di alcuni storici ecclesiastici che, pensando di condannare la massoneria, affermavano a loro volta che c'era stata una assoluta identità tra Massoneria e giacobinismo con il fine di tramare contro la Chiesa. Un fatto è certo, che il duca d'Orleans, detto Philippe Egalité, che ebbe un ruolo di primo piano negli avvenimenti del 1789 e fece

parte del tribunale che condannò a morte Luigi XVI, era parte del Grande Oriente di Francia e che le logge francesi, subito dopo i momenti più turbolenti della rivoluzione, nel corso di quali furono perseguitate, poterono riunirsi liberamente purché ne dessero comunicazione al magistrato di polizia.[10] Rispetto alla tesi che fosse stata anche la Massoneria a provocare la rivoluzione, sembra meritevole di considerazione l'affermazione di altri storici secondo i quali il riformismo massone non avrebbe consentito taluni eccessi avvenuti nel corso della rivoluzione. Vi sono prove comunque che la Massoneria fornì quadri per la dirigenza dei rivoluzionari.[11] Successivamente Napoleone, probabilmente egli stesso iniziato, appoggiò il riaffermarsi in Francia e in Italia della Massoneria per evitare che altre associazioni potessero tramare alle sue spalle e spinse perché nelle logge vi fossero molti suoi parenti e suoi generali, tra questi il viceré d'Italia Eugenio Beauharnais, suo figliastro.[12] Questi, che apparteneva per parte di madre ad una famiglia di tradizioni massoniche, dal 1805 fu anche Gran Maestro della prima organizzazione capace di riunire molte logge dei dipartimenti del Regno d'Italia che prese il nome di Grande Oriente d'Italia.

Nel periodo della rivoluzione, e poi in quello napoleonico, agenti provenienti d'oltre Alpe operarono anche a Livorno per introdurre nelle logge lo spirito giacobino. Con la prima occupazione francese della città, avvenuta nel giugno 1796, le logge livornesi di ispirazione inglese cessarono la loro attività anche perché molti inglesi dovettero allontanarsi dalla città mentre i beni e le merci giacenti nei loro magazzini venivano requisite. In luogo di quelle di origine anglosassone vennero costituite nuove logge promosse soprattutto da ufficiali e funzionari francesi. Già nel 1796 troviamo in città la loggia *Les Amis de la Perfect Union* nella quale erano presenti molti cittadini francesi ed ebrei livornesi. Anche quando i francesi lasciarono Livorno alcuni di costoro rimasero, come un certo Francesco Morenas che era stato implicato nel 1794 con i moti avvenuti a Roma e l'uccisione del Basseville. Il Morenas fu arrestato, processato ed espulso dal Granducato.[13] Riapparve però poco dopo all'isola d'Elba, dove insieme a Pierre Joseph Briot, supposto fondatore della Carboneria in Italia, organizzò una loggia durante la permanenza di Napoleone. La presenza a Livorno di logge di ispirazione francese è confermata dal fatto che nel dicembre 1801 il colonnello Jacopo della Villette, governatore della città, ricevette dal governo di Firenze una lettera con la quale si diceva che "Dai rapporti appare che si tengano [a Livorno] delle conventricole sotto il nome di logge napoleoniche da dei soggetti equivoci. Si comprende che nelle attuali circostanze non sarebbe prudenziale il prendere delle decise misure (…) conviene limitarsi alla pura vigilanza" per accertare "quel che in realtà vi si faccia e quel che vi si tratti".[14]

Negli anni seguenti a Livorno furono costituite altre logge di ispirazione francese. Nel 1803 la loggia *Des Amis de l'Honneur Francais*, nel 1806 la loggia detta la *Scuola de' Murzi*, ospitata nella villa della vedova Uday (o

Udny) fuori delle porta dei Cappuccini davanti al lazzaretto di San Rocco, che si opponeva al governo del Regno d'Etruria e della quale facevano parte numerosi francesi, americani e livornesi tra i quali molti ebrei come Isacco Attias discendente di quel Giuseppe Attias che nel 1739 era stato sospettato di essere 'framassone'.[15]

In questo periodo a Livorno, come e forse più che in altre città italiane, la 'rete' di Napoleone Bonaparte agì contro il potere temporale del papa incoraggiata da massoni anticlericali. Anche per questa attività, durante il Regno d'Etruria, la reggente Maria Luisa dei Borboni di Spagna, molto bigotta, vedeva di malocchio i massoni che considerava una 'mala pianta' e ciò trova conferma nel fatto che nel 1804 la polizia livornese, su disposizione del governo di Firenze, indagò sulla presenza in città di una loggia che avrebbe avuto sede nella villa dell'ebreo Bonfil situata vicino al bosco detto dei Capuccini nella quale risultava si riunissero "…un certo Marco Bartolini, il mezzano Pompeo Tosoni e il fallito mercante Filippo Zaum compare del Bargello di codesta piazza".[16] La Massoneria non fu comunque debellata, malgrado la cattiva disposizione di Maria Luisa, e negli anni seguenti, con l'annessione della Toscana alla Francia, divenne strumento di governo e questo spiega anche le ragioni per le quali fu osteggiata nel corso della Restaurazione.[17] Nel 1808 troviamo a Livorno la loggia *Napoleone*, forse derivata dalla *Scuola de' Murzi*. In quell'anno al Commissario civile di Livorno fu ordinato di chiudere un occhio "…intorno alla loggia de così detti Liberi Muratori", ma di accertare comunque quanto si diceva nelle riunioni di tale loggia.[18] La *Napoleone* il 16 febbraio del 1814, in odio ai francesi, fu presa d'assalto dal popolo livornese con l'entrata in città delle truppe napoletane del generale Minutolo.[19] Per comprendere questo comportamento ostile ad una loggia di fondazione francese va tenuto presente che gran parte della popolazione livornese era in quel periodo anti-repubblicana e anti-francese in quanto vedeva nell'arrivo delle truppe napoleoniche e poi nei governi francesi che si insediarono in Toscana, e in particolare nelle conseguenze del 'blocco continentale' decretato da Napoleone nel 1806, un pericoloso elemento di disturbo per le attività commerciali locali.[20] A Livorno però la cattiva disposizione contro i francesi non diede mai origine a manifestazioni di sanfedismo di tipo reazionario, come avvenne in altre parti della Toscana, tanto che nel corso della Restaurazione i livornesi mantennero stabili rapporti con la Francia e, dopo i moti del 1820-21 e del 1830-31, anche direttamente con gli esuli che in Francia si rifugiarono.

***

Dopo il 18 settembre 1814, con il rientro dei Lorena nella persona di Ferdinando III, la Massoneria fu soppressa, ma i suoi adepti continuarono a riunirsi segretamente. Da prima in molte logge si auspicava il ritorno di Napoleone, poi, svanita ogni speranza si pensò di fare almeno rivivere le

istituzioni e le leggi che si erano diffuse nel periodo napoleonico. Con la Restaurazione apparentemente l'ordine era ristabilito, ma in molti cittadini i nuovi modi di pensare e gli ideali ispirati dalla Rivoluzione Francese non si erano assopiti. Cominciarono a svilupparsi fra i liberali le società segrete, fenomeno già diffuso durante il Settecento, ma che nell'Europa 'restaurata' divenne di cruciale importanza, assorbendo l'intera ondata intellettuale e rivoluzionaria del tempo.

La Restaurazione voleva non solo la quiete dell'ordine internazionale, ma anche la stabilità interna degli stati in modo da eliminare il pericolo delle rivoluzioni. L'opposizione alla Restaurazione fu rappresentata soprattutto da chi vedeva nel liberalismo lo strumento per fare progredire la società e da chi, come gli ufficiali ex napoleonici, aveva servito sotto il tricolore del Regno d'Italia ed era avverso all'Austria. Con la Rivoluzione francese ogni associazione si era mutata in un movimento politico e le società segrete divennero uno strumento di lotta contro il dispotismo reazionario.

Con il ritorno di Ferdinando III le notizie sulle società segrete di cui possiamo disporre si fanno più certe grazie soprattutto all'operato delle autorità granducali volto a reprimere le idee liberali. Uno dei primi atti del governo restaurato del granduca fu infatti quello di rimettere in funzione la presidenza del Buon Governo, un ufficio che doveva occuparsi della così detta buona morale dei cittadini cioè di quella sorta di comportamenti che sfuggivano alla giurisdizione normale sia civile che penale.[21] Il presidente del Buon Governo doveva soprattutto vigilare sull'operato dei cittadini e persino sui loro pensieri affinché non venisse arrecato danno alla religione e al governo e non venisse dato scandalo. Non solo chi amava le novità politiche o aveva idee troppo liberali poteva cadere sotto la giurisdizione del Buon Governo, ma incorreva nei suoi rigori anche chi si dava a vita dissoluta o non rispettava i vincoli della famiglia. Il Buon Governo non disponeva di un tribunale, né faceva processi pubblici perché di molti dei reati non si doveva venire a sapere nulla pena rendere pubblici fatti e comportamenti che si volevano controllare e sanzionare, ma nello stesso tempo celare per non dare adito a pericolosi esempi. Il Buon Governo poteva infliggere condanne che rimanevano segrete e che venivano comminate senza istruttoria, senza prove concrete e senza possibilità di difesa per chi era sottoposto a giudizio. Dopo il ritorno di Ferdinando III il primo presidente del Buon Governo, Aurelio Puccini, che risiedeva a Firenze, aveva alle dipendenze a Livorno un organo inquirente ed uno giudicante. A dirigere il primo era preposto un auditore che riceveva i rapporti del bargello, o capo della polizia, in merito a persone sospette, discorsi ritenuti pericolosi, forestieri che non sapevano spiegare bene le ragioni della loro permanenza in città. Molte di queste notizie erano originate da agenti infiltrati e prezzolati. L'organo giudicante era inizialmente retto da un cancelliere criminale, in seguito sostituito da due commissari, uno detto dell'interno (della città) e l'altro dell'esterno (sobborghi della città).[22]

Quando Napoleone cadde e in Toscana tornò il granduca, molti livornesi tirarono un sospiro di sollievo. Speravano di ripristinare la prosperità e il commercio che erano stati interrotti durante il periodo francese e il regno d'Etruria. Accanto a costoro, indubbiamente la maggioranza, vi era però anche chi auspicava che il nuovo ordine d'idee portato dalla Francia potesse ancora affermarsi. Il numero di questi ultimi non è certo calcolabile, ma non dovevano essere pochi, osservando i numerosi esili comminati e le continue ricerche di polizia svolte per scoprire *napoleonisti* e *framassoni*, termini che per il governo di allora erano quasi sinonimi. Già alla fine del 1814 furono sfrattati da Livorno ben 25 commercianti francesi e la polizia segnalò che nella bottega del profumiere Ginesi in via del Giardino si riunivano alcuni filo francesi.[23] Nel 1815 un certo Gasperi Terrazzi si diceva che fosse carbonaro e legato ai framassoni e che addirittura corrispondesse con i generali murattiani Minutolo e Carascosa.[24] Nei caffè, segnalava ancora la polizia, vi erano molti che parlavano a favore dei francesi e di Napoleone. Che a Livorno ci fossero dei 'napoleonisti', come allora si diceva, lo dimostra anche il fatto che quando giunse la notizia della fuga di Napoleone dall'Elba, nella via Grande comparvero cartelli inneggianti all'imperatore e all'unione dei soldati con il popolo mentre alcuni, anche per strada o nei negozi, si prodigavano in elogi per il fuggiasco.[25] Un ufficiale della guarnigione di Livorno, certo Jacoponi del Monte, fu arrestato in quanto "…teneva dei propositi significativi a favore dell'Imperatore Napoleone, specialmente dopo la di lui partenza da Portoferraio, da farsi distinguere per un di lui appassionato partitante" che voleva addirittura organizzare un viaggio in Francia con la moglie per andarlo a trovare. Nel contempo il Bargello segnalava all'Auditore di avere fatto un rapporto al Cancelliere criminale perché accadevano "allarmanti fatti a favore di Napoleone a carico di cittadini livornesi".[26] Quando il 7 aprile 1815 Gioacchino Murat, che era venerabile della loggia francese *Saint Catherine* e gran maestro per il regno di Napoli, arrivò a Firenze, essendo passato nuovamente a combattere a fianco del cognato Napoleone e avendo battuto gli austriaci, molti livornesi a lui favorevoli si recarono a Firenze, mentre altri si dichiararono ostili all'occupazione dei napoletani e inneggiarono al sovrano lorenese fuggito per l'occasione a Pisa. A Livorno vi furono tumulti e, allontanatosi l'esercito napoletano da Firenze, la polizia esiliò molti dei simpatizzanti murattiani, compresi tutti quelli che erano andati nella capitale per salutare le truppe napoletane come liberatrici, circa cinquanta persone definite dalla polizia "partigiani di Murat", "sospetti e pericolosi in materia di opinione" o "contrari alla buona causa".[27] Tra questi un certo Antonio Vignozzi sorpreso mentre faceva circolare un proclama a favore di Napoleone.[28] Naturalmente vi era anche chi la pensava diversamente se fu trovato un foglio manoscritto in via Grande angolo via dei Materassai contro il ritorno di Murat in Toscana recante l'invito ad armasi per resistere agli occupanti.[29]

Anche con la sconfitta di Napoleone a Waterloo gli animi non si placa-

rono e la polizia fece compilare una lista di soggetti additati come giacobini. Ne derivò un elenco di 88 persone tra le quali il citato Vignozzi, i fratelli Terrazzi, e molti altri appartenenti a varie condizioni sociali e professioni come certi Campora e Tanucci. Nell'elenco erano presenti persino alcuni ufficiali e l'ex *maire* di Livorno Coppi.[30] Nell'elenco comparvero i nomi di molti ebrei.

Per la prima volta il nome Carboneria, riferito a Livorno, compare in un rapporto della polizia del restaurato Granducato nel novembre 1814.[31] In tale rapporto si parlava di trame intessute tra Firenze, Livorno e Portoferraio a proposito di un ingegnere militare francese, tale Pierre Rambaud, che si temeva volesse aiutare Napoleone a fuggire dall'Elba organizzando nella capitale una loggia chiamata "dei carbonai con istituzioni e regole del tutto nuove e con nuovi segni". Successivamente risulterà che la Carboneria fu importata a Livorno da un "nucleo carbonico" di Portoferraio che era a propria volta emanazione di una Vendita madre di Torre del Greco.[32]

Di fronte a questo stato di cose il Presidente del Buon Governo tranquillizzava il governo centrale pur affermando che "bisognava sottoporre i detrattori del governo alle più severe misure di polizia, visto che la dignità del governo non può permettere alcuna irriverenza".

Quando si diffuse a Livorno la notizia dello sbarco di Murat in Francia, chi ne parlò pubblicamente fu definito "male intenzionato" o "amante del passato disordine". La polizia fece molti rapporti a carico di persone che parlavano a favore di Napoleone. Fu tenuta d'occhio la spezieria Civoli sull'angolo di via Santa Giulia perché vi si radunavano supposti napoleonisti. Molti di costoro, se già non c'erano, confluirono nelle società segrete o nella Massoneria. I discorsi pro Napoleone divennero piuttosto pro costituzione e cominciò la diffusione di cartelli e manifestini a favore del cambiamento con l'obiettivo di fare sollevare il popolo e la guarnigione. Nei rapporti della polizia gli aggettivi francesi, napoletani, murattiani, napoleonisti divennero sinonimi di rivoluzionari o almeno di costituzionalisti.

Con il passare del tempo, svanita ormai anche la speranza che si avverasse la promessa di Murat di realizzare un regno d'Italia libero e unito, i livornesi filofrancesi continuarono a manifestare le proprie idee soprattutto all'interno delle logge massoniche nel corso delle riunioni che si tenevano malgrado i rigori della polizia, mentre cominciavano a confluire in città appartenenti ad altre associazioni segrete, soprattutto carbonari, che trovavano buona accoglienza da parte dei massoni. Col tempo molti di costoro aderirono alla Carboneria.

Nel 1816 numerosi massoni livornesi furono arrestati mentre si trovavano riuniti nella villa Lorenzi. Tra gli arrestati, poi puniti per via economica, il responsabile Pietro Pensa e il relatore Luigi Bocci. La loggia aveva certamente carattere politico tanto più che uno di loro nel 1820 sarà poi accusato di avere permesso ad emissari di sette carbonare di riunirsi nel suo studio.

Livorno come città portuale giustificava la presenza di forestieri e per questa ragione diede molti problemi al Buon Governo che talvolta, necessariamente, aveva le idee un po' confuse in mezzo ad un arrivare continuo di gente sospetta. La preoccupazione era la proliferazione delle società segrete nella città labronica e nel resto della Toscana.

Citiamo solo due esempi per dare un'idea della situazione. Francesco Paoli, Commissario all'Interno a Livorno, in un rapporto del 20 dicembre 1819 così riferisce: "Mi perviene notizia che qualche adunanza massonica in numero ristretto e per il solo oggetto di affiliare si tenga in una trattoria che credo di un tale Ottolengo, ebreo, in via degli Ebrei…"[33] e fa il nome di alcuni dei sospetti, tutti ebrei. Stando allo stesso rapporto la polizia si preoccupò anche per l'arrivo di un napoletano che cospirava contro i Borboni e di tre francesi "partitanti napoleonici", li seguì e scoprì loro legami con un certo Taddei che lavorava all'Ufficio di Sanità del porto e frequentava il console inglese Falconar, persona favorevole alla Carboneria e che la polizia considerava un punto di appoggio per i fuoriusciti francesi. Così accadde con altri, ritenuti liberi muratori, dei quali nel rapporto si fanno i nomi (Terrazzi, Prinot, Campora).

Persone controllate sul finire del secondo decennio furono i librai livornesi Vignozzi e Masi, perché considerati spacciatori di libri che riguardavano dottrine di società segrete e di emblemi massonici, strumenti definiti "capaci di distruggere le affezioni dei sudditi verso i governi legittimi". Più tardi nel 1829 la tipografia Vignozzi provvederà alla stampa del settimanale l'*Indicatore livornese* diretto da Francesco Domenico Guerrazzi.[34]

Altri esempi che ci consentono di ricostruire il clima di quel periodo riguardano la presenza in città di un negoziante boemo, tale Firheisen, che, si venne a sapere, si era recato a casa del console inglese Falconar a Montenero per essere iniziato ad uno dei più alti gradi della Massoneria, e la presenza di comandanti di navi napoletane che si riteneva cercassero di stabilire a Livorno la Massoneria.

Molto interessante è un rapporto al Buon Governo del commissario Paoli del febbraio 1820 nel quale si dice:

> ….Alessandro Paul e Andrea Rinaldi ambi di Ancona conosciutissimi per ascritti alla setta dei Carbonari che si dicono fuggiti dalla patria (…) si sono applicati a scrivere e copiare catechismi carbonici e si sono uniti con Iacopo Pozzesi di Livorno stato a Malta per molto tempo, Matteo Camilleri maltese qui residente e insigne massone e carbonaro, Antonio Capparelli corso [in altro rapporto definito "conosciuto per massone e geniale per la carboneria"] stato capitano sotto il governo di Murat e Vincenzo Campora stato già avvertito di tenersi lontano dalle conventricole sospette e segrete. Si fissano costoro specialmente nello studio del dottor Francesco Amerighi, (…) non avrei difficoltà a fare seguire una rigorosa perquisizione di carte.[35]

La perquisizione fu fatta effettivamente e i più compromessi risultarono

Alessandro Paul "segretario di una madre vendita" e il Campora, perché a casa gli trovarono lettere relative alla Massoneria e simboli massonici.

***

Il 1820 fu un anno di grandi cambiamenti. In Europa la Carboneria e le società segrete erano ormai penetrate profondamente negli eserciti da dove vennero le spinte alla ribellione con lo scopo di ottenere nuove costituzioni. Nel gennaio alcuni reparti dell'esercito spagnolo, che dovevano partire da Cadice verso le colonie americane per domare una rivolta, si ammutinarono. Scoppiò una insurrezione generale e il re Ferdinando VII fu costretto a ripristinare la costituzione del 1812.[36] Sulla spinta degli avvenimenti spagnoli in Sicilia si manifestarono tendenze separatiste e a Napoli per domare la ribellione di alcuni reggimenti fu richiesto l'intervento austriaco. Al nord, in Piemonte, i moti cominciarono nel marzo 1821 e i ribelli cercarono accordi con Carlo Alberto, da tempo in contatto con le società segrete. I rivoltosi erano ufficiali carbonari o associati alla setta buonarrotiana degli *Adelfi*. Le truppe ribelli guidate da Santorre di Santarosa furono battute a Novara l'8 aprile e subito iniziarono le epurazioni nell'esercito e gli arresti di liberali (il musicista Maroncelli, lo scrittore Pellico, il filosofo Romagnosi). In Lombardia in quella occasione fu scoperta una setta detta dei *Federati* o *Federazione*, derivazione dei *Sublimi Maestri Perfetti*. Era diretta da Federico Confalonieri che aveva avuto una parte di rilievo nell'organizzazione dei moti piemontesi.[37]

La causa costituzionale attecchì anche a Livorno dove ebbe molti sostenitori, come risulta da alcuni rapporti di Polizia e dalla condanna inferta ad un certo dottor Lorenzo Leoni accusato di "scetticismo e come sospetto massone".[38] In città vennero affissi cartelli o lanciati volantini che chiedevano al popolo e alla guarnigione locale di sollevarsi. Alcuni dei manifestini lanciati al teatro Carlo Ludovico avevano in calce come emblema una *M* maiuscola più un squadra ed un compasso e portavano scritto "W la Costituzione e i bravi soldati toscani", incitamento quello implicito in queste ultime parole, alla ribellione. Altri recavano come firma un martello seguito dalle lettere *Ca.ri*.[39]

A casa del console inglese Falconar e di quello americano Appleton, il primo massone accertato e il secondo liberale e carbonaro dichiarato, si tenevano già dal 1814 riunioni di sospetti liberali.[40] Le conclusioni della polizia furono che in città c'era un forte partito favorevole ai moti costituzionali che avvenivano in Piemonte e nel napoletano e che tale partito era costituito da vecchi filo-napoleonici emanazione delle società carbonare che a Livorno si erano costituite traendo adepti dal seno stesso della Massoneria. La preoccupazione maggiore del Buon Governo era che anche in Toscana si sollevassero i militari come era avvenuto in altre parti. Visto il malumore con il quale l'Austria seguiva i moti nel regno di Napoli, la polizia

intensificò la propria vigilanza soprattutto verso i militari e i liberali che, per paura, si placarono. I costituzionalisti si limitarono a commentare ed esporre le loro idee all'interno delle logge o delle rivendite o a casa dei consoli francese e inglese.[41]

Anche se niente di particolarmente importante accadde a Livorno nel periodo dei moti del 1820-21, le inchieste della polizia e il numero degli arresti rivelano l'esistenza di molte persone che aspiravano al cambiamento. I processi ebbero luogo tutti nel massimo silenzio e le pene comminate furono tutto sommato abbastanza leggere per non suscitare scontenti nell'opinione pubblica e soprattutto per evitare interventi dell'Austria nel Granducato come era avvenuto nel napoletano. Quasi una strategia del lasciare passare il tempo sperando che tutto si risolva.[42]

La speranza del governo toscano però non si realizzò. Dopo le repressioni del 1820-21 le società segrete riapparvero e cominciò a tenere gli occhi sulla sua Toscana anche Filippo Buonarroti che inviò emissari in Italia per risollevare il movimento clandestino e creare nuovi legami tra le società segrete disperse. Il Buonarroti si dice che avesse formato il proprio pensiero egualitario ed avesse avuto la propria iniziazione in una loggia 'illuminata' di Firenze o di Pisa.[43] I massoni 'illuminati', il cui rito derivava dagli *Illuminati di Baviera*, rappresentavano, oggi potemmo dire, l'ala sinistra del mondo latomistico ed erano fautori di programmi estremistici e rivoluzionari. Il Buonarroti aveva dato vita già nel 1799 alla società *Adelfia*, composta da giacobini e massoni di idee repubblicane in antitesi con la Massoneria ufficiale legata al Bonaparte. La *Adelfia*, come la Carboneria, nel terzo e ultimo grado prevedeva la 'legge agraria', cioè la spartizione della terra, e la costituzione di una società su basi anarchiche ed egualitarie. Questa setta nel 1818 fu assorbita da quella dei *Sublimi Maestri Perfetti* della quale nei moti del 1820-21 finì per rappresentare un grado inferiore.[44] Non tutti gli adelfi, né tutti i carbonari, professavano però massime così radicali. La maggior parte di loro, quelli appartenenti ai gradi più bassi, sapeva solo che il programma prevedeva una monarchia costituzionale o al massimo una repubblica elettiva.[45]

***

Arrivando alla fine degli anni venti ci si avvicina ad una vera rottura con il passato per la svolta che ebbe la lotta tra assolutismo e liberalismo. Si cominciò con i moti di Parigi che costrinsero re Carlo X alla fuga.[46] Il governo del reazionario Polignac aveva proposto leggi che restringevano il diritto di voto e annullavano la libertà di stampa in previsione dello scioglimento del parlamento e di nuove elezioni. Nel gennaio del 1830 era stata decisa dal governo di Parigi l'occupazione di Algeri anche allo scopo di distrarre l'opinione pubblica dagli avvenimento interni. Nella capitale francese le insurrezioni iniziarono nel luglio (le tre giornate dal 27 al 29 furono chiamate 'glo-

riose') ed entrarono in gioco le masse popolari. Sembrava di essere tornati al 1789 più che al 1820-21. Non si arrivò alla repubblica, come qualcuno avrebbe voluto, ma si cambiò linea dinastica e fu messo sul trono Luigi Filippo d'Orleans cugino dell'ex re che si impegnò a rispettare la costituzione del 1814 modificata (estensione del diritto di voto, concessione della guardia nazionale…). In fondo si trattò di una vittoria dei borghesi e dei bonapartisti, ma la Francia divenne nuovamente portatrice di ideali progressisti, sebbene venisse sancito il principio del non intervento. I riflessi della rivoluzione in Francia si sentirono anche all'estero. Il Belgio si ribellò e ottenne l'indipendenza dall'Olanda, un legame al quale era stato costretto dal trattato di Vienna. Anche in Inghilterra si ebbero importanti effetti di natura politica. In Italia vi furono tentativi rivoluzionari nei ducati di Modena e Parma e nello Stato pontificio che si conclusero con l'intervento austriaco a Bologna e con molte condanne a morte come quella di Ciro Menotti.

Le rivoluzioni del 1830 stabilirono l'inizio di una frattura tra liberali e radicali. Cominciò a venire meno il collegamento tra la borghesia moderata e i movimenti insurrezionali popolari. I radicali continuarono a puntare sulla rivoluzione, mentre i liberali confidavano sulle pressioni esercitate sui sovrani e sui governi per ottenere concessioni in tema di libertà e di partecipazione. Prese vita anche un autonomo movimento politico di ispirazione socialista che rese ancor più temibile agli occhi della borghesia la prospettiva rivoluzionaria. In Italia, a differenza della Francia, la situazione era complicata dalla mancanza di unità e di indipendenza del paese. Il patriottismo nazionale finì per diventare una prospettiva rivoluzionaria e si sviluppò soprattutto sul fronte del radicalismo, che, con la forza che gli derivava dalla storia comune, fece presa anche su ceti moderati. Anche a Livorno si era ormai formato un partito favorevole ai moti costituzionali, emanazione delle società carbonare, ed uno di tendenze più democratiche e rivoluzionarie. Per dare un'idea del clima livornese negli anni trenta del XIX secolo è opportuno fare cenno alla vicenda e al processo cui fu sottoposto Carlo Guitera un appartenente alla setta denominata dei *Veri Italiani*. Dobbiamo intanto dire che gli avvenimenti del 1831 e i moti nell'Italia centrale avevano comportato anche per Livorno un afflusso notevole di esuli e tra questi, fatto nuovo, anche giovani appartenenti ai ceti popolari.[47] Livorno negli anni trenta era una città nella quale convenivano persone provenienti da altri stati italiani e da fuori della penisola, non solo per affari, ma anche perché profughi o esiliati, in tutti i casi portatori di idee nuove, propagandisti di nuovi valori e princìpi. In tutta la Toscana, Livorno finì per essere il luogo dove le idee liberali divennero più diffuse e radicate e dove nacque un certo spirito di insofferenza verso una realtà che diventava giorno dopo giorno estranea al desiderio di cambiamento e di rinnovamento. Gli ideali assunsero connotazioni patriottiche, democratiche e popolari come risulta dall'*Indicatore livornese* di Guerrazzi e Bini fondato nel 1829. A Livorno si affermarono in quel periodo idee 'sansimoniane' e socialiste espressione del

fermento culturale che derivava dalla vicinanza con l'Università di Pisa tanto che quando nel 1830 Mazzini venne a Livorno per fondarvi una vendita centrale della Carboneria trovò terreno fertile.[48] Gli bastò contattare i giovani sostenitori dell'*Indicatore*. Fra costoro c'era un certo Carlo Guitera, nato a Malta residente a Livorno da quando era un bambino, poi studente a Pisa in giurisprudenza tra il 1826 e il 1830. Scriverà lui stesso ricordando la propria esperienza universitaria "Tra gli studenti c'era una minoranza repubblicana ispirata alle opere del Foscolo (…) entrai in una rivendita di carbonari (…); volevamo preparare un moto a Livorno (…), cambiare il governo e preparare la repubblica".[49]

Guitera con altri svolse attività clandestina spinto dagli avvenimenti in Francia, nel gennaio febbraio 1831 fece parte dell'organizzazione ispirata dai carbonari per un colpo di stato che doveva arrestare il Granduca mentre era al teatro La Pergola di Firenze e proclamare la repubblica o almeno ottenere la firma di una costituzione. Tra i protagonisti del complotto c'erano anche i fratelli Guerrazzi. Gli ordini però non arrivarono e i rivoltosi fuggirono a Bologna dove furono arruolati nella divisione Pallade che, al comando dell'ex ufficiale napoleonico Giuseppe Sercognani, doveva marciare su Roma. Faceva parte dell'impresa anche Luigi Napoleone. Fallita l'insurrezione per l'intervento degli austriaci, il Guitera rientrò a Livorno e da qui si recò in Corsica e poi in Francia, dove intanto Filippo Buonarroti stava costituendo una società segreta ispirata alle idee repubblicane di Babeuf per una rivoluzione cosmopolita a sfondo sociale che si contrapponesse alla Giovane Italia fondata da Mazzini profugo a Marsiglia nel 1831, anche se in seguito, nel 1832, la nuova società strinse un patto di amicizia proprio con la Giovane Italia.[50] Si chiamava la Società dei Veri Italiani e affondava le proprie radici nell'illuminismo e nell'illuminatismo. Secondo Buonarroti il 'democraticismo egalitario' doveva essere imposto dall'alto e raggiunto tramite una guerra di liberazione dalla dipendenza straniera che doveva svolgersi sotto la guida di una dittatura rivoluzionaria. Auspicava che l'iniziativa potesse partire dalla Francia perché, così facendo, si sarebbe messa in movimento una vasta base operaia che avrebbe potuto portare al definitivo rinnovamento sociale. Mazzini e la Giovane Italia invece si ispiravano piuttosto ad una concezione liberale, espressione della volontà popolare; la dittatura poteva invece essere solo strumentale alla guerra di liberazione italiana, che però doveva partire dalla stessa Italia. Il popolo si sarebbe poi pronunciato sul sistema istituzionale da adottare.

Le vicende dei Veri Italiani a Livorno le possiamo ricostruire proprio attraverso il Guitera. Costui venuto in Toscana si recò a Firenze per regolarizzare la sua posizione, ma fu arrestato e condannato ad un anno di carcere da trascorrere a Montepulciano. Nel gennaio del 1833, tornato a Livorno, Guitera fondò la famiglia 17 dei *Veri Italiani* che in breve tempo ebbe molti aderenti. Le riunioni si tenevano in casa di un certo Foggi che poi fu arrestato e trovato in possesso di documenti compromettenti.

I *Veri Italiani* volevano una rivoluzione non solo nazionale, ma anche sociale. Aspiravano a una repubblica di stile giacobino e tramite loro furono messi in circolazione molti scritti mazziniani. Venne istituita a Livorno una sezione, la quinta, dipendente dalla famiglia 17 dei *Veri Italiani*, con fini militari a capo della quale vi erano Nicola Magliulo e Luigi Balzano. Con l'arresto del Foggi la polizia entrò in possesso di elenchi di aderenti ai *Veri Italiani*. Ne facevano parte giovani di banco, marinai, camerieri, fornai, pescatori. Si riunivano per esercitazioni militari vicino alla villa Palli al Limone.

Nel luglio del 1833 giunse a Livorno la notizia della rottura tra le due associazioni avvenuta a Marsiglia. Qualche tempo dopo, il 2 settembre del 1833 Mazzini diede da Ginevra ordine alla Giovane Italia di insorgere, in tutta la penisola, ma le trame furono scoperte e furono fatti centinaia di arresti tra affiliati alla Giovane Italia. Successivamente Mazzini tentò una spedizione armata di esuli italiani e polacchi dalla Svizzera sulla Savoia, ma anche questa fallì. Avrebbe dovuto insorgere anche Genova, ma Garibaldi, allora giovane marinaio, si trovò praticamente solo e fuggì a Marsiglia dove ricevette la notizia della sua condanna a morte in contumacia. Il conflitto tra le sette e la Giovane Italia giunse al suo culmine nel 1834. Il Buonarroti nella sua veste di responsabile dell'Alta Vendita della Carboneria Democratica Universale denunciò l'imprudenza di Mazzini e mise sull'avviso tutti i centri latomistici dal mantenere contatti con la Giovane Italia che a suo avviso diffondeva solo inutili speranze. Mazzini naturalmente lo tacciò di autoritarismo.

A Livorno l'auditore del Buon Governo cominciò con gli arresti partendo da alcune lettere sequestrate alla posta. Fu arrestato anche il Guitera, che pure con c'entrava niente, e subito dopo il Foggi.[51] Quando dai documenti sequestrati venne fuori che i *Veri Italiani* volevano una rivoluzione sociale, il Guitera fu trasferito dall'Elba a Firenze in un carcere duro e legato al pancaccio. Intanto a Livorno si facevano altri arresti e ci si rese conto che le persone implicate erano molte decine. Seguirono severi interrogatori, solo pochi confessarono, la maggior parte tenne duro come Guglielmo Birigazzi e Carlo Tuticci che aveva sette figli ed era povero. Il Guitera si comportò benissimo, non voleva compromettere nessuno, si inventò scuse da settembre a febbraio mentre era torchiato dalla polizia. I mazziniani che erano stati arrestati e tra questi Bini e Guerrazzi nel frattempo vennero rimessi in libertà. Nel 1836, finita la minaccia, Leopoldo II tramutò per Guitera il carcere in esilio perpetuo e in domicilio coatto per gli altri.

Con la fine dei *Veri Italiani*, i cui esuli entrarono in gran parte nella Giovane Italia, a Livorno le riunioni di settari non finirono. La città rappresentava ormai un punto critico se si scriveva: "È cosa essenziale impedire che il popolaccio mal contento venga affiliato a sette e associazioni create irregolarmente (…) é certo che Livorno fu fissato come uno dei punti di direzione in Italia e che vi esistono perni, anzi radici rivoluzionarie fomentate da comitati francesi…".[52]

In questo periodo i liberali più attivi erano Francesco Domenico Guerrazzi, Pachò i fratelli Giera, Ricci e Bini. Le società segrete non si limitavano più ad agire in clandestinità, ma volevano coinvolgere il popolo e ciò era quanto di più temesse il governo granducale. In città circolavano opere legate all'ideale di nazione come l'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi, la *Storia del reame di Napoli* del Colletta e articoli di Mazzini. Arrivavano molti esuli che destavano sospetti nell'auditore del Buon Governo, come Giovanni de Vincenti, attore veronese affiliato alla Giovane Italia, che la polizia definiva "…uno dei più capaci a passare inosservati". Il lionese Alfonso Desanges che si spostava tra Firenze e Livorno dove "insieme a ufficiali della marina francese frequentava il caffè Minerva o il caffè Elvetico in piazza d'Arme con Temistocle Guerazzi e vari ebrei". Tra gli esuli di passaggio seguiti dalla polizia anche Cesare della Rosa, ex ufficiale del Regno d'Italia, compromesso con i moti del 1831, il forlivese Aldo Manuzzi iscritto alla Giovane Italia che con Nicola Fabrizi doveva creare un centro toscano della Legione italica.[53]

A Livorno intanto non faceva dormire sonni tranquilli alla polizia una società denominata i *Figli di Bruto* che si era diffusa in Francia e in Italia con lo scopo di abbattere la monarchia e proclamare la Repubblica.[54]

***

Gli esuli che rientravano continuarono per lungo tempo ad essere tenuti sotto controllo per timore che cospirassero segretamente. A fine aprile 1837 ne furono allontanati ben 21. In quel periodo anche Enrico Mayer fu sorvegliato come uno dei liberali più temibili in circolazione. Nel '42 giunse a Livorno dalla Spagna Luigi Ghilardi incaricato da Fabrizi di fare adepti per la Legione italica. Nel '43 arrivarono Ribotti e poi Attilio Bandiera, entrambi appartenenti alla citata Legione. Il Bandiera sbarcò dalla fregata austriaca *Bellona*, sulla quale era ufficiale, ma non risulta che la polizia rilevasse qualcosa a suo carico durante la permanenza in città. Forme di aggregazione sospette erano segnalate nell'ambito della comunità ebraica e di una società chiamata dei *Rasamani* che si riuniva presso gli scali delle Farine. In sospetto cadde anche la *Società dei cacciatori*. [55]

Nel 1839 si costituisce a Lione un Comitato tra Francia Spagna e Italia che si valutò potesse interessare anche Livorno, mentre un centro di massoni in Romagna doveva coordinare moderati e repubblicani. "Livorno porto di deposito non più di merci, ma della politica. Svizzera d'Italia" viene chiamata la città in un appunto al Presidente del Buon Governo.[56] Finirono sotto controllo anche Pietro Tausch, figlio del console austriaco Giuseppe, perché considerato mazziniano e l'altro mazziniano Carlo Notary che era fuggito da Livorno nel 1836 per debiti e che si riteneva fosse ritornato come inviato di un fantomatico Comitato principale di Parigi.

Nel 1843 venne arrestato l'anconetano Francesco Compagnoni con diver-

si documenti e liste di settari. Dichiarò di essere massone, carbonaro e di appartenere alla Giovane Italia e di essere affiliato ad una associazione chiamata *Coccarda militare* che diceva voluta da Mazzini nel 1840. Su intestazione di carte trovate in suo possesso si leggeva *Indipendenza Unità Libertà Azione*. Secondo le sue dichiarazioni Livorno era una delle basi della *Coccarda*. Tra i tanti segnalati di quel periodo anche l'attore Gustavo Modena che era stato della Giovane Italia e che fu subito invitato a trasferirsi a Firenze e Achille Menotti, figlio di Ciro Menotti. Venne arrestato anche il citato Giovanni de Vincenti con documenti della Giovane Italia tra i quali "Istruzioni provvisorie per la propagazione della Giovane Italia" e diplomi con l'intestazione *Repubblica Italiana* e cenni sulla Svizzera, considerata allora polo di riferimento del federalismo.

Nel 1840 Giuseppe Mazzini ripropose la Giovane Italia con la parole d'ordine *Libertà Eguaglianza Umanità Indipendenza Unità*, ma con la morte dei fratelli Bandiera nel 1844 e dei loro compagni la società finì per perdere vigore. Nel 1847, dopo l'occupazione austriaca di Ferrara, nessuno si nasconde più, i giovani toscani con Francesco Domenico Guerrazzi si riuniscono a Gavinana, il luogo dove morì Francesco Ferrucci per difendere la repubblica fiorentina contro l'assedio dell'esercito imperiale. Livorno comincia a diventare per il governatore e il granduca una vera e propria preoccupazione. A Pisa si celebrano apertamente i fratelli Bandiera con la partecipazione di Enrico Mayer, Montanelli e Centofanti. Si chiede la guardia civica, si teme un possibile intervento degli austriaci e in città cominciano a circolare armi. Si erano ormai formati due partiti, la Lega dei riformisti con Ricci, Pachò, Giera, G. Paolo Bartolommei e Michele Palli e un partito dei popolari con Giovanni Franchi e Andrea Sgarallino. Cominciarono ad apparire scritte contro i tedeschi perché si era sparsa la voce che un loro reggimento sarebbe venuto in Toscana. A Firenze si era costituito un movimento segreto, denominato *Amici del Popolo*, il cui capo era Pietro Balzano. Quando questi fu arrestato, emersero collegamenti con Livorno dove intanto la polizia temeva una sorta di camarilla della quale facevano parte numerosi studenti come Crecchi, Begni, Gradi, Birigazzi. Anche tra il clero si lamentavano atteggiamenti pericolosi. In città emergevano molti capi con obiettivi che andavano dalla Repubblica alla Confederazione. A Livorno e in Toscana la penetrazione propagandistica tra i ceti intellettuali e popolari era ormai cosa fatta e molti erano pronti per le rivoluzioni che agitarono il biennio 1848-49.

Nell'agosto del '47 vennero sequestrati volantini che recavano la scritta: "Popolo affamato della città e della campagna, coraggio, il giorno della strage e dei saccheggi è vicino, quando verrà non risparmiate nessun proprietario. Morte a tutti!". Naturalmente di tutto questo la polizia si allarmò molto anche se qualcuno pensò che potesse trattarsi di una provocazione austriaca.[57]

In questo periodo si verifica una rottura di carattere storico. Al colpo di

stato e al complotto è ormai tempo di sostituire il moto insurrezionale. Incominciano le guerre di indipendenza e le posizioni si fanno più aperte, ci si deve schierare senza più nascondersi, d'altra parte bisogna partecipare scendendo in campo. Alle società segrete nel senso buonarrotiano tendono a sostituirsi le correnti politiche che tuttavia devono in alcuni casi ancora nascondersi per sfuggire alla persecuzione poliziesca. È il caso della *Società dei Progressisti Italiani* di tendenza comunista che ha membri a Pisa e Livorno e viene scoperta nel 1846.[58] Dal gran rivolgimento che era partito dai massoni illuminati e dai carbonari, diffusi soprattutto nella borghesia, fino ad arrivare ai *Veri Italiani* che avevano più addentellati con le masse popolari, si arriva gradualmente alle prime società operaie e al loro inserimento nelle lotte per l'indipendenza e l'unità nazionale.

***

Dopo le rivoluzioni del 1847-49 e dopo la Prima Guerra di Indipendenza, le società segrete, così come le abbiamo conosciute, tendono a scomparire o a trasformarsi. Un esempio é quello fornito della Società Nazionale costituita a Torino nel 1857 la cui linea politica, che si contrapponeva a quella dei repubblicani e dei federalisti, era in sintonia con le idee di Cavour e prevedeva di conseguire l'unità d'Italia sotto la monarchia dei Savoia. Il centro sarebbe stato Torino, ma più comitati avrebbero dovuto sorgere in tutta l'Italia. Le corrispondenze con persone di altri stati italiani dovevano essere mantenute sotto rigoroso segreto. La società, come diceva il suo segretario, La Farina, "…è sotto lo scudo delle leggi, la sua esistenza è un fatto pubblico, ma il governo non potrebbe dare alcuna specifica adesione". Il programma iniziale prevedeva di fare insorgere Massa e Carrara dove gli insorti sarebbero stati rinforzati da uomini di Garibaldi per muovere poi verso Parma, via Pontremoli. Una flotta sarda avrebbe dovuto entrare nel porto di Livorno. Si sperava che Veneto e Lombardia sarebbero insorte di conseguenza. Della società fu presidente prima Garibaldi, poi Pallavicino e da ultimo La Farina dopo aver svolto il compito di segretario.

Nello stesso anno, sempre a Torino, ebbe origine l'*Ausonia*, una loggia massonica che fu promotrice del Grande Oriente Italiano e nella quale era fortemente presente la cospirazione politica. Ne facevano parte, tra gli altri, Giuseppe La Farina, patriota siciliano, Livio Zambeccari, compagno di Garibaldi in sud America e difensore di Ancona nel 1849, Costantino Nigra, allora ambasciatore a Parigi del regno di Sardegna, il generale Stefano Turr e il patriota ungherese Luigi Kossuth. Il primo documento in ordine cronologico della costituzione dell'Ausonia porta la data dell'8 ottobre 1859.[59] Non è da escludere che l'*Ausonia,* come altre logge sorte nel periodo immediatamente successivo alla seconda guerra di indipendenza, fosse stata spinta a costituirsi dai francesi che volevano promuovere in Italia una Massoneria orientata a sostegno della politica di Napoleone III dopo il trattato di

pace firmato a Villafranca l'11 luglio 1859 a seguito del quale la Lombardia era stata annessa al Piemonte. Più accreditata però appare l'ipotesi secondo la quale la loggia *Ausonia* fu voluta da Cavour come "la prima libera da qualunque vincolo straniero"; egli, prevedendo un risveglio della Massoneria italiana sotto l'influsso dei francesi e temendo che cadesse nelle mani dei mazziniani, avrebbe stimolato Giuseppe La Farina a farsi promotore della stessa".[60] A Livorno la costituzione della nuova loggia torinese dovette avere grande risonanza negli ambienti massonici se fu proprio un livornese, tale Gaetano Cosentini della loggia *Garibaldi*, da poco costituita all'Oriente di Livorno e evidentemente in sintonia con l'*Ausonia*, che nel pronunciare un discorso citò in dettaglio i nomi dei costituenti di quest'ultima. Gli scopi della nuova loggia torinese appaiono definiti, sia pure genericamente, nel verbale della riunione che si tenne a Torino il 22 ottobre 1859, nel quale, tra l'altro, si dice testualmente che, in attesa che l'organizzazione si perfezioni, "i singoli agiscano con tutti i mezzi di cui dispongono per promuovere tutto ciò che tende all'umano progresso" e subito dopo è scritto che nelle prossime elezioni si sarebbe dovuto "cercare di portare alle urne nomi di persone oneste e schiettamente devote ai principi di indipendenza e libertà". Fu lo stesso livornese Gaetano Cosentini nel discorso di chiusura della prima costituente massonica (27-31 dicembre 1861) a proporre che Nigra fosse nominato Gran Maestro. Nella lettera di risposta del Nigra a questa proposta si trovano istruzioni che sono illuminanti circa le intenzione della Massoneria. "È importante – vi si legge – che si creino logge soprattutto a Roma, nel Veneto, nel Friuli e nel Tirolo" e, aggiungeva il Nigra, "non bisogna dimenticare che l'associazione, oltre al suo scopo generale, deve avere quello di aiutare il movimento politico dell'Italia e di ogni altro paese tendente da un lato all'unità e indipendenza nazionale e dall'altro all'eguaglianza e alla libertà degli ordini politico, religioso e sociali". Queste istruzioni, date quando Ricasoli, succeduto a Cavour, tentava di indurre l'imperatore Napoleone III a concedere un aiuto per risolvere la questione romana, dimostrano come Nigra, ambasciatore a Parigi, intendesse valersi della Massoneria per portare a compimento l'unità nazionale.[61] Egli voleva costituire logge nelle terre non ancora redente e invitava la Massoneria ad appoggiare il governo affinché camminasse verso la via dell'unità e dell'indipendenza anche per prevenire il partito d'azione di ispirazione mazziniana e filo repubblicana.

Garibaldi nel 1859, dopo Villafranca, diede le dimissioni dalla Società Nazionale per dare vita ad autonome iniziative con preoccupazione di Cavour che riteneva che le svolte rivoluzionarie potessero inimicargli la diplomazia europea. Quando il 5 maggio 1860 l'Eroe dei Due Mondi partì da Quarto con i Mille, molti tra questi volontari provenivano dalle fila della Massoneria. Tra questi l'armatore G. B. Fauché che mise a disposizione le navi per la spedizione e Francesco Crispi che con Rosolino Pilo doveva fare sollevare, in anticipo rispetto allo sbarco, la Sicilia contro i Borboni.

L'apparente assenza della Massoneria nel Risorgimento finirebbe, con parere concorde degli storici, attorno al 1860, quindi poco prima della proclamazione dell'unità e prima della terza guerra di indipendenza e di Roma capitale. La Toscana e in particolare Livorno furono al centro di questa rinascita. Alla prima costituente tenutasi a Torino, come abbiamo detto, nel dicembre 1861 e organizzata dal Grande Oriente di Torino, che proclamerà Garibaldi 'primo libero muratore d'Italia', tra le 18 logge presenti 6 erano toscane e di queste 4 livornesi, una fiorentina ed una pisana.[62] Delle logge di Livorno facevano parte molti israeliti e alcuni degli associati erano iscritti alla Giovane Italia. Tra le logge di questo periodo ve ne era anche una inglese, sulla quale però si hanno scarse informazioni. I punti di convergenza della Massoneria erano allora costituiti dal GOI di Rito Simbolico Italiano (RSI), costituitosi nel 1859 con programmi moderati e con sede a Torino e dal Supremo consiglio di Palermo di Rito Scozzese Antico ed Accettato (RSAA) e di impronta democratica, nato all'indomani dell'impresa dei Mille (1860), che offrì la guida del proprio ordine a Mazzini che però non accettò.[63]

Probabilmente questa distinzione va ricercata nella insoddisfazione del mezzogiorno d'Italia dove erano privilegiate tesi garibaldine e mazziniane di fronte alla soluzione monarchica e alla politica moderata, comunque non progressista, del Piemonte e, in seguito, del primo governo nazionale. In questo periodo crebbero nella Massoneria due anime, una conservatrice ed una progressista che rimarranno per molto tempo nella vita dell'associazione malgrado la dichiarata apoliticità. "Al suo interno" dirà Francesco Cordova "si fronteggiavano opposti disegni i quali dividevano quanti volevano seguire una via rivoluzionaria per portare a compimento il processo unitario, da chi invece preferiva adoperare quella diplomatica".[64]

Le due anime della Massoneria in quel periodo furono bene messe in evidenza anche dal Levi quando affermò che i massoni avrebbero dovuto occuparsi di questioni che riguardavano il lavoro, lo sviluppo industriale e la giustizia sociale, mentre a Torino si pensava ad una Massoneria i cui obiettivi avrebbero dovuto piuttosto configurarsi in una sorta di sostegno alla società civile da realizzare attraverso l'assistenza, l'educazione e la formazione delle classi popolari. Quest'ultimo filone di pensiero, che possiamo definire filantropico, rispondeva all'esigenza di creare una contrapposizione alle associazioni clericali e di dare della Massoneria una buona immagine esterna.[65]

In quel periodo molte delle logge massoniche di Livorno avevano una impronta democratica e repubblicana, tra queste spiccavano le logge *Garibaldi*, *Unione e Amici Veri dei Virtuosi* e la loggia *Nuova Rivoluzione* fondata nel 1859 da garibaldini come i fratelli Sgarallino e Corrado Dodoli, più tardi internazionalisti e bakuniani.[66]

A Livorno il 29 agosto del 1860 un avviso invitava i cittadini a promuovere la costituzione di una Società di mutuo soccorso tra gli operai che dopo

l'annessione di Napoli e della Sicilia nelle intenzioni dei fondatori si proponeva di "affratellare, dirigere, educare le classi operaie italiane, forza e vita della nazione".[67] L'anno seguente su ispirazione del Guerrazzi, tornato a Livorno da Genova dove era stato fino ad allora in esilio, a similitudine di quanto era stato già fatto in altre città italiane, fu fondata la Fratellanza artigiana d'Italia – Comune di Livorno, che il 21 ottobre del 1861 si fuse con la Società di mutuo soccorso operaio prendendo il nome di Fratellanza artigiana di Livorno, nome che modificherà poi nel 1882 assumendo quello di Fratellanza Artigiana Giuseppe Garibaldi. L'art. 4 del suo statuto prevedeva che lo scopo fosse il mutuo soccorso tra i suoi membri, il favorire l'educazione e l'istruzione degli operai e concorrere a tutto quanto fosse utile alla famiglia e alla patria. Ispirandosi allo stesso scopo assumeva come proprio motto 'Umanità e Patria'. Il 7 ottobre 1861 la Fratellanza livornese si faceva rappresentare al congresso delle società operaie convocato a Firenze da due soci uno dei quali era il Guerrazzi. Nello stesso anno venivano ammessi come soci Giuseppe Mazzini e Angelo Brofferio. Quando nel 1862 Garibaldi dopo essere stato ferito ad Aspromonte fu trasferito al Varignano, la Fratellanza Artigiana fece una raccolta di denari e li mandò al suo presidente onorario, lo stesso Garibaldi, a mezzo di tre suoi rappresentanti. Nel 1866 fece un'altra sottoscrizione a favore dei feriti reduci dalla terza guerra di indipendenza e l'anno seguente, come vedremo, assegnò un sussidio per l'insurrezione romana. La Fratellanza artigiana, nata per contrastare il passo alla direzione moderata del nascente movimento operaio, non riuscirà ad oltrepassare i confini della Toscana, ma avrà lunga vita e costituirà una eccezione di fronte al rapido costituirsi e dissolversi di altre associazioni democratiche. A Livorno in particolare manterrà sempre una rigorosa fedeltà ai principi mazziniani adottando una politica di chiusura verso altri movimenti politici.[68]

Nel corso della costituente massonica tenuta nel 1864 a Firenze, in quanto capitale del Regno, ebbero il sopravvento le logge democratiche toscane di orientamento laico-anticlericale e di tendenze vicine alla sinistra parlamentare, decise a condizionare il governo e la società civile in senso progressista, su quelle del G. O. di Torino di orientamento moderato-riformista. Garibaldi in quella occasione fu eletto Gran Maestro e, sia pure per un breve periodo, mantenne questa carica insieme a quella che già aveva di Gran Maestro del Supremo Consiglio palermitano. In quella occasione l'assemblea chiamò a fare parte del gruppo dirigente esponenti progressisti come Luigi Settembrini e Giovanni Nicotera e indicò in Roma la capitale naturale d'Italia.[69] In quello stesso anno fu costituito il G. O. d'Italia che comprese logge sia di rito scozzese che italiano.

Meritevole di menzione è il contributo fornito dalla Massoneria livornese alla campagna di Mentana. Conclusa la terza guerra di indipendenza alla quale avevano partecipato circa 400 garibaldini livornesi, tra i quali non mancavano le presenze di massoni, la Massoneria livornese si impegnò par-

ticolarmente, insieme alla Società Democratica Unitaria ed alla Fratellanza Artigiana nella preparazione della spedizione organizzata da Garibaldi per Roma capitale che si concluderà con la battaglia di Mentana. Reagendo all'arresto di Garibaldi nella adunanza straordinaria del 30 settembre 1867 i soci della Fratellanza artigiana firmarono una lettera indirizzata ai deputati del Parlamento italiano affermando che era loro obbligo promuovere l'apertura di una sessione parlamentare per la questione romana e per "nuovamente proclamare Roma Capitale" protestando contro le ingerenze straniere.

A casa del massone Corrado Dodoli in Piazza del Logo Pio si fabbricarono munizioni, la loggia *Nuova rivoluzione* si attivò con molte iniziative e costituì un comitato segreto formato di massoni che mise a disposizione dei volontari, sbarcandole a Fiumicino, armi preparate già dal tempo di Aspromonte e che erano conservate a Follonica. Lo stesso Comitato di provvedimento, costituitosi a Livorno per coordinare le varie attività di sostegno ai volontari, comprendeva massoni e insieme membri delle Fratellanza Artigiana. Quando Garibaldi riuscì a fuggire da Caprera, dove si trovava sotto vigilanza, e arrivò segretamente a Livorno fu ospitato in un primo tempo in casa dei massoni Sgarallino. Tra i molti 'carabinieri livornesi' che parteciparono alla campagna nell'Agro romano al comando di Carlo Meyer vi erano massoni o appartenenti a famiglie di massoni. I comandanti di quella campagna furono d'altra parte quasi tutti massoni o futuri massoni: da Garibaldi, a Nicola Fabrizi, da Jacopo Sgarallino, allo stesso Meyer esponente del radicalismo repubblicano.[70]

***

Al termine di questa indagine, che dall'inizio del XIX secolo arriva sino all'impegno per Roma capitale, appare comunque difficile poter definire quanto abbia pesato l'apporto delle Società segrete in genere e della Massoneria in particolare nel conseguire gli obiettivi di unità e indipendenza del nostro Paese e quanto tali aggregazioni abbiano contribuito al progresso della società italiana, e in particolare di quella livornese, muovendola da una certa indifferenza e rassegnazione fino ad un più generale coinvolgimento e ad una vera e propria presa di coscienza dei diritti. Come molti storici convengono, l'unità e l'indipendenza si realizzarono sotto la spinta delle forze moderate a prevalente connotazione piccolo borghese composte da intellettuali, commercianti, artigiani, che riuscirono a separare la rivoluzione nazionale da quella sociale. Le forze democratiche popolari parteciparono comunque attivamente a questo processo anche se non furono in grado di presentare una loro autonoma alternativa dopo la sconfitta del 1848-49 che a Livorno le aveva viste, nel bene e nel male, protagoniste di primo piano.

I livornesi presero parte a tutto il processo risorgimentale anche come

componenti delle Società segrete e della Massoneria, con una loro singolarità dovuta, in quanto abitanti di una città-porto, alle influenze esterne, ma anche grazie alla convergenza degli interessi dei ceti commerciali nel movimento democratico che in città fu particolarmente vivace ed intenso. Il lavoro compiuto prima dalle Società segrete e dalla Massoneria e poi dalle "associazioni democratiche", dai "circoli popolari", dalle "fratellanze", dai raggruppamenti dei reduci garibaldini e dei nuclei repubblicano-mazziniani, organizzati questi ultimi già in forma di partito, ci fa capire che tutte queste forme di aggregazione furono importanti centri di orientamento e di promozione politica che coinvolsero sempre più i ceti popolari.

Anche se volessimo trascurare l'apporto concreto dato al movimento risorgimentale dagli appartenenti alle Società segrete e alla Massoneria, cosa del resto che, pensando a coloro che abbiamo citati, appare quanto meno ingenerosa, emerge fuori di ogni dubbio che i dibattiti e i progetti di cambiamento che si svolsero e si svilupparono all'interno delle citate associazioni contribuirono in modo non secondario a creare le condizioni perché quel lungo processo di trasformazione della società italiana che prese l'avvio all'inizio del XIX secolo maturasse nella mente di sempre più larghi strati della popolazione.

In conclusione dobbiamo almeno riconoscere che le Società segrete e la Massoneria furono, nel periodo in esame, scuole di iniziazione alla vita politica e finirono per costituire la base del movimento associativo democratico e repubblicano, che si dimostrò particolarmente forte lungo la fascia costiera toscana e in particolare a Livorno.

NOTE

[1] La setta è una particolare forma di società segreta caratterizzata da distinzione o separazione ideologica nei confronti di una dottrina. Con riferimento storico-politico, setta è ciascuna delle società segrete che tra il XVIII e il XIX secolo svolsero in Europa programmi e attività in opposizione ai governi del tempo. Setta è quindi sinonimo di attività sovversive, di congiura. Non tutte le società segrete e in particolare non tutte le logge massoniche del periodo in esame possono pertanto essere considerate sette.

[2] F. VENTURI, *Il moto decabrista e i fratelli Poggio*, Torino 1956, p. 36.

[3] François Noel Babeuf (1770-1797) fu uomo politico che precorse l'ideologia comunista nella forma egualitaria. Giornalista della rivista, da lui fondata, *Le Tribun de peuple*, con lo pseudonimo di *Gracchus*, formulò le proprie teorie dopo il 9 termidoro, sostenendo l'eguale rimunerazione del lavoro, la comunanza delle terre, l'abolizione della ricchezza. Fu acceso sostenitore della Rivoluzione francese, ma al termine del governo giacobino la osteggiò perché ormai lontana dalle sue idee socialiste. La sua partecipazione nel 1796 alla congiura degli "eguali", un complotto per rovesciare il Direttorio e instaurare una dittatura rivoluzionaria basata sul comunismo dei beni, gli costò la condanna alla ghigliottina. Il 10 maggio 1797, prima dell'esecuzione, si uccise.

Filippo Buonarroti (Pisa 1761-Parigi 1837) allo scoppio della Rivoluzione francese si trasferì in Corsica dove fece propaganda politica diffondendo gli ideali rivoluzionari e manifestando un pensiero prossimo alle posizioni giacobine di Robespierre attraverso una pubblicazione dal titolo *L'amico della libertà italiana*. Fu commissario politico ad Oneglia, incarico dal quale fu destituito dopo il colpo di stato del Termidoro che segnò la caduta di Robespierre. In carcere conobbe Babeuf e rimase affascinato dal suo pensiero socialista e dalle sue proposte di riforma agraria. Riacquistata la libertà, organizzò con lui la congiura chiamata degli "eguali". Fallita tale congiura fu condannato al confino, prima in varie città dell'impero francese, poi a Ginevra (fino al 1814), quindi a Bruxelles e infine ritornò a Parigi (1830). Mentre si trovava a Ginevra diede impulso ad alcune società segrete di impronta massonica, che avevano programmi di radicale egualitarismo con seguaci anche in Italia (*Adelfi*, *Sublimi Maestri Perfetti*, *Mondo*, *Filadelfi*) che, come vedremo, contrastarono l'attività della Giovane Italia di ispirazione mazziniana. Fu un precursore del Risorgimento.

[4] Gli *Adelfi*, dei quali dovremo ancora parlare, erano una setta nella quale confluirono ex giacobini e massoni di idee repubblicane. Aveva programmi rivoluzionari e si muoveva in ambito internazionale. Fu alla base dei complotti anti napoleonici. Si diffuse anche in Italia dove fu poi assorbita dai *Sublimi Maestri Perfetti* di Filippo Buonarroti. Ricomparve nei moti del 1820 probabilmente come grado inferiore dei *Sublimi Maestri Perfetti*.

[5] Cfr. M. A. TIMPANARO MORELLI, *Tommaso Crudeli (Poppi 1702-1775): contributo per uno studio sulla inquisizione a Firenze nella prima metà del XVIII secolo*, Firenze 2003.

[6] H. A. HAYWARD, *Fu Livorno la culla della Massoneria inglese in Toscana?*, in "La Canaviglia", VI (1981), 2, p. 50.

[7] ARCHIVIO DI STATO, LIVORNO (d'ora in poi ASL), *Governo*, *Copia lettere civili*, 967, lett. 29 mar. 1773 e *Governo*, *Lettere civili*, 13, lett. 31 mar. 1773.

[8] *Storia d'Italia - Dal primo settecento all'unità*, Torino 1973, pp. 156-157.

[9] La massoneria, scomunicata una prima volta nel 1738 da papa Corsini Clemente XII (Bolla *In Eminenti*), lo fu ancora nel 1751 da Benedetto XIV (*Providas Romanorum*) e nel secolo seguente da Gregorio XVI (*Ad gravissimas*, con la quale furono condannate anche le società segrete in genere), da Pio IX nel 1846 (*Qui Pluribus*), ancora da Pio IX nel 1864 (*Quanta cura - Sillabus*) e nel 1865 (*Multiplice inter*) e quindi quattro volte da Leone XIII (1884 *Humanum generis*, 1887 *Officio Sanctissimo*, 1890 *Dall'alto* e 1892 *Inimica Vis*).

[10] L. TROISI, *I Figli della Vedova*, Roma 1989.

[11] In merito all'influenza della massoneria sulla rivoluzione francese va tenuto presente che nel 1789, prima della presa della Bastiglia, vi erano in Francia più di 700 logge, 84 nella

sola capitale, 479 nelle differenti province francesi e nelle colonie. Alcune logge d'oltre Alpe erano inserite in organizzazioni diverse dal Grande Oriente, la più importante di queste era la Gran Loggia detta di *Clermont* dal nome di un suo antico gran maestro. I massoni avendo abbassato le barriere sociali, avendo promosso i concetti di eguaglianza e fraternità e avendo inculcato la fiducia nel progresso, hanno certamente contribuito al movimento che ha portato alla rivoluzione. All'inizio molti massoni furono d'accordo con le idee della rivoluzione, ma presto ne condannarono gli eccessi. Nel 1792 il Grande Oriente di Francia in una circolare diretta alle proprie logge constatava che la Francia aveva adottato l'uguaglianza come base per il proprio regime, ma che essendo gli uomini soggetti alle passioni e all'errore bisognava vigilare e dare l'esempio perché trionfasse l'equità della ragione. La massoneria finì per diventare sospetta e alcuni massoni che avevano costituito un comitato per difendere i loro 'fratelli' e i relativi beni dagli eccessi della rivoluzione furono scoperti e condannati a morte.

[12] Il Grande Oriente di Francia che era rappresentativo di tutta la massoneria dell'Impero prevedeva: sottomissione alle leggi dello stato, attaccamento al governo e rispetto e riconoscenza per Napoleone. Il nuovo Grande Oriente era una vera istituzione imperiale. Ai suoi vertici vi erano due fratelli di Napoleone Giuseppe (gran maestro), poi re di Napoli, e Luigi (gran maestro aggiunto). Ne facevano parte ministri importanti come Fouché e generali come Murat, Massena e Kellerman. Non si conosce il processo verbale dell'iniziazione di Napoleone alla massoneria, tuttavia documenti e testi scritti nel periodo nel quale era imperatore ne parlano come massone e lui, che era molto attento alla sua immagine, non smentì mai nessuno di coloro che l'avevano menzionato come *franc-masson*.

[13] C. FRANCOVICH, *Le Società segrete in Toscana dalla Massoneria alla Giovane Italia*, in "Rassegna Storica Toscana", IX, (1963), 2, p. 121.

[14] ASL, *Governo*, *Lettere civili*, 78, lett. 8 dic. 1801.

[15] Per la loggia *Scuola de' Murzi*, cfr. *Rapporto del Bargello di Livorno* del 25 mar. 1806 in ASL *Governo*, *Lettere Civili*, 89, lettere gen.-mag. 1806. Secondo Giuseppe Piombanti (*Guida storica ed artistica della città e dei dintorni di Livorno*, Livorno 1903) la loggia Napoleone aveva nello stemma la dicitura "Loggia di rito scozzese filosofico Napoleone, Oriente di Livorno, fondata nel 1808". Il maestro venerabile era Hermann Schubart ministro plenipotenziario del re di Danimarca. Sul saccheggio della loggia Napoleone, cfr. BIBLIOTECA LABRONICA, LIVORNO, *ms.* G. B. SANTONI, *Memorie patrie*, (16 e 19 feb. 1814) e F. PERA, *Nuove curiosità livornesi,* Livorno 1889, p. 370.

[16] ASL, *Governo, Lettere Civili*, 86, lett. 9 ott. 1804.

[17] Dal 12 agosto 1801 la Toscana fu trasformata in Regno d'Etruria, con a capo Lodovico I di Borbone, sostituito alla sua prematura morte, dal giovanissimo figlio Carlo Lodovico, essendo però reggente la madre di questi Maria Luisa. Successivamente, dal marzo 1808, la Toscana fu divisa in tre dipartimenti (Arno, Ombrone e Mediterraneo) e divenne parte dell'Impero francese fino al marzo 1809 quando tornò ad essere granducato con Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone. Il marito di Elisa, Felice Baciocchi, era massone così come i suoi principali collaboratori. A Firenze, come a Livorno, c'era un loggia Napoleone e vi fu creata anche una loggia Elisa, i cui adepti, molto numerosi e fedeli alla sorella di Napoleone, venivano chiamati *éliséens*.

[18] ASL, *Governo, Lettere civili*, 95, lett. 20 feb. 1808.

[19] Napoleone fu battuto a Lipsia il 19 ottobre 1813. Il 12 dicembre seguente lord William Bentinck, generale e rappresentante inglese in Sicilia, sbarcò a Livorno con 1.500 uomini per attaccare la guarnigione francese, mentre la squadra navale inglese bombardava le loro postazioni. Lord Bentinck sbarcò di nuovo a Livorno l'8 marzo 1814 e diffuse un proclama contro "il giogo napoleonico". In quella occasione le sue truppe sostituirono i napoletani che erano arrivati in città con il generale Minutolo il precedente 20 febbraio in nome del re di Napoli Murat, temporaneamente alleato con gli austriaci.

[20] A Milano e Bologna il passaggio al latomismo delle posizioni anti Bonaparte era già iniziata nel 1802 con la presenza nell'Italia settentrionale di una società segreta, denominata dei *Raggi*, che si proponeva di allontanare i francesi dalla penisola per fondarvi una repubblica

unitaria. La società dei *Raggi* era composta da pochi individui che facevano capo ad un centro comune.

[21] Sul Buon Governo, cfr. G. SCARAMELLA, *Spirito pubblico, società segrete e polizia in Livorno dal 1815 al 1821*, Roma 1901, pp. 3-8.

[22] *Ibid*., pp. 4 e seguenti.

[23] ASL, *Governo*, *Lettere civili*, 1101, lett. 8 dic. 1814 e lett. 10 mar. 1815.

[24] Cfr. nota 17.

[25] ASL, *Governo*, *Lettere civili*, 1101, lett. 11 mar. 1815.

[26] *Ibid*., lett. 10 mar. 1815.

[27] *Ibid*., lett. 14 apr. 1815.

[28] *Ibid*., lett. 29 apr. 1815.

[29] *Ibid*., lett. 7 apr. 1815.

[30] G. SCARAMELLA, *Spirito pubblico*… cit., p. 15.

[31] La Carboneria, associazione segreta di tipo settario di origine francese (*charbonniers*), si diffuse nel regno di Napoli, intorno al 1810, ad opera di alcuni ufficiali francesi di Murat che si erano dissociati dalla Massoneria o appartenevano alla società segreta *Filadelfia*. Fra i filadelfi che importarono la Carboneria in Italia vi era Joseph Briot, già amico di Babeuf. I carbonari napoletani ebbero relazioni con gli inglesi al fine di combattere il dominio di Murat e di Napoleone. Nella Carboneria confluirono soprattutto ufficiali, aristocratici, intellettuali, e appartenenti alla borghesia liberale.

[32] ARCHIVIO DI STATO, FIRENZE (d'ora in poi ASF), *Buon Governo Segreto*, 1, rapporto di G. Valtancoli del 24 mag. 1819. Cfr. anche C. FRANCOVICH, *Le Società segrete…*cit., p. 121. La Carboneria aveva una organizzazione regolata in modo verticistico. Al centro vi era una 'grande vendita' di cui fanno parte pochi membri. Gli venivano ordini trasmessi da questa a varie 'baracche' o 'vendite locali'. Nella Carboneria, come nelle logge 'illuminate', veniva applicato rigidamente il gradualismo (apprendista, maestro e gran maestro). Nel primo grado si professavano alcuni princìpi umanitari, nel secondo si coltivava l'idea di ottenere una nuova costituzione, l'indipendenza e la libertà. Nel terzo si proclamava l'aspirazione a creare una repubblica ed un regime di eguaglianza sociale e la promulgazione della 'legge agraria' (spartizione della terra).

[33] G. SCARAMELLA, *Spirito pubblico*… cit., pp. 57 e seguenti.

[34] *Ibid*., pp. 62 e seguenti.

[35] *Ibid*., pp. 70-78.

[36] La costituzione di Cadice risaliva al 1812 ed era stata promulgata da una assemblea generale eletta. Diventerà un modello per tutti i movimenti liberali.

[37] I *Federati* ebbero in Piemonte e in Lombardia una diffusione maggiore della Carboneria. Nulla sapevano del programma sociale del Buonarroti. Sarebbero stati *I Sublimi Maestri Perfetti* a spiegare ai *Federati* il programma finale a carattere sociale.

[38] ASL, *Governo, Auditore di Governo*, 1046, c. 511 (lett. varie da apr. a mag.1821).

[39] Sulla diffusione di manifestini, cfr. G. SCARAMMELLA, *Spirito pubblico*…, cit. pp. 24-25.

[40] ASL, *Governo, Lettere civili*, 1101, lett. 2, 6 lug. e 2 ago. 1814 e G. SCARAMMELLA, *Spirito pubblico*… cit., p. 21.

[41] ASL, *Governo, Auditore di Governo*, 1045, lett. 2, 6 lug. e 2 ago. 1820.

[42] P. PIERI, *La Restaurazione in Toscana*, Pisa 1922, p. 149.

[43] Sull'origine massonica del pensiero di Buonarroti, cfr. A. SAITTA, *Filippo Buonarroti*, Roma 1950-51 e C. FRANCOVICH, *Albori socialisti nel Risorgimento*, Firenze 1962, pp. 41 e seguenti.

[44] *I Sublimi Maestri Perfetti* avevano tre gradi di iniziazione con differenti giuramenti. Al

primo erano i Sublimi maestri (fede deista, fraternità, eguaglianza), al secondo i Sublimi eletti (costituzione repubblicana fondata sulla sovranità popolare) al terzo i Diaconi (abolizione della proprietà privata e creazione della comunanza dei beni).

[45] C. FRANCOVICH, *Albori socialisti*… cit., pp. 89 e seguenti.

[46] Carlo X, come il suo predecessore Luigi XVIII, era iscritto alla massoneria.

[47] C. FRANCOVICH, *Albori socialisti*… cit., p. 124.

[48] Saint Simon (Parigi 1760-1825) filosofo e sociologo francese. Sostenitore dello sviluppo industriale, teorico di un approccio scientifico ai problemi sociali, auspicava l'avvento di una società orientata a migliorare le condizioni del proletariato.

[49] Cfr. C. FRANCOVICH, *Albori socialisti*… cit., p.76, nota 1.

[50] Mazzini nel 1837 si era iscritto alla vendita carbonara do Genova. Nel novembre del 1830 era emigrato in Francia dopo essere stato incarcerato a Savona. Preso dal clima politico della rivoluzione di luglio nel 1831, mentre era a Marsiglia, Mazzini aderì alla setta degli *Apofasimeni* fondata da Bianco di Saint-Jorioz che aveva fatto propri parte dei programmi politici di Buonarroti. Mantenendo i contatati con gli apofasimeni fondò la Giovane Italia che diventò concorrente con le sette del Buonarroti. La Giovane Italia era una associazione "tendente ad uno scopo insurrezionale" anche se nelle *Istruzioni generali per chi vi apparteneva* si leggeva che inizialmente tale scopo era "essenzialmente educativo". Il suo programma prevedeva l'instaurazione di una repubblica unitaria, pur non escludendo il passaggio attraverso una fase intermedia di monarchia costituzionale. L'obiettivo doveva essere raggiunto attraverso una insurrezione di popolo da sviluppare in tutta l'Italia.

[51] Sulla vicenda del Guitera e dei suoi compagni, cfr. C. FRANCOVICH, *Carlo Guitera e il processo ai Veri Italiani*, in "Bollettino storico livornese", I (1951), 3, pp. 73-110.

[52] Cfr. ASF, *Buon Governo Segreto*, 216, aff. 224.

[53] *La Legione italiana* o italica fu fondata nel 1837 a Malta da Nicola Fabrizi che giudicava troppo teorica la Giovane Italia della quale doveva essere il braccio militare. Trovò aderenti nelle Isole Ioniche, in Calabria e in Sicilia. Tra gli associati molti ufficiali, compresi i fratelli Bandiera e il nizzardo Ribotti di Molières che passò da Livorno controllato dalla polizia. Alessandro Cipriani, livornese, aiutò finanziariamente la *Legione italica*.

[54] Cfr. F. BERTINI, *I movimenti cospirativi a Livorno nell'Ottocento*, in "Rivista italiana di studi napoleonici", XXII (1985), 1, pp. 67-87.

[55] Molte delle notizie sul passaggio da Livorno di noti esponenti del movimento risorgimentale sono tratte da F. BERTINI, *Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana* (1830-1849), Firenze 2003. L'Autore ha compiuto sull'argomento ricerche approfondite presso l'Archivio di Stato di Firenze.

[56] *Ibid*., p. 172.

[57] *Ibid.*, p. 352.

[58] Cfr. A. GORI, *Gli albori del socialismo*, Firenze 1909, pp. 322, 323 e C. FRANCOVICH, *Le società segrete*… cit., p. 129.

[59] A. COLOMBO, *Per la storia della Massoneria nel Risorgimento italiano*, in "Rassegna storica del Risorgimento", I (1914), 1, p. 55.

[60] *Ibid*., p. 59.

[61] *Ibid*., p. 60 e pp. 70-72.

[62] F. CONTI, *Laicismo e democrazia. La Massoneria in Toscana dopo l'Unità (1860-1900)*, Firenze 1990, p. 21.

[63] Mazzini si rifiutò sempre di entrare nella Massoneria anche se mantenne ottime relazioni con i suoi dirigenti e accettò che alcuni suoi seguaci si facessero massoni. Malgrado non fosse massone influì sugli indirizzi politici dell'associazione.

[64] F. CORDOVA, *Massoneria*, in *Dizionario Storico dell'Italia Unita*, Roma 1996, p. 572-573.

[65] D. Levi era il segretario del G.O. di Torino il cui Gran Maestro era Costantino Nigra e i cui massimi dirigenti erano personaggi fedeli a Cavour.

[66] F. CONTI, *Laicismo e democrazia*… cit., p. 32.

[67] I promotori furono: Giovanni Sgallini, Vincenzo Callegari, Luigi Pasquini, Stefano Fortini, Giuseppe Gherardi, Temistocle Pergola, Antonio Mangini, Vincenzo Calvi (*), Olderigo Bevilacqua, Enrico Guarducci (*), Giovanni Marchi (*), Giuseppe Fedi (*), Vincenzo Simonti, Tommaso Falleni (*), Pasquale Savi (*) e Napoleone Boni (*). Cfr. O. PRIOLO, *La Fratellanza artigiana di Livorno G. Garibaldi e la sua storia documentale*, Livorno 1979. Da un confronto tra elenchi è stato ricavato che alcune delle perone sopra citate avevano partecipato alla difesa di Livorno del maggio 1849. Per identificarle sono state contrassegnate con un asterisco.

[68] Cfr. E. RAGIONIERI, *Mazzinianesimo, garibaldinismo e origini del Socialismo in Toscana*, in "Rassegna storica toscana", IX (1963), 2, p. 154.

[69] F. CORDOVA, *Massoneria*… cit., p. 572.

[70] L. DONOLO, *Il diario di Oreste Paccosi, ricordi di un vecchio garibaldino mazziniano superstite di Mentana* in "CN - Rivista del Comune di Livorno", 2002, 38, pp. 47-62.

Luciano Bernardini

Un livornese dal "colto intelletto e nobile cuore". Profilo biografico di Carlo Meyer

La situazione presente si regge penosamente sopra l'equilibrio dei contrasti, suscitati artificiosamente fra quelle classi sociali che sono egualmente sfruttate da un'esigua minoranza dominatrice, che sa accortamente tenere divisa la democrazia, frazionandola in mille chiesuole.
Carlo Meyer, 1892

Carlo Meyer, il cognome non inganni, è stato un vero ed autentico labronico nella Livorno democratica dell'Ottocento. Egli fu un ardente patriota, un serio amministratore, un sincero democratico, un politico coerente; imprenditore capace, ingegnere, costruttore e progettista distinto e signorile.

Un uomo di gran valore ed ingegno che è stato inspiegabilmente dimenticato, almeno dagli anni trenta del '900 fino ai giorni nostri, dalla storiografia locale e nazionale. Se si escludono infatti alcuni testi riguardanti la storia del Risorgimento o la storia dell'arte dell'Ottocento, ove il suo nome salta fuori quasi casualmente, pressoché totale è stata la disattenzione palesata nei confronti di questo livornese, personalità, al contrario, sicuramente da annoverare tra le migliori che la nostra città abbia espresso.

Nelle poche pubblicazioni di carattere generale che lo ricordano, i brevi cenni a lui dedicati forniscono solo limitati ed essenziali elementi biografici, senza alcuna particolare sottolineatura del valore della persona e degli importanti ruoli ricoperti ed assolti sempre in modo eccellente, sia come uomo pubblico sia come privato cittadino. Sembra quindi doveroso rendere il dovuto merito a Carlo Meyer, rimediando, con questi lineamenti biografici, ad una mancanza da colmare.[1]

In Carlo Meyer l'amore e l'impegno per la patria fu incondizionato: dal 1859 partecipò a tutte le campagne risorgimentali, in particolare organizzò e capeggiò le spedizioni livornesi a Bezzecca e a Mentana, e, dopo l'Unità d'Italia, nel 1869 fu maggiore del Secondo Battaglione della *Guardia Nazionale di Livorno*.[2] In lui l'impegno patriottico mostrato sui campi di battaglia non venne mai meno, così pure la seria attività amministrativa, svolta ricoprendo ripetutamente ruoli di consigliere ed assessore provinciale e comunale e di assessore "anziano" della Comunità. In ambito politico nazionale, appartenne alla "sinistra" estrema, che lo elesse parlamentare per due legislature.

Carlo Meyer fu attivo anche ai massimi vertici di associazioni livornesi aventi come fine il bene pubblico o l'educazione dei cittadini al senso e al

bene collettivo e in tante occasioni fu schierato dalla parte dei più deboli, o dei meno fortunati.

A Carlo Meyer non fece difetto neanche il dono di ben scrivere, con una prosa che si rivela chiara, spedita, efficace, ed è da ritenere che anche nel parlare la sua comunicativa fosse al pari delle altre sue doti, ma, per sua stessa affermazione, questo esercizio, che lo appassionava meno, fu da lui poco praticato.

Se, per assegnare a Meyer una corretta posizione nella storia di Livorno e della Toscana, tutto questo non bastasse, un altro elemento di pregio della sua personalità, non mai indagato adeguatamente, scaturisce dal suo non comune ingegno di imprenditore, progettista e costruttore, capacità espresse in un'intensa attività svolta a Livorno e a Roma.

Quella di ingegnere e costruttore fu, senza dubbio, la principale occupazione cui Meyer si dedicò una volta venuta meno la necessità di adoperarsi costantemente per l'unità e la libertà della patria. Un'attività che tuttavia, non gli impedì di continuare ad impegnarsi per gli ideali di democrazia, di giustizia, di emancipazione sociale e di progresso che lo animavano.

In sostanza la sua vita, integralmente informata alla correttezza, al rigore morale, alla lealtà, alla coerenza e al sincero altruismo,[3] fu spesa per la crescita morale e materiale del popolo e dell'umana civiltà, idee e principî cui credeva fermamente.

Ed è attraverso la lettura di numerosi documenti, dalla testimonianza orale resaci dalla discendente Virginia Meyer Sani, ancora in vita fino a pochi anni or sono ed incontrata più volte da chi scrive, e dalla consultazione delle carte autografe, che si può delineare la fisionomia di un livornese dalla grande umanità che al notevole talento imprenditoriale coniugava la capacità di rimanere sensibile ai problemi quotidiani che riguardassero un qualsiasi concittadino, e che era sempre pronto ad impegnarsi nei momenti difficili che la sua città attraversava.

Anche sul piano politico, oltre che su quello pratico dell'agire, crediamo che il nostro Meyer meriti un concreto apprezzamento. È infatti sorprendente constatare come alcuni dei suoi pensieri di carattere generale e politico sviluppati in lettere, documenti e scritti, soprattutto in occasione di campagne elettorali, conservino ancora, integra, la loro genuina e chiara validità ed attualità tanto da costituire savi e preziosi insegnamenti per chi oggi eserciti e detenga il potere a tutti i livelli e per chi tale potere deleghi con l'espressione del proprio voto.

Negli ultimi anni di vita anche in Meyer, come in molti altri patrioti, s'insinuò infine un palese sentimento di amarezza e di disillusione rispetto a quelle che erano state le speranze, le aspettative di un'Italia libera, prospera, veramente egualitaria e democratica, alla quale, per molti anni, il popolo degli insorti e dei volontari combattenti per l'indipendenza e per l'unità del paese aveva guardato fiducioso.

Il percorso della sua vita, che qui si traccia attraverso una sequenza dei

Carlo Odoardo Meyer (1837-1897)

fatti più significativi, crediamo possa costituire un contributo di qualche utilità per chi voglia ricavare dalla storiografia meno nota nuovi elementi di storia livornese.

* * *

1 - Il padre di Carlo, Cristiano Gottfried, era nato nel 1799 a Langenhagen[4] (Sassonia) da Andrea Meyer. Fino all'età di 17 anni aiutò il padre nel mestiere di bottaio. Ben presto divenne esperto in quell'arte e volendola esercitare in autonomia lasciò la casa paterna per recarsi in Baviera, in Ungheria ed in Francia. Pur avendo fatto tesoro degli insegnamenti e degli esempi paterni, precetti che l'avevano reso operoso ed economo, trovò tuttavia difficoltà a risparmiare quanto necessario a dar vita ad un'impresa sua propria. La fortuna gli fu poi meno avversa e a Vienna e a Trieste, per otto anni, mutò l'arte di bottaio in quella di fabbricante di birra. Con quest'ultima attività riuscì nell'ambìto intento di raccogliere un piccolo capitale, e subito si mise a cercare il luogo ove meglio avrebbe potuto esercitare il suo nuovo mestiere e fissare la propria dimora.

Venuto in Italia, visitò Venezia, Roma, Napoli, Firenze e Livorno. Ed a Livorno, tra il 1824 e il 1826, Cristiano decise di stabilirsi, in un periodo in cui la città era florida di commerci ed accogliente per la gente che vi accorreva da ogni parte. Erano anni in cui la casa Lorenese seguiva la tradizione medicea, che aveva permesso lo sviluppo economico di Livorno, mantenendo le vantaggiose leggi di libera circolazione di uomini e merci nel porto franco.

La città labronica fece breccia nell'animo di Cristiano che, tornato a Trieste per regolare e chiudere alcuni affari, vi prese in moglie l'austriaca Maria Kutzlern[5] e quindi, nel 1826, si trasferì nella nostra città per stabilirvisi definitivamente.[6]

Cristiano, assieme alla moglie e alle figlie Caterina ed Emilia, nel 1829

compare registrato negli *Stati d'anime* della parrocchia di S. Jacopo, sulla via delle Spianate, vicino alla vigna di un ebreo di nome Sonsino, e figura precisamente con la qualifica di "fabbricante di birra", di religione "protestante". Dai registri parrocchiali risulta inoltre che nello stesso edificio in cui abitava la famiglia Meyer fosse ubicata anche la fabbrica.[7]

Già l'anno successivo, nell'annuale *Guida di Livorno*, sotto la voce produttori di birra, sono indicati due stabilimenti di proprietà di Cristiano Meyer, uno in via delle Spianate e l'altro nella Piazzetta del Borgo dei Cappuccini.[8] Dalla stessa guida risulta a Livorno solo un altro produttore di birra, quel Kamm Kieffer, successore di un, a noi sconosciuto, francese che Cristiano aveva trovato già operante in città al momento della sua venuta.[9]

Migliorate ancora le sue condizioni, Cristiano Meyer nel 1831 poté acquistare un tratto di terra lungo la via Leopolda, oggi via Ricasoli, direttrice di espansione urbanistica appena tracciata dal Cambray Digny.[10] Utilizzò il terreno per costruire un edificio, ancora esistente, ad uso di abitazione nel cui giardino impiantò un altro stabilimento per la fabbricazione della birra.[11] Qui Cristiano stabilì la propria residenza. Estese poi la sua attività ed i suoi commerci anche a Firenze con l'apertura di una nuova fabbrica.[12]

L'intraprendente prussiano, grazie al suo spiccato ingegno imprenditoriale, condusse così la propria famiglia ad un notevole livello di benessere e la sua casa e fabbrica labroniche di via Ricasoli, per tutto l'Ottocento, furono notissime ai più.

Nel 1838, negli atti parrocchiali della chiesa dei SS. Pietro e Paolo, via Leopolda 5, casa di proprietà, la famiglia risulta così composta: Cristiano, possidente, di anni 39, Maria, moglie, di 38 anni, cattolica, le figlie Caterina di 13 anni ed Emilia di 10, i figli Andrea di anni 9, Cristiano di anni 5, Enrico di 4 e il nostro Carlo di un anno; inoltre i Meyer potevano contare su cinque persone di servizio.[13]

Negli anni a venire la composizione della famiglia non cambiò granché se non per la presenza, dal 1840, dell'ultimogenito, Federigo, mentre il numero dei domestici o del personale di servizio oscillava tra le cinque o le sei persone. Nel 1845, l'unica novità di rilievo è costituita dal figurare la figlia maggiore Caterina come "Provanda Monaca nell'Istituto di Carità", cioè presso il vicino Istituto di S. Maria Maddalena. Nei due anni successivi, dagli stati d'anime della famiglia Meyer scompaiono Caterina, Andrea ed Emilia, quest'ultima andata in sposa a Giuseppe Biancolli.[14]

Agli inizi degli anni '60, Cristiano, con la moglie ed i restanti figli, si trasferì fuori Porta a Mare, in via dei Prati – attuale via Carlo Meyer –, presso la fabbrica di birra che aveva impiantato intorno al 1853,[15] mentre l'ultimogenito Federigo, messa su famiglia, seguitò la tradizione inaugurata dal padre continuando a lavorare nello stabilimento di via Ricasoli.[16] Qui Federigo, stabilì per sé e per i suoi discendenti l'abitazione principale e, nell'area retrostante il palazzo, mantenne in attività la fabbrica, chiusa poi per problemi finanziari ai primi del Novecento.

Soltanto qualche appartamento del grande immobile fu dato in affitto. In proposito, di qualche interesse e curiosità è scoprire che uno di questi appartamenti fu per parecchi anni abitato dalla famiglia di Santi e Alessandro Fattori, cugini del pittore Giovanni.

Accresce la curiosità, ma anche un po' il disappunto, quanto una discendente di Alfredo Fattori, figlio di Alessandro, anni or sono, riferiva di aver sentito dire in casa e cioè che, quando la sua famiglia lasciò l'appartamento di via Ricasoli, furono abbandonate nella soffitta anche cose, forse disegni ed altri non precisati lavori, che il pittore aveva donato al cugino; opere alle quali Alfredo Fattori non aveva mai dato troppa importanza e che, forse per inconsapevolezza o insensibilità, non apprezzava troppo; opere per le quali non ebbe mai molta cura, tanto da dimenticarle in quella soffitta.

Tornando al capostipite della famiglia Meyer, va ricordato come in lui non fece mai difetto l'amore per l'Italia, la patria adottiva che, da subito, Cristiano sentì come sua e per la quale si adoperò in prima persona e principalmente attraverso il braccio dei figli.

Infatti, già dagli anni 1830-1840, Cristiano Meyer, assieme ad Antonio Pediani, Davide Fucini, padre di Renato, Michele Palli, fratello di Angelica, Francesco Pachò, Domenico Andrea Fabbricotti e Francesco Domenico Guerrazzi, faceva parte della numerosa schiera di sorvegliati speciali che la questura livornese teneva d'occhio a causa di quelle loro riunioni segrete, durante le quali gli amici discutevano di libertà e d'Italia unita, organizzate quando nella farmacia del Pediani in Borgo reale (oggi via Garibaldi), quando al Caffè "L'Americano" in via Grande, oppure sotto le Logge del Pieroni al "Diacciaio" o, naturalmente, nella "Birreria Meyer" di via Ricasoli.[17]

L'impegno profuso dai Meyer in favore della patria e per il miglioramento della vita sociale fu così intenso che, nelle autorità e nella popolazione livornese, fu diffusissimo il sentimento di gratitudine nei confronti dell'intera famiglia, per Cristiano, per Enrico e, specialmente, per i suoi "nobili atti e per gli esempi generosi", nei confronti di Carlo.[18]

Per la sua origine e per il suo credo religioso, Cristiano Meyer il 15 febbraio 1840 aderì alla Congregazione Olandese-Alemanna,[19] che, sorta a Livorno nel 1622, univa i fiamminghi (olandesi e belgi) e gli alemanni (tedeschi, austriaci e prussiani) di fede protestante (anglicani, luterani e calvinisti).[20]

Un rendiconto delle entrate e delle spese riferite all'edificazione della chiesa degli olandesi, eretta dall'architetto Dario Giacomelli nel 1862, ci mostra i generosi contribuiti di molti aggregati e tra essi, figura anche il nostro Cristiano Meyer con un'elargizione di 840 lire.[21]

Vogliamo qui far breve cenno ad un'altra importante famiglia di Livorno che figura tra i generosi contribuenti di quel rendiconto, quella cioè di Enrico Mayer, precursore della scienza dell'educazione, pedagogo e gran patriota, legato a Giovan Pietro Vieusseux e all'ambiente politico e intellet-

tuale del suo gabinetto letterario. Anche questa famiglia, composta da Edoardo, Eugenio oltre che dal più noto Enrico, ebbe notevole rilievo sul piano economico, politico e sociale nella Livorno risorgimentale, e si è voluta qui ricordare anche per sottolineare come la vicinanza dei due cognomi è stata spesso occasione di equivoco accentuata anche dalla omonimia di alcuni componenti i due nuclei familiari affatto estranei fra loro.

Nonostante l'appartenenza di Cristiano alla Congregazione Olandese-Alemanna, l'educazione impartita in casa Meyer non escluse la dottrina cattolica, in quanto Maria, moglie di Cristiano, apparteneva a quella religione. Cattoliche erano le figlie della coppia - come si é visto, la primogenita Caterina nel 1845 risulta presso l'Istituto di Carità S. Maria Maddalena come "Provanda Monaca" -, mentre i figli maschi furono tutti vicini ai sentimenti religiosi del padre.

La perfetta convivenza in vita delle due componenti religiose familiari non si mantenne quindi nel momento della morte: nel cimitero olandese-alemanno non sono infatti presenti le tombe delle donne di casa Meyer, mentre la fede protestante dei maschi di casa è testimoniata dalle loro sepolture. Grazie ai recenti interventi di recupero del verde storico nel cimitero di via Mastacchi,[22] è stato infatti possibile individuare quattro tombe della famiglia Meyer e precisamente: quella di Cristiano (padre), quella di Cristiano (figlio), morto suicida,[23] come recita l'epigrafe dettata da Francesco Domenico Guerrazzi, nel 1854; quella di Enrico, pure lui morto prematuramente nel 1865[24] e segnalato da una lapide sepolcrale con parole dello stesso Guerrazzi;[25] ed infine quella dell'ultimogenito, Federigo. Le ceneri di Carlo Meyer, morto a Roma, furono invece traslate al Famedio di Montenero, il Pantheon che custodisce le sepolture dei livornesi che hanno reso grande onore alla loro città.

* * *

2 - Carlo Odoardo Meyer nacque a Livorno, in via Ricasoli, il 14 gennaio 1837 da Cristiano e Maria Kutzlern.[26] Dalla sua nascita e fino al 1855, Carlo figura regolarmente registrato assieme alla famiglia. Ciò porta a ritenere che, almeno fino ai diciotto anni, Carlo dovette studiare a Livorno, ma del suo corso di studi inferiori e liceali fino ad oggi non si è trovata traccia.

Dal 1855 al 1863 non abbiamo notizie della sua residenza, ma sicuramente Meyer andava in quegli anni compiendo gli studi necessari per poter intraprendere la professione di ingegnere. Anche di questo ciclo di studi non è purtroppo dato avere alcuna documentazione o testimonianza. Ricerche presso gli archivi dell'Accademia di Belle arti di Firenze e di quella di Siena non hanno infatti portato a risultati, ciò vale anche per l'Università di Pisa.[27] Al momento non possiamo pertanto stabilire dove Carlo abbia compiuto i suoi studi di ingegneria che, quasi sicuramente, dovevano essere prossimi alla loro conclusione già nel 1859.

Dal pittore Telemaco Signorini sappiamo, in ogni modo, che Carlo fu a

Maria Kutzlern (1800-1886)

Firenze per un certo tempo, forse per studiare o forse per curare gli interessi di famiglia che, come abbiamo detto, il padre Cristiano aveva esteso alla capitale toscana. Ecco, in questo breve brano, come Signorini ricordava la presenza a Firenze di Meyer, amico dei giovani artisti del "Caffè Michelangiolo":

> [Augusto Arnaud], nel 1855, aveva lo studio insieme a Vito d'Ancona in uno stabile di via della Pergola. Qui insieme allo studio di Angiolino Biondi e a quello di Vincenzo Cabianca, vi era anche il mio. La via della Pergola di quel tempo aveva un carattere ben diverso da quello d'oggi. Dalla parte del teatro, la parte dei nostri studi, una lunga fila di pioli in pietra, uniti fra loro da spranghe di ferro, la percorreva in tutta la sua lunghezza, dalla via Sant'Egidio alla via degli Alfani.
>
> Su queste spranghe, Augusto Arnaud, Maso Nesti, allievo dell'Ademollo, Carlo Mayer [sic] di Livorno, studente d'architettura, Raffaello Levi studente di medicina, Attilio Panzacchi, studente… di nulla, ed io, si passavano, seduti in bilico, le nostre ore d'ozio, ch'eran dimolte, dando la berta a chi passava o continuamente celiando in modo da metter l'allarme nelle pacifiche famiglie di quella strada.[28]

L'amicizia tra Carlo Meyer e gli artisti ribelli in arte e in politica, in particolare con Telemaco Signorini, nacque sicuramente al celebre caffè di via Larga, ma, come vedremo, le campagne risorgimentali, cui i giovani parteciparono, furono occasione per consolidare quel sentimento.

Una fotografia di Meyer dedicata a Telemaco Signorini[29] e la seguente lettera di Carlo allo stesso, scritta il 9 febbraio 1865 da Livorno, testimoniano il perdurare del rapporto di amicizia fra i due anche dopo diversi anni:

Ho tardato forse troppo tempo a risponderti; ma tu bene ne conosci la dolorosa ragione ed è perciò che io mi tengo per scusato. Il favore che tu mi chiedi è un vero piacere per me, e che io mi procurerò al più presto possibile; anche per divagare la mente colla memoria d'un passato meno tristo della vita presente, sterile d'entusiasmo e di speranza e continuamente amareggiata di disgrazie; e poi l'occhio che si distoglie dal lugubre aspetto della famiglia non ha dove riposarsi per trovare un poco di refrigerio, che anche la patria sembra coperta di gramaglie. - Non voglio maggiormente rattristarti, solo pregoti di salutare amorosamente gli amici, che spero, tolto gli anni, non avranno cangiato nulla negli affetti e nei sentimenti.[30]

I rapporti amicali fra Meyer e gli artisti del "Caffè Michelangiolo" sono poi attestati anche in anni successivi, come nel 1872 quando il livornese prese parte ad una raccolta, organizzata a Castiglioncello da Diego Martelli, per sostenere il pittore Silvestro Lega, gravemente malato agli occhi.[31]

* * *

3 - Meyer coltivò e sviluppò i suoi studi di ingegnere con una passione ed un interesse che non scaturivano soltanto dalla necessità del proprio sostentamento. Nel suo lavoro mise certamente un impegno ed un talento particolare, doti che si ritrovano, ancor oggi apprezzabili, negli edifici da lui progettati e costruiti. Palazzi cittadini che si inseriscono nella migliore tradizione della cultura architettonica ottocentesca livornese.

In un periodo in cui si bandivano concorsi artistici, Meyer partecipò a quello, importantissimo, del 1863 per la costruzione della facciata del Duomo di Firenze. I pregi di eleganza, novità e signorilità, riconosciutigli in quella occasione, gli valsero "la lode dei giudici più severi".[32]

Non è stato possibile identificare, fra i disegni anonimi che ancora si conservano presso l'Opera di Santa Maria del Fiore,[33] quale sia stato quello presentato dal nostro, ma una qualche testimonianza del valore che poteva avere il suo progetto si trova in una lettera che Carlo inviò al concittadino Aristide Nardini Despotti Mospignotti, anch'egli concorrente a Firenze. Meyer scrive infatti di essere assai contento dell'esame "molto lusinghiero" che Nardini Despotti Mospignotti aveva fatto del suo lavoro, approvando poi, con spirito deferente, che si addiceva ad un giovane poco meno che alle prime esperienze, le giuste osservazioni mossegli dall'autorevole concittadino.[34]

Anche Diego Martelli ebbe parole di elogio ed apprezzamento per il progetto che Carlo aveva presentato a quel concorso, progetto che, secondo il fiorentino, faceva "assai buona figura", in mezzo a molti altri belli, ma "mancanti del carattere della fabbrica alla quale dovrebbero appartenere".[35]

In patria, l'ingegno di Meyer contribuì alla bellezza dell'immagine di Livorno, in un momento in cui la città, grazie all'opera del neoclassico Pasquale Poccianti e dei successivi Giuseppe Cappellini, Fernando Magagnini,

Ritratto fotografico donato da Carlo Meyer a Telemaco Signorini

Matteo Matteini, Luigi Del Moro, Olinto Paradossi, Luigi Bosi, Arturo Conti ed Angiolo Badaloni, andava oramai superando del tutto i limiti del pentagono buontalentiano per assumere sempre più l'aspetto di una città comoda e moderna.

Gli immobili progettati da Carlo risultano non eccessivamente ornati, forniti di una misurata, solida e snella monumentalità, che li rende gradevoli all'occhio per il disegno relativamente semplice ed essenziale, ma elegante. Inoltre egli credeva in un costruire che fosse abbellimento e decoro per la città e allo stesso tempo costituisse elemento di utilità nel soddisfare le necessità abitative della popolazione.

Coerentemente alle proprie convinzioni politiche, Meyer, nel dicembre 1863, aveva firmato assieme a Francesco Domenico Guerrazzi ed Edilio Baganti un *Manifesto* dove veniva esplicitamente ricordata la necessità di fabbricare case per i poveri riscattabili con tenui canoni di affitto.[36] L'anno successivo, assieme a Francesco Michele Guerrazzi, nipote dello scrittore, propose poi la costituzione di una società edificatrice che si riprometteva, come primo obiettivo, di erigere "case per il popolo minuto", tipo di edilizia necessaria in città, ma alla quale l'amministrazione comunale allora non poneva la dovuta attenzione.[37]

Quella di progettista e costruttore fu per Meyer, già dagli inizi degli anni '60 del XIX secolo ed in seguito sempre più fino al concludersi della sua vita, la principale occupazione che crediamo possa meritare un particolare studio ed approfondimento.

Numerose sono le carte di carattere amministrativo che certificano gli

interventi di Meyer nelle vesti di impresario edile, di progettista e di urbanista. In qualità di urbanista, ad esempio, nel 1868 definì l'assetto viario di piazza Mazzini rafforzandone la funzione di ideale inizio della passeggiata a mare.[38]

Come progettista, si ha riscontro di alcune sue realizzazioni, in parte ancora piacevolmente osservabili ed in parte andate purtroppo perdute a causa degli eventi bellici. È questo il caso degli edifici costruiti in prossimità del tempio israelitico che, per esser stati troppo danneggiati, furono poi abbattuti nell'immediato dopoguerra.[39]

Notizie specifiche su alcune opere realizzate "fuori di porta a mare" si ricavano dagli scritti dell'ingegnere Adriano Alberto Padova, dove si ricorda che il nostro ideò e costruì la parte iniziale di via dei Prati, attuale via Carlo Meyer.[40] Gli edifici pensati, architettati e realizzati da Meyer sono pre-

Ex Grand-Hotel Anglo-americano, viale Italia angolo via Carlo Meyer

cisamente il bell'edificio situato sul lato destro, all'angolo con il viale Italia, (già viale del Passeggio dell'Ardenza) immobile che, per diversi anni, fu sede del *Grand-Hòtel Anglo-americano*,[41] ed i tre edifici sul lato sinistro della strada, indicati come *le tre palazzine Jago*. Probabilmente altri palazzi della via furono opera sua, ma al momento non è possibile effettuare una verifica puntuale.

Proseguendo invece lungo il viale Italia, incontriamo altri edifici frutto dell'ingegno di Meyer, primo fra tutti quello che si può forse considerare il più bel palazzo del viale, quello cioè posto all'angolo con piazza Emanuele Modigliani. Di contro a questo, all'interno della struttura dei bagni Pancaldi, nel 1872 Meyer costruì un fabbricato per comodo dei frequentatori dello stabilimento balneare di cui era proprietario assieme al socio Antonio Fer-

Palazzo sul viale Italia, angolo piazza Emanuele Modigliani

rari.[42] Sempre sull'antica via del Passeggio, ed ancora nel 1872, venne realizzato un edificio non identificato il cui disegno architettonico si deve al nostro.[43]

Almeno un altro bel palazzo del centro cittadino è poi da attribuire con una qualche ragionevolezza al nostro ingegnere-patriota. Si tratta del vasto edificio posto sull'angolo di via Cosimo del Fante e scali Bettarini, attiguo a quello, assai pregevole, disegnato da Giuseppe Cappellini.[44]

Relativamente a questo palazzo, costruito nel 1869, non è stata trovata alcuna documentazione che certifichi la paternità del Meyer, ma indizi confortanti, come il fatto che l'immobile sia stato fino agli anni '80 del secolo passato di proprietà di vari discendenti della famiglia di Federigo Meyer e che risulti, per gusto e stile costruttivo, vicino ai ricordati palazzi del viale Italia, ci inducono a crederlo opera del nostro.[45]

Come già accennato, Meyer non fu solo progettista, ma svolse anche un'intensa attività edificatoria attraverso alcune società che, con gli anni, istituì e diresse.

Ad esempio nel 1872, come diramazione della *Società di lavori ed opere edilizie C. Meyer & C*, costituì due ditte, ambedue denominate *C. Meyer & C.*, una a Livorno e l'altra a Roma;[46] nel dicembre 1874 l'*Impresa Meyer & C.* si aggiudicò i lavori di costruzione "dei muri di sponda del bacino e formazione delle aree del Dock nel Porto Mediceo"[47] e nel settembre 1876 ottenne il permesso per restaurare e costruire la nuova facciata del tempio ebraico, lavoro commissionatogli dalla Università Israelitica su disegno dell'architetto Luigi Bosi.[48] La *Società di lavori ed opere edilizie C. Meyer & C.* fu in attività a Livorno almeno fino al 1881.[49]

Attraverso la sua ditta romana, Meyer, già nel 1872, si aggiudicò importanti lavori, come quelli voluti dal re Vittorio Emanuele II nella villa Albani, sulla via Salaria.[50] Sempre a Roma, all'opera del nostro si deve poi la progettazione e la realizzazione della parte ottocentesca del quartiere Prati; intervento che testimonia, oltre il suo talento artistico, la sua abile disposizione ed organizzazione nell'edificare. In tale attività, per qualche tempo, gli fu accanto, in qualità di aiuto e collaboratore, il nipote Mario Meyer, figlio di Federigo.[51]

* * *

4 - In precedenza si è detto che tutta la famiglia Meyer nutrì un fortissimo sentimento patriottico, per questo i fratelli Meyer furono spesso protagonisti di azioni volte a realizzare il sogno di un'Italia libera ed unita.

Tant'è che il diciottenne Federigo risulta tra coloro che furono compromessi nella sommossa mazziniana del 30 giugno 1857.[52] Enrico, Federigo e Carlo compaiono poi in un elenco di *Volontari livornesi che partirono per la Campagna di guerra del 1859*,[53] ed in particolare Carlo, ancora studente,[54] fu impegnato, da semplice soldato, nella battaglia di S. Martino.[55]

A Livorno, prima di partire per la Lombardia, Carlo aveva inoltre fatto

parte di un comitato, formato da Vincenzo Malenchini, Livio Zannetti, Ezio Contessini ed Enrico Chiellini, costituito per coordinare l'arruolamento dei volontari toscani.[56]

L'esperienza organizzativa maturata nel 1859 probabilmente servì a Carlo tre anni dopo. Sembrerebbe infatti che il ruolo da lui svolto nella campagna d'Aspromonte del 1862 si sia concentrato in un'intensa attività volta all'invio dei patrioti da Livorno alla Sicilia. Notizie che corroborano quest'ipotesi sono ampiamente fornite da Dario Durbé che, nel ricostruire, attraverso fonti epistolari, il periodo in cui Diego Martelli ospitava a Castiglioncello gli amici macchiaioli, scrive dei rapporti che esistevano nell'agosto del 1862 fra lo scrittore, Gustavo Uzielli e Carlo Meyer indaffarato a Livorno ad organizzare le partenze.[57]

Rapporti, quelli con l'ambiente artistico toscano, che, torniamo a ricordare, risalivano ai tempi del "Caffè Michelangiolo" e che Meyer mantenne anche attraverso Ettore Lega, fratello minore del pittore Silvestro. Ettore dal 1862 si trovava a Livorno[58] e, intorno al 1869, collaborava al giornale livornese "La Lucerna",[59] foglio di impronta democratica ed anticlericale vicino alla idee di Carlo.[60]

Fra i due dovette esserci un forte legame se Ettore, nel 1866, decise di partire per la guerra in Lombardia proprio da Livorno, il 7 giugno, assieme ai quaranta volontari organizzati e guidati dal nostro per combattere a Bezzecca e Monte Suello nelle file del 1° Battaglione dei bersaglieri volontari formato a Genova.[61]

Di quella spedizione livornese, affidata dal Sindaco e dalla Giunta comunale al proprio assessore anziano Meyer,[62] faceva parte anche l'ingegnere Stanislao Mazzoni intimo del pittore romano Nino Costa che, tra la fine del 1859 e il 1860, aveva stabilito stretti rapporti di amicizia e d'arte con il gruppo dei pittori macchiaioli e in modo particolare, come è noto, con Giovanni Fattori.[63]

Dell'amicizia intercorsa fra Mazzoni, Costa e Meyer fa fede il coinvolgimento di Carlo, quale "padrino provvisorio", in un duello, poi fortunatamente non disputato, che avrebbe dovuto svolgersi a Livorno fra il Mazzoni e lo scultore Leopoldo Ansiglioni, a causa di giudizi offensivi dati da quest'ultimo su Francesco Cucchi, figura di primo piano tra i patrioti romani.[64]

Da una lettera del 12 luglio 1866, scritta dal campo di battaglia da Raffaello Sernesi a Telemaco Signorini, si può ricostruire il gruppo degli amici fiorentini partiti per la campagna di Lombardia. Fra questi sono ricordati Luigi Bechi, Beppe Abbati, Federigo Zandomeneghi, Leopoldo Pisani, Diego Martelli e Carlo Meyer, tutti appartenenti all'ambiente artistico toscano.[65]

Il nostro, che, per il suo comportamento durante il combattimento di Monte Suello del 3 luglio, fu decorato con la medaglia al valor militare,[66] fu colpito ad un piede.[67] Amorevolmente assistito dal compagno d'armi Napoleone Cenni che, in compenso di ciò, poté trattenere per sé la carabina utilizzata sul campo di battaglia,[68] Carlo rientrò a Livorno in brutte con-

dizioni. La gravità della ferita, che, al dottor Bertani, faceva ritenere necessaria l'amputazione dell'arto, non impedì tuttavia a Meyer di recarsi, gli ultimi giorni di agosto, da Francesco Domenico Guerrazzi per consegnare alcune importanti lettere.[69] Infine, il 3 settembre, la pallottola fu estratta e scongiurato il pericolo di cancrena.[70]

Carlo Meyer fu in grado di rientrare nei suoi uffici di assessore comunale cinque mesi dopo, il 9 febbraio 1867,[71] e, a metà ottobre successivo, il nostro era già a Terni ad organizzare la partecipazione dei livornesi all'insurrezione romana.[72]

Il 3 novembre, a Mentana, dove con il grado di capitano comandava la compagnia dei Carabinieri labronici, Carlo ritrovò l'amico Costa che non omise di ricordarlo nel suo libro di memorie attribuendo al livornese ed ai suoi compagni gli onori della giornata.[73]

Ancora una volta Meyer fu ferito, questa volta al braccio destro e ricoverato nell'ospedale di Sant'Onofrio a Roma.[74] Ma poiché, essendo protestante, si era rifiutato di confessarsi,[75] venne trasferito in carcere dove, il 16 novembre, fu finalmente ritrovato da Enrico Chiellini, partito da Livorno dieci giorni prima per portare soccorso ai concittadini feriti e prigionieri.[76] E proprio Carlo Meyer, nel novembre 1877, fu delegato a rappresentare il Comune di Livorno all'inaugurazione del monumento dei caduti a Mentana nel decennale della battaglia.[77]

A Livorno, l'attività patriottica di Carlo fu sempre ricordata con partecipazione e particolarmente in occasione del terzo centenario della fondazione di Livorno, quando numerose furono le iniziative in onore del nostro: pubblicazione di manifesti, articoli di giornale, apposizione, sulla facciata della casa di via Ricasoli, di una cartella in marmo realizzata, a cura della "Democrazia Livornese", da Lorenzo Gori che reca un'iscrizione dettata da Vittorio Ezio Marzocchini e dove compaiono i simboli massonici della squadra e del compasso.[78]

* * *

5 - L'appartenenza di Carlo Meyer alla massoneria, ricordata nella lapide di via Ricasoli, risulta documentata dagli articoli di giornale pubblicati alla morte del nostro e da alcuni verbali delle sedute del Grande Oriente d'Italia.[79] Da questi documenti apprendiamo che Meyer fu membro nel Consiglio dell'Ordine e ricoprì la carica di Gran Tesoriere del Grande Oriente nel periodo in cui Adriano Lemmi fu Gran Maestro, con il Lemmi, Carlo si dimise nel gennaio 1896. Sappiamo poi che appartenne alla loggia *Nuova rivoluzione*, "disimpegnò altissimi uffici massonici" e fu presidente della Gran Loggia di Rito Simbolico Italiano,[80] come risulta inoltre dal verbale della seduta del Grande Oriente d'Italia del 6 giugno 1897 che, a tre giorni dalla sua morte, lo commemorò ricordandone l'amore che portava per la città di Roma per la quale "pugnò eroicamente e lavorò e sofferse".[81]

Oltre ad appartenere alla massoneria, cui aderì almeno dal 1879,[82] Meyer

Cartella in onore di Carlo Meyer apposta nel 1906 in via Ricasoli

promosse, costituì e diresse alcune fra le varie associazioni, comitati e società che, durante la seconda metà dell'Ottocento, tanta parte ebbero nella vita livornese.

Ad esempio, nel settembre 1863, fu tra i fondatori della *Società Democratica Unitaria di Livorno*, ricoprendone per primo la carica di presidente,[83] società che ebbe come portavoce il giornale "L'indicatore della Società Democratica Unitaria di Livorno", uscito dal 14 agosto 1864 al 15 marzo 1867. La *Società Democratica*, che appoggiò Meyer alle elezioni amministrative del 1865, aveva come principî l'unità della Patria, la libertà e l'uguaglianza degli uomini.[84]

Nel giugno 1868, Meyer fu poi promotore e primo presidente della *Società del tiro a segno in Livorno*,[85] e nel giugno del 1871 fu tra i fondatori della *Società per soccorso agli asfittici* entrando a far parte del consiglio direttivo.[86]

Coerentemente ai suoi principî filantropici, Meyer partecipò, nel 1868, alla conduzione della succursale di Livorno della *Banca del Popolo di Firenze*, nata quale "salvadanaio del popolo" allo scopo di "sostenere ed ampliare le piccole industrie e incoraggiare la economia popolana", togliendo così "i piccoli ed onesti trafficanti dalla indecorosa e prava usura". Meyer figura infatti tra i consiglieri della banca di cui erano presidente Francesco Domenico Guerrazzi, direttore Francesco Michele Guerrazzi e segretario Valerio Biondi.[87]

Sempre impegnato, anche sul piano pratico, per il bene pubblico, nel 1869 il Comune gli conferì la medaglia d'argento come *Benemerito della salu-*

te pubblica,[88] ma, assieme ad altri cittadini che come lui si erano prodigati in favore degli ammalati durante l'epidemia di colera, rifiutò l'onorificenza dichiarando che l'assistenza prestata fosse "un dovere di ogni cittadino" e che pertanto non meritasse compenso alcuno.[89]

Meyer fece parte anche della *Fratellanza Artigiana*, di cui nel 1877 fu il cassiere e per la quale, da parlamentare, tentò di adoperarsi affinché la lapide predisposta dal sodalizio per onorare i caduti della difesa di Livorno del 1849 potesse essere collocata sulle mura presso Porta San Marco.[90]

Ricoprì, nel 1880 sotto la presidenza di Andrea Sgarallino, la carica di vice presidente della *Società dei Reduci*,[91] fondò, assieme ad Adolfo Mangini, Alceste Cristofanini, Federigo Wassmuth, Giacomo de Medina ed altri, la prima *Società per la cremazione* costituita in Italia,[92] ed infine, nel 1890, figurava come presidente onorario della *Società di mutuo soccorso fra garibaldini*.[93]

* * *

6 - Una personalità così protesa verso il miglioramento delle condizioni sociali delle classi meno favorite, come quella di Carlo Meyer, non poteva trovar miglior modo di esprimersi se non esercitando direttamente l'amministrazione della cosa pubblica. Meyer, per questo, si candidò più volte alle elezioni, sia a livello locale che nazionale, e fu eletto ripetutamente grazie anche all'appoggio che associazioni, gruppi politici e giornali non gli fecero mai mancare.

Si indicano qui brevemente gli impegni amministrativi e parlamentari assunti da Meyer nel trentennio 1864-1894, che, sommandosi alle incessanti attività già descritte di garibaldino e di promotore e sostenitore di sodalizi di soccorso pubblico, completano la sua personale disponibilità nel prodigarsi per la patria e gli italiani.

Nominato il 17 ottobre 1864, quale deputato del municipio al Consiglio provinciale scolastico,[94] ne divenne segretario,[95] carica che ricoprì poi per molti anni; nel giugno dell'anno successivo, grazie anche all'appoggio dalla *Fratellanza Artigiana* e dalla *Società Democratica Livornese*, fu eletto nel Consiglio comunale, ma, assieme a Francesco Domenico Guerrazzi, Pietro Adriano Poli, Vincenzo Giera, Antonio Mangini e Giovanni Patron, l'11 luglio si dimise per presentarsi, due mesi dopo, come candidato alle lezioni politiche e nel novembre per le nuove elezioni amministrative.[96] Nuovamente eletto nel Consiglio comunale, fu nominato assessore[97] con delega ai lavori e alle proprietà comunali,[98] carica che manterrà fino alle dimissioni date il 12 giugno 1868.[99] Il 25 luglio seguente venne poi nominato membro della Commissione comunale dei lavori.[100]

Nelle successive elezioni del novembre 1868, con il sostegno del giornale "Lo Scoglio", diretto da Icilio Polese e che giudicava la lista comprendente Meyer capace di esprimere un'"eccellente consiglio municipale", fu nuovamente eletto con 603 voti.[101] Il suo impegno nell'amministrazione comunale proseguì negli anni successivi nella veste di componente della

Commissione comunale per i lavori,[102] ruolo di particolare delicatezza che Meyer svolse sempre con equilibrio ed autorevolezza,[103] fino al luglio 1876, quando si dimise dalla carica di consigliere.[104]

Intanto, nel novembre del 1874, con la benedizione di Garibaldi,[105] e sostenuto dal quotidiano "L'Indicatore Livornese", che lo propose come proprio candidato,[106] era per la prima volta eletto in Parlamento, ma, l'8 maggio 1875, la sua elezione alla Camera dei Deputati per surrogazione di Pietro Bastogi, non fu convalidata.[107] L' anno appresso, al ballottaggio con lo stesso Bastogi, Meyer superò l'avversario con 66 voti di maggioranza, l'elezione, in un primo tempo soggetta ad una verifica di legittimità, fu poi convalidata il 20 dicembre 1876.[108]

Alle elezioni amministrative del 1885, Meyer fu quindi sostenuto dal quotidiano "Il Fanale", organo appositamente creato dal "Comitato indipendente per le elezioni amministrative",[109] mentre nel 1888 fu nuovamente candidato per le elezioni politiche indette per occupare il seggio lasciato vuoto dalla morte di Adriano Novi-Lena.[110] In quella consultazione raccolse il consenso cittadino impostando la campagna elettorale "sui temi dell'onestà e della dirittura politica e morale".[111] Eletto nuovamente nel Consiglio comunale, il 26 marzo 1894, Meyer rinunciò alla carica perché residente a Roma e quindi nell'impossibilità di svolgere i suoi doveri d'ufficio.[112]

Carlo Meyer, si è detto più volte, fu di indiscussa fede democratica e, durante le due legislature in cui fu parlamentare - nella XIII (1876-1880) e nella XVI (1886-1890)- alla Camera sedé sempre "all'estrema sinistra".

Non partecipò moltissimo ai lavori, forse per la sua inclinazione a parlar poco, o forse per quei pressanti impegni di lavoro a causa dei quali, nel febbraio 1879, rassegnò le proprie dimissioni da deputato. Grazie anche al sostegno dimostratogli dall'onorevole Giuseppe Mussi, che prese la parola sostenendo che la richiesta di Meyer non dovesse essere accettata in quanto esclusivamente dettata dallo scrupolo di non poter essere presente in parlamento con la necessaria assiduità, al nostro furono concessi tre mesi di congedo.[113] Successivamente, nonostante il perdurare di motivi inerenti a quelle prime dimissioni, Meyer non perseverò nella decisione di lasciare l'impegno politico, forse per non deludere i suoi elettori livornesi.

L'attività parlamentare del nostro è testimoniata da interrogazioni e da interventi presentati su varie questioni e leggi di carattere generale, di cui, naturalmente, non condivideva l'impostazione o il contenuto, e su problemi che avevano prevalentemente relazione con la sua città.

Nel dicembre del 1876, chiese con forza che il governo ponesse la necessaria attenzione ai gravi casi in cui vennero a trovarsi alcuni nostri connazionali emigrati all'estero: in Alessandria D'Egitto, dove quattro italiani vennero rimpatriati ingiustamente,[114] in Argentina, dove i coloni italiani furono oggetto di gravi episodi di violenza,[115] e in Nuova Zelanda. Tra i suoi interventi in aula, quello dedicato agli italiani trasferitisi in Nuova Zelanda

e ben presto desiderosi di rientrare in patria a causa delle difficoltà incontrate, fu sicuramente apprezzato dalla cittadinanza livornese, coinvolta significativamente nell'esperimento di colonizzazione promosso a proprie spese dal governo di quella lontana isola.[116]

Dei più di 300 individui emigrati, circa la metà furono infatti livornesi.[117] Il nome di dodici di loro rimase, per molti anni, alla pubblica vista grazie al testo di una lapide, oggi scomparsa, ubicata in una fiaschetteria di via De Larderel che così auspicava: Salute Fortuna Prosperità / guida vi siano nel lungo e scabroso viaggio / da voi intrapreso per la Nuova Zelanda / o laboriosi nostri concittadini e amici / Codeste parole servono a testimoniare / la sincera amicizia / Che nutriamo per i suddetti / che il giorno 22 giugno 1875 / Emigravano / Giannotti Telemaco – Benassai Giuseppe – Baronti Giuseppe – Nigiotti Carlo – Brilli Emilio – Sapori Italo – Lucchesi Fortunato – Guidotti Giuseppe – Quilici Giuseppe – Nigiotti Muzio – Fogli Labindo – Guidotti Natale.[118]

Meyer oltre a ciò si occupò di altre questioni che riguardavano strettamente la sua città, come una petizione del municipio per aver riconosciuta la restituzione dal Governo di somme relative a danni patiti, nel 1849, a seguito dell'occupazione austriaca,[119] le dimissioni, nel 1879, dei componenti della Camera di Commercio livornese[120] e la già ricordata vicenda dell'apposizione della lapide della *Fratellanza Artigiana* in memoria della difesa della città nel maggio 1849.[121]

Inoltre il nostro intervenne per perorare l'abolizione di quelle piccole tasse che, giovando poco alle finanze statali, erano però di impedimento all'espansione dell'economia nazionale,[122] per modificare la legge relativa alla pensione riconosciuta ai Mille di Garibaldi, nel senso di estendere l'assegnazione del vitalizio anche ai volontari che non erano partiti da Quarto,[123] e per risolvere i problemi dei "fanalisti", spesse volte costretti dal maltempo a rimanere isolati per molti giorni.[124]

Vivere a Roma, non impediva in ogni modo a Carlo Meyer di partecipare in prima persona nelle questioni che a Livorno richiedevano l'intervento di una figura cui tutti riconoscessero autorevolezza e capacità di dialogo.

Ad esempio si adoperò per risolvere i gravi problemi cittadini che vennero a crearsi nel maggio del 1890 quando un'aspra vertenza, nata tra gli operai e la proprietà del Cantiere Orlando, aveva generato un'agitazione generale in città. Lo sciopero degli operai del cantiere si era infatti esteso coinvolgendo altre categorie di lavoratori che, a loro volta, ponevano rivendicazioni ai loro datori di lavoro. Ben presto, categorie lavorative importanti per numero e per il loro fondamentale e significativo ruolo nel normale svolgersi della vita cittadina si astennero dal lavoro, come i vetturini e gli impiegati del *tram*, e lo sciopero divenne generale con l'adesione anche di lavoratori di più fragile capacità contrattuale, garzoni di fornai e di macellai, impagliatrici. Fu allora che venne invocato l'aiuto di Meyer che giunto da Roma si pose a capo di un comitato conciliatore che, con l'adozione di

soluzioni accettabili per le controparti, e gran sollievo per il sindaco in difficoltà, riuscì a porre fine agli scioperi.[125]

Una vita spesa per gli altri, gli valse alla morte che giunse improvvisa a Roma il 3 giugno 1897 nell'abitazione di via XX Settembre,[126] il tributo di onoranze e di unanime cordoglio della sua città.

Sulle pagine della "Gazzetta Livornese" molte furono le attestazioni di stima ed affetto per l'"insigne patriota" e per l'"uomo integerrimo", numerosi i messaggi delle associazioni cittadine e nazionali e quelli della massoneria che organizzò la cremazione del corpo al Cimitero del Verano di Roma ed i solenni funerali di Livorno del 10 giugno.[127] Le ceneri di Carlo Meyer furono esposte a villa Medina, sede di alcune logge massoniche,[128] e da lì il corteo funebre mosse per il famedio di Montenero, dove l'urna venne riposta vicino alle spoglie di Enrico Pollastrini e Carlo Bini.[129] Nell'ottobre del 1903, un comitato appositamente costituito decise di porre un ricordo sulla tomba di Meyer, fino ad allora contraddistinta da una semplice targa con le iniziali C. M.[130] La lapide reca la seguente iscrizione dettata da Giovanni Targioni Tozzetti: Quanti hanno santa e lacrimata / la memoria di coloro / che a redimer l'Italia / offrirono giovinezza ed averi / reverenti s'inchinino / innanzi a questo sepolcro / ove per concorde volere dei livornesi / riposa la salma di Carlo Meyer / dal Duce dei Mille chiamato / fra il rimbombar dei moschetti / il Baiardo labronico.

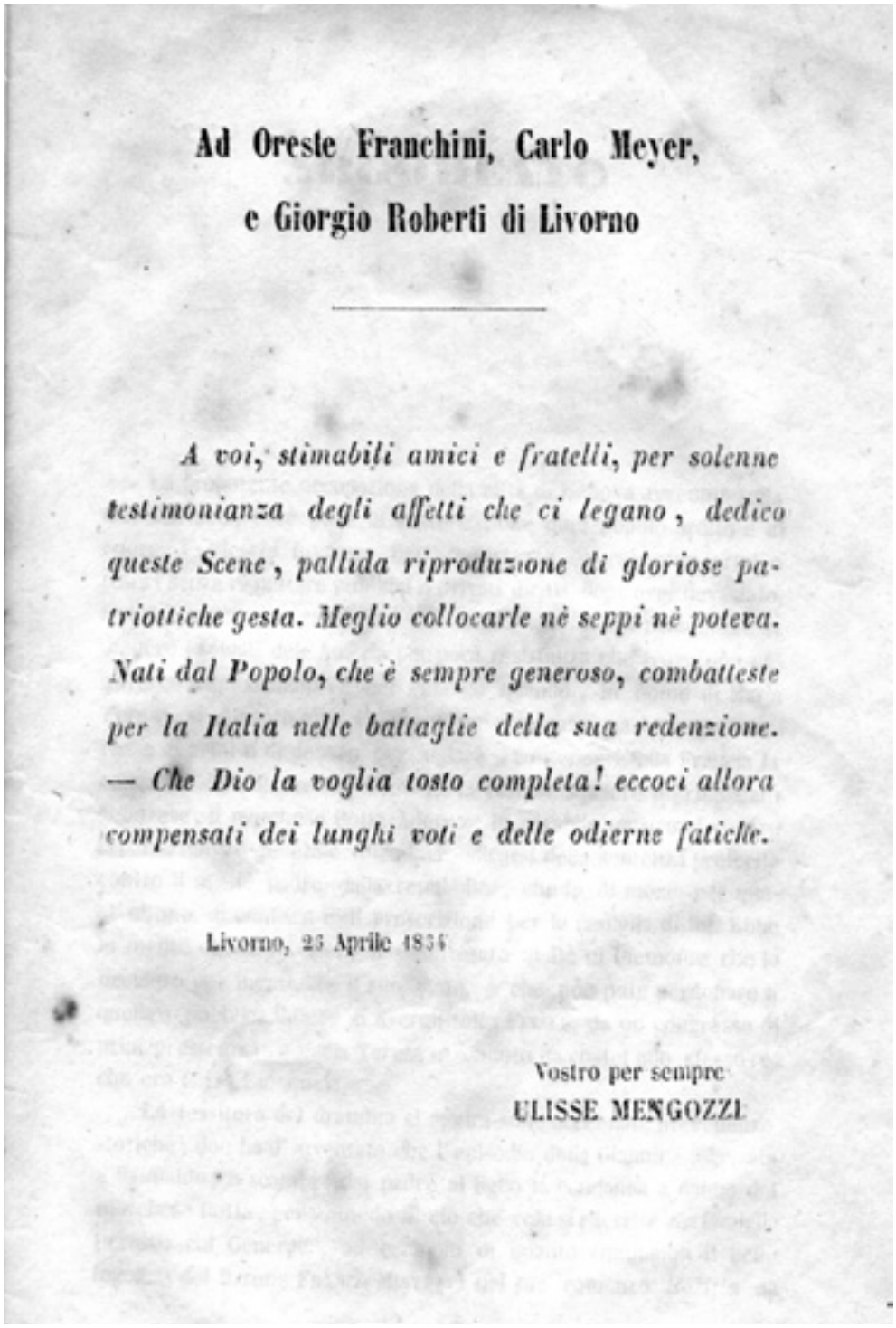
Coerente ai principî da sempre professati, Carlo dette prova fino all'ultimo dell'amore che nutriva nei confronti della patria e del suo forte senso dello Stato lasciando proprio allo Stato, alla cui unità e indipendenza lui e la sua famiglia avevano dato un non indifferente contributo, tutte le sue carte e tutti i suoi beni.[131]

* * *

7 - Risulta difficile non avere ammirazione e simpatia per un personaggio come Carlo Meyer, esemplare per l'amore dimostrato verso la patria, nei confronti della propria città e dei propri concittadini. Ciò rischia forse di impedirci di vederlo con un'ottica obiettivamente misurata e corretta e quasi ci toglie la capacità di trovare in lui qualche difetto.

D'altra parte quanto si è delineato della sua personalità, riferendoci prevalentemente a fatti concreti riguardanti la famiglia, la partecipazione sui campi di battaglia, il contributo dato seguitatamente in ambito istituzionale o nelle libere associazioni, gli impegni di lavoro, le sue realizzazioni in campo edile ed architettonico, non può che inserirsi ragionevolmente in un processo di studio e valorizzazione che Meyer merita senza alcun dubbio.

Per questo, crediamo sia importante dar conto anche di ciò che costituì l'essenza del suo animo: la sua sensibilità morale, la sua scrupolosa attenzione, che dimostrò per tutta la vita, ad onorare sempre gli impegni assunti, la sua fedeltà e coerenza ai principî di indipendenza, libertà e democra-



Ad Oreste Franchini, Carlo Meyer,

e Giorgio Roberti di Livorno

A voi, stimabili amici e fratelli, per solenne testimonianza degli affetti che ci legano, dedico queste Scene, pallida riproduzione di gloriose patriottiche gesta. Meglio collocarle nè seppi nè poteva. Nati dal Popolo, che è sempre generoso, combatteste per la Italia nelle battaglie della sua redenzione. — Che Dio la voglia tosto completa! eccoci allora compensati dei lunghi voti e delle odierne fatiche.

Livorno, 25 Aprile 1864

Vostro per sempre
ULISSE MENGOZZI

Dedica del dramma in quattro atti *Balilla ovvero La cacciata degli austriaci da Genova*, Livorno, tipografia Fabbreschi e C., 1864

zia ed il suo pensiero politico fatto di idee progressiste e lungimiranti che, in alcuni casi, mantengono tutt'oggi la loro attualità e validità.

Uno Stato organizzato in una struttura esile e snella che fosse esclusivamente un supporto e un aiuto alle necessità della società civile ed economica, la sua efficienza, la sicurezza del diritto, la ricchezza economica della nazione erano tutti strumenti di un fine alto, che, secondo Meyer, altro non doveva, e non sarebbe dovuto essere, se non quello di elevare materialmente e spiritualmente la condizione della generalità degli uomini.

Anche sul piano puramente amministrativo, Meyer si mostrò anticipatore dei tempi. Nei suoi programmi "primeggiava" il decentramento, da attuarsi per mezzo di una nuova legge comunale e provinciale, e la necessità di elaborare norme che accrescessero la democraticità delle istituzioni locali.[132] Propugnava poi l'estensione del diritto elettorale, "allargando la cerchia della capacità" e "riducendo il censo elettorale", e naturalmente sosteneva la partecipazione delle donne al voto.[133]

Un voto che non doveva rappresentare un momento di delega completa agli eletti, poiché Meyer riteneva che fosse "grave colpa dei cittadini il restringere la loro partecipazione nella cosa pubblica al semplice voto". Il sistema rappresentativo per lui non significava infatti "abdicare in mano a pochi la tutela degli interessi comuni".[134]

L'allargamento della partecipazione attiva dei cittadini alla gestione della cosa pubblica comportava pertanto la necessità di generalizzare l'istruzione pubblica: "Primo pensiero di un Governo liberale che vuol fare sparire le forti disuguaglianze fra le classi dei cittadini, deve essere quello di muover guerra all'analfabetismo. È col generalizzare l'istruzione che si preparano le futuri economie, quale resultato del miglioramento fisico, morale ed intellettuale della Nazione".[135]

Col passare degli anni, le sue considerazioni sull'attività governativa e sulla situazione dello Stato italiano, così come si erano venute a configurare dopo i difficili e dolorosi anni risorgimentali, manifestarono la sua profonda disillusione di fronte ad una realtà che vedeva la redenzione ed il riscatto sociale, che molti italiani aspettavano fiduciosi dall'Unità d'Italia, purtroppo non ancora realizzati a causa di errori di indirizzo politico ed economico.

Il brano qui riportato, che evidenzia l'abilità di Meyer nell'usare la terminologia e la cultura propria della sua professione di ingegnere e costruttore, si riferisce segnatamente alla politica governativa degli ultimi anni del secolo:

> Abbiamo tirato su in fretta un fastoso palazzo, ma in luogo di curarne la stabilità, l'armonia delle parti, la comodità e l'igiene, si è avuto cura delle decorazioni esteriori, affastellandovi fregi ed ornati costosissimi, i quali tolgono all'edificio quella impronta di stabilità e grandezza che infelicemente si è preteso dargli, accozzando fra loro, in un deforme barocchismo, stili diversi, quante erano le parti d'Italia prima d'essere unite.

Pertanto, in quest'opera confusionaria si sono profusi infiniti tesori; e, mentre gli uomini di buon senso avvertono che l'unico modo per salvare il pericolante edificio è quello di alleggerirlo da tanti inutili e strabocchevoli pesi e rifarne le fondazioni, si pretende invece di nasconderne le screpolature sotto nuovi strati d'intonaco e di consolidarlo con logori puntelli, foggiandoli a colonne e pilastri.

La parte decorativa del nostro edificio è rappresentata dalle pubbliche Amministrazioni: enorme peso che gravita sopra l'economia nazionale; mentre con rovinosi espedienti finanziari si coprono le molte magagne e si appuntellano i pericolanti membri della fabbrica.[136]

Un uomo come Carlo Meyer, che Guerrazzi nel 1868, ricordando le eroiche gesta compiute a Mentana, definiva "colto intelletto e nobile cuore, fra i rari superstiti di quella generazione di veri volontari, di veri patrioti e, sia pur detto, di veri uomini",[137] non poteva in ogni modo perdere la sua istintiva fiducia in una forza emancipatrice e di progresso che, prima o poi, avrebbe dovuto spuntarla e vincere su chi, ricevuto il potere, con comportamenti sbagliati e negativi, invece di fare il bene della nazione e degli italiani, distruggeva ricchezza e distribuiva povertà alla maggioranza del popolo "Colle menzogne, le ipocrisie ed i sofismi si potrà flagellare la verità e difendere una cattiva causa, ma l'imperturbata coscienza spezzerà le insidiose armi ed il tempo vendicherà gli oppressi".[138]

Questo, secondo quanto è emerso dalla ricerca qui presentata, fu Carlo Meyer: un uomo di una pasta speciale, un livornese che veramente ebbe "colto intelletto e nobile cuore".

L'autore ringrazia: Monica Maria Angeli, Riccardo Belli, Ermanno Braun, Paolo Castignoli, Umberto Coldagelli, Laura Dinelli, Carla Durbé, Dario Durbé, Maria Luisa Fogolari, Carlo Picchietti, Piero Ungheretti, Roberto Zucchi.

NOTE

[1] Brevi biografie di Meyer si trovano in G. WIQUEL, *Dizionario di persone e cose livornesi*, Livorno 1976-1985, pp. 374-375 e in *Fattori da Magenta a Montebello*, catalogo della mostra (Livorno dic. 1983-gen. 1984), a cura di C. BONAGURA - L. DINELLI - L. BERNARDINI, Roma 1983, pp. 304-305.

[2] ARCHIVIO DI STATO, LIVORNO (d'ora in poi ASL), *Prefettura*, 117, n. 78 del 1869, *Guardia Nazionale. Nomina di ufficialità*.

[3] Cfr. N. BADALONI, *Democratici e socialisti livornesi nell'Ottocento*, Roma 1966, p. 321.

[4] La città di nascita di Cristiano, Langenhagen, in Sassonia, risulta indicata nell'atto di nascita di Carlo (Cfr. ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE OLANDESE-ALEMANNA, LIVORNO (d'ora in poi ACOA), *Registro delle nascite 1828-1880*, p. 20).

[5] Dall'atto di nascita di Carlo, Maria risulta nata in Austria (Cfr. ACOA, *Registro delle nascite 1828-1880*, p. 20). Maria morì il 9 dicembre 1886 all'età di 86 anni (ARCHIVIO DIOCESANO, LIVORNO (d'ora in poi ADL), *Parrocchia di S. Maria del Soccorso, Libro dei defunti 1880-1916*, p. 82).

[6] "Gazzetta Livornese", 26 gen. 1872.

[7] ADL, *Parrocchia di San Jacopo, Stato delle anime*, 1829-1830, p. 55. La lacuna nei registri degli stati d'anime di San Jacopo, dal 1826 al 1828, non consente di documentare con puntualità l'appartenenza dei Meyer a quella parrocchia, che in ogni modo, dovrebbe risalire, come detto, al 1826.

[8] *Guida di Livorno ossia Almanacco statistico-commerciale per l'anno 1830*, Livorno 1830, p. 157. In questo tipo di almanacchi, l'attività dei Meyer è pressoché ininterrottamente documentata per oltre settanta anni.

[9] "Gazzetta Livornese", 26 gen. 1872.

[10] Per il così detto "sfondamento del Casone", vedi L. BORTOLOTTI, *Livorno dal 1748 al 1958. Profilo storico-urbanistico*, Firenze, 1970, pp. 69-70.

[11] ASL, *Catasto,* 286 (acquisto terreno nel 1831); *Ibid*., 287 (denuncia costruzione dell'immobile nel 1832).

[12] "Gazzetta Livornese", 26 gen. 1872.

[13] ADL, *Parrocchia di SS. Pietro e Paolo*, *Stato delle anime*, anno 1838, p. 196.

[14] Il figlio di quest'ultimi, Alcide, entrerà successivamente nell'attività di famiglia della madre seguendone la tradizione, forse anche in ragione di diritti di eredità oltre che per opportunità di parentela. Negli anni '80 è documentato quale "fabbricante di birra" in via dei Prati dove conduceva il secondo stabilimento della famiglia (ASL, *Comune Postunitario*, serie 4, n. 119. *Imposta sui redditi di ricchezza mobile, 1882-1883*).

[15] Vedi ADL, *Parrocchia di San Jacopo, Stato delle anime*, anni 1862-1865 e ASL, *Comune preunitario, 309*, adunanza del 13 mar. 1856. La via ebbe tale nome il 23 mag. 1899 (A. DEL LUCCHESE, *Stradario storico della Città e del Comune di Livorno*, Livorno 1973, p. 21.

[16] ASL, *Comune Postunitario*, serie 4, n. 119, *Imposta sui redditi di ricchezza mobile, 1882-1883.*

[17] C. VENTURI, *Il pittore Giuseppe Baldini e la "Giovine Italia"*, estratto da "Bollettino Storico Livornese", V (1941), 1, p. 4.

[18] "Gazzetta Livornese", 26 gen. 1872.

[19] ACOA, *Libro rosso della comunità Olandese-Alemanna a Livorno (1622-1911)*.

[20] Per la storia della nazione fiamminga a Livorno, vedi i saggi di P. CASTIGNOLI, *La tolleranza: enunciazione e prassi di una regola di convivenza* e *Il libro rosso della comunità Olandese-Alemanna a Livorno (1622-1911)* raccolti in ID., *Studi di Storia. Livorno dagli archivi alla città,* a cura di L. FRATTARELLI FISCHER - M. L. PAPI, Livorno 2001, pp. 77-83, 101-107.

[21] *Rendimento di conti delle entrate e spese avute dalla Congregazione olandese-alemanna di Livorno per l'Edificazione della Chiesa*, Livorno 1867, p. 5.

[22] Per il cimitero olandese-alemanno vedi *I "Giardini" della Congregazione olandese-alemanna. Memoria e fede nella Livorno delle nazioni*, a cura di G. PANESSA - M. DEL NISTA, Livorno 2004; per il restauro del giardino, vedi su questo numero della rivista, i saggi di S. VILLANI, *Alcune note sulle recinzioni dei cimiteri acattolici livornesi* e di R. CECCARINI, *I Cimiteri delle "Nazioni" livornesi: Olandese-Alemanno e Greco Ortodosso*.

[23] L'iscrizione sepolcrale dettata da Francesco Domenico Guerrazzi informa che Cristiano Meyer (figlio di Cristiano) morì l'11 dicembre 1854 (Cfr. *Raccolta di epigrafi di F. D. Guerrazzi*, Firenze 1874).

[24] ARCHIVIO COMUNALE, LIVORNO (d'ora in poi ACL), *Registro dei morti non cattolici 1862-1865*, Atto di morte del 28 gen. 1865.

[25] L'iscrizione della lapide non è attualmente leggibile, la sua trascrizione, recante l'erronea data del 1868, si trova in *Raccolta di epigrafi...* citata.

[26] ACOA, *Registro delle nascite 1828-1880*, p. 20.

[27] Presso l'Archivio di Stato di Pisa, che conserva l'archivio storico dell'ateneo pisano, sono stati rivenuti documenti relativi, fra gli altri, a Gustavo Uzielli e Diego Martelli, amici e coetanei di Carlo, ma nessun atto che riguardi il nostro.

[28] T. SIGNORINI, *Caricaturisti e Caricaturati al Caffè Michelangiolo*, Firenze 1952, pp. 55-57 (1ª edizione Firenze 1893).

[29] La fotografia, appartenuta alla raccolta di Lamberto Vitali, è riprodotta in G. MATTEUCCI, *Il fondo fotografico di Telemaco Signorini dell'archivio Vitali*, in *Telemaco Signorini, una retrospettiva*, catalogo della mostra (Firenze 8 feb.-27 apr. 1997), Firenze 1997, p. 199, n. 172.

[30] BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, FIRENZE (d'ora in poi BNCF), Carteggi Vari, 470.82, c. 1. È da credere quasi per certo che la "dolorosa ragione" cui Carlo si riferisce sia la morte del fratello Enrico avvenuta il precedente 28 gennaio (vedi sopra nota n. 25). Non sappiamo invece quale sia stata l'incombenza chiesta dal fiorentino all'amico.

[31] *Silvestro Lega (1826-1895)*, catalogo della mostra (Bologna 14 giu.-26 ago. 1973) a cura di D. DURBÉ, Bologna 1973, pp. LXXIII-LXXIV; P. DINI, *Diego Martelli*, Firenze 1978, pp. 213-214.

[32] "Gazzetta Livornese", 4-5 giu. 1897.

[33] Vedi OPERA DI SANTA MARIA DEL FIORE DI FIRENZE, *Due granduchi tre re e una facciata*, catalogo della mostra (Firenze 2 giu.-8 set. 1987) Firenze 1987.

[34] BNCF, *Carteggi Vari*, 528, 27, lettera da Livorno del 5 gen. 1864.

[35] D. DURBÉ, *Fattori e la scuola di Castiglioncello*, [Roma] 1983, II, p. 67. Come noto il concorso fu poi vinto, nella sua terza edizione, da Emilio De Fabris che realizzò la facciata con l'aiuto del livornese Luigi del Moro. La facciata fu condotta a termine da quest'ultimo (A. A. PADOVA, *Scritti varii*, Livorno 1918, p. 17).

[36] Vedi: N. BADALONI, *Democratici...* cit., p. 215.

[37] BIBLIOTECA LABRONICA, LIVORNO (d'ora in poi BLL), *Carte Mangini,* 6, *Proposta per la costituzione di una società edificatrice*, Livorno 1864.

[38] ACL, *Affare 110* del 1868, rapporto del 9 gennaio 1868. Per la storia di piazza Mazzini, vedi L. DINELLI, *La piazza Giuseppe Mazzini. Genesi ed uso pubblico di uno spazio verde a Livorno*, in "Nuovi Studi Livornesi", IX (2001), pp. 321-367.

[39] Informazione data dalle signore Virginia Meyer, figlia di Mario di Federigo, e Luisa Batacchi, figlia di Gemma di Federigo Meyer.

[40] A. A. PADOVA, *Scritti...* cit., p. 17. Conferma di ciò, viene da quanto le signore Virginia Meyer e Luisa Batacchi riferirono, anni or sono, specificando di sapere con certezza che la maggioranza degli edifici di via Meyer furono ideati e costruiti dallo zio dei loro genitori.

[41] Nel giugno 1864 l'edificio era già completato (Cfr. ASL, *Comune preunitario, 334*, adunanza del Magistrato dei Priori del 18 giu. 1864).

[42] ASL, *Comune postunitario*, serie 6, n. 11.

[43] ACL, *Affare 121* del 1872, Permesso di edificazione del 20 ago. 1872.

[44] A. A. PADOVA, *Scritti...* cit., p. 19.

[45] L'edificio, come comunicato dalla ricordata signora Virginia Meyer Sani, nipote di Federigo Meyer, fu fatto costruire da Roberto Franchi, padre di Ugo e di Virginia Franchi Meyer, nonna omonima della nostra interlocutrice.

[46] ARCHIVIO DELLA CAMERA DI COMMERCIO, LIVORNO, *Circolari commerciali*, n. 1958 e "Gazzetta Livornese", 11 ott. 1872. La ditta livornese risulta attiva almeno fino al 1885 (ASL, *Comune postunitario*, serie 4, n. 120).

[47] ACL, Delibera della Giunta municipale n. 883 del 17 giu. 1876.

[48] ACL, Delibera della Giunta municipale n. 449 del 9 set. 1876. L'intervento progettato da Bosi è descritto in *Le tre sinagoghe. Edifici di culto e vita ebraica a Livorno dal Seicento al Novecento*, a cura di M. LUZZATI, Torino 1995, pp. 73-75.

[49] *Annuario commerciale Meozzi della città di Livorno per l'anno 1881*, Livorno 1881, p. 39.

[50] "Gazzetta Livornese", 11 ott. 1872.

[51] Notizia avuta da Virginia Meyer e Luisa Batacchi.

[52] A. DE FUSCO, *I garibaldini livornesi nel Risorgimento italiano*, Livorno 1913, p. 163. Il De Fusco indica erroneamente Federigo Mayer anziché Federigo Meyer. Per il moto repubblicano del 1857, vedi A. GUERRIERI, *Per i cent'anni del moto livornese del 1857. Prime ricerche su i fucilati di via de Larderel*, in "Rivista di Livorno", VII (1957), 4, pp. 222-234 e ID., *Il moto mazziniano del 30 giugno 1857 in Livorno. Protagonisti e vicende del truce episodio di palazzo Colò*, in "Rivista di Livorno", VII (1957), 5, pp. 292-310.

[53] A. DE FUSCO, *I garibaldini...* cit., p. 169.

[54] M. PUCCIONI, *Vincenzo Malenchini nel Risorgimento italiano. Ricorrendo il 70° anniversario dalla impresa di Sicilia,* Firenze, 1930, p. 298: *Elenco dei volontari della campagna del 1859 quali resultano dai registri di polizia del Governatorato di Livorno – Stato nominativo dei sudditi toscani che si sono recati negli stati sardi, o hanno presa quella direzione dal 10 marzo al 26 aprile 1859.*

[55] ACL, *Affare 222*, anno 1866, prot. 4987, lettera del 2 giu. 1866 relativa all'arruolamento e formazione del 1° battaglione volontari bersaglieri.

[56] A. DE FUSCO, *I garibaldini...* cit., p. 153.

[57] D. DURBÉ, *Fattori e la scuola di Castiglioncello*, [Roma] 1983, II, pp. 41-48.

[58] *Silvestro Lega...* cit., p. 3.

[59] *Ibidem.*

[60] P. BUSSOTTI, *Periodici livornesi dal 1861 al* 1870, Livorno 1994, p. 57.

[61] ACL, *Affare 222*, anno 1866. *Nota delli individui iscritti a Livorno per la formazione di una Compagnia di Bersaglieri Volontarj* che elenca trentasette nominativi. Un telegramma del 7 giu. 1866 al Sindaco di Genova indica la partenza di quaranta giovani oltre a Meyer (ACL, *Affare*, 222 anno 1866, prot. 5132).

[62] ACL, *Affare 222*, anno 1866, prot. 4495 del 18 mag. 1866; prot. 5036 del 3 giu. 1866.

[63] In questa nota oltre, ai nomi menzionati nel testo, possono avere un qualche rilievo in

ambito artistico: Santini Francesco, artista, Martolini Plinio, amico di artisti, Bichielli Raimondo, artista, Dell'Usso Ferruccio, artista, Dardi Luigi, artista

[64] L'episodio è descritto in D. DURBÉ, *Fattori...* cit., pp. 13-14 ed è stato ricostruito attraverso due lettere di Mazzoni al Costa del 26 e 29 agosto 1860 conservate in copia presso il *Nuovo Archivio dei Macchiaioli* di Roma. Gli originali appartengono all'Archivio Lemon, già Costa. Per notizie sullo scultore Ansiglioni, vedi A. PANZETTA, *Dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento*, Torino 1990, p. 15.

[65] La lettera è pubblicata in L. VITALI, *Lettere dei macchiaioli*, Torino 1978[2], pp. 207-209.

[66] Cfr. ACL, delibera del Consiglio comunale n. 24 del 6 dic. 1867.

[67] ACL, Delibera del Consiglio comunale n. 159 del 7 lug. 1866.

[68] ACL, *Affare 222*, anno 1866, prot. 8559 del 21 set. 1866. Il Cenni apparteneva alla così detta "Brigata Carlo Meyer" solita riunirsi, negli anni fra il 1857 ed il 1868, nella "Bettola di Rosina" vecchia osteria in via Serristori. Del gruppo facevano parte, fra gli altri, Alceste Alemà e Giovanni Patron a cui si aggregavano Francesco Domenico Guerrazzi, Niccola Fabrizi, Giorgio Asproni e Giovanni Nicotera (L. GORI, *Memorie patriottiche cittadine*, in "Gazzetta Livornese", 22-23 apr. 1912).

[69] Lettera di Francesco Domenico Guerrazzi a Leopoldo Cattani Cavalcanti del 25 agosto 1866, in A. FIORAVANTI, *Lettere inedite di F. D. Guerrazzi*, estratto da "Rassegna Storica del Risorgimento Italiano", XV (1928), 1, Roma 1928, pp. 12-13.

[70] Nella raccolta Bertani è conservata la seguente lettera di Carlo Meyer ad Agostino Bertani: "Livorno 4 settembre 1866. Mi faccio un dovere di notificarle come ieri a mezzogiorno il prof.e Pellini mi estrasse la palla dal piede ove da due mesi precisi era cagione di continui dolori, provocando in me uno stato di debolezza che ella più volte qualificava pericolosa. Ora, giova sperare, le mie condizioni fisiche anderanno migliorando di giorno in giorno, fin alla perfetta guarigione non essendo il piede stato leso che nel metatarso. La palla è stata estratta preso il malleolo interno ove già da qualche giorno era resa palese da una protuberanza oltre modo dolente a qualunque siasi leggiera pressione e resistente al tatto. Colgo questa occasione per ripeterle i sensi della più profonda gratitudine per le mille gentilezze che Ella mi ha usate durante il mio soggiorno a Vestone e Brescia. Con ossequio, devotissimo Carlo Meyer". (Museo del Risorgimento, Milano, *Carte Bertani*, Cartella 51, Plico XXXIII, n. 5).

[71] ACL, delibera della Giunta comunale n. 101 del 9 feb. 1867.

[72] Lettera di Carlo Meyer ad Enrico Chiellini s.d., ma databile intorno al 21 ott. 1867 (BBL, *Fondo Chiellini*, *Lettere al cav. Enrico Chiellini*).

[73] N. COSTA, *Quel che vidi e quel che intesi*, a cura di G. GUERRAZZI COSTA, Milano 1927, pp. 209-211.

[74] Vedi lettera di Carlo Meyer ad Antonio Mangini dall'ospedale di Sant'Onofrio di Roma del 6 nov. 1867 pubblicata in A. DE FUSCO, *Da Livorno a Mentana. Note storiche su documenti inediti*, prefazione di V. E. MARZOCCHINI, Livorno 1909, pp. 62-63.

[75] Vedi lettera di Enrico Chiellini a Michele Palli dell'11 nov. 1867 pubblicata in *Ibid*, pp. 65-67.

[76] Vedi lettera di Enrico Chiellini a Michele Palli del 16 nov. 1867 pubblicata in *Ibid*, p. 71.

[77] ACL, Delibera della Giunta comunale n. 872 del 17 nov. 1877.

[78] Vedi "Gazzetta Livornese", mar. 1906 e A. CRISTOFANINI, *Garibaldi e Livorno. Ricerche storiche*, Livorno 1932, p. 154.

[79] R. F. ESPOSITO, *La massoneria e L'Italia, dal 1800 ai nostri giorni*, 1979, p. 596; 602.

[80] Cfr. "Gazzetta Livornese", 4-5 giu. 1897.

[81] R. F. ESPOSITO, *La massoneria...* cit., pp. 612-613. Per ulteriori e più circostanziate notizie afferenti il ruolo avuto da Carlo Meyer all'interno della massoneria, comprese le connessioni di natura politica, vedi S. MASCAGNI, *Massoni a Livorno (1885-1908)*, (tesi di laurea, Uni-

versità di Pisa, Facoltà di Scienze politiche, a. a. 1993-1994, relatore Carlo Mangio), pp. 20, 27-28, 37, 44, 66, 75, 94-95, 99, 115-116, 120, 152-153, 156.

[82] S. MASCAGNI, *Massoni a Livorno...* cit., p. 27.

[83] BLL, *Carte Mangini*, 6, *Seggio della Società Democratica dal giorno della sua creazione 6 settembre 1863*.

[84] *Statuti della Società democratica Unitaria di Livorno e suo Regolamento*, Livorno 1864.

[85] ASL, *Prefettura*, 117, n. 79 del 1869, *Tiro a Segno*, verbale della seduta del 21 giu. 1868. Dieci anni dopo Meyer con queste parole appoggiava il progetto di legge presentato dall'on. Zanardelli per l'istituzione del *Tiro a segno nazionale*: "Per me l'istituzione dei tiri a segno, vuol dire offrire alla gioventù il più utile dei passatempi, perché prepara dei valorosi soldati alle future campagne e renderà possibile una rilevante economia sul bilancio della guerra." (C. MEYER, *Agli elettori del 1° collegio di Livorno*, Livorno 1878).

[86] Vedi SOCIETÀ DI SOCCORSO AGLI ASFITTICI COSTITUITA IN LIVORNO IL DÌ 18 GIUGNO 1871, *Memoria letta dal Dott. Giacomo Ancona nella 1ª adunanza del comitato promotore. Regolamento adottato dalla società ec. ec.*, Livorno 1871.

[87] Vedi BANCA DEL POPOLO DI FIRENZE, SUCCURSALE IN LIVORNO, *Rapporti e Bilancio al 31 Dicembre 1867*, Livorno 1867.

[88] ASL, *Prefettura*, 117, n. 69 del 1869 *Medaglie ai benemeriti della salute pubblica*.

[89] "Lo Scoglio", 10 giu. 1869.

[90] Vedi Atti parlamentari (d'ora in poi AP), *Camera dei deputati*, legislatura XIII, II sessione (1878-1879), *Indice*, p. 9602. Per le vicende della lapide, vedi *Fratellanza Artigiana Giuseppe Garibaldi. Livorno*, Livorno 1885 e *Fratellanza Artigiana Giuseppe Garibaldi. Livorno. Inaugurazione sulle mura suburbane della lapide commemorativa la difesa contro gli austriaci dei giorni 10 e 11 maggio 1849*, Livorno 1889.

[91] *Annuario Meozzi della città di Livorno per l'anno 1880*, Livorno 1880, p. 187.

[92] S. MASCAGNI, *Massoni a Livorno...* cit., p. 120.

[93] Società di mutuo soccorso fra i garibaldini in Livorno, Livorno 1890.

[94] ASL, *Comune Preunitario*, 112, delibera del Consiglio comunale n. 107 del 17 ott. 1864.

[95] *Guida di Livorno*, Livorno 1865, p. 179.

[96] BLL, *Carte Mangini*, n. 6, *Supplemento al n. 47 dell'Indicatore della Società Democratica Unitaria.*

[97] ACL, Delibera del Consiglio comunale n. 4 del 6 nov. 1866.

[98] *Guida topografica della città di Livorno per l'anno 1866*, Livorno 1866, p. 160.

[99] ACL, Delibera del Consiglio comunale n. 80 del 16 giu. 1868.

[100] ACL, Delibera del Consiglio comunale n. 126 del 25 lug. 1868.

[101] Vedi "Lo Scoglio" dei giorni 11, 14 e sgg. nov. 1868.

[102] *Annuario Meozzi della città di Livorno per l'anno 1873*, Livorno 1873, p. 154.

[103] Ad esempio, nel 1870 evitò che la *Spianata dei Cavalleggeri* fosse concessa ad un gruppo di speculatori che l'avevano richiesta per costruire grandi alberghi, bagni, ristoranti, un teatro, edifici e giardini sul mare (Vedi L. BORTOLOTTI, *Livorno...* cit., p. 240).

[104] ACL, Delibera del Consiglio comunale n. 100 del 15 lug. 1876.

[105] Vedi lettera di Garibaldi a Sgarallino del 10 nov. 1874 pubblicata in A. CRISTOFANINI, *Garibaldi e Livorno. Ricerche storiche*, Livorno 1932, p. 244.

[106] E. PICCIONI LAMI - A. PIOTTO, *I periodici livornesi dell'estrema 1860-1882*, Livorno 1995, pp. 128-130.

[107] T. SARTI, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del Regno*, Roma 1880. Prima che l'elezione di Meyer venisse annullata, su "L'Educatore livornese" del 15 Apri-

le 1875 fu pubblicato "un saluto all'amico Carlo Meyer" a firma di Giuseppe Fedi che, congratulandosi del successo elettorale, definisce il neoeletto come un "valido difensore" dell'istruzione popolare.

[108] AP, *Camera dei deputati*, legislatura XIII, I sessione (1876-77), *Discussioni*, tornata del 20 dic. 1876, p. 486.

[109] Cfr. P. BRIZZI, *Giornali livornesi*, in "Rivista di Livorno", IX (1959), 5-6, pp. 345-385.

[110] Cfr. "Gazzetta Livornese", mag. 1890; T. SARTI, *Il Parlamento Subalpino e Nazionale. Profilo e cenni biografici di tutti i deputati e senatori eletti e creati dal 1848 al 1890*, Terni 1890, p. 659.

[111] N. BADALONI, *Democratici...* cit., p. 321.

[112] "Gazzetta Livornese", 4 apr. 1894.

[113] AP, *Camera dei deputati*, legislatura XIII, II sessione (1878-79), *Discussioni*, tornata del 17 feb. 1879, p. 4263.

[114] AP, *Camera dei deputati*, legislatura XIII, I sessione (1876-77), *Discussioni*, tornata del 18 dic. 1876, pp. 422-423.

[115] AP, *Camera dei deputati*, legislatura XIII, II sessione (1878-79), *Discussioni*, tornata del 16 mag. 1878, pp. 990-992.

[116] AP, *Camera dei deputati*, legislatura XIII, I sessione (1876-77), *Discussioni*, tornata del 18 dic. 1876, pp. 422-423; E. MICHEL, *Emigrazione livornese nella Nuova Zelanda (1875)*, in "Bollettino storico Livornese" II (1938), 4, pp. 395-400.

[117] *Ibidem*.

[118] Presso la BLL sono conservate le trascrizioni di numerose lapidi cittadine schedate da Francesco Ferrero. Molte di queste, ma non quella qui riportata, furono utilizzate dallo stesso Ferrero per articoli in varie riviste cittadine, come ad esempio, *Le epigrafi scomparse*, in "Rivista di Livorno", III (1953) 1, pp. 52-60 o *L'Indipendenza e l'Unità d'Italia in cento epigrafi e monumenti livornesi*, in "Rivista di Livorno", X (1960) 1-2, pp. 30-76.

[119] AP, *Camera dei deputati*, legislatura XIII, II sessione (1878-79), *Discussioni*, tornata del 20 mag. 1878, p. 1079.

[120] *Ibid.*, tornata del 16 giu. 1879, pp. 7492-7497.

[121] *Ibid.*, tornata del 25 giu. 1879, p. 7861.

[122] *Ibid.*, tornata del 4 lug. 1878, p. 2600.

[123] *Ibid.*, tornata del 5 lug. 1878, pp. 2627-2629.

[124] *Ibid.*, tornata del 16 gen. 1879, pp. 3365-3367.

[125] Per tutta la vicenda si veda: "Gazzetta Livornese" 8-9 mag. 1890 e N. BADALONI, *Democratici...* cit., p. 325.

[126] ARCHIVIO DI STATO CIVILE, ROMA, atto n. 1242 del 4 giu. 1897.

[127] Vedi "Gazzetta Livornese", 4-14 giu. 1897. Per quanto riguarda la traslazione delle ceneri di Carlo Meyer da Roma a Livorno, effettuata da Alceste Cristofanini, vedi A. CRISTOFANINI, *Garibaldi e Livorno. Ricerche storiche*, Livorno 1932, p. 154.

[128] S. MASCAGNI, *Massoni a Livorno...* cit., n. 62 a p. 75.

[129] L'album contenente le firme dei partecipanti alle *Onoranze a Carlo Meyer* del 10 giu. 1897 (ASL, *Comune postunitario,* serie 8, n. 3) raccoglie un migliaio di nomi, fra questi, oltre alle massime autorità livornesi, quelli di comuni cittadini "di tutti gli ordini, tutte le opinioni, tutte le confessioni" ("Gazzetta Livornese", 10-11 giu. 1897). Come curiosità si indica solo il giovane Amedeo Modigliani.

[130] "Gazzetta Livornese", 15-16 ott. 1903.

[131] Questa notizia è stata confermata dalla signora Virginia Meyer nel riferire che i beni e

le carte appartenute a Carlo, zio del proprio padre, non erano giunti loro in eredità perché lasciati tutti allo Stato.

[132] C. MEYER, *Agli elettori del 1° collegio di Livorno*, Livorno 1878, pp. 11-12.

[133] *Ibid.*, p. 12.

[134] *Ibid.*, p. 3.

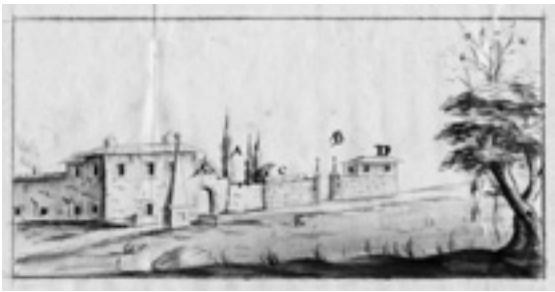
[135] *Ibid.*, p. 4.

[136] C. MEYER, *Per la pace d'Italia*, Roma 1892, p. 3.

[137] Vedi *Studi militari sull'ultima campagna insurrezionale per Roma*, 1868, cit. in A. CRISTOFANINI, *Garibaldi e Livorno. Ricerche storiche*, Livorno 1932, p. 144.

[138] C. MEYER, *Per la pace d'Italia*, Roma 1892, p. 11.

Studi e Testi



Roberto Ceccarini

I Cimiteri delle "Nazioni" Livornesi: Olandese-Alemanno e Greco Ortodosso

Premessa.

1 - Il verde storico nella dimensione urbana e territoriale.

Il giardino storico è un ambiente complesso il cui studio non può necessariamente prescindere dall'attenta verifica di tutte le fasi storiche cui possono far riferimento realizzazione e trasformazioni successive.

Nell'affrontare la progettazione del recupero e valorizzazione del verde storico si devono quindi valutare tutti gli aspetti di inserimento attraverso una attenta e precisa, per quanto possibile, analisi critica, storica e oggettivamente attenta alle finalità gestionali di quello che può essere diventato. Appunto per esigenze e situazioni, che di volta in volta possono configurarsi diverse, e poco omologabili, una teoria del restauro poggiante su dogmi definitivi è difficilmente prospettabile, ma bensì si vanno attualmente affermando orientamenti d'intervento che progressivamente si sviluppano con l'esperienza in corso.

Nella stesura e nella realizzazione del progetto stesso dovranno essere convogliate tutte le informazioni disponibili in una organica attività di recupero che comporti "il ristabilimento dell'unità potenziale dell'opera d'arte senza intaccarne la veridicità artistica e storica".[1]

Lo studio storico-vegetazionale, ci permetterà di orientarci nella piantagione di nuove specie, nel loro mantenimento, cercando quelle più idonee e consone, applicando le necessarie conoscenze più propriamente botaniche ed agronomiche.

Per molto tempo l'arte dei giardini è stata intesa, solo o in prevalenza, come forma effimera della creazione umana, settore marginale della storia dell'arte, della storia dell'architettura, della storia della città. È sufficientemente recente l'acquisizione di "identità giardino", "parco-bene culturale", ma anche bene economico, sociale, parte integrante del disegno e della struttura urbana; il verde storico è dunque da considerare come risorsa della quale programmare la conservazione, il restauro, la valorizzazione.

2 - Lineamenti progettuali e metodologia di intervento

La metodologia di intervento è quindi condizionata dal bisogno di riferirsi, per quanto sia possibile, ad una conoscenza che spesso non è facile acquisire per la mancanza di una adeguata documentazione.[2]

Con le dovute cautele connesse alla pressoché inesistente documentazione sulle caratteristiche originarie dei giardini/cimiteri in cui si deve operare, è possibile ipotizzare un intervento classificabile come restauro, in quanto, pur non essendo supportati da una documentazione storica precisa che ci indichi le scelte progettuali originarie ed i successivi aggiustamenti, la situazione in oggetto presenta una realtà dei giardini non troppo compromessa nelle sue linee generali di stile ed indirizzo.

Le linee guida dell'intervento sono quelle di un mantenimento delle caratteristiche dimensionali, morfologiche e formali del verde; in sintonia con il recupero e la conservazione degli elementi architettonici e decorativi, si potrà procedere al ripristino della vegetazione alterata e mancante e degli spazi liberi. Importante sarà ovviamente anche il consolidamento della vegetazione esistente, laddove non sia in contrasto con le caratteristiche formali e il disegno originario del giardino stesso, come il possibile ed eventuale inserimento di nuove varietà arboree, di cui controllare periodicamente forma e proporzioni.

La valutazione di tutti gli aspetti di inserimento avverrà attraverso una attenta e precisa, per quanto possibile, analisi critica e storica orientata all'uso delle aree anche come verde accessibile al pubblico.

La classificazione della vegetazione complessiva dell'area verde, come già evidenziato in precedenza, è elemento fondamentale per il completamento del progetto di recupero del parco.

Tale classificazione permette di poter valutare lo stato attuale e le eventuali modifiche avvenute nel tempo per meglio calibrare gli interventi di ripristino, di analizzare le condizioni di salute delle alberature e di cercare una chiave di lettura storica delle stesse in relazione ai cambiamenti avvenuti negli anni all'interno dei parchi-giardino cimiteriali.

I primi interventi di recupero del verde

Il recupero dei Cimiteri delle Nazioni ben si inserisce nel processo di valorizzazione della cultura livornese che si era espressa nell'Ottocento e nei primi anni del Novecento attraverso la progettazione e realizzazione dei parchi delle ville signorili e dei grandi parchi urbani.

Diviene interessante portare alla riscoperta di questi siti i livornesi ed i turisti, offrendo un prodotto ricco di valori ambientali, storici, culturali, attraverso i quali rileggere la storia più o meno recente della città.

Il progetto di recupero dei parchi/cimiteri storici (ma ancora in uso nella loro funzione principale cimiteriale), il cui stato di conservazione si è pre-

sentato all'epoca del primo sopralluogo, febbraio 2004, pessimo, è articolato in diverse fasi:

a) *Rilievo e lettura dell'esistente*

Per attuare questa prima fase è stato necessario procedere ad una preliminare pulizia dalla vegetazione infestante ed impropria presente nelle aree; solo dopo questa operazione è stato possibile passare alla analisi e classificazione della vegetazione. Questi dati sono riassunti in due tavole, una per ogni area, dove sono riportati nella loro posizione attuale, le siepi e gli alberi, questi ultimi catalogati con un numero crescente, per tipologia e per età.

b) *Organizzazione della vegetazione*

È stata definita e descritta la vegetazione esistente rilevando ogni singola essenza arborea ed arbustiva e classificando puntualmente ogni albero. A tale scopo sono state prodotte 221 schede che forniscono la classificazione sistematica, la morfologia, la condizione fitosanitaria, l'età, il periodo d'impianto e lo stato di conservazione della pianta.

c) *Analisi storica*

Questa fase è stata condotta basandosi sulla lettura dell'assetto vegetazionale mediante una definizione dell'età degli alberi e della loro localizzazione, a tale scopo sono state individuate quattro fasce di età (più di 100 anni; fra 100 e 50 anni; fra 50 e 20 anni; meno di 20 anni), questo ci ha permesso di inquadrare i vari interventi sul verde in diversi periodi storici:

1. coevo alla realizzazione del cimitero (1840-1864)
2. prima dell'ultima guerra (interventi di ripiantagione a seguito di eventuali fallanze d'impianto)
3. dopo guerra e anni successivi (interventi di sostituzione e/o piantagione di alberi ed arbusti a seguito di periodi di abbandono ed incuria).

d) *Il progetto di recupero*

L'ultima fase potrà essere attuata in parallelo al restauro architettonico dei monumenti funerari e prevede la riorganizzazione degli spazi (in relazione alle originarie condizioni mediate dallo sviluppo della vegetazione e dalla funzione d'uso futura), l'individuazione delle necessità/interferenze della vegetazione, la progettazione dei singoli spazi in relazione alla loro specifica funzione d'uso ed alle caratteristiche di sviluppo della vegetazione presente, ed infine il piano di manutenzione a regime.

Il Cimitero Olandese-Alemanno

L'area, dal punto di vista della vegetazione, si presentava in quasi totale abbandono, impedendo una possibile lettura del disegno originale del giardino. Le alberature e le siepi di impianto e la vegetazione spontanea ed infestante apparivano come un'unica "formazione vegetale" pressoché indistinta da cui emergevano solamente le grandi alberature presenti.

Le siepi di bosso, alloro, pittosporo, evominus, ecc., stratificatesi nel tempo con tentativi di "ripristino" di antichi assetti, avevano perso il connotato di "segno" lungo i viali e le sepolture, per assumere l'aspetto disorganico di macchia arbustiva, frammista a rovi, con forte dominanza dell'alloro (laurus nobilis) vigorosamente ricacciato e spontaneamente disseminato in tutta l'area.

Da questo insieme emergeva la presenza della palma nana (chamaerops humilis) utilizzata anch'essa come bordura lungo la parte terminale dei viali. Le dimensioni indicavano comunque un uso recente di questa pianta che aveva assunto, per la sua vigoria e caratteristiche botaniche, un andamento infestante rispetto al contesto e devastante nei confronti delle strutture cimiteriali.

In alcune aree era possibile leggere ancora l'impianto di piccoli alberi da frutto ed ornamentali, a memoria di un connotato di giardino che già dall'origine si volle dare all'area cimiteriale, anche per conferire "minore enfasi all'aspetto sacrale del cimitero".[3]

È stato quindi necessario un primo intervento di pulizia preliminare per eliminare la vegetazione infestante ed impropria presente nell'area, propedeutico al rilievo ed alla lettura dell'esistente.

1 - Organizzazione e rilievo della vegetazione

La situazione vegetazionale rilevata evidenzia, quale elemento caratterizzante l'area cimiteriale, la presenza del cipresso con siepi di bosso a contorno e sottolineatura dei viali e dei sentieri di accesso alle diverse aree di tumulazione.

Questa tipicizzazione vegetale trova presumibilmente assetto sin dall'origine dell'area cimiteriale stessa (1840-1864).

Dei 75 cipressi presenti, sono stati classificati 25 esemplari di età superiore ai 100 anni quindi presumibilmente coevi alla costruzione del sito e 27 esemplari di età compresa tra i 50 e 100 anni.

Le siepi o ciò che resta di queste non sono certamente coeve all'impianto originario; le piante dominanti sono il bosso e l'alloro, anche se quest'ultimo negli anni ha assunto un portamento prevalentemente arboreo, non si presentano con continuità.

Le piante di bosso non presentano condizioni ottimali, con disseccamenti diffusi e diradamento del fogliame (questo ha richiesto un immediato intervento di potatura di riforma), le siepi presenti sono state sicuramente ricostituite negli anni, data anche l'estrema sensibilità della specie alla carenza di acqua.

Questo comunque non esclude che l'uso di siepi, sia di bosso che di alloro, fosse già definito sin dall'impianto in quanto il periodo storico nel quale è stato costituito il giardino cimiteriale è caratterizzato dalla tipologia del giardino Romantico dove l'uso della siepe formale, ad esempio di alloro,

bosso, leccio, era elemento importante che sottolineava la geometricità del giardino "conferendo allo stesso una struttura stabile ed ordinata nell'ambito della formula paesistica".[4]

Gli altri cipressi presenti sono rappresentati da 20 piante di età compresa fra i 20 e i 50 anni e 3 piante di età inferiore ai 20 anni.

Particolare importanza per la successiva lettura dell'assetto vegetazionale originario e delle mutazioni avvenute nel tempo è dato dal rilievo di 18 ceppi di grandi cipressi che letti nell'insieme possono permettere una comprensione più chiara della distribuzione originale delle piante.

Gli altri elementi arborei rilevati sono costituiti da allori sviluppati quasi sicuramente dalle vecchie siepi e da alberi da frutto ed ornamentali. Gli allori sono in numero di 26 variabili nelle dimensioni e nel portamento, abbiamo inoltre 6 pittospori, 7 mimose, 1 crataegus, 2 viburno, 1 agrifoglio, 1 carrubo, 3 melograni, 2 ibiscus, 1 palma delle canarie oltre a 7 alberi da frutto (due meli, un pesco, un arancio, un olivo, un limone, due nespoli).

Complessivamente gli alberi presenti nell'area sono 140, la cui dislocazione è descritta nelle schede botaniche sopra dette e nelle tavole allegate.

2 - Analisi della distribuzione storica della vegetazione

Come si è detto ben 25 cipressi sono presumibilmente coevi alla realizzazione del cimitero, questa presenza residuale ci permette di leggere una possibile geometria nella divisione degli spazi evidenziando i viali principali e il viale "delle colonne".

Questa ipotesi risulta ancora più evidente analizzando la posizione dei cipressi abbattuti e di quelli con età compresa trai 50 e 100 anni.

Da qui possiamo ipotizzare anche che la collocazione delle suddette piante fosse in relazione ad una gerarchia dei viali e delle sepolture.

Abbiamo infatti sui viali principali un doppio filare, nella porzione di ampliamento (nord), che incornicia le lapidi che guardano il viale stesso, infatti lungo di essi trovano posto le sepolture distinte di 3° categoria caratterizzate da fossa coperta con muratura e marmo e leggero ornamento con uno strato di terra ad uso giardino intorno.

Sul viale dei pilastri è leggibile un unico filare centrale di cipressi a marcare le tumulazioni più importanti: 4° categoria con fossa e lapide in marmo e leggero ornamento, segnate inoltre dal pilastro in marmo con il nome della famiglia.

Nei quadrati alle spalle dei viali, dove trovavano collocazione le sepolture più povere, la distribuzione dei cipressi e poi successivamente delle altre alberature non è né formale né ordinata, ma i cipressi sono distribuiti in maniera puntuale quasi a sottolineare le singole sepolture.

Nei terreni della porzione a sud, antistante l'ingresso, troviamo un andamento dei cipressi che tende a racchiudere le aree di sepoltura ed al tempo stesso marcare il vialetto centrale che oggi porta all'ossario.

Gli interventi di piantagione dei cipressi possono essere attribuiti a tre diversi periodi: metà Ottocento, primi Novecento e sicuramente nel dopo guerra; in ogni epoca hanno comunque cercato di mantenere l'assetto originario inalterato.

Tuttavia la presenza di diverse essenze posizionate fuori dagli schemi individuati e la loro età (minore di 50 anni), ci segnalano un progressivo abbandono di una rigidità formale nella piantagione.

Gli alberi di mimosa presenti, presumibilmente propagatisi spontaneamente, a partire da un singolo individuo posizionato a sottolineare la sepoltura, così come gli altri elementi che troviamo (crataegus, viburno, agrifoglio, melograno, ibiscus), manifestano la volontà di mantenere nel tempo quella valenza meno sacrale di cimitero giardino.

Oltre a questi elementi anche altri alberi simboleggiano questo concetto, a testimonianza troviamo un olivo secolare ed un carrubo di notevole età e una rappresentanza di *cultivar* da frutto, impiantate anche in epoche recenti, localizzate prevalentemente nelle aree prospicienti l'ingresso e l'abitazione del custode.

Anche la formazione delle siepi, se pur non correttamente databile in funzione dell'età delle essenze presenti, evidenzia diverse fasi di piantagione susseguitesi nel tempo.

Infatti le siepi si presentano discontinue con alternanza di specie sia nell'ambito del medesimo filare che nelle diverse aree di presenza, lasciando scoperti lunghi tratti.

È comunque ipotizzabile che il bosso oltre a sottolineare i viali principali, delimitasse la viabilità interna ai singoli quadrati. L'attuale distribuzione, presente in alcune zone dove le siepi delimitano le singole lapidi, si può ritenere di recente formazione conseguente alla maggiore attenzione data ad alcune sepolture.

Il Cimitero Greco Ortodosso

L'assetto vegetale del cimitero, al momento del primo sopralluogo, manifestava nel suo complesso uno stato di trascuratezza ed abbandono. L'intera superficie era caratterizzata dalla presenza di vegetazione ormai "spontaneizzata"; in questo insieme, unico segno forte il viale d'ingresso contornato da un doppio filare di cipressi. Sulla intera superficie si individuavano qua e là piante ornamentali (yucca, aralia, palma nana, pittosporo, ecc.) un tempo a decoro delle sepolture, ormai lasciate alla loro esuberanza, in un ambiente ombroso, con terreno di media fertilità non arido. Lungo il muro di recinzione, ai lati della chiesa, fra le sepolture interne, l'alloro, con i suoi ricacci da vecchie ceppaie e da polloni ai piedi di piante ormai divenute di alto fusto, aveva invaso gran parte degli spazi liberi e ricoperto pietre di sepoltura; arbusti e alberi disseccati completavano lo stato di abbandono dell'antico giardino/cimitero. L'area retrostante la chiesa, chiaramen-

te distinta dalla zona di culto e di tumulazione, un tempo (abbastanza recente) utilizzata ad orto e frutteto, si presentava incolta e sommersa dalla vegetazione spontanea dalla quale emergevano i ciliegi, gli olivi, i peschi ed altre piante da frutto.

Anche in questo caso è stato quindi necessario un primo intervento di pulizia preliminare per eliminare la vegetazione infestante ed impropria presente nell'area, propedeutico al rilievo ed alla lettura dell'esistente.

1 - Organizzazione e rilievo della vegetazione

Pur essendoci nell'area le medesime specie arboree ed arbustive presenti nel limitrofo cimitero Olandese-Alemanno, l'organizzazione architettonica degli alberi assume un connotato sostanzialmente diverso da questo. La disposizione dei cipressi, anche qui, elemento arboreo dominante, assume un assetto più formale con il viale d'ingresso, sottolineato in maniera importante da un doppio filare di esemplari certamente coevi alla realizzazione del cimitero (1840-1850). Questo disegno architettonico è stato inoltre sottolineato con ulteriori filari di cipressi, seppur di successivo impianto rispetto ai primi, posizionati nelle due porzioni di giardino ai lati del viale stesso. Altri cipressi, alcuni dei quali ultra centenari, si ritrovano nella porzione di cimitero sul lato ovest della chiesa, in un ipotetico, ma non più leggibile contorno della stessa.

Da questa ipostazione formale, restituita dalla presenza del viale principale a doppio filare di cipressi, tipica del paesaggio ottocentesco toscano, elemento comune anche a molti cimiteri cattolici, ci allontana invece la variegata presenza di diverse specie di alberi ed arbusti, più o meno sviluppati verso la condizione arborea, disseminati senza un preciso ordine fra le sepolture. L'alloro presente in modo massiccio in forma di alberi mediamente conservati, frutto di ricacci da ceppaie di notevole età, è il segno dell'uso, sin dalla costruzione del cimitero, di siepi di questa essenza a contorno e sottolineatura dei percorsi interni, fra le sepolture e lungo il muro di recinzione a nord. Il grande tiglio, la palma delle canarie, il trachycarpus, il ginepro fenicio, di notevole sviluppo, anche se non coevi alla realizzazione del cimitero, situati nell'area a lato nord della chiesa, appaiono più come una sistemazione di tipo ornamentale, funzionale ai fruitori del luogo di culto che non all'area cimiteriale.

Il bosso, l'oleandro, si ritrovano sporadicamente ed in maniera puntuale a contorno di alcune sepolture, anche se l'oleandro, situato nella porzione di terreno a destra dell'ingresso principale, ha assunto un portamento arboreo e la ceppaia da cui deriva manifesta una considerevole età.

Complessivamente le alberature rilevate sono 83; ogni pianta è stata classificata con specifica scheda botanica e posizionata nella planimetria dell'area cimiteriale.

Di queste ben 37 sono cipressi, con la presenza di un ginepro fenicio;

sono stati rilevati inoltre ben dieci ceppi di cipressi abbattuti in vari periodi. Gli altri alberi sono piante ornamentali e da frutto.

Dei 37 cipressi presenti, sono stati classificati 18 esemplari di età superiore ai 100 anni quindi presumibilmente coevi alla costruzione del sito e 10 esemplari di età compresa tra i 50 e 100 anni, 3 esemplari hanno un età compresa fra 20 e 50 anni e 6 sono di recente impianto. Le specie di cipresso presenti sono prevalentemente sempervirens piramidalis ed orizzontalis, spesso con forme ibride.

Fra gli alberi classificati ornamentali e da frutto vi è una vasta gamma di specie con presenze di uno o pochi esemplari per specie. Particolare interesse è destato da un albero di phyllirea latifoglia (fillirea) di età compresa fra i 50 ed i 100 anni e da una ceratonia siliqua (carrubo), anch'essa della medesima fascia di età, quest'ultima non comune nei nostri ambienti (un bell'esemplare di carrubo, di dimensiono maggiore di questo, è presente nel limitrofo giardino Olandese-Alemanno; è ipotizzabile anche una propagazione naturale da questo).

Le mimose (acacia dealbata) presenti con sette piante si sono anch'esse presumibilmente diffuse naturalmente da una o più piante immesse in tempi recenti nella zona "giardino del custode".

I tre alberi di lagerstroemia (lagerstroemia indica), seppur ben sviluppati, sono di recente introduzione a costituire decoro alla facciata della chiesa. La stessa funzione decorativa era stata assegnata ai melograni da fiore (punica granatum) posti nella parte terminale del viale principale.

Non è leggibile una specifica funzione ornamentale /delimitativa degli arbusti da siepe, pur rimanendo una presenza più o meno "antica" di pittosporo, evomino, viburno, questi hanno spesso assunto portamento arboreo e dislocazione sparsa.

2 - Analisi della distribuzione storica della vegetazione

Il rilievo e la classificazione delle alberature ci hanno permesso di affermare che dei 37 cipressi presenti, 18 sono coevi alla realizzazione del cimitero; di questi 12 sono ancora presenti sul viale principale: due esemplari risultano reimpiantati negli anni '40, mentre 4 soggetti, peraltro in cattive condizioni di conservazione, sono stati messi a dimora in tempi recenti (non oltre 10-15 anni).

I diversi interventi di piantagione susseguitisi nei vari periodi hanno comunque mantenuto lo stesso sesto d'impianto originario (circa 2,50 metri sulla fila).

Anche questo conferma l'importanza "centrale" che nelle diverse epoche si è sempre voluta assegnare al viale d'ingresso che, contrariamente a quanto avviene con l'organizzazione della vegetazione nel cimitero Olandese-Alemanno, sottolinea l'importanza del luogo di culto e cerca di esaltare la sacralità della chiesa nella sua prospettiva centrale.

Gli altri cipressi, piantati all'epoca della realizzazione del cimitero e della chiesa, come anche l'unico esemplare di ginepro fenicio (forse piantato per un errore botanico del giardiniere addetto alla realizzazione dell'opera), ci danno la traccia di un possibile "contorno" alla chiesa e di una ulteriore sottolineatura del muro di recinzione sul lato di via Mastacchi.

La presenza di ceppi di cipresso, oltre che sul viale centrale, anche nelle altre aree, fra le tombe, segnalano abbattimenti di questi alberi in vari periodi, ma danno poche tracce di una organizzazione della vegetazione, che comunque sin dall'inizio (ad eccezione del viale centrale e del contorno della chiesa) non è stata pensata e curata in modo attento.

Nel proseguo del tempo e poi in epoche recenti, si è cercato di rendere l'area cimiteriale simile (almeno nella presenza delle essenze vegetali) al confinante "giardino" del cimitero Olandese-Alemanno, arricchendo, senza ordine, la vegetazione con piante ornamentali da giardino (melograno, lagerstroemia, ibiscus, ecc.), obiettivo, a nostro parere, non raggiunto, in quanto su tutto domina (come del resto doveva essere nell'intendimento dei primi realizzatori) la maestosità e la rigida severità del doppio filare di cipressi del viale che porta al luogo massimo del culto, la chiesa.

Bibliografia

C. Brondi, *Teoria del restauro*, 1972

F. Fariello, *Architettura e storia del giardino*, Roma 1966

F. Guerrieri, *Il verde storico nella dimensione urbana e territoriale*, in *Il verde per la difesa ed il ripristino ambientale. Giornate di studio sul Global change*, Firenze 1994

E. Kaufmann, *Tre architetti rivoluzionari*, Milano 1976

I "Giardini" della Congregazione olandese-alemanna. Memoria e fede nella Livorno delle nazioni, a cura di G. Panessa - M. Del Nista, Livorno 2004

F. Migliorini, *Verde urbano*, Milano 1990

P. Semenzato, *Aspetti teorici e metodologia nel restauro e nella conservazione del verde storico*, in *Il verde storico*, ARF quaderni Regione Veneto, 1992

NOTE

[1] E. Kaufmann, *Tre architetti rivoluzionari*, Milano 1976.

[2] C. Brondi, *Teoria del restauro*, 1972.

[3] *I "Giardini" della Congregazione olandese-alemanna. Memoria e fede nella Livorno delle nazioni*, a cura di G. Panessa - M. Del Nista, Livorno 2004.

[4] F. Fariello, *Architettura e storia del giardino*, Roma 1966.

Cimitero Olandese Alemanno

Tav. 1 – Rilievo generale vegetazione

Prima del recupero

Vegetazione spontanea ed infestante in zona ossario

Camaerops humilis sulle sepolture

Cespugli ed alberelli in abbandono

Dopo il recupero

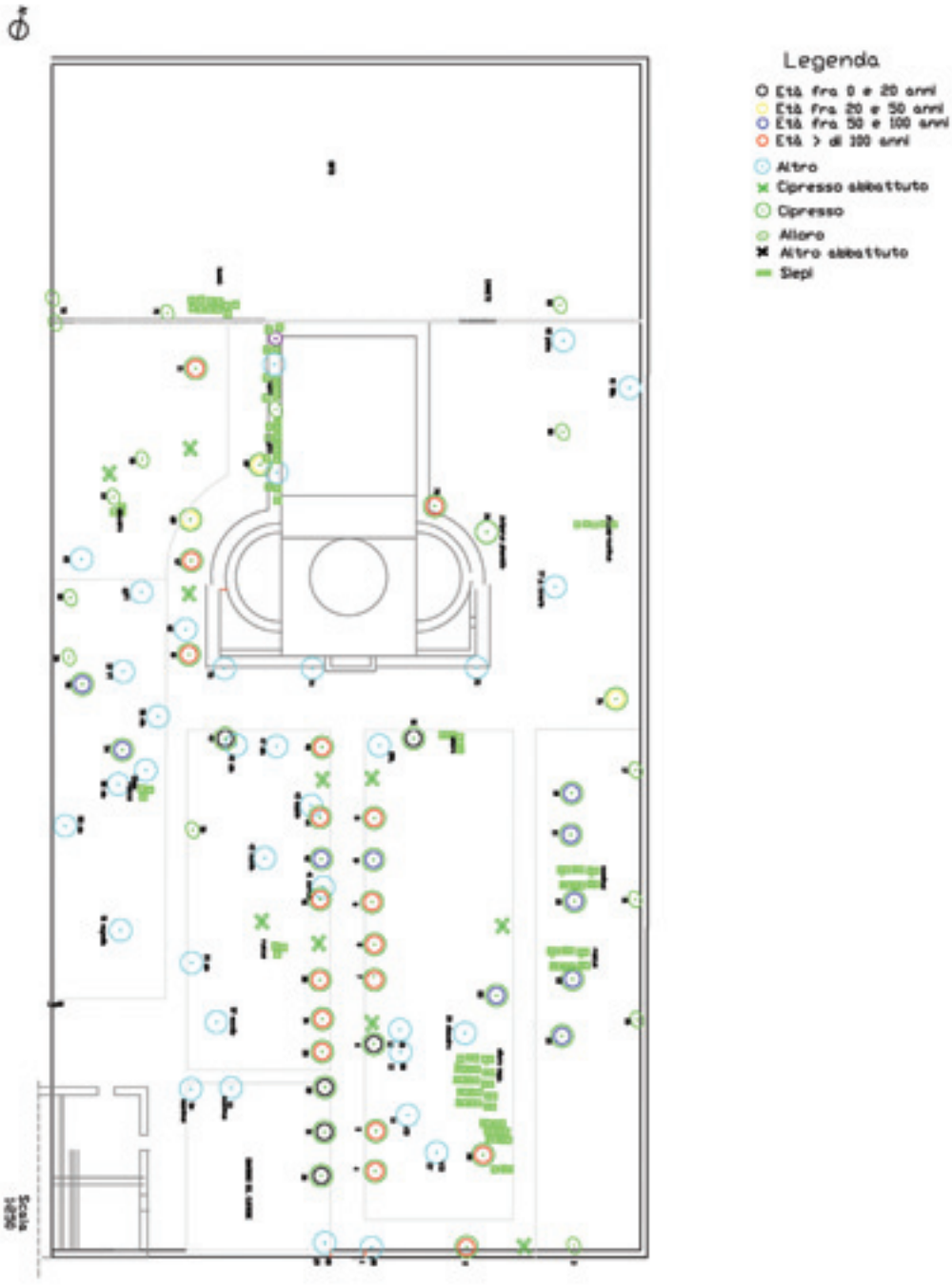
Cipressi e mimose

Siepi di bosso

Veduta d'ingresso verso l'ossario

Siepi di bosso fra i vialetti

Cimitero Greco Ortodosso.



Tav. 1 - Rilievo generale vegetazione

Prima del recupero

Viale di ingresso

Vegetazione spontanea fra le sepolture

Degrado della vegetazione

Dopo il recupero

Vista lato muro di delimitazione

Viale di ingresso

Alberi ornamentali alla facciata della chiesa

Panoramica della vegetazione fra le aree di sepoltura

Laura Dinelli

Il *Giuoco del Pallone* nelle carte del Comitato Estate Livornese

Negli ultimi anni, l'importanza dello studio degli archivi d'imprese private, fondi che, per loro natura, risultano spesso di non facile consultazione, è stata evidenziata da efficaci azioni di sensibilizzazione svolte soprattutto nel campo delle metodologie di archiviazione e della formazione di archivisti specializzati.[1]

Questo diffuso interesse ha persuaso molte imprese, indipendentemente dalle loro dimensioni ed importanza, a riconoscere medesimi livelli di rilevanza sia alla necessità pratica di tenere in ordine l'archivio corrente sia all'importanza storica di conservare, catalogare e quindi mettere a disposizione degli studiosi i propri documenti più antichi.

Antesignano di tale recente interesse, il *Comitato Estate Livornese – Teatro di tradizione* già a metà degli anni Ottanta del secolo scorso fece il primo passo verso la riscoperta del proprio passato depositando l'archivio storico presso la Biblioteca Labronica, istituto che ha recentemente provveduto a riordinare e catalogare il fondo permettendone così l'opportuna pubblica consultazione.[2]

Un attento studio delle carte conservate nell'archivio, che comprende materiale prodotto dal secondo dopoguerra fino ai primi anni Settanta dello scorso secolo, permetterà di definire l'importanza dell'attività svolta dal C.E.L. nel campo del turismo, della cultura e dello spettacolo, ambiti in cui il sodalizio ha sempre operato sin dalla sua costituzione, avvenuta nel 1931 con lo scopo di promuovere l'attività turistica dell'ampliata provincia livornese.[3] Studio quanto mai opportuno se solo si consideri che, ad oggi, l'unico testo che illustri la storia e l'attività del principale ente culturale e teatrale cittadino risale al 1955.[4]

Rimandando ad altra occasione un'analisi complessiva dell'archivio, preme qui evidenziare come nei fascicoli sopravvivano – uniche testimonianze risalenti al periodo prebellico – alcune importanti carte riguardanti il primo periodo di attività dell'associazione e fra queste rivestono particolare interesse circa 300 documenti, compresi fra il 20 aprile 1940 ed il 27 settembre 1943, gli unici rimasti di quello che fu l'archivio dello *Sferisterio Giovanni Marradi*.

Chiusi in due vecchi raccoglitori, che sulla copertina recano la dicitura *Giuoco del Pallone*, questi pochi fogli rappresentano l'unica testimonianza diretta che sia rimasta dell'attività dello sferisterio, struttura che fu costruita nel 1935 dal C.E.L. nell'area di piazza Luigi Orlando allora adibita a *Parco dei Divertimenti*, oggi divenuta *Arena Astra*.

La circostanza poi che nella raccolta dei quotidiani livornesi usciti dal 1940 al 1943, uniche fonti alternative disponibili per ricostruire la storia dell'impianto, ci siano ampie lacune,[5] rendono i nostri raccoglitori assai preziosi per chi vada conducendo una ricerca sul giuoco del Pallone a Livorno.[6]

Quel che è rimasto del carteggio di Gino Torelli, "Sovraintendente allo sviluppo sportivo e tecnico dello sferisterio", oltre a colmare un vuoto, ha poi un pregio tutto particolare che induce a presentare qui alcune vicende di carattere generale che esulano dalla vera e propria storia del giuoco di cui ci riserviamo di occuparci in altra sede.

Il pregio è quello, molto semplice, di rendere con estrema vivezza la situazione politica e sociale di quei giorni, offrendo uno spaccato che può far capire, forse meglio d'altri tipi di analisi, come effettivamente si potesse vivere sotto il peso della burocrazia e delle rigide regole gerarchiche cui era improntato lo stato fascista.

Sullo sfondo delle vicende di seguito descritte, si consumava poi la storia minuta ed anonima di migliaia di livornesi che le ambizioni belliche del Duce del fascismo avevano trascinato in una situazione di miseria e di fame. Situazione che, ai nostri occhi, apparirebbe oggi quasi impossibile a sostenersi. L'autarchia causata dalle "inique" sanzioni internazionali applicate all'Italia dopo l'inizio della guerra in Etiopia (ottobre 1935) e le ingenti spese belliche che con l'entrata in guerra (10 giugno 1940) l'Italia non era assolutamente capace di sostenere, comportarono, infatti, l'esigenza di organizzare un complicatissimo sistema di regolamentazione dei consumi che, da una parte, favorì il mercato nero e l'arricchimento di pochi, e, dall'altra, ridusse la gran parte della popolazione a soffrire la fame ed il freddo, ad offrire alla patria le fedi d'oro e le cancellate di ferro, le stoviglie di rame e la lana dei materassi, a coltivare orti di guerra in giardino e ad allevare le galline sui terrazzi di casa.[7]

La narrazione che segue, che ha per oggetto proprio problemi di approvvigionamento di materiale considerato "di interesse bellico", ostenta volutamente le complicate denominazioni di numerosi uffici governativi che, come scatole cinesi o matriosche russe, contenevano altri uffici, sezioni, dipartimenti, tutti rigidamente dipendenti uno dall'altro ed ottusamente limitati da competenze ben stabilite, spesso in contrasto fra loro, ma delle quali era necessario seguire pazientemente la trafila.

I loro nomi altisonanti, che rispecchiano sinistramente una situazione reale oramai totalmente condizionata dalla guerra in corso, contrastano con la caparbietà dei dirigenti livornesi del C.E.L. fermamente intenzionati,

nonostante tutto, a metter su lo "spettacolo" ad ogni costo, costretti ad assoggettarsi a pratiche burocratiche infinite che tentavano di eludere per mezzo di amici romani influenti fino a mettere in campo il nome di Galeazzo Ciano, presidente onorario del C.E.L. ed appassionato del Giuoco del Pallone.[8]

Sono tentativi di superare regole che appaiono quasi come astratte di fronte alle esigenze pratiche di far regolarmente funzionare una attività che, in anni di guerra, dava da lavorare a circa sessanta dipendenti, fra addetti allo sferisterio e giuocatori,[9] e che ogni giorno richiamava migliaia di livornesi pronti a scommettere sull'esito delle partite.[10]

Forse proprio in vicende simili a quelle qui ricostruite, che dimostrano quale fosse l'applicazione che quotidianamente ogni singolo cittadino metteva nel far sì che, nonostante le continue difficoltà pratiche, tutto procedesse in ogni caso nel miglior modo possibile, quasi normalmente, va ricercata la forza che permise agli italiani, alla fine, di sopravvivere alla guerra.

E questa esigenza di uscire, con il buon senso, dalla rigidità di una struttura al limite dell'autoparalisi, veniva proprio da chi del regime fascista faceva parte integrante e le regole di regime applicava con convinzione.

La prima fra le lettere riguardanti lo *Sferisterio Marradi* ancora conservate nell'archivio del C.E.L., datata 20 aprile 1940, evidenzia, infatti, il problema della diffusa mancanza di generi, anche di prima necessità, il cui utilizzo, a causa del "blocco" e del "controblocco", era sottoposto a specifiche autorizzazioni.

Gino Torelli, dopo essersi procurato i migliori giuocatori disponibili, doveva assicurarsi i materiali necessari per fabbricare i palloni per il giuoco che, secondo le sue parole, costituiva "una delle maggiori iniziative" del C.E.L. La faccenda era seria perché la mancanza di pelli di bue da far lavorare al pallonaio Anacleto Fanteschi[11] avrebbe compromesso del tutto l'attività dell'importante ritrovo cittadino.

Da quel giorno in poi si avviò un serrato carteggio fra la direzione del *Marradi* ed una serie di ministeri, direzioni, uffici che si passavano l'un l'altro, da Milano a Roma, la richiesta livornese.

Sapendo che di lì a pochi giorni sarebbe stata disponibile una pelle presso il magazzino labronico della *Società Anonima Toscana Pellami* di Firenze, il 22 aprile 1940, Torelli interessò la *Nona Delegazione per le Fabbricazioni di Guerra*, con sede a Firenze. Trattandosi però di una richiesta per usi civili, il 6 maggio successivo, il *Commissariato Generale per le fabbricazioni di guerra – Reparto materie tecniche* di Roma trasmise l'istanza del C.E.L. al *Ministero delle Corporazioni – Direzione Generale del Commercio* sempre a Roma. Dopo un mese l'autorizzazione non era però ancora stata concessa. La pratica fece faticosamente un mezzo passo avanti l'11 giugno successivo quando la *Federazione Nazionale Fascista degli Esercenti l'Industria Conciaria* di Milano, interessata, più di un mese prima, dalla *Direzione Generale del Commercio* del *Ministero delle Corporazioni* di Roma, riuni-

ta l'apposita *Commissione Federale*, espresse parere favorevole alla richiesta, ma stabilì che l'istanza per ottenere la pelle di bue dovesse essere presentata dalla conceria che avrebbe poi dovuto lavorarla.

Anche se in realtà solo il pallonaio dello sferisterio poteva trattare la pelle con un procedimento gelosamente tenuto segreto, pur di ottenere il prezioso vello, la direzione dello sferisterio indicò la ditta livornese *Allegrini Conceria e Pellami*. La richiesta fu però poi lasciata cadere perché lo stato di guerra impedì di organizzare molti degli spettacoli serali con un conseguente risparmio sul consumo stagionale di palloni.

Il problema si presentò però puntualmente all'apertura della stagione successiva, inaugurata il 12 aprile 1941,[12] quando fu necessario attivare la conceria labronica perché completasse la pratica lasciata in sospeso.

Ripartì così il lungo giro di missive. Il 29 aprile fu di nuovo scritto a Milano alla *Federazione Nazionale Fascista degli Esercenti l'Industria Conciaria* spiegando che la conceria Allegrini avrebbe concluso, per conto dello sferisterio, la pratica dell'anno precedente e chiedendo che la Federazione desse disposizioni al *Consorzio Pellami* per la consegna.

La strada da percorrere non doveva però essere quella giusta se, il 27 maggio, la situazione era ancora in alto mare.

Un appunto in tale data elenca, infatti, quanto era allora necessario fare: richiesta alla *Federazione Nazionale Fascista dei Commercianti di Pelli, Cuoi e Affini – Ufficio Denuncia Pelli* a Milano; al *Consorzio Obbligatorio fra Macellai* di Firenze e, per conoscenza, al *Dopolavoro Provinciale*, sempre di Firenze.

Altra federazione, ma soliti problemi.

Il 3 giugno la *Federazione Nazionale Fascista dei Commercianti di Pelli, Cuoi e Affini* fu interessata per avere l'autorizzazione per "due pelli di bue fresche non salate", chiedendo inoltre la conferma che le pelli fossero da ritirarsi presso il *Consorzio Provinciale fra Macellai* di Pisa. Il fatto che lo sferisterio delle Cascine, per mezzo del *Dopolavoro Provinciale* di Firenze, fosse riuscito ad avere quanto richiesto rendeva certa la direzione del *Marradi* del favorevole accoglimento.

La fiducia negli uffici ministeriali non doveva però essere piena, tanto è vero che, battuta la strada istituzionale, Gino Torelli iniziò in parallelo a tessere una fitta rete di relazioni fra camerati per agevolare la pratica.

Il 3 giugno si organizzarono pressioni sul consigliere nazionale Oreste Bonomi, *Presidente della Federazione Nazionale Fascista dei Commercianti di Pelli, Cuoi e Affini* affinché caldeggiasse la pratica con Felice Ernst, vice presidente della stessa Federazione e capo dell'*Ufficio Denuncia Pelli* di Milano cui il livornese Alfredo Goti, consigliere della Federpelli, aveva personalmente consegnato la richiesta.

Le caratteristiche delle due pelli erano assai precise. Il bue, al momento della macellazione, doveva avere 10/11 anni, la pelle doveva pesare fra i 55 ed i 60 kg, il suo spessore doveva essere uniforme e non doveva essere stata

COMITATO ESTATE LIVORNESE

SFERISTERIO GIOVANNI MARRADI
Piazza LUIGI ORLANDO
Telefono 15-292

GIUOCO DEL PALLONE

OGGI VENERDI 19 APRILE - XVIII - ore 16 precise

7 GRANDI PARTITE 7
tutte a doppio piazzato

1.a Partita

VACCAI	1	EMILIANI	1
LILLERI	2	LAZZERI	2
SECCHI	1	LEONARDI	

Riserva Fassi

2.a Partita

EMILIANI	1	VACCAI	1
RICCA	2	RICCIONI	2
LILLERI		LAZZERI	

Riserva Augusto

3.a Partita

FASSI	1	LAZZERI	1
RICCA	2	RICCIONI	2
LILLERI		CAVALLOTTI	

Riserva Augusto

4.a Partita

FASSI	1	MARTINI	1
NARDINI	2	RICCA	2
CAVALLOTTI		BALDI	

Riserva Augusto

5.a Partita

PUCCINI	1	MARTINI	1
AUGUSTO	2	NARDINI	2
LEONARDI		BALDI	

Riserva Marini

6.a Partita

1.a Semifinale del Gran Circuito con Cordino in aria

12 Palloni

ANTONIO		MARINI	
RODOLFO		NENO	

Riserva Nardini

7.a Partita

PUCCINI		AUGUSTO	
RODOLFO	2	NENO	2
ANTONIO		MARINI	

Riserva Nardini

Nelle partite con cordino in aria: I falli di battuta contano agli effetti del colore della squadra. Le scommesse sono accettate anche per il colore, cioè per le due squadre. In caso di parità di giuochi, per quanto la partita sia terminata agli effetti delle combinazioni, previo lancio di un dado Rosso e Celeste, andrà a battere un ultimo giuoco suppletivo, che deciderà la vittoria del colore, la squadra sorteggiata.

Risultati delle 7 partite del 18 Aprile

1ª Partita	Combinazione	3-4 - Leonardi-Vaccai	L.	24,—
2ª	"	5-6 - Neno-Baldi	L.	58,—
3ª	"	4-6 - Neno-Baldi	L.	45,50
4ª	"	1-2 - Fassi-Rodolfo	L.	86,—
5ª	"	2-5 - Rodolfo-Riccioni	L.	16,50
6ª	"	2-5 - Augusto-Ricca	L.	12,50
7ª	"	2-5 - Ricca-Augusto	L.	15,50

PALA ZOLO Manag. FRANCALANCI Allenatore MAGLIPI

Sovraintendente: Cav. GINO TORELLI

FUNZIONA IL TOTALIZZATORE

Completo servizio di primo ordine di BAR e BUFFET in ogni ordine di posti
GELATERIA prodotta con impianto di banco frigorifero.
Rivendita di SIGARI e SIGARETTE
Vasto piazzale interno per posteggio Auto - Moto - Biciclette.

I giorni festivi 7 PARTITE inizio ore 15.30
I giorni feriali 7 partite inizio ore 16 - SERALI 7 partite inizio ore 21.30
Servizio Filoviario fino al termine di ogni spettacolo diurno e serale
(linee A - M - S)

L'ARBITRO È INAPPELLABILE

DOPPIO PIAZZATO
con quota di L. 5

1 - 2	Battitore rosso - Spalla rossa
1 - 3	Battitore rosso - Terzino rosso
1 - 4	Battitore rosso - Battitore celeste
1 - 5	Battitore rosso - spalla celeste
1 - 6	Battitore rosso - terzino celeste
2 - 3	Spalla rossa - terzino rosso
2 - 4	Spalla rossa - battitore celeste
2 - 5	Spalla rossa - spalla celeste

COMBINAZIONI DA GIUOCARSI

2 - 6	Spalla rossa - terzino celeste
3 - 4	Terzino rosso - battitore celeste
3 - 5	Terzino rosso - spalla celeste
3 - 6	Terzino rosso - terzino celeste
4 - 5	Battitore celeste - spalla celeste
4 - 6	Battitore celeste - terzino celeste
5 - 6	Spalla celeste - terzino celeste

Per evitare perdita di tempo ed errori, si pregano gli scommettitori di chiedere i numeri segnati a fianco di ogni combinazione che intendono giuocare.

Programma delle partite del 19 aprile 1940 allo Sferisterio Marradi, *Collezione Fabio Frattini, Marotta*

salata. Inoltre l'animale doveva aver lavorato sempre fino al giorno dell'abbattimento. Esigenze queste particolari che complicavano il reperimento del materiale e costringevano il CEL ad inviare lettere di sollecito indicando, di volta in volta, dove pelli con tali caratteristiche fossero disponibili.

L'Ernst fece quello che poteva presso la *Federazione Nazionale Fascista Esercenti l'Industria Conciaria*, ma il 16 giugno 1941 il benestare tardava ancora ad arrivare. Cinque giorni dopo gli fu inviato un promemoria dove si ricapitolavano i vari tentativi fino ad allora falliti per avere le pelli e si faceva leva sul fatto che il CEL, da cui lo sferisterio dipendeva, aveva come presidente onorario Galeazzo Ciano.

Ma anche una così forte protezione non riuscì a sbloccare la pratica. Il vice Presidente della *Federazione Nazionale Fascista dei Commercianti di Pelli, Cuoi e Affini*, recatosi personalmente al *Ministero delle Corporazioni*, poté solamente riferire al Torelli che il Ministero aveva dichiarato la sua incompetenza sulla questione poiché le pelli erano bloccate a favore del *Sottosegretariato per le Fabbricazioni di Guerra*.

Ai primi di luglio, dopo più di due mesi di tentativi, era pertanto necessario partire nuovamente da capo con altri uffici e cercare nuove raccomandazioni.

L'otto del mese, la *Direzione Generale dei Consumi Industriali del Ministero delle Corporazioni* indirizzò al *Sottosegretariato di Stato per le Fabbricazioni di Guerra* una nota in cui si dichiarava che, trattandosi di pelli bloccate per usi militari, era necessario un loro provvedimento.

Due giorni dopo il generale Primo Dallari, contattato da Don Mario Marchi, priore parroco della romana Basilica di Sant'Agnese, interessò il colonnello Ingravalle, capo dei servizi al *Sottosegretariato di Stato per le Fabbricazioni di Guerra*, ed ottenne il sollecito e benevolo interessamento da parte del Sottosegretario di Stato che, infine, il 25 luglio, nonostante avesse constatato che la richiesta fosse per uso civile e non militare, autorizzò "in via eccezionale" la cessione del materiale.

La tanto sospirata autorizzazione dette l'avvio ad un nuovo giro di missive fra la *Federazione Nazionale Fascista dei Commercianti di Pelli, Cuoi e Affini* di Roma, che doveva dare disposizioni all'*Ufficio Denuncie Pelli* di Milano, che a sua volta doveva trasmettere i buoni di prelevamento al *Consorzio Interprovinciale Raccolta Pelli* di Pisa che, il 14 agosto 1941, dispose per la consegna delle pelli.

Il 31 agosto il pallonaio Anacleto aveva già ricavato 43 coperture e 33 camere d'aria dalla prima pelle, per quindi ottenere, entro il 15 settembre successivo, altre 41 coperture e 38 camere d'aria dalla seconda pelle.

Se ciò permise di non interrompere il giuoco per quell'anno, a gennaio del 1942 fu necessario mettere nuovamente in moto le stesse trafile per cercare di ottenere tre pelli indispensabili a rifornire lo sferisterio per tutta la stagione.

Il primo tentativo, fatto sulla scorta dell'esperienza passata, andò però

fallito poiché la *Federazione Nazionale Fascista dei Commercianti di Pelli, Cuoi e Affini* ricordò subito alla direzione dello sferisterio che la competenza all'assegnazione delle pelli apparteneva al *Sottosegretariato di Stato per le Fabbricazioni di Guerra*. Una successiva lettera del C.E.L., che ripercorreva l'iter dell'anno precedente, ebbe come effetto una nuova brusca comunicazione della Federazione che trovava superflua ogni giustificazione sulla procedura seguita ed invitava lo sferisterio a starsene tranquillo ad attendere le decisioni del Sottosegretariato.

Come era prevedibile, il Sottosegretariato sottolineò che le pelli erano necessarie al C.E.L. per usi civili, mentre quelle da loro gestite erano riservate per esigenze militari. Da ciò la decisione con "carattere eccezionale" dell'anno precedente e l'attuale risposta negativa in considerazione delle "contingenze belliche" sempre più serie.

Intanto ai due di febbraio, Anacleto, dalla sua abitazione torinese, informava di aver confezionato in tutto 30 palloni, numero assolutamente insufficiente per poter avviare il giuoco, e rimaneva nell'attesa di essere convocato a Livorno una volta che le pelli fossero arrivate.

A metà febbraio, Gino Torelli si decise infine ad interessare ancora Don Mario Marchi per essere messo in contatto con il generale Dallari che si rivolse nuovamente al *Sottosegretariato di Stato per le Fabbricazioni di Guerra*.

La situazione però non si sbloccava ed anche lo sferisterio di Pisa e quello di Firenze erano nelle stesse difficoltà di quello livornese. Agli inizi di marzo fu anche pensata un'azione comune fra il *Marradi* e lo sferisterio delle Cascine, strategia proposta da quest'ultimo che fu però scartata dal Torelli, il quale preferì che i due stabilimenti sportivi agissero separatamente.

Infine, l'8 marzo, il *Sottosegretariato di Stato per le Fabbricazioni di Guerra* interessò la *Federazione Nazionale Fascista dei Commercianti di Pelli, Cuoi e Affini* di Roma e, per conoscenza, quella degli *Esercenti l'Industria Conciaria* affinché le tre pelli fossero consegnate al C.E.L., cosa che fu effettivamente fatta a Pisa, presso il *Consorzio Interprovinciale obbligatorio fra Macellai*.

Il pallonaio Anacleto arrivò a Livorno il primo aprile per iniziare a fabbricare i palloni a soli 15 giorni dall'inizio delle partite, ma le pelli vennero ritirate dal custode dello sferisterio, Giuseppe Profumo, solo fra il 22 aprile ed il 9 maggio 1942.

Frattanto anche la carta scarseggiava. Per questo la *Confederazione Fascista degli Industriali – Unione Provinciale di Livorno* decise, il 5 marzo 1942, che non avrebbe più inviato le comunicazioni ai propri associati, ma che avrebbe provveduto a pubblicarle sul giornale confederale "L'organizzazione Industriale".

Anche la tipografia Favillini, cui lo sferisterio si era rivolta per la stampa dei blocchi che servivano per ricevere le scommesse al totalizzatore, nell'aprile 1942 fece sapere che non aveva potuto evadere completamente l'or-

dine perché la produzione delle cartiere era ormai ridottissima.

Inoltre, per motivi legati all'economia di guerra che avevano costretto l'azienda di trasporto pubblico locale a sopprimere molte fermate in città, la *Società Trasporti Urbani* non rese operante una "fermata a richiesta" in piazza Luigi Orlando che veniva solitamente attivata, nei pressi dello sferisterio, alla fine delle partite diurne per agevolare il rientro a casa del pubblico.

Tutto era razionato, dalle ruote per le biciclette al pane e, proprio per questo indispensabile alimento, sempre nell'aprile, la direzione dello sferisterio inviò alla *Sezione Provinciale dell'Alimentazione* l'elenco dei propri dipendenti addetti a lavori pesanti per i quali si richiedeva una tessera supplementare. In quei giorni rivolse inoltre un formale quesito, di cui non conosciamo la risposta, all'*Ufficio Annona* del Comune per sapere se esistessero disposizioni che consentissero di riconoscere anche ai giuocatori tale beneficio dato il lavoro "faticoso" svolto durante le partite e la conseguente necessità dei giuocatori di "mantenersi" in forza.

La lista dei dipendenti non giuocatori inviato dallo sferisterio era piuttosto lunga e comprendeva anche il nome del "mandarino", il fiorentino Guido Francalanci, che svolgeva quindi un'attività assolutamente poco faticosa, ma che era anche "addetto alla manutenzione del terreno della pista". Il nome di Francalacci venne incluso nell'elenco assieme a quello dei ragazzi "raccogli palloni", Bruno Livori, Emilio Orsini, Mario Vaccai, Vinicio Palandri, ed a quello degli altri giovani, Ivano Voliani e Renato Baldi, a cui erano affidate le mansioni di "staffetta porta ordini", littoria denominazione utilizzata per indicare i necessari passaggi delle matrici delle scommesse dai chioschi, dove venivano raccolte, alla direzione del totalizzatore.

Anche le maschere Amedeo Marliani, Pellegrino Rossi, Ciro Santini, Attilio Caioli, Giuseppe Voir e Federigo Raffaelli, assieme ai custodi Giovanni Lotti e Giuseppe Profumo e l'addetta alle pulizie, Anna Marini Profumo, figuravano nella lista.

Concludeva l'elenco Tommaso Ricci, responsabile dell'orto di guerra che era stato realizzato all'interno dello sferisterio e che produceva, fra l'altro, patate primaticce, gratuitamente spartite, assieme agli altri prodotti vegetali, fra i dipendenti dello sferisterio grazie ad un particolare accordo fra la direzione del giuoco ed il federale di Livorno. Accordo che però il *Consorzio Provinciale tra i Produttori dell'Agricoltura – Sezione della Ortifrutticultura* dimostrò di non riconoscere inviando una lettera allo sferisterio per richiedere la consegna del raccolto. Il Ricci doveva essere in ogni modo un bravo ortolano se i *Fasci Femminili Provinciali* di Livorno assegnarono all'orto da lui curato il secondo premio, consistente in 250 lire, del "Concorso Orto di guerra" del marzo 1942.

A quei giorni era poi un'impresa procacciarsi per tempo anche 30 kg di sugna – chiesta alla *Sezione Provinciale dell'Alimentazione* subito a gennaio 1942, in un periodo favorevole alla macellazione dei suini – 3 kg. di olio di

oliva, 3 kg. di farina bianca, 2 kg. di zucchero, 1 kg. di burro, 600 gr. di sugna e 600 gr. di strutto richiesti il 20 marzo, sempre alla *Sezione Provinciale dell'Alimentazione*, non, come si potrebbe oggi supporre, per preparare un qualche dolce, ma per approntare la speciale concia di Anacleto cui sottoporre le tre famose pelli di bue *fresche non salate* finalmente in possesso dello sferisterio. Ad aprile il pallonaio Anacleto aveva poi bisogno anche di 1 kg. di allume di rocca in pezzi, 4 etti di miele, 4 etti di gomma arabica in grani, 1 etto di antimonio di solfuro e 30 grammi di borato di soda. A ciò si aggiunsero 150 gr. di cera vergine, 4 kg. di miele e due fiaschi di vino, acquistati dallo sferisterio fra il 22 maggio ed il 30 giugno 1942.

Ottenuti faticosamente tutti i materiali, all'inizio della stagione 1942, il *Marradi* disponeva in ogni modo dei soli 30 palloni realizzati da Anacleto durante l'inverno, contro i circa 200 che lo stesso Anacleto normalmente preparava ogni anno.[13] Per questo i palleggi di allenamento che i giuocatori svolgevano prima delle partite furono per quell'anno ridotti al minimo ed i giuocatori vennero convocati per il giorno 15 aprile, data di inizio della stagione, per mezzo di una lettera in cui era specificato che dovevano regolarsi da soli per la propria preparazione atletica, cioè per i ricordati palleggi di allenamento, direttamente a casa, prima di partire.

Al 9 maggio Anacleto disponeva di 103 coperture e 89 camere d'aria ricavate da due pelli, ma alla fine del mese aveva nuovi problemi, questa volta per lo spago con il quale venivano cuciti i palloni e dovette perciò rivolgersi a Roma al Presidente dell'*Artigianato* affinché gli venisse indicato dove poter acquistare 3 kg. di spago marca Cavallo o Martello del numero 8.

L'inventario redatto al 30 maggio 1942 così recita: palloni finiti in servizio, 21; di riserva, 6; in lavorazione, 3. Coperture ricavate dalle due pelli già utilizzate, 81; camere d'aria 71. Coperture presumibilmente ricavabili dalla terza pelle ancora da lavorare, 52; camere d'aria, 46. In tutto, una disponibilità di circa 158 palloni, ma già il 4 luglio successivo 52 palloni erano fuori uso.

Nonostante tutto, allo *Sferisterio Marradi* si giuocava e si stringevano i contratti con i migliori giuocatori disponibili, anche se le lettere d'ingaggio, chiuse con i prescritti *saluti fascisti* o dal beneaugurante *Vincere*, giungevano con giorni di ritardo e con il timbro *Commissione Provinciale Censura di Guerra*.

Ci si preoccupava di iniziare campagne pubblicitarie adeguate e per questo si bluffava un poco sulla presenza di giuocatori di richiamo, come Balilla Magri, militare a Bologna, quindi trasferito a Livorno ma che giuocò solo dal 22 luglio al 1° settembre 1941.[14]

Ad un altro giuocatore molto importante per il nostro sferisterio, Luigi Checchi detto *Cannone*, anch'esso sotto le armi, nel 1941, a differenza degli anni precedenti, non fu accordata dai superiori la libera uscita negli orari di partita se non dal 28 luglio al 6 ottobre.[15]

Il giuocatore Cipriani disponeva poi di un bracciale in così brutte condizioni da non poter più essere utilizzato.

Nonostante tutto Gino Torelli il 1° aprile 1942 così scriveva all'amico Giovanni Zalum per invitarlo a Livorno nel giorno d'inizio delle partite di quella stagione:

> Tutto è pronto per l'inizio della stagione: infatti la Compagnia dei giuocatori è al completo, numerosissima e ottima in modo speciale: oltre 20 elementi fra professionisti e dilettanti (…) la propaganda pubblicitaria è in pieno sviluppo ed i lavori di restauro e abbellimento pressoché compiuti (…) se tutto va bene, come abbiamo fiducia, prevedo un'ottima stagione, tanto dal lato morale che finanziario.

Sapendo oggi che nell'ottobre di quello stesso anno, a Rimini, la rappresentanza dello sferisterio livornese si sarebbe aggiudicata il campionato italiano battendo la forte squadra locale,[16] quel *se tutto va bene* appare come un semplice atteggiamento scaramantico, del tutto giustificato, riferito all'andamento del giuoco. Se si pensa però che dopo l'ultima partita della stagione, svoltasi il 18 ottobre 1942,[17] lo sferisterio fu chiuso per sempre e che nella primavera del 1943, quando le gare avrebbero dovuto riprendere, Livorno subiva i devastanti bombardamenti americani, quel *se tutto va bene*, dubbio sfuggito ma subito corretto dalla professione di fiducia nel futuro, misura la distanza fra un atteggiamento pur tuttavia positivo, anche a dispetto della realtà, e la situazione effettiva causata dalla guerra in corso da quasi due anni. La vita era sempre più difficile per tutti, ma il direttore dello sferisterio svolgeva come sempre il proprio lavoro per inaugurare al meglio la stagione di giuoco.

Una volta iniziate le partite, lo sferisterio doveva poi funzionare nel pieno rispetto delle regole del *Partito Nazionale Fascista*, di cui l'impianto faceva parte essendo iscritto all'*Unione Fascista degli Industriali della Provincia di Livorno*. Così, all'inizio delle partite, i giuocatori salutavano il pubblico con il braccio teso ed avevano l'obbligo di rappresentare lo sferisterio nelle manifestazioni di regime. I giuocatori Mario Bonelli e Mario Ciantelli, per non essersi presentati all'adunata convocata per il giorno 15 giugno 1942 in occasione della visita in città del ministro degli Esteri spagnolo, Serrano Suñer, furono infatti sottoposti a provvedimento disciplinare.[18]

Malgrado il continuo aggravarsi della situazione generale, il 27 gennaio 1943 Tito Torelli, presidente del C.E.L., avviava il solito iter per ottenere altre quattro pelli dal *Sottosegretariato di Stato per le Fabbricazioni di Guerra* per le necessità di quell'anno.[19]

Dopo pochi giorni il consigliere nazionale Oreste Bonomi fu pregato di agevolare la richiesta. Una "modesta" scatola di frutta candita, offerta dal Torelli e proveniente dall'industria di famiglia, accompagnava la richiesta

COMITATO ESTATE LIVORNESE

SFERISTERIO

GIOVANNI MARRADI

Detentore del Campionato Italiano di prima Categoria anni XV e XX

PIAZZA LUIGI ORLANDO - Telefono 33-732

Oggi alle 16

Ultimo giorno della Stagione

con grandi partite di

GIUOCO DEL PALLONE

al Bracciale, di origine prettamente toscana

SI SVOLGE SU UNA PISTA LUNGA CIRCA Mt. 100 E CON PALLONE DI CUOIO DI CIRCA KG. 0.350

Giuocatori professionisti: AUGUSTO, BALDI, BALILLA, BONELLI, CANNONE, DANILO, DURANTI, LATTANZI, LAZZERI, MARINI, MAZZANTINI, NENO, PUCCINI, RICCA, RICCIONI, VACCAI, VEZZOSI.

Giuocatori dilettanti: LIPPI, MARIO.

Mandarino: FRANCALANCI - Pallonaio: ANACLETO

Sovraintendente: Cav. GINO TORELLI

Direttore Tecnico: G. PALAZZOLO

Prezzi: Terrazza alla battuta L. 3 - Tribuna alla battuta L. 2 - Gradinate laterali ed alla rimessa L. 1 - Gradinate per Dopolavoro, G. U. F., Mutilati L. 0,50 (in detti prezzi è compresa la tassa erariale). - Le signore, i ragazzi e i Mutilati pagano metà biglietto per qualsiasi ordine di posti.

LE FORZE ARMATE HANNO LIBERO INGRESSO.

I giorni festivi, i biglietti a riduzione dei terzi posti per dopolavoristi, G. U. F. e mutilati sono limitati a 400. Il pubblico che entra nello Sferisterio s'intende dovrà aver preso cognizione di tutte le avvertenze esposte fuori e dentro il locale ed alle stesse rigorosamente uniformarsi.

Completo servizio di prim'ordine di Bar

in ogni ordine di posti

Gelateria prodotta con impianto di banco frigorifero

Vasto piazzale interno per posteggio biciclette

Servizio Filoviario fino al termine di ogni spettacolo (linee A M S)

con fermata di Borgo S. Jacopo

Pubblicità dello Sferisterio Marradi, "Il Telegrafo", 18 ottobre 1942

di aiuto e rivela l'estrema severità della situazione nella quale qualche candito, di fronte alla mancanza generale di generi molto più "modesti", poteva rappresentare un dono apprezzato.

In ogni caso, Bonomi interessò l'amico Ernst, mentre il canonico Don Mario Marchi si rivolse al generale di Corpo d'Armata della Guardia di Finanza, Antonio Papaleo, che a sua volta si diresse al maggiore Ilario Muscetta della Guardia di Finanza presso il *Segretariato di Stato delle Fabbricazioni di Guerra*.

Fu quindi necessaria un'udienza di Gino Torelli con il dottor Fabris al *Ministero dell'Interno*, incontro ottenuto grazie al canonico Marchi e ad una lettera del capo di Gabinetto del *Ministero dei Lavori Pubblici*, commendator Romano, al *Ministero per le Fabbricazioni di guerra* dove era ricordato anche l'interessamento alla pratica da parte dell'eccellenza Benini.

Finalmente, il 24 febbraio 1943, il *Ministero della Produzione bellica per le fabbricazioni di guerra* scrisse alla *Federazione Nazionale Fascista dei Commercianti di Pelli, Cuoi e Affini – Ufficio Denuncia Pelli* a Milano e per conoscenza alla *Federazione Nazionale Fascista degli Esercenti l'Industria Conciaria* di Roma per autorizzare la concessione delle quattro pelli. La mancanza di altri documenti non permette di sapere se le pelli furono effettivamente poi ritirate per essere quindi trasformate in palloni da Anacleto.

In ogni modo, il 23 agosto, Gino Doccioli, segretario del C.E.L., comunicava all'*Ufficio Accertamenti agricoli* del Comune che l'orto di guerra dello sferisterio aveva prodotto circa 385 kg. di patate primaticce, che, come il solito, erano state distribuite ai dipendenti del C.E.L. e dello sferisterio. La lettera fu archiviata negli uffici annonari di via Pastrengo, ad Ardenza, dove il comune era "sfollato", come pure lontano dai bombardamenti, ad Antignano, si era trasferito il C.E.L.

È questo l'ultimo documento dell'archivio del C.E.L. che riguardi lo *Sferisterio Giovanni Marradi*.

Con lo scioglimento del *Partito Nazionale Fascista*, avvenuto il 2 agosto 1943, Tito Torelli, oramai ex consigliere nazionale, si dimise dalla carica di presidente del C.E.L. Sulla nuova carta da lettere dell'ente, prontamente stampata dalla tipografia Debatte, il C.E.L. fu indicato come *Ente pro-loco con personalità giuridica*. Già il 27 settembre si cercava di definirne il nuovo status, ma non erano quelli giorni in cui ci si potesse preoccupare della ricostruzione di un ente di promozione turistica. Le condizioni in cui era ridotta l'Italia ed in particolare Livorno, oramai devastata dai bombardamenti ed abbandonata dalla quasi totalità dei suoi abitanti, impedivano a quelle positive e fattive forze individuali di cui si accennava all'inizio di questo scritto di poter aver ragione sulla spaventosa realtà. Dovevano passare altri nove mesi di guerra prima che Livorno fosse nuovamente libera e bisognava giungere al 1947 perché il C.E.L. riprendesse le sue attività che, però, non contemplarono mai più il giuoco del Pallone.

NOTE

[1] Vedi: *L'archivio nell'organizzazione d'impresa. Atti del Convegno, Venezia-Mestre 29-30 ottobre 1992*, a cura di G. Bonfiglio Dosio, Venezia 1993; P. Carucci, *Manuale di archivistica per l'impresa*, Roma 1998; *L'archivio nella realtà delle imprese*, a cura di F. Del Giudice, Pisa 1999.

[2] L'inventario del fondo è consultabile al seguente indirizzo: http://opacprov.comune.livorno.it (consultazione del 10 gennaio 2005).

[3] Il perimetro della nuova provincia livornese fu stabilito con Regio Decreto del 15 nov. 1925.

[4] A. Guerrieri, *Attività e manifestazioni del Comitato Estate Livornese*, in "Rivista di Livorno", V (1955), 4, pp. 215-230.

[5] Presso la Biblioteca Labronica la raccolta del "Corriere del Tirreno" termina al 31 dic. 1941, mentre quella de "Il Telegrafo" presenta la seguente consistenza: 1° gen.1940-31 mar. 1941; 1° mag.-31 ago. 1941; 30 set.-31 dic. 1942; 13 nov. 1943-13 mag. 1944 (con lacune). Anche la raccolta de "Il Telegrafo" presso l'archivio del quotidiano livornese "Il Tirreno" presenta vaste lacune negli stessi periodi.

[6] In corso da parte della scrivente.

[7] Il caffè fu il primo genere di largo consumo ad essere tesserato (Cfr. "Il Telegrafo", 6 gen. 1940), seguirono il sapone, l'olio, il burro, il pane, la carne, le uova, le stoffe, i carburanti etc. Man mano che la situazione economica peggiorava, la vendita di qualsiasi materiale fu sottoposta a rigide regole fino a quando fu in pratica impossibile approvvigionarsi del necessario se non ricorrendo al mercato clandestino.

[8] Galeazzo Ciano accettò la carica onoraria nell'aprile 1940, succedendo così al padre Costanzo morto il 26 giugno dell'anno precedente (Cfr. "Corriere del Tirreno", 17 apr. 1940).

[9] Per la stagione 1941 furono assicurate contro gli infortuni sei persone, fra operai ed impiegati, e 26 giuocatori (compreso il pallonaio, il direttore tecnico ed il sovraintendente dello sferisterio), quattro dei quali però non presero parte al giuoco perché richiamati alle armi. Furono poi richiesti altri 13 nominativi all'*Ufficio Provinciale per il collocamento gratuito dei prestatori d'opera dell'industria*. Alla fine della stagione sul libro paga risultavano 39 unità di personale variamente impiegato esclusi i giuocatori.

L'anno successivo la pratica assicurativa fu aperta per 11 persone fra maschere, impiegati, addetti al cartellone ed al totalizzatore e per 30 addetti al giuoco ed altre 7 persone furono richieste all'Ufficio di collocamento. A chiusura della stagione 1942 la direzione dello sferisterio elargì una gratificazione economica a 39 dipendenti, tutti non giuocatori (BLL, *Archivio CEL*, busta 12. Tutti i documenti di seguito citati, se non altrimenti indicato, fanno parte di questa unità archivistica).

[10] Il bilancio preventivo della gestione dell'anno 1941, redatto l'11 agosto di quell'anno, prevedeva un utile di 180.574 lire; la situazione finanziaria al 28 settembre 1942 presentava un totale di 515.904,05 lire fra depositi bancari e buoni novennali del Tesoro. Purtroppo questi sono gli unici documenti contabili dello sferisterio rinvenuti.

[11] Anacleto Fanteschi era noto come Anacleto Volpini, cognome che era stato dato, non sappiamo perché, ai suoi avi, anch'essi pallonai rinomati ("Corriere del Tirreno", 3 giu. 1937).

[12] "Corriere del Tirreno", 3 apr. 1941.

[13] Cfr. "Corriere del Tirreno", 3 giu. 1937.

[14] Cfr. "Corriere del Tirreno".

[15] *Ibidem*.

[16] "Il Telegrafo", 11, 13, 16, 17 e 22 ott. 1942.

[17] *Ibid.*, 18 ott. 1942.

[18] Per la visita di Serrano Suñer, genero del generalissimo Franco, vedi M. Di Luca, *Livorno nella seconda Guerra Mondiale 1938-1943. Documenti e testimonianze*, Livorno 2003, pp. 99-101.

[19] Durante il fascismo Tito Torelli, legato da personale amicizia a Galeazzo Ciano, ricoprì importanti cariche politiche – consigliere nazionale, vice presidente della Corporazione dei cereali, vice podestà di Livorno, presidente dell'*Unione Provinciale degli Industriali* – e fu amministratore, sindaco e membro di vari consigli di amministrazione di società ed aziende industriali ("Il Tirreno", 14 feb. 1945). Fin dal 1859 la famiglia Torelli aveva iniziato a Livorno la lavorazione di cedri, aranci e limoni canditi (*Guida Commerciale Livornese*, Livorno 1907, pp. XC-XCI).

Elisabetta Piccioni Lami

"Biografie dei sovversivi livornesi" nelle carte del Ministero dell'Interno presso l'Archivio centrale dello Stato

Si è ritenuto non privo di utilità selezionare i dati relativi a nominativi riferiti alla città e alla provincia di Livorno tra quelli generali riportati da Pietro D'Angiolini, *Ministero dell'Interno Biografie (1861-1869)* nel suo inventario della serie, pubblicato nel 1964 in *Quaderni della "Rassegna degli Archivi di Stato"* n. 31. Si tratta delle carte, conservate presso l'Archivio centrale dello Stato, che la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani I* del 1981 indica come *Ministero Interno, Segretariato generale, Divisione prima, Biografie dei sovversivi*.

Nell'introduzione al suo lavoro D'Angiolini scrive:

> La serie contraddistinta col nome di "Biografie" contiene notizie di persone sospette al governo per la loro attività politica, i cui nomi difficilmente potrebbero trovarsi in altri fondi archivistici o in repertori a stampa. Essa proviene dal ministero dell'Interno e comprende 3.545 fascicoli, che si riferiscono quasi tutti agli anni 1863, 1864 e 1865; non mancano però atti datati tra il 1861 e il 1862 e tra il 1866 e il 1869.
>
> È facile supporre che un così importante compito di polizia non si sia esaurito in questa serie.

Osserva che appare probabile che all'attività di personalità di spicco ostili al governo fossero dedicati altri canali informativi e che del pari probabile sia il carattere lacunoso delle *Biografie*, per concludere giustamente: "Del resto non la completezza, ma l'abbondanza di documentazione su personaggi di secondo piano costituisce uno dei pregi della serie".

Forniti sintetici elementi conoscitivi e valutativi del materiale studiato, l'Autore dà conto dei criteri di redazione dell'inventario. Basterà qui ricordare il significato degli aggettivi abbreviati che definivano la collocazione politica dei vari soggetti. *Rep.* = repubblicano, sta per oppositore di sinistra estrema in genere; *O.* = oppositore, indica un oppositore parlamentare; *Gov.* = governativo, come tale evidentemente risultato da accertamenti che avevano escluso altre "pericolose" ipotesi; *Reaz.* = reazionario, sta per clericale o sostenitore dei regimi preunitari.

Sulla scorta della schedatura di D'Angiolini sono state individuate ed elen-

cate 108 personalità livornesi o del circondario o comunque operanti in città e dintorni, ritenute meritevoli di particolare sorveglianza, per motivi politici, dalla Amministrazione dell'interno negli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia. Come è noto, la provincia di Livorno ha avuto nel corso del tempo configurazioni territoriali diverse. Nella selezione dei nominativi si è ritenuto opportuno non seguire un criterio per così dire amministrativo, che avrebbe portato a limitare la menzione alle persone ascrivibili all'ambito provinciale del tempo. Si è piuttosto preferito includere tutti i personaggi che risultano localizzati nel territorio più vasto corrispondente all'attuale provincia. Sono altresì presenti anche due nominativi di Pisa e un nominativo di Firenze, dato che le sintetiche informazioni che li concernono segnalano una loro attiva partecipazione ai moti di Livorno del 1857.

Si è inteso così offrire uno strumento, naturalmente privo di pretese di novità, che si spera possa svolgere una funzione di agile ausilio ed indirizzo agli studiosi, la cui utilità si giustifica in base alle osservazioni che seguono.

Il testo di D'Angiolini non risulta praticamente essere stato mai consultato presso l'Archivio di Stato di Livorno, come ho potuto direttamente verificare, nonostante che il pubblico che lo frequenta sia generalmente esperto nella ricerca, come accade per gli "utenti" degli Archivi di Stato e nonostante la provenienza del volume dal mondo stesso degli Archivi. È presumibile che esso sia pressoché sconosciuto anche in altri circuiti culturali; non certo per un suo scarso interesse intrinseco ma piuttosto per la limitata conoscenza e diffusione in genere di contributi a carattere inventariale. Né fa eccezione, nonostante l'elevato valore scientifico dei testi in essa ospitati, la collana dei *Quaderni della "Rassegna degli Archivi di Stato"*.

La stessa serie delle *Biografie* è stata sondata molto poco. Incrociando i dati riportati nei due volumi dedicati alla *Bibliografia dell'Archivio Centrale dello Stato (1953-1978)* a cura di S. Carocci, L. Pavone, N. Santarelli, M. Tosti Croce, Roma 1986 e *Archivio Centrale dello Stato. Bibliografia. Le fonti documentarie nelle pubblicazioni dal 1979 al 1985*, Roma 1992, entrambi editi a cura del Ministero per i Beni culturali e ambientali, risulta un ben scarso utilizzo della fonte in discorso. Dall'*Indice dei fondi* del primo di essi risultano in totale soltanto dodici consultazioni della serie in discorso (di cui otto negli anni 1953-1968 e quattro negli anni 1969-1978, secondo la partizione del volume) e del secondo risultano soltanto tre consultazioni. È d'altro canto da sottolineare come nessuno dei pochissimi studiosi che hanno attinto notizie dalle *Biografie* sia tra quelli che, a quanto risulta dall'*Indice dei nomi e delle cose notevoli* dei due volumi dedicati alla bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato, hanno affrontato la storia della città di Livorno. Neanche un personale sondaggio, necessariamente sommario, svolto su pubblicazioni in tema, successive al 1985, ha rivelato l'utilizzo della serie.

Entrando nel merito dell'elenco, una veloce analisi porta ad osservare la preponderanza numerica dei "repubblicani", 70 su 108, a fronte di 28 "reazionari", 6 "oppositori" e 4 "governativi", la presenza di un'unica donna, Adelaide Marchettini, e la maggioranza di uomini di età matura: delle 104 persone di cui è indicata l'età in 24 casi si tratta di persone fino ai trenta anni di età, 59 dai trentuno fino ai cinquanta anni, 21 oltre cinquanta anni.

Se ci si chiede in particolare per quale motivo si venisse schedati, occorrerà preliminarmente chiarire che in molti casi i dati sintetici riportati da D'Angiolini nel suo inventario non esplicitano le precise motivazioni contenute nelle biografie. Certo è che gli Uffici periferici dell'Interno, in genere Prefetture ma talvolta Questure, rispondevano al Ministero sulla base di stampati da questo predisposti, dietro ai quali vi saranno state precise direttive per la selezione, con la conseguenza di una omogeneizzazione sia formale che dei criteri, al di là delle situazioni ambientali diverse da provincia e provincia come pure delle sensibilità politiche diverse tra gli organi preposti alla sicurezza. Ragionando sui casi in cui, oltre ai dati identificativi individuali, è riportata qualche riga biografica, è possibile notare qualcosa in più. Ad esempio è interessante che per più della metà dei "reazionari" (15 su 28) sia segnalata l'appartenenza alla Società di S. Vincenzo de' Paoli; si tratta dei cosiddetti "paolotti", la cui pericolosità politica è forse collegata all'essere essi ben organizzati e legati alle gerarchie cattoliche: una pericolosità più ideologica che sociale, dunque, anche se spesso i due aspetti coincidevano, essendo i "paolotti" generalmente possidenti e benestanti.

Per quanto riguarda i "repubblicani" si tratta, come sopra accennato, di un arcipelago. Nei 48 casi in cui per essi è fatto cenno al motivo della sorveglianza emerge come 22 soggetti siano appartenenti a società democratiche o di mutuo soccorso, 16 risultano aver partecipato a imprese garibaldine (ma talvolta le due categorie si sovrappongono), 7 ai moti del 1849 o del 1857, 3 si trovano nella lista per altri motivi. Effettivamente le varie anime dell'opposizione radicale, con esperienze di lotta connotate quando in senso risorgimentale, quando in senso prevalentemente sociale, trovano l'elemento unificante forse proprio nella idealità repubblicana comune.

Riguardo ai pochi "oppositori" sembra di poter concludere che si tratta di elementi, in genere professionisti o comunque persone colte, che, dopo essersi esposti in prima persona in vario modo negli anni precedenti l'unificazione, si erano poi ritagliati un ruolo meno combattivo nell'Italia unita.

Un discorso a parte, che non può essere qui neppure accennato, riguarda la collocazione sociale dei personaggi schedati mentre una constatazione apparentemente ovvia, ma che in realtà potrebbe portare ad approfondimenti ad esempio di tipo "sociologico" sui modi e le forme della trasmissione del patrimonio etico e culturale, è quella della frequente presenza di più personaggi appartenenti alla stessa famiglia, tipico esempio gli Sgarallino.

Elenco delle biografie

1. Acconci Alessandro. Falegname. Livorno. Anni 45 (1863, lug. 14). *Rep*. Fa parte della Società di mutuo soccorso. È cassiere della Società Democratica unitaria.
2. Adami Gualtiero. Commerciante; ex ufficiale garibaldino. Livorno. Anni 30. [1864]. *Rep*. Fu capitano garibaldino nelle province meridionali. Ha influenza nel basso popolo.
3. Adami Osvaldo. Mezzano in cambiavalute; ex ufficiale garibaldino. Livorno. Anni 25. [1864]. *Rep*.
4. Adami Ugo. Mezzano di cambio commerciale; ex ufficiale garibaldino. Livorno. Anni 27. [1864]. *Rep*.
5. Albanesi Gaetano. Caffettiere. Livorno. Anni 63. (1863, lug. 14). *Rep*. Fece parte della Società emancipatrice.
6. Alemà Cesare. Commerciante. Livorno. Anni 23. (1864, giu. 13). *Rep*.
7. Angiolini Paolo. Pensionato del governo. Livorno. Anni 56. (1865, mar. 20). *Reaz*.
8. Arus Luigi. Ex capitano. Piombino (Livorno). Anni 45. (1865, gen. 23). *Reaz*.
9. Baffoni Mariano. Sarto. Livorno. Anni 29. [1864]. *Rep*.
10. Baganti Edilio. Scritturale e perito. Livorno. Anni 40. (1863, lug. 14). *Rep*. Appartenne alla Società emancipatrice. Ora è membro della Società artigiana e di quella Democratica unitaria. Al tempo del fatto di Aspromonte fu in Sicilia ad eccitare il movimento. È amico del deputato Guerrazzi.
11. Baldini Giuseppe. Maestro di disegno, possidente. Livorno. Anni 46 (1863, lug. 13). *Rep*. Appartenne alla disciolta Società emancipatrice. Amico del Guerrazzi è protetto dal conte Bastogi.
12. Baliotti Luigi. Facchino. Livorno. Anni 45. (1865, gen. 25). *Rep*.
13. Barbini Luigi. Scalpellino. Livorno. Anni 42. [1864]. *Rep*. Dirige la Società degli scalpellini.
14. Bastiani Giuseppe. Costruttore di bastimenti. Livorno. Anni 48. (1863, lug. 14). *O*. Fu presidente della Fratellanza artigiana.
15. Battaglini Guglielmo. Livorno. Anni 21. (1864, giu. 13). *Rep*.
16. Benedetti Pietro. Calzolaio. Livorno. Anni 47. (1865, gen. 25). *O*.
17. Bertini Domenico. Fornaio. Livorno. Anni 33. (1865, gen. 25). *Gov*. Prese parte attiva, e si crede dirigesse con altri, il movimento del 30 giugno 1857. Ebbe tre anni di reclusione.
18. Biagetti Giovanni. Bottegaio. Livorno. Anni 45. (1863, lug. 13). *Rep*. Fece parte della Società emancipatrice.
19. Bicchierai Fortunato. Cappellaio. Livorno. Anni 38. (1864, giu. 13). *Rep*.
20. Biliotti Giovanni. Droghiere. Livorno. Anni 32. (1864, giu. 13). *Rep*.
21. Biliotti Giuseppe. Possidente. Livorno. Anni 48. (1864, giu. 13). *Rep*.
22. Blasini Giò Batta. Canonico. Livorno. Anni 60. (1865, mar. 20). *Reaz*.

23. Bondi Luigi. Bracciante. Livorno. Anni 30. (1864, giu. 13). *Rep.* Ex garibaldino.
24. Borgi Giovanni. Sensale. Livorno. Anni 47. (1864, giu. 13). *Rep.*
25. Botta Cesare. Commerciante. Livorno. Anni 50. (1863, lug. 14). *Rep.* Fece parte della Società di provvedimento. Fu nel '49 membro di una Commissione nella prefettura locale. Si adoperò molto per la spedizione di Garibaldi in Sicilia. È ora consigliere della Società democratica.
26. Botta Fortunato. Commerciante. Livorno. Anni 46. (1863, lug. 14). *Rep.* Fece parte del Comitato di provvedimento. Ha visitato più volte Garibaldi a Caprera.
27. Botta Giovanni. Negoziante. Livorno. Anni 57. (1864, giu. 13). *Rep.* Fu uno di coloro che diressero il Comitato di provvedimento e si adoperò molto per effettuare spedizioni di garibaldini in Sicilia.
28. Bucci Antonio. Sacerdote. Castagneto (Livorno). Anni 38. (1865, gen. 23). *Reaz.*
29. Burci Carlo. Medico. Firenze. Anni 28. [1864]. *Rep.* A parte delle sommosse di Genova e Livorno del '57 e della spedizione Pisacane; era anzi quello che doveva secondare il moto promuovendo l'insurrezione a Pisa.
30. Calegari Vincenzo. Meccanico. Livorno. Anni 55. (1863, lug. 14). *Rep.* Appartiene alla Società artigiana.
31. Capaccioli Natale. Fornaio. Livorno. Anni 25. (1864, giu. 13). *Rep.* Fu uno degli ufficiali di Garibaldi rimasto prigioniero ad Aspromonte.
32. Cappelli Ernesto. Facchino. Livorno. Anni 44. (1864, giu. 13). *Rep.*
33. Caravani Luigi. Negoziante in pellami; possidente. Livorno. Anni 35. (1863, lug. 30). *Rep.* Emigrato romano. In relazione col conte Pianciani a Rieti. Si vuole sia andato ultimamente a Caprera.
34. Casareni Ferdinando. Spedizioniere. Livorno. Anni 35. (1864, nov. 23). *Rep.* Si compromise nei moti di Livorno del 30 giugno 1857.
35. Cestari Cesare. Avvocato. Portoferraio (Livorno). Anni 24. (1865, mar. 20). *Gov.* Direttore del periodico *La patria Libera*.
36. Chiappe Giovanni. Fornaio. Livorno. Anni 25 (1864, giu. 13). *Rep.*
37. Chiappe Giuseppe. Possidente. Livorno. Anni 48. (1864, feb. 24). *Reaz.* Vicepresidente della Società di S. Vincenzo de' Paoli.
38. Chiappe Michele. Fornaio. Livorno. Anni 30. (1864, giu. 13). *Rep.*
39. Chiarotti Dario. Caffettiere. Livorno. [1864]. *Rep.* Manca la biografia.
40. Chiellini Raffaele. Avvocato, possidente. Livorno. Anni 47. (1864, feb. 24). *Reaz.* Segretario della Società di S. Vincenzo de' Paoli.
41. Cini Pasquale. Barcaiolo. Livorno. Anni 30. (1864, giu. 13). *Rep.* Ha fatto tutte le campagne d'Italia e fu milite garibaldino ad Aspromonte.
42. Cipriani Tommaso. Fornaio. Livorno. Anni 48. (1864, giu. 13). *Rep.* È uno dei capi della Società dei fornai e socio della Fratellanza artigiana. Nel fascicolo altra biografia del 1867, giu. 30.
43. Contessini Giuseppe. Legale; possidente. Livorno. Anni 36. (1863, lug. 13). *O.* Il cognome di nascita del Contessini risulta essere stato quello di Cosbi. Nel

fascicolo altra biografia del 1867, giu. 30. Fece parte della Società emancipatrice.

44. Corsi Fulvio. Possidente. Portoferraio (Livorno). Anni 45. (1865, gen. 21). *O.*
45. Crecchi Luigi. Negoziante. Livorno. Anni 60. (1864, giu. 13). *Rep.* Fa parte della Società della Fratellanza artigiana.
46. Della Vigna Carlo. Maestro di lingua francese. Livorno. Anni 40. (1864, feb. 24). *Reaz.* Affiliato alla Società di S. Vincenzo de' Paoli.
47. Del Mancino Pietro. Possidente. Piombino (Livorno). Anni 85. (1865, gen. 23). *O.*
48. Dini Giuseppe. Barbiere. Portoferraio (Livorno). Anni 44. (1865, mar. 20). *Gov.*
49. Fontana Giuseppe fu Angelo. Possidente. Livorno. Anni 35. (1864, giu. 13). *Rep.*
50. Franchini Oreste. Pantalonaio. Livorno. Anni 30. (1864, giu. 13). *Rep.* È uno dei segretari della Società democratica unitaria. Fece la campagna dell'Italia meridionale col grado di sergente.
51. Gagliardi Ottaviano. Pittore e maestro di disegno. Livorno. Anni 54. (1863, lug. 13). *Rep.*
52. Gargani Attilio. Possidente. Livorno. Anni 33. (1863, lug. 14). *Rep.* Fu segretario della Società democratica unitaria.
53. Gargani Giuseppe. Medico. Livorno. Anni 50. (1864, feb. 24). *Reaz.* Affiliato alla Società di S. Vincenzo de' Paoli.
54. Gera Vincenzo. Legale. Livorno. Anni 59. (1863, lug. 13). *Rep.* Deputato all'assemblea toscana nel '59. Fece parte della Società emancipatrice.
55. Gherardi Gaetano. Professore. Livorno. Anni 60. (1863, lug. 13). *Rep.* Fu presidente della Società emancipatrice e appartenne a quella Democratica.
56. Giuliani Alfredo. Parrucchiere. Livorno. Anni 25. (1863, lug. 13) *Rep.* Volontario nel '59. Appartenente alla disciolta Società emancipatrice.
57. Guerrazzi Temistocle. Scultore; maestro di disegno. Livorno. Anni 50. (1863, lug. 13). *Rep.* Fratello del deputato. È consigliere municipale.
58. Guidi Pietro. Ex impiegato doganale. Livorno. Anni 59. (1864, feb. 24). *Reaz.* Affiliato alla Società di S. Vincenzo de' Paoli.
59. Lazzi Sebastiano. Liquorista. Livorno. Anni 33. (1865, gen. 23). *Rep.* Della stessa persona vi è altra biografia in data 1864, feb. 25. Dal '49 prese parte alle battaglie dell'indipendenza. Nel '59 fu tra i cacciatori delle Alpi e poi combatté con Garibaldi nelle provincie meridionali ove conseguì il grado di capitano.
60. Lomi Giò Batta. Scalpellino. Livorno. Anni 45. (1864, giu. 13). *Rep.*
61. Luisada Samuele. Sensale. Livorno. Anni 35. (1864, giu. 13). *Rep.*
62. Maggi Antonio. Possidente. Castagneto (Livorno). Anni 60. (1865, gen. 23). *Reaz.*
63. Magni Iacopo. Meccanico. Livorno. Anni 34. (1863, lug. 14). *Rep.* Faceva parte della Società emancipatrice.
64. Malamina (o Malanima?) Luigi. Scritturale. Livorno. Anni 50. (1864, feb. 24). *Reaz.* Affiliato alla Società di S. Vincenzo de' Paoli.
65. Mangini Antonio fu Giò Batta. Legale. Livorno. Anni 40. (1863, lug. 14). *Rep.*

Della stessa persona vi è altra biografia in data 1864, giu. 13. Fu nel '48 caldo democratico. Fece parte dell'assemblea toscana che proclamò l'annessione. Fa parte del consiglio municipale.

66. MARCHETTI Raffaello. Commerciante. Livorno. Anni 40. (1864, giu. 13). *Rep.* Fa parte della Società artigiana e di quella Democratica.
67. MARCHETTINI Adelaide. Possidente. Livorno. (1864, feb. 24). *Reaz.* Presiede le dame di carità di S. Vincenzo de' Paoli.
68. MARCHETTINI Carlo. Guardia doganale. Livorno. Anni 65. (1864, feb. 24). *Reaz.* Affiliato alla Società di S. Vincenzo de' Paoli.
69. MARCHETTINI Luigi. Medico. Livorno. Anni 52. (1864, mag. 27). *Reaz.*
70. MARCHI Giovanni. Facchino. Livorno. Anni 31. (1863, lug. 13). *Rep.* Appartenente alla Società emancipatrice.
71. MAZZUIGHI (o MAZZINGHI?) Leopoldo. Impiegato nella R. Dogana. Livorno. Anni 39. (1865, mar. 20). *Gov.*
72. MENICAGLI Santi. Possidente. Livorno. Anni 36. (1863, lug. 14). *Rep.* Si compromise nei moti di Livorno del 30 giugno 1857. Nel '60 militò con Garibaldi in Sicilia. È presidente della Società democratica unitaria.
73. MONTEL Enrico. Maestro di lingua francese. Livorno. Anni 38. (1864, feb. 24). *Reaz.* Affiliato alla Società di S.Vincenzo de' Paoli.
74. MORTEO Michele. Possidente. Livorno. Anni 42. (1864, giu. 13). *Rep.* È stato ufficiale della Guardia nazionale e ha fatto parte della Società emancipatrice.
75. MUGNAI Francesco. Avvocato. Livorno. Anni 44. [1863]. *Reaz.*
76. ORSINI Alessandro. Notaio. Livorno. Anni 70. (1864, feb. 24). *Reaz.* Consigliere nella Società S. Vincenzo de' Paoli.
77. PATRON Giovanni. Negoziante in legnami. Livorno. Anni 30. (1863, lug. 13). *Rep.* Segretario della disciolta Società emancipatrice.
78. PEDANI Tito. Ex comandante di nave mercantile; disoccupato. Livorno. Anni 34. (1864, giu. 13). *Rep.* Fece parte della terza spedizione in Sicilia.
79. PEDEMONTE Antonio. Professore. Livorno. Anni 48. (1864, feb. 24). *Reaz.*
80. PENCO Ersilio. Calafato. Livorno. Anni 32. (1864, giu. 13). *Rep.*
81. PENCO Giovanni. Costruttore di piccole imbarcazioni. Livorno. Anni 43. (1864, giu. 13). *Rep.*
82. PERA Francesco. Maestro. Livorno. (1864, feb. 24). *Reaz.*
83. PETRINI Tommaso. Calzolaio. Livorno. (1864, giu. 13). *Rep.*
84. PINI Galeazzo. Scrivano. Livorno. Anni 23. (1863, lug. 14). *Rep.* Figura tra quelli che partirono per la Polonia. Fece la campagna dell'Italia meridionale.
85. PRATO SPIRITO Giovanni. Medico. Livorno. Anni 70. (1864, feb. 24). *Reaz.* Presidente della conferenza di S. Andrea.
86. PUCCINI Dario. Negoziante spedizioniere. Livorno. Anni 38. (1864, feb. 24). *Reaz.* Membro della Società di S. Vincenzo de' Paoli.
87. RAFFAELLI Raffaello. Fabbricante di letti in ferro. Livorno. Anni 28. (1864, giu. 13). *Rep.*

88. Rasselli (o Rosselli?) Pellegrino. Negoziante; possidente. Livorno. Anni 35. (1863 lug. 12). *O.*
89. Roberti Giò Gualberto. Facchino. Livorno. Anni 55. (1864, giu. 13). *Rep.* Nel '48 fu ufficiale della Guardia guerrazziana. Fa parte della Società artigiana.
90. Roberti Giorgio. Facchino. Livorno. Anni 38. (1864, giu. 13). *Rep.*
91. Rondina Vincenzo. Parrucchiere. Livorno. Anni 27. (1864, giu. 13). *Rep.* È uno dei mille.
92. Santini Carlo. Muratore disoccupato. Livorno. Anni 26. (1864, giu. 6). *Rep.* Ex garibaldino. Ha occupato la carica di segretario della Società democratica.
93. Selvi Giuseppe. Ex impiegato a riposo. Portoferraio (Livorno). Anni 60. (1864, mag. 23). *Reaz.*
94. Sforzi Angelo. Ingegnere. Livorno. Anni 54. (1864, feb. 24). *Reaz.* Affiliato alla Società di S. Vincenzo de' Paoli.
95. Sgarallino Andrea. Navicellaio; ex Maggiore garibaldino. Pensionato. Livorno. Anni 47. [1863]. *Rep.* Dal '48 seguace del partito repubblicano. Fu ferito nella campagna di Sicilia del '60.
96. Sgarallino Iacopo. Navicellaio. Livorno. Anni 39. (1863 lug. 13). *Rep.* Ex ufficiale garibaldino. Visita di frequente Garibaldi. In un telegramma prefettizio del 1863, ago. 29 è indicato con il nome di Giuseppe.
97. Sgarallino Pasquale. Barcaiolo. Livorno. Anni 22. [1863]. *Rep.*
98. Taglialagambe Ferdinando. Calzolaio. Pisa. Anni 30. (1863, lug. 11). *Rep.* Subì processi politici nel '49 nonché nel '57 per i fatti di Livorno del 30 giugno.
99. Taucci Tebaldo. Scrivano. Livorno. Anni 22. (1864, giu. 13). *Rep.* Seguì Garibaldi nelle provincie meridionali.
100. Toccafondi Tito. Impiegato. Livorno. Anni 35. (1864, feb. 24). *Reaz.*
101. Tommasi Luigi. Possidente. Livorno. Anni 36 circa. (1865, gen. 10). *Reaz.*
102. Tredici Natale. Pittore; possidente. Livorno. Anni 30. (1864, feb. 24). *Reaz.* Affiliato alla Società di S. Vincenzo de' Paoli.
103. Ungheretti Giuseppe. Sellaio. Livorno. Anni 52. [1863]. *Rep.* Intimo del Guerrazzi fa parte della fratellanza artigiana.
104. Vecchi Giacomo. Negoziante. Livorno. Anni 36. (1864, feb. 24). *Reaz.* Cassiere della Società S. Vincenzo de' Paoli.
105. Veneziani Angiolo. Negoziante. Pisa. Anni 28. (1863, lug. 11). *Rep.* Prese parte ai fatti di Livorno del 30 giugno 1857.
106. Vianesi Edoardo. Maestro di musica. Livorno. Anni 35. (1864, feb. 24). *Reaz.* Affiliato alla Società di S. Vincenzo de' Paoli.
107. Vignozzi Ersilio. Tipografo; esattore di stabili. Livorno. Anni 49. (1864, nov. 23). *Rep.* Era proprietario del giornale *Il Corriere livornese.*
108. Vigo Pasquale. Mezzano in commercio. Livorno. Anni 64. (1864, giu. 13). *Rep.*

Olimpia Vaccari

In ricordo di Marco Tangheroni

(A Marc Bloch) E io porto pur sempre in cuore la dolorosa ferita della sua scomparsa. Tuttavia cercherò di parlare di lui con piena serenità. Per riuscirvi, dovrò vincere lo stesso senso di smarrimento che mi colse alla notizia della sua morte.
Lucien Febvre

A guardarla dall'esterno, nel suo complesso, una brillante vita da studioso. Marco Tangheroni nasce il 24 febbraio 1946 a Pisa, dove più tardi ha dovuto lottare con la sua lunga malattia e dove ha insegnato sino alla morte.

Più di ogni altro, aveva studiato la storia della "sua" Pisa con un occhio particolare, quello di colui che l'ha amata da lontano. Seguì la famiglia a Cagliari, dove conseguì la laurea nel 1968 e fatale fu l'incontro con il maestro Alberto Boscolo, che indirizzò i suoi studi successivi verso la storia della Sardegna, una regione che diverrà la seconda "patria". Come ricorda Franco Cardini, "la sua *hispanidad* era almeno in origine anzitutto sarda, connessa quindi con la Corona di Aragona".

Fu infatti nella sua terza patria, la Spagna, che fece le sue prime esperienze di docente a Barcellona, insegnando come professore *encargado de curso* Storia d'Italia (1968-1969) e successivamente a Cagliari dal 1969, come assistente ordinario di Storia della Sardegna. Ritornato nella "sua" Pisa fu assistente alla cattedra di Storia medievale II, tenuta allora da Emilio Cristiani, e dal 1973 ottenne l'insegnamento di Storia del commercio e navigazione, fino al 1980, quando vinse a soli trentaquattro anni il concorso a professore ordinario. Seguì un triennio di insegnamento alla Facoltà di Magistero di Sassari e in quegli stessi anni venne eletto direttore dell'Istituto di Storia e preside della facoltà. Nel 1983 richiamato alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa, come professore ordinario di Storia del commercio e della navigazione; nel 1987 passò alla cattedra di Storia medievale.

Da allieva, mi sono chiesta come il professore Marco Tangheroni avrebbe voluto che lo ricordassi. Sicuramente come un maestro appassionato e generoso. "Amichevolmente paterno" con noi allievi, altruista nel lavoro e grande maestro di vita.

Il mio primo ricordo va con grande orgoglio al Professore illustre e autorevole dell'Università di Pisa: al maestro del medioevo mediterraneo che grazie ai suoi studi su Pisa nel tardo medioevo, comprese il rilievo e il ruolo assunto da Livorno all'interno del sistema portuale pisano, avviandomi così

a studiare la nascita di Livorno come città portuale del Mediterraneo. In questo suo amore verso la "storia di Livorno" ebbe sempre parole di riconoscenza anche verso Paolo Castignoli, allora direttore dell'Archivio di Stato di Livorno, per il grande sforzo profuso nella valorizzazione della storia di Livorno dalle origini. Fino all'ultimo fu un "cultore curioso" di storia livornese. A pochi giorni dalla sua morte, inviò alla rivista della Società Storica Pisana, il "Bollettino storico pisano", la sua recensione al volume *Livorno dal Medioevo all'età contemporanea*, curato dall'allora dirigente dell'Archivio di Stato di Livorno, Daniele Pesciatini, che riproponiamo nell'apposita rubrica di questo Annuario.

Il suo ultimo saluto a Livorno. La amò per la storia comune con la "sua città", ma fu polemicamente antagonista nella disputa calcistica per il Pisa contro il Livorno.

Era pisano con l'orgoglio di chi possiede una storia millenaria, ma amava definirsi anche un pisano di Asciano, paesino a ridosso dei monti pisani, nella campagna tra Pisa e Lucca.

Il mio secondo ricordo va all'uomo, all'intellettuale convintamene cattolico, alla sua dolorosa vita e alla sua parabola umana: trent'anni di dialisi. Uomo che tramutò la sua grande fede in forza di carattere e amore per la vita. Così Tangheroni definiva la sua fede: *mi ha aiutato a sopportare una lunghissima malattia e drammatica storia sanitaria…, mi ha salvato dalla disperazione…, ma sarei bugiardo se non dicessi che questa fede ha vacillato di fronte alla grande tentazione della domanda: "Perché a me, Signore?", …quando, Madonnina mia, prima... dell'ennesima operazione (la venticinquesima o trentesima)... mi pare che mi sorrida, perché la risposta è sconfortante?... la mia vera conversione deve ancora venire, finché non dirò sempre: "sia fatta la tua volontà"*.

Dalla sua fede nasceva l'uomo di grande cuore, capace di forti legami familiari, di profonde amicizie, di infinita solidarietà umana, è stato detto. Tutto ciò traspariva nella curiosità e giocosità dei suoi occhi limpidi, ironici che alternava con sguardi di passione, di forza e anche di fermezza che ritrovavi nella sua attività, dall'insegnamento universitario alle iniziative culturali: dolcezza nel modo di fare, passione nel metodo.

Nei suoi scritti tutto ciò continua a trasparire attraverso una chiarezza del linguaggio, frutto della sua capacità nel rintracciare "la storia". Storia alla quale si era avvicinato giovanissimo: appena ventiduenne si era già laureato, sotto la guida del suo Maestro Alberto Boscolo che lo aveva iniziato alla storia della Sardegna, cardine dei suoi studi, incentrati sia sulla storia della Sardegna pisana, sia su quella successiva aragonese. Il suo libro più bello, così amava dire, fu *La città dell'argento,* nel quale descrisse la città di Iglesias e le sue miniere d'argento e che fu definito da alcuni storici un libro di "storia globale".

Marco Tangheroni, in quanto medievista e allievo del grande maestro della Medievistica italiana, Cinzio Violante, è stato considerato lo storico

della Pisa bassomedievale, della Sardegna, dell'Aragona-Catalogna, nonché del commercio e della navigazione mediterranea. La sua bibliografia registra decine di libri e centinaia tra saggi, rassegne, recensioni. Il suo libro più famoso di sintesi *Commercio e navigazione nel medioevo* offre un saggio delle sue capacità di spaziare dall'economia alla storia della cultura.

L'ultima sua grande fatica è stata la mostra *Pisa e il Mediterraneo,* aperta nel settembre del 2003 negli Arsenali medicei, testimoniata nel prezioso Libro/catalogo che, come diceva Marco Tangheroni, rappresenta il primo gradino per una storia complessiva di Pisa.

Ho avuto l'onore di essere stata al suo fianco nella lunga preparazione di questa mostra. Quando penso all'immensa fatica affrontata ogni giorno, dalle preoccupazioni dell'organizzazione scientifica, al controllo dell'allestimento, alle difficoltà economiche e logistiche, oggi comprendo quanto tutto ciò abbia appesantito il suo stato precario di salute. Amo ricordarlo, l'ultima volta nel dicembre 2003, felice come mai anche se stanchissimo, alla chiusura della sua mostra *Pisa e il Mediterraneo*.

È superfluo, come è stato detto, che "nella sua soddisfazione, c'era il senso e il presagio dell'ultimo capolavoro. Falso e vero insieme. Attaccato come nessun altro alla vita, aveva sempre lo sguardo volto all'impresa successiva; conscio come nessun altro della morte che per decenni lo ha atteso ad ogni incrocio del suo cammino, curava ogni opera come il sigillo definitivo di un'esistenza e di un'esperienza." Questa è stata la sua forza, la sua vita.

In margine all'articolo di Elena Gremigni, *Il Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno: nascita e sviluppo di un'esperienza di collezionismo e di ricerca*, pubblicato nel volume decimo di "Nuovi Studi Livornesi", riceviamo due note integrative che siamo lieti di pubblicare qui di seguito.

1. Beppe Milanesi ed il Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno

Abbiamo letto con interesse il contributo di Elena Gremigni, pubblicato su "Nuovi Studi Livornesi", vol. X, 2002-2003, in merito alla realizzazione del Museo provinciale di storia Naturale a villa Henderson.

Riteniamo che siano opportune alcune precisazioni in merito al percorso che ha portato all'elaborazione del progetto realizzato e che abbiamo avuto la fortuna di condividere, come (allora giovani) collaboratori, con Beppe Milanesi.

Innanzitutto bisogna considerare che l'intervento consisteva in un recupero delle forme originarie della Villa, attraverso un'attenta individuazione delle preesistenze e con l'individuazione delle aggiunte incongrue. Questo ha portato alla sostanziale salvaguardia dell'edificio storico e della cappella che sono stati adeguatamente tutelati e valorizzati.

Il nuovo edificio destinato all'esposizione deriva dall'esame e dalla rivisitazione di numerosi esempi allora all'avanguardia, come i musei di Basilea, Ginevra, Trento e Milano. Ogni visita innescava una serie di accese discussioni e di confronti sia all'interno del nostro gruppo, che con i committenti che, al contrario di quanto accade oggi, partecipavano attivamente alle scelte.

Il concetto che alla fine ci ha guidato è stato quello definibile come "meravigliare per attrarre". Si riteneva che, per avvicinare agli argomenti naturalistici un numero sempre maggiore di soggetti, fosse necessario un approccio persuasivo, che solo successivamente poteva essere sistematizzato ed approfondito attraverso le metodologie scientifiche più classiche. Il destinatario non era quindi lo scienziato e neppure il cultore della materia, bensì il semplice (magari giovanissimo) curioso, da sottrarre all'appiattimento culturale dilagante con tecniche il più possibile omogenee alla comunicazione multimediale a lui affine. Così il percorso attraverso diorami doveva avere un taglio espositivo di tipo museale moderno, con connessioni logiche, progressioni e sorprese. Il Museo doveva inoltre rappresentare una entità in continuo divenire, come peraltro dimostrano le successive addizioni che sono state realizzate.

In questo processo Beppe Milanesi, che oggi compiangiamo, ha rappresentato un "produttore di idee", come sempre appassionato nella difesa delle

sue convinzioni ma anche pronto al confronto, attento alle tendenze più innovative e sostanzialmente innamorato della sua professione.

Paolo Fabbro - Mauro Parigi

2. Un po' di storia aggiuntiva

A metà degli anni '70 del secolo scorso il Museo fu protagonista di una stagione interessantissima: quella delle costituzione dei gruppi per disciplina. Sulla scorta della positiva esperienza del Gruppo Archeologico-speleologico che aveva visto la luce anni addietro, Gianfranco Barsotti, all'epoca responsabile del Museo Provinciale di Storia Naturale, convinse e, spesso bonariamente, impose ai singoli collaboratori di fondare gruppi specifici, nell'intento di catalizzare tutti gli appassionati/studiosi (dilettanti e professionisti) presenti sul territorio. Sorsero così, in pochi anni, il Gruppo Ornitologico Livornese, il Gruppo Botanico, il Gruppo Mineralogico, il Gruppo Paleontologico, quello Antropologico e quello Malacologico; poi il Gruppo Micologico e, ultimo della lista anche se non per importanza, quello Astronomico.

In breve tempo presero vita e misero radici aggregazioni interessanti di cittadini, animate da comuni intenti ed interessi. Almeno fino alla fine degli anni '90 i gruppi ebbero un'assoluta libertà di aggregazione, di movimento all'interno della pubblica istituzione museale e non fu mai imposto loro di privilegiare un tema specifico di ricerca. Questo fu, se si vuole, un limite che l'istituzione e gli stessi gruppi hanno pagato in termini di crescita e di mancanza di abitudine all'interdisciplinarietà.

Parte dell'attività dei gruppi o, almeno, di quelli più attivi dal punto di vista scientifico, trovò spazio, a partire dal 1980, nella rivista annuale pubblicata dal Museo sotto il titolo di "Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno", alla cui crescita Enrico Meschini, non ancora alle dipendenze della pubblica amministrazione, contribuì in maniera determinante. La biblioteca, riordinata in quegli anni, sotto la supervisione di Meschini e con il contributo determinante di Mario Taddei, ricevette un notevole impulso con i circa 300 scambi con riviste di tutto il mondo, che sancì l'interesse suscitato dalla nuova pubblicazione del Museo.

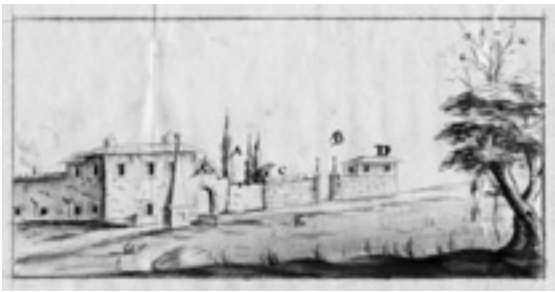
Sempre negli anni '80 il Museo servì da base operativa per un progetto nazionale, finanziato dall'INFS (Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica) e promosso dal CISO (Centro Italiano Sudi Ornitologici), che si prefiggeva di rilevare la distribuzione di tutte le specie di uccelli nidificanti in Italia. Tale progetto, denominato "Atlante degli uccelli nidificanti in Italia", mobilitò per quattro anni (1983-1986) ben 946 rilevatori in tutto il paese. La responsabilità scientifica del progetto e la sua pubblicazione, avvenuta nel 1992, fu affidata a Enrico Meschini, allora alle dipendenze dell'Ammini-

strazione Provinciale ed in forza al Museo, e al prof. Sergio Frugis, dell'Università di Pavia. Questa iniziativa contribuì a far conoscere ancor più il Museo di Storia Naturale in ambiti dove ancora non lo era.

Sempre negli anni '80, e precisamente alla metà, il Gruppo Ornitologico Livornese concorse alla fondazione del Centro Ornitologico Toscano, dando vita ad uno dei centri più attivi in Italia nel campo dell'ornitologia che, con i suoi 150 associati in tutta la Toscana, risultò essere una forza trainante di finanziamenti e di lavori scientifici. Oggi, purtroppo, il Centro non ha più la sua sede al Museo, ma questa è un'altra storia!

I collaboratori esterni hanno continuato a godere della considerazione che meritavano (almeno fintanto che la responsabilità del Museo rimase di Gianfranco Barsotti), non foss'altro che per la notorietà che procuravano, del tutto gratuitamente, all'istituzione. La considerazione in cui erano tenuti si concretizzò, nel 1989, nella nomina di cinque di loro (Emiliano Ariamone, Giampaolo Bianucci, Enrico Meschini, Roberto Nannoni e Franco Sammartino) a Conservatori Onorari: carica ormai tenuta in nessun conto dall'istituzione museale che l'aveva riconosciuta loro.

Recensioni



DESPINA VLAMI

Il fiorino, il grano e la via del Giardino. Commercianti greci a Livorno, 1750-1868

[in neogreco] Atene, Temelio, 2000, pp. 528

A distanza di 60 anni dal primo lavoro d'insieme che studiosi ellenici come Tomadakis hanno dedicato alla storia dei loro connazionali, l'ampio e documentato volume di Despina Vlami, dell'Accademia di Atene, non solo fa il punto degli studi sulla comunità-greco ortodossa di Livorno ma apporta un decisivo contributo alla conoscenza del movimento commerciale impresso dai greci di Livorno nel periodo oggetto della ricerca tanto che si potrebbe vedere a buon diritto nell'imponente lavoro della studiosa greca uno spaccato di storia economica toscana nel suo rapporto con l'Oriente mediterraneo. Veramente ampio e diversificato il ventaglio delle fonti esaminate dalla studiosa in Toscana e in Grecia. Ne risulta un quadro articolato in cui lo sviluppo economico toscano fa da sfondo all'impressionante dinamismo dei greci il cui sistema parentale rimane bastione capace di operare al meglio permettendo di assorbire le avversità come di moltiplicare i profitti e le occasioni di contatto nei vari scali mediterranei. Il volume si articola in tre parti, dopo un'ampia introduzione in cui tratteggiati i caratteri della Nazione Greca l'A. annuncia il metodo di ricerca e le fonti. La prima parte esamina gli aspetti della comunità greco-ortodossa dagli esordi alla metà del '700 e i riferimenti privilegiati della stessa con la Grecia occidentale, Smirne e Salonicco prima sede consolare toscana ad essere aperta in Oriente subito dopo la pace con gli ottomani grazie alla quale si deve il massiccio insediamento commerciale ellenico. La storia imprenditoriale ellenica si dipana attraverso le vicende del porto labronico : si esamina la struttura delle ditte, la loro rete relazionale. Si può ben dire che la Vlami ha tracciato un quadro completo dell'economia ellenica a Livorno e in Toscana nel periodo considerato evidenziando come la città, grazie ai commercianti greci di grano fosse divenuto il più importante centro di smistamento dei cereali provenienti dalla Russia. Trasporti, assicurazioni, attività bancaria, ma anche artigianato sartoriale sono i settori in cui i greci fanno di Livorno uno dei centri più attivi del loro interesse. La seconda parte invece affronta da vicino le istituzioni, in pratica la Confraternita dei greco-ortodossi grazie alla quale la Chiesa della SS. Trinità poté celebrare i suoi fasti bizantini di cui il libro dei matrimoni e dei battesimi ci lascia l'eco. Ospedale, cimitero ma anche scuola furono attivi, senza contare l'intensa attività di beneficenza pubblica e privata. In questo ambito la stretta connessione con il consolato è consequenziale: questa struttura statale fu la prima dello stato ellenico, non solo in Toscana ma anche in Italia, dimostrando l'importanza che Livorno aveva agli occhi dei greci che in virtù dell'origine bavarese della casa regnante trovavano nella comunità tedesca motivi di maggiore referenzialità: non a caso al consolato della Baviera spettò per

primo la rappresentanza del nuovo Stato: un segno non piccolo dell'interculturalità di Livorno tradotta in collaborazione viva e operante. Attingendo a fonti archivistiche del Ministero degli Esteri ellenico l'A. traccia un quadro completo e veramente articolato delle relazioni diplomatiche tra Toscana e Grecia grazie a figure di consoli di alto profilo, grazie ai quali si giunse alla stesura del trattato di commercio e navigazione tra Granducato e Regno di Grecia. La terza parte concerne la struttura familiare dei negozianti e commercianti greci di Livorno alla luce dello studio dei censimenti del 1841 e 1861, dimostrando il peso economico e spirituale della struttura parentale ellenica. La ricchezza dei dati, la pluralità di fonti, come quelle archivistico-notarili, rende il lavoro della Vlami veramente completo sotto tutti i profili e assolutamente indispensabile per chi voglia affrontare non solo la storia dei greci a Livorno ma anche quella delle altre nazioni con cui interagirono. Peccato che la stesura in lingua neogreca lo renda di fatto inaccessibile agli studiosi italiani. Per ovviare a questo handicap chi scrive ha compiuto la non facile opera di traduzione cui auspichiamo di vedere la luce almeno in occasione del quarto centenario di Livorno-città.

Giangiacomo Panessa
Console On. di Grecia a Livorno

Per Elia Benamozegh. Atti del Convegno di Livorno (settembre 2000)
a cura di Alessandro Guetta
Milano, Thálassa De Paz, 2001, pp. 308 ill.

Rav Elia Benamozegh rappresenta una tra le più significative figure dell'ebraismo italiano ottocentesco, sebbene il suo nome e le sua vasta produzione siano state sino a tempi recenti quasi completamente ignorate. Negli ultimi anni, in un clima di evidente rinnovato interesse per la storia e la cultura ebraica, anche l'opera dello studioso livornese è stata oggetto di una riscoperta, sottoposta a nuove traduzioni, nuove edizioni, nuovi studi. Nato nel 1823 a Livorno da una famiglia originaria di Fez, in Marocco, Elia Benamozegh apparteneva dunque ad una delle comunità ebraiche più vivaci e cosmopolite della penisola. Perso ben presto il padre, fu allevato dalla madre e dallo zio Yehudah Coriat, rabbino e cabbalista, dal quale fu iniziato allo studio del Talmud e della *qabbalah*, diventando egli stesso un raffinato cultore dell'interpretazione simbolica dei segreti del libro sacro. Esercitò l'ufficio rabbinico nella sua città natale, dove fu anche docente di teologia presso il locale collegio rabbinico, giudice del tribunale rabbinico, nonché autore di una lunga serie di libri e articoli di natura teorica ed erudita nelle tre lingue che padroneggiava: l'italiano, l'ebraico e il francese. Rav Benamozegh rimase tutta la vita a Livorno, dove morì nel febbraio del 1900.

Nel settembre del 2000, in occasione del centenario della morte, la sua

città ha dedicato alla poliedrica figura di Benamozegh un convegno internazionale di alto profilo, con i contributi di studiosi italiani, francesi, americani, israeliani che hanno analizzato il pensiero del Rav livornese sotto diverse angolazioni, fornendo opportuno rilievo alle riflessioni teologiche, filosofiche, esegetiche e cabbalistiche. Il volume curato da Alessandro Guetta illustra chiaramente i diversi aspetti di un lungo e denso percorso intellettuale e le più svariate interpretazioni cui si prestano l'opera e la figura di Benamozegh; il solo scorrere l'indice dei contributi pubblicati è infatti sufficiente ad illuminare la multiforme produzione dello studioso livornese, a cominciare dai suoi rapporti con la filosofia, con Spinoza in particolare, di cui il rabbino fu un attento e critico lettore, come sottolinea Mino Chamla nel suo intervento *Ebraismo 'vivo' e spinozismo secondo Benamozegh*. Sempre in prospettiva filosofica, nel saggio *Benamozegh e Vico*, Leonardo Amoroso ripercorre inoltre la ricezione che il rabbino livornese ebbe di Vico e sottolinea l'importanza dei riferimenti al filosofo della *Scienza Nuova* presenti nell'elaborazione teorica di Benamozegh. E nel saggio di Richard Cohen, *Benamozegh e Lévinas on Jewish Universalism*, ad ulteriore apertura dell'orizzonte filosofico del Rav livornese, il suo pensiero viene affiancato a quello apparentemente lontano nello spazio e nel tempo di Emmanuel Lévinas, leggendo entrambi quali interpreti di una concezione universalistica dell'ebraismo, che il Rav espresse compiutamente nella sua opera ad oggi forse più celebre, *Israele e l'Umanità*, pubblicata postuma nel 1914, dove, di fronte alla millenaria accusa di particolarismo rivolta all'ebraismo, Benamozegh si proponeva di trovare una sintesi tra tradizione religiosa e modernità, tra quel presunto particolarismo ebraico e l'universalismo che traspariva dalla propria interpretazione, con l'obiettivo di elaborare una proposta valida per l'epoca contemporanea. Notevole fu inoltre l'apertura che il rabbino livornese mostrò nei confronti delle altre religioni monoteiste, dall'attenzione verso l'Islam - e si veda in questo senso il saggio di Paul Fenton, *Rabbi Elie Benamozegh's attitude to other religions* - a quella che, in modo ancor più marcato, manifestò nei confronti del cristianesimo, un rapporto illustrato da Marco Morselli nel suo intervento *Il manoscritto impubblicabile: "De l'origine des dogmes chrétiens"*, tanto che Benamozegh può essere per certi aspetti considerato, attraverso l'opera scritta nel 1867 *Morale juive et morale chrétienne,* come un precursore del dialogo ebraico-cristiano.

Il volume non manca infine di collocare la figura del rabbino livornese nel contesto storico culturale del suo tempo, quello della definitiva emancipazione degli ebrei, processo assai complesso, affatto lineare e non privo di contraddizioni e difficoltà, come è ben delineato nel saggio di Gadi Luzzatto Voghera, *Percorsi dell'emancipazione ebraica in Italia*. Considerato, anche per i rapporti che ebbe con Gioberti e Mazzini, come il rabbino del Risorgimento, Benamozegh salutò con entusiasmo l'emancipazione degli ebrei, guardando con ottimismo ai nuovi orizzonti che essa apriva. Cal-

deggiò a tal punto il passaggio di Livorno dal quadro regionale granducale al contesto nazionale italiano che, nel 1850, il delegato del Granduca di Toscana intendeva processarlo per "soverchia italianità" e contribuì non poco, attraverso suoi occasionali discorsi o scritti, anche alla costruzione della figura dell'"italiano di religione ebraica".

Ilaria Pavan

Omaggio a Caproni
a cura di Lorenzo Greco
Atti del Convegno, Livorno, 9 Febbraio 2001 Pisa, Pacini, 2003, pp. 293.

Il volume raccoglie gli Atti del Convegno promosso dall'Amministrazione Provinciale di Livorno nel 2001 per ricordare e celebrare Giorgio Caproni. C'è una motivata ragione labronica nell'omaggio, dovuto al rapporto del poeta con la città, per i suoi primi dieci anni di vita, ma soprattutto per la rievocazione di Livorno nel suo universo poetico: la *Livorno fine e popolare,* come ricorda Claudio Frontera, allora Presidente della Provincia, nella *Presentazione*; ma l'iniziativa trascende questo pur prezioso contatto, per il valore di colui che va annoverato tra i maggiori poeti italiani del nostro Novecento. Il merito del Convegno (da cui quello del volume) è di aver costituito non una celebrazione ufficiale, ma un vero e proprio momento di studio della figura e dell'opera di Caproni, consegnando rilevanti contributi alla loro conoscenza.

Apre il volume un sensibile intervento di Lorenzo Greco (*Per Giorgio a Livorno*), impostato sulla rievocazione della giornata del 1984 in cui a Caproni venne consegnata la Livornina d'oro, onorificenza concessa da Livorno ai figli più illustri. Con sapida affabulazione si intrecciano tratti della personalità del poeta e riflessioni sulle 'poesie per Livorno' , "che hanno il dono raro di una cantabile schiettezza, versi che paiono scritti forse anche un po' per gioco, ma mai per accademico vezzo". Greco si tiene *in limine* discreto rispetto al Convegno, ma preziose sollecitazioni e informazioni sono fornite tramite passi di lettere a lui inviate da Caproni: là dove il poeta conferma l'interpretazione del critico, sia relativamente alle "origini vere della sua "canzonetta"" nei Siciliani e nei primi Toscani, sia circa la "messa in chiaro" "dell'originaria labronicità" del suo linguaggio o, come chiosa il critico, una "livornesità materna e familiare [che] nei testi di Caproni si ritrova anche a un sottile e sfumato livello linguistico."

Con il saggio di Luigi Surdich (*Genova di Livorno*) si entra nel contesto delle relazioni: prendendo avvio da un distico caproniano in cui si invera un'unione delle due città del poeta, (Genova di Livorno, / *partenza senza ritorno*), Surdich ripercorre tutto il filo che nell'opera di Caproni lega le due città, rilevando gli aspetti dell'esperienza e del vissuto del poeta che sostan-

ziano tale associazione, tra cui il dramma della guerra (*Lamenti*). Il critico si sofferma su due testi (*Epilogo* – 1955 - di *All alone* de *Il passaggio di Enea*) e *Il becolino* (1958 de *Il seme del piangere*). Con una raffinata analisi che procede dal piano metrico a quello lessicale, a quello ambientale e tematico, Surdich mette in luce la "tessitura in visibile corrispondenza" fra i due testi, che fa di essi come di un dittico in cui si esplica con evidenza il senso del distico suddetto: entrambe le città sono accomunate "nell'identica proiezione affettiva e nell'identico destino di distacco, cui la poesia soltanto, autorizzata a conferire valenza di significato profondo allo scompenso grammaticale e logico, può contrapporre la sua istanza di risarcimento."

Adele Dei si concentra su un tema onnipresente della poesia di Caproni (*Lo spazio precipitoso della memoria*), da lei ripercorso nella progressione poetica ed esistenziale delle varie raccolte. Si passa, così, da "una memoria germinale, istantanea, naturale più che privata" del giovane Caproni, a *Cronistoria*, dove la memoria diviene prefigurazione di se stessa, tentativo di mettere in salvo "il proprio tempo dalla bufera che si addensa vicinissima." Dopo la catastrofe bellica, in *Stanze della funicolare* si effettua per la prima volta un procedimento poi "tipico e fondamentale: la spazializzazione del tempo", che permette l'avvicinamento di epoche diverse, preservate in luoghi vicini. Ma "Il vero libro della memoria di Caproni è invece il *Congedo del viaggiatore cerimonioso & altre prosopopee*": qui il ricordo acquista una dimensione drammatica, niente affatto idillica e nostalgica, giacché "L'incontro con il ricordo è sempre più simile a un passaggio di un varco rischioso e incerto." La successiva poesia di Caproni introduce la memoria alla nuova dimensione delle figure anonime, su uno sfondo si stampo dantesco, se non eliotiano, in cui i ricordi acquistano una coloritura funerea.

Luca Zuliani (*L'edizione critica*) dà conto del suo lavoro di curatore dell'edizione critica dell'opera di Caproni, introducendoci sul terreno filologico, e sul contributo che le carte dell'archivio del poeta, abbozzi e prime stesure delle poesie, possono dare all'esegesi delle stesse. Si dimostra come ad essa possano giovare le note esplicative stesse di Caproni, stese a funzione di promemoria; parimenti si segnala un procedimento definito da Zuliani di "derealizzazione" dei contenuti, o trasfigurazione dei dati dell'ispirazione (*Versi* in *All alone*). Molte poesie dell'ultimo Caproni appaiono enigmatiche; proprio gli appunti del poeta permettono di coglierne meglio una caratteristica, quella per cui "i testi spesso non vanno considerati in se stessi, [ma come] elementi di una struttura più complessa e solo all'interno di essa sono valutabili nel loro valore e significato." Un altro importante avvicinamento all'opera è dato dallo studio delle varianti, che illumina l'analisi dello stile: nel caso di Caproni si evidenzia una dicotomia fra "un'ispirazione sofferta e intensa" e "una programmazione accurata", che passa per una lunga e tormentata serie di tentativi (esemplificata in *Battendo a macchina* e *Per lei* ne *Il seme del piangere*). Zuliani si sofferma sul problema e sui criteri nella scelta del testo laddove si presentino testi inediti, e con plu-

ralità di casi: da quello in cui occorrono varianti alternative a quello in cui si conservano due stesure in pulito della medesima poesia, a quello di poesie scartate per il loro contenuto e tuttavia dotate di indubbio valore poetico (*E questa è Genova, Genova, Genova*) o, viceversa, altre di più dimessa dimensione. Il problema della loro pubblicazione (apparentemente contravvenendo alla volontà dell'autore) è superato dalla loro importanza ai fini della migliore comprensione delle poesie pubblicate.

Maurizio Bettini, autorevole classicista, ("*Il passaggio di Enea" di Giorgio Caproni*) si sofferma sulle influenze virgiliane riscontrate nelle tre poesie che concludono *Il passaggio di Enea*: nell'*Epilogo*, la terza poesia, egli rinviene la ripresa dell'immagine di Palinuro, ma è soprattutto quella di Enea la figura recuperata, figura chiave e fortemente simbolica del periodo tragico della guerra. Il ricorso ad essa in Caproni dimostra una sintomatica sintonia con il clima culturale di quegli anni, essendo immagine ritornante in altri scrittori, tra i quali lo slesiano Piontek e lo statunitense Lowell. Una tale universale presenza attesta dunque il valore di attualità, magari drammatico, di un testo classico, che Bettini ricorda essere stato invece poco apprezzato dai classicisti nel primo Novecento.

Pietro G. Beltrami (*Caproni e i manuali di metrica*) inserisce l'analisi del sonetto in Caproni nel quadro dei giudizi precedentemente emessi su di esso e nello sfondo della condizione del sonetto in epoca novecentesca. Egli può così dimostrare qual è la vera caratteristica e novità del sonetto in Caproni, che risiede non tanto nel procedimento, non inusuale, della continuazione del "verso nel successivo in *enjambement*, ma nel movimento inarrestabile, quasi affannoso a volte, con il quale il verso risale verso la sua rima per poi cadere ancora in quello seguente" (esemplificato tramite *I lamenti* XI ne *Il passaggio di Enea*). È la rima che impone un'attenzione speciale in Caproni, della cui presenza va rilevata la peculiarità: essa è, sì, una risorsa spontanea, ma in testi dove diventa elemento strutturante e non l'effetto di una necessità strutturale, fino a rinascere a un nuovo ruolo nell'ultimo Caproni, acquistando una funzione portante nel far emergere il significato, così importante, della ricerca filosofica e morale dell'autore.

Nell'intervento di Stefano Verdino (*Carissimo Giorgio, Carissimo Mario. Due avversari amici*) si disegna il rapporto fra Caproni e Luzi, rapporto fra due dei maggiori poeti post-montaliani, ripercorso sul piano delle recensioni di Caproni a Luzi, dell'amicizia documentata dalle belle reciproche lettere riferite nel saggio, nonché del rispettivo universo poetico. Di tale legame Verdino pone in luce la rete complessa delle diversità, fra il "trascendente" Luzi e il "terreno e sensoriale" Caproni, ma anche come negli anni Sessanta i due poeti mettano in opera un radicale cambiamento degli statuti della poesia con le rispettive raccolte, *Il magma* (1963) e *Il congedo del viaggiatore cerimonioso* (1965): la novità condivisa risiede nella "netta abolizione dell'io lirico e in una nuova formulazione narrativo-drammatica del testo, che viene ad avere andamento poematico." Al di là delle comunanze, si approda

infine al riconoscimento di una diversità, identificata nell'uso differente, se non antagonistico, del "tutto" a cui entrambi pervengono: se per Luzi è "segno di plenitudine", per Caproni "è segno – ossimorico – della cancellazione."

L'intervento di Luciano Luisi si bilancia tra rievocazione di un incontro con Caproni, da cui si staglia l'immagine del poeta dai "lineamenti asciutti, quel senso di virile malinconia", sigillo dei suoi versi, e l'intervista, con una confessione di Caproni dal denso significato di poetica: "Il mio tormento è di non poter scrivere in musica. Perché io vedo che è soltanto in musica, nella grande musica naturalmente, che si ha il pensiero puro senza la contaminazione della parola." Che è una dichiarazione ben diversa dalla scelta di una musicalità della parola propria del decadentismo.

E il tema della musica, centrale per Caproni uomo e poeta, viene riccamente svolto nel saggio di Gabriella Torano, *Il lessico musicale nella poesia di Caproni*, attraverso il filo lessicale, pur nella consapevolezza della "compenetrazione profonda" presente nella poesia di Caproni; vengono dunque messe in luce le "indicazioni di movimento", le indicazioni di espressione, i nomi di composizioni musicali, sia strumentali che vocali, ricorrenti nelle poesie, secondo un modello essenzialmente legato al melodramma. Qui si rinvengono riferimenti ad opere liriche, nonché a specifici brani musicali, per riconoscere ne *Il conte di Kevenhüller* l'opera in cui "l'elemento musicale diventa strutturante". La folta esemplificazione dell'articolo mostra come si abbia un'evoluzione del lessico musicale nell'opera caproniana, da una prima condizione di terminologia un po' atipica, alla specializzazione operettistica, al meta-melodramma de *Il conte di Kevenhüller.*

Marta Galli (*La caccia: genesi e 'variazioni sul tema' nella poesia dell'ultimo Caproni*) guarda all'opera caproniana "come ad un *corpus* compatto e coerente risultante da un progressivo sviluppo […] che ha trovato nella "trilogia della vecchiaia" il suo punto d'approdo più valevole e duraturo." Fra i vari nuclei tematici individuabili la Galli focalizza quello della caccia: da caccia al reale nelle raccolte degli esordi acquista con *Cronistoria* (con la figura del cane) complicazioni simboliche, e poi negli Sessanta, con le prosopopee del *Congedo* si manifesta nella figura del guardacaccia con il "principio di reversibilità" "su cui si regge la caccia caproniana: il guardacaccia, caccia / od è cacciato". Con *Il muro della terra* subentra il "cercatore", controfigura del futuro "cacciatore", che ne *Il franco cacciatore* subisce una cocente sconfitta nella sua caccia a dio, restando di fronte al vuoto, e in cui anche il poeta constata il venir meno "funzione chiarificatrice e documentaria" delle parole. Ne *Il conte di Kevenhüller* la caccia alla Bestia, "il Male in tutte le sue forme" (come dichiara lo stesso Caproni), diventa caccia al male radicato nell'uomo e finanche traducentesi nella parola divenuta menzognera, per finire in *Res amissa* con una caccia disarmata e disarmante di fronte ad un Bene irrimediabilmente perduto.

Nelle due poesie del titolo dell'intervento, dedicate da Caproni ai membri della famiglia, *Toba e Il gibbone: la 'calata nel limbo' e la 'città dell'ani-*

ma', Paolo Zoboli rinviene come in un dittico i testi di un impossibile ritorno a Genova. Zoboli rintraccia echi intertestuali, da Campana ad Angelo Barile, a Baudelaire, a Sbarbaro: "Inscindibilmente, per Caproni, Genova è città fisica e città dell'anima, minuziosamente conosciuta in ogni suo aspetto e, insieme, sempre filtrata attraverso le pagine dei suoi poeti: Campana, Montale, Sbarbaro."

Chiudono il volume un'Appendice (con il testo di Caproni, *Le mie città più amate* e con le poesie più spesso evocate negli interventi al Convegno) e un suggestivo apparato fotografico, proveniente dalla cerimonia della consegna a Caproni della Livornina d'oro, con il poeta assieme a personalità culturali e politiche, da Lorenzo Greco a Riccardo Marchi, ad Alì Nannipieri a Claudio Frontera.

Giancarlo Bertoncini

Storia e attualità della presenza degli Stati Uniti a Livorno e in Toscana
a cura di Paolo Castignoli, Luigi Donolo, Algerina Neri
Atti del Convegno, Livorno 4-5-6 aprile 2002
Pisa, Plus-Università di Pisa, 2003, pp. 321, euro 22,00.

Nella seconda metà del Settecento, la conoscenza della Toscana da parte di intellettuali e uomini d'affari americani era quella trasmessa dagli ambienti culturali parigini; si trattava della Toscana di Pietro Leopoldo, eletto da questi circoli come il migliore artefice di un'intelligente opera di riforma dell'agricoltura e del commercio dei grani, della legislazione comunitativa, che aveva sancito e dato un peso nella vita politica a nuovi ceti dirigenti, ed era ammirato soprattutto per la legislazione penale, il cui più alto risultato era costituito dall'abolizione della pena di morte, tanto che questi stessi *savants* avevano dedicato i loro più incisivi scritti al Granduca. Gli interlocutori americani (Franklin, Jefferson, Madison) del governo toscano, in vista di possibili accordi commerciali, sapevano di potere incontrare il più favorevole ascolto negli ambienti governativi fiorentini, dal momento che, quale premessa ad ogni trattativa, pretendevano l'accettazione della libertà di commercio, secondo quanto stabilito nel 1777 dall'Assemblea del Massachussets: "Il commercio dee regolarsi da se medesimo, non gli si può mettere ostacolo senza rovinarlo; sempre fiorisce quando si lascia in libertà". Tale principio era riconosciuto come uno degli assi portanti della politica leopoldina, che nella recente costituzione dell'Accademia dei Georgofili aveva uno dei maggiori centri di sostegno, di vivace discussione e di diffusione di tale dottrina economica. Il comune sostrato ideologico avrebbe potuto quindi favorire il commercio fra il Granducato e le colonie americane: questo legame è testimoniato anche dal vivo interesse delle gazzette labroniche per la guerra dei Sette anni, che aveva suscitato la curiosità del raffinato *Gaz-*

zettiere Americano edito da Coltellini, come la lotta dei coloni americani contro i Francesi era stata celebrata nelle *Lettere Italiane* dell'abate Luca Malanima, in seguito entusiasta sostenitore della rivoluzione americana nelle pagine dell'*Osservatore Toscano*. Nonostante questo largo consenso per le vicende americane all'interno dei circoli culturali livornesi e fiorentini, e per quanto grande sia stata la simpatia dello stesso Granduca per l'indipendenza americana, allorché Filippo Mazzei cercò di organizzare un traffico diretto di merci fra Livorno e le tredici colonie ribelli, con l'appoggio di Giovanni Fabbroni e di alcuni commercianti livornesi, e quando tentò la ricerca di un prestito dal governo toscano a favore della Virginia, il Granduca evitò qualsiasi decisione che lo avvicinasse troppo ai ribelli. Secondo quanto scrive Carlo Mangio nel saggio contenuto in questo volume (pp. 123-144), le ragioni di tale atteggiamento possono essere individuate da una parte nella diffidenza dell'imperiale fratello timoroso di turbare l'equilibrio diplomatico con l'Inghilterra, dall'altra nell'ostilità verso tali impegni da parte delle case commerciali inglesi presenti sulla piazza livornese, e monopolizzanti quasi completamente il traffico di deposito e di riesportazione dal porto. In quegli stessi anni Anton Francesco Salucci fu il primo a lanciare le sue navi sulle rotte atlantiche e Andrea Addobbati nel saggio su *La Anton Francesco Salucci & figlio alla conquista dei mercati americani* (pp. 145-184) fornisce un quadro esaustivo dei mezzi con cui riuscì a ritagliarsi uno spazio fra commissionari e assicuratori anche attraverso un'oculata politica matrimoniale per sé e per i propri figli, sposando egli stesso una appartenente alla famiglia di assicuratori Giera, mentre il matrimonio del figlio Vincenzo con una giovane della casata Chiesa segnava l'ingresso dei Salucci nel mondo armatoriale, consentendo la costituzione di una flotta ormai rispettabile e capace di portare indubbi vantaggi al commercio livornese.

La saga dei Salucci, seguita con viva partecipazione da Addobbati, ha termine col fallimento di questa ragione commerciale nel 1789. Da questo momento sarebbe stato l'addetto alle corrispondenze di questa, Filippo Filicchi, a prenderne il posto. Nel periodo dei maggiori successi nord-americani dei Salucci, Filicchi era stato inviato presso una delle maggiori Case commerciali di New York, i Seton, che facevano sventolare le proprie bandiere su tutti gli oceani. I Seton, osserva Luca Codignola (*Gli imprenditori livornesi Filippo e Antonio Filicchi e il Nord America, 1785-1806*), avevano forti legami con la Roma papalina, ed insieme ad Antonio Filicchi incontrarono il gesuita John Thorpe, agente della Compagnia di Gesù per le province inglesi; così, al momento in cui lo stesso Filicchi sarebbe diventato il primo console rappresentante gli Stati Uniti a Livorno, la sua ditta avrebbe assolto altresì il compito di latrice dei messaggi pastorali, delle bolle pontificie e delle corrispondenze del clero nordamericano con la Chiesa di Roma. La fitta rete di case nordamericane ed europee corrispondenti dei Filicchi, gli intensi affari e i loro conseguenti successi suscitano diversi interrogativi, e Codignola, a conclusione del suo denso saggio, frutto di un profondo e accu-

rato scavo archivistico, individua i settori principali della fortuna della Casa nel prevalente commercio di pesce essiccato, prodotto di largo consumo, nel trasporto di persone, ed infine nel redditizio scambio di fedi di credito, di valuta e di pagamenti che le case straniere compivano attraverso commercianti quali i Filicchi, conosciuti come affidabili corrispondenti. Altro interrogativo centrale posto da Codignola concerne il problema di quanto sia stato favorito il commercio fra persone appartenenti alla stessa comunità religiosa; nel caso, quanto i contatti con appartenenti alla chiesa cattolica americana abbiano favorito i "bigotti" Filicchi. Problema, questo, che rimanda alla necessità di ulteriori indagini sulla penetrazione della morale cattolica negli stati nordamericani, ricerca finora offuscata dall'"ormai sterile dibattito sul trasferimento delle idee illuministe" fra le due sponde dell'Oceano. Si è trattato di un interesse prevalente della storiografia laica, che ha condizionato anche quella di matrice cattolica e le stesse congregazioni vaticane, che solo recentemente hanno riscoperto ed elevato alla gloria degli altari Elizabeth Ann Seton, sulla quale, dopo i cenni di Codignola, si sofferma con maggiore dovizia di particolari Algerina Neri (*Viaggiatrici americane a Livorno nella prima metà dell'Ottocento*), ricordandone la triste ed edificante vicenda vissuta a Livorno.

Per quanto i rapporti dei Filicchi col governo di Washington fossero improntati alla massima lealtà e rispetto, nel 1798 fu nominato dallo stesso John Adams un nuovo console nella persona di Thomas Appleton, bostoniano, che aveva a lungo soggiornato in Francia; non per questo gli affari dei Filicchi andarono peggio, nonostante la turbolenta situazione internazionale di questi anni.

Fra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento mutarono assai i compiti e la stessa figura dei consoli; gli Stati Uniti sarebbero stati fra i primi, fin dal 1787, scrive Charles Stuart Kennedy nel saggio sulla nascita del servizio consolare, a dare incarichi a rappresentanti di nomina governativa: da intermediario eletto dai commercianti della Nazione, i cui affari era chiamato a tutelare, il console, osserva Filippini, non avrebbe più avuto il solo ruolo "di servire gli interessi delle Nazioni presenti nei porti (…), ma anche di contribuire allo sviluppo dei commerci e dell'influenza economica dello Stato, che lo ha nominato" (p. 27). Appleton rappresenterà dal 1798 la migliore incarnazione di questa nuova funzione consolare, volta ad assolvere meglio gli interessi del proprio paese in quanto "nativo" americano. Giunto a Livorno dopo un lungo soggiorno nella capitale francese, si sarebbe rivelato un fervido ammiratore di Napoleone Bonaparte, delle sue campagne militari, e avrebbe intrattenuto buoni rapporti col prefetto del Dipartimento del Mediterraneo Capelle. Nei suoi rapporti al Dipartimento di Stato non avrebbe lesinato elogi all'opera riformatrice di Elisa Baciocchi, dal 1805 principessa di Lucca e Piombino, che aveva incrementato le zone coltivate, aveva dato avvio alla bonifica di apprezzabili parti delle paludi maremmane e all'apertura di numerose strade.

Per quanto concerne i risultati dei commerci fra Toscana e Stati Uniti si deve notare che il saldo della bilancia commerciale (25 milioni di dollari) fu favorevole ai secondi, e molte furono le navi statunitensi transitate nel porto di Livorno; questa fioritura commerciale si attenuò non solo durante il periodo napoleonico, ma anche e soprattutto negli anni della Restaurazione, durante il consolato di Giuseppe Binda, di cui LoRomer scrive che non possedeva la stessa abilità mercantile di Appleton, come non seppe dimostrare un'eguale apertura verso la nuova ideologia del moderatismo toscano, prima e durante il periodo quarantottesco, per quanto abbia cercato di concordare, di concerto con Monsignor Gavi, una onorevole resa della città labronica l'11 luglio 1849, e abbia cercato di mettere in salvo su navi americane diversi patrioti, fra cui molti fiorentini, nel '49 e anche nel '54.

Anche sul versante delle relazioni commerciali, sottolineano LoRomer e Sanacore, i consoli Appleton e lo stesso più defilato Binda, sulla cui vicenda si sofferma in particolare Paolo Castignoli, poterono fare ben poco, essendo venute a coincidere nel periodo della Restaurazione l'ondata recessiva europea con le chiusure protezioniste americane. Gli stessi vantaggi offerti dal porto franco livornese non furono tali da attrarre merci statunitensi più di altri porti europei, come il riconoscimento della tariffa di reciprocità, sancita nel 1846, non riuscì a portare, nell'immediato, sostanziali vantaggi all'interscambio.

Negli stessi anni, quelle case bancarie e quei *negociants* che avevano saputo conseguire non pochi successi per i propri commerci negli anni francesi, avrebbero cercato nuovi sbocchi sui mercati internazionali. I vantaggi, per coloro che ne avevano approfittato, non erano consistiti unicamente nei lucrosi affari garantiti dai contrabbandi durante il "blocco continentale", ma erano stati rappresentati soprattutto dalla certezza delle contrattazioni assicurata dal codice di commercio napoleonico, non a caso mantenuto anche nella Toscana restaurata. Tuttavia un rigoglioso mercato fondato ancora sulla fiducia, onorabilità e credibilità delle diverse ragioni sociali locali presso le case straniere aveva permesso, proprio in questi anni, il decollo di non poche fortune livornesi. La ricerca di nuovi mercati verso cui esportare, ma soprattutto di piazze da cui approvvigionarsi di merci carenti in Toscana, orientava verso i prodotti tradizionalmente richiesti sul mercato livornese. Fin dagli anni '30-'40 del Settecento proprio da Livorno era giunto sul mercato di Napoli il baccalà grazie all'iniziativa del baronetto inglese Nathaniel Thorold, costretto a fuggire da Livorno con l'amante sposata e il marito di lei, inseguiti dallo scandalo; proprio sir Thorold avrebbe aperto il mercato napoletano alle varietà di pesce salato del Baltico, leggenda, o meno, da cui ha preso spunto un ricco filone narrativo di storici locali, come Edwin Cerio (*Il miracolo del baccalà*, Portici, 1938), e stranieri come William Stamer (*Dolce Napoli*, London, 1878) e Norman Douglas di *Siren Land* (London, 1911).

Nel suo *Journal-itineraire de mon voyage en Europe* (1814-1817) Giovan

Pietro Vieusseux dava conto dei prezzi concorrenziali, rispetto alle normali fonti di approvvigionamento, dei vari tipi di *stockfish* sui mercati del nord Europa, ma soprattutto richiamava l'attenzione sui possibili pericoli provenienti dalla concorrenza russa rispetto al mercato dei grani a causa dell'azzeramento del costo della mano d'opera russa in condizione di servitù della gleba. La situazione dei mercati internazionali, e la chiusura di quello americano, resero faticosa e poco proficua l'azione del primo console toscano a Boston Giovan Francesco Mansoni, le cui difficoltà nei confronti del governo toscano e di quello americano sono illustrate da Maurizio Vernassa (*Il primo console toscano negli Stati Uniti: il livornese Francesco Mansoni a Boston*) attraverso la sua fitta corrispondenza, per il periodo 1818-1824.

Per quanto riguarda le importazioni dagli Stati Uniti fu contrastato il tentativo di introdurre i tabacchi americani a causa della rigida legislazione sul relativo appalto in Toscana, concesso di volta in volta alle maggiori case bancarie toscane; fallita la possibilità di esportare "ferri sodi", longarine, verghe per ferrovie, tentata dall'ingegner Jackson con la casa Bastogi, non rimase altro che l'esposizione di alcune perle della produzione toscana al Christal Palace di New York, dove i boraci di Lardarel, le piriti delle miniere di Hall-Coppi-Sloane, la carta dei Cini, i vini di Ricasoli furono gratificati con medaglie, senza riuscire però ad aprirsi un varco verso il Nuovo Mondo.

Più fortunati sarebbero stati i contatti culturali dei tanti viaggiatori e viaggiatrici, su cui richiamano l'attenzione Algerina Neri e Liana Borghi, dalla citata Elizabeth Seton a Margaret Fuller, a Grace Greenwood e Fanny Kemble. E più fortunato ancora sarebbe stato il mercato di esportazione di opere d'arte, su cui si sofferma Cinzia Sicca (*Livorno e il commercio di scultura tra Sette e Ottocento*), dagli acquisti fatti per sé da Appleton, o per l'esportazione a cui aveva dedicato la propria attenzione Binda. Si tratta di un tema che sarebbe opportuno riprendere, dal momento che tale attività sarebbe continuata anche nel Novecento facendo la ricchezza di tanti studiosi e mercanti, che sono riusciti a riempire case di ricchi borghesi e musei americani di una quantità di opere di fronte alla quale, forse, impallidirebbero le tanto vituperate ed esecrate depredazioni napoleoniche.

Romano Paolo Coppini

Livorno dal Medioevo all'età contemporanea. Ricerche e riflessioni, 1.
a cura di Daniele Pesciatini
Livorno, Banco di Sardegna, 2003, pp. 131

È capitato nella storia che gli archivi pubblici fossero al centro degli interessi e delle attenzioni di gente molto diversa (più numerosa, spesso non benevola) dagli studiosi che normalmente li frequentano. Basti pensare alle deliberate devastazioni (oltre alle involontarie distruzioni) in occasione di

rivolte e rivoluzioni. Ancor oggi può avvenire qualcosa di simile. Si pensi, per esempio, alle pluridecennali polemiche circa la natura e il controllo dell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona, conteso tra lo Stato spagnolo, le diverse comunità autonome che un tempo appartennero a quella singolare realtà politica, la Generalità di Catalogna; con tanto di dibattiti nei *mass media*, raccolte di firme... Eppure, meglio queste realtà del peggiore degli esorcismi possibili, quello del silenzio. Troppi archivi in Italia, proprio a cominciare da quelli di stato, sono pressoché ignoti agli abitanti, anche mediamente colti, delle nostre città.

Questo esordio mira a dare rilievo positivo all'iniziativa presa dall'Archivio di Stato di Livorno e dall'allora suo dirigente Daniele Pesciatini: un ciclo di conferenze di alta divulgazione organizzate nel corso dell'anno 2002 ed ora in parte raccolte nel libro qui presentato, in attesa di un secondo volume. Alta divulgazione, ma anche presentazione e sintesi di ricerche in corso, senza preconcetti e incrostazioni, come scrive lo stesso Pesciatini nella sua Introduzione, e quindi mirante pure ad alimentare e favorire la discussione nella comunità degli storici.

Così Olimpia Vaccari presenta un quadro dei risultati raggiunti in una ricerca, cui si dedica da molti anni, su Livorno medievale e sulla nascita e sviluppo della sua vocazione portuale (*La nascita della città portuale: un nuovo tema per la storia di Livorno*, pp. 9-35). In attesa che veda la luce un libro che la studiosa ha in fase di avanzata preparazione, troviamo qui importanti anticipazioni. Esistono varie fonti che ci mostrano come non sia vera la diffusa convinzione che Livorno nasca solo nella seconda metà del Cinquecento, con i Medici; al contrario, è nel corso del "lungo XIV secolo" (esteso fin dunque quando Firenze conquista Pisa nel 1406 e poi acquista Livorno da Genova nel 1421) che Livorno venne assumendo compiti direzionali dell'attività di Porto Pisano e progressivamente sostituendosi ad esso; non a caso scrisse Benedetto Dei che "Pisa senza Livorno non vale nulla".

Per interpretare correttamente le sue fonti la Vaccari ricostruisce le variazioni geomorfologiche dell'ampia area marino-lagunare un tempo chiamata *Sinus pisanus*, per poi passare ad indicare le tracce documentarie ed archeologiche relative alla frequentazione della costa nell'alto medioevo, alla nascita del *Castrum* dotato di mura e fossato e collegato al vicino Porto Pisano e a Pisa da una strada. Di questo borgo incastellato già nei documenti della seconda metà del XIII secolo e più in quelli trecenteschi possiamo conoscere diversi aspetti dell'insediamento: la via pubblica principale, con il suo articolarsi in chiassi e vicoli, le piazze, le chiese, le tipologie degli edifici. Infine, nelle ultime pagine, la Vaccari sintetizza le principali attività portuali e marittime che la documentazione della seconda metà del Trecento permette di conoscere in modo analitico. Un'ultima annotazione relativa a questo contributo: pur nei limiti di tempo/spazio concessi, alcune aperture fanno intravedere che la studiosa si muove avendo ben presente la problematica più meditata ed attuale relativa ai porti mediterranei.

Segue il testo della conferenza di Stefano Villani su *Religione e politica: le comunità protestanti a Livorno nel XVII e XVIII secolo* (pp. 36-64). Il caso protestante, ci avverte subito l'autore, pur inserito nel contesto della più multietnica delle città marittime italiane, deve essere distinto da quello, ben noto, degli ebrei: mentre questi erano dei non cristiani, gli altri erano eretici formali, aderenti ad una "setta" che più avrebbe potuto portare "dispregio alla nostra santa religione cattolica", come recitavano le istruzioni - citate in apertura - date nel 1618 al nuovo governatore di Livorno. Di qui gli interventi delle diverse autorità religiose e le difficoltà per la comunità inglese di avere propri ministri del culto non soltanto di passaggio; o il problema di un cimitero per i morti protestanti.

Segue il contributo di Elsa Luttazzi su *Conflitti e controllo sociale a Livorno in età moderna* (pp. 65-84). Anche da questo punto di vista il contesto livornese appare molto specifico, specie dopo i bandi del granduca Ferdinando che dal 1590 al 1595 garantirono privilegi, esenzioni, immunità ai nuovi abitanti di Livorno. Da allora, accanto agli immigrati più 'regolari', poi organizzati in nazioni, furono attratti a Livorno anche immigrati più 'irregolari', come lavoratori itineranti, venditori ambulanti, senza lavoro; in queste fasce sociali si poteva essere facilmente in bilico tra marginalità povera e marginalità deviante, per usare il linguaggio della Luttazzi. Le conclusioni dell'autrice meriterebbero di essere discusse, in altra sede, per l'inserimento della tematica locale relativa ai comportamenti delle autorità di fronte a questi problemi nella discussione in corso sulla storia moderna, sulla sua periodizzazione e sulla sua interpretazione tra storici postmoderni e storici ancora legati allo schema dello sviluppo dello stato moderno.

Le pagine che seguono ci portano in *Tre secoli di parchi e giardini a Livorno* (pp. 85-93) e sono dovute alla penna (meglio, probabilmente, al *computer*) di Francesca Canuto. Un viaggio non facile, potremmo dire mantenendoci nella metafora, né da guidare per l'autrice, giacché mancano testimonianze grafiche e occorre basarsi quasi solo sulle mappe catastali, né per il lettore che non conosca bene Livorno e i suoi dintorni, giacché non ci sono nel libro illustrazioni.

Trattando di *Livorno, la Toscana e lo sviluppo economico italiano dal 1861 al 1938* (pp. 94-101), Giovanni Federico esamina la questione dell'abolizione, nel 1867, del porto-franco che nei secoli precedenti aveva dato grande impulso all'economia di Livorno. È noto che questa decisione fu seguita da una rilevante crisi che gravò pesantemente sull'economia cittadina, sicché anche nella storiografia spesso i due eventi sono stati visti tra loro connessi come causa ed effetto. Ora Federico esamina la questione della decadenza di quel porto alla luce di dati statistici pertinenti e precisi, sulla base dei quali giunge alla conclusione che l'istituto del porto-franco, e il porto di Livorno, era in crisi già negli anni precedenti l'abolizione, e questo perché erano mutati gli interessi economici e anche il regime doganale. Con il regno e l'unità, l'Italia ebbe un regime doganale liberista, e dunque un porto fran-

co non aveva più ragione di essere; ma soprattutto mutò il traffico commerciale marittimo essendo modificando il tipo di merci trasportate; che, nel caso specifico, erano soprattutto carbone, allora fonte energetica principale per le industrie, e poi cotone, legname, grano, ferro. Nonostante che fosse relativamente ben collegato mediante ferrovia con il suo retroterra, il porto di Livorno non ebbe grandi vantaggi dal nuovo regime fiscale, a differenza, ad esempio, del porto di Genova, che invece intensificò di parecchio i suoi traffici, grazie alle industrie sorte a Torino e a Milano. In verità anche quello di Livorno ebbe un suo sviluppo, ma appena percepibile e lento; e ciò dipese dal fatto che la Toscana non aveva un'importante attività industriale tranne che a Piombino con Portoferraio, e a Carrara, che però avevano i loro porti dove commerciare rispettivamente il ferro e il marmo; altrove non vi era chi esportasse o importasse grandi quantitativi di merci, perché l'economia toscana era caratterizzata da un diffuso artigianato e da piccole attività agricole. La ragione della situazione del porto di Livorno è dunque da ricercare nella particolare economia dal suo entroterra.

L'ultima delle sei conferenze è quella tenuta dal curatore stesso Daniele Pesciatini, insieme con Alessandra Cinquegrani, su *L'operato dell'Amministrazione Aiuti Internazionali nella provincia di Livorno dal 1943-1945 al 1977* (pp. 102-131). Si tratta di un'interessante ricostruzione, cominciando dalle origini tra il 1943 e il 1945, della storia della organizzazione "United Nations Relief and Rehabilitation Administration", più comunemente nota come UNRRA, cioè della grande iniziativa statunitense ideata per portare aiuti e sostegno alle popolazioni dell'Europa, uscite dalla seconda guerra mondiale stremate e prive del necessario. Di essa la relazione illustra l'organizzazione capillare costituita in Italia per assicurarne il corretto funzionamento, e in particolare poi la sua azione in provincia di Livorno. Un gruppo di ricerche raccolte nel pregevole volumetto che si fanno apprezzare per l'interesse degli argomenti, ma soprattutto per la novità dei risultati esposti.

Marco Tangheroni

GIANGIACOMO PANESSA, MAURO DEL NISTA
La Congregazione Olandese-Alemanna.
Intercultura e protestantesimo nella Livorno delle Nazioni.
Livorno, O. Debatte, 2002, pp. 165 ill.

La congregazione olandese-alemanna nasce ufficialmente a Livorno il 1° maggio 1622 assumendo nei secoli successivi una grande importanza nel tessuto economico e culturale della città fino all'inarrestabile declino verificatosi nel '900. Una vicenda che è possibile rivivere in tutti i suoi molteplici aspetti attraverso il volume pubblicato nel 2002 dalla Casa Editrice

Debatte e curato da Giangiacomo Panessa (Scuola Normale Superiore di Pisa) e dal compianto Mauro Del Nista, pastore della Chiesa Battista. Realizzato grazie al contributo della Regione Toscana, della Provincia di Livorno e della Camera di Commercio di Livorno.

Il volume si caratterizza per la sua configurazione bilingue. Ogni pagina reca infatti su due colonne affiancate il testo in italiano ed in tedesco. Tale scelta è evidentemente funzionale ad un'agevole lettura del libro in rapporto alla sua diffusione verso le biblioteche pubbliche dell'Europa centro-settentrionale dove sicuramente gli studiosi locali troveranno materia d'approfondimento e spunti interessanti attraverso gli scritti dei due autori italiani.

Nell'illustrare le vicende della Congregazione Olandese Alemanna, il suo modificarsi dall'iniziale impostazione cattolica verso la successiva predominanza della componente protestante, i suoi personaggi più eminenti (dallo Schultesius ad Enrico Mayer), le attività imprenditoriali di vari suoi componenti ed i loro rapporti commerciali nello sfondo della portualità livornese, le sue risultanze architettoniche e culturali, questo volume costituisce infatti una sorta di ponte ideale fra Livorno ed il Nord Europa. E proprio qui risiede l'importanza di questa opera che, da una parte riesce a fornirci una sintesi ben documentata di una realtà sino ad oggi conosciuta in maniera frammentaria, e dall'altra consente di renderla nuovamente d'attualità, proiettandola anche all'esterno ovvero verso i luoghi di provenienza dei fondatori e dei componenti dell'antica congregazione (Germania, Olanda, Svizzera). È altresì auspicabile che questo volume possa, in qualche modo, contribuire a far riportare al primitivo splendore il magnifico tempio della congregazione, realizzato nel 1864 in stile neogotico ed affacciato sugli Scali Olandesi, uno fra gli edifici sacri maggiormente significativi del patrimonio architettonico livornese e purtroppo, ad oggi, in costante e malinconico degrado.

Roberto Riu

GIANGIACOMO PANESSA, MAURO DEL NISTA
I "giardini" della Congregazione olandese-alemanna.
Memoria e fede nella Livorno delle Nazioni
Livorno, O. Debatte, 2004, pp. VIII, 95, ill., 2 c. top. rip.

Il volume costituisce l'ideale continuazione di quello dedicato alla storia della Congregazione Olandese-Alemanna di Livorno sviluppandone il tema, lì solo brevemente accennato, delle testimonianze tuttora presenti in città legate alla sepoltura dei defunti. Pubblicato nel 2004 per i tipi della Casa Editrice Debatte con il contributo della Regione Toscana e della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno, il volume (che non è bilingue come il pre-

cedente) è stato anch'esso curato da Giangiacomo Panessa e dal pastore Mauro Del Nista (del quale va, purtroppo, considerato opera postuma). In apertura gli autori compiono un rapido excursus sull'istituzione dei vari camposanti delle numerose Nazioni coesistenti sin dall'emanazione delle *Leggi Livornine* alla fine del '500. Inizialmente, come si sa, le sepolture degli appartenenti alla Congregazione, in quanto cattolici, vennero collocate nella Chiesa della Madonna. In seguito con l'ampliarsi della componente protestante venne deciso di acquistare un terreno che però, al fine di aggirare gli ostacoli posti per l'edificazione di un muro di cinta in quanto cimitero acattolico, assunse l'apparenza di un giardino. Era così sorto presso la Porta Fiorentina il cosiddetto *Giardino degli Olandesi*, oggi non più esistente e caratterizzato, tale viene descritto all'epoca, dalla presenza di molte piante da frutto (limoni, aranci, peri, meli, susini, melograni e ciliegi) che gli conferivano un aspetto assai singolare dato il luogo, senza tuttavia mai venire meno alla tipica semplicità d'impronta calvinista. In seguito con l'ampliarsi di Livorno e la realizzazione della cinta doganale fu vietato di mantenere cimiteri all'interno della città. Il nuovo cimitero della Congregazione Olandese Alemanna fu quindi impiantato nel 1840 in via Mastacchi, in un'area confinante con quello della Nazione Greco ortodossa.

Il camposanto è tuttora funzionante ed il suo restauro si trova in una prima fase di attuazione che comprende il censimento dei molti alberi ivi presenti e la ripulitura dei vialetti. Il volume viene arricchito da una completa trascrizione dei nomi riportati sulle lapidi tombali e da una rilevazione topografica delle sepolture, oltre ad un'ampia illustrazione fotografica del complesso monumentale.

Roberto Riu

FRANCESCA CAGIANELLI - DARIO MATTEONI

Livorno, la costruzione di un'immagine. Tradizione e modernità nel Novecento

fotografie di Carlo Cantini. Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2003, pp. 271 ill.

Ed. per la Cassa di Risparmi di Livorno

Il volume di Francesca Cagianelli e Dario Matteoni - *Livorno, la costruzione di un'immagine. Tradizione e modernità nel Novecento* – indica già dal titolo quelle che sono le linee guida che hanno sorretto criticamente gli autori nel tracciare questo saggio sulla storia artistica ed architettonica della città durante il secolo scorso.

Sin dall'inizio si coglie infatti quello che è il problema di una città che nel corso del Novecento vive – attorno al suo porto e alle sue diverse industrie, non ultima quella turistica – un notevole processo di crescita, con la conseguente necessità di affrontare la definizione della propria immagine: innanzitutto quella di una città modernista che vede nelle Terme "Acque

della Salute" – e in quanto ad esse si collega – un forte segno di rinnovamento.

Nuove tipologie architettoniche e decorative – come del resto sta avvenendo lungo gran parte della Versilia – offrono quei segni di una modernità che ha i suoi riferimenti d'immagine tanto nell'Art Nouveau quanto nella Secessione Viennese. Anche se ciò avviene con quell'incrocio fra innovazione e tradizione che caratterizza opere come l'Albergo Corallo e che costituisce spesso - come rileva lo stesso Matteoni – il tratto distintivo degli aggiornamenti pur evidenti della cultura livornese, come ad esempio nello stesso edificio della nuova Stazione Centrale: anche se, a ben vedere, questo moderatismo è altrettanto frequente in gran parte delle vicende del modernismo italiano.

Un eclettismo modernista che – cambiati i riferimenti linguistici – si riscontrerà del resto nella stessa grande trasformazione della città dopo la prima guerra mondiale e, particolarmente, durante il periodo fascista.

La Livorno di Ciano, protettore e ispiratore di un rinnovamento della città con ambizioni monumentali, passa infatti dal neoeclettismo della via Cairoli e dei suoi edifici, ad una visione più moderna, per quanto ispirata ai modelli piacentiniani, come nel Palazzo del Governo di Legnani e Sabatini.

Questo moderatismo è in realtà affiancato da interventi sensibilmente più innovativi che vanno dalle proposte di Ghino Venturi (oltre agli interventi nel Nuovo ospedale, se ne vedano le case popolari della ex Barriera Garibaldi, o la sede per "Il Telegrafo" di memoria costruttivista), insieme a quelli, particolarmente significativi, di Piero Bottoni (Villa Dell'Ostrologo), dello stesso Bottoni con Pucci (Villa Bedarida: una figura, quella di Pucci che sta riaffiorando, sia nella sua qualità, che nel fondamentale ruolo teorico-pratico svolto nel dopoguerra), di Giancarlo Palanti, Giorgio Gianfranceschi (Villa Arcangioli ad Ardenza), ecc.: segni tutti di come un razionalismo di qualità, particolarmente conscio dei modelli internazionali, tendesse ad affermarsi presso una committenza più aperta nel corso degli anni Trenta.

La pur specifica vicenda architettonica-urbanistica di Livorno, come la traccia con acutezza critica Dario Matteoni, si allinea in parte a quella di altre città italiane, percorse da una forte volontà di 'immagine', da fermenti innovativi e da contraddizioni fra le nuove forme e l'eredità stilistica (più che strutturale) di un eclettismo moderato: sempre abile peraltro nel trasformarsi, fra storicismi e presunti autonomi recuperi classici (il caso piacentiniano è particolarmente evidente nelle scelte di un classicismo 'semplificato').

In parte ciò sembra riproporsi del resto per il dopoguerra – e anche qui come in gran parte della situazione italiana –, in un mai del tutto risolto conflitto fra una progettazione urbanistica funzionale che sia allo stesso rappresentativa, e una architettura di qualità limitata per lo più alla realiz-

zazione di singole opere o complessi (che vede operare figure come Vagnetti, Di Castro, Michelucci, pur in ruoli e situazioni diverse), più che non in un disegno delle città.

Non a caso Dario Matteoni sottolinea questi complessi aspetti ripercorrendo con lucidità i contrasti ideologici e culturali che si vanno svolgendo fra il mondo politico e quello della progettazione, nella oggettiva difficoltà – nell'immediato dopoguerra – di far combaciare l'idea complessiva di una città in gran parte distrutta, le esigenze costruttive di moduli destinati alla funzione pubblica e quelle della pressante carenza di abitazioni.

Lo stesso progetto Petrucci rappresenta un tentativo di collegare l'immagine della Livorno dell'anteguerra con le esigenze di una città moderna legata tanto al suo porto quanto alle aree interne, così come quello Roccarelli (intervenuto dopo la morte di Petrucci con una "visione più conservatrice dell'ambiente urbano"), risolveranno solo in parte la complessità problematica della situazione livornese.

Non ultima quella di ridisegnare per la città – dopo le grandi distruzioni belliche – anche un centro "simbolico", nella cosiddetta Piazza Grande (immagine forte della ricostruzione: si vedano i capitoli *Gli anni della ricostruzione* e *Il palazzo, la storia, il simbolo*).

Problema questo che sta al centro del concorso bandito nel 1947: non a caso nella commissione si cercano figure rappresentative, come Ragghianti, Sampaolesi, Uccelli, ecc., e dalla commissione stessa (pur nella diversificazione delle posizioni) emerge la raccomandazione a mantenere una continuità con la tradizione storica e architettonica di Livorno (ad esempio il sistema dei portici).

I riferimenti ad una idealità neorinascimentale da parte di Luigi Vagnetti – architetto peraltro di formazione razionalista – garantiranno una qualche continuità con la tradizione. Anche se nell'impianto d'insieme sembra persistere una monumentalità con vaghi ricordi piacentiniani, piuttosto che quel rigore 'morale' razionalistico che sottolineava il Muratori. Comunque, come avverte lucidamente Matteoni, quell'equilibrio non riesce ad estendersi "altrettanto alla città e l'ambiente urbano".

L'analisi di Matteoni si conclude con un ultimo capitolo che sagacemente si intitola *Frammenti di città*, in cui si evidenzia la contraddizione di fondo fra la ricostruzione e nuova monumentalizzazione del centro e gli sviluppi funzionali di una edilizia abitativa – popolare o piccolo borghese – che non sembra trovare forme adeguate sia al nuovo pensiero architettonico che, soprattutto, a quello urbanistico.

Il tentativo 'diverso' portato avanti da Michelucci nel grattacielo di Piazza Matteotti (1956-1966) resterà di fatto isolato e, solo parzialmente diventerà quel 'segno' della città moderna che avrebbe potuto fare da perno di riferimento per un possibile sviluppo della città.

Non a caso Matteoni conclude la sua stimolante analisi con una considerazione critica che vale non solo per Livorno, ma per la più generale crisi

del rapporto urbanistica / architettura che ha segnato il nostro dopoguerra: "La torre di Michelucci, frammento di una città possibile, commenta, in una sorta di drammatico monito, il dipanarsi delle contraddizioni che segnano le vicende della Livorno del dopoguerra."

Ma, al di là della chiusa, doverosamente pessimistica, il panorama della città che nasce da questa puntuale e documentata riflessione offre indubbiamente un nuovo spaccato d'analisi sulla città che ci permette di evidenziarne una fisionomia architettonica in gran parte inedita problematicamente.

Un carattere parallelo, di lettura alternativa della cultura della città, connota il saggio di Francesca Cagianelli che affronta il complesso e ricco panorama delle vicende figurative del Novecento, offrendo una lettura che, lungi dal consolidare lo schema tradizionalista di una Livorno chiusa sul proprio orgoglio post-macchiaiolo, mette in evidenza quelle forti – e spesso precoci – relazioni con la cultura europea che interessano la città fra fine Ottocento e primi decenni del Novecento, evidenziando personalità, momenti e linee di ricerca nel loro insieme particolarmente significativi.

Il primo capitolo non a caso si intitola *Tra Livorno e Parigi: i profeti della modernità*. Una sequenza di artisti, che vanno da Alfredo Müller, a Renato Natali, ad Ulvi Lievi, fino a Leonetto Cappiello, Silvio Bicchi, Giovanni March (senza contare la figura di Modigliani, che fa da riferimento in Parigi agli artisti livornesi) segnano il percorso di una relazione con Parigi che avrà connotazioni ben differenziate, ma pur sempre segnate dalla conoscenza delle nuove esperienze internazionali.

Se per Müller, soprattutto, l'apertura (oltre che al divisionismo, di cui come è noto, Fattori lo ritiene uno dei responsabili della diffusione in Italia), è in ordine al Simbolismo (particolarmente nella grafica), per Natali e Cappiello sono le freschezze di un clima *liberty – belle époque* a segnare l'incontro con Parigi.

Per altri come Ulvi Liegi, Llewelyn Lloyd, Giovanni March – e per lo stesso Müller, in una seconda fase, come rileva Francesca Cagianelli – , la conoscenza della libertà cromatica e costruttiva dei Fauves (oltre che la stessa lezione cézanniana) sarà l'elemento fondamentale per superare il naturalismo ottocentesco: spesso con risultati di grande qualità e, altrettanto spesso, di originalità interpretativa (si vedano in questo senso anche il radicale rinnovamento cromatico di figure come Puccini e Martinelli).

All'interno di questo clima Francesca Cagianelli fa emergere non solo i ruoli fondamentali per il rinnovamento livornese di personaggi come Liegi e March, ma, allo stesso tempo getta una nuova prospettiva su figure come Leonetto Cappiello ed evidenzia la qualità di personaggi sino ad ora poco studiati, come ad esempio l'originale figura di Silvio Bicchi.

In questo quadro d'insieme lo stesso Natali, confinato spesso criticamente nel suo notturnismo post-macchiaiolo, mostra il forte carattere internazionalista nelle scelte delle opere del secondo decennio del secolo.

Secondo decennio del secolo che si caratterizza contemporaneamente per una interiorizzazione della visione che va dallo spiritualismo neorisorgimentale di Nomellini, alla dimensione neo simbolista di personaggi di grande interesse come Benvenuto Benvenuti, Gabriello Gabrielli o come Gino Romiti: personaggio particolarmente stimolante, che in questi anni unisce ad una dimensione visionaria vicina al simbolismo belga o allo stesso Redon, una lettura del paesaggio di personalizzato realismo.

Un clima, questo, fra natura e simbolo, che la lettura proposta da Francesca Cagianelli invita particolarmente ad approfondire, attraverso figure come quelle di Adriano Baracchini Caputi, Giulio Cesare Vinzio, Alberto Zampieri, ecc.: venati di un'atmosfera di sottile simbolismo in cui non dovette essere estranea l'influenza sull'ambiente livornese di personaggi come il belga Doudelet.

Opportunamente (e di conseguenza) la studiosa dedica uno specifico capitolo alla grafica: indubbio catalizzatore, in quegli anni e poi fra le due guerre, di riferimenti europei.

Riflessione ulteriore su questo clima sembra essere il capitolo *Sirene, Veneri, bagnanti, modelle: il nudo a Livorno verso le avanguardie*: anche se esso diviene progressivamente tramite per sottolineare il passaggio verso quel clima di realismo magico che accomunerà - pur con scelte molto diverse - personaggi come Oscar Ghiglia, Giovanni March e lo stesso Lloyd.

Momento significativo ed articolato che aprirà tanto all'esperienza di Novecento che a suggestioni fra Carrà e Cézanne (si vedano le *Bagnanti con lenzuolo bianco* di Mario Ferretti: sensibile, più tardi, in *Bagnanti nel bosco*, alle esperienze della Scuola Romana), quanto a soluzioni più sperimentative fra espressionismo e futurismo (da Voltolino Fontani a Chevrier: un futurismo che assumerà particolare evidenza nella figura di Osvaldo Peruzzi) .

Il tema del passaggio della cultura livornese all'esperienza di Novecento è oggetto di uno specifico capitolo che evidenzia tanto l'originalità delle personalità più aperte (Ghiglia, Lloyd, Cocchi, Martinelli, March, ecc.), che il resistere di una tradizione "labronica": spesso alternativa frenante, nel suo recupero di un naturalismo di tradizione, alle spinte più innovative o comunque più aggiornate sul dibattito nazionale.

Legato in gran parte al clima fra le due guerre, è il capitolo dedicato alla scultura: una pagina della vicenda artistica livornese che, come ben si coglie anche in questa pur breve ma significativa traccia di percorso, merita studi specifici sia di contesto che sulle singole personalità: da quel curioso personaggio che è Umberto Fioravanti, capace, oltre che di spiritose ironie un po' di genere, anche di suggestioni rodiniane, fino alla stilizzazione arcaicizzante di Angiolo Vannetti e di Laura Franco Berdarida, o al naturalismo di Tarrini o, ancora, al novecentismo di Dazzi (non privo di qualità, quando si allontana dalla dimensione più ufficiale) o di Valore Gemignani.

Lo studio di Francesca Cagianelli ci porta – come la parte di Dario Mat-

teoni per l'architettura – ad una Livorno del dopoguerra percorsa certo da recuperi di tradizione (si veda il capitolo su Borgiotti e i "suoi pittori"), ma allo stesso tempo sensibile al dibattito culturale contemporaneo. In questo la cultura della città, senza rinunciare ad una continuità col futurismo di Peruzzi, si apre alle esperienze di ricerca fra anni Cinquanta e Sessanta che gallerie come il Grattacielo andavano evidenziando e promuovendo: fino all'istituzione del Premio Modigliani, punto significativo di incontro culturale, come dimostra del resto la ben nota edizione del 1962, dedicata all'*Informale in Italia fino al 1957*, e divenuta un punto di riferimento critico assai importante, ancor oggi, per la riflessione sulle dinamiche del movimento in Italia.

Franco Sborgi

GIUSEPPE MILANESI - ROBERTO BRANCHETTI

Strade di pietra, vie d'acqua e di vento. Viaggio tra memoria e progetto

Rosignano Marittimo, Comune - Pisa, Pacini, 2002, pp. 141 + 6 c. geogr. in cart.

Il libro edito nel 2002, è frutto della collaborazione tra Roberto Branchetti e Giuseppe Milanesi. Il risultato è un testo di indubbio significato e di valore testimoniale, un'esperienza positiva che, purtroppo, non potrà avere continuità per l'immatura scomparsa di Giuseppe Milanesi.

Roberto Branchetti, agronomo, e Giuseppe Milanesi, architetto, entrambi consulenti per la redazione del Piano Strutturale del Comune di Rosignano Marittimo, hanno coniugato tra loro le rispettive professionalità e l'amore comune per il territorio ed il paesaggio. Ne è 'nato' questo volume, un volume che, come vedremo più avanti, esce dal contesto che generalmente lo vorrebbe collocato tra le guide territoriali.

Il lavoro è la continuazione e lo sviluppo di uno studio del 1998: "Cammin facendo, per così dire, l'andare per valli e per colli, per campagne e mulini, diveniva esperienza e restituzione della memoria; ricerca ed elaborazione di un progetto, per ritracciare una rete di itinerari utile per la comprensione del territorio; ricerca per richiamare attraverso il recupero delle strutture ancora esistenti una testimonianza fisica di un sistema, i mulini, casi tipici di un nostro recente passato, modo e maniera di avvicinarsi ad essi e ritrovare anche un po' noi stessi".

Già dal titolo *Strade di pietra vie d'acqua e di vento,* è possibile intuire il rimando a sensazioni d'altri tempi, a momenti in cui i viaggiatori erano comunque dei veri esploratori animati dall'intento di lasciare testimonianza della realtà e dei luoghi, con il valore aggiunto di essere oggi, documenti storico/testimoniali, spesso validi supporti conoscitivi per la pianificazione territoriale.

Basta citare i più conosciuti, che pur con competenze e finalità diverse, hanno contribuito alla formazione di tutta quella vasta bibliografia ineren-

te la Toscana del '700 e '800: dal Targioni Tozzetti, al Mariti, al Fontani (che ha supportato la sua opera con pregevoli incisioni di A. Terreni, riguardanti i borghi e le città visitate), al Repetti, all'Abate Pifferi (pseudonimo di uno sconosciuto viaggiatore), al georgofilo Lapo De' Ricci etc.

Certamente oggi sono mutate le condizioni e le situazioni di vivibilità. La tecnologia e la globalizzazione, la velocità di comunicazione fanno apparire superfluo questo modo di agire. La stessa attenzione, il medesimo concetto di disponibilità a valorizzare quei segni ritenuti spesso insignificanti, ma che in realtà rappresentano una testimonianza dell'attività umana dei nostri antenati, costituiscono un indubbio elemento da segnalare per giungere ad una loro salvaguardia:

"Oggi, una accresciuta sensibilità ed una diversa relazione con la natura da un lato e, dall'altro, un riconoscimento sempre maggiore di valori, non soltanto "monumentali", nei segni lasciati nell'ambiente in varie epoche dalle attività umane, portano a considerare con rinnovato interesse i luoghi in cui sia possibile ritrovare e comprendere il significato di una bellezza composita, di un patrimonio unitario – per così dire – di alberi e mura".

Gli autori, si appropriano di tale metodologia e immedesimandosi con gli antichi viaggiatori, percorrono il territorio, passo dopo passo, annotando tutte le emergenze di ordine storico, architettonico, naturalistico e ambientale che vanno ad incontrare su quegli itinerari di antica memoria. Una serie di percorsi ripercorrenti gli antichi tracciati storici di collegamento tra i vari borghi, tra le varie carbonaie, di collegamento con la 'marina': tutti sono stati scrupolosamente verificati.

Gli autori, quindi, si riappropriano di quello spirito che animava i viaggiatori del diciottesimo e diciannovesimo secolo, girovagano per le colline della comunità di Rosignano, novelli esploratori, annotando tutto in un virtuale 'diario', che poi costituirà il testo base del volume.

"...Il 24 di Giugno dal Castello siamo scesi al fiume, seguaci del Battista, il precursore di Colui che apre le porte del cielo. Alla Steccaia, un bagno nelle acque del Fine offre refrigerio dall'incipiente calura. Distesi sui lastroni della sponda murata (…), gli occhi si chiudono allo scorrere dell'acqua giù per la serra dell'antico mulino.

La Signora della Fine ci attendeva al solstizio. Ci sa devoti ma conosce i nostri dubbi. Intenta alle cose sue (e nostre), non considera il tempo degli uomini e ci accoglie ugualmente benevola. Ci ritroviamo in una folta "Macchia di Cerri e Scope", vicino ad un guado dove i cervi, cari alla Dea, si recano a bere. Nella più completa solitudine, siamo "condotti" a seguire il corso del fiume. Lo facciamo sulla sponda sinistra.

Lungo il cammino, una casa che serve da osteria ed un mulino sono gli unici edifici che incontriamo nella silenziosa campagna al di là del bosco. Il fiume, man mano che scende, si fa più ampio. Chiassosi barcaioli sono intenti a trasportare le loro merci ormai esentate dagli antichi tributi di "ripatico" e di "fuciatico". Ad ogni colpo di remo, decine di uccelli si leva-

no in volo per posarsi poco più in là ed i cefali saltano fuori dall'acqua salmastra. È un segno che siamo vicini alla foce."

La delimitazione dello studio al solo sistema collinare del Comune di Rosignano, nasce da una lucida scelta che intende rivalutare un contesto territoriale di fatto considerato ingiustamente secondario: "Il territorio collinare compreso tra Nibbiaia, Gabbro e Rosignano Marittimo rappresenta una delle più straordinarie risorse del Comune. Il patrimonio che qui si è preservato rappresenta infatti una risorsa per molti punti di vista, da quello agro-forestale a quello storico-culturale, ma è soprattutto una componente essenziale per il recupero di una identità e di un ruolo per la comunità, che evidentemente non può essere rappresentata soltanto da Solvay, Vada e Castiglioncello".

In realtà, al di là della forma e della prosa, l'opera è indubbiamente attuale e di basilare importanza per il quadro conoscitivo, premessa per ogni operazione di pianificazione territoriale e utile a tutti coloro che vogliono scoprire (o riscoprire) le realtà collinari del Comune di Rosignano Marittimo. Di fatto, la pubblicazione è una guida, ma non è una guida, è un tracciato di storia ma non è una ricerca storica, bensì è un viaggio nel territorio alla ricerca di tutti quegli elementi superstiti peculiari del paesaggio e testimoni dell'opera antropica del passato, che caduti nell'oblio e nell'indifferenza generale, corrono il serio rischio di essere definitivamente cancellati dal territorio.

Il volume, editorialmente si presenta suddiviso in una parte testuale e in una parte cartografica, complementari tra loro e raccolte in cofanetto. La parte cartografica è costituita da quattro tavole a carattere storico (viabilità antica, plantario,[1] itinerari della memoria,[2] sistema dei mulini) sulle quali è individuata la 'memoria storica della sentieristica' riportante gli itinerari che ricalcano il tracciato della viabilità dei secoli XVIII e XIX e da due mappe di itinerario individuanti tracciati finalizzati a far emergere le peculiarità, storiche paesaggistiche e ambientali del territorio rosignanino.

La parte testuale è suddivisa sostanzialmente in tre sezioni: una prima, inquadrante l'ambito territoriale dello studio e la sua storia dal XVIII al XX secolo, una seconda relativa all'individuazione e alla descrizione degli itinerari, e la terza (la più consistente) dedicata allo studio dei molini, una delle strutture più significative e importanti dell'economia rurale fino alla vigilia del secondo conflitto mondiale.

Già dalla premessa è percepibile che con la descrizione degli itinerari gli autori intendono "esemplificare una forma di apprendimento e di valorizzazione che punti sulla dimensione culturale ed evocativa del territorio rurale collinare, con il gusto delle sue memorie, le sue tradizioni e le bellezze dei suoi paesaggi". Di contro, con l'analisi del sistema dei mulini, invece "si è voluta approfondire l'indagine su un elemento importante dell'edilizia storica di tipo specialistico presente in quest'area".

Pur non avendo la volontà di realizzare un ulteriore ricerca storico/ter-

ritoriale documentaria, a favore di una ricerca diretta sul campo, gli autori fanno riferimenti con dovizia di particolari, alla storiografia locale con una ricca introduzione di note bibliografiche a margine.

Altresì, la parte relativa al sistema dei mulini, (per lo più inedita), nasce direttamente dall'impegno profuso dagli autori in anni di ricerche documentarie e sopralluoghi sul posto; che hanno prodotto un'approfondita analisi della presenza di queste particolari 'fabbriche', localizzate puntualmente su stralci cartografici costituenti le ultime pagine del volume.

Il testo si conclude, cosa totalmente inedita, con l'elenco dei toponimi presenti sul 'plantario' allegato all'estimo della comunità di Castelnuovo della Misericordia (1795), che fornisce un valido aiuto a localizzare luoghi antichi su contesti moderni.

Concludendo "*Strade di pietra, vie d'acqua e di vento"*, costituisce un ottimo strumento conoscitivo, oltre che per gli addetti ai lavori, soprattutto per tutti coloro che vogliono 'riscoprire' il territorio in cui vivono.

Stefano Rossi

[1] Il plantario di riferimento è quello dell'antica Comunità di Castelnuovo (1795). La tavola riportata è la ricomposizione grafica dell'intero plantario conservato presso l'Archivio di Stato di Livorno.

[2] La tavola riporta alla memoria la viabilità più antica riscontrabile sul territorio.

FABIO BERTINI

Risorgimento e paese reale.
Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana (1830-1849)

Firenze, Le Monnier, 2003, pp. XI, 771

Il lavoro di Fabio Bertini viene a colmare in maniera mirabile una lacuna di notevole ampiezza come quella riguardante il periodo del Risorgimento a Livorno. Una scelta coraggiosa quella dell'autore, che analizza anni tra i più complessi della storia della penisola, attraverso le vicende sociali e storiche di una città come Livorno che rifugge ad ogni tentativo di inquadramento "classico" e che si riconferma come un soggetto dalle coordinate difficili da definire.

L'opera si apre con una panoramica sulla città del 1833, visione chiara e ricca di luoghi e persone, indice di uno studio accuratissimo sulla società dell'epoca. Tutto il primo capitolo descrive il comporsi di questa realtà attraverso il comportamento di una moltitudine di attori, i rapporti tra le società segrete e il lavoro sotterraneo di infiltrati ed informatori realizzato per bloccare la loro diffusione. L'indagine procede anche verso una visione internazionale, mostrando una Livorno inquieta e attenta ai sussulti europei.

Il secondo capitolo è dedicato all'economia della città e all'elemento che

più la rappresenta, il porto, protagonista di una crisi ormai manifesta, dovuta a vari fattori, come il mutamento dei flussi marittimi (che avevano escluso lo scalo di Livorno dalle proprie rotte), e a politiche economiche penalizzanti, che i commercianti avrebbero desiderato cambiare ripristinando la condizione di porto franco. Viene trattato approfonditamente anche il problema legato alle categorie dei facchini (divisi tra personale proveniente dal Nord dell'Italia, impiegato al porto in virtù di un appalto risalente al XVI secolo e personale locale) e quello ancora più preoccupante dell'intolleranza, che si concretizzava in forti spinte antigiudee della popolazione a maggioranza cattolica e tumulti spesso molto violenti. Appassionante la descrizione delle vicende del vapore "Napoleone" e dei suoi legami con il mondo delle società segrete.

L'opera continua nel capitolo successivo analizzando gli anni fino al 1845, descrivendo una Livorno meta per brevi o lunghi periodi di pensatori, quasi sempre controllati dall'occhio vigile delle autorità, provenienti da ogni parte d'Italia e di Europa, tanto da divenire ben presto motivo di preoccupazione dei governi amici. La città, definita spesso "la Svizzera d'Italia", viene descritta come sotto attenta osservazione anche per gli stretti rapporti intrecciati con gli ambienti romagnoli.

Il capitolo successivo affronta la crisi dei liberali negli anni 1846-47, indagando, tra l'altro, i rapporti tra l'economia e la cultura. Mai come in quegli anni, infatti, la città funge da centro di raccolta di materiali rivoluzionari, da crocevia di scambio, attraverso il quale si intrecciano i rapporti dei personaggi ritenuti più inquietanti dal sistema, come l'editore fiorentino Le Monnier e l'editore corso Fabiani. L'attenzione rivolta ai movimenti di editori e librai era altissima.

Gli ultimi due capitoli sono densi di avvenimenti che rivelano il veloce aumentare della tensione che sfocerà nelle giornate del 10 e 11 maggio 1849. La costante richiesta dei riformisti della creazione di una guardia civica, l'inquietudine quasi tangibile della popolazione ed il montare della ostilità verso carabinieri e polizia rendono ben presto Livorno, al pari di Firenze e Pisa, una città oggetto di particolare sorveglianza politica e culturale, tanto da portare ad un accordo tra il console americano Binda ed il commodoro Gorge B. Read secondo il quale sarebbe stato previsto l'intervento della nave Princeton in caso di eccessi anarchici in difesa degli interessi commerciali statunitensi.

Il problema dell'ordine sociale resta al centro della vicenda narrata: la cosiddetta "seconda rivoluzione", l'impegno politico di Montanelli e Guerrazzi, il passaggio in città di Mazzini non potevano non attirare prepotentemente la preoccupazione di quella che l'autore definisce l'"altra Toscana", filo-granducale e decisa ad assumere posizioni estremamente dure nei confronti di Livorno. La descrizione che l'autore fa degli scontri del maggio é estremamente viva e rende indiscutibilmente giustizia all'avvenimento e ai protagonisti: poche centinaia di uomini male armati riescono a resistere per

due giorni all'esercito austriaco forte di dodicimila uomini, perfettamente coscienti già alla fine della prima giornata del fatto che i giochi sono ormai fatti e che il tramonto del giorno successivo avrebbe visto gli austriaci padroni del campo. Nonostante questo la lotta continua con tenacia, verso la inevitabile sconfitta e a tutto quello che essa porta con sé: ritorsioni, saccheggi e fucilazioni, il tutto descritto con precisione e lucidità dall'autore.

L'opera di Fabio Bertini è un lavoro complesso, e non potrebbe essere altrimenti visto l'argomento trattato, e rivela una conoscenza accuratissima del periodo e dei luoghi, oltre ad una passione per la ricerca che traspare da ogni pagina del libro. Incredibile, a mio parere, la quantità di personaggi citati e la capacità di seguirne i movimenti nel dispiegarsi della azione, senza mai un attimo di smarrimento. L'autore affronta con coraggio anni tra i più complessi della storia del nostro paese, dipingendo il quadro di una città in continuo mutamento e sicuramente tra le protagoniste indiscusse della storia d'Italia.

Massimo Nardini

FULVIO VENTURI
L'opera lirica a Livorno, 1658-1847. Dal Teatro di San Sebastiano al Rossini
Livorno, Circolo musicale Galliano Masini, 2004, pp. 271, ill.

Al suo apparire, il libro di Fulvio Venturi *L'opera lirica a Livorno 1847-1999* costituì un fatto nuovo nel suo genere di ricostruzione storica di un lungo periodo, condotto sotto il profilo della storia del teatro a Livorno, o meglio dei numerosi teatri di Livorno. Due secoli di vita di una città e della sua popolazione che si proiettano nell'incontro con la rappresentazione scenica e con i teatri che la ospitano, sono diventati il terreno di studio e di ricerca di Fulvio Venturi, che vi ha profuso interesse, curiosità, ma soprattutto tanta passione e ingegno affinato in anni di ricerca e di raccolta di fonti.

Il volume così ben congegnato tra racconto e documentazione, in cui si è dato spazio a materiale fotografico e documentazioni di pregio e assai rari, ha assunto il valore di testo storico, oltre che di appassionante racconto, talché ha riscosso riconoscimenti ufficiali da parte dell'amministrazione comunale, in particolare dell'allora assessore alla cultura Marco Bertini. Tutto questo a significare che il lavoro di Venturi avrebbe avuto un seguito, per ovvie ragioni, prima tra tutte perché, una volta avviato un percorso, se ne sarebbe chiesto il completamento. Non il seguito dunque, ma la storia delle origini dell'attività spettacolare a Livorno, la nascita dei teatri e dell'opera lirica, che nella nostra città è stata amata fin dal suo apparire e non solo dai ceti sociali più colti, ma fu un accorrere di popolo, sollecitato dall'opera intelligente ed illuminante dei Medici.

Come già allora, anche questa volta ho accolto con gioia la proposta di curare la recensione del secondo volume di Fulvio Venturi *L'opera lirica a Livorno 1658-1847. Dal teatro di San Sebastiano al Rossini*, edito dal Circolo Masini, pubblicato in bella veste da Debatte Editore, col patrocinio del Comune e la sponsorizzazione della Fondazione della Cassa di Risparmi di Livorno. Ho sempre apprezzato i lavori di Fulvio Venturi, sotto il profilo contenutistico, motivato e documentato, esposto in forma brillante, ironica, drammatica, che conferisce al testo il sapore del romanzo avvincente.

Visto che si vanno a toccare le origini del melodramma, che coincidono in buona parte col momento storico, 1600, in cui Livorno diventa città, ritengo opportuno soffermarmi sulla peculiarità della nostra città che, nata in ritardo rispetto alle altre città toscane, ha avuto uno sviluppo sorprendente, nei commerci e nel gusto artistico e culturale, libero e vivace. Una considerazione ormai ovvia, ma dalla quale non si può prescindere in un'indagine storica e di costume come quella che ha condotto Venturi.

Dunque il melodramma, che ha costituito un elemento catalizzatore della vita sociale cittadina ha dato l'estro per la costruzione di teatri, per la circuitazione di artisti a Livorno, per l'affermazione di impresari e trafficanti. Il teatro è stato il banco di prova di regnanti e politici.

Vediamo come ha proceduto il Venturi in questo secondo lavoro in cui si confronta con un periodo storico di cui scarseggiano fonti attendibili, almeno per una prima fase, e in cui ci si deve orientare anche con l'intuito, affinato in anni di preparazione in tal settore. Ricordiamo che Venturi proviene da studi musicali svolti con passione, che lo hanno portato giovanissimo ad incontrare i personaggi del melodramma, ad ascoltare le loro preziose esperienze, le loro confessioni. Ha intravisto ben presto quali segreti celasse il mondo dell'arte e ce ne ha dato un saggio vivo e veritiero.

La rappresentazione del melodramma a Livorno è catalogabile fin dal 1656, anno in cui una compagnia di musici itineranti allestì in luogo ignoto il *Giasone* di Giacinto Andrea Cicognini e di Francesco Cavalli. Dunque è possibile che si siano ripetuti fatti simili anche prima di questa data, arguisce il Venturi, tanto più che "Notizie sparse riportano memoria di teatri allestiti all'aperto presso l'area della Pallacorda…" e "Si registrarono anche i passaggi del grande Tiberio Fiorilli, il futuro Scaramouche di Francia…". Significativo dello spirito tollerante e aperto dei livornesi anche questo passo "Non si conoscono limitazioni, divieti, o segni di intolleranza particolare avverso attori, comici e saltimbanchi che abbiano esercitato la loro attività per le vie e le piazze livornesi, cosa assai presente in altre comunità meno aperte".

Si intravede un popolo che accorre da tempo alle rappresentazioni musicali, ma anche le manifestazioni spontanee e occasionali nate nelle piazze e nelle strade, e accanto a questa gente si fanno largo personaggi noti.

I regnanti giocarono il loro ruolo, in questo caso l'illustre casata dei Medici ebbe intuizioni felici circa la dinamicità dello spettacolo e gli effetti che

ne potevano conseguire. Per la sua ubicazione geografica, unita con l'ambito politico, Livorno, spiega l'autore, costituiva il primo accesso ai viaggiatori che giungevano nel Granducato dal mare. I Medici intesero facilitare la sosta a Livorno ed offrire svaghi e divertimenti in modo più organico del teatro di strada e in luoghi deputati, al chiuso. Quindi Venturi costruisce un ricco panorama cittadino in cui fioriscono le accademie, i teatri, dove si danno rappresentazioni per l'arrivo di grandi personaggi.

Merita che ci si soffermi sulla funzione che svolse il gran principe Ferdinando dei Medici sulla nascita del teatro a Livorno. Questi, figlio primogenito di Cosimo III, bigotto e paranoicamente religioso, si differenziò dal padre per bellezza, intelligenza e gusto del bello e della musica, tanto che si considerò l'"Orfeo dei Principi".

Trasformò giovanissimo la residenza medicea di Pratolino in un meraviglioso luogo di spettacolo naturale, con fontane e artifici realizzati da architetti e giardinieri. La villa diventò sede di progettazioni teatrali, centro di incontro di artisti e cantanti. Dal 1683 il terzo piano della villa era un vero e proprio teatro. Qui il principe viveva in pace le sue attitudini sessuali, era omosessuale, ed il suo amore per il teatro finché, profilatesi l'esigenza politica che Ferdinando desse un erede alla dinastia, gli fu imposto il matrimonio con Violante Beatrice di Baviera. Ferdinando obbedì ed amò teneramente la moglie di indole dolce, ma non ebbe mai rapporti con lei. Ferdinando profuse sul teatro di Livorno, il San Sebastiano, un grande interesse, tanto più che la città, libera e tollerante, era più congeniale al suo temperamento. La presenza del principe fu determinate per il teatro, che dal 1684 ebbe produzioni regolari e numerose. Si calcola che di uno spettacolo si dessero anche 25 repliche. Ed intorno al teatro fiorirono le attività connesse: " per ogni spettacolo era necessario il coinvolgimento di due sarti da uomo, uno da donna, un parrucchiere ed un accordatore di strumenti… E l'orchestra era composta da due violini, due viole, due viole basse, un liuto e un clavicembalo".

A queste notizie fanno seguito anche costi e retribuzione degli artisti, informazioni precise sull'evoluzione degli spettacoli nel passaggio dalla corte al teatro pubblico, descrizione degli apparati scenici e dei macchinari che consentivano il cambiamento delle scene, il tutto con meticolosa esattezza e documentazione. Il che non comporta un appesantimento della narrazione, che resta attraente, agile e vitale.

Ho riportato questi esempi, a suggello della mia convinzione che il libro di Venturi si presta a più angolazioni di lettura ed approfondisce argomenti che solitamente fanno parte di un trattato specifico, come l'evoluzione delle tecniche vocali nel periodo barocco, il ruolo del castrato.

E si scoprono nel Settecento le imprese di personaggi livornesi che hanno vissuto tra l'avventura e la genialità creativa, come i librettisti Ranieri de' Calzabigi, Marco Coltellini e Giovanni de' Gamerra.

Si torna alle origini leggendo questo libro. Si scopre con occhio com-

mosso l'origine dei teatri che hanno fatto la storia di Livorno, del San Sebastiano (1658), il futuro Teatro degli Avvalorati, del Carlo Lodovico (1806) "posto in San Marco", affrescato dal pittore Luigi Ademollo. Nel 1842 sorse una nuova struttura, il Teatro Rossini fino a giungere ad un'altra importante inaugurazione nel 1847, quella del teatro Leopoldo, che diventerà l'attuale Goldoni nel 1859. Del Teatro degli Avvalorati e del Teatro Rossini, bombardato durante la guerra il primo e definitivamente abbattuto da un'amministrazione cittadina arida e incompetente il secondo, non resta più nemmeno una pietra. A questa recente e drammatica storia il Venturi ha dedicato pagine indimenticabili nella loro secca e sdegnata essenzialità nel primo volume che ha pubblicato, per cui la lettura di *L'opera lirica a Livorno 1658-1847* propone una fetta di storia alla quale ci siamo già appassionati.

È un cammino che coinvolge, perché si scoprono aspetti dimenticati della vecchia Livorno, si incontrano personaggi e luoghi di cui si è perso la memoria, irrompono sulla scena regnanti, duchi e duchesse, nobili e popolani, mossi da diversi, elevati o sordidi interessi, ma tutti ruotanti intorno al teatro, al melodramma, ai cantanti, ai castrati.

Che si vada al teatro per appassionarsi al melodramma o per solennizzare un evento o l'arrivo di una regina, il fulcro del libro è l'amore per il teatro d'opera nel suo farsi e nel suo divenire, nel fascino che si sprigiona dal palco e dalla buca d'orchestra.

Le vicende degli uomini illustri e degli artisti, i loro amori e le loro tresche, costituiscono sempre una commedia umana, che si dipana sotto in nostri occhi catturati da immagini, riproduzioni rare, illustrazioni e ritratti, personaggi in costume!

Tutto è riccamente documentato, si legge la storia e se ne sfoglia l'album.

Il volume si correda di un apparato critico scientificamente concepito, nel quale sono catalogati circa 730 spettacoli, disposti per ordine cronologico.

Angela Simini

RICCARDO SPINELLI

Giovan Battista Foggini, "Architetto primario della Casa Serenissima" dei Medici (1652-1725)

Firenze, Ente Cassa di Risparmi di Firenze, Edifir, 2003, pp. 391.

A partire dagli anni sessanta del Novecento la critica d'arte ha rivalutato la produzione artistica toscana fra la fine del Seicento e inizi del Settecento. Fondamentale è il volume Florentinische Barockplastik (1670-1743) del 1962 di Klaus Lankheit, a cui si aggiunsero altri importanti studi negli anni seguenti (Gregori, Meloni Trkulja, Roani Villani,Visonà), e tutti contribuirono a documentare un periodo di attività artistica tutt'altro che pove-

ra, grazie alle committenze sia da parte degli ultimi Medici, che delle famiglie nobili toscane. Oggi la bibliografia di questo periodo artistico si arricchisce del volume di Riccardo Spinelli sul più importante architetto e scultore fiorentino dell'epoca: Giovan Battista Foggini, "Architetto primario della Casa Serenissima" dei Medici (1652-1725), edito da Edifir con il contributo della Cassa di Risparmio di Firenze.

L'opera è il frutto delle ricerche che l'autore ha condotto a partire dagli anni ottanta per la sua tesi di laurea e per la tesi di dottorato di ricerca, Giovan Battista Foggini e le fabbriche fogginiane a Firenze e in Toscana fra Sei e Settecento, discussa nel 1992 presso l'Università "La Sapienza" di Roma. A questi studi si è affiancata la scoperta di un carteggio inedito che ha permesso di aggiornare ulteriormente la cronologia degli interventi dell'architetto e scultore fiorentino (1652-1725).

Il testo è diviso in capitoli per periodi e luoghi. Dopo i primi due capitoli dedicati agli esordi e alle prime fabbriche fiorentine, incontriamo il terzo capitolo dedicato alle fabbriche livornesi dal 1700 al 1710: la chiesa della Santissima Annunziata dei Greci Uniti, quella degli Armeni, i perduti "Tre Palazzi", i quartieri militari e la porta San Marco. Lettere e documenti scoperti da Spinelli confermano le attribuzioni al Foggini di queste fabbriche; tra queste la Chiesa di San Gregorio Illuminatore degli Armeni, dalla elegantissima cupola che si individuava subito nel panorama della città, rappresentava senza dubbio il capolavoro dell'architetto. Colpita nel corso della guerra riportò gravissimi danni, e purtroppo non fu ricostruita: di essa oggi rimane la facciata, mentre i marmi degli altari, dopo anni di abbandono nel parco di Villa Fabbricotti, sono stati finalmente riposti – credo – in luogo sicuro. Altra fabbrica fogginiana andata distrutta, che per Spinelli "veniva a configurarsi come una struttura civile di grande importanza", è quella dei "Tre Palazzi" che chiudeva il lato opposto al duomo nella piazza grande. Altri interventi livornesi sono ricordati da Spinelli: nel sesto capitolo, *Le fabbriche della maturità (1706-1712)*, troviamo la chiesa di San Ferdinando, mentre in appendice, incontriamo il monumento funebre del generale Alessandro Del Borro, posto nel duomo – sopravvissuto alla guerra ma con gravi mutilazioni – e il progetto per la Pescheria Nuova. Non confermata, al momento, l'attribuzione tradizionale del palazzo detto *del Picchetto* in Via Grande, su cui tacciono le carte della Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Cestello, (peraltro ricca di notizie circa i lavori a Livorno), mentre in base al confronto stilistico, l'autore ritiene che si debba escludere dal *corpus* fogginiano il palazzo Gamberini o delle colonne di marmo. Proprio le fabbriche livornesi rimangono un punto quindi non del tutto chiarito e campo di ulteriori ricerche: penso specialmente alla personalità di Giovanni Del Fantasia, che fu sì collaboratore in loco del Foggini, ma che ebbe una sua importante attività, basti pensare alla chiesa di Santa Caterina o quella – attribuita – del Luogo Pio, nonché al suo intervento come capo della commissione di ingegneri toscani per la realizzazione della via modenese.

Si tratta dunque di un'attenta ricerca archivistica che ricostruisce in maniera sistematica il percorso artistico dell'architetto fiorentino, che, dopo l'iniziale apprendistato in Roma, si svolse completamente in Toscana grazie alle committenze della corte fiorentina e delle principali famiglie aristocratiche. Ne esce un quadro dettagliato che rivela l'importantissimo ruolo del Foggini nel panorama artistico della Toscana a cavallo fra Sei e Settecento, periodo di cui la critica apprezza in modo particolare la misurata grazia rococò di gusto mitteleuropeo, scevra da inutili iperbole, delle linee architettoniche, delle decorazioni, e degli affreschi che riscontriamo nei palazzi e ville, ma anche negli edifici religiosi, A questo proposito il volume, grazie al ricco corredo fotografico ci documenta delle finissime qualità plastiche degli scultori e stuccatori che collaborarono col Foggini, in modo particolare Andrea Vaccà, Giovanni Battista Ciceri, Giovanni Martino Portugalli.

Completano il volume numerose utilissime note, la soddisfacente bibliografia, e sottolineo ancora, il ricco apporto di fotografie delle architetture e degli ornamenti.

Fabrizio Dal Canto

TIZIANA NOCE

Voci di vita elbana. Un secolo di memorie tra vigna, miniera, mare

Coop Toscana Lazio, 2003, pp. 189.

Molto positiva è la volontà di tutti coloro che hanno permesso la realizzazione di questo libro. Un contributo importante nel panorama degli studi su quella parte del territorio provinciale, la terra dell'Elba periferica e distante dal capoluogo da tutti i punti di vista, anche da quello non secondario della *narrazione*. Ma questo studio, purtroppo disponibile in poche copie, è importante al di là della memoria di quell'area geografica con la quale ragiona, è importante per una riflessione sul 'bel paese' nel suo complesso. Un Italia dove molte sono le zone che sono state stravolte in modo pressoché irrimediabile negli ultimi trent'anni, e non sempre in meglio. Anzi. I comuni elbani, in particolare quelli dell'area mineraria: Rio Marina, Capoliveri e Porto Azzurro da centri ricchi di una cultura materiale legata al lavoro della miniera o alla coltivazione di piccoli appezzamenti tenuti a vigneto, sono diventati i templi del turismo, luoghi dove è d'obbligo divertirsi, consumare, senza mai fare attenzione a ciò che si distrugge, in questo luccicante parco-gioco dove il gioco è garantito a chi consuma, ma chi lavora spesso è al nero e sotto salario.

Questo libro che Tiziana Noce ha costruito con la pazienza di una tessitrice ci ridona attraverso le voci che vi compaiono la trama di un'altra storia, di un'altra memoria che questi luoghi hanno sepolto, ma non ancora

del tutto annullato. Una griglia ampia di intervistati, la più giovane è nata nel 1960 e il più vecchio è del 1912, ci conducono lungo un percorso che solo quelli più adulti tra noi, e quelli più vicini all'Elba per frequentazione, troveranno riconoscibile. Ma questo rende il testo ancora più significativo. Per un giovane studente del 2004 sarebbe un viaggio in un mondo sconosciuto, apparentemente lontano e distante come il medioevo. Ma medioevo non è. I racconti, organizzati in 6 capitoli, a partire dal periodo fascista, si dipanano fino al presente, fino al parco minerario dell'Elba. Ci rimandano alle condizioni di vita nelle miniere, al clima che c'era sulle navi mercantili, alla fatica quasi vana di dissodare la terra per tirare a campare. Sono rievocazioni di ciò che, dal punto di vista storiografico, è vicinissimo, dietro l'angolo, tutto dentro la cornice della storia contemporanea. Eppure tutto così lontano, più lontano di un viaggio virtuale nel Jurassik Park.

Questo effetto si spiega non tanto con una riflessione sul puro arco cronologico, quanto con una riflessione sul problema della percezione. Alcuni aspetti della vita del passato non sono estranei al nostro quotidiano perché sepolti da anni di polvere ma perché il rumore e lo sfarfallio di questo presente elbano così incline all'effimero, li fanno percepire come lontanissimi ed avulsi.

Quindi il lavoro è interessante per più motivi. Perché è a mio parere, il più importante contributo apparso fino a qui, sulla "memoria" degli elbani; perché è un libro che ci fa riscoprire a tutti, anche a quelli meno giovani fra noi, che è esistita un'"altra" isola, un'isola che conquistava le cronache dei giornali per le lotte dei suoi minatori, per la fierezza di non arrendersi di fronte ai soprusi, per lo spirito caparbio di resistere al nuovo. Bastino per tutte le battute di Elvio Diversi (pag 135): "mi ci vedete a me col grambiuletto a fare il cameriere a servire spaghetti ai tedeschi, che l'ammazzerei in corpo alle su' mamme, io ci sputo sopra" dove allo sconcerto per l'idea di fare il cameriere, si mescola il rancore e l'odio per i tedeschi e per quello che la guerra ha fatto subire alle popolazioni. Ma c'è soprattutto la paura di perdere un'identità, quella del minatore con tutta la sua storia di sacrificio ma anche di lotte e di vittorie. Una storia che ci porta da Rio Marina a Gavorrano con la mobilitazione contro l'istituto della "gogna". Quando uno veniva licenziato dalla miniera magari per ragioni politiche, il suo nome veniva affisso ad un albo pubblico e la motivazione scritta era sempre: 'per scarso rendimento'. Dopo svariati tentativi i minatori ottennero che la gogna fosse abolita.

Poi c'è il tema della guerra. E qui, all'Elba la guerra la sua faccia più feroce l'ha mostrata con l'arrivo degli alleati: i francesi che si fecero precedere dalle truppe di marocchini e algerini che dovevano 'bonificare' le coste dalle mine disseminate dai tedeschi in fuga. Le carte dell'Archivio Centrale dello Stato parlano di 191 stupri contro donne, ragazze e ragazzini. Qui le interviste raccolte si fanno interessanti per le reticenze, per l'imbarazzo e le bugie con le quali i testimoni hanno rielaborato quella memoria di lutto,

e secondo molti ancora oggi, di vergogna. Tiziana Noce propone questa riflessione: "...per vent'anni il regime aveva tenuto viva una propaganda razzista improntata a ribadire la superiorità della razza italica; nel 1944 inermi italiani "superiori" subiscono violenze efferate proprio dai "popoli selvaggi". Tutto ciò si traduce in una memoria che da una parte riduce i "neri" al rango di animali inferociti: "mangiavano i gatti vivi", "stavano nelle stalle scavate nella terra", dall'altra cancella completamente i tedeschi dal novero dei nemici."

Ma il dato che, a mio parere, colpisce di più, sia nelle testimonianze maschili che in quelle femminili, è relativo alla miseria, alla mancanza di cibo, al sacrificio quotidiano per mangiare un po' di pane e di patate. Questa povertà subita e combattuta in vario modo, dal doppio lavoro all'emigrazione, risalta di più in questa cornice di opulenza nella quale oggi, tutti noi occidentali ma ancora di più quelli fra noi che abitano nei luoghi turistici, sembriamo immersi. Dalle stesse testimonianze però si apre alla fine una crepa su questo scenario. In molte case si vive grazie alla pensione del "vecchio", i ragazzi trovano lavoro, ma sempre e solo stagionale e quasi sempre al nero, il territorio abbondantemente alterato da colate di cemento comincia a scricchiolare. Pertanto questo libro, come tutti i libri di storia orale, ci racconta del passato per proporci una discussione sul presente. Anche per questo mi auguro che sia presto ristampato e diffuso.

E mi auguro che in questo caso sia possibile, accanto a ciascun nome dell'intervistato/a, vedere annotata anche la data di nascita del testimone, e quando e dove l'intervista è stata raccolta, invece di dovere andare alla nota finale sulle interviste. Questo renderebbe la lettura più agevole. Non solo. Mi auguro anche che T. Noce voglia ritornarvi sopra poiché questo suo montaggio già così com'è induce alla riflessione, ma sarebbe molto più ricco e stimolante se fosse dato un maggior spazio al suo commento di storica.

Catia Sonetti

MASSIMO NOVELLI
Un certo Ezio Taddei, livornese. Lo scrittore dei poveri
Torino, Spoon River, 2004, pp. 268

Trovo difficile recensire questo libro che fra l'altro si fa leggere tutto d'un fiato. Lo trovo difficile perché non sono sicura di commentare il testo voluto e costruito magistralmente da M. Novelli, o piuttosto, farmi prendere la mano, obiettivo perfettamente perseguito dall'autore stesso, e recensire Ezio Taddei, scrittore caduto nell'oblio.

Di sicuro Novelli si è così tanto appassionato a questa biografia da dare spesso l'impressione di averne assunto certi toni in prima persona. Il libro in questione è stato costruito viaggiando. Alla ricerca di tracce, di editi scom-

parsi inghiottiti nella dimenticanza, o di inediti ritrovati attraverso una fitta rete di relazioni amicali appartenute *in primis* a Taddei e poi entrate nella vita dello scrittore-giornalista come relazioni proprie. Una vera e propria ricerca nel senso archivistico e bibliografico del termine ma anche e più significativa, una *recherche* dell'anima. Da questo intreccio di due storie: il pellegrinaggio di Novelli nel tentativo di ridare luce, spazio, e dignità a questo autore e alla sua opera; il viaggio avventuroso di Taddei che sceglie di stare in quella povertà che il padre abbandonandolo gli ha donato, con uno speciale rovesciamento di significato, povertà aggravata e approfondita dalle continue e spropositate carcerazioni che segneranno tutta la sua vita avventurosa, scaturisce il libro.

Il ritmo di questa vicenda che si svolge a strappi: dentro-fuori, fuori-dentro, è in qualche modo riproposto da Novelli anche con il continuo cambiamento di voce parlante. Il testo infatti si presenta come una operazione raffinata di taglia e incolla, in una sequenza continuamente spezzata e ripresa che dà voce e ribalta a coloro che l'hanno incrociato, per amicizia, per scelta, per caso, ai poveri che hanno animato le pagine delle sue opere, alla sorella, testimonianza introdotta tardi e con pudore attraverso sia la voce del fratello che quella di Novelli stesso.

Il libro comincia con la citazione di una canzone anarchica e con tre pagine scritte in corsivo che riassumono quelli che sono i caratteri più importanti di questa biografia: un uomo povero, dal cuore generoso, un uomo sprezzante del pericolo ma timido con le donne, un uomo minacciato dalla mafia, un anarchico che diventa comunista restando sostanzialmente anarchico, uno che "prima di morire non aveva duecento lire di sigarette, uno di Livorno che era morto a Roma."

Poi si articola con uno sviluppo che va continuamente avanti e indietro e che anche dentro queste due direzioni riesce a non essere lineare, poiché l'arco temporale del passato va dalla nascita di Ezio Taddei a Livorno nel 1895 alla sua morte nel maggio 1956, dai ricordi Luschi del 1960 al settembre 2003 quando Novelli decide che il "suo libro" è finito. Dentro la narrazione hanno sicuramente più forza narrativa tutte le parti che ne tracciano più o meno direttamente la biografia, dal primo arresto a 12 anni all'ultimo a New York quando di anni Taddei ne ha 57. Dentro a questo percorso umano e intellettuale sfilano soprattutto per forza evocativa le immagini dei carceri attraversati in una specie di percorso obbligato: Finale, Porto Longone, Santo Stefano, Sassari, Alghero, Procida, Nisida, Posillipo, Livorno, Alessandria, Saluzzo, New York. E di questi luoghi di detenzione e di dolore, restano più impressi per la spietatezza riservata ai carcerati, soprattutto Santo Stefano e Porto Longone. Attraverso queste "residenze" Taddei viene a conoscenza dell'omicidio di Gaetano Bresci, dei maltrattamenti sadici ad anarchici e comunisti. Ma la rievocazione più importante per la biografia di Taddei è lo sciopero della fame, nato quasi dal nulla, a Finalborgo perché una circolare ha proibito i libri ai detenuti politici. Alla fine Tad-

dei verrà di nuovo spostato ma i libri rientrano nelle celle. Il protagonista di questa vicenda è proprio lo scrittore livornese.

È in carcere, nei dormitori pubblici, sulle panchine di Piazza XX Settembre, accanto agli ultimi della scala sociale, che ha maturato la sua volontà di imparare, di leggere, di studiare. E alla fine di un percorso tutto autodidatta, dopo aver letto anche di filosofia, di religione, di latino, matura l'idea che i libri più importanti sono quelli scritti per i poveri, quelli che tutti possono comprendere e capire. Da questa scelta scaturirà, direi per genesi naturale, l'altra: quella di dedicarsi alla scrittura, una scrittura piana, ridotta all'osso, scarna, che racconti le vite e disavventure di tutti quelli con i quali in qualche modo si è incontrato, si è confrontato o separato con sprezzo. Una galleria di poveri cristi, di malfattori, di prostitute, di ladri, ma anche di borghesi, militari, avvocati; una sequenza di luoghi: di osterie e tribunali, di fabbriche e di vie, di piazze, di città, stazioni e porti. Di anarchici e di fascisti.

Le idee non gli mancano, gli sono fornite dalla sua stessa vita. Quello che gli mancherà invece costantemente sarà il denaro. Anche il riconoscimento letterario arriva alla fine. Putnam, il traduttore di Pirandello negli Stati Uniti, traduce per i caratteri inglesi, *Il pino e la rufola*, e nell'introduzione all'edizione americana lo paragonerà ai grandi del suo paese e ai pochi grandi del romanzo italiano, che a suo parere vanno ricordati, Borgese e Pirandello.

Ritornerà in Italia, nel '45 con la nave che porta indietro i cosiddetti "indesiderabili", piccoli banditi e anarchici di cui gli Usa si vogliono liberare. Storia questa peraltro raccontata da Fusco in un libro ristampato poi da Sellerio, e che si incrocia nel racconto con il testo di Novelli. Un altro filo ancora. Un altro punto di vista. Taddei è nella stessa lista per aver denunciato la collusione tra mafia e dirigenti della polizia e delle istituzioni, e la loro complicità nel nascondere i veri mandanti dell'assassinio di Tresca, comunista, per far ricadere la colpa sullo stesso ambiente dell'emigrazione politica. Per questo si ritroverà con gli "indesiderabili".

Una volta in Italia si lega al Partito comunista, scrive sulla terza pagina dell'Unità. Conosce Calvino, Vittorini, diventa amico di Corrado Alvaro, riceve ed ospita nell'appartamento piccolissimo e poverissimo che divide con la sorella ritrovata, Arthur Miller. Einaudi gli pubblica un libro ma via via che l'immediata fine della guerra si allontana, i vecchi blocchi di potere si ripresentano e riprendono forza e spavalderia, le elezioni dell'aprile '48, l'attentato a Togliatti, i morti in piazza, uno scrittore come Taddei diventa meno interessante. Così morirà se non proprio dimenticato, messo comunque da parte, nel maggio del '56.

Il suo nome ritornerà poi fuori dall'oblio in alcune occasioni virtuose. Una biografia dell'amico Javarone, una segnalazione di Muscetta, e altre piccole emersioni. Nella sua città d'origine Livorno si ricorderanno di lui il cugino Giorgio Fontanelli e Corrado Luschi. Ma queste repentine riappari-

zioni non gli consentiranno nessuna vera riaffermazione.

Dimenticato perché i suoi libri non hanno retto il successo momentaneo? In parte sì. Però non sono testi di poco conto. Dimenticato perché anarchico e fedele ai suoi ideali anche dopo l'ingresso nel Pci? Di sicuro. La memoria politica di questo paese, non solo di Livorno, ha semplicemente rimosso la storia dell'anarchia e con quella, la storia degli uomini e delle donne che la resero grande. Dimenticato perché racconta di un mondo di poveri, di esseri ruvidi, dipinti per quello che sono, senza infingimenti e anche per questo profondamente credibili. Dimenticato perché rimasto senza eredi che ne abbiano perlomeno in privato tutelato la memoria. Ma non poteva essere diversamente visto che quest'uomo che andava sempre a piedi, che era sopravvissuto alle peggiori privazioni, al carcere, al confino, all'esilio, anche da vecchio arrossiva se una donna lo guardava.

Questo libro, complesso, ben costruito, aperto a più letture – di cui una sicuramente qui trascurata, quella cioè tutta interna al personaggio: Massimo Novelli – ha il grande merito per tutto il pubblico che incontrerà di ridare dignità e spessore ad uno dimenticato che valeva e vale la pena ricordare. Ma questo merito diventa storicamente ancor più importante per la ricostruzione della storia della città labronica. Dentro le pagine di Taddei ci sono i Cantieri Orlando, le osterie di Venezia, le botteghe di Borgo Cappuccini, gli Arditi di Ardenza, i funerali di Mario Camici, il dormitorio dei poveri, il carcere dei Domenicani, Viale Regina Margherita (oggi Viale Italia), l'Accademia e la questura e quant'altro, tutti luoghi colti durante gli anni furiosi del primo dopoguerra fino alla vittoria in armi dei fascisti. Questo è un motivo per leggere Ezio Taddei, ma è anche un motivo per leggere Massimo Novelli che invita, forse senza neppure accorgersene, questa città distratta a recuperare perlomeno le copie riprodotte delle sue opere, fondamentali anche per una ricostruzione di quelle vicende, ancora oggi così attuali.

Catia Sonetti

GIANFRANCO VANAGOLLI

Il Sacro e il mare. Percorsi devozionali nell'Arcipelago Toscano

Roma, Le opere e i giorni, 2004, pp. 107.

Leggendo i libri di Gianfranco Vanagolli, una considerazione scaturisce facile e spontanea, e cioè che la fertile penna di questo scrittore si vada affinando intorno allo studio e alle leggende della sua terra natia, l'isola d'Elba. La sua produzione si connota nell'indagine storica condotta intorno alla sua isola, quasi ne fosse la voce, una voce che rivendica la significativa presenza dell'Arcipelago Toscano nella storia del Mare Tirreno, di contro all'arroganza culturale che concede alla piccole terre una paginetta distratta nei testi storici.

I titoli dei libri di Vanagolli parlano invece da soli e parlano di piccole comunità che si sono misurate con i drammatici eventi della storia ufficiale, con la stessa dignità e coraggio, ma soprattutto affrontando le stesse sofferenze delle grandi potenze: *Turchi e Barbareschi all'Elba nel Cinquecento* 1994, *Leggende dell'Arcipelago Toscano* 1995, *Capoliveri* 1997, *Statuta Rivi*. *Il volto di un'antica comunità elbana attraverso i suoi ordinamenti* 1998. Intanto nel 2001 il Comitato Organizzatore del Premio Letterario "Elba-Brignetti" ha consegnato allo scrittore una targa speciale in riconoscimento dei suoi meriti culturali. L'anno scorso, per "Nuovi studi livornesi", ho curato una breve recensione del libro di Vanagolli *Il Cacciadiavoli ed altri racconti*, edito nel 2001. Vanagolli era allora per me uno sconosciuto, e mi disposi alla lettura del suo libro col senso di preoccupazione e di curiosità che suscitano in me le nuove esperienze. Una scrittura asciutta, che poco concede al lettore, tutta tesa alle cose ed ai fatti, un uso talmente preciso e secco del gergo e del linguaggio dei pescatori e dei marinai che sembra di vivere con loro, di ascoltare le innumerevoli storie e leggende, in cui fantasia e realtà non si distinguono più. Sentivo i suoni e gli odori del mare e a me, che ho vissuto a Livorno, tanto bastava.

Scanzonato e piccante, oltre che realistico e drammatico, Vanagolli ama la sua isola, ne fa un centro del suo essere scrittore e uomo di fantasie e di avventure intorno ai mari dell'Arcipelgo Toscano e ti porta lontano, come se quel fazzoletto d'acqua fosse il Mediterraneo di Ulisse o l'Oceano di Amerigo Vespucci, perché si viaggia intorno al mondo o lungo le peregrinazioni dei marinai elbani, con lo stesso spirito, direi con lo stesso amore di avventura con cui si solcano le distese oceaniche. Questo è il punto che ho ravvisato nel secondo libro di Vanagolli, *Il Sacro e il Mare*, edito nel 2003 da Le Opere e i Giorni, Roma, col sussidio del Comune di Portoferraio. Questo volume percorre i luoghi di culto dell'Arcipelago Toscano che raccolgono le testimonianze di devozione votiva e cioè di una devozione popolare, che colora la fede di fantasia e di folklore e che svela costumi e tradizioni.

Nel nuovo volume, Vangolli, dopo la fantasia avvincente sprigionata nel *Cacciadiavoli*, torna alla ricerca storica e percorre le vie delle chiese e dei santuari elbani, dove si conservano gli ex voto dei marinai miracolati. Ne risulta una geografia interessantissima, che si compone di una analisi minuziosa di storie individuali e collettive di vita strappata ai marosi, di foto, di quadri, di immagini sacre, che lo scrittore esamina per risalire ad un panorama artistico e religioso di cui si è nutrita la fede e l'immaginazione dell'uomo. Gli ex voto, ingenui sì, ma eloquenti e intensi ce lo dicono. Seguire la lettura di Vanagolli è appassionante, perché ci dà l'esempio tangibile di come si possa, anche percorrendo un sentiero che ci porta al "Santuario", fare storia in modo diverso, una storia sottufficiale certamente, che ha fatto i conti col sentimento religioso, con l'arte e con l'arte popolare. Appaiono anche squarci di classi sociali, notizie su navi e rotte percorse dai navigatori e commercianti elbani, notizie di lotte con i saraceni, di guerre e di

fughe, ma anche di crescita e di sviluppo economico e culturale. Il libro, man mano, si popola e diventa un quadro pittoresco di poveri diavoli che rischiano tutti i giorni la vita sul mare, di famiglie che stanno in pena per loro. L'eterno interscambio tra ufficialità e sottufficialità nel gioco della vita e della storia di tutti i tempi. Perché Ulisse e i suoi compagni, pur nello splendore del mito e della leggenda, non erano poi così diversi dai marinai dell'Elba, quando lasciano la terra e si affidano alle onde, quando hanno paura e invocano la Santissima Vergine, invece che il Dio del Mare. E, a proposito di timori, non dimentichiamo che l'isola in sé è sottoposta alle condizioni climatiche e alle avversità della sorte e della natura molto più del continente, che conta anche su collaborazioni ed aiuti più immediati. Gli isolani stanno con un piede in terra e con l'altro in mare e sanno che se il mare è cattivo, son grossi guai. L'affidarsi alle forze celesti è spontaneo, immediato, comprensibilissimo in una società che si misura costantemente col destino.

Il volume di Vanagolli si presenta in bell'edizione, corredato di ben 73 tavole che riproducono fedelmente ex voto nei minimi particolari, nella suggestione dei colori, comprese le parti deteriorate dal tempo, vedute dell'isola, chiese, immagini sacre di Madonne e di santi protettori, affreschi, sculture e polene. Ad ognuna delle tavole corrisponde una scheda, in appendice, molto accurata e dettagliata nelle informazioni. Un indice dei nomi citati nel testo ed un ottimo apparato critico completa l'opera e le conferisce il valore di documento storico di pregio, ma anche indispensabile alla conoscenza della storia dell'isola in senso stretto.

Il testo, sottotitolato *Percorsi devozionali nell'Arcipelago Toscano*, denuncia un cammino che, partendo dall'isola, via via si allarga a comprendere i rapporti con altri santuari, primo fra tutti quello della Madonna di Montenero, creati dagli stessi ex voto. Le figure celesti invocate dai marinai in pericolo sono la Madonna, San Mamiliano di Montecristo, santo autoctono o ritenuto tale, quindi Antonio abate, Caterina di Alessandria, Antonio da Padova, Nicola di Bari, Rocco, Barbara, Marco, Defendente. Partendo da questi elementi, Gianfranco Vanagolli tesse una storia appassionante del Santuario della Madonna del Monte di Marciana e delle Chiese che ospitano gli ex voto d'ambito marinaro. Una storia laica, che indaga sui rapporti tra le autorità ecclesiastiche e amministrative, sulle committenze di restauri e opere d'arte, sui viaggi dei religiosi stranieri, sui contatti con le potenze continentali, con le città marinare, con le relative signorie fin dal Quattrocento. Le datazioni partono ovviamente dai primi documenti identificabili, ma la storia dei luoghi sacri e degli ex voto è precedente, tanto più in un settore in cui la conservazione dipende dalla sensibilità degli amministratori, dalle leggi, dall'alternarsi di periodi di pace e di guerre, con relativi vuoti legislativi. Per fare un esempio, gli ex voto d'ambito marinaro del Santuario della Madonna del Monte sono databili dal 1738, ma si trovano intervalli fino al 1839 ed altri successivi. Vanagolli analizza quattro tavo-

lette dipinte che oggi risultano conservate in sedi diverse da quella originaria. Si ottengono anche notizie sulle tecniche iconografiche. La più comune è quella della divisione del campo del quadro in due settori, dedicati l'uno alla divinità invocata e l'altro alla rappresentazione del dramma umano vissuto in mare, intermediati dalla parte vovente. L'indagine ci offre almeno due campi di conoscenza, l'uno riguardante la produzione artistica dei quadri ed uno riguardante le tecniche marinare usate nel naufragio, le rotte di navigazione, le committenze e relative classi sociali. E' sorprendente osservare che nel 1800 era florida la produzione di ex voto da Marsiglia, a Genova a Livorno ad opera di specialisti quali i Roux, Louis Renault , Domenico Gavarrone, Angelo Arpe, Gaudenzio Toci e dei loro numerosi allievi che dipinsero con intenti artistici e moderni. Il che fa pensare, osserva Vanagolli, che la committenza borghese dell'Elba, oltre che florida, aveva anche velleità di prestigio. Se d'altronde analizziamo il nesso tra prosperità economica e rotte di navigazione, ci rendiamo conto del grande recupero storico che opera lo scrittore a favore della storia ufficiale dell'isola, partendo da fonti secondarie, attinenti per giunta alla devozione popolare. Un ex voto, ad esempio, conservato nel Santuario della Madonna del Monte, reca la dedica alla Madonna in lingua tedesca, il che fa del dipinto una testimonianza autorevole del radicamento di una presenza germanica all'isola d'Elba, conquistata alle forme di devozione popolare locale.

Sconosciute le origini del Santuario della Madonna delle Grazie, la tradizione le connette all'arrivo all'Elba dei religiosi che, incalzati dalle incursioni musulmane, avevano abbandonato il monastero di Montecristo, portando con sé un quadro della Madonna, donato al monastero da Papa Giulio II. Il quadro, opera di Marcello Venusti da Como, raffigura la Madonna del Silenzio che, almeno dal 1773, è destinataria di ex voto, uno dei quali lo schooner *Leopoldo II* ci testimonia la potenza dell'armatore Giuseppe Scappini e dunque lo sviluppo e lo spessore economico dell'isola. Interessante anche la storia del Monastero di Monserrato, fondato nel 1606 da José Ponçe de Leon a poca distanza da Porto Azzurro, in un suggestivo scenario di rocce a strapiombo che ricordavano la località di Monserrat.

Questi sono piccoli assaggi dell' opera condotta dal Vanagolli, perché le leggende e le vicende dei santuari sono altrettanti squarci di storia da leggere e da meditare, e sui quali appassionarsi. Il fascino di questa lettura consiste in una grande capacità di tessere la storia in verticale e in orizzontale, con agganci e interscambi di vasta gamma della produzione umana. Insieme agli ex voto e alle immagini sacre, troviamo nelle chiese anche donazioni di altro genere, come quadri di valore, le armi tolte ai Barbareschi, le polene, che testimoniano la volontà di lasciare traccia di una cultura, di una forza marinara, di un prestigio.

Vanagolli si è soffermato su due polene particolarmente belle, una risalente al secolo XIX, conservata nella Chiesa dei SS. Giacomo e Quirico a Rio nell'Elba, l'altra del secolo XVIII, conservata nella Chiesa del S. Cuore

di Gesù e di S. Nicola di Bari in Capraia. La prima riproduce una donna vestita di indumenti femminili, ma anche di una lorica e di schinieri, mentre col braccio sinistro sorregge un elmo a forma di delfino. L'espressione del volto è drammaticamente intensa e affascina per una certa asimmetria dei lineamenti, una eroina del mare, che sembra ricondursi alle eroine del Tasso.

Il volume del Vanagolli si offre a più chiavi di lettura, tanto più rimarchevole perché il libro nasce da un intento storico-documentaristico, ma la penna dello scrittore sviscera le fonti nella loro esattezza e attendibilità, per poi collocarle in un affresco policromo pieno di sfaccettature e commozione umana.

Angela Simini

FRANCESCA CAGIANELLI
Anchise Picchi tra Simbolismo e Novecento.
Suggestioni di nebbie e aspirazione di luce
Comune di Collesalvetti, 2004 (Pontedera, Bandecchi & Vivaldi), pp. 308.

La penna efficace ed elegante di Francesca Cagianelli, destreggiandosi fra le difficoltà legate allo scrivere sopra un artista vivente, non ultima la mancanza del chiarificatore – anche se spesso mistificatore – filtro del tempo e della storia, tratteggia la figura del colligiano d'adozione Anchise Picchi (Crespina 1911) e consegna una rigorosa e insieme piacevole analisi del suo lungo percorso artistico. Nel bel volume, primo atto del "Comitato per la promozione dell'opera pittorica grafica e scultorea di Anchise Picchi", corredato di moltissime vivide riproduzioni a colori, i 7 capitoli esegetici di F. Cagianelli sono integrati da 8 'schede' tematiche di Costanza Musetti, arricchiti da una interessante intervista sulle tecniche a cura di Piero Ungheretti e completati da una sezione antologica di scritti e pensieri dell'artista presentati dal nipote Lido Pacciardi.

Pervade le opere di Picchi un diffuso misticismo della natura, direi di lontana matrice neoplatonica prima che romantico-idealistica, che si manifesta nel tentativo, fin dai primi lavori postmacchiaioli, di eliminare dalla rappresentazione il 'superfluo', l'aneddotico e il 'pittoresco' e produrre un'immagine sublimata del vero, che del reale estragga la possibilità allegorica: un reale e una materia dei quali il pittore (neoplatonicamente) ispirato, nell'entusiasmo della creazione e nella continua ricerca di un rapporto tra mondo iperuranio e mondo sublunare, coglie la vita e il significato interiore. E l'uomo, sorta fragile di *copula mundi*, scorre le sue stagioni nella furiosa o nella temporaneamente serena (leopardiana) indifferenza degli elementi. Acqua aria terra fuoco, combinati in infinite variazioni di luce e di vapore, sono protagonisti al pari degli uomini, colti nella dimenticanza di

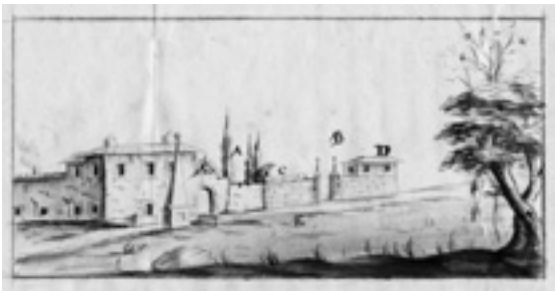
sé di un gesto del lavoro quotidiano o nella disperazione di una tragedia che si consuma, mai realisticamente caratterizzati, bensì trascesi ad una indefinita atemporalità della raffigurazione che deve "sfumare il reale" per poter "delineare l'infinito" (p. 225).

Formatosi in ambito postimpressionista, di impostazione macchiaiola (che l'artista non ha mai rinnegato), sotto l'influenza particolare di Luigi Gioli e Renato Natali, Picchi risentirà, nella plasticità e nella sintesi della rappresentazione pittorica e scultorea, dell'incontro con Pietro Annigoni (metà degli anni '30), e dell'esperienza del Nuovo Umanesimo di Colacicchi e sodali nella volontà di rifuggire gli astrattismi e tornare ad esprimere nella forma. Nelle opere della sua cosiddetta 'seconda maniera' (1965/1975 circa), un neodivisionismo che l'artista spiega come una "inclinazione spontanea" che gli deriva dalla "costante ricerca della poesia della luce e del colore" (p. 291), si aggiunge al linguaggio poetico di Picchi un'inflessione metafisica che coniugata ad una tecnica composita (carboncino, pastello, olio) genera nature morte iperrealistiche e al tempo stesso smaterializzate, collocate sullo sfondo di atmosfere leonardesche o sospese in un moto interrotto, come quello di *Canne al vento* (1968/69): la lettura 'ideologica' di Cagianelli (pp. 136-137), sottolineando la rivisitazione in senso sintetico, prettamente novecentesco, di un motivo desunto dalla poetica macchiaiola dell'umile, lo interpreta alla luce metallica del suo "chiaroscuro esistenziale" come un canto di dolore all'umana vita "squassata da tempeste senza requie", orfana di quell'*ordo universalis* che artisti di tutti i tempi hanno tentato di ricreare, e forse perennemente in cerca di un perduto senso del sovrannaturale (certo non sarà casuale la scelta del titolo di letteraria, veristica, memoria).

La continua sperimentazione tecnica porterà Picchi sempre più verso una semplificazione cromatica, quasi un monocromo capace di rendere in maniera altamente evocativa atmosfere di nebbia e pulviscolo luminoso, in cui qualche pennellata piena e carica di colore acceso si staglia dando corpo alla figura umana. La rappresentazione dell'infinito, che dalle radici veriste conduce i passi di Picchi verso un suo personale, suggestivo, esistenzialismo, è certo la chiave di lettura che rimane costante, fino alle sue più attuali realizzazioni con la computer grafica; un'altra è, di natura umanistica nel senso più lato e più vero del termine, indicata dallo stesso artista nel suo richiamo alla possibilità educativa, al valore conoscitivo, morale, dialogico dell'arte: che infine può significare anche saper riconoscere la fragile bellezza della vita in un "semplice, piccolo, prezioso ramoscello di lillà".

Giuditta Feo

Bibliografia livornese



Maria Lia Papi

Bibliografia livornese

1. Abbecedario del cinema : guida essenziale alla bibliografia cinematografica tematica e monografica / Athos Rinaldi ; prefazione di Mino Argentieri. - Livorno : Belforte cultura, 2004. - 382 p. : ill. - (I 400 colpi ; 1).
(Con questo agevole e ben fatto repertorio l'A. ha generosamente offerto un utilissimo strumento di lavoro a chi si interessa alla materia e ha nel contempo segnalato la presenza a Livorno di una ricchissima raccolta privata di volumi e periodici).

2. L'Accademia Navale di Livorno : storia e attualità = The Naval Academy, Livorno : past and present / Fabio Demi, Alberto Santoni. - 2. ed. - Pisa : Primula Multimedia, 2003. - 96 p. : ill.

3. L'acqua : testimonianze dell'acqua nei musei e nel territorio della Toscana : una proposta di itinerario / Laura Lombardi. - Firenze : Regione Toscana, 2003. - 141 p. : ill. - (Percorsi nei musei toscani ; 1).

4. Un'aggressione misteriosa di fine Ottocento a Livorno / Elisabetta Piccioni Lami. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 10 (2002-2003), p. 251-253.

5. Alessio, ossia Gli ultimi giorni di Psara / Angelica Palli ; edizione critica a cura di Giancarlo Bertoncini. - Livorno : Salomone Belforte & C., 2003. - 204 p. - (Le Sirene. Collana di testi inediti o rari ; 1). - Rist. anast. dell'ed. Italia, 1827.

6. Alle radici del dolore : poesie, 1956-2002 / Roberto Voliani ; prefazione di Donatella Gasperi. - Livorno : Salomone Belforte & C., stampa 2002. - p. 247. - (I gabbiani ; 1).

7. Anchise Picchi tra simbolismo e novecento : suggestioni di nebbie e aspirazioni di luce / a cura di Francesca Cagianelli ; testi di Francesca Cagianelli ... [et al.]. - Pontedera : Bandecchi & Vivaldi, 2004. - 308 p. : ill. - In testa al front.: Comitato per la promozione dell'opera pittorica grafica e scultorea di Anchise Picchi.

8. Antiche ditte livornesi / Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Livorno, Archivio storico ; a cura di Angela Porciani. - Livorno : Debatte, 2004- . - (I quaderni dell'Archivio storico).
(Pubblicazione in fascicoli dell'inventario del fondo camerale *Antiche ditte* nell'ambito del progetto di riordino del patrimonio archivistico della Camera di commercio di Livorno condotto dalla Coop. Microstoria. Al momento sono editi i fascicoli relativi alle lettere A, B e C).

9. Antiche stampe : piante e vedute di Livorno e provincia : cartografia della Toscana / Piero Frati. - Livorno : Debatte Otello, 2003. - 78 p. : ill. (Collana Storia). - Nel front.: Collezione Fondazione Cassa di risparmi di Livorno.

10. Appunti sul marketing d'area : strumenti dello sviluppo locale : interventi, testimonianze, approfondimenti. - Livorno : Provincia di Livorno Sviluppo, stampa 2003. - 140 p. : ill. - (I quaderni di Provincia di Livorno Sviluppo ; 2).

11. Archivio storico comunale. // *CN Comune notizie*. - N. 44-45, n.s. (ottobre 2003-marzo 2004), p. 33-40 : ill.

12. L'archivio storico WASS: dal "segreto" di Whitehead alle moderne tecnologie / Benito Petrucci. // *Quaderni della Fondazione Piaggio*. - A. 8, n. 2 (dicembre 2004), p. 191-224 : ill.
(Contributo al convegno di studi *Alla scoperta delle carte. Storia, innovazione e design nell'archivio d'impresa* svoltosi a Pontedera il 19 settembre 2003 gli atti del quale sono contenuti nel fascicolo del periodico).

13. Ardenza cinema d'essai : quando i film si vedevano in un circolo / Luigia Scerra e Marco Sisi. - Livorno : Provincia di Livorno : Belforte cultura, 2004. - 151 p. : ill.

14. Aria di casa mia : poesie / Luciano Dinatti. - [Livorno : s.n., 2003?]. - 64 p.

15. Arte e cultura a Livorno, 1945-1967 / Mattia Patti, Veronica Carpita, Irene Amadei. - Livorno : Comune di Livorno, stampa 2004. - 287 p. : ill. - (Quaderni della Labronica ; 78).

16. Aspetti della gestione del patrimonio immobiliare urbano dell'Ordine di Santo Stefano / Alessandro Volpi. // *Quaderni stefaniani*. - A. 23, suppl. 2004, p. 33-51.

17. Gli avvenimenti militari in Toscana nell'agosto-settembre 1943 / Nicola Della Volpe. // *Ricerche storiche*. - A. 33, n. 1 (gennaio-aprile 2003), p. 109-119.

18. Le aziende protagoniste della storia del commercio locale: la Cantina Nardi ; il negozio Ciabattari / a cura di Coop Itinera // *Spil informa*. - A. 7, n. 45 (marzo/maggio 2004), p. 30-34 : ill.

19. Il banco di Domenico : manoscritti ed edizioni nel Fondo Guerrazzi della Biblioteca Labronica / Chiara Biagioli. - Livorno : Comune di Livorno, stampa 2004. - 95 p. : ill. ; 24 cm. - (Quaderni della Labronica ; 80). - Catalogo della mostra tenuta a Livorno nel 2004-2005.

20. La battaglia della Meloria : 6 agosto 1284 : dall'immaginazione alla realtà, preludio alla crescita di Livorno / Liciano Moni. - Livorno : Media print, [2002]. - 51 p. : ill. - (I libriccini).

21. La battaglia di Piombino del 10 settembre 1943 e la concessione della medaglia d'oro al valor militare / a cura di Ivan Tognarini // *Ricerche storiche*. - A. 33, n. 1 (gennaio-aprile 2003), p. 193-240.

22. Belforte / Angelo Gaudio. // *TESEO : tipografi e editori scolastico-educativi dell'Ottocento* / diretto da Giorgio Chiosso. - Milano : Bibliografica, c2003. - p. 83-62. - (Grandi opere).
(Nel medesimo repertorio, l'A. ha curato anche le voci relative ad altri tipografi che hanno operato a Livorno nell'800 e precisamente: Giusti, p. 268-269; Masi; Meucci, p. 351-358; Vignozzi, p. 631)

23. Bibbona dal Granducato all'età napoleonica / Ilio Nencini ; con la collaborazione di Monica Melfa, Oriano Niccolai, Amelia Montorzi. - Livorno : [s.n.], stampa 2004 (Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi). - 189 p. : ill.

24. Bilancio di missione 2003 / Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno. - Livor-

no : Debatte, 2004. - 109 p. : ill.
(Il volume illustra obbiettivi ed interventi che la Fondazione si era prefissa, con i risultati ottenuti nei diversi settori destinatari: arte ed attività relative ai beni culturali, educazione e formazione, volontariato e assistenza, ricerca scientifica e tecnologica)

25. Bimbi del dopoguerra / Umberto Vivaldi ; prefazione di Piero Sansonetti ; illustrazioni di Sergio Staino. - Pontedera : Bandecchi & Vivaldi, 2004. - 217 p. : ill.

26. Breve profilo della stampa periodica livornese di antico regime. // *CN Comune notizie*. - N. 47-48, n.s. (luglio-dicembre 2004), p. 19-32 : ill.

27. Calidario : in Toscana le terme degli Etruschi e dei Romani / Aldo Santini, - Lucca : Maria Pacini Fazzi, 2003. - 122 p. : ill.

28. Calzabigi e Casti: nuove letture di vecchi documenti / Lucio Tufano. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 10 (2002-2003), p. 81-102.

29. Carla Celesia di Vegliasco protagonista del simbolismo toscano, 1868-1939 / a cura di Francesca Cagianelli ; saggio introduttivo di Nicla Spinelli Capua. - Livorno : Debatte, 2003. - 124 p. : ill. - In testa al front.: Comune di Collesalvetti.

30. Carlo e Luigi Servolini : l'arte, il pensiero, le tecniche /a cura di Francesca Cagianelli. - Livorno : Debatte, 2004. - 223 p. : ill. - In testa al front.: Comune di Collesalvetti; Clara Schumann Istituzione comunale per la cultura.

31. La Casa del teatro al Nuovo teatro delle commedie. - Livorno : Comune di Livorno, 2003. - 38 p. : ill. - Speciale *CN Comune notizie* 2003.

32. Castello di Donoratico : i risultati delle prime campagne di scavo (2000-2002) / a cura di Giovanna Bianchi ; testi di Giovanna Bianchi ... [et al.]. - Firenze : All'insegna del giglio, 2004. - 162 p. : ill. - In testa al front.: Comune di Castagneto Carducci, Università degli studi di Siena.

33. Case e proprietari a Livorno nel Seicento / Lucia Frattarelli Fischer. // *Quaderni storici*. - N.S., 113 (2003), p. 363-380.

34. Cenni di storia degli scacchi a Livorno / Alessandro Rizzacasa ; con la collaborazione di Carlo Falciani. - Livorno : Comune, 2004.- 22 p. - Suppl. di *CN Comune notizie*, n. 47-48 (lug.-dic. 2004)

35. Censimento delle collezioni scientifiche in Toscana / Regione Toscana, Istituto e Museo di storia della scienza. - [S.l. : s.n., 2003]. - 2 v. (395 p. compless.).

36. Censimento delle raccolte fotografiche degli enti pubblici in Toscana / a cura di Oriana Goti e Sauro Lusini. - Prato : Comune di Prato, 2003. - 87 p. - In testa al front.: Regione Toscana; Comune di Prato; Archivio Fotografico Toscano.
(Interessante strumento di ricerca, il repertorio guida alle raccolte fotografiche dei vari istituti ed enti; per Livorno sono indicati fondi di dodici enti, fra i quali per esempio, l'Archivio di Stato, la Biblioteca Labronica, il Cantiere Orlando, la Comunità ebraica, la Camera di Commercio)

37. Un certo Ezio Taddei, livornese : lo scrittore dei poveri / Massimo Novelli. - Torino : Spoon River Graphot, 2004. - 268 p. - (Storia & storie ; 6).

38. Cinema teatro La Gran Guardia : cinquant'anni di storia a Livorno / Cura editoriale Coop Itinera, Laura Giuliano. - Livorno : Edizioni Itinera progetti e ricerche, 2004. - 127 p. : ill.

39. Colline metallifere : Massa Marittima, Monterotondo Marittimo, Montieri, Roccastrada, Sassetta / Laura Nacci. - Firenze : Aska, 2003. - 61 p. : ill.

40. Colognole e le sue 'frazioni' dalla preistoria al secondo dopoguerra / Massimo Lenzi e Paola Stefania Caforio. - [S.l. : s.n., 2004]. - 334 p., [3] c. rip. : ill.

41. Cosa vuol dire "prisse" : due anni di cinema a Livorno / Paolo Ruffini. - [S.l.] : Resedizioni/Quaderno Clara Schumann, 2003. - 95 p.

42. Il complesso Alessandro Gherardesca : un grande centro polifunzionale aperto ai cittadini. - Livorno : Provincia, stampa 2003. - 32 p. : ill. - Num. monogr. di: *Provincia informa*, n. 24 (lug.-dic. 2002).

43. Dai macchiaioli agli impressionisti : il mondo di Zandomenaghi / a cura di Francesca Dini ; scritti di Cosimo Ceccuti e Francesca Dini ; schede critiche di Rossella Campana. - Firenze : Pagliai Polistampa, 2004. - 261 p. : ill. - Catalogo della mostra tenuta a Castiglioncello nel 2004.

44. Dal piccolo cabotaggio alle rotte oceaniche : le grandi famiglie protagoniste dell'economia livornese: i D'Alesio / a cura di Coop Itinera. // *Spil informa*. - A. 7, n. 44 (gennaio-febbraio 2004, p. 30-34 : ill.

45. Dal porto nuovo alla riqualificazione industriale : 75 anni di Spil attraverso il suo archivio / ricerca storica e testi Laura Antonacci ; riordino archivio storico Sara Guiati Itinera progetti e ricerche. - Livorno : Il Quadrifoglio, [2003?]. - 207 p. : ill. + 1 c. topogr. rip.

46. La dama di cera : storia di un rapimento avvenuto a Livorno nel 1775 : racconto storico / Luigi Donolo. - Livorno : L'Informazione, 2004. - 153 p. : ill.

47. Da quasi due secoli sulla via Ricasoli : le aziende protagoniste della storia economica livornese: la farmacia Acquaviva / a cura di Coop Itinera. // *Spil informa*. - A. 7, n. 46 (giugno/settembre 2004), p. 32-34 : ill.

48. Da quattro generazioni leader nello shipping : la storia delle grandi famiglie protagoniste dell'economia livornese: i Giani / a cura di Coop Itinera. // *Spil informa*. - A. 7, n. 47 (ottobre/dicembre 2004), p.31-34 : ill.

49. Diario di uno sbarco : guida alla scoperta di Livorno / illustrazioni di Claudio Monteleone ; testi di Monica Guarraccino e Silvia Pierini. - Livorno : Sillabe, 2004. - 96 p. : ill.
(Guida della città per ragazzi, per turisti giovani, livornesi curiosi e adulti stufi dei soliti stereotipi).

50. Diavoli, santi e bonagente : dieci itinerari nella Toscana misteriosa leggendaria bizzarra / Riccardo Gatteschi. - Firenze : Centro editoriale toscano, 2002. - 159 p. : ill.

51. La difesa di Livorno, 10 e 11 maggio 1849. - Livorno : Books & Company, 2004. - 1 v. : ill. - In testa al front.: Provincia di Livorno. - Rist. anast. del numero unico edito a Livorno nel 1949.
(Contiene anche *Introduzione* / Claudio Frontera; *La difesa di Livorno, maggio 1849* / Paolo Castignoli; *Le iniziative del Comune di Livorno nel centenario del Risorgimento* / Laura Dinelli, Luciano Bernardini).

52. Le distillerie a Livorno / Ugo Canessa. - Livorno : Tribuna economica, 2004. - Pt. 1-3 (15; 15; 15 p.). - (I quaderni della Tribuna).

53. Il Dizionario dei Macchiaioli : tutta la pittura toscana dell'Ottocento dalla A

alla Z / Pier Francesco Listri. - Firenze : Le lettere, 2003. - 310 p. : ill. - (I dizionari ; 7)

54. Due sepolture stemmate della famiglia d'Eyssautier nelle chiese livornesi: la ricostruzione di una frattura familiare / Ilaria Buonafalce. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 10 (2002-2003), p. 217-230 : ill.

55. L'editoria e la circolazione del pensiero a Livorno nel Settecento / Renato Pasta. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 10 (2002-2003), p. 15-30 : ill.

56. Effetto Venezia genesi e sviluppo di un evento. // *CN Comune notizie*. - N. 46, n.s. (aprile-giugno 2004), p. 3-8 : ill.

57. Elba terra e mare / Marco Lambertini. - Ospedaletto (Pisa) : Pacini, 2004. - 208 p. : ill.

58. Emigrazione e mestiere: alcuni percorsi di integrazione nelle città lombarde e toscane di "migranti" dalla Svizzera italiana, secoli 16.-18. / Chiara Orelli. // *Le regole dei mestieri e delle professioni, secoli 15.-19.* / a cura di Marco Meriggi e Alessandro Pastore. - Milano : Angeli, 2001. - p. 225-238.
(Firenze e Livorno sono state a lungo, almeno dalla fine del 16. secolo, mete dei facchini provenienti dalle regioni a ridosso del lago Maggiore; la documentazione doganale dell'Archivio di Stato attesta la presenza di tali facchini a Livorno a partire dal 1631)

59. Enriques e Severi matematici a confronto nella cultura del Novecento : atti del convegno Livorno 24-25 ottobre 2002 / a cura di Ornella Pompeo Faracovi. - Sarzana (SP) : Agorà, 2004. - 221 p. - (Pubblicazioni del Centro studi Enriques ; 4).

60. Epigrafi italiane moderne "murate nella città" / Mario Mirri. // *Società e storia*. - A. 26, n. 100-101 (aprile-settembre 2003), p. 407-485.
(Saggio di ampio respiro che segnaliamo per i riferimenti alla città di Livorno nell'episodio delle epigrafi delle statue granducali di piazza del Voltone, oggi della Repubblica, e in quello di Francesco de Larderel che scelse di affidare a epigrafi italiane la comunicazione al pubblico del proprio impegno imprenditoriale).

61. Un esempio di porti minerari nelle maggiori isole italiane. Pt. 1: Toscana e Sardegna / Alessandro Dondoli. // *Bollettino Associazione italiana di documentazione marittima e navale*. - N. 21 (2004), p. 14-22 : ill.
(Il saggio affronta un aspetto poco conosciuto della storia della portualità italiana, riguardante gli approdi e accosti con apparati caricatori nelle principali aree estrattive, iniziando da quella dell'Arcipelago Toscano e della Sardegna).

62. Un esempio di "virtuosismo minerario autarchico": l'escavazione della marcassite (pirite melnikovitica) della Macchia Escafrullina - Monti Livornesi, 1938-1942 / Alessandro Fei. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 10 (2002-2003), p. 181-201 : ill.

63. Faceva fiori di colore rosso / Gilberto Cianci. - Livorno : Belforte cultura, 2004. - 116 p. - (I "libriccini" di Paolo Belforte).

64. Fa' la nanna : ninne nanne toscane : Firenze, Arezzo, Carrara, Grosseto, Livorno, Lucca, Massa, Pisa, Pistoia, Prato, Siena / Alfredo Alteri, Alfredo Scanzani. - Viterbo : Nuovi equilibri, stampa 2004. - 74 p.

65. La fama di santità di un cappuccino nella Livorno di fine Seicento: p. Ginepro da Barga, (1630-1709 / Francesca Cavallo. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 10 (2002-2003), p. 31-57 : ill.

66. Il Famedio di Montenero e i suoi personaggi illustri / Carlo Adorni. - Livorno : Il Quadrifoglio, stampa 2004. - 48 p. : ill.

67. Fattori di sviluppo e vincoli alla crescita dell'impresa artigiana : analisi di imprese artigiane di successo della provincia di Livorno / Ada Carlesi, Giovanna Mariani. - Milano : Guerini e Associati, 2003. - 210 p. - Nel front.: Camera di Commercio, industria, artigianato e agricoltura di Livorno.

68. La festa e il gioco nella Toscana del Settecento / Andrea Addobbati. - Pisa : Edizioni Plus, 2002. - 316 p., [4] c. di tav. col. : ill. - (Studi pisani ; 4).

69. Filoelleni e patrioti greci fra Livorno e Pisa, 1820-1830 / Carlo Mangio. // *Partiti e movimenti politici fra Otto e Novecento : studi in onore di Luigi Lotti* / a cura di Sandro Rogari. - Firenze : Centro editoriale toscano, 2004. - To. 1, p. 35-56.

70. Firenze e la Toscana nelle vedute del Settecento / Edit Revai. - Livorno : Sillabe, 2004. - 96 p. : ill.
(L'A. continua la ricerca nel campo delle vedute a stampa che tanto fu in voga a partire dal '700, riproponendo in questa sede, a colori, l'intera serie delle *Vedute della città e del porto di Livorno*, realizzate da Giuseppe Maria Terreni attorno al 1783).

71. Flora e fauna marine della costa livornese / Gianni Neto. - Imola : La Mandragora, 2004. - 142 p. : ill.

72. Le fondazioni bancarie ed il settore dell'arte e dei beni culturali: le attività della Fondazione Cassa di risparmi di Livorno / Luciano Barsotti. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 10 (2002-2003), p. 205-215.

73. Il Fondo Pietro Gori : opere, libri e cimeli / Angela Porciani, Francesco Tamburini. - Rosignano Marittimo : Comune, Assessorato alla cultura, 2004. - IX, 120 p. : ill. - (Dall'Archivio storico: appunti e documenti ; 2).

74. La fonte Igéa di Livorno / Laura Dinelli. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 10 (2002-2003), p. 231-242.

75. Fuggendo tra le ombre blu / Giuseppe Donateo. - Fucecchio : Edizioni dell'Erba, 2004. - 244 p.

76. "Un futuro migliore" : ragazze e ragazzi a Livorno e provincia / a cura di Simonetta Ulivieri ; saggi di Anna Amendolea ... [et al.]. - Pisa : ETS, 2003. - 306 p. - (Scienze dell'educazione ; 42).

77. I "giardini" della Congregazione olandese-alemanna : memoria e fede nella Livorno delle Nazioni / a cura di Giangiacomo Panessa, Mauro Del Nista. - Livorno : Debatte, stampa 2004. - VIII, 95 p., 2 c. rip. : ill.

78. Giovan Battista Foggini : architetto primario della casa serenissima dei Medici, 1652-1725 / Riccardo Spinelli ; fotografie di Paolo Bacherini. - Firenze : Ente Cassa di risparmio di Firenze : Edifir, 2003. - XVI, 391 p., [4] c. di tav. : ill.
(Il cap. III è dedicato alle fabbriche lorenesi di Livorno, che dal 1700 al 1710 documentano l'operato del Foggini nelle chiese della S. Annunziata dei Greci Uniti e di S. Gregorio degli Armeni, nei Tre Palazzi in piazza Duomo e nei quartieri militari di Porta San Marco).

79. Giovanni Fattori / a cura di Rudy Chiappini. - Lugano : Museo d'arte moderna ; Milano : Skira, 2003. - 238 p. : ill. - Catalogo della mostra tenuta a Lugano nel 2003.

80. "Gozzi e remi" : storia e immagini di Livorno = "Oars and gozzi" : an illustred history of Livorno's launches / foto di Fabio Taccola. - [S.l. : s.n.], c2003 (Pontedera : Bandecchi & Vivaldi). - 91 p. : ill.

81. Guida delle fonti per la storia dei movimenti in Italia, 1966-1978 / a cura di Marco Grispigni e Leonardo Musci. - Roma : Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003. - 298 p. - (Strumenti ; 162). - In testa al front.: Fondazione Lelio e Lisli Basso-ISSOCO.
(Per quanto riguarda la storia dei movimenti a Livorno sono censite le fonti documentarie dell'Archivio di Stato cittadino)

82. Incolti, fiumi, paludi : utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna / a cura di Alberto Malvolti e Giuliano Pinto. - Firenze : L.S. Olschki, 2003. - VI, 302 p. : ill. - (Biblioteca storica toscana / a cura della Deputazione di storia patria per la Toscana ; 42).
(Si segnalano in particolare i saggi di G. GARZELLA, *"In silva tumuli" e "in stagno": paesaggio dell'incolto e risorse naturali lungo il litorale pisano nel medioevo*, p. 143-157 e di A.M. PULT QUAGLIA, *L'uso delle acque interne nel territorio pisano in età moderna*, p. 215-235).

83. Gli Inglesi a Genova, secoli 17.-18. / Edoardo Grendi. // *Quaderni storici*. - A. 39, n. 115, 1 (aprile 2004), p. 241-278.
(Il saggio costituisce un capitolo di un'ampia ricerca sui rapporti tra Genova e l'Inghilterra tra '600 e '800 cui l'A. stava lavorando al momento della sua scomparsa nel 1999. Segnaliamo soprattutto il ricorrente raffronto di Genova con Livorno, luogo di elezione della presenza inglese nel Mediterraneo in età moderna.)

84. In passeggiata fra nobili e vip : le aziende protagoniste della storia economica livornese: la farmacia S. Jacopo / a cura di Coop Itinera. // *Spil informa*. - A. 7, n. 46 (giugno/settembre 2004), p. 30-31 : ill.

85. In poche parole / Claudio Frontera ; prefazione di Walter Veltroni. - Pisa : Bandecchi & Vivaldi, [2004]. - 270 p.

86. Intervento statale e cantieri navali in Italia, 1915-1933 / Pasquale Cuomo. // *Società e storia*. - A. 27, n. 104 (aprile-giugno 2004), p. 310-355.

87. In traccia de' legni nemici : corsari europei nel Mediterraneo del Settecento / Luca Lo Basso ; presentazione di Alberto Tenenti. - Ventimiglia : Philobiblon, 2002. - 298 p. - (Semi di storia ; 1).
(Tema principale del volume e capitolo meno noto nella storia della guerra corsara, è l'attività dei corsari privati, autorizzati dai governi, ma operanti in proprio contro altri europei, cioè contro navi mercantili di uno stato nemico. Il tutto visto principalmente dall'osservatorio della Contea nizzarda, ma tenendo presente il punto di vista di uno dei maggiori centri corsari del Mediterraneo cristiano, cioè Livorno)

88. Un'isola da amare : Capraia : storie di uomini e di animali / Folco Giusti. - Roma : Le opere e i giorni, 2003. - IX, 144 p. : ill.

89. L'isola di Capraia : progetto di un paesaggio insulare mediterraneo da conservare / Emanuela Morelli. - Firenze : Alinea, 2002. - 144 p. : ill. - (Architettura del paesaggio ; 11).

90. Itinerari garibaldini in Toscana e dintorni, 1848-1867 / Francesco Asso. - Firenze : Regione Toscana, 2003. - 262 p. : ill. - (Toscana beni culturali ; 5).

91. I laboratori toscani della democrazia e del Risorgimento : la "Repubblica" di Livorno, l'"altro" Granducato, il sogno italiano di rinnovamento : atti del con-

vegno Livorno 5-6 dicembre 2002 / a cura di Laura Dinelli, Luciano Bernardini. - Pisa : ETS, 2004. - 506 p.

92. Labronic graffiti / Consalvo Noberini. - Livorno : Salomone Belforte e C., 2004. - 62 p. : ill.

93. Labronica / Vasco Lucarelli. - Ospedaletto (Pi) : Felici, 2004. - 297 p. - (Leone rosso ; 7)

94. Lessico castagnetano : vocaboli, locuzioni, modi di dire di ieri e di oggi / Luciano Bezzini. - Pontedera : Bandecchi & Vivaldi, 2003. - 209 p. : ill.

95. Livornesi : un secolo di calcio amaranto / Gino Bacci. - Livorno : Salomone Belforte e C., 2004. - 117 p. : ill.

96. Livornesi del Novecento / Aldo Santini. - Lucca : Maria Pacini Fazzi, 2004. - 118 p. : ill.

97. Livorno. - Milano : Mondadori : Electa, 2004. - 95 p. : ill. - (City book).

98. Livorno com'era tra Ottocento e Novecento / Giovanna Bacci di Capaci. // *Bollettino Rotary Club Livorno*. - A. 58, n. 1968 (gennaio-febbraio 2004), p. 12-17 : ill.

99. Livorno, la costruzione di un'immagine : tradizione e modernità nel Novecento / Francesca Cagianelli, Dario Matteoni ; fotografie di Carlo Cantini. - Cinisello Balsamo : Silvana editoriale, 2003. - 271 p. : ill. - Ed. per la Cassa di Risparmi di Livorno.

100. Livorno dal Medioevo all'età contemporanea : ricerche e riflessioni. 1 / a cura di Daniele Pesciatini. - [S.l. : s.n.], stampa 2003 (Livorno : Frediani). - 130 p. (Dopo l'introduzione di D. Pesciatini, il volume comprende i saggi di O.Vaccari, *La nascita della città portuale: un nuovo tema per la storia di Livorno;* S. Villani, *Religione e politica: le comunità protestanti a Livorno nel 17. e 18. secolo*; E. Luttazzi, *Alcune considerazioni su conflitti e controllo sociale a Livorno in età moderna*; F. Canuto, *Tre secoli di parchi e giardini a Livorno*; G. Federico, *Livorno, la Toscana e lo sviluppo economico italiano dal 1861 al 1938*; D. Pesciatini, A. Cinquegrani, *L'operato dell'Amministrazione Aiuti Internazionali nella provincia di Livorno dal 1945 al 1977*).

101. Livorno 1930-1960 : giochi poveri e semplici svaghi / Ugo Canessa, Luciano Sanguinetti ; prefazione di Aldo Santini. - Livorno : Books & Company, 2004. - 125 p. : ill. - (Com'era / collana a cura di Ugo Canessa).

102. Livorno nell'800 : storia e immagini di una città nelle sue raccolte / testi e scelta iconografica di Ugo Canessa ; a cura dell'Archivio storico comunale. - Livorno : Comune di Livorno, stampa 2003. - 142 p. : ill.

103. Livorno nella seconda guerra mondiale, 1938-1943 : documenti e testimonianze / Mario Di Luca ; presentazione di Alessandro Volpi. - [S.l. : s.n.], stampa 2003 (Livorno : Debatte). - 269 p., [16] c. di tav. : ill.

104. Livorno scomparsa: i Magazzini delle mummie, 1646-1780 / Brunello Mannini. // *La ballata*. - A. 26, n. 4 (2002), p. 9-12 e segg.; a. 27, n. 1 (2003), p. 9-12 e segg.; a. 28, n. 1 (2004), p. 9-12 e segg.

105. La Livorno sotterranea e dintorni di sopra / di Riccardo Ciorli e Ugo Canessa ; con premessa introduttiva di Effe Scaccino. - Livorno : Edizioni Gli assaggini del Gufo, stampa 2004. - 63 p. : ill.

106. Livorno teatro Goldoni, gennaio 1921 : rassegna stampa dei giornali dell'epo-

ca. - Livorno : Comune di Livorno, [2004]. - 55 p.

107. Il lungo risorgimento delle donne / Fabio Bertini. - Livorno : Stamperia provinciale, stampa 2002. - 23 p. - In testa al front.: Provincia di Livorno.

108. Marciana Marina : terra di mare, terra di ammiragli / Alessandro Canestrelli. - Ospedaletto (PI) : Pacini, 2004. - 152 p. : ill.

109. Materiali per Populonia / a cura di Franco Cambi e Daniele Manacorda. - Firenze : All'insegna del giglio, 2002. - 189 p. : ill. - (Quaderni del Dipartimento di archeologia e storia delle arti, Sezione archeologica, Università di Siena ; 55). - In testa al front.: Università degli studi di Siena; Università degli studi di Pisa; Soprintendenza archeologica per la Toscana.

110. Memorie del territorio : i mulini della valle del Rio Popogna - Rio Ardenza / Roberto Branchetti, Mario Taddei. - Livorno : [s.n.], stampa 2004 (Livorno : Debatte). - 48 p. : ill. - In testa al front.: Comune di Livorno, Circoscrizione 4, Gruppo archeologico e paleontologico livornese

111. Il mio Cavo tra immagini e memoria / Maria Gisella Catuogno. - [S.l.] : Nidiucci grafiche, stampa 2004. - 112 p. : ill.

112. Moletto e dintorni ... : 1982-2002. - Livorno : Il Quadrifoglio, 2003. - 71 p. : ill. - In testa al front.: Circolo della pesca, porticciolo "N.Sauro", Livorno.

113. Mura lorenesi a Livorno : storia di una riqualificazione urbana. // *CN Comune notizie*. - N. 44-45, n.s. (ottobre 2003-marzo 2004), p. 41-46 : ill.

114. Musei in Toscana : beni culturali e sviluppo regionale / Antonio Floridia, Massimo Misiti. - Milano : Franco Angeli, 2003. - 137 p. - In testa al front.: Irpet, Istituto regionale per la programmazione economica della Toscana; Regione Toscana, Dipartimento delle politiche formative e dei beni culturali.

115. Il Museo provinciale di storia naturale di Livorno: nascita e sviluppo di una esperienza di collezionismo e di ricerca / Elena Gremigni. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 10 (2002-2003), p. 149-179 : ill.

116. La musica a Suvereto / Vinicio Sguazzi. // *La ballata*. - A. 28, n. 2 (2004), p. 30.

117. Una necropoli d'epoca tardo-romana a Livorno : la necropoli di San Martino in Collinaia / Ada Amadei. - Livorno : Benvenuti e Cavaciocchi, [1998]. - 35 p. : ill. - Estr. da *Quaderni del Museo di storia naturale di Livorno*, serie Atti, vol. 2, 1998.

118. Nella città degli uomini : donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione / Tiziana Noce ; presentazione di Claudio Pavone. - Soveria Mannelli : Rubbettino, 2004. - 405 p. - (Università)

119. Nobili, poeti, religiosi e "capitalisti" tra i torchi livornesi in *ancien régime* / Susanna Corrieri. // *CN Comune notizie*. - N. 47-48, n.s. (luglio-dicembre 2004), p. 33-48 : ill.

120. Note su Francesco Terriesi, 1635-1715 : mercante, diplomatico e funzionario mediceo tra Londra e Livorno / Stefano Villani. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 10 (2002-2003), p. 59-80 : ill.

121. Omaggio a Caproni : atti del Convegno Livorno, 9 febbraio 2001 / a cura di Lorenzo Greco. - Ospedaletto (Pisa) : Pacini, 2003. - 293 p. : ill. - In testa al front.: Provincia di Livorno.

122. Omaggio a Caproni : parole di sale : atti della Tavola rotonda Livorno, 2 dicembre 2003 : un discorso inedito di Giorgio Caproni Livorno, 30 marzo 1984 / a cura e postfazione di Lorenzo Greco. - Livorno : Provincia di Livorno, 2004. - 34 p.

123. L'opera lirica a Livorno, 1658-1847 : dal teatro di San Sebastiano al Rossini / Fulvio Venturi ; con il patrocinio del Comune di Livorno. - Livorno : Circolo musicale Galliano Masini, stampa 2004. - 271 p. : ill.

124. Le operazioni della regia Marina nel Tirreno / Giuliano Manzari. // *Ricerche storiche*. - A. 33, n. 1 (gennaio-aprile 2003), p. 121-141.

125. L'organizzazione della censura preventiva nel Granducato di Toscana dal 1814 al 1847 / Domenico Maria Bruni. // *Rassegna storica toscana*. - A 160, n. 593, disp. 3 (2002), p. 515-554.

126. L'8 settembre 1943 all'isola d'Elba / Gianfranco Vanagolli. // *Ricerche storiche*. - A. 33, n. 1 (gennaio-aprile 2003), p. 99-107.

127. PalaLivorno. // *CN Comune notizie*. - N. 44-45, n.s. (ottobre 2003-marzo 2004), p. 47-54 : ill.

128. Il PalaLivorno : lo sport e la città / a cura di Gianfranco Lamberti, Vezio Benetti e Dario Matteoni ; testi Gianfranco Lamberti … [et al.]. - Livorno : Comune di Livorno e Pacini editori, 2004. - 153 p. : ill.

129. Parole in fiera : poesie / Ernesto Musi. - Livorno : Edizioni Federico Frediani, stampa 2003. - 88 p. : ill.

130. Parole in libertà : pagine sparse, riflessioni e poesie / Benvenuto Benvenuti ; a cura di Giuseppe Argentieri. - Livorno : Fondazione Cassa di risparmi, stampa 2004. - 196 p. : ill.

131. Le partecipazioni del Comune di Livorno : rapporto annuale 2003. - Livorno : Comune, 2003. - 141 p. - Suppl. a *CN Comune notizie*, 2003, n. 43.

132. Le partecipazioni del Comune di Livorno : rapporto annuale edizione 2004. - Livorno : Comune, 2004. - 160 p.

133. Per la libertà : trent'anni di memorie fra antifascismo, Resistenza e cooperazione, 1920-1950 / Garibaldo Benifei - 2. ed. - [S.l. : s.n.], stampa 2002 (Livorno : Frediani). - 110 p. : ill.

134. Pianosa : cent'anni di fotografie / a cura di Giuseppe Mazzei Braschi, Fausto Foresi. - [S.l.] : Edizioni Amicoparco, 2004 (Pontedera : Bandecchi & Vivaldi). - 177 p. : ill.

135. "Una piccola epitome di Inghilterra" : la comunità inglese di Livorno negli anni di Ferdinando II: questioni religiose e politiche / Stefano Villani. // *Questioni di storia inglese tra Cinque e Seicento: cultura, politica e religione : atti del seminario tenutosi presso la Scuola normale superiore di Pisa l'11 e 12 aprile 2002* / a cura di Stefano Villani, Stefania Tutino, Chiara Franceschini. - Pisa : SNS, 2003. - Pubbl. anche in *Cromohs,* n. 8 (2003), pp. 1-23 e consultabile su www.cromohs.unifi.it/8_2003/villani.html.

136. Pisa e il Mediterraneo : uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici / a cura di Marco Tangheroni. - Milano : Skira, 2003. - 510 p. : ill. - Catalogo della mostra tenuta a Pisa nel 2003.

(Segnaliamo, per la Livorno del medioevo: O. VACCARI, *Immagine e storia del sistema portuale pisano*, pp. 163-167; per l'età moderna i contributi di: A. MOHLO, A. ADDOBBATI, L. FRATTARELLI FISCHER, F. ANGIOLINI, C. SODINI)

137. Portoferraio : progetti per la città / a cura di Carlo Chiappi … [et al.]. - Firenze : Polistampa, 2003. - 119 p. : ill. - In testa al front.: Comune di Portoferraio; Dipartimento di progettazione dell'architettura dell'Università degli studi di Firenze.

138. Premio arte donna : Provincia di Livorno 2003 : la pace per il futuro. - Livorno : [s.n.], 2004 (Livorno : Marengo). - 59 p. : ill.

139. La presenza dei Tommasi a Livorno : dalla Cappella Tommasi all'Istituto Pascoli / a cura di Francesca Cagianelli. - Livorno : Debatte, 2004. - 79 p. : ill. - Scritti di F. Cagianelli, R. Ciorli, F. Del Nista, C. Pini, M. Previti. - In testa al front.: Amici dei musei e dei monumenti livornesi.

140. Prima del PalaLivorno : il basket femminile. // *CN Comune notizie*. - N. 44-45, n.s. (ottobre 2003-marzo 2004), p. 55-60 : ill.

141. Progetto Ulysse : alla scoperta dell'isola di Gorgona. - Livorno : Comune di Livorno, stampa 2003. - 151 p. : ill. + 1 c. geogr.

142. Proposta di modello di scheda araldica per le arti applicate: l'esempio dell'arma Conti di Livorno / Ilaria Buonaflace. // *Nobiltà*. - A. 12, n. 62 (set.-ott. 2004), p. 429-440 : ill.
(L'A. analizza il primo e unico esemplare di stemma di Domenico Conti, capostipite della famiglia che darà origine ai Ginori Conti, stemma che fa parte della lastra tombale ubicata nel pavimento della chiesa di San Ferdinando)

143. La provincia di Livorno dall'Unità ad oggi attraverso le fonti bibliografiche ed emerografiche : il contributo delle pubblicazioni della Camera di commercio alla conoscenza del territorio e della sua economia / Piero Innocenti. - Livorno : Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura, 2004. - Consultabile all'indirizzo web : http://www.li.camcom.it.
(Schedatura cronologica delle pubblicazioni camerali, periodiche e monografiche, dal 1861 al 2003, con spogli di quelle periodiche, indicazione dei soggetti e localizzazioni nelle biblioteche diverse da quella della Camera di commercio livornese).

144. La provincia di Livorno tra innovazione e tradizione : il difficile percorso verso il cambiamento del sistema socio-economico locale / Censis. - Milano : Angeli, 2004. - p. 202. - (Materiali di ricerca). - Nel front.: Camera di commercio Livorno.

145. Racconti riesi : riesità. Parte seconda / Carlo Carletti. - Portoferraio : Girasole edizioni, 2004. - 128 p. : ill.

146. Raffaello Giusti editore e libraio a Livorno / Lucia Tardelli. // *CN Comune notizie*. - N. 47-48, n.s. (luglio-dicembre 2004), p. 63-76 : ill.

147. Una redazione "bresciana " della Passio sanctae Iuliae in Toscana / Gianni Bergamaschi. // *Nuova rivista storica*. - A. 87, n. 3 (settembre-dicembre 2003), p. 625-668.

148. La religione della natura nei disegni di Vittore Grubicy de Dragon : la donazione di Ettore Benvenuti alla Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno / a cura di Renato Miracco. - Pontedera : Bandecchi & Vivaldi, stampa 2004. - 161 p. : ill. - Catalogo della mostra tenuta a Livorno, Museo civico G. Fattori nel 2004.

149. La Resistenza all'occupazione tedesca della Toscana nel settembre 1943 / Ivan Tognarini. // *Ricerche storiche*. - A. 33, n. 1 (gennaio-aprile 2003), p. 143-153.

150. Il Risorgimento e Livorno / a cura del Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali. - Livorno : [s.n.], 2004 (Livorno : Marengo). - 60 p. : ill.
(Il quarto fascicolo pubblicato dal Comitato comprende, oltre al resoconto consueto delle attività dell'anno, due saggi elaborati da altrettante tesi di laurea, *Guerrazzi e la Guardia civica nel 1847* di Nicola Bucchioni e *Angelica Palli Bartolommei, un'eroina del Risorgimento livornese*, di Alessandra D'Alessandro.)

151. Risorgimento e paese reale : riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana, 1830-1849 / Fabio Bertini. - Firenze : Le Monnier, 2003. - XI, 771 p. - (Quaderni di storia. Serie terza ; 4).

152. Roberto Berlinghieri: percorsi intellettuali verso la Repubblica "rossa" di Livorno, 1846-1849 / Fabio Bertini. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 10 (2002-2003), p. 103-129 : ill.

153. Il Rotary International a Livorno negli anni '20 del 1900 / Giampaolo Zucchelli e Giovanni Silvi. - Livorno : Rotary Club Livorno Distretto 2070, stampa 2004. - 166 p. : ill.

154. Il sacro e il mare : percorsi devozionali nell'Arcipelago Toscano / Gianfranco Vanagolli. - Roma : Le opere e i giorni, 2003. - 108 p. : ill.

155. Sant'Antimo / Federico Busonero ; a cura di Anne Sanciaud-Azanza. - Firenze : Polistampa, 2003. - 1 v. : ill.
(Libro fotografico sulla chiesa piombinese di Sant'Antimo)

156. La scuola di Micheli: da Modigliani a Lloyd / a cura di Franco Sborgi ; testi di Giovanna Bacci di Capaci Conti, Dario Matteoni, Franco Sborgi. - Pietrasanta : Comune, 2004. - 191 p. : ill. - Catalogo della mostra tenuta a Pietrasanta e Livorno nel 2004.

157. "Se è vero secondo Galileo che il mondo ha suo moto quotidiano, non è da meravigliarsi della instabilità d' ogni cosa in esso..." : Charles Longland: un "rivoluzionario" inglese nella Livorno del '600 / Stefano Villani. // *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'età moderna : studi offerti a Mario Rosa dagli amici* / a cura di Carlo Ossola, Marcello Verga, Maria Antonietta Visceglia. - Firenze : L.S. Olschki, 2003. - p. 591-607

158. Setteri : un insediamento livornese dai Longobardi ad oggi / Gaetano Ciccone, Clara Errico, Michele Montanelli, Carmela Sturmann Ciccone. - Livorno : Donnino, 2004. - 46 p. : ill. - (Quaderni del territorio livornese ; 1).

159. Shangay : un quartiere e la sua gente / Marco Susini ; prefazione di Saverio Vertone: - Pontedera : Bandecchi & Vivaldi, stampa 2004. - 92 p.

160. "Speculiamo, amiamo, combattiamo" : lettere inedite di Elia Benamozegh / Liana Elda Funaro. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 10 (2002-2003), p. 131-148.

161. La stamperia dell'Enciclopedia francese a Livorno / Guido Chiappini. // *CN Comune notizie*. - N. 47-48, n.s. (luglio-dicembre 2004), p. 49-61 : ill. - Già pubbl. in *Liburni civitas*, n. 4, 1942, p. 166-176.

162. Storia del porto di Livorno, 1949-1994 / Maurizio Bettini ; con prefazione di Vittorio Cioni. - Livorno : Erasmo, 2004. - XXI, 162 p.

163. Storia della Toscana / a cura di Elena Fasano Guarini, Giuseppe Petralia e

Paolo Pezzino. - Roma[etc.] : Laterza, 2004. - 2 v. (VIII, 261; VIII, 225 p.). - (Storia e società).

164. La storia ecumenica di Livorno : prime ricerche sulle tradizioni religiose a Livorno dall'Antico regime ai giorni nostri / a cura di Riccardo Burigana e Lucia Fattorini. // *Oecumenica civitas* : rivista del Centro di documentazione del Movimento ecumenico italiano-Livorno. - Quaderno 2 (2002). - 152 p.
(Contributi di C. Malaguzzi Valery, *La lunga vita del vescovo Girolamo Gavi. Primi elementi per una biografia storica*, p. 5-32; L. Litrico, *Dal consenso alla disillusione. Il ministero di mons. Giovanni Piccioni, vescovo di Livorno, negli anni del regime (1929-1940)*, p. 33-70; L. Litrico, *Un cedro del Libano in Toscana. Percorsi di ricerca sulla presenza dei maroniti a Livorno*, p. 71-83; G. Bellatti Ceccoli-G. Di Nicola, *Lapidi arabe a Livorno. Testimonianze cristiano-maronite del 19° secolo*, p. 85-96; C. Errico-M. Montanelli, *Gli "uomini semplici" di una città complessa*, p. 97-129; M. Cignoni, *Il conte Girolamo Spannocchi. Un ufficiale valdese tra Siena e Livorno*, p. 131-152).

165. Le strade del Granducato di Toscana nell'età napoleonica / Antonio Stopani. // *Rivista italiana di studi napoleonici*. - A. 34, n.s., n. 1-2 (2001), p. 125-157.

166. Sulle relazioni internazionali della Tunisia fra Sette e Ottocento / Vittorio Antonio Salvadorini. // *Africana : rivista di studi extraeuropei*. - 2003, p. 127-151.

167. Il tabacco : coltura e cura a fuoco nel territorio di Collesalvetti / Clara Errico, Mchele Montanelli ; con il contributo dell'architetto Aldo Luperini. - Collesalvetti : Comune di Collesalvetti, 2004. - 193 p. : ill.

168. Teatri della Toscana : guida agli spazi teatrali aperti. - Firenze : Regione Toscana, Giunta regionale, 2004. - 202 p. : ill. - *Livorno e provincia*, p. 89-98.

169. Teatro Goldoni. // *CN Comune notizie*. - N. 44-45, n.s. (ottobre 2003-marzo 2004), p. 3-32 : ill.

170. Il Teatro Goldoni di Livorno : un restauro per la città / a cura di Gianfranco Lamberti e Dario Matteoni ; testi di Gianfranco Lamberti ... [et al.] ; fotografie di Carlo Cantini. - Livorno : Comune di Livorno : Pacini, 2004. - 231 p. : ill.

171. La terra e gli uomini : paesaggio agrario, trasformazioni sociali e produttive a Collesalvetti dall'Unità d'Italia a oggi / a cura di Valentina Guastella, Francesco Mineccia, Luigi Tomassini ; testi di Valentina Guastella ... [et al.]. - Collesalvetti : Comune, 2003 (Pontedera : Bandecchi & Vivaldi). - 218 p.

172. Terza Conferenza provinciale sul turismo : San Vincenzo - 20 febbraio 2004. // *Fra terra & mare news*. - A. 8, n. 29 (gen.-feb.-mar. 2004), p. 3-31.

173. I tesori del mare : suggestioni miti trasparenze / premessa di Gianfranco Lamberti ; testi di Emanuele Bardazzi ... [et al.]. - Livorno : Comune di Livorno, 2004. - 382 p. ill. - Catalogo della mostra tenuta a Livorno, Museo civico G. Fattori, Granai di Villa Mimbelli nel 2004.

174. La Torre : bollettino interno dell'Associazione culturale Giosuè Borsi di Livorno. - N. 17 (estate 2004). - 23 p. : ill.

175. Torri castelli rocche fortezze : guida a mille anni di architettura fortificata in Toscana / Maurizio Naldini, Domenico Taddei. - Firenze : Polistampa, 2003. - 205 p. : ill. - (Castella ; 80).

176. La Toscana dei parchi naturali / testi di Roberto Lucani ; illustrazioni di Gianluca Garofano. - Firenze : Giunti, 2003. - 60 p. : ill.

177. Toscana e Stati Uniti nella prima metà dell'800: i consoli di Livorno e il "caso Ombrosi" / Sergio Di Giacomo. // *Rassegna storica toscana*. - A. 50, n. 1 (gennaio-giugno 2004), p. 37-56.

178. Tra Livorno e Lisbona sull'Arcobaleno : un toscano a bordo della nave da guerra inglese "Rainbow" tra il 1758 e il 1760 / Eugenio Castellani. - Firenze : [s.n.], 2004. - 130 p. : ill.
(Trascrizione di un manoscritto anonimo conservato alla Biblioteca Nazionale di Firenze intitolato *Diario marino 1758 a 1760*, testimonianza privata di un viaggiatore che descrive con curiosità per il paesaggio e gli usi e costumi dei popoli la navigazione della fregata inglese che in due anni percorre gran parte del Mediterraneo, in realtà con la funzione di guerra di corsa contro le navi mercantili francesi durante la Guerra dei sette anni).

179. Una trentina d'anni fa / Er sor Cesare [Cesare Favilla]. - Livorno : Il Quadrifoglio, 2004. - 195 p.

180. Il turismo in provincia di Livorno : dinamica recente e prospettive / Piero Innocenti. - Livorno : Camera di commercio industria artigianato e agricoltura, 2004. - 457 p. : ill.

181. Uomini di Vangelo : preti della Toscana del Novecento / a cura di Riccardo Bigi. - Firenze : Edifir, 2003. - 133 p. : ill. - (Religioni).
(Il volume ripercorre la parabola umana e religiosa delle figure più importanti fra i preti che operarono in Toscana nel secolo ventesimo, fra i quali il cardinale Maffi e Don Roberto Angeli)

182. I vantaggi illusori del lavoro precario : i portuali sotto il fascismo / Maurizio Bettini. // *Studi storici*. - N. 2 (aprile-giugno 2003), p. 445-489.

183. Vada volterrana : i rinvenimenti monetali dagli *horrea* in località S. Gaetano (Rosignano Marittimo, Livorno) / Antonino Facella. - Pisa : Plus, 2004. - 182 p. : ill: - (Instrumenta ; 1).

184. Vedute e immagini della vecchia Livorno.- [S.l. : s.n.] stampa 2004 (Pisa : Pacini). - 1 v. : ill. - Opere donate dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi alla città di Livorno in occasione della cerimonia di inaugurazione del teatro Goldoni, Livorno 24 gennaio 2004.

185. Ve la do io Pisorno / Consalvo Noberini. - Livorno : Belforte & C., 2003. - 64 p.

186. Vestivano i marinai / Aldo Arturo Minelli. - Livorno : L'Informazione, 2004. - 45 p. : ill.
(Ricordi personali riguardo alla vita delle sarte che lavoravano per l'Accademia Navale di Livorno).

187. Via Albertelli / Fabio Figara. - Empoli : Ibiskos, 2004. - 151 p. - (Il Caprifoglio).

188. Viaggiatori tunisini a Livorno nella seconda metà dell'Ottocento / Marco Lenci. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 10 (2002-2003), p. 243-249.

189. Viaggio in Toscana sulle grandi strade della storia : dall'Aurelia alla Francigena / Aldo Santini . - Lucca : Pacini Fazzi, 2002. - 274 p. : ill.

190. Villa Fabbricotti, la casa dei libri / Cristina Luschi. // *CN Comune notizie*. - N. 47-48, n.s. (luglio-dicembre 2004), p. 3-18 : ill.

191. La vita democratica a Livorno : i risultati del voto in città dalla Liberazione ad oggi / [a cura di] Comune di Livorno, Ufficio statistica-Banca dati. - Livorno : Comune, 2003. - 165 p.

192. Vittorio Alfieri in Toscana : una scelta di ambiente e di vita : atti del Convegno di studi alfieriani / a cura di Giuseppina Rossi. - Pisa : ETS, 2003. - 146 p. : ill. - Tenuto a Pisa, 13-14 aprile 2003.

193. Voltolino Fontani alla Galleria Giraldi : eaismo, esplorazioni nucleari e arti decorative / a cura di Francesca Cagianelli. - Livorno : Debatte, 2003. - 76 p. : ill.

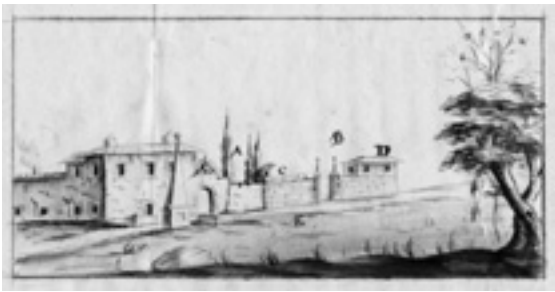
INDICE DEI NOMI
DI AUTORI E CURATORI

Addobbati, Andrea; 68,136
Adorni, Carlo; 66
Alteri, Alfredo; 64
Amadei, Ada; 117
Amadei, Irene; 15
Amendolea, Anna; 76
Amici dei musei e dei monumenti livornesi; 139
Angiolini, Franco; 136
Antonacci, Laura; 45
Argentieri, Giuseppe; 130
Argentieri, Mino; 1
Asso, Francesco; 90
Bacci, Gino; 95
Bacci di Capaci Conti, Giovanna; 98, 156
Bacherini, Paolo; 78
Bardazzi, Emanuele; 173
Barsotti, Luciano; 72
Bellatti Ceccoli, Guido; 164
Benetti, Vezio; 128
Benifei, Garibaldo; 133
Benvenuti, Benvenuto; 130
Bergamaschi, Gianni; 147
Bernardini, Luciano; 51; 91
Bertini, Fabio; 107, 151, 152
Bertoncini, Giancarlo; 5
Bettini, Maurizio; 162, 182
Bezzini, Luciano; 94
Biagioli, Chiara; 19
Bianchi, Giovanna; 32
Bigi, Riccardo; 181
Branchetti, Roberto; 110
Bruni, Domenico Maria; 125
Bucchioni, Nicola; 150
Buonafalce, Ilaria; 54, 142
Burigana, Riccardo; 164
Busonero, Francesco; 155
Caforio, Paola Stefania; 40
Cagianelli, Francesca; 7; 29, 30; 99, 139, 193
Cambi, Franco; 109
Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Livorno; 8, 67, 144
Campana, Rossella; 43
Canessa, Ugo; 52, 101, 102, 105
Canestrelli, Alessandro; 108
Cantini, Carlo; 99, 170
Canuto, Francesca; 100
Carlesi, Ada; 67
Carletti, Carlo; 145
Carpita, Veronica; 15
Castellani, Eugenio; 178
Castignoli, Paolo; 51
Catuogno, Maria Gisella; 111
Cavallo, Francesca; 65
Ceccuti, Cosimo; 43
Censis; 144
Chiappi, Carlo; 137
Chiappini, Guido;161
Chiappini, Rudy; 79
Chiosso, Giorgio; 22
Cianci, Gilberto; 63
Ciccone, Gaetano; 158
Cignoni, Mario; 164
Cinquegrani, Alessandra; 100
Cioni, Vittorio; 162
Ciorli, Riccardo; 105, 139
Circolo della pesca, porticciolo "N.Sauro", Livorno; 112
Clara Schumann Istituzione comunale per la cultura; 30
Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali; 150
Comune di Castagneto Carducci; 32
Comune di Collesalvetti; 29, 30
Comune di Livorno, Archivio storico; 102
Comune di Livorno, Ufficio statistica-Banca dati; 191
Comune di Portoferraio; 137
Comune di Prato, Archivio fotografico toscano; 36
Coop Itinera; 18, 38, 44, 45, 47, 48, 84
Corrieri, Susanna; 119
Cuomo, Pasquale; 86
D'Alessandro, Alessandra; 150
Del Nista, Federico; 139
Del Nista, Mauro; 77
Della Volpe, Nicola; 17
Demi, Fabio; 2

Di Giacomo, Sergio; 177
Di Luca, Mario; 103
Di Nicola, Giordano; 164
Dinatti, Luciano; 14
Dinelli, Laura; 51, 74, 91
Dini, Francesca; 43
Donateo, Giuseppe; 75
Dondoli, Alessandro; 61
Donolo, Luigi; 46
Errico, Clara; 158, 164, 167
Facella, Antonino; 183
Falciani, Carlo; 34
Fasano Guarini, Elena; 163
Fattorini, Lucia; 164
Favilla, Cesare; 179
Federico, Giovanni; 100
Fei, Alessandro; 62
Figara, Fabio; 187
Floridia, Antonio; 114
Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno; 24
Fondazione Lelio e Lisli Basso-ISSOCO; 81
Foresi, Fausto; 134
Franceschini, Chiara; 135
Frati, Piero; 9
Frattarelli Fischer, Lucia; 33, 136
Frontera, Claudio; 51, 85
Funaro, Liana Elda; 160
Garofano, Gianluca; 176
Garzella, Gabriella; 82
Gasperi, Donatella; 6
Gatteschi, Riccardo; 50
Gaudio, Angelo; 22
Giuliano, Laura; 38
Giusti, Folco; 88
Goti, Oriana; 36
Greco, Lorenzo; 121, 122
Gremigni, Elena; 115
Grendi, Edoardo; 83
Grispigni, Marco; 81
Gruppo archeologico e paleontologico livornese; 110
Guarraccino, Monica; 49
Guastella, Valentina; 171
Guiati, Sara; 45
Innocenti, Piero; 143, 180
Irpet, Istituto regionale per la programmazione economica della Toscana; 114
Lamberti, Gianfranco; 128, 170, 173
Lambertini, Marco; 57
Lenci, Marco; 188
Lenzi, Massimo; 40
Listri, Pier Francesco; 53
Litrico, Lorenza; 164
Lo Basso, Luca; 87
Lombardi, Laura; 3
Lucani, Roberto; 176
Lucarelli, Vasco; 93
Luperini, Aldo; 167
Luschi, Cristina; 190
Lusini, Sauro; 36
Luttazzi, Elsa; 100
Malaguzzi Valery, Cristiana; 164
Malvolti, Alberto; 82
Manacorda, Daniele; 109
Mangio, Carlo; 69
Mannini, Brunello; 104
Manzari, Giuliano; 124
Mariani, Giovanna; 67
Matteoni, Dario; 99; 128, 156, 170
Mazzei Braschi, Giuseppe; 134
Melfa, Monica; 23
Meriggi, Marco; 58
Mineccia, Francesco; 171
Minelli, Aldo Arturo; 186
Miracco, Renato; 148
Mirri, Mario; 60
Misiti, Massimo; 114
Mohlo, Anthony; 136
Moni, Liciano; 20
Montanelli, Michele; 158, 164, 167
Monteleone, Claudio; 49
Montorzi, Amelia; 23
Morelli, Emanuela; 89
Musci, Leonardo; 81
Musi, Ernesto; 129
Nacci, Laura; 39
Naldini, Maurizio; 175
Nencini, Ilio; 23
Neto, Gianni; 71
Niccolai, Oriano; 23
Noberini, Consalvo; 92, 185
Noce, Tiziana; 118
Novelli, Massimo; 37
Orelli, Chiara; 58
Ossola, Carlo; 157
Palli, Angelica; 5
Panessa, Giangiacomo; 77
Pasta, Renato; 55
Pastore, Alessandro; 58
Patti, Mattia; 15
Pavone, Claudio; 118
Pesciatini, Daniele; 100
Petralia, Giuseppe; 163
Petrucci, Benito; 12
Pezzino, Paolo; 163
Piccioni Lami, Elisabetta; 4
Pierini, Silvia; 49
Pini, Caterina; 139
Pinto, Giuliano; 82
Pompeo Faracovi, Ornella; 59
Porciani, Angela; 8; 73
Previti, Marcella; 139
Provincia di Livorno; 51, 121
Pult Quaglia, Anna Maria; 82
Regione Toscana; 36
Regione Toscana , Dipartimento delle politiche formative e dei beni culturali; 114
Regione Toscana, Istituto e Museo di storia della scienza; 35
Revai, Edit; 70
Rinaldi, Athos; 1
Rizzacasa, Alessandro; 34
Rogari, Sandro; 69

Rossi, Giuseppina; 192
Ruffini, Paolo; 41
Salvadorini, Vittorio A.; 166
Sanciaud-Azanza, Anne; 155
Sanguinetti, Luciano; 101
Sansonetti, Piero; 25
Santini, Aldo; 26, 96, 101, 189
Santoni, Alberto; 2
Sborgi, Franco; 156
Scanzani, Alfredo; 64
Scerra, Luigia; 13
Sguazzi, Vinicio; 116
Silvi, Giovanni; 153
Sisi, Marco; 13
Sodini, Carla; 136
Soprintendenza archeologica per la Toscana; 109
Spinelli Capua, Nicla; 29
Spinelli, Riccardo; 78
Staino, Sergio; 25
Stopani, Antonio; 165
Sturmann Ciccone, Carmela; 158
Susini, Marco; 159
Taccola, Fabio; 80
Taddei, Domenico; 175
Taddei, Mario; 110
Tamburini, Francesco; 73
Tangheroni, Marco; 136
Tardelli, Lucia; 146
Tenenti, Albert; 87
Tognarini, Ivan; 21; 149
Tomassini, Luigi; 171
Tufano, Lucio; 28
Tutino, Stefania; 135
Ulivieri, Simonetta; 76
Università degli studi di Firenze, Dipartimento di progettazione dell'architettura; 137
Università degli studi di Pisa; 109
Università degli studi di Siena; 32, 109
Vaccari, Olimpia; 100, 136
Vanagolli, Gianfranco; 126; 154
Venturi, Fulvio; 123
Veltroni, Walter; 85
Verga, Marcello; 157
Vertone, Saverio; 159
Villani, Stefano; 100; 120, 135, 157
Visceglia, Maria Antonietta; 157
Vivaldi, Umberto; 25
Voliani, Roberto; 6
Volpi, Alessandro; 16, 103
Zucchelli, Giampaolo; 153

Indici volumi precedenti



Indici volumi precedenti

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1986 - vol. I

G. CICCONE - S. POLIZZI	Le istituzioni Pubbliche ed Ecclesiastiche a Livorno tra il 1000 e il 1400
M. LUZZATI	Privilegio e identità nella storia degli ebrei livornesi
R. TOAFF	La "Cassa per il Riscatto degli Schiavi" ebrei del Granduca nella Livorno del Seicento
A. SERCIA GIANFORMA	Dinamica demografica degli Ebrei di Livorno nella prima metà dell'Ottocento
L. BASTOGI LANDI	Testimonianze della cultura primo-settecentesca ed echi arcaici rituali collettivi nei festeggiamenti e negli apparati organizzati in Livorno per la venuta del principe Don Carlos di Spagna
R. F. ESPOSITO	Mons. Gavi, Guerrazzi e il Risorgimento
L. ROMANI	Tre generazioni di industriali: gli Orlando
A. CININI	Luigi Bettarini, architetto granducale nella Livorno dell'Ottocento
P. Muzzi	Un episodio di stregoneria nella Livorno del 1600
T. SCOTTO	La Venezia Nuova tra storia e folklore

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1987 - vol. II

S. POLIZZI - G. CICCONE	Porto Pisano e il Porto di Livorno nel Medioevo
J. P. FILIPPINI	La Nazione ebrea di Livorno e l'Inghilterra nel Settecento
R. RADICCHI	Il famoso medico-umanista Guido Guidi, Pievano di Livorno
R.F. ESPOSITO	L'Ab. Giovanni B. Quilici (1791-1844) Riformatore, filantropo, apostolo
L. ROMANI	Tre marinai livornesi: tre medaglie d'oro
P. STODUTI	Mezzo secolo di ricerche preistoriche nel Livornese: ultime scoperte e problemi
G. GELATI	Fabio Campana e l'Inno Nazionale
G. FONTANELLI	La città e il teatro - il caso Livorno
L. BASTOGI LANDI	Una trilogia del femminile nel teatro di Dario Niccodemi
A. CININI	La Piazza del Voltone a Livorno. Progetti e Realizzazioni
S. BELLANDI	Due Scuole di avviamento professionale a Livorno

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1988 - vol. III

1 - Atti del Convegno di Studi
"Rapporti del Porto di Livorno con Ragusa e le città dell'Adriatico Orientale Sec. XVI-XVIII"
Livorno, 29-30 ottobre 1987, Palazzo Granducale

O. BANTI	Il trattato tra Pisa e Ragusa del 1169, nel quadro dei rapporti tra Pisa e Costantinopoli e dell'antagonismo con Venezia nell'Adriatico nella seconda metà del sec. XII
P. CASTIGNOLI	Livorno e Ragusa nel Cinquecento: le fonti dell'Archivio di Stato di Livorno
M. KAPOVIC	I rapporti marittimo-commerciali tra Ragusa e Livorno e il Consolato a Livorno
O. BALDACCI	Le carte nautiche del raguseo Vincenzo Volcio di Demetrio
C. CIANO	Prime note sui rapporti tra le città della Costa Orientale Adriatica e Livorno nel Seicento
J. LUETIC	Il fiorentino Bartolomeo Borgianni tesoriere statale della Repubblica di Ragusa, armatore e assicuratore marittimo (1593 - 1631 Firenze 1566 - Dubrovnik 1631)
I. BURDELEZ	Il ruolo degli Ebrei nel commercio marittimo di Ragusa e di Livorno
R. URBANI	Fonti archivistiche Genovesi per la storia dell'Adriatico nei secoli XVI - XVIII
R. BERNARDINI	Prima indagine sui cittadini Ragusei ascritti all'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento
J. P. FILIPPINI	Ragusa e l'attività commerciale livornese nel Settecento
P. KACIC	La quarantena a Ragusa
M. G. BIAGI	Ragusa e Livorno - Rapporti plurisecolari tra due città del Mediterraneo
J. LUETIC	Cristoforo Antizza Raguseo Professore di Scienze nautiche a Livorno
P. E. FORNACIARI	Rabbini Dalmati a Livorno
G. BEDARIDA	Un battesimo Invitis parentibus" a Ragusa nel XVIII sec.
M. R. VITALONI	La presenza dei Ragusei a Livorno da una fonte inedita: il "Giornale della città e porto di Livorno" di Pietro Bernardo Prato (1764-1807)
E. PICCIONI	Tommaso Batacchi e Giuseppe Branca: due Consoli della Repubblica di Ragusa a Livorno nella seconda metà del '700

2 - Studi sulla Sanità Marittima a Livorno fra '500 e '800

C. CIANO	Gli arrivi nel porto di Livorno nel Seicento e la salute pubblica
M. P. FALCIANI	Dagli autografi di Giovanni Gentili
J. P. FILIPPINI	Livorno e la peste di Marsiglia
C. PIAZZA	La peste di Algeri nel 1752
C. MANGIO	La Sanità di Livorno da Pietro Leopoldo a Napoleone
M. SANACORE	Il Magistrato di Sanità nell'epoca della Restaurazione (1814-1859)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1989 - vol. IV

C. MANGIO	In margine al bicentenario dell''89: Livorno dal "Giornale dell'Assemblea Generale della Francia" alla municipalità imposta dai Francesi

G. Fontanelli	Per la storia di un illuminismo minore
P. E. Fornaciari	Unità nazionale e predicazione evangelica valdese a Livorno
M. Sanacore	Le fonti giurisdizionali Pisano-Livornesi e i conflitti di competenze nei secoli XVI e XVII
R. Ciorli - M. C. Cairone	Storia del quartiere di San Marco Pontino
L. Cosci	Crisi portuale ed equilibri politici a Livorno: 1944-54
G. Gelati	Giosuè Borsi nel centenario della nascita
R. Salle	Stendhal console di Francia, ovvero il miraggio di Livorno
G. Matthieu-Chiocchini	Ritratto di un uomo di studio: Piero Caprile

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1990 - vol. V

P. Stoduti - Della Vella	La stazione preistorica di Valle Quarata sui Monti Livornesi
G. Ciccone - S. Polizzi	Aspetti della proprietà fondiaria a Livorno nei secoli XIII e XIV
P. Castignoli	Ricordo di Cesare Ciano
C. Ciano	Portogallo, Toscana e Livorno tra Medio Evo ed Età Moderna
E. Piccioni Lami	I Corsi a Livorno nel '600: primo contributo
C. Francioli - L. Sanguinetti	Bonaiuto Paris Sanguinetti - Un personaggio intraprendente e poliedrico nella Livorno dell''800
C. Cantini	Livorno e la Corsica dal Risorgimento al fascismo
L. Bastogi Landi	I "Versi livornesi" della raccolta *Il seme del piangere* di Giorgio Caproni
M. Tori	Il Tribuno e la "Saffo novella" (Lettere di F.D. Guerrazzi ad Angelica Palli Bartolomei)
V. Ceccanti Rossi	I Corali miniati del Convento di Santa Caterina da Siena di Livorno
B. Mannini	I Labronici che non sono andati a Palazzo Grassi (1900-1943)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1991 - vol. VI

J. P. Filippini	Livorno durante il periodo murattiano
A. Ricciardiello	Il mercato dei capitali nella Livorno lorenese (Vicissitudini del credito e del commercio labronici viste attraverso la costituzione di una Banca di Sconto)
M. Sanacore	La privatizzazione dell'Isola di Pianosa nella prima impresa capitalistica agraria di Livorno
A. Floridi	Medicina, Sanità, Merci sospette - Teoria della Peste, Pratica sanitaria e sincretismo di un medico di sanità del '600
E. Piccioni Lami	La stiacciata rubata
G. Jessula	Moîse Messiah de Londres et sa famille séjournent à Livourne (1825-1826)
M. Panciatici Sarti - F. Terreni	Porto Pisano nell'età Longobarda (note di storiografia locale)
G. Fontanelli	Il Porto di Livorno fa cultura?
L. Bastogi Landi	I "Bagni Pancaldi" nelle stampe dell''800 di Aldo Palazzeschi
B. Mannini	Fra ipoteche figurative ed eretici (Pittura Livornese 1945-1985)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1992 - vol. VII

G. Ciccone	La leggenda di Livorno

V. MARTINI	La nobiltà livornese nei Secoli XVII e XVIII - Profilo storico istituzionale
M. SANACORE	Il reverendo Thomas Hall, cultura e affari in una città commerciale
A. FLORIDI	Rivoluzione scientifica e Uffici di Sanità - Una nota di Giuseppe del Papa sulle mercanzie sospette
B. MANNINI	La riforma della Dogana di Livorno del 1566
C. AGOSTINI	Livorno nel 1861 - Alcune riflessioni sullo status della popolazione
P. E. FORNACIARI	La fortuna del "Dizionario Universale delle Arti e delle Scienze" di Efraim Chambers a Livorno
N. ROSSI	Il Poeta Domenico Batacchi a Livorno (1793-1801) Da *"Polentofago"* a *"Giacobino")*
I. MONTERISI	In margine alle cronache del Vigo sul tribunale di Livorno: l'acquisto dell'Episcopio e l'attribuzione del progetto della Corte d'Assise all'architetto Arturo Conti
G. GELATI	"F. D. Guerrazzi" Rivista Letteraria Artistica Scientifica - Note

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1993 - vol. I

JEAN-PIERRE FILIPPINI	Da "Nazione ebrea" a "comunità israelitica": la comunità ebraica di Livorno tra Cinquecento e Novecento
MARIE C. ENGELS GIGLIOLA	La comunità "fiamminga" di Livorno all'inizio del Seicento
PAGANO DE DIVITIIS	Il porto di Livorno fra Inghilterra e Oriente
MARIA TERESA LAZZARINI	Nicola van Houbraken pittore in Livorno
GEMMA LANDOLFI	Gli interventi di Giovanni Baratta nella chiesa di S. Ferdinando re: temi e problemi della committenza artistica a Livorno
LAURA BASTOGI LANDI	La narrativa del pittore livornese Vittorio Corcos nella cultura italo-francese tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento
SUSANNA CORRIERI	Marco Coltellini e la sua stamperia nella Toscana del Settecento
BRUNO DI PORTO	La stampa periodica ebraica a Livorno
MARCO CECCARINI	La cultura sulle pagine della Gazzetta quotidiano socialcomunista della Toscana occidentale del secondo dopoguerra: 1945-1954

Studi e Testi

GIOVANNI GELATI	Inediti guerrazziani
JEAN-PIERRE FILIPPINI	Un ex console francese catturato per ordine dell'Inquisizione
LORENZO TRONFI	Livorno al tribunale militare marittimo di La Spezia

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1994 - vol. II

MASSIMO SANACORE	Capitalisti e imprese del vetro a Livorno dall'unificazione alla prima guerra mondiale
MAURIZIO BETTINI	Strutture salariali e sviluppo industriale agli inizi del Novecento: il caso della «regione industriale» alto-tirrenica
DARIO MENICHETTI	Il problema sociale architettonico dell'abitazione popolare degli anni trenta: dell'edilizia senza qualità di "Sciangai" a Livorno del fascino discreto delle esperienze parallele a confronto
ENRICO MANNARI	I periodici operai a Livorno nel primo ventennio del XX secolo. Aspetti storico-bibliografici

Rosaria Malatesta	Nascita ed evoluzione de "Il Mattino di Livorno" (1922-1925)
Paola Paccagnini	Pascoli e Corcos: storia di una collaborazione mancata
Maddalena Paola Winspeare	Oscar Ghiglia e Renato Natali: due lettere del Museo Fattori
Stefano Ulivieri	Livorno e l'ordine di S. Stefano: il priorato Carega
Mikhail Talalay Anna Maria Canepa	I sepolcri dei russi a Livorno

Studi e Testi

Gianfranco Merli Maria Lia Papi	Dall'Ansaldo di Sampierdarena al cantiere di S. Rocco di Livorno. Il carteggio dei fratelli Luigi e Paolo Orlando (1861-1965)
Anna Gabbriellini	Fonti per la storia della Compagnia Lavoratori portuali (1945-1963)

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1995 - vol. III

Carlo Mangio	"Nazioni" e tolleranza a Livorno
Jean-Pierre Filippini	La nascita di una marineria: l'esempio livornese nel Settecento
Gabriele Benucci	Le edizioni toscane dell'Encyclopédie e la questione delle note. Un confronto
Francesco Repetti	Attività editoriale a Livorno fra Settecento ed Ottocento: la stamperia di Tommaso Masi
Elena Gremigni	Una disputa filosofica in margine alla diffusione del giansenismo in Toscana
Maria Teresa Lazzarini	La battaglia del Fanale nella pittura di mare in Toscana
Renato Ghezzi	La crisi demografica del 1684 a Livorno
Laura Bastogi	Un romanzo popolare ottocentesco: I misteri di Livorno di C. A. Monteverde

Studi e Testi

Romano Paolo Coppini	Carte Guerrazzi nella Biblioteca Labronica di Livorno
Anna Gabbriellini	Scheda archivistica
Francesca Gavi	La disputa sull'ingresso del deputato della "Nazione" ebrea nella comunità di Livorno: lettere e memorie
Barbara Celati	Il concorso del 1890 per la costruzione di abitazioni operaie a Livorno: lettere e memorie
Paolo Castignoli	In ricordo di Lodovico Inghirami, Gemma Landolfi e Paola Paccagnini

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1996 - vol. IV

Andrea Addobbati	Il negozio della "Sicurtà" marittima a Livorno (sec. XVIII)
Ilaria Buonafalce	Il pavimento-sepolcreto della chiesa di San Ferdinando re nella Venezia Nuova di Livorno
Fabrizio Dal Canto	Opere d'arte vendute dai francesi a Livorno nel 1799 e le vicende dei dipinti del Vasari della cappella di San Michele in Vaticano
Giangiacomo Panessa	Presenze greche ed orientali a Livorno
David Picardi	"Spirito pubblico" e vita cittadina nei rapporti del prefetto di Livorno durante la prima guerra mondiale

Studi e Testi

Niccolò Tognarini	Resistenza e partigiani della Toscana litoranea in alcune relazioni alleate
Elisabetta Porta	Rassegna degli studi musicali a Livorno nell'ultimo decennio
Giovanni Novelli	Il culto dell'arte a Livorno nel Settecento in una memoria di Pietro Vigo

---

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1997 - vol. V

Gianpaolo Trotta	Livorno e la sua provincia: i prodromi di un'identità territoriale
Lando Bortolotti	Livorno e la sua provincia dalla Restaurazione ad oggi: la formazione del territorio provinciale
Daniele Baggiani	Le prime manifatture di Livorno e la promozione produttiva al tempo della Reggenza lorenese (1746-1765)
Samuel Fettah	Note sull'*élite* livornese dell'Ottocento. I soci fondatori dell'Accademia del Casino di Livorno
Francesco P. Russo	Il 'Pirro' di De Gamerra e Paisiello e il rinnovamento del linguaggio operistico tardo settecentesco
Raffaella Pastore	Inseguire un'ombra: Luigi Ademollo a Livorno
Dario Menichetti - Cristiano Franconi	Le architetture erranti: due lezioni di razionalisino a Livorno. Villa Tavani - Villa dello Strologo

Studi e Testi

M. A. Timpanaro Morelli	Qualche nota su Giovanni Gentili, sul "Magazzino toscano d'istruzione e di piacere", partendo da una recensione di Elena Gremigni
Giovanni Laterra	Un'opera pubblica finanziata dagli ebrei: la fabbrica della caserma per le truppe di marina lorenesi a Livorno
Maurizio Bettini	La salvaguardia degli archivi di impresa: esperienze in Italia e una proposta per Livorno

---

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1998 - vol. VI

Ugo Spadoni	Ricordando Giuseppe Emanuele Modigliani a cinquant'anni dalla scomparsa
Barbara Conti	Livorno dall'abbattimento della giunta socialista (agosto 1922) alle leggi "fascistissime". Aspetti politici dei primi cinque anni di amministrazione fascista
Elisabetta Piccioni Lami	I rapporti tra i partiti all'indomani della liberazione della città attraverso i verbali del Comitato di Liberazione Nazionale di Livorno
Anthony Hirst	La politica inglese dei convogli nel Mediterraneo tra fine '600 ed inizi '700, con particolare riferimento al porto di Livorno
Anna Rocchi	L'unificazione degli ospedali livornesi in età leopoldina
Vincenzo Farinella	Vittorio Corcos, pittore alla moda
L. Bernardini - L. Dinelli	Il dipinto ritrovato del Museo di Livorno. Contributi per l'interpretazione della pittura di storia di Giovanni Fattori
Silvia Bendinelli	I progetti e gli interventi dell'architetto Raffaello Brizzi per Livorno (1933-1937)

Studi e Testi

Bruno Di Porto	«Per l'emancipazione degli Israeliti» (1847). L'autografo di Sta-

	nislao Grottanelli de' Santi all'Accademia Labronica
Ulrich Wyrwa	L'emancipazione. Note di semantica storica
Lionel Levy	Livourne, les "Portugais" et la France (1547-1788)
Giangiacomo Panessa	I Cavalieri del Mare. L'oratorio di San Ranieri a Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 1999 - vol. VII

Stefano Villani	«Cum scandalo catholicorum …». La presenza a Livorno di predicatori protestanti inglesi tra il 1644 e il 1670
C. Malaguzzi Valery	La commenda stefaniana come strumento di ascesa sociale. L'esempio di Livorno agli inizi del XVIII secolo
Liana Elda Funaro	«Un prudenzial politico sistema». La 'Nazione Ebrea' di Livorno nel fondo Ombrosi Frullani della Biblioteca Moreniana di Firenze
Jean-Pierre Filippini	Gli ebrei e le attività economiche nell'area nord-africana (XVII-XVIII secolo)
Bianca Maria Cecchini	All'armi! Il cavaliere conte Tausch e la rivoluzione del 1848-49 a Livorno
Silvia Panichi	Il culto di Asclepio e la devozione alla Madonna di Montenero: elementi di continuità negli ex-voto antichi e moderni
Alessandro Fei	Storia mineraria dei monti livornesi: l'escavazione della magnesite di Castiglioncello
	Studi e Testi
Davide Burchi	I busti medicei di Palazzo Balbiani e di altri palazzi di Livorno
Giuseppe Donateo	Dario Niccodemi: il regista che fece entrare il teatro italiano nel Novecento
Renzo Giorgetti	Storia di tre orologi pubblici di Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 2000 - vol. VIII
I Trinitari, 800 anni di liberazione.
Schiavi e schiavitù a Livorno e nel Mediterraneo

Giulio Cipollone	I Trinitari disarmati in tempo di 'guerra santa'
Salvatore Bono	Istituzioni per il riscatto di schiavi nel mondo mediterraneo. Annotazioni storiografiche
Adriano Prosperi	Parrocchie tridentine e schiavi da riscattare. Schede di ricerca
L. Frattarelli Fischer	Il bagno delle galere in 'terra cristiana'. Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento
Andrea Addobbati	Il prezzo della libertà. Appunti di ricerca sulle assicurazioni contro la cattura
Olimpia Vaccari	Il commercio degli schiavi nel Basso Medioevo: prime notizie tratte dalle carte Datini di Prato
Giangiacomo Panessa	L'insediamento dei Trinitari e l'interculturalità di Livorno
Ilaria Buonafalce	I Trinitari a Livorno: la forza dell'esempio, l'impatto delle immagini
Paolo Castignoli	La Cassa granducale del riscatto a Livorno nel Settecento. Prime note
Maria Teresa Lazzarini	Note di arte trinitaria nella Toscana di fine Seicento: gli altari di Volterra e Fucecchio
	Studi e Testi
G. Mazzi - D. Tazzi	Inventario dell'archivio della Casa della Santa Trinità e degli Schiavi in Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 2001 - vol. IX

Niccolò Capponi	Il sistema difensivo di Livorno sotto Ferdinando II de' Medici
Jean-Pierre Filippini	Il Granduca e la Nazione ebrea di Livorno nel Settecento, tra la prepotenza degli 'spagnoli' e le pretese degli 'italiani'
C. Malaguzzi Valery	Livorno nelle relazioni di viaggio di Pietro Leopoldo
Michela Santini	Orazio Mei (1731-1788), maestro di cappella della Collegiata di Livorno
Luigi Donolo	Il conte Aleksej Orlov e il pittore Jacob Philipp Hackert a Livorno, teatro virtuale della battaglia di Cesmé
Luciano Bernardini	Cenni storici intorno all'arte della scherma a Livorno da Angelo Tremamondi Malevolti a Nedo Nadi
Massimo Sanacore	Il pallone e i livornesi: appunti per una storia sociale del calcio dalle origini al quasi-scudetto
Vincenzo Farinella	Complementi al Museo Fattori
Francesca Cagianelli	Memorie pascoliane, mitologie dantesche e cultura "apuana" nei romanzi di un artista livornese, Antonio Antony de Witt
	Studi e Testi
Laura Dinelli	La piazza Giuseppe Mazzini. Genesi ed uso pubblico di uno spazio verde a Livorno
Anna Rocchi	La Deputazione sopra le scuole nel contesto dell'istruzione pubblica livornese tra Settecento e Ottocento

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 2002-20003 - vol. X

Luigi Donolo	L'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti in occasione del decimo anniversario dell'Annuario "Nuovi Studi Livornesi"
Paolo Castignoli	Introduzione
Renato Pasta	L'editoria e la circolazione del pensiero a Livorno nel Settecento
Francesca Cavallo	La fama di sanità di un cappuccino nella Livorno di fine Seicento: p. Ginepro da Barga (1630-1709)
Stefano Villani	Note su Francesco Terriesi (1635-1715) mercante, diplomatico e funzionario mediceo tra Londra e Livorno
Lucio Tufano	Calzabigi e Casti: nuove letterature di vecchi documenti
Fabio Bertini	Roberto Berlinghieri: percorsi intellettuali verso la Repubblica "rossa" di Livorno (1864-1849)
Liana Elda Funaro	"Speculiamo, amiamo, combattiamo". Lettere inedite di Elia Benamozegh
Elena Gremigni	Il museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno: nascita e sviluppo di un'esperienza di collezionismo e di ricerca
Alessandro Fei	Un esempio di "virtuosismo minerario autarchico": l'escavazione della *marcassite* (pirite melinikovitica) della Macchia Escafrullina - Monti Livornesi (1938-1942)
	Studi e Testi
Luciano Barsotti	Le Fondazioni Bancarie ed il settore dell'Arte e dei Beni culturali: l'attività della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno
Ilaria Buonfalce	Due Sepolture stemmate dalla famiglia d'Eyssautier nelle chiese livornesi: la ricostruzione araldica di una frattura familiare
Laura Dinelli	La fonte Igéa di Livorno
Marco Lenci	Viaggiatori Tunisini a Livorno nella seconda metà dell'Ottocento
E. Piccioni Lami	Una aggressione misteriosa di fine Ottocento a Livorno

Associazione Livornese Lettere e Arti
per il Vol. XI (anno 2004)

Consiglio Direttivo

Presidente:	Luigi Donolo
Vice Presidente:	Enrico Meschini
Segretario:	Luciano Bernardini
Tesoriere:	Roberto Lombardi
Membri:	Paolo Castignoli
	Lucia Frattarelli Fischer
	Giuliana Giannini Rossi
	Dino Rina
	Giuliana Rossocci Bastogi
	Olimpia Vaccari
	Stefano Villani

Collegio dei Probiviri

Presidente:	Luciano Canessa
Membri:	Alessandro Andreini
	Claudio Pardini

Collegio dei Sindaci Revisori

Presidente:	Vinicio Ferracci
Membri:	Alessandro Giovannini
	Mario Guerrini

Addetto alla Segreteria

Giovanna Vaccari Landi

Soci benemeriti

Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno
Laboratori Guidotti S.p.A. di Pisa
Banca di Credito Cooperativo di Castagneto Carducci
Fratelli Neri S.p.A.
Giorgio Lupi

Soci sostenitori

Francesco Acquaviva
Giuseppe Angella
Giovanna Bacci di Capaci
Roberto Cagnina
Ignazia Canessa
Luciano Canessa
Paolo Castignoli
Marta Cavallini
Chiesa armena di Livorno
Umberto Del Corona
Roberto Diddi
Fabrizio Di Pietrantonio
Luigi Donolo
Silvio Fancellu
Vinicio Ferracci
Marco Fulvi
Gabriella Fusco
Mario Fusco
Mauro Gagliani
Guido Guastalla
Mario Guerrini
Simone Lenzi
Roberto Lombardi
Angelo Mancusi
Enrico Meschini
Giorgio Monteverde
Libreria Nardecchia di Roma
Algerina Neri
Giovanni Novelli
Ordine commercialisti di Livorno
Claudio Pardini
Piero Pinna
Renzo Pratesi
Dino Rina
Giuliana Giannini Rossi
Dante Santucci
Mila Tarrini Corsi
Carlo Terzi
Olimpia Vaccari

Soci Ordinari

Andrea Addobbati
Antonio Amendolea
Alessandro Andreini
Giuseppe Argentieri
Isabella Arrighi
Luciano Avelardi
Fulvio Bani
Alfio Baroncini
Luciano Barsotti
Bruna Barucci Cipriani
Don Pietro Basci
Roberto Bedarida
Giacomo Befani
Delfino Bellina
Claudia Bellini
Francesca Bencini
Luciano Bernardini
Antonio Bertelli
Ughetta Bertini Cordon
Fabio Bertini
Maurizio Bettini
Ilo Bianchi
Biblioteca Comunale Foresiana di Portoferraio
Carlo Alberto Bitossi
Sergio Bocci
Luciano Bonetti
Enzo Borgioli
Bruno Breschi
Giovanni Briguglio
Davide Burchi
Camera di Commercio di Livorno
Ugo Canessa
Suor Ignazia Canessa
Plinio Cannizzaro
Daniele Capanelli
Nicla Capua
Gianfranco Cara
Mario Cardinali
Stefano Carrara
Cesare Cartei
Mario Castaldi
Paola Castellani
Francesca Cavallo
Carlo Cecchi
Graziella Cecchi Toncelli
Renzo Cecchini
Mario Cesari
Massimo Chimenti
Piero Chiocchini
Riccardo Ciorli
Franco Cobal
Emanuele Cocchella
Marzio Conti
Giovanna Corrieri
Enrico Corsi
Maurizio Cossu
Carlo Emanuele Costella
Salvatore Cuchel
Fabrizio Dal Canto
Alessandra D'Alessandro
Stefano Danieli
Alberto De Lalla
Bruno De Meo
Carlo Demi
Andrea Di Batte
Cariddi Di Domenico
Laura Dinelli
Daniele Discepolo
Franco Ditel
Giancarlo Domenici
Giampiero Domenici
Paul Antoine Dominici
Barbara Donati
Renzo Falleni
Cesare Favilla
Alessandro Fei

Salvatore Ficarra
Jean-Pierre Filippini
Dario Finetti
Piero Frati
Lucia Frattarelli Fischer
Paolo Freschi
Anna Gabbriellini
Enrico Galletta
Pierenrico Gamerra
Gianfranco Garzelli
Giovanna Gelati Bernard
Renato Ghezzi
Francesco Ghio
Giovanni Ghio
Sergio Giani
Giovanni Giorgetti
Maria Grazia Giorgi Cagidiaco
Fabrizio Giraldi
Marisa Giuliano
Maria Grazia Giunti
Valeria Grillo
Alberto Grossi
Alessandro Iadaresta
Istituto musicale 'P. Mascagni' di Livorno
Sabrina Landi
Maria Teresa Lazzarini
Giampiero Lorenzi
Edoardo Luperi
Giovanni Lupi
Carlo Macchi
Marzino Macchi
Graziano Maltagliati
Brunello Mannini
Mario Mannino
Ferdinando Mantovani
Claudio Marabotti
Giuliano Marella
Marisa Marella Vivaldi
Lorenzo Maresca
Alessandro Marinari
Mario Marino
Egidio Martini
Renzo Mazzanti
Giuseppe Mazzotta
Bianca Maria Meschi Fasolini
Marina Michelozzi
Paolo Milanese
Anna Maria Montanaro
Bruna Monteleone
Maria Bianca Montella Visentini
Umberto Monteverdi
Raffaello Morelli
Renato Naldini
Daniela Niccolai
Anna Maria Nocchi
Arianna Orlandi
Renato Orlandini
Susanna Orlando
Fernando Orsolini
Giuliano Ott
Pier Luigi Pacinotti
Bruna Palmati Morelli
Andrea Palumbo
Silvia Panichi
Maurizio Paoletti
Maria Lia Papi
Piero Pardelli
Lara Parisotto
Oriano Pasquinelli
Claudio Passetti
Anna Maria Pecchioli Tomassi
Oscar Perasso
Luigi Petarca
Roberto Petronici
Elisabetta Piccioni Lami
Gianfranco Porrà
Franco Quaglierini
Pasquale Ragone
Leonardo Rina
Maria Chiara Rina
Giuseppe Rocchi
Flavio Rossi
Giuliana Rossocci Bastogi
Fernando Sacco
Ursula Salghetti Drioli
Alfio Salvadori
Massimo Sanacore
Marcello Sardelli
Vincenzo Sciubba Caniglia
Giovanni Silvi
Samuel Sondak
Marisa Speranza
Claudia Stagno
Claudio Stolfi
Giovanna Talà
Mario Tinghi
Sergio Toschi
Maria Ugliarolo Casarosa
Bruno Ungheretti
Giovanna Vaccari Landi
Gianfranco Vanagolli
Valerio Vignoli
Stefano Villani
Giancarlo Viviani
Despina Vlami
Vanda Zago
Andrea Zargani
Giampaolo Zucchelli

"Nuovi Studi Livornesi"
è l'annuario dell'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti.
La segreteria dell'Associazione è in via G. Borsi, 39 - 57125 Livorno.

L'adesione all'Associazione dà diritto a ritirare una copia del volume annuale, a ricevere inviti a convegni e notizie sulle attività sociali.

La quota associativa per l'anno 2005 è di € 25,00 (soci ordinari), € 50,00 ed oltre (soci sostenitori), € 250,00 ed oltre (soci benemeriti), € 15,00 (soci di età inferiore ai 26 anni e studenti fino al conseguimento del dottorato di ricerca).
La quota può essere versata
sul c/c Cassa di Risparmi di Livorno S.p.A. 010210302760,
o nella sede dell'Associazione, via Borsi 39, terreno, Livorno.

Il prezzo al pubblico del presente volume è di € 30.

Finito di stampare
nel marzo 2005
presso
Media Print, Livorno